

## HISTORIKÁ



# HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

XIII

2023

*Historika* Studi di storia greca e romana  
International Open Access Journal of Greek and Roman History  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO  
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica  
in collaborazione con CELID  
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,  
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino  
celid@lexis.srl

*Comitato editoriale e scientifico*

*Editors:* Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda

*Executive Editor and Journal Manager:* Gianluca Cuniberti

*Redactional Board:* Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo, Marcello Valente

*International Advisory Board:* Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli "L'Orientale"), Stephen Hodgkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma "La Sapienza"), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autonoma di Barcelona, Institut Català d'Arqueologia Clásica)

*Historika* Studi di storia greca e romana  
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino  
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA  
[www.ojs.unito.it/index.php/historika](http://www.ojs.unito.it/index.php/historika)  
[www.historika.unito.it](http://www.historika.unito.it)  
e-mail: [historika@unito.it](mailto:historika@unito.it)

Volume XIII 2023

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino,  
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)  
Torino, maggio 2024  
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985  
ISBN 9788867890729



*Historika* è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

*Historika* sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

*Historika* è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

#### Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: <https://ojs.unito.it/index.php/historika> (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: [historika@unito.it](mailto:historika@unito.it).

Ogni comunicazione può essere inviata a:  
*Historika* Studi di storia greca e romana  
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino  
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

## INDICE

VITTORIO CISNETTI

Νέες παρείχοντο. Modelli ed esperienze storiche  
alle origini della visione greca sulla struttura delle flotte achemenidi ..... 11

ELISABETTA BIANCO

Formione, stratego *nautikotatos* ..... 53

ALESSANDRA COPPOLA

Tucidide, Pericle e l'oracolo sulla peste, fra Omero ed Esiodo ..... 85

MARIACHIARA ANGELUCCI

Il mondo della lirica arcaica e tardo arcaica nella *Geografia*  
di Strabone e le citazioni poetiche come fonte di autorità ..... 95

ENRICA CULASSO GASTALDI – MASSIMO NAFISSI – EMILIO ROSAMILIA

Seminario Avanzata di Storia Greca (SAEG VIII)

Introduzione..... 129

CLAUDIO GORACCI

Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli (Osborne-Rhodes, *GHI* 128):  
una nuova proposta di integrazione..... 131

EMILIANO ARENA

*Defixio* inedita di epoca ellenistica  
dalla necropoli meridionale di Messina ..... 155

GIUSEPPE CORDIANO

Un'inedita dedica apollinea dall'area confinaria reggino-locrese ..... 177

RITA CIOFFI – DIVA DI NANNI

*Xystarchai* ed *eisagogeis* ai *Sebasta* di Neapolis ..... 191

MARCELLO GELONE

*Origo* e attività commerciali degli Italic di Delo.  
Ricerche prosopografiche..... 209

MARTA FOGAGNOLO

Alcune considerazioni sui formulari di acquisto  
delle tombe nelle iscrizioni greche di Catania..... 235

FRANCESCO REALI

L'etnonimo *Italiotes* tra identità regionale e identità politica:  
alcune riflessioni sull'identificazione degli Italioti nelle fonti epigrafiche. 255

LUISA ANDRIOLLO	
La parola imperiale fra registrazione documentaria e rielaborazione letteraria (I sec. a.C – VI sec. d.C.) .....	279
CORRADO GAGLIARDI	
Cassio, “Antioco” e il dopo-Carre in Siria (Oros. VI 13,5) .....	321
DOMITILLA D’ONOFRIO	
<i>Institutio privata</i> or τέχνη βασιλική: private life as a form of imperial education, from political ideal to legitimitizing tool (II-IV century) .....	341
SABRINA PESCE	
Theodor Mommsen e le <i>Dalmaticae incertae</i> : la collezione epigrafica di Daniele Vitturi Lippomano .....	367
<i>Sezione tematica</i>	
ANDREA PELLIZZARI	
Introduzione.....	399
VALERIO NERI	
<i>Nobilitas e merita</i> nell’epistolario di Simmaco e nell’ideologia senatoria tardoantica .....	401
BEATRICE GIROTTI	
Occhi petulanti e <i>petulantia</i> . Codici espressivi, differenze sociali, (pre)giudizi sessuali e abbinamenti concettuali a partire dagli epistolari cristiani .....	417
TOMMASO GNOLI	
L’élite mediterranea. I profughi di Cartagine nell’epistolario di Teodoreto .....	437

*Saggi*



VITTORIO CISNETTI

Νέας παρείχοντο  
Modelli ed esperienze storiche alle origini della  
visione greca sulla struttura delle flotte achemenidi

Quella dei Persiani nelle vicende di Grecia fu, è indubbio, una presenza pressoché costante<sup>1</sup>. Benché certamente su di essa gravino i portati di rappresentazioni in cui sono le dinamiche del conflitto a prevalere, il rapporto tra il mondo ellenico e il macrocosmo achemenide fu a tutti gli effetti molto stretto e di lunga durata; esso coinvolse anche aspetti economici e culturali in senso lato<sup>2</sup>, e fu in grado di

<sup>1</sup> Tutte le date riportate all'interno del presente contributo vanno considerate a.C.; le traduzioni dal Greco sono elaborate dall'autore. Ringrazio il professor G. Cuniberti (Università degli Studi di Torino) per l'incoraggiamento a pubblicare questo studio, e gli anonimi revisori della rivista *Historiká* per le correzioni e i suggerimenti. Eventuali mancanze rimangono esclusivamente mie.

<sup>2</sup> Per evidenziare sin d'ora un fattore determinante (e, al tempo stesso, attinente altresì alla presente trattazione) nel novero delle influenze esercitate sulle entità politiche greche dal modello di organizzazione economico-tributaria achemenide, è stato ampiamente osservato (si vedano ad esempio diversi contributi significativi nella raccolta *TEP*, tra cui quello di Wallinga 1989 citato poco oltre in questa nota; e anche Raaflaub 2009, 98-113) come i meccanismi della contribuzione militare - cioè, navale - e del φόρος adottati dalla Lega delio-attica a partire dal 478 (cfr. Thuc. I 96; Arist. *Ath. Pol.* 23, 5-24, 2) avessero potuto essere impostati in maniera funzionale - e relativamente rapida - rifacendosi in buona misura agli schemi di imposizione e raccolta del tributo (δοσμός) che vigevano nei territori sottoposti alla dominazione persiana. Tanto più, poi, che le sue componenti più sviluppate sul piano dell'economia monetaria già a partire dal VI secolo a.C. (vd. Georges 2000, 2-10) corrispondevano ad uno dei settori di maggiore importanza per l'allestimento e lo stanziamento delle flotte achemenidi, vale a dire le regioni costiere dell'Asia Minore occidentale costellate di insediamenti greci (Ionia e contrade limitrofe). Proprio queste ultime, peraltro, in larga parte ricaddero all'interno della sfera egemonica ateniese nel periodo successivo alle Guerre Persiane. Circa il modello di esazione e revisione dei tributi persiani in queste aree, e il suo mantenimento ancora in avanzato V secolo, cfr. il noto passo di Hdt. VI 42, 2 sul riassetto degli oneri tributari degli Ioni da parte di Artafeme dopo la Rivolta (ἐκ τούτου τοῦ χρόνου αἰεὶ ἔτι καὶ ἐς ἡμῆς ὥς ἐτάχθησαν ἐξ Ἀρταφρένεος).

influenzare tanto la sfera delle *poleis* sul continente<sup>3</sup> quanto le realtà della variegata «fascia intermedia» microasiatica<sup>4</sup>. Restii a inoltrarsi nella considerazione di una tale complessità di contatti, il filtro attraverso cui i Greci guardarono al loro pur sempre ingombrante vicino orientale fu spesso e volentieri improntato a categorie oppostive, segnalanti una distanza netta e un discrimine inconciliabile con quelli che da essi venivano considerati i *barbaroi* per eccellenza<sup>5</sup>. Ciò sulla scorta, naturalmente e non in seconda battuta, dello strascico di esperienze di grande portata collettiva, con le quali si era sostanziato – o quantomeno rafforzato<sup>6</sup> – un ideale di *Hellenikon*<sup>7</sup> scaturito nientemeno che dallo scontro diretto con la sua

Wallinga 1984, 409-414, teorizza esplicitamente una connessione fra le riforme tributarie di Dario I (ovvero, l'istituzione delle satrapie di cui in Hdt. III 89) e la regolarizzazione degli impegni navali e del naviglio persiano; per il loro influsso sul sistema di finanziamento della flotta della Lega delio-attica, vd. Wallinga 1989, 173-180. Per ciò che attiene agli aspetti culturali, circa la percezione dei Persiani ad Atene, fondamentale è l'opera di Miller 1997; più in generale sulle rappresentazioni della Persia achemenide nel mondo greco, vd. Morgan 2016. Il piano delle fonti storiografiche greche e classiche sul mondo persiano è invece affrontato, per singoli autori, in Lenfant 2011.

<sup>3</sup> Come, del resto, dimostra in sommo grado un grande conseguimento della diplomazia achemenide in area greca quale fu la cosiddetta Pace del Re del 387/6, per il cui rescritto cfr. Xen. *Hell.* V 1, 31.

<sup>4</sup> Nota e felice espressione che accompagna l'introduzione generale e il caso di studio sulla Licia in Asheri 1983. Nel testo e nelle note, le doppie uncinate «» indicano una diretta citazione o traduzione da autore antico o moderno; le doppie virgolette “” accompagnano spesso il termine *fortitura* e simili, a rimarcare la complessità del concetto che è al centro della presente argomentazione.

<sup>5</sup> Tuttavia, va ricordato come questo filtro, pur rimanendo tale, possa dare adito in alcuni luoghi a posizioni più sfumate, interessanti o apparenti spostamenti d'asse - coadiuvato in ciò, e non secondariamente, dalla tradizione critica sorta su alcuni esponenti centrali della ἱστορία greca sul mondo persiano, *in primis* naturalmente Erodoto, inevitabilmente al centro della presente trattazione (per una rapidissima panoramica e una bibliografia sul ruolo di Erodoto come storico del mondo persiano, si veda Lenfant 2011, 214-227). Vd., sul punto, Harrison 2022. Sulla costruzione oppositiva e conflittuale del concetto di 'barbaro' da parte dei Greci (*in primis*, della cultura ateniese), sempre interessanti le riflessioni di Hall 1993.

<sup>6</sup> Kelly 2003, 175-183, evidenzia, attraverso una disamina del tenore dei contatti fra gli Elleni e la potenza persiana nei diversi episodi registrati dalle fonti, e culminati nel celebre trattamento riservato dagli Ateniesi e dagli Spartani agli araldi di Dario I a ridosso del 490 (cfr. Hdt. VII 133, 1), come in realtà non sussistano evidenze inappellabili per presupporre che – perlomeno nella fase precedente alla Rivolta Ionica – i Greci del continente avessero nutrito un concreto e costante sentimento di timore nei confronti dei Persiani e della loro forza militare. Simili considerazioni, in particolare in merito alle reali proporzioni e alle categorie dello «operational code» proprio alle conquiste-espansioni militari achemenidi, in Schulz 2022, 209-215.

<sup>7</sup> Celebre è il passaggio in cui Erodoto definisce «la Grecità», τὸ Ἑλληνικόν, come una comunanza di sangue, di lingua, di culti e costumi che non vanno traditi «parteggiando per i Medi» (μηδίσαντες), rispetto ai quali si propone per gli Elleni un'antitesi totalizzante (Hdt. VIII 144, 1-2). Sul concetto di *Hellenikon* e sui suoi usi, rimandi e significati nell'opera di Erodoto, vd. Ingarao 2022, in particolare 9-22.



nemesi per eccellenza, incarnata nel potere dispotico<sup>8</sup> dei Gran Re.

L'esito primario di una simile disposizione si ravvisa così, e in maniera inequivocabile, in tutta una serie di stereotipi e semplicismi trasmessi nella tradizione, la cui eco si è propagata fino ai tempi più recenti. Non è superfluo osservare, allora, come una larga parte di essi riguardi le attività e la condotta dei Persiani in ambito bellico<sup>9</sup>: fu la guerra, infatti, a venire considerata la matrice primaria di suddetta dicotomia identitaria, in quanto teatro per antonomasia del trionfo dei Greci sui loro antagonisti.

Più ancora che il terreno di Platea, capofila dell'idea di indiscussa superiorità dei ranghi oplitici sulle turbe scomposte dell'Asia<sup>10</sup>, tuttavia, a dare adito a tali interpretazioni furono forse soprattutto le acque di Salamina: all'ardire dei signori di Susa nel tentativo di aggiogare *thalassa*<sup>11</sup> – elemento considerato in sé un'estensione della stessa Ellade<sup>12</sup> – avrebbe corrisposto inevitabilmente il tracollo rovinoso della loro brama di potenza. I marinai asiatici affogati e riversi sulle

<sup>8</sup> Per la rappresentazione erodotea del potere dispotico dei sovrani di Persia (e non solo), simboleggiato dalla ricorrenza dell'immagine della frusta, μάστιξ, vd. le dense pagine di Hartog 1988, 330-339; cfr. inoltre la contrapposizione al δεσπότης νόμος degli Spartani in Hdt. VII 104, 4.

<sup>9</sup> Per due attestazioni altamente evocative della visione sviluppata dalla storiografia greca sulla scarsa qualità dell'ordinamento e della pratica bellica dei Persiani, cfr. ad esempio la «mollezza» dei prigionieri barbari esposti nudi da Lisandro davanti alle sue truppe nella piazza di Efeso in Xen. *Hell.* III 3, 19, o lo sconcerto di Ificrate nel constatare le modalità di gestione gerarchica dell'armata del Re in Diod. XV 41, 2-5. Sulle origini e il perpetuarsi di questi stilemi nella tradizione classica, vd. l'esautiva trattazione di Gazzano 2018.

<sup>10</sup> Tema, questo, di vastissima fortuna e universale accettazione tra gli autori antichi: cfr., a titolo cumulativo, le parole di apprezzamento rivolte da Ciro il Giovane al comandante dei mercenari greci Clearco in Xen. *Anab.* I 7, 3 (νομίζων ἀμείνονας καὶ κρείττους πολλῶν βαρβάρων ὑμᾶς εἶναι).

<sup>11</sup> Nella tragedia a loro intitolata risalente al 472, Eschilo individua la svolta definitiva del percorso ubristico compiuto dai Persiani e dai loro sovrani nell'approccio al mare, vale a dire nel momento in cui «essi impararono a contemplare il sacro recinto del vasto mare» (Aesch. *Pers.* 108-113: ἔμαθον... ἐσορᾶν πόντιον ἄλσος), culminato poi nell'immagine dell'imposizione dello ζυγόν all'Ellesponto da parte di Serse. Il passaggio erodoteo in cui è riportato questo gesto apparentemente sconcertante compiuto dal Gran Re alle soglie del mondo ellenico (cfr. Hdt. VII 35), e insieme ad esso la lunga tradizione che ne derivò nella narrazione successiva, sono indagati approfonditamente da Piras 2011, il quale sviscera gli interessanti principî della cultura e della religione iraniche, nonché dell'ideologia del potere achemenide e vicino-orientale in generale, sottostanti alla *performance* di Serse.

<sup>12</sup> Immediato è il rimando alla descrizione dei Greci stanziati lungo le rive del Mediterraneo «come formiche e rane intorno a uno stagno» in Plat. *Phaed.* 109b.

spiagge dell'Attica nelle tragedie di Eschilo<sup>13</sup> e Timoteo<sup>14</sup> forniscono certamente la più vivida (e duratura<sup>15</sup>) testimonianza del ruolo pregnante esercitato dal mare, e dalla guerra sul mare, nella genesi del *topos* dell'antitesi etnico-bellica dei Greci coi Persiani.

### *Le flotte persiane e la loro composizione nella visione tradizionale dei Greci*

Sul piano più prettamente tecnico, la tendenza alla semplificazione tipizzata e applicata alle attività (belliche) dei Gran Re sul mare 'greco', non poté che riguardare *in primis* il vettore fondamentale del potere achemenide sul Mediterraneo: vale a dire, le flotte dei Persiani. Esse compaiono insistentemente nelle fonti classiche in corrispondenza degli eventi salienti della storia greca di V e IV secolo, quali segmenti di grandi mobilitazioni – compiutesi a tutti gli effetti, o talvolta anche solo oggetto di speculazione<sup>16</sup> – puntate quasi di continuo, come una

<sup>13</sup> Sull'uso di Eschilo come testimonianza storica sui Persiani, e sui più che ovvi *caveat* che un simile approccio comporta, vd. le indicazioni riassuntive e la raccolta di riferimenti di Lenfant 2011, 195-199. Per i rapporti di possibile derivazione, le affinità e le divergenze tra Eschilo ed Erodoto in relazione al resoconto della battaglia di Salamina, vd. Parker 2007, in particolare 6-19.

<sup>14</sup> Cfr. rispettivamente la descrizione della rotta dello schieramento navale persiano a Salamina in Aesch. *Pers.* 413-432 e nei vibranti quadri della disperazione dei marinai d'Asia annaspanti e supplicanti in Tim. *Pers.*, *P. Berol.* 9875, colonne ii-v, 1-195 (vd. commento in Hordern 2002, 133-224; contesto storico e politico-drammatico in Hall 2006, 275-280). Timoteo di Mileto visse all'incirca tra la metà del V secolo e gli anni 360, vd. Hordern 2002, 3-9; più brevemente Hall 2006, 271. Sulla disperata immagine dei marinai asiatici della flotta di Serse anneganti nei flutti del mare greco in Timoteo (unita nella ricerca di un vivido realismo 'd'impatto' alla scena della supplica del marinaio di Celene, rivolta al suo aguzzino in un Greco stentato: cfr. 140-161), vd. ad esempio Gambetti 2001; Panegyres 2017. Per una riflessione su Timoteo di Mileto come fonte per la storia dei rapporti greco-persiani, vd. Lenfant 2011, 396-400.

<sup>15</sup> A questo proposito, si segnala qui la monografia di K. Bélyácz, *Eine Erinnerungsgeschichte zur Schlacht von Salamis*, Wien 2021: *non vidi*, se non per tramite di recensioni.

<sup>16</sup> Nelle fasi più delicate del graduale (re)inserimento persiano negli equilibri egei, ovvero durante gli ultimi stadi della Guerra del Peloponneso e nel primo decennio del IV secolo, la promessa o la minaccia dell'invio di cospicue flotte dai porti del Levante verso le acque greche sembra aver costituito una costante della politica di equilibrio, penetrazione diplomatica e (dis)simulazione militare messa in atto dai satrapi locali e dal governo centrale achemenide nei confronti delle varie *poleis* in lotta. Cfr. ad esempio i continui movimenti e richiami della «flotta fenicia» che Tissaferne si sarebbe impegnato a inviare in supporto dei Peloponnesiaci in Egeo nel 412-411, ma che in realtà non navigò mai oltre la Panfilia, in Thuc. VIII 58, 5-7; 81, 3; 87 (vd. Lateiner 1976, 278-279); e anche l'annuncio dell'allestimento di un vasto contingente navale in Fenicia nel 397/6, in realtà mai pervenuto in Egeo, riferito in Xen. *Hell.* III 4, 1. Wallinga 1987, 73-74, denomina efficacemente questa particolare disposizione come quella di una «fleet in being», definizione indicante un uso delle flotte come «a potential factor in a strategic situation».

spada di Damocle, verso il cuore dell'Ellade. Dall'estate del 500 nelle acque di Nasso<sup>17</sup> a quella del 332 di fronte a Tiro<sup>18</sup> assediata (ciò che corrisponde all'incirca all'intero arco cronologico della dominazione achemenide), si ravvisa infatti un reiterato susseguirsi di apparizioni e menzioni di gruppi più o meno cospicui di navi da guerra al servizio del Gran Re nell'Egeo o nel Mediterraneo orientale. Ad attirare l'interesse di storici, oratori e poeti sembra essere, ad ogni modo, il senso di timore incombente suscitato di volta in volta da questi stuoli navali nelle genti greche<sup>19</sup>, piuttosto che le loro caratteristiche 'tecniche' o la loro strutturazione in termini più specifici.

Tale disposizione non ha in sé alcunché di singolare: il *focus* degli autori greci, del resto, non coincide di certo (quasi mai, almeno<sup>20</sup>) con l'intenzione di presentare resoconti dettagliati e precisi sugli assetti delle grandi armate, terrestri e navali, allestite dai Persiani. Laddove compare il dettaglio, anzi, esso si colora spessissimo di tonalità che più hanno a che spartire con l'aneddotica e l'esotismo<sup>21</sup> che non con un'immagine plausibile dei soggetti descritti<sup>22</sup>. Al di là dell'annosa questione delle cifre iperboliche dei loro organici<sup>23</sup>, per quanto concerne le flotte achemenidi sicuramente lo stilema più incisivo e duraturo, convogliato dalle rappresentazioni classiche, si riscontra *ab origine* nella terminologia stessa con cui

<sup>17</sup> Cfr. Hdt. V 32-34; per un prospetto degli eventi e dei personaggi coinvolti, vd. Keaveney 1988, 76-81.

<sup>18</sup> Per quanto gli equipaggi ciprioti e la maggior parte di quelli fenici impiegati nella flotta persiana avessero optato, nel corso dell'inverno del 333/2, per consegnarsi ad Alessandro (cfr. Arr. *Anab.* II 20, 3), così non fu per il contingente navale di stanza a Tiro, che rientrò nei porti della città pur rinunciando a concedere battaglia alle triremi passate ai Macedoni (II 20, 7-10). Nonostante il lungo assedio, i marinai di Tiro furono in grado di operare sortite, anche inizialmente fortunate, con l'intenzione di forzare il blocco (II 22, 2-5; vd. Parpas 2013, 140-152).

<sup>19</sup> Tanto più, poi, quando a tale timore si sostituisce la catarsi che discende dalla grande vittoria (quella di Salamina e Micale), accompagnata dalla constatazione della perdita d'iniziativa del nemico 'barbaro' sul mare e dalla strumentalizzazione di essa ai fini di suffragare un'idea generale di 'decadenza' persiana: argomento, questo, tipico dell'oratoria di IV secolo, cfr. Isocr. *Paneg.* [IV] 117-118.

<sup>20</sup> Cfr. infatti alcuni passaggi più specifici in cui Erodoto presenta aspetti della strutturazione logistica connessa ai movimenti dell'esercito e della flotta nel 480 (ad esempio, VII 25, 1-2; 119, 1), in quella sezione narrativa del libro VII delle *Storie* che Vannicelli 2013, 21-23, definisce il «*logos* dei preparativi persiani».

<sup>21</sup> Sull'esotismo come categoria di ragionamento e interpretazione sull'Oriente da parte degli ambienti culturali europei e in generale sedicenti 'occidentali', basilare, per quanto criticabile a livello storiografico, rimane Said 2013. Peraltro, l'autore stesso identificava una delle origini del fenomeno dell'*Orientalismo* proprio nel clima storico-letterario inscenato nei *Persiani* di Eschilo.

<sup>22</sup> Cfr. la rassegna di Serse dei contingenti dell'esercito e della flotta nel 480 in Hdt. VII 60-100; vd. Vannicelli 2013, 50-62.

<sup>23</sup> Per un riepilogo delle diverse posizioni espresse in merito dalle fonti e dalla critica, vd. Cawkwell 2005, 260-267.

esse vengono definite. Di solito, invero, nei testi le dizioni generiche di *nautikon* («naviglio» lato sensu<sup>24</sup>), *nautikos stratos* («flotta da guerra») o semplicemente *nees* (plurale di *naus*, «nave»), si trovano accompagnate da specificazioni, in forma di aggettivo o di genitivo di possesso, che fanno riferimento a specifici popoli sottoposti al potere del Gran Re. Trattasi, ovviamente, delle genti che abitavano le regioni marittime (*parathalassiai*) tributarie del dominio persiano, quelle cioè che ne componevano l'affaccio mediterraneo in particolare lungo il settore costiero levantino – anzitutto i Fenici, ma insieme a loro anche Ciprioti, Cilicî<sup>25</sup>, Egiziani<sup>26</sup> e via discorrendo.

L'immagine retrostante ad espressioni riferite alle navi, appunto, «dei Fenici», o «fenicie» ecc., che veicolavano la potenza achemenide sui mari, è quindi evidentemente quella – se non altro, da come appare sul piano grammaticale e lessicale – di gruppi di imbarcazioni da guerra i quali agivano sì in conformità alle direttive di Susa e Persepoli, ma che, *de facto*, dovevano apparire (agli occhi dei

<sup>24</sup> *LSJ*, s.v. ναυτικός, I.1 τὸ ναυτικόν: «crew, but usually navy, fleet».

<sup>25</sup> Ciprioti e Cilicî compaiono molto spesso – insieme ai Fenici marinai per antonomasia – riportati nelle fonti storiche greche in relazione agli allestimenti e alle movimentazioni della flotta persiana, della quale nei fatti avrebbero contribuito a costituire coi loro equipaggi il nerbo, localizzato nel settore levantino. Le occorrenze ricorrono in molti autori e in riferimento a momenti situati lungo l'intero arco cronologico della dominazione achemenide: da Lade (cfr. Hdt. VI 6) alla spedizione conclusasi a Salamina (VII 89-91, seppur con giudizi poco lusinghieri circa le loro abilità nautiche in VIII 68γ e 100, 4); dalle preparazioni per la controffensiva in Egitto negli anni 460 (Diod. XI 75, 2) alla spedizione di Cimone a Cipro nel 451/0 (Thuc. I 112, 4; Diod. XII 3, 3); dalle operazioni egee di Conone negli anni 397-394 (*Hell. Oxy.* 9, 2; Diod. XIV 39, 4; 79, 8) alle ultime battute della presenza persiana nel Mediterraneo orientale (Arr. *Anab.* II 20, 1-3; vd. tabelle in Pappas 2013, 75, 109). In relazione a questi dati e ad altri simili, Wallinga 1991, 277-281, ipotizza come la centralità del 'triangolo' marittimo Cipro-Cilicia-Fenicia avesse potuto costituire, durante il periodo persiano, «a unit in Achaimenid administration which had a peculiar status» in connessione al proprio ruolo di perno del sistema navale achemenide *tout court*.

<sup>26</sup> Gli Egiziani sembrano detenere una posizione più defilata all'interno dei resoconti greci sulle attività della flotta achemenide: al di là dei grandi numeri registrati per il 480, quando gli Egiziani avrebbero contribuito con 200 equipaggi (cfr. Hdt. VII 89, 3) ricevendo alterni giudizi nel corso della spedizione (VIII 17; 68γ), essi compaiono già nell'elenco degli imbarcati sulle triremi dello schieramento persiano a Lade nel 494 (VI 6). Nonostante ciò, un *nautikon* di stanza in Egitto e allestito dal governatore persiano locale appare attivo già durante i primi anni del regno di Dario (Hdt. IV 167, 1 nella spedizione di Ariande contro Barce in Cirenaica), senza contare l'influsso che certamente su tale regione doveva aver avuto l'appena conclusa esperienza navale dei faraoni saitici (cfr. Hdt. II 159, 1-2; vd. Wallinga 1987, 55-66). L'analisi del ruolo degli Egiziani all'interno delle flotte del Gran Re meriterebbe sicuramente uno studio a sé, quanto più considerati i complicati rapporti esistiti tra il Paese del Nilo e la Persia. Per la presenza e il trattamento di navi (verosimilmente) da guerra nell'Egitto achemenide, si faccia riferimento al papiro aramaico di Saqqara riportante i movimenti di entrata e uscita di vascelli presso l'«arsenale» (*byt spynt* 'lett. «la casa delle navi») di Menfi durante gli anni 473-471. Edizione in *TADAE III C3.8* (194-204); vd. Aspesi 2006, 2-3.

Greci) come un legittimo possesso degli equipaggi che vi erano imbarcati, ovverosia delle comunità litoranee di provenienza di ciascuno di essi. In altre parole, la maggior parte degli autori scriventi in Greco sembra considerare le armate navali dei Persiani, che per tanto tempo turbarono il fianco marittimo dell'Ellade, come un insieme (variopinto e perciò, per sillogismo, piuttosto scomposto<sup>27</sup>) di 'contingenti' "forniti" al servizio del Gran Re *direttamente* dai sudditi della costa mediterranea, radunati e assemblati nei tempi e nei modi richiesti da quest'ultimo.

Oggetto di tale "fornitura" sarebbero state, secondo questa visione, *entrambe* le componenti essenziali della preparazione navale: gli uomini imbarcati, vale a dire rematori e personale tecnico di navigazione (questi ultimi riassumibili nel termine greco *hyperesia*<sup>28</sup>), e insieme ad essi *anche* gli stessi vascelli da guerra, intesi come complessivi di scafo e materiali annessi<sup>29</sup>. Di conseguenza, sembra potersi intendere che, agli occhi degli spettatori ellenici che avevano assistito o sentito raccontare dei movimenti delle flotte persiane fin dagli inizi del V secolo<sup>30</sup>,

<sup>27</sup> Cfr. il «fragore indistinto di lingua persiana» (Περσίδος γλώσσης ρόθος) emanato dagli equipaggi delle triremi dello schieramento achemenide a Salamina in Aesch. *Pers.* 406. La traduzione letterale dell'espressione rimanda al «brusio della lingua di Persia», ma con ciò è ragionevole intendersi non certo la sola lingua dei Persiani propriamente detti (presenti, ma in netta minoranza tra gli equipaggi delle navi: vd., sempre in riferimento a Eschilo, *infra* n. 30), bensì per sineddoche – i dominanti per l'insieme dei dominati – l'enorme varietà di idiomi (indistinguibile per i Greci) parlata nei territori conquistati dai Persiani, dai quali provenivano i marinai imbarcati sulle triremi del Re. Cfr. anche il «lamento in molte lingue» dei marinai d'Asia evocato in Tim. *Pers.*, *P. Berol.* 9875, colonna iv, 166-172. L'idea della disarmonia delle forze armate radunate dai Persiani persiste inalterata nella critica moderna, come dimostra ad esempio l'immagine evocata da Young 1988, 91-93, di «una Babele in armi».

<sup>28</sup> *LSJ*, s.v. ὑπηρεία, «*body of rowers, ship's crew*», ma per il significato specifico e più limitato assunto dal termine, in qualità di definizione del 'personale specializzato' imbarcato sulla trireme, vd. Morrison 1984, 48-57. I suoi componenti principali compaiono elencati in [Xen.] *Ath. Pol.* 1, 2: οἱ κυβερνήται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοὶ καὶ οἱ πρῶραται καὶ οἱ ναυπηγοί. Una fonte diretta è offerta in tal senso dai frammenti dell'iscrizione IG I3 1032, contenenti un lungo elenco di nomi e le indicazioni delle principali mansioni del 'personale specializzato' delle triremi ateniesi (κυβερνήτης, κελευστής, πεντηκόνταρχος, αὐλητής, ναυπηγός, πρῶρατης, e anche i τοξόται insieme al resto dei [ναῦται] ἄστοι). Essi si datano tra la fine del V e l'inizio del IV secolo; Graham 1998, 102-108, propone una collocazione più precisa nel 412 nel suo studio sulla presenza di schiavi nei ranghi dei rematori in rapporto a quanto affermato in Thuc. VII 13, 2.

<sup>29</sup> Per quanto concerne struttura, componenti e attrezzature della trireme (greca) di età classica, si faccia riferimento a Gabrielsen 1994, *passim*, e soprattutto a Morrison - Coates - Rankov 2000, 127-178.

<sup>30</sup> Nella sua descrizione della battaglia di Salamina nei *Persiani*, Eschilo sembra tradire, con l'uso di alcune espressioni richiamanti in maniera esplicita «i Persiani» o «il barbaro» (cfr. Aesch. *Pers.* 412, ῥεῦμα Περσικοῦ στρατοῦ; 422-423, πᾶσα ναῦς ὅσαιπερ ἦσαν βαρβάρου στρατεύματος), una concezione della flotta di Serse che pare, tutto sommato, unitaria – ciò che

esse si configurassero – in maniera tutto sommato intuitiva e semplicistica – come la somma data da un’aggregazione di mezzi e organici normalmente (e nominalmente) collocati al di fuori della sfera del pieno controllo regio. Siffatta percezione dovette essere validata e diffusa molto presto anche dalla storiografia: il quadro che ne emerge, a partire in primo luogo dal racconto delle Guerre Persiane di Erodoto, è difatti, in generale, quello di una molteplicità di nuclei di navi da guerra, o flottiglie, stanziati presso le varie comunità *epi thalassan*<sup>31</sup> della costa orientale mediterranea (fenicie, cipriote, cilicie, ma anche microasiatiche) e considerati di loro ‘proprietà’.

In tal modo, perciò, le componenti strutturali del braccio armato navale dei Persiani (in altri termini, le triremi) non venivano intese come un possesso effettivo del Gran Re: quest’ultimo anzi, per quanto emerge da svariati resoconti greci, si sarebbe limitato a imporre l’ordine di ‘requisirle’ e agglomerarle alla bisogna in un unico stuolo, in qualità di risorse / mezzi valevoli per la contribuzione di guerra da parte dei propri sudditi (*hypekooi*) marittimi. Insomma, l’immagine che emerge dalla più parte dei resoconti classici è in linea generale quella di un *nautikos stratos* ‘persiano’ in realtà composto di vari *nautika*, formalmente non dipendenti, in assenza di mobilitazioni, dal potere centrale<sup>32</sup>.

appare dimostrato, per quanto in maniera indiretta, anche dai riferimenti ai comandanti persiani che sarebbero stati indifferentemente e pressoché invariabilmente (fa eccezione il caso di Siennesi di Cilicia) preposti alle sue diverse componenti; cfr. 302-330 e vd. Hauben 1973, 24-26. Un parallelo, certamente influenzato dalla lezione eschilea, sembra peraltro essere offerto in *Tim. Pers.*, *P. Berol.* 9875, ad esempio colonna ii, 35-36, *νάϊος στρατός / βάρβαρος*; 86-87, *Πέρ- / σης στρατός βάρβαρος*. In realtà, anche in questa precoce narrazione tragica compaiono già i tratti tipici della visione greca, poi divenuta tradizionale, del *nautikon* persiano come esito dell’accostamento e dell’assemblaggio di contingenti di navi e uomini “forniti” dai sudditi marittimi del Gran Re, secondo impliciti paragoni con le componenti separate dell’esercito di terra: cfr. ad esempio *Aesch. Pers.* 20, *πολέμιου στίφος παρέχοντες*; 53, *πάμμεικτον ὄχλον*; 410, *Φοινίσσης νεῶς*.

<sup>31</sup> Wallinga 1991, 278-279, nota la somiglianza – e propone un’ipotetica quanto non facilmente dimostrabile connessione – tra l’espressione geografica greca *ἐπί θάλασσαν* e la dizione antico-persiana *tayaiy drayahyā* (cfr. ad esempio *DB* § 6, I 15, secondo la catalogazione di Kent 1950, 116-120; vd. Lecoq 1997, 141; 188; Schmitt 2009, 38-39). Quest’ultima è in realtà formata dal pronome nominativo plurale *tayaiy* (o *tayai*), «quelli», e dal genitivo singolare *drayahyā* del neutro *drayah-*, «spazio acquoso in generale; lago; mare»: lett., dunque, «quelli del mare», ovverosia «quelli [che abitano] sulle rive del / lungo il mare». Per questa espressione, il suo significato e i tentativi di localizzazione geografica di questa denominazione, vd. Zournatzi 2018, 192-195. Ringrazio il professor A. Panaino (Università di Bologna) per le delucidazioni e le indicazioni sul versante grammaticale dell’espressione in Antico Persiano.

<sup>32</sup> Assai di frequente, infatti, nella critica moderna la prestazione militare dei vari sudditi mediterranei dei Persiani viene intesa nei termini di una fornitura di equipaggi e di vascelli da guerra al sovrano achemenide in caso di conflitto. Vd. ad esempio, per citare un’opera complessiva molto ricca sul confronto militare bisecolare dei Greci coi Persiani, l’apertura dell’appendice curata da Cawkwell

*La configurazione centralizzata della «flotta del Re» e le sue evidenze*

Una simile strutturazione per quello che, a partire dal regno di Dario I in avanti, era divenuto uno dei principali strumenti della potenza achemenide (in quanto ne costituiva la garanzia unica di praticabilità per qualsivoglia proiezione verso occidente<sup>33</sup>), non poteva tuttavia che risultare assai poco efficiente tanto quanto pericolosa<sup>34</sup>, in primo luogo ai fini della sua prestazione. Né, del resto, era essa confacente alla portata dell'organismo persiano, alle sue esigenze o ai suoi obiettivi.

È evidente come, per ragioni storiche e geografiche, i Persiani non avessero potuto che fare affidamento, per la propria politica di espansione sul Mediterraneo, alle conoscenze e abilità accumulate nel campo delle pratiche del mare dalle genti del litorale<sup>35</sup>. Equipaggi e personale tecnico venivano infatti reclutati tra le

2005 (in particolare, 255-257) sulle forze navali persiane: per quanto sfumata, l'idea dominante e immediatamente avanzata è quella per cui «it seems likely that [the navy] was assembled from all the naval powers of the Mediterranean seaboard». Anche laddove questa posizione sembra essere abbandonata, di norma l'argomentazione sembra rimanere superficiale o liquidata con pochi riferimenti, vd. ad esempio Tuplin - Jacobs 2021, 1175-1177 (*infra*, n. 51). E tutto questo spesso si accompagna a facili (ma difficilmente dimostrabili) associazioni: così, ad esempio, Wiesehöfer 2011, 720, asserisce che i re ciprioti godessero di alcuni privilegi (tra cui la relativa autonomia e il proprio conio) «in cambio» di uomini e vascelli per il Re.

<sup>33</sup> Simile vincolo appare espresso in maniera piuttosto lampante da Erodoto quando, in riferimento al primo contatto delle truppe di Ciro con la Ionia e con il mare, lo storico sentenzia che «non v'era per gli abitanti delle isole pericolo alcuno: infatti i Fenici non erano ancora a quel tempo sudditi dei Persiani, né i Persiani stessi erano marinai» (Hdt. I 143, 1: τοῖσι δὲ νησιώτησι ἦν δεινὸν οὐδὲν· οὔτε γὰρ Φοίνικες ἦσαν κῶ Περσέων κατήκοοι οὔτε αὐτοὶ οἱ Πέρσαι ναυβάται). I commentari *ad loc.* sembrano piuttosto restii a soffermarsi su questo passaggio in particolare: How - Wells 1928 non riportano indicazioni di alcun tipo per Hdt. I 143, 1, ma solamente per il paragrafo 2; Asheri - Lloyd - Corcella 2007 si limitano a evidenziare per Φοίνικες come «Phoenicia fell into Persian hands after the conquest of Babylon (539 BC)» (in evidente ripresa del commento *ad loc.* di Asheri 1999, identico nei contenuti per I 143, 1 e maggiormente dettagliato per il paragrafo 2).

<sup>34</sup> Wallinga 1984, 428-430, sottolinea peraltro come già di per sé la mobilitazione degli equipaggi della flotta persiana comportasse il rischio di ammutinamenti, quali quello degli Ioni nel 500/499.

<sup>35</sup> E ciò tanto per quel che concerneva l'esperienza nella navigazione, quanto per la stessa impostazione dei mezzi attraverso i quali una politica marittima poteva essere perseguita e organizzata. Si pensi ad esempio al caso egiziano: Wallinga 1993, 103-118, ravvisa nella tradizione navale di epoca saita le origini del modello della trireme; l'iscrizione geroglifica del cosiddetto *Naoforo Vaticano* (Musei Vaticani n. 158) riporta notizia delle attività presso la corte di Cambise e Dario I di un importante funzionario egiziano, Udjahorresnet, precedentemente detentore del titolo di «sovrintendente alle navi da guerra del faraone» - vd. Kuhrt 2007, 117-122. Su questa figura, vd. Lloyd 1982 e gli studi dedicati al *milieu* storico-politico in cui essa originò in Wasmuth - Creasman 2020.

comunità marittime<sup>36</sup>, le quali in questo modo “fornivano” effettivamente un apporto (in termini di uomini) alle spedizioni navali del Gran Re, alla stregua di quanto era richiesto ai sudditi continentali per comporre i ranghi degli eserciti terrestri<sup>37</sup>.

Ben diversa, invece, la questione del possesso delle navi. Imbarcazioni come la trireme – il modello di unità da guerra<sup>38</sup> più diffuso in età classica, e dunque anche all'interno del naviglio achemenide a partire dal V secolo<sup>39</sup> – costituivano

<sup>36</sup> L'essenzialità del supporto logistico e dell'apporto organico delle comunità litoranee del Mediterraneo orientale per lo sforzo navale dei Persiani appare in maniera inequivocabile nei resoconti classici: in questi ultimi, a profilarsi sembra infatti un'associazione strettissima, in termini di biunivocità e di primazia, di alcune di esse con il servizio marittimo prestato al Gran Re. È il caso, naturalmente, dei Fenici, e tra loro in particolare dei Sidoni: cfr., per limitarsi a Erodoto, ad esempio Hdt. I 143, 1; III 19, 3; 136, 1; VII 44; 96, 1; 128, 2; VIII 118, 1. Ciò non deve, tuttavia, indurre a supporre che, in virtù di questa loro indispensabilità ai fini della prospezione mediterranea del regno achemenide, tali entità politiche della costa godessero di particolari privilegi o esenzioni (soprattutto in termini economici o commerciali) da parte del governo del Gran Re: i loro abitanti, invero, contribuivano allo sforzo bellico e al fabbisogno amministrativo persiano negli stessi termini degli altri popoli soggetti, e anzi talvolta in maniera ancor più onerosa e dunque percepita come vessatoria (cfr. ad esempio, proprio nel caso di Sidone, Diod. XVI 41, 2). Sui presunti, ma indimostrati, trattamenti di favore delle autorità persiane nei confronti dei sudditi marittimi *par excellence* come i Fenici, vd. Wallinga 1993, 119-120 – il quale, peraltro, pare entrare in contraddizione con quanto osservato precedentemente nel 1984, 404 («One would expect some preferential treatment: immunity from tribute or from non-naval service, or an otherwise privileged or semi-privileged status among the subjects as a whole. But of this there is no trace in Herodotus' summing up of the imperial organization»).

<sup>37</sup> Spesso, tuttavia, sulla scorta di alcune testimonianze (cfr. ad esempio la selezione dei reparti migliori e più affidabili dell'esercito da parte di Mardonio in Hdt. VIII 113, 2-3) e di mere constatazioni di plausibilità, si tende a distinguere fra il nucleo combattente di un'armata ‘regia’ a ranghi ridotti, a trazione prevalentemente persiano-iranica, e le diverse leve ‘satrapiche’ operate tra i sudditi – vd. ad esempio Cawkwell 2005, 238-243; Raaflaub 2011, 8; Hassan 2021, 1153-1154; Manning 2022, 149-151.

<sup>38</sup> Morrison - Coates - Rankov 2000, 132, rilevano dalle fonti alcuni passaggi in cui si evidenziano le tre principali caratteristiche della trireme come vascello da guerra: la tecnica di speronamento tramite il rostro (cfr. Aesch. *Pers.* 415, αὐτοὶ δ' ὑφ' αὐτῶν ἐμβόλοισι χαλκοστόμοις / παίοντ'), la velocità (Xen. *Oec.* 8, 8, ὄτι ταχὺ πλεῖ), la leggerezza (legni ἐπὶ τῆς ναυπηγίας, Thphr. *HP* V 7, 4). Per gli usi della trireme (ovvero, di scafi realizzati sul modello della trireme, ma opportunamente riadattati e allestiti con ranghi di rematori ridotti) a fini di trasporto, di soldati (*stratiotides*, *hoplitagogoî*) e di cavalli (*hippagogoi*), vd. però Wallinga 1993, 174-177. Sulle evoluzioni – o meglio, gli accorgimenti temporanei – delle triremi ateniesi tra V e IV secolo, e sulla distinzione tra il modello «ateniese» della *trieres* e le sue forme e variazioni attestabili presso altre località del mondo greco (soprattutto attraverso il *corpus* numismatico delle emissioni di Faselide in Licia precedenti al 467), vd. Basch 1987, 294-299; Bouzid-Adler 2015, 4-10.

<sup>39</sup> Senza qui entrare nel merito dell'annosa e intricata *trireme question*, basti sottolineare che molti dei dubbi inerenti al contesto storico del concepimento e dell'introduzione graduale del modello della trireme derivano *de facto* da una lettura superficiale del famoso passaggio sulle origini



una risorsa strategica essenziale per il controllo dell'intero fronte mediterraneo dei possedimenti persiani, sia in vista di prospezioni verso l'esterno che del mantenimento dell'ordine all'interno delle regioni *parathalassiai*<sup>40</sup>. Peraltro, trattavasi di strumenti piuttosto costosi<sup>41</sup>, e dunque potenzialmente collocati al di fuori della portata di spesa di singole comunità (*poleis*, città autonome o altro), specie poi se nelle proporzioni richieste da operazioni su larga scala del novero di quelle riportate nei resoconti classici.

Di conseguenza, proprio poiché le navi da battaglia rappresentavano un *asset* fondamentale e richiedevano un afflusso di risorse costante e non facilmente abbordabile<sup>42</sup>, appare assai più plausibile presumere una configurazione in cui esse – pur necessariamente rimanendo stanziate nei porti del Levante e dell'Asia Minore – venissero prodotte su iniziativa regia e fossero poste sotto la diretta autorità dei comandi centrali persiani, facenti capo al Gran Re per mezzo di una rete di intermediari e intendenti a livello locale e satrapico. Anche tralasciando la questione dei costi (cui le casse persepolitane potevano supplire con estrema facilità<sup>43</sup>), una struttura basata sulla 'requisizione' *ad occasionem*, per tramite dei

della ναυπηγία greca di Thuc. I 13, 2-3, come mostra Davison 1947, 18-24, ripreso da Davies 2013, 49-50. Wallinga 1993, 140-144, suggerisce un'adozione della trieme in Grecia in risposta ai Persiani. Per il ruolo dei rapporti con i modelli fenici nell'introduzione della trieme nel mondo greco, vd. ad esempio Basch 1987, 332-335; Janni 1996, 128-155 (da segnalare, però, che nella fig. 14, 139, la didascalia recita erroneamente «rilievo di arte persiana» in riferimento ai rilievi del palazzo del re neo-assiro Sennacherib a Ninive-Kuyunjik). L'inserimento graduale delle triemi come vascelli di punta delle flotte delle città greche che disponevano dei mezzi per allestirle va inoltre collegato al passaggio – anch'esso avvenuto a ridosso degli esordi del V secolo – da un modello di gestione privata delle singole navi da guerra a quello più sviluppato e funzionale di una forza navale della polis: per il caso ateniese delle *naukrariai* e delle trierarchie, vd. Gabrielsen 1994, 19-39; più in generale nel mondo greco, vd. De Souza 1998.

<sup>40</sup> Si pensi, in riferimento a quest'ultimo punto, alle operazioni navali connesse alla repressione della Rivolta Ionica e della sua coda cario-cipriota, alle reiterate operazioni contro l'Egitto ribelle negli anni 460 e nella prima metà del IV secolo, nonché alle offensive contro Evagora a Cipro.

<sup>41</sup> Il costo medio di una trieme (ad Atene) dovette certamente variare nel corso del tempo e delle diverse situazioni: da (ipoteticamente) metà di 1 talento prima del 483 (vd. Wallinga 1993, 150-154), alla cifra *standard* di ca. 1 talento in continuo aumento nel corso del V secolo (Blackman 1969, 184-185), e con dati difficilmente riconducibili a una norma per il IV (Gabrielsen 1994, 139-142, che confuta peraltro la lezione comune della media di 1 talento). In generale, sull'aumento dei costi di gestione per le varie *poleis* greche dovuto all'introduzione della trieme, nonché sulle sue conseguenze di lungo periodo e più ampio respiro, vd. Davies 2013, 48-53.

<sup>42</sup> Per le voci di un ipotetico 'registro-spesa' della flotta achemenide, vd. Wallinga 1993, 125-126.

<sup>43</sup> Al di là della precisa strategia della 'ritenzione economica' dei fondi per le flotte e gli eserciti sperimentata durante «la guerra deceleica» e con Conone, secondo la quale – afferma l'anonimo autore di *Hell. Oxy.* 19, 2 – il Gran Re «nel momento in cui decide[va] di muovere guerra, invia in principio una piccola somma di denaro ai comandanti e poi se ne astiene nelle fasi successive». Il

rappresentanti locali del potere achemenide, dei materiali navali di proprietà dei sudditi mediterranei comportava tutta una serie di rischi e di possibili inconvenienti di certo non compatibili con la politica di potenza che, altresì mediante la flotta, sovrani come Dario I e Serse mirarono ad esercitare anche *al di là* dei limiti tradizionali del mare occidentale<sup>44</sup>.

L'ipotesi di una compagine organica, centralizzata e dunque altamente efficiente, di vascelli da guerra (cioè in massima parte triremi<sup>45</sup>) allestiti su mandato regio nei cantieri della costa egeo-levantina e di stanza nei suoi principali porti, posti sotto il controllo delle autorità persiane competenti sul territorio e armati con equipaggi locali nei tempi e nei modi richiesti dai vertici centrali, appare in realtà trovare conferma in alcune fonti greche. Queste ultime, distanziandosi dalla visione tradizionale delle flotte persiane per come la si è definita sino a questo punto a partire da Erodoto, sembrano infatti offrire spunti più o meno espliciti per una organizzazione unitaria e funzionale della marina del Gran Re, e dunque maggiormente circostanziata. Pur trattandosi di testi di autori tardi rispetto al periodo achemenide (da Diodoro, a Cornelio Nepote, a Plutarco<sup>46</sup>), potrebbe per essi valere il principio per cui *recentiora non deteriora*, in quanto per loro tramite è

rapporto del Gran Re con i Greci era fatto anche di legami economici di carattere personale, con una circolazione di doni in oggetti e denaro che confluiva dalle casse regie a quelle di famiglie e personaggi in vista nelle varie *poleis*, portando con sé inevitabilmente e volutamente indirizzi di influenza politica. Giova qui dunque richiamare, per esempio, la figura di Demo, figlio di Pirilampe, il quale aveva ricevuto dal Gran Re un σύμβολον (oggetto prezioso in oro), che avrebbe cercato di utilizzare come fonte di finanziamento per armare una nave da dirigere a Cipro alla fine degli anni 390 (secondo Lys. XIX 25-26). Notare, peraltro, come Pirilampe fosse stato ambasciatore in Persia, e dunque la sua famiglia avesse maturato un legame di reciproci interessi con la corte achemenide (cfr. Plat. *Charm.* 158a; Plut. *Per.* 13, 10).

<sup>44</sup> Cfr. la definizione etnico-territoriale di *dahyāva tyā para draya*, lett. le «terre al di là del mare» nelle iscrizioni antico-persiane come DPe § 2, 14-15 (vd. Kent 1950, 136-137; Lecoq 1997, 228; Kuhrt 2007, 486-487; Schmitt 2009, 117-119; sulle ipotesi di identificazione geografica dell'espressione, vd. Ruberto 2012, 300-302). Per le complesse simbologie soggiacenti al rapporto degli Achemenidi col mare, vd. Haubold 2012, 5-24.

<sup>45</sup> All'altezza cronologica corrispondente al periodo dei massimi dispiegamenti navali achemenidi, il nucleo combattente del *nautikon* dei Persiani (in altri termini, il *nautikos stratos* propriamente detto) era infatti costituito da triremi, mentre unità minori e di tipologia più versatile quali le penteconteri paiono essere state inserite negli organici del supporto e della logistica connessa alle flotte da guerra (cfr. ad esempio Hdt. VII 97; 184, 3). Cfr. tuttavia il naviglio persiano di sole penteconteri impiegato nel Ponto riportato da Ctes. F 13 § 20, e sui diversi modelli di questa imbarcazione vd. Wallinga 1993, 45-53. Con l'evoluzione progressiva delle tecniche della navigazione e della carpenteria, nel corso del IV secolo la flotta del Re si dotò, a partire soprattutto dai cantieri fenicio-levantini, dei modelli superiori di vascello da guerra della quadrirema e della quinquereme (su cui vd. Casson 1986, 97-103); cfr. ad esempio Arr. *Anab.* II 22, 5.

<sup>46</sup> Vd. *infra*, n. 47.

possibile rinvenire traccia di suddetta strutturazione organica delle flotte dei Persiani. Peraltro, gli eventi storici che sono oggetto della narrazione in questi cruciali passaggi risultano compresi esclusivamente nella prima metà del V secolo<sup>47</sup>, all'incirca tra il 499/8 e il 451/0. Su tutti, risalta allora con estrema linearità la testimonianza di un passaggio di Diodoro descrivente la composizione della flotta di Serse nel 480:

«Quando [Serse] giunse nel luogo chiamato Dorisco<sup>48</sup>, li fece giungere le forze navali (il *nautikon*), così che entrambe le branche dell'armata si radunarono in un unico luogo. Fece quindi allora il conto di tutta quanta l'armata... le navi da guerra tutte insieme erano più di 1200, e di queste quelle greche [cioè *armate dai Greci*] 320: i Greci fornivano i complementi di uomini, mentre il Re provvedeva gli scafi. Tutte quante le altre navi [triremi] erano tenute in lista come quelle dei barbari (lett. *barbare*)»<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. il contenuto di passaggi che riportano espressioni o lemmi veicolanti l'immagine di una flotta persiana strutturata unitariamente, sotto il pieno comando e controllo del Gran Re. Ad esempio, Nep. *Milt.* 17, 4, definisce inequivocabilmente la flotta dei Persiani come *classis* regia, in riferimento ai timori sopravvenuti al tempo della spedizione di Milziade a Paro, nel 489. Plut. *Cim.* 12, 5-6 (= Eph. *FGrHist.* 70 F 192), utilizza l'espressione τῶν βασιλικῶν νεῶν (le «navi del Re») per designare le navi da guerra affrontate dagli Ateniesi e alleati nella battaglia navale dell'Eurimedonte, del 467/6 ca. Sempre Plut. *Cim.* 18, 5, parla invece di un βασιλικὸν στόλον operante a Cipro nei frangenti della campagna di Cimone del 451/0). Ancora Plut. *Her. Mal.* 861a-c (= Lysan. *FGrHist.* 426 F 1) ricorda lo στόλου βασιλικοῦ contro cui avrebbero combattuto le navi eretriesi durante la rivolta cipriota, nel 499-498/7 ca (sull'unico frammento di Lisania di Mallo, vd. Tuplin 2010). Per la lezione dirimente di Diod. XI 3, 7, vd. invece la traduzione riportata nel testo poco oltre la presente nota. I testi appena citati, in cui compaiono espressioni del suddetto tipo circa la «flotta del Re», sono stati analizzati con questo criterio da Wallinga (in particolare, vd. 1984, 404-406; 1987, 53; 1993, 118-122), al quale va certamente il merito di avere rilevato la pregnanza informativa del lessico specifico impiegatovi. Tuttavia, le conclusioni che egli ne trae, trasponendo il contesto cronologico esplicito di tali notizie (per l'appunto, la prima metà del V secolo) nei tre o quattro decenni precedenti al limite temporale superiore degli anni 500-480, invalidano di fatto l'impianto argomentativo.

<sup>48</sup> Su questa piazzaforte persiana nella Tracia egea, cfr. Hdt. VII 59.

<sup>49</sup> Diod. XI 3, 7: ὡς δ' ἦκεν εἰς τὸν ὀνομαζόμενον Δορίσκον, ἐνταῦθα μετεπέμματα τὸ ναυτικόν, ὥστε ἀμφοτέρας τὰς δυνάμεις εἰς ἓνα τόπον ἀθροισθῆναι. ἐποίησατο δὲ καὶ τὸν ἐξετασμὸν τῆς στρατιᾶς ἀπάσης· νῆες δὲ αἱ σύμπασαι μακραὶ πλείους τῶν χιλίων καὶ διακοσίων, καὶ τούτων Ἑλληνίδες τριακόσιοι καὶ εἴκοσι, τὰ μὲν πληρώματα τῶν ἀνδρῶν παρεχομένων τῶν Ἑλλήνων, τὰ δὲ σκάφη τοῦ βασιλέως χορηγοῦντος· αἱ δὲ λοιπαὶ πᾶσαι βαρβαρικὰ κατηριθμοῦντο. Le edizioni del testo di Diodoro solitamente sembrano non prestare particolare attenzione a questo centrale passaggio: il commentario *ad loc.* di Green 2006, infatti, non presenta note o approfondimenti; Micciché 2016, invece, si limita a fornire specificazioni sulla collocazione geografica della piazzaforte di Dorisco e del litorale tracio in cui Serse passò in rassegna la flotta e l'esercito.

Il quadro è chiaro, e rispecchia pressoché perfettamente quanto si è considerato sopra e quella che dovette essere la plausibile – e più ragionevole – strutturazione assunta dal *nautikon* achemenide nella sua fase matura, apertasi a partire dall'ultimo decennio del VI secolo: non (più<sup>50</sup>), cioè, una semplice ed estemporanea aggregazione contingenziale di diverse flottiglie 'requisite' presso gli *hypokooi* marittimi, bensì una vera e propria flotta organicamente costruita, finanziata e operativa sotto gli auspici del Gran Re.

Si tratta in sostanza, infatti, di quello che nelle suddette fonti viene denominato *basilikos stolos*, letteralmente, appunto, la «flotta del Re»<sup>51</sup>. Attenendosi al testo diodoreo, è interessante osservare la terminologia utilizzata per designare le azioni compiute rispettivamente dai sudditi mediterranei e dal Gran Re in relazione all'allestimento della flotta. La lezione impone, invero, una distinzione cruciale: da un lato, i complementi di uomini, cioè gli equipaggi delle navi da guerra (rematori e personale specializzato: *ta pleromata ton andron*), risultavano «forniti» (il verbo qui utilizzato, come di norma, è *parechein*) dai popoli del litorale, ellenici o barbari a seconda della specifica provenienza secondo l'impostazione culturale dello storico siciliano. Dall'altro, il sovrano achemenide figurava invece come l'unico *choregos* dei vascelli da guerra e il loro detentore ufficiale, e il verbo *choregein* si trova nel testo unito in un genitivo assoluto al sostantivo *skaphe* (oggetto del predicato), «gli scafi (delle navi)». Se nel lessico politico di matrice ateniese la *choregia*<sup>52</sup> indicava la prestazione economico-logistica comportante l'esborso di denaro da parte di privati a scopo pubblico (per l'organizzazione dei concorsi teatrali, ma secondo un principio di base analogo a quello delle altre

<sup>50</sup> Il riferimento è qui alla primissima fase delle operazioni navali achemenidi nel Mediterraneo orientale, iniziata con l'avanzata di Cambise verso l'Egitto (cfr. Hdt. III 13, 1-2; 19, 3) e protrattasi fino alla sistematizzazione del modulo della «flotta del Re» avviata durante il regno di Dario I.

<sup>51</sup> Quella di «a permanent royal navy» sembra essere (ma, di fatto, solo per antitesi con quanto riportato sulla precedente esperienza degli Assiri nel Mediterraneo orientale) l'ipotesi di articolazione delle forze navali achemenidi abbracciata anche nello studio, apparentemente dedicato alle forze militari *lato sensu* dei Gran Re, di Manning 2022, 165-166. Come assai di consueto, tuttavia, anche in questo caso lo spazio dedicato alla trattazione delle attività e dell'organizzazione marittimo-navale persiane appare piuttosto risicato, poiché è il tema stesso a risultare implicitamente depotenziato nell'economia dell'argomentazione: lo stesso autore, nella sua pur vasta monografia sugli eserciti achemenidi (Manning 2021), riserva ben poco spazio alla trattazione delle forze navali persiane, limitandosi ad accenni sparsi e cursori (vd. ad esempio 245-246). Alla stessa stregua, si veda già, in riferimento ai dati erodotei, il ristretto margine di interesse per le materie navali in Raaflaub 2011. Tuplin - Jacobs 2021, a loro volta, pur ricevendo la lezione di Diod. XI 3, 7, per cui «the king provided hulls, the subjects crews», liquidano in meno di due pagine la questione delle flotte del Gran Re (1175-1177).

<sup>52</sup> *LSJ*, s.v. χορηγία, «office or λειτουργία of a χορηγός, defraying of the cost of the public choruses».

*leitourgiai*, ivi compresa peraltro anche la trierarchia), il suo significato è trasposto e applicato qui al ruolo del Gran Re nell'organizzazione delle proprie forze navali: gli scafi, cioè la componente materiale primaria della flotta, costituivano una competenza esclusiva del sovrano (vale a dire, dell'amministrazione di Susa e Persepoli), il quale «provvedeva» alla loro costruzione emanando appositi ordini e disposizioni. Ciò ovviamente non toglie che – e Diodoro lo conferma, per l'appunto – per armare e rendere operative le *sue* navi il sovrano doveva ricorrere al personale reclutato tra le genti del Mediterraneo orientale.

Quanto contenuto in questo passaggio e negli altri in cui occorre la dizione di «flotta / navi del Re» pare dunque configurarsi come una spiegazione piuttosto netta del funzionamento della forza navale dei Persiani, altrimenti non reperibile. Eppure, è evidente come il ricorso a questa versione imponga dei *caveat* metodologici non secondari. Più di tutto, il dubbio può derivare dall'attribuzione di una maggior attendibilità a fonti tarde come quella di Diodoro (e delle altre attestazioni del *basilikos stolos*) rispetto a quanto desumibile dalla narrazione 'tradizionale' sulle flotte achemenidi, avente, come anticipato, il proprio cominciamento in Erodoto se non già in Eschilo.

Tale questione meriterebbe certamente uno spazio a sé e ne implicherebbe numerose altre, ma è qui possibile offrire una serie di brevi suggestioni a sostegno della centralità di Diodoro e della lezione della «flotta del Re».

Oltre al fatto – più che evidente – che il paradigma 'diodoreo' del *basilikos stolos* sembra fuori di dubbio più plausibile e adeguato per uno strumento del calibro di un'armata navale rispetto all'ipotesi di un accostamento asistemico di materiali (cioè, vascelli) appartenenti a più soggetti politici, l'esposizione di Diodoro risulta a ben vedere molto più densa di informazioni sul punto rispetto a quella di Erodoto, il quale inserisce i 'dati' sulle flotte persiane all'interno di esposizioni ecfrastiche ed etnografiche di ben altri obiettivi. Questo può imputarsi, forse, anche alla maggiore distanza cronologica dello storico siciliano dalla stagione delle Guerre Persiane, il cui enorme impatto emotivo sul mondo greco (e sul *milieu* ateniese in particolare) certamente aveva dovuto essere terreno di coltura di un processo apparentemente ossimorico, ma in realtà intimamente consequenziale, di amplificazione e semplificazione delle informazioni sui fatti dell'inizio del V secolo<sup>53</sup>. Grandi eventi<sup>54</sup>, quindi, accompagnati da una forte tensione narrativa che assai di frequente sembra precludere in Erodoto (a pochi decenni di distanza dal 480/79) la resa di dati 'tecnici', quali appunto quelli sul funzionamento e la composizione delle flotte achemenidi; ciò va ancor più da sé, naturalmente, per Eschilo.

<sup>53</sup> In questo senso, si faccia riferimento ai numerosi casi presentati in Proietti 2021.

<sup>54</sup> Sul concetto di *great event* applicato alle vicende delle Guerre Persiane (e del 480/79 in particolare) nella memoria e nella mentalità greche, vd. ad esempio Young 1980, 216-218.

In aggiunta alla minore influenza del *momentum* di Salamina, va inoltre ricordato come assai presumibilmente Diodoro dipenda, per queste sezioni della sua *Biblioteca*, dall'opera di Eforo, storico originario di Cuma in Eolia (città che sembra aver ricoperto una certa importanza come base di appoggio per le navi persiane in Egeo<sup>55</sup>) e reputato particolarmente attendibile nelle materie navali<sup>56</sup>.

Insomma, il materiale da addurre a sostegno di una simile impostazione argomentativa non sembra mancare; quanto segue, ad ogni modo, va obbligatoriamente rapportato a questa premessa.

*Le armate navali dei Persiani nelle narrazioni di Erodoto: inconsistenze e indizi*

Il riferimento al termine del VI secolo e, più sopra, al fallito attacco persiano a Nasso del 500, non si pone casuale all'interno di questa disamina. Nel riportare i preparativi di quest'ultima spedizione, Erodoto (il maggior fornitore di notizie, per quanto spesso cursorie o contraddittorie, sulle origini delle attività navali achemenidi) riferisce dell'attivazione preventiva di tutte le componenti necessarie alla costituzione del *basilikos stolos*, pur senza mai utilizzare direttamente tale espressione. Attraverso l'espedito dei discorsi diretti, lo storico presenta il reggente della tirannide di Mileto, Aristagora, come perfettamente conscio dei meccanismi richiesti per la mobilitazione di una flotta regia: questi, allettato dalla prospettiva della spedizione contro Nasso, si rivolge infatti immediatamente all'autorità persiana di competenza nella regione, il governatore (*hyparchos*) di Sardi Artaferne, il quale «comanda[va] tutte le regioni costiere dell'Asia e possiede[va] (*echon*) un grande esercito e molte navi»<sup>57</sup>. Artaferne a sua volta, essendo in quanto satrapo incaricato della gestione delle forze navali nella sua giurisdizione<sup>58</sup>, accoglie favorevolmente le richieste del Milesio e anzi prospetta un impiego navale di

<sup>55</sup> Cfr., in riferimento alla campagna del 480/79, Hdt. VII 194, 1; VIII 130, 1; e nello stesso Diodoro le menzioni di Cuma in Diod. XI 2, 3; 27, 1. Wallinga 1993, 118-119, ritiene Eforo (e dunque Diodoro) particolarmente attendibile in merito alle flotte persiane proprio perché originario di Cuma.

<sup>56</sup> Polibio, per esempio, afferma di ritenere Eforo particolarmente fededegno nelle materie navali: cfr. Plb. XII 25f 1: ἐκεῖνος [Eforo] γὰρ ἐν τοῖς πολεμικοῖς τῶν μὲν κατὰ θάλατταν ἔργων ἐπὶ ποσὸν ὑπόνοιαν ἐσχηκέναι μοι δοκεῖ.

<sup>57</sup> Hdt. V 30, 5: ὁ δὲ Ἀρταφρένης... τῶν δ' ἐπιθαλασσίων τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ ἄρχει πάντων, ἔχων στρατιήν τε πολλὴν καὶ πολλὰς νέας. I commentari, di norma, non si soffermano specificamente su questo punto, che sembra inteso come scontato.

<sup>58</sup> Come dimostrano, oltre appunto al caso di Artaferne nel 500/499, anche quello dello *hyparchos* dell'Egitto Achemene (cfr. Hdt. VII 7) al comando degli equipaggi egiziani nel 480 (VII 97), o del satrapo di Sardi e «governatore militare delle terre basse [ovvero, della fascia costiera dell'Asia Minore]» Tissaferne negli anni fra il 413 ca. e il 408 (cfr. Thuc. VIII 5, 4).

proporzioni maggiori, non prima, però, di aver ribadito come bisognasse «che il Re in persona [fosse] favorevole a questi piani»<sup>59</sup>.

Ecco che, dunque, nonostante la cortina offuscante del *logos* tra i due personaggi, in tale ritratto appare in tutta la sua estensione la catena di comando essenziale all'attivazione e al funzionamento del *basilikos stolos*. Ai suoi vertici estremi, si ritrovano l'autorità locale delegata (in questo caso, il greco Aristagora) e il Gran Re, Dario, apice di ogni decisione concernente la flotta; a ruolo di intermediario e gestore effettivo delle risorse navali, agisce invece l'ufficiale persiano in comando del litorale microasiatico, Artafeme, il quale tuttavia ammette di necessitare dell'assenso regio per poter autorizzare la spedizione<sup>60</sup> (affidata nel pratico, naturalmente, alla guida di un altro Persiano, Megabate<sup>61</sup>). Ben prima della esplicita formulazione di Diodoro di cui sopra, si ravvisa qui proprio quella triangolazione di agenti che caratterizzava la «flotta del Re» e ne costituiva a tutti gli effetti la spina dorsale; essa si concretizza poi nelle parole dello stesso Artafeme nel momento in cui – conscio del proprio ruolo in quel preciso sistema – egli si assume l'onere della produzione stessa delle imbarcazioni («ne saranno pronte duecento in primavera»<sup>62</sup>).

Eppure, per quanto fornisca in questo scambio di battute uno spaccato ineguagliato della realtà sistematizzata del *nautikos stratos* achemenide<sup>63</sup>, è lo stesso storico di Alicarnasso, a ben vedere, a dover essere individuato all'origine del perpetuarsi di quegli stereotipi di lungo corso sorti tra i Greci, si è visto, in merito alle caratteristiche delle flotte dei Persiani. Oltre a non ricorrere mai, come già detto, alla dizione di *basilikos stolos* per definire il braccio armato navale del Gran Re, pressoché ogniqualvolta riferisce di chiamate alle armi e di raduni di navi su ordine dei Persiani, Erodoto non manca di sottolineare come fossero i popoli

<sup>59</sup> Hdt. V 31, 4: δεῖ δὲ τούτοις καὶ αὐτὸν βασιλέα συνέπεινον γίνεσθαι.

<sup>60</sup> Come evidenzia Diod. XV 41, 5, il quale, nel contesto della *querelle* sorta tra il generale persiano Farnabazo e il comandante dei mercenari greci Ificrate in Egitto nel 374, chiosa con il commento secondo cui «Infatti, in generale i comandanti dei Persiani, non essendo responsabili autonomi del complesso delle operazioni, riferiscono al Re circa ogni questione, e attendono le sue istruzioni in merito a ogni dettaglio» (ὡς ἐπίπαν γὰρ οἱ τῶν Περσῶν στρατηγοί, τῶν ὄλων οὐκ ὄντες αὐτοκράτορες, περὶ πάντων ἀναφέρουσι τῷ βασιλεῖ, καὶ προσαναμένουσι τὰς περὶ ἐκάστων ἀποκρίσεις).

<sup>61</sup> Su Megabate, cfr. Hdt. V 32-33; VII 97 e, nel caso si tratti del medesimo personaggio, anche Thuc. I 129, 1; per alcuni cenni biografici di massima vd. Wiesehöfer 2006 (voce n. 1).

<sup>62</sup> Hdt V 31, 4: ἀντὶ δὲ ἑκατὸν νεῶν διηκόσιαί τοι ἔτοιμοι ἔσονται ἅμα τῷ ἔαρι.

<sup>63</sup> Notare, peraltro, come la centralità e l'importanza dell'iniziativa regia nella costruzione e nella gestione di un naviglio adoperabile a scopi bellici trapeli, in Erodoto, già – pur in termini più vaghi e in relazione a una volontà espressa, ma che non avrebbe avuto effettivo séguito – nel momento in cui lo storico descrive l'intenzione nutrita dal re dei Lidî Creso di «costruire navi per assalire gli abitanti delle isole» (ἔπενόεε νέας ποιησάμενος ἐπιχειρεῖν τοῖσι νησιώτησι, Hdt. I 27, 1).

marittimi a «fornire» loro i necessari equipaggi *e anche* i vascelli da guerra. Il verbo utilizzato per esprimere questo concetto è *parechein*, e il suo significato appare inequivocabile<sup>64</sup>: non importa che si stia trattando, ad esempio, dell'ancora embrionale *nautikon* a guida ionico-ellespontina inviato nel Ponto da Dario I attorno al 513<sup>65</sup> o dell'ormai pienamente operativa «flotta del Re» al comando di Dati nel 490<sup>66</sup>, l'immagine ricorrente<sup>67</sup> risulta sempre quella di uno stuolo di navi integralmente reperito (per requisizione) tra i sudditi egeo-levantini. All'apice di questa visione, senza dubbio si impone l'elenco con cui vengono descritti i vari 'contingenti' navali passati in rassegna da Serse nella tarda primavera del 480:

«La somma delle triremi era di 1207, e le *fornivano* nella maniera seguente: i Fenici e i Sirî della Palestina 300... Gli Egiziani *fornivano* 200 navi... i Ciprioti invece *fornivano* 150 navi... i Cilici *fornivano* 100 navi... i Panfilî *fornivano* 30 navi... i Licî *fornivano* 50 navi... i Dori d'Asia *fornivano* 30 navi... gli Ioni *fornivano* 100 navi... gli abitanti delle isole *fornivano* 17 navi... gli Eoli *fornivano* 60 navi... gli Ellespontini... *fornivano* 100 navi»<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> *LSJ*, s.v. παρέχω, «hand over, furnish, supply», citato con l'oggetto νέας da Hdt. IV 83 e VII 21; forma media παρέχομαι «frequently used much like active, without any reflexive sense».

<sup>65</sup> Cfr. l'accompagnamento navale alla spedizione scitica di Dario I, ad esempio in Hdt. IV 83, 1 (νέας παρέχειν); 89, 1 (τὸ γὰρ δὴ ναυτικὸν ἦγον Ἴωνές τε καὶ Αἰολέες καὶ Ἑλλησπόντιοι).

<sup>66</sup> Cfr. Hdt. VI 95, 1 (ὁ ναυτικὸς πᾶς στρατὸς ὁ ἐπιταχθεὶς ἑκάστοισι); il concetto è implicitamente il medesimo nella rapida presentazione delle forze navali della fallita spedizione di Mardonio in 43, 1-2.

<sup>67</sup> Cfr. ad esempio Hdt. IV 83, 1 ([Dario] ἐπιπέμποντος ἀγγέλους ἐπιτάξοντας τοῖσι μὲν πεζὸν στρατόν, τοῖσι δὲ νέας παρέχειν); VII 1, 2 (πολλῶ πλέω [Dario] ἐπιτάσσων ἑκάστοισι ἢ πρότερον παρέχειν, καὶ νέας τε καὶ ἵππους καὶ σῆτον καὶ πλοῖα); 89, 1 e seguenti (vd. immediatamente *infra* nel testo).

<sup>68</sup> Hdt. VII 89-95: al cappello introduttivo, che recita τῶν δὲ τριηρέων ἀριθμὸς μὲν ἐγένετο ἐπτὰ καὶ διηκόσια καὶ χίλια, παρείχοντο δὲ αὐτὰς οἶδε, Φοίνικες μὲν σὺν Σύροις τοῖσι ἐν τῇ Παλαιστίνῃ τριηκοσίας..., segue la rassegna delle "forniture" dei vari sudditi marittimi sopra riportati, ciascuna espressa col ricorrente νέας παρείχοντο. Questi capitoli molto noti sono naturalmente oggetto di indagine dettagliata da parte dei vari commentari, vd. ad esempio i commenti ad loc. in How - Wells 1928 e in Vannicelli - Corcella 2018; tuttavia, le attenzioni si concentrano di norma sui numeri delle triremi nei diversi contingenti e sui riferimenti ecfrastico-etnografici delle popolazioni imbarcate, e non invece sulla "fornitura" espressa dal verbo *parechein*. Nell'analogo elenco dei 'contingenti', 'barbari' e greci, della flotta di Serse che segue immediatamente al passo sopra analizzato di Diod. XI 3, 7-8, lo storico siciliano utilizza anch'egli l'espressione παρέσχοντο [νέας], «fornivano navi»: anche qui, dunque, ricorre l'immagine della "fornitura" di navi da parte dei sudditi del Re, ma trattasi assai verosimilmente di una semplificazione narrativa inserita all'interno della rassegna – piuttosto veloce, se confrontata a quella di Erodoto – che Diodoro compie della marcia delle forze di Serse verso l'Europa. Essa, inevitabilmente, segue la falsariga del resoconto



### *Neas pareichonto*

Come si nota, la prospettiva della “fornitura” è applicata *tout court* e senza mezzi termini alle navi da guerra di punta della flotta regia, cioè le triremi, e tale suggestione è veicolata dal ripetersi del gruppo predicato-oggetto *pareichonto (tas) neas*, riferito consecutivamente ai diversi popoli contribuenti del litorale asiatico e delle isole<sup>69</sup>. Poiché la lezione erodotea fu destinata a tracciare la linea principale di interpretazione delle fonti classiche successive inerenti alle armate navali dei Persiani – salvo che in testimonianze di età più tarda come quella sopra citata di Diodoro, tanto sparute quanto importanti per la ricostruzione di un quadro plausibile sul *basilikos stolos* –, è legittimo interrogarsi sui motivi che dovettero indurre lo storico, nel terzo quarto del V secolo, a formulare tale rappresentazione.

### *Alle origini della communis opinio greca sulle flotte achemenidi*

In linea generale, si è detto, la tradizione greca – anzitutto quella, complessa ma inaggrabile, originatasi con Eschilo nella drammaturgia e con Erodoto nella storiografia – non si mostra particolarmente interessata a carpire informazioni specifiche su questioni in apparenza di second’ordine (specie se inserite nel contesto del marasma emotivo e percettivo della stagione dei grandi eventi del conflitto coi ‘barbari’) come quelle della composizione e della struttura della flotta del Gran Re. Appare perciò quantomeno singolare il fatto che, a sole due generazioni di distanza dagli scontri della Guerra Persiana e a pochi anni dal termine dell’impegno navale ateniese nel Mediterraneo orientale<sup>70</sup>, si fosse imposta nelle menti e nella memoria dei Greci un’immagine (in larga parte) soggettivamente costruita di quella realtà, per quanto essa venisse costantemente rievocata e

erodoteo, e perciò non poteva che inserirsi nel solco della tradizione, ormai consolidatasi, sulla composizione e struttura del *basilikos stolos* persiano. Eppure, proprio prima di iniziare la lista simil-erodotea dei ‘contingenti’ navali, sempre Diodoro inserisce uno spunto estraneo a questa tradizione, e con buona dose di probabilità ricavato da fonti più prossime agli eventi (Eforo? vd. *supra*, n. 56), quale l’importante ed esplicativo passaggio riportato integralmente più sopra.

<sup>69</sup> Il procedere erodoteo in questo e in simili altre liste di nomi, popoli e contingenti militari terrestri e navali diffusi all’interno delle *Storie* richiama chiaramente il modello dell’elenco omerico, e in questo specifico caso il paradigma di riferimento è quello del celebre *Catalogo delle navi* di Hom. *Il.* II 484-759. Sui rimandi alle metodologie compositive e narrative dell’*epos* omerico in Erodoto, vd. Tuplin 2022, e per questo aspetto in particolare 322-324.

<sup>70</sup> Considerando l’altezza cronologica dell’ultimo impegno navale ateniese nel Mediterraneo orientale precedente alla fase di riflusso della cosiddetta ‘Pace di Callia’, vale a dire la spedizione guidata da Cimone a Cipro nel 451/0 – sulla quale cfr. Thuc. I 112, 2-4; Diod. XII 3-4; Plut. *Cim.* 18-19 (oltre ad altre fonti minori); per la datazione, vd. Meiggs 1972, 124-126. Sulle circostanze e i contenuti della ‘Pace di Callia’, e le sue presunte clausole ‘navali’, vd. la ormai nota discussione di Badian 1987 e, ad esempio, l’apposita appendice in Cawkwell 2005, 281-289.

temuta. Esaminando le possibili ricezioni del passato – ancora non troppo remoto – coincidente con le prime battute del conflitto greco-persiano a inizio V secolo, e insieme ad esse considerando alcuni caratteri propri della contemporaneità degli uditori-lettori di Erodoto all'interno del peculiare *milieu* politico e culturale dell'Atene degli anni precedenti alla Guerra del Peloponneso<sup>71</sup>, risulta dunque ragionevole formulare alcune ipotesi adatte a spiegare la genesi dello stereotipo della “fornitura” delle navi delle flotte persiane nelle pagine erodotee – e da qui, per conseguenza, fissatesi nella *vulgata* sul tema.

*Il paragone semplificatorio coi meccanismi di reclutamento delle forze terrestri*

Anzitutto, a delineare e poi a propagare quella visione dovette inevitabilmente contribuire la più che elementare associazione delle armate navali achemenidi con quelle terrestri, e con esse dei meccanismi che le governavano. Gli eserciti e le flotte dei Persiani agivano infatti di norma uniti e in reciproco supporto<sup>72</sup>, e in quasi tutte le occasioni in cui i Greci si erano trovati a dover fronteggiare il nemico ‘barbaro’ sul mare lo scontro aveva avuto una propria controparte sulla terraferma<sup>73</sup>. In entrambi i teatri – al di là delle critiche mosse a Erodoto già in antico circa la trattazione delle materie navali<sup>74</sup> –, l'elemento che più impressionò i marinai

<sup>71</sup> La recitazione pubblica dell'opera di Erodoto (o meglio, di parti di essa), al di là dell'annosa questione del concepimento delle diverse sezioni che la compongono e della loro messa per iscritto, è collocata dal commentario di How - Wells 1928, 6-7, negli anni attorno al 446-445. Ciò sulla scorta di alcuni dati ricavabili da fonti minori che fanno riferimento cursorio alle esposizioni erodotee: nel contesto ateniese, ad esempio, il noto frammento di Diyll. *FGrHist.* 73 F 3 (= Plut. *Her. Mal.* 862b), su cui vd. Cooper 2012.

<sup>72</sup> Cfr. la strategia dell'appoggio navale suggerita a Serse dal comandante navale Achemene in contrapposizione a quella più ambiziosa di Mardonio in Hdt. VII 236, 2 (πᾶς ὁ ναυτικός τῷ πεζῷ ἀρήξει καὶ ὁ πεζὸς τῷ ναυτικῷ ὁμοῦ πορευόμενος).

<sup>73</sup> Parziale eccezione sembrerebbe essere costituita dalla spedizione contro Nasso del 500, di cui già si sono rievocati gli estremi: va ricordato, tuttavia, come il suo esito infausto per i Persiani (ovvero, la mancata conquista dell'isola) fosse stato dovuto alle circostanze, e soprattutto come, ad ogni modo, prima ancora di presentare la sua proposta a Sardi Aristagora osservasse che i Nassi «possedevano 8mila opliti» (cfr. Hdt. V 30, 4), e come prima della ritirata le truppe (di terra) di Megabate avessero posto l'assedio alla città per ben quattro mesi (V 34, 2-3).

<sup>74</sup> Sulle quali lo storico di Alicarnasso pareva, se non poco informato, parco di dettagli e, secondo la critica – comunque tagliente e priva di sconti anche su altri aspetti dell'opera erodotea – di Plut. *Her. Mal.* 861a-b, anche responsabile dello sminuimento o dell'omissione di «grandi e memorabili successi [navali]» (κομιδῆ μνησθεὶς ἐν παρέργῳ καὶ παρασιωπήσας μέγα κατόρθωμα καὶ αἰόδιμον). Vd. anche le opinioni a riguardo della critica moderna; su tutti, ad esempio, Cawkwell 2005, 227: «Herodotus is no naval historian». Raaflaub 2011, 17-22, tuttavia, sottolinea come, di frequente, le pagine delle *Storie* si soffermino su quadri o dettagli più ristretti - ma tendenzialmente

o gli opliti ellenici fu certamente la vastità e l'eterogeneità<sup>75</sup> (etnica, di armamento ecc.) delle forze radunate dal Gran Re. Poco dovette importare loro, perciò, di soffermarsi sui meccanismi che sottostavano all'inquadramento, all'interno dei ranghi delle *dynameis* persiane, di quella grande varietà di uomini e di nazioni della remota Asia che marciava in colonne infinite o navigava rapida sui mari.

Men che meno, allora, simili questioni premevano alla storiografia che da queste impressioni derivò, e che operò anch'essa per meri procedimenti di assimilazione e generalizzazione nei seguenti termini. Il principio delle leve militari, pressoché universale negli strumenti adottati e di certo ben noto nei suoi tratti minimali agli abitanti di una *polis* (tanto più se spettatori o combattenti essi stessi), era invero applicato in Persia ricorrendo a schemi piuttosto simili per l'arruolamento dei complementi sia delle forze di terra che di quelle imbarcate. Nel trovarsi di fronte a triremi con equipaggi composti, su ciascuna, da gruppi di provenienza etnico-geografica omogenea (di nuovo, Fenici, Egiziani e via discorrendo)<sup>76</sup>, per i Greci che erano stati impegnati contro di esse già a Salamina o a Micale doveva quindi essere risultato immediato l'accostamento di quegli equipaggi con i vari reparti 'etnici' degli sterminati eserciti che il Re e i suoi generali avevano condotto via terra nel medesimo periodo. A questa associazione corrispose poi, in riferimento alla flotta, un'estensione ulteriore a livello interpretativo: ovverosia, poiché le ciurme e i rematori erano procurati dalle comunità del litorale mediterraneo conquistato dai Persiani, questi ultimi avrebbero per forza di cose dovuto rivolgersi sempre a loro, nello stesso modo, per recuperare i vascelli su cui imbarcarle. Così ponendo la questione, era allora effettivamente immaginabile che fossero gli *hypekooi* marittimi a "fornire" al sovrano *anche* le

verosimili - legati ai risvolti emotivi, umani, della guerra (anche di mare) tanto presso i Greci quanto fra i Persiani.

<sup>75</sup> Sul fattore della diversità etnica del dominio dei Persiani come strumento di comunicazione e di esaltazione del potere universale achemenide e veicolo di interpretazioni da parte dei Greci, vd. Lenfant 2021.

<sup>76</sup> Se omogenei dovevano essere le ciurme dei singoli vascelli, disomogeneo risultava invece l'insieme della flotta equipaggiata da tutti i popoli del litorale, o per lo meno così dovette apparire ai Greci che la affrontarono, rafforzando peraltro il pregiudizio generale della disorganicità delle forze armate achemenidi (su cui vd. Gazzano 2018). Senza qui poter approcciare l'interessante, ma vasta questione delle differenze tecniche e di realizzazione esistenti tra il modello 'greco-ionico' e quelli 'fenicio-levantini' della trireme (vd. Basch 1987, 319-332), cfr. ad esempio la sottolineatura della «diversità» di provenienza delle navi di Serse come uno dei motivi della sua sconfitta a Salamina in Diod. XI 12, 5: «... muovendo [i Greci, su suggerimento di Temistocle] con una flotta ordinata e compatta contro i nemici che per la confusione non avrebbero ancora potuto organizzare uno schieramento preciso e ordinato (τάξις) delle loro navi, anche perché esse venivano da porti diversi e distanti fra loro (ὡς ἂν ἐκ πολλῶν καὶ διεσπικτότων λιμένων ἐκπλέουσι)».

navi, e non solo gli uomini (come appunto avveniva con le contribuzioni militari richieste ai popoli continentali per le armate terrestri).

Tanto più, poi, che l'idea per cui i sudditi *epithalassioi* fossero tenuti a fornire a Susa tutto quanto il necessario per le spedizioni navali, ivi incluse le triemi e i loro costosi apparati, non doveva far altro che confermare ulteriormente ai Greci (e spingere così i loro storici a enfatizzare) l'immagine della *doulosyne*<sup>77</sup> cui sarebbero stati sottoposti i popoli aggiogati dal Gran Re. Espressione eclatante di questa corrispondenza (effettiva) tra i sistemi di reperimento degli uomini per entrambe le componenti delle forze militari persiane, e altresì dell'attribuzione (errata) ai sudditi della pratica della "fornitura" delle navi del *nautikon*, è presentata appunto da Erodoto in riferimento ai preparativi di Serse nel periodo precedente al 480:

«Quale popolo Serse non condusse dall'Asia contro la Grecia?... Alcuni infatti *fornivano navi*, altri erano stati inquadrati nell'esercito di terra; ad alcuni poi era stato ordinato [di fornire] cavalleria, ad altri che prendevano parte con loro alla spedizione imbarcazioni per il trasporto di cavalli, ad altri ancora navi grandi per i ponti, e ad altri infine vettovaglie e navi»<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> Il punto è ben evidenziato da Vannicelli 2013, 56-57, nella sua trattazione dei rapporti di gerarchia esistenti all'interno della flotta del 480 tra gli 'ammiragli' supremi persiani e i «comandanti epicorici» (cfr. Hdt. VII 96, 1, ἐπιχώριοι ἡγεμόνες) dei singoli contingenti imbarcati: «i comandanti indigeni sono una pletera, e infatti non hanno un reale potere... La parola-chiave è qui δούλος».

<sup>78</sup> Hdt. VII 21, 1-2: τί γὰρ οὐκ ἦγαγε ἐκ τῆς Ἀσίας ἔθνος ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα Ξέρξης;... οἱ μὲν γὰρ νέας παρείχοντο, οἱ δὲ ἐς πεζὸν ἐτετάχατο, τοῖσι δὲ ἵππος προσετέτακτο, τοῖσι δὲ ἵππαγωγὰ πλοῖα ἅμα στρατευόμενοισι, τοῖσι δὲ ἐς τὰς γεφύρας μακρὰς νέας παρέχειν, τοῖσι δὲ σῖτὰ τε καὶ νέας. L'immagine sottostante alla descrizione generale delle contribuzioni militari e logistiche per la grande spedizione è specificata e ampliata, con l'uso della medesima terminologia, nell'elenco dei vari 'contingenti etnici' dell'esercito di terra e della flotta presentato in VII 60-95; vd. Briant 1996, 207-211. How - Wells 1928 evidenziano come l'espressione ἅμα στρατευόμενοισι indichi (com'è ben comprensibile, del resto) il fatto che i popoli che «fornivano navi» dovessero essi stessi servire nella flotta e/o nell'esercito; per μακρὰς νέας intendono invece «triremes and penteconters», in riferimento a quanto detto in VII 36, 1. Vannicelli - Corcella 2018, invece, si concentrano sulle due domande retoriche che compongono il paragrafo 1: «la prima... annuncia il tema del carattere multi-etnico dell'impero persiano come riflesso nell'esercito di Serse» (interpretandola come preludio a VII 61-99, dunque intendendovi compresa anche la flotta); la seconda (qui non riportata) «anticipa un motivo ricorrente della narrazione della spedizione», cioè quello dei fiumi prosciugati dall'esercito che si abbeverava. Nessuna delucidazione ulteriore, dunque, sull'espressione νέας παρείχοντο, del resto in linea con la trattazione precedente di Vannicelli 2013.

### *Neas pareichonto*

Nel delineare le esigenze richieste dai preparativi (*paraskeuai*) delle grandi spedizioni militari dei Persiani, lo storico in più occasioni<sup>79</sup> procede ad elencare in maniera coordinata (ciò che è espresso, a livello grammaticale, dai connettivi *kai* e *de...men*) le diverse destinazioni dei contributi bellici e logistici richiesti da Susa e Persepoli alle nazioni soggette. Queste ultime appaiono appunto, in passaggi quali quello sopra citato, tenute a «fornire» (*parechein*) uomini, mezzi di supporto e *navi da guerra* agli ordini del Gran Re, senza alcuna distinzione di sorta.

L'applicazione spontanea dell'immaginario delle turbe asiatiche di fanti e cavalieri<sup>80</sup> agli schemi in realtà ben più complessi con cui doveva configurarsi il *basilikos stolos*, dunque, ricoprì un ruolo primario nella formulazione del paradigma della "fornitura" delle navi delle flotte persiane. Tale interpretazione, *de facto* frutto di una piuttosto banale ma comprensibile semplificazione, doveva essersi oramai ampiamente consolidata e diffusa nel panorama dell'Atene della seconda metà del V secolo, allorquando la *polis* dominava sul mare greco quale egemone della Lega delio-attica<sup>81</sup>.

### *L'influsso del modello della Lega delio-attica*

Proprio in questo contesto storico-politico dai tratti più che unici, corrispondente a quello in cui lo stesso Erodoto operò e poté recuperare ed elaborare le proprie fonti, è possibile individuare con relativa facilità un altro fattore che, molto probabilmente, fu in grado di incidere sul concepimento delle idee impostesi fra i Greci riguardo alle strutture della flotta achemenide.

Trattasi cioè del modello fornito, agli occhi contemporanei dell'intera popolazione ateniese, dalle modalità di contribuzione ai fondi della *symmachia* che

<sup>79</sup> Cfr. gli elenchi degli ordini (*taxeis*) del Gran Re ai suoi vari sudditi in occasione delle mobilitazioni terrestri e navali, forniti da Erodoto nei resoconti della campagna di Dario in Scizia (Hdt. IV 83, 1), della spedizione contro Nasso del 500 (V 31-32), di quella di Dati e Artafarne del 490 (VI 95, 1-2) e infine di quella di Serse nel 480 (VII 21, 2) – oltre che delle intenzioni, non realizzate, di Dario contro la Grecia in VII 1, 2.

<sup>80</sup> Cfr. la presentazione dei popoli e dei condottieri della grande armata di Serse nella parodo dei *Persiani* di Eschilo (1-63) e la già citata rassegna delle truppe e delle navi a Dorisco nel 480 in Erodoto (VII 60-99); vd. anche alcune osservazioni in tal senso in Branscome 2010, 10-15.

<sup>81</sup> Sulle varie tappe della trasformazione della Lega delio-attica da un'alleanza formalmente tra pari, *συμμαχία*, a un'egemonia di fatto di Atene sugli altri membri (una vera e propria *ἀρχή*: assai indicative risultano, in questo senso, le osservazioni di Thuc. I 99 e le parole dei Mitilenesi in rivolta in III 10-12), secondo il sentiero tracciato nella *Pentekontaetia* di Tucidide, vd. assai nel dettaglio Cataldi 1994. Per uno spaccato delle attività marittimo-navali ateniesi precedenti alla stagione del conflitto persiano, interpretate come tappe nella costruzione di un «proto-empire» di possedimenti egei in mano a cittadini della *polis*, vd. Davies 2013, in particolare 58-60.

erano state stabilite originariamente al momento della sua stessa istituzione nel 478<sup>82</sup>, e che nella loro formulazione di massima si erano mantenute – pur evolvendo attraverso complesse vicissitudini<sup>83</sup> – nei decenni successivi. Come evidenza Tucidide nel breve passaggio in cui sono riassunti i contenuti della ‘carta di fondazione’ della lega navale, infatti, alcune (molte) delle comunità che vi avevano aderito<sup>84</sup> si erano impegnate a versare con regolarità un contributo in denaro (il *phoros*) al fondo comune, mentre altre – quelle che ne disponevano – a «fornire navi (*parechein... naus*) contro il barbaro»<sup>85</sup>. Da notare che, nel caso dei secondi, l’espressione è la medesima utilizzata da Erodoto<sup>86</sup> per descrivere le incombenze di “fornitura” dei sudditi marittimi del Gran Re: ecco, allora, come l’esperienza della contemporaneità avrebbe potuto a tutti gli effetti fornire agli Ateniesi un termine di paragone in grado di influenzare la loro percezione del passato (più o meno recente) degli scontri navali coi Persiani<sup>87</sup>.

Tuttavia, va ricordato come in realtà tra il *nautikos stratos* achemenide e quello della *symmachia* a guida ateniese esistesse una radicale differenza di fondo: essa era dovuta essenzialmente al fatto che, perlomeno ai suoi esordi, la

<sup>82</sup> Cfr. Thuc. I 96, 2; Arist. *Ath. Pol.* 23, 5; Diod. XI 47, 1; Plut. *Arist.* 24, 3.

<sup>83</sup> Vd. *supra*, n. 81.

<sup>84</sup> Vd. in tal senso la rassegna di Blackman 1969, 179-183, molto completa e la quale, peraltro, tiene in considerazione anche le varie comunità greche dell’area tracia e del Nord Egeo che avevano “fornito” supporto alla flotta di Serse nel 480 (su cui vd. *infra*, nn. 117-119).

<sup>85</sup> Cfr. Thuc. I 96, 1: [gli Ateniesi] ἔταξαν ἅς τε ἔδει παρέχειν τῶν πόλεων χρήματα πρὸς τὸν βάρβαρον καὶ ἅς ναῦς. Il «pretesto», πρόσχημα, con cui la lega navale a trazione ateniese sarebbe stata creata fu, secondo Tucidide, quello di «far vendetta di quanto [i Greci] avevano subito, devastando la terra del Re»: sul significato di tale πρόσχημα nell’economia narrativa e interpretativa dell’autore, vd. ad esempio Rawlings 1977, 1-8. Conferma tale interpretazione del termine il commentario *ad loc.* di Hornblower 1991, il quale procede poi nell’analisi del passo sviscerando il contesto storico della creazione della Lega Delio-attica a partire dal resoconto limitato, ma pregnante, dello storico ateniese. Sul libro I di Tucidide, la trattazione della *archaiologia* e della *Pentekontaetia*, vd. ad esempio la recente panoramica offerta da Rusten 2023.

<sup>86</sup> Sui rapporti storiografici di contenuto e metodologia riscontrabili tra Erodoto e Tucidide, vd. ad esempio Rogkotiš 2006.

<sup>87</sup> A sostanziare quest’ultima (fin dalle sue primissime elaborazioni in poeti come Eschilo, Pindaro e Simonide, e poi nel suo consolidamento tradizionale in larga parte dipendente da Erodoto), peraltro, avrebbe già dovuto contribuire – secondo il ragionamento di Schulz 2022, 200-215 – la particolare disposizione politica e «di potenza» assunta dal regime isonomico di Atene (così come, secondo l’autore, anche ad Eretria o a Nasso prima del 490) nei confronti della Persia, a partire dall’ultimo scorcio del VI secolo. Sui fenomeni di reinterpretazione e di retroproiezione di esperienze contemporanee al mondo greco del V e IV secolo (e oltre) sul passato recente della stagione delle Guerre Persiane, si faccia riferimento alle considerazioni sviluppate in Yates 2019; per la portata di questa dinamica nel suo caso più evidente e sicuramente più celebre, quello di Atene, vd. nel dettaglio Proietti 2021, 132-158 (la memoria ricorrente e identitaria di Salamina).

Lega delia consisteva in un'alleanza formata da membri posti (*de iure*) al medesimo livello, e non da attori soggetti a un'istanza politica superiore nella condizione di *hypokoioi* o di veri e propri *douloi*<sup>88</sup>. Di conseguenza, le comunità associate ad Atene con l'impegno a partecipare alle operazioni navali concertate erano realmente tenute a farlo fornendo all'alleanza *tutto* l'occorrente, vale a dire tanto gli equipaggi e le ciurme in assetto completo quanto gli scafi delle navi con le relative attrezzature, traendo cioè ambo le risorse materiali e il personale di navigazione dai bacini a propria disposizione. I vascelli delle principali *poleis* che mantennero questo *status* almeno fino al tempo della Guerra del Peloponneso<sup>89</sup> (Chio e varie comunità di Lesbo<sup>90</sup>, e prima delle loro rivolte anche Taso, Nasso e Samo<sup>91</sup>) erano cioè di proprietà dei singoli Stati, e non dell'egemone, della quale seguivano i movimenti e i comandi<sup>92</sup> pur continuando a costituire un *corpus separatum* dalla flotta ateniese.

<sup>88</sup> Cfr., in riferimento ai sudditi marittimi del Gran Re, i termini utilizzati in Hdt. I 143, 1 (Περσέων κατήκοοι) e VII 96 (οἱ ἄλλοι στρατευόμενοι δοῦλοι).

<sup>89</sup> Per una disamina delle motivazioni, di ordine economico e militare, che indussero gradualmente molti degli alleati minori a commutare la propria contribuzione originaria in navi da guerra ed equipaggi nel versamento di un tributo monetario alla cassa comune della Lega, vd. Blackman 1969, 183-190; sui termini originali del calcolo degli oneri (nelle diverse forme) dei membri della *symmachia* da parte di Aristide, vd. Meiggs 1972, 50-67. Cfr., per il passaggio alla contribuzione monetaria, Thuc. I 19; 99; Plut. *Cim.* 11, 1-3 (con il risultato che i membri della Lega «erano divenuti nei fatti soggetti tributari e schiavi invece di alleati», ἔλαθον ἀντὶ συμμάχων ὑποτελεῖς καὶ δοῦλοι γεγονότες).

<sup>90</sup> Questo, almeno, sino al momento in cui esse non tentarono di defezionare dal blocco ateniese durante il conflitto: cfr. per Mitilene, a Lesbo, l'abbraccio con gli Spartani e la conseguente reazione di Atene nel 428 in Thuc. III 2-18, e per Chio i contatti tra gli oligarchici locali, Alcibiade (allora in esilio a Sparta) e Tissaferne nel 412/1, narrati in Thuc. VIII 6-19. Sul precedente ruolo di queste realtà in qualità di principali contribuenti navali (ovverosia, di equipaggi e scafi) dell'alleanza delio-attica, cfr. Thuc. I 19 (Ἀθηναῖοι δὲ ναῦς τε τῶν πόλεων τῷ χρόνῳ παραλαβόντες πλὴν Χίων καὶ Λεσβίων); II 9, 5 (τούτων ναυτικὸν παρείχοντο Χῖοι, Λέσβιοι, Κερκυραῖοι); Arist. *Ath. Pol.* 24, 2 (πλὴν Χίων καὶ Λεσβίων καὶ Σαμίων: τούτους δὲ φύλακας εἶχον τῆς ἀρχῆς).

<sup>91</sup> Seguendo il tracciato degli eventi desumibile dal pur scarno resoconto della *Pentekontaetia* di Tuciddide, si evince infatti come in più occasioni Atene e gli altri alleati si fossero impegnati in operazioni militari per sedare le rivolte di alcuni membri della *symmachia*, le quali si conclusero con l'annichilimento del potenziale navale delle *poleis* assoggettate: cfr. i casi di Nasso (467-465; Thuc. I 98, 4); Taso (per tre anni dal 465/4; I 100-101, 1); Samo (440/39; I 115-117). Notare, peraltro, come tutte queste località appena citate avessero ricoperto un ruolo importante, se non di primo piano, prima e durante il periodo della dominazione achemenide, nell'ambito dell'avanzata persiana nel settore egeo (per la prospettiva ateniese che coinvolse queste ed altre località insulari collocate lungo la rotta degli Stretti in alto Egeo fin dall'età dei Pisistratidi, vd. Davies 2013, 58-60).

<sup>92</sup> Gruppi di navi da guerra – oltre che, presumibilmente, di imbarcazioni di supporto – provenienti da Lesbo e da Chio compaiono coinvolti in azioni militari comuni a guida ateniese in più occasioni nel resoconto tucidideo: cfr. ad esempio Thuc. I 116, 2 (già nel 440/39); II 56, 2; VI 43 (i

In virtù delle sue caratteristiche unanimemente note alle popolazioni ateniesi ed egee del tempo di Erodoto, quest'ultima forma di gestione dovette assumere, pertanto, i connotati di modulo operativo per antonomasia di qualsivoglia flotta di certe dimensioni, quale era infatti allora quella della Lega delio-attica e come lo era (stata<sup>93</sup>) quella dei 'barbari'<sup>94</sup>. Secondo questo principio, il «fornire le navi» dei Chioti o dei Mitilenesi per l'armata marittima comune della *symmachia* a trazione ateniese avrebbe avuto un proprio equivalente nelle triremi che i Fenici, o i Ciprioti o qualunque altro tra i popoli del litorale achemenide avrebbero «fornito» al Gran Re<sup>95</sup>.

Nella contemporaneità dello storico alicarnasseo, dunque, la presenza del vasto *nautikon* di Atene e dei suoi alleati<sup>96</sup> rappresentò un termine di paragone uniforme per l'elaborazione del concetto stesso di 'flotta' nel mondo egeo e dunque greco, e la traslazione dei suoi caratteri strutturali al corrispettivo persiano dovette sembrare verosimile, se non del tutto adeguata. Ciò detto, però, alle origini di questo flusso interpretativo inerente alle contribuzioni dei sudditi all'interno del *basilikos stolos* achemenide può, invero, riscontrarsi un ulteriore fattore, questa volta connesso alla memoria dei primi momenti del conflitto col 'barbaro' – ovverosia, agli esordi del V secolo e in diretta successione ai fatti di Nasso, cui già si è accennato.

Chioti insieme ad «altri alleati»). Contingenti di triremi provenienti dalle due isole si trovavano, inoltre, presenti al Pireo, o in operazione con la flotta ateniese, al momento della ribellione delle rispettive comunità: cfr. III 3, 4 per Mitilene a Lesbo, VIII 15, 2 per Chio; vd. Blackman 1969, 193-195.

<sup>93</sup> Sulla graduale diminuzione dell'impegno navale persiano dopo il 479, vd. Wallinga 1987, 72-75.

<sup>94</sup> In accordo e a sostegno di questo procedimento interpretativo, è vero, con Harrison 2022, 29-30, che «Stories of Persia and of Persian imperialism – or of the Athenian imperialism that was its analogue – were, surely, everyday things for Herodotus. In this broader sense, this was a history in which Herodotus was a *participant*» (corsivo dell'autore).

<sup>95</sup> Wallinga 1987, 54 n. 32, afferma a riguardo come «Herodotos' use of the expression "to furnish ships" clearly reflects the practice of the (early) Delian league», pur senza approfondire.

<sup>96</sup> I (pochi) passaggi in cui Erodoto parla di «alleati» in riferimento alle varie etnie che componevano i diversi contingenti delle armate persiane (cfr. Hdt. V 32; VIII 68γ) tradiscono, senza bisogno di eccessive speculazioni, il portato di un'incomprensione semplificatrice sorta presso gli spettatori greci secondo una dinamica avente presupposti analoghi a quelli che sostanziarono l'idea della «fornitura» delle navi. Alternativamente, data la scarsa occorrenza di simile errore interpretativo, e considerata la buona conoscenza dimostrata altrove dallo storico circa la reale condizione di sudditanza dei popoli soggetti al Gran Re, si potrebbero ipotizzare all'origine di simili menzioni semplici sviste o *variations*. Di certo cioè, nel caso della flotta persiana, il ruolo degli equipaggi epicorici non era paragonabile a quello dei σύμμαχοι della Lega delio-attica o a quello dei *socii navales* di Roma nel periodo antecedente alle Guerre Puniche.



*L'esperienza formativa e forgiante della Rivolta Ionica*

Un momento fondamentale, in cui il pubblico greco avrebbe potuto assistere effettivamente all'attività di navi da guerra che in origine e *de iure* avevano fatto parte della «flotta del Re», ma che nell'evolversi degli eventi furono impiegate direttamente dai popoli che ne componevano gli equipaggi, può infatti individuarsi nella concitata congiuntura della Rivolta Ionica<sup>97</sup>.

La flotta radunata dal fronte ribelle che si era schierata contro i vascelli persiani presso la piccola isola di Lade nello scontro finale del 494<sup>98</sup> era composta, secondo le informazioni – ancora una volta – di Erodoto, da un totale complessivo di ben 353 triremi. Esse avevano raggiunto le acque di Mileto suddivise in diverse squadre, “fornite” da ciascuna *polis* in varie proporzioni e tra le quali comparivano alcuni ‘contingenti’ navali di consistenza non indifferente<sup>99</sup>:

«[Gli Ioni] erano schierati nel modo seguente: i Milesi stessi tenevano l'ala orientale *fornendo* 80 navi; erano a questi vicini i Prienei con 12 navi e gli abitanti di Miunte con 3; dopo di loro seguivano gli abitanti di Teo con 17 navi, e ad essi seguivano i Chioti con 100; dopo di questi... quelli di Eritre *fornivano* 8 navi, i Focesi 3; ai Focesi seguivano i Lesbî con 70 navi; ultimi infine erano schierati tenendo l'ala occidentale i Samî con 60 navi»<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> Per un quadro esaustivo della situazione della Ionia e delle regioni limitrofe in séguito al loro ingresso nell'orbita achemenide, nonché delle motivazioni e delle diverse fasi della ribellione e dei movimenti delle forze persiane che vi furono coinvolte, vd. Georges 2000, 1-35. Per le coordinate generali degli eventi e una loro trattazione maggiormente didascalica secondo una prospettiva essenzialmente greca, si faccia riferimento a Murray 1988, 461-490.

<sup>98</sup> Sull'andamento della battaglia navale in sé vd. Lateiner 1982, 149-151, e per un breve sunto della fase terminale della Rivolta Ionica vd. Murray 1988, 487-490. Per la geografia dei luoghi del golfo di Mileto in cui si svolse la ναυμαχία, valido è ancora Myres 1954, 50-55.

<sup>99</sup> Motivo per cui, secondo il resoconto di Hdt. VI 9, 1, alla vista dello schieramento dei ribelli gli στρατηγοὶ dei Persiani «temettero» (καταρρώδησαν) di non essere in grado di sconfiggere gli Ioni, qualora non avessero disposto di una piena superiorità navale (οὐκ ἔόντες ναυκράτορες). Sulla tradizione della guerra nella Ionia di età arcaica, vd. Greaves 2010, 145-170, e sulla tradizione navale in particolare 164-165 (con inevitabile riferimento ai passaggi erodotei su Nasso e Lade).

<sup>100</sup> Hdt. VI 8, 1-2: ἐτάσσοντο δὲ ὧδε. τὸ μὲν πρὸς τὴν ἠῶ εἶχον κέρασ αὐτοὶ Μιλήσιοι, νέας παρεχόμενοι ὀγδώκοντα· εἶχοντο δὲ τούτων Πριηνεὲς δωδέκα νηυσὶ καὶ Μυήσιοι τρισὶ νηυσὶ, Μυησίων δὲ Τήιοι εἶχοντο ἑπτακαίδεκα νηυσὶ, Τηίων δὲ εἶχοντο Χῖοι ἑκατὸν νηυσὶ· πρὸς δὲ τούτοισι... Ἐρυθραῖοι μὲν ὀκτὼ νέας παρεχόμενοι, Φωκαεὲς δὲ τρεῖς· Φωκαέων δὲ εἶχοντο Λέσβιοι νηυσὶ ἑβδομήκοντα· τελευταῖοι δὲ ἐτάσσοντο ἔχοντες τὸ πρὸς ἑσπέρην κέρασ Σάμιοι ἑξήκοντα νηυσὶ. Il verbo παρέχειν compare due volte in forma participiale, ma il senso si mantiene nell'intero passaggio riportato. Il commentario *ad loc.* di How – Wells 1928 si limita a sottolineare gli evidenti legami di questo passaggio con gli altri elenchi di truppe e

Anche qui, la contribuzione in triremi al *nautikon* comune degli Ioni ribelli è indicata ricorrendo al verbo *parechein*. Dal momento che, come visto, la realizzazione di imbarcazioni da guerra di questo tipo rappresentava una voce di spesa spesso eccedente rispetto alle disponibilità di singole comunità del taglio della maggior parte delle *poleis* di età tardo-arcaica<sup>101</sup>, la presenza di quantitativi elevati di navi (quali quelli registrati per le unità di Chio, Mileto e Samo) costituisce un dato eccezionale per l'epoca e per quelle realtà – al di là della considerazione sempre complicata delle cifre fornite nelle *Storie* erodotee.

Considerando le dinamiche che avevano interessato gli insediamenti greci della costa egea microasiatica e delle isole prospicienti nel periodo successivo alla loro conquista o indiretta sottomissione da parte persiana<sup>102</sup>, è del tutto verosimile ritenere come essi avessero continuato a ospitare nei loro porti nuclei di naviglio (potenzialmente) adattabili ad usi bellici. Questi dovevano essere stati composti dalle unità che già in precedenza si trovavano in possesso dei poteri o dei ceti dirigenti locali (presumibilmente, in quella fase ancora precoce, trattavasi in larga

navi dei libri VI e VII (nonché con Omero) e a riassumere la situazione delle diverse *poleis* rivolte alla vigilia di Lade. Similmente Nenci 1998, che riporta l'eco omerica del *Catalogo delle navi* e fornisce indicazioni bibliografiche sulla localizzazione e l'archeologia delle città ioniche ed eoliche citate in questo passaggio. Circa il computo finale delle τριήρεις (353, ultima frase qui non riportata), il commentatore osserva che «è inverosimile che fossero tutte triremi, dato che nelle battaglie del 480 a.C. erano in mare anche pentecontere; l'informazione erodotea (cfr. Thuc. I 14, 3)... sarebbe imprecisa». Scott 2005, invece, presenta un'attenta disamina della composizione della flotta ionica, soffermandosi in particolare sul fatto che (buona) parte delle «triremi» delle *poleis* ribelli fosse in realtà – come già visto – l'esito della requisizione di Aristagora del 499. A differenza della posizione 'massimalista' di Wallinga (vd. ad esempio 1993, 133), secondo cui almeno 300 delle 353 navi degli Ioni a Lade sarebbero originariamente state in forza alla squadra inviata a Nasso nel 500, il commentatore propende per una revisione al ribasso di quest'ultima: «we must think of the Ionians building some 50 to 150 ships» (tra il 499 e il 494).

<sup>101</sup> In questo senso, Wallinga 1987, 48-49, è corretto nel confutare le asserzioni delle *communes opiniones* secondo le quali – pur senza citarne gli esponenti – già al momento del loro assoggettamento al Persiano, nella seconda metà del VI secolo, le città-Stato greche e fenicie avrebbero posseduto le quantità di navi da guerra che sono riportate dalle fonti per il tempo della battaglia di Lade o della grande spedizione di Serse (ma vd., comunque, Davies 2013, 49 n. 30).

<sup>102</sup> Sulla conquista delle città ioniche e della vicina Caria da parte di Arpago, cfr. Hdt. I 161-177; sulla sottomissione volontaria delle isole prospicienti all'Asia Minore occidentale, I 169, 2; sull'assedio a Samo da parte del contingente anfibio di Otane, III 139-150, 1. La conquista delle *poleis* ioniche avvenne naturalmente, come mostra il resoconto erodoteo, per via di terra, tramite la campagna militare di Mazare e Arpago e una serie di assedi che vide protagoniste le fortificazioni delle varie città: di queste ultime Greaves 2010, 156-163, offre un'interessante rassegna. Sulle circostanze della presa persiana di Samo, vd. Panaino 2004: l'autore imputa la natura indisturbata dello sbarco delle truppe di Otane sull'isola (ciò che necessariamente dovette avvenire) al fatto che «... Samo, visti i rapporti di Policrate con Cambise, rientrasse [già] nell'orbita persiana, ma non soggiacesse direttamente al controllo achemenide» (240).

maggioranza di penteconteri<sup>103</sup>) e da altri che erano stati realizzati in séguito, prelevati dalle autorità persiane<sup>104</sup> al bisogno e affidati al comando di personale anch'esso del luogo – come era avvenuto durante la spedizione di Dario in Scizia coi *tyrannoi* ioni ed ellespontini<sup>105</sup>. Con il progressivo imbastimento delle strutture del *basilikos stolos* propriamente detto, verso la fine del VI secolo, tuttavia, anche questo settore del litorale achemenide fu chiamato a contribuire all'equipaggiamento, quando e nella misura in cui lo ordinasse il Re, di vascelli da guerra (ora triremi) intesi come di 'proprietà' del sovrano (*basilikai nees*<sup>106</sup>).

Ad amplificare ulteriormente la straordinarietà delle proporzioni della mobilitazione ionica è anche il fatto che, come viene riportato, tutte le triremi fossero «equipaggiate»<sup>107</sup>, cioè operative a pieno regime, e questo nonostante il loro numero complessivo sino ad allora con tutta probabilità mai raggiunto da alcuna altra configurazione politica dell'area greca.

La spiegazione della disponibilità di tanta potenza va rintracciata, si può supporre con buon grado di attendibilità, negli eventi immediatamente connessi allo scoppio della rivolta. Quando, nell'anno 500, era stata tentata la conquista di Nasso, le navi impegnatevi erano state fatte costruire, si è visto, su ordine del governatore di Sardi con l'approvazione del Re Dario, nella cifra complessiva di duecento. Quei vascelli avevano dovuto essere realizzati, pertanto, necessariamente nelle comunità della fascia costiera della giurisdizione di Artaferne, popolate da genti greche e i cui gruppi dirigenziali autoctoni (nella figura dei *tyrannoi* che reggevano ciascuna *polis*) vennero coinvolti nel comando delle corrispettive

<sup>103</sup> Precedentemente all'adozione della trireme come vascello da guerra di punta nelle flotte greche e in generale del Mediterraneo orientale, i modelli di imbarcazione approntabili a fini bellici che vi erano maggiormente diffusi erano quelli noti nelle fonti con il termine cumulativo di πεντηκόντορος. Nella sua disamina di questa tipologia in realtà piuttosto varia, Wallinga 1993, 47, nota, principalmente in riferimento a Erodoto, come «the pentekontors mentioned in the historical tradition appear to be in the management of states (or tyrants), and are, therefore, presumably state property». Ciò dovette riflettere il processo di graduale assunzione di controllo, da parte delle istituzioni poleiche nel corso del VI secolo, dei mezzi e delle risorse navali un tempo in mano essenzialmente a privati e aristocratici (vd. Davies 2013, 51-52): ad esempio, le 100 penteconteri di cui disponeva Policrate a Samo negli anni 540 (cfr. Hdt. III 39, 3) erano state precedute dal nucleo di 30 navi che Plut. *Quaest. Gr.* 303f-304a attribuiva al possesso (privato) dei γεωμόροι, l'aristocrazia terriera samia che aveva dominato l'isola precedentemente alla fase tirannica (vd. Papalas 1999, 4).

<sup>104</sup> Sulle forze navali degli Ioni (in generale, dei Greci d'Asia) adoperate al servizio del Gran Re, vd. l'analisi tecnica dei modelli in uso fornita da Bouzid-Adler 2015.

<sup>105</sup> Cfr. i τύραννοι elencati in Hdt. IV 138, 1-2; per la loro condizione in rapporto al potere achemenide vd. Georges 2000, 19-23.

<sup>106</sup> Espressione, questa, che compare di fatto come alternativa a *basilikos stolos* in alcuni dei passaggi dirimenti sopra citati: cfr. βασιλικῶν νεῶν in Plut. *Cim.* 12, 4 = Eph. *FGrHist.* 70 F192.

<sup>107</sup> Hdt. VI 8, 1: πεπληρωμένῃσι τῆσι νηυσὶ παρήσαν οἱ Ἴωνες; *LSJ* s.v. πληρώω, III: «with véας, to man ships».

ciurme imbarcate sulle varie unità navali. Queste ultime erano dunque, a tutti gli effetti, «navi del Re», impostate e realizzate *ad hoc* su ordine del governo centrale achemenide nei cantieri di uno specifico settore del litorale mediterraneo in occasione di una vasta mobilitazione, e poste sotto il controllo di *stratego*i locali coordinati da un vertice persiano<sup>108</sup>.

A séguito del fallimento della campagna di Nasso, tali navi, prosegue Erodoto, erano state fatte convogliare nel golfo di Mileto<sup>109</sup>: tra i primi atti della sua sollevazione contro il Gran Re, Aristagora<sup>110</sup> avrebbe inviato nell'area un proprio messo, tale Iatragora, il quale (sfruttando la confusione venutasi a creare in simili frangenti) fu incaricato di «catturare» i «comandanti» delle unità, vale a dire i *tyrannoi* ioni cooptati nell'impresa abortita<sup>111</sup>. *Sic stantibus rebus*, è altamente presumibile che lo 'stato di sequestro' in cui furono posti gli *stratego*i dell'armata navale avesse riguardato *anche* gli scafi su cui essi erano imbarcati: le triremi, pertanto, sarebbero di fatto passate in mano ai loro stessi equipaggi. È (anche) nella memoria creatasi a partire da questi eventi, perciò, che la visione comune greca sulla "fornitura" delle navi nelle flotte persiane avrebbe potuto trovare terreno fertile per mettere radici.

In altre parole, quelle che erano state in origine triremi facenti parte del *basilikos stolos* achemenide erano divenute, con la 'requisizione' (o meglio, la presa di controllo o «cattura») da parte degli Ioni in rivolta, un possesso di questi ultimi, secondo le proporzioni in cui esse erano state equipaggiate (cioè, per dirla con Erodoto, "fornite") con gli equipaggi provenienti da ciascuna comunità che in séguito aveva aderito alla secessione<sup>112</sup>. Il 'passaggio di proprietà' degli scafi così

<sup>108</sup> Cfr. la gerarchia dei comandi descritta da Erodoto proprio per la tentata spedizione contro Nasso del 500: al vertice era Megabate, στρατηγὸν persiano (Hdt. V 32), e ai suoi ordini dipendevano i «comandanti» degli equipaggi «imbarcati sulle navi» (τοὺς ἐπὶ τῶν νεῶν ἐπιπλέοντας στρατηγούς, V 36, 4), ovvero i *tyrannoi* delle varie *poleis* ioniche ed eoliche che vi presero parte.

<sup>109</sup> Cfr. Hdt. V 36, 4 ἐξ Μυσοῦντα; vd. Myres 1954, 53.

<sup>110</sup> Il dibattito sulle responsabilità dell'avvio della ribellione di Mileto da parte del titolare della tirannide Istieo o del suo ἐπίτροπος Aristagora è molto vasto, e numerosi sono gli studi sul tema. Basti qui sottolineare, tuttavia, come Istieo, divenuto «commensale e consigliere» (σύσσιτος καὶ σύμβουλος, Hdt. V 24, 4) alla corte di Dario I, avesse piuttosto agito in qualità di stretto collaboratore (*bandakā*) del Re a Susa, e poi come suo inviato ufficiale per verificare la situazione a Sardi (cfr. Hdt. VI 1-5), rimanendo in séguito *de facto* trascinato dagli eventi (vd. Georges 2000, 28-33). Ottimo e suggestivo in questo senso è l'intervento di Tozzi 1975, 140-143, che indaga le corrispondenze rintracciabili tra il linguaggio lusinghiero delle promesse di Istieo a Dario in Hdt. V 106 e alcuni contenuti tipici del linguaggio formulare della volontà e ambizione regia nelle iscrizioni achemenidi.

<sup>111</sup> Cfr. Hdt. V 36, 4-37. Il verbo utilizzato per indicare il 'sequestro' è συλλαμβάνειν.

<sup>112</sup> Mileto *in primis* aveva potuto armare a Lade ben 80 navi in quanto, oltre al fatto di primeggiare per ricchezza quale «vanto della Ionia» (τῆς Ἰωνίης ἦν πρόσχημα, Hdt. V 28; vd. le considerazioni di Briant 1996, 162, e la monografia sul tema di Gorman 2001, in particolare 87-164), era

avvenuto, allora, e l'attività delle navi da guerra sotto la bandiera delle città ioniche fino all'estremo scontro del 494<sup>113</sup>, poté generare tra i Greci in generale una percezione secondo la quale – anche in precedenza alla rivolta, e alla stessa stregua dopo – le *poleis* ioniche avessero a tutti gli effetti avuto in proprietà (*da sempre!*) le navi da guerra che “fornivano” al sovrano achemenide insieme agli equipaggi. Secondo questa visione, per logica conseguenza tale situazione sarebbe quindi risultata allo stesso modo valida anche per tutti gli altri popoli del litorale asiatico, dai quali «dipendeva»<sup>114</sup> il potere navale dei Persiani.

Per non parlare, inoltre, del fatto che alcune delle triremi scampate alla distruzione a Lade erano poi riconfluite, volontariamente o forzosamente, all'interno delle maglie del *basilikos stolos* achemenide, continuando anche in séguito a venir equipaggiate con gli uomini provenienti dalle comunità ioniche<sup>115</sup>: questo favorì in maniera ancor più accentuata il perpetuarsi dell'interpretazione sulla “fornitura” delle navi persiane da parte dei sudditi, resa altresì molto immediata da casi come quello delle 49 unità samie che abbandonarono il campo di battaglia in séguito a un accordo coi Persiani, seguite subito dopo dai Lesbî e dalla «maggior parte» degli altri alleati<sup>116</sup>.

stato lo stesso Aristagora a suggerire ad Artaferne di intraprendere la spedizione contro Nasso, offrendosi peraltro di finanziarla con le risorse della città (V 31, 2) – la quale, di conseguenza, poté assumere un ruolo apicale tanto all'interno della gestione della flotta persiana, quanto nella successiva ripartizione delle sue unità fra le *poleis* in rivolta.

<sup>113</sup> L'ipotesi del ‘sequestro’, esteso anche alle navi della flotta allestita per la spedizione di Nasso su ordine di Aristagora, è formulata da Wallinga 1984, 429-430. Secondo l'autore, «Unfortunately Herodotus' spokesmen did not distinguish between the arrest of the commanders and the seizure of the ships... The repeated association, however, between the tyrants and the ships must be taken as a sign that the seizure of the ships was implied in the traditions». In merito ai numeri della flotta dei ribelli a Lade (353 triremi: vd. *supra*, n. 100), l'autore ritiene che esso fosse stato composto dalle 300 unità che formavano il modulo *standard* della «flotta egea» della marina di Dario (formula assunta a scopo di comodo ad esempio anche da Schulz 2022), più ulteriori decine costruite dalle stesse *poleis* ioniche negli anni compresi tra il 499 e il 494 (Wallinga 1987, 68-69 n. 69; 1993, 133 n. 10: Artaferne sarebbe stato pronto a radunare una forza di 200 triremi prelevandola dal suo «potenziale di 300»). Al di là della *vexata quaestio* delle cifre fornite da Erodoto, è perciò evidente come il nucleo originario del vasto *nautikon* messo in campo dagli Ioni nel 494 fosse stato costituito dai quantitativi elevati delle ex «navi del Re» sequestrate ca. cinque anni prima (Hdt. 36, 4-37).

<sup>114</sup> Cfr. Hdt. III 19, 3: πᾶς ἐκ Φοινίκων ἤρτητο ὁ ναυτικός στρατός.

<sup>115</sup> Cfr. la partecipazione degli Ioni e delle altre comunità greche microasiatiche nella campagna navale di Serse del 480 in Hdt. VII 93-95; VIII 85, 1; 90. Frutto di considerazioni ampiamente *post eventum* appare la menzione della *defectio* (e dunque dell'infedeltà al Re) degli Ioni a Salamina in Iust. *Epit.* II 12, 25.

<sup>116</sup> Sul tradimento di buona parte dei Samî (solo undici navi rimasero sul posto) in virtù dei patti stipulati coi Persiani tramite Eace, per evitare di subire ritorsioni sulla città e la popolazione, cfr. Hdt. VI 13-14 (e da questa defezione secondo lo storico sarebbe dipeso, appunto, il fatto che καὶ οἱ

Come si evince nel ripercorrere questi episodi, i ‘passaggi di proprietà’ che erano avvenuti (*de facto*, in quanto frutto di una forzatura, cioè la ribellione) in relazione all’uso delle unità navali del *basilikos stolos* egeo, poi coinvolte nelle turbolenze della Rivolta Ionica, dovettero avere una certa influenza sull’elaborazione dell’immaginario ellenico della flotta del Gran Re. Gli eventi in questione, peraltro, avevano riguardato spazi assai prossimi alla Grecia continentale e avevano coinvolto comunità che erano esse stesse greche: di conseguenza, la trasmissione delle tradizioni sorte tra le due sponde dell’Egeo in merito alle contribuzioni navali di quei particolari *hypekooi* del sovrano achemenide poté rivelarsi estremamente facile.

#### *Un ulteriore spunto: le requisizioni navali di Serse in Grecia*

Ancor più vicine al cuore della Grecia furono le regioni dell’Egeo settentrionale e insulare costeggiate dalla grande flotta di Serse nell’estate del 480, prima e dopo la battaglia dell’Artemisio, e in precedenza alla disfatta di Salamina. Sempre secondo il resoconto di Erodoto, durante la navigazione lungo la costa tracia e macedone, la flotta di Serse «ricevette» (azione indicata con le voci del verbo *paralambanein*) contingenti di navi ed equipaggi da parte delle varie comunità greche dell’area della Calcidica davanti a cui transitò<sup>117</sup>. Il fatto che in quei frangenti «i Greci della Tracia e delle isole ad essa prospicienti», dunque appartenenti a comunità che *de facto* erano collocate ai margini della sfera d’influenza achemenide e alle porte dell’Ellade continentale, «fornirono 120 navi»<sup>118</sup> al Gran Re, dovette corroborare la percezione greca di un *nautikon* achemenide formato dall’accostamento di diversi nuclei di imbarcazioni in possesso delle varie comunità marittime. Il meccanismo della requisizione in ambito navale, peraltro, fu effettivamente adoperato dai Persiani nei confronti degli abitanti «di Caristo, di Andro, di Teno e di tutti gli altri *nesiotai*», quando essi vennero cooptati – in maniera forzata – nell’armata persiana, venendo verosimilmente imbarcati sulle triremi per rimpolpare gli equipaggi andati perduti nelle tempeste e agli scontri

πλεῖνες τῶν Ἰώνων ἐποίησαν τὰ αὐτὰ ταῦτα). Sulle motivazioni di questo mutamento di fronte e sulla *apologia* erodotea della condotta dei Sami, vd. Lateiner 1982, 151-157. Per l’interesse e l’esperienza erodotei su Samo e il loro influsso nella redazione del *logos* samio nel III libro delle *Storie*, vd. Irwin 2009; similmente Pelling 2011, il quale però accenna maggiormente anche alle vicende dei Sami a Lade in 12-14.

<sup>117</sup> Cfr. la ricorrenza delle forme παρέλαβε, παρελάμβανε, παραλαμβάνων in Hdt. VII 122-123.

<sup>118</sup> Cfr., esplicitamente, Hdt. VII 185, 1: νέας παρείχοντο.

dell'Artemisio<sup>119</sup>. Pur non essendo, in questo caso, propriamente menzionate delle navi in relazione a tali requisizioni operate nell'area euboica e cicladica (ovvero, completamente all'infuori del raggio del controllo diretto achemenide), è quindi chiaro come simili notizie non avessero potuto che acuire ulteriormente l'associazione della "fornitura" degli equipaggi alla "fornitura" delle imbarcazioni per le flotte dei Persiani da parte dei sudditi, già assoggettati e/o in procinto di esserlo.

*Conclusioni: le necessità concrete dei Persiani sul mare e la tradizione storiografica greca*

L'indagine del mondo persiano attraverso le lenti degli autori greci si presenta, è ben noto, inevitabilmente difficoltosa, poiché gravata – come si è accennato in apertura – da innumerevoli stilemi, posizioni pregiudiziali, incomprensioni, rielaborazioni interessate, o dalla semplice limitatezza delle notizie che esse pongono a disposizione dello studioso moderno. A tale stato di cose, tuttavia, non risulta possibile ovviare, giacché di rado le fonti prettamente persiano-achemenidi – o di altri *corpora* documentari 'orientali' – risultano in grado di fornire informazioni o quadri generali comparabili, o alternativi, a quelli dei resoconti classici<sup>120</sup>. Ancor più, poi, se l'oggetto in esame appare peculiare o a sé stante nel novero delle prospettive nutrite da Susa e Persepoli, come in effetti fu quello delle attività marittime promosse dai comandi centrali, dal momento che non vi è di fatto traccia alcuna di riferimenti espliciti in tal senso nelle testimonianze di produzione regia<sup>121</sup>. Tutte, o quasi, le notizie relative alle operazioni navali dei

<sup>119</sup> Cfr. Hdt. VIII 66, 2: del resto, ὅσῳ γὰρ δὴ προέβαινε ἑσωτέρω τῆς Ἑλλάδος ὁ Πέρσης, τοσοῦτόν πλέω ἔθνεά οἱ εἶπετο. Vd. Wallinga 1993, 184.

<sup>120</sup> È ciò che Biondi 2018, 55-57, definisce evocativamente come il «paradosso persiano» delle fonti.

<sup>121</sup> Pochissime, infatti, sono le menzioni o le rappresentazioni di navi – o anche solo di attività 'marittime' (o meglio, di 'navigazione') – all'interno della documentazione propriamente achemenide. Cfr. ad esempio il testo dell'iscrizione DB § 74, V 23–25, ove, nel corso della narrazione della campagna di Dario I contro gli Sciti d'Asia (ca. 519), il sovrano afferma: «quando giunsi (lett. «sono sceso»): espressione molto simile al greco καταβαίνειν) nei pressi del mare (*draya*), là insieme all'esercito lo attraversai [per mezzo di zattere di legno]. L'ultima parte della frase coincide con una sezione danneggiata dello scritto, la quale si trova di norma restaurata con il termine *pisā* (vd. Kent 1950, 197: *pisa*, «raft, perhaps originally cut material»): ciò ha suggerito interpretazioni di varia natura sulla localizzazione del «mare» sopra citato, spesso propendendo per intenderlo come espressione figurata e onnicomprensiva per «corso d'acqua» e dunque anche «fiume» di vaste dimensioni (rendendo così più facile una contestualizzazione nel continente profondo dell'Asia centrale). Vd. però la confutazione su questo punto di Rollinger 2021, 825, il quale osserva come quella proposta

Persiani, cioè, provengono dal mondo greco, o da resoconti che possiedono tale matrice<sup>122</sup>: inutile dire che per gli Elleni (fossero essi continentali, isolani o microasiatici) ciò che riguardava e che accadeva nel mare, vale a dire nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, assumeva una centralità del tutto differente rispetto alla percezione che se ne poteva avere nel cuore dell'Asia.

E per i Greci, come visto, il rapporto di incontro e scontro sul mare con il nemico *par excellence* rimase sempre di estrema centralità. Fin dalle fasi immediatamente successive ai grandi scontri navali di inizio V secolo, tali episodi avevano assunto una vasta risonanza, trasferendo la memoria e i racconti dei testimoni nel sentire comune, nella poesia e nella storiografia. I *Persiani* di Eschilo<sup>123</sup> sono già un primo ed eclatante esempio di questa dinamica ad ampio spettro. È evidente, allora, come anche lo sviluppo delle interpretazioni sul funzionamento degli stuoli navali radunati dai Persiani per attentare alla libertà della Grecia fosse stato coinvolto in questo vasto processo. Per quanto esse appaiano inclini, tendenzialmente e tendenziosamente, a presentare i dispiegamenti navali achemenidi in termini stereotipici, con consistenze iperboliche e una composizione tanto eterogenea da farli apparire più come un'estemporanea aggregazione di diversi *nautika* che come un unitario e funzionale *nautikos stratos*, è pur sempre dalle fonti classiche – quando non nei singoli autori *stessi e medesimi*, come visto con Erodoto – che emerge una realtà ben diversa: quella, s'intende, di uno strumento bellico di proiezione marittima altamente organizzato ed efficiente, basato nelle regioni del litorale ma saldamente in mano a ufficiali e personale persiani<sup>124</sup>, pienamente dipendente dagli ordini emanati dal Gran Re. Non a caso, infatti, alcune testimonianze più precise fanno riferimento non, come ricorre più di consueto, alle flotte «dei Fenici», o «dei Ciprioti» o «degli Ioni» le quali avrebbero agito da accostate più che unificate, bensì a «flotte del Re» o a «navi del Re», rimarcando in tal

da Dario in questo passaggio altamente carico di simbolismo vada piuttosto intesa come una «mental map». Per il passaggio sopra citato dalla pietra di Behistun, vd. Kent 1950, 133; Lecoq 1997, 214 e n. 2; Schmitt 2009, 89-90. Quanto all'iconografia, *de facto* l'unica rappresentazione di vascelli da guerra rinvenuta in ambito achemenide è data dagli stampi di due sigilli su tavolette d'argilla, rinvenute nel settore della cosiddetta Terrazza di Persepoli: in essi, si trovano raffigurate imbarcazioni a remi dotate di rostri nelle forme tipiche della produzione fenicio-levantina; per la loro prima descrizione, vd. Schmidt 1957, seal n. 32, 29-30 e pl. 9; immagini e contestualizzazione in Basch 1987, 326-328.

<sup>122</sup> Si rimanda nuovamente alla panoramica degli autori di Lenfant 2011.

<sup>123</sup> Per un'interessante e incisiva disamina dei principali fattori poetici e interpretativi sui Persiani e sul loro mondo nel tessuto drammatico di Eschilo, vd. Georges 1994, 76-114.

<sup>124</sup> Al vertice della flotta di Serse nel 480 erano infatti quattro comandanti generali, di origine persiana e in vario modo imparentati con la casa reale, come mostra l'elenco di Hdt. VII 97 (τοῦ δὲ ναυτικοῦ ἑστρατήγεον οἶδε; per un'analisi delle loro figure vd. Hauben 1973, 23-37). Cfr. anche i combattenti di etnia iranica imbarcati (ἑπεβάρτερον) sulle triremi della flotta in Hdt. VII 96, 1; 184, 2.



modo la primaria, e unica, istanza centrale che ne deteneva le redini. La struttura netta delineata da Diodoro nell'importante passaggio citato, e avvalorata in quanto di fatto confermata a ritroso nel tempo dai contenuti del dialogo tra Aristagora e Artafene in Erodoto, ben si doveva commisurare alle prerogative e agli obiettivi dell'edificio politico, amministrativo e militare achemenide, di certo lungi dall'essere scalfito o appianato alle interpretazioni di un popolo infinitesimo e lontano come i Greci<sup>125</sup>.

Difficilmente, in effetti, i Persiani avrebbero potuto aspirare a quella «conquista del mare» che in un celebre passaggio erodoteo i cortigiani di Menfi attribuivano a Cambise (pur in un contesto di estrema piaggeria e con scarsissimo riscontro concreto)<sup>126</sup>, senza che a supportare tale indirizzo vi fosse un vettore di potenza del calibro del *basilikos stolos*. Esso aveva preso forma durante il regno di Dario I e aveva iniziato a farsi operativo a partire dagli esordi del V secolo, essenzialmente (e in maniera non certo singolare) in corrispondenza della fase in cui ebbe avvio lo scontro con l'universo misto delle *poleis* greche – e durante la quale, per conseguenza, presso queste ultime andarono sviluppandosi quelle idee di disomogeneità e dipendenza poi consolidatesi nella *communis opinio* sull'articolazione e sul funzionamento delle flotte achemenidi.

<sup>125</sup> Come, del resto, sembrerebbe potersi dedurre da un passaggio del monumento alla retorica dell'assurdo e del rovesciamento offerto dal cosiddetto *Discorso Troiano* di Dione Crisostomo, in cui l'oratore riporta di un ipotetico racconto «menzognero» (ψευδῆ) diffuso verosimilmente dal Gran Re presso «i popoli dell'alta Asia» (τοῖς ἄνω ἔθνεσιν) in merito all'andamento e agli esiti della grande spedizione contro la Grecia del 480/79: Serse avrebbe sconfitto Leonida e gli Spartani alle Termopili, devastato Atene e ridotti in schiavitù gli abitanti che vi erano rimasti, e infine imposto tributi agli altri Greci per poi tornare in patria da trionfatore (D. Chr. XI 149). Nessun riferimento, dunque, alle vittorie degli Elleni per mare e per terra comunemente note dai resoconti classici, ma solo accenni agli eventi e ai risultati che di quell'esperienza, effettivamente, più avrebbero potuto rivelarsi significativi per i Persiani (su questo, vd. Konijnendijk 2021, 1147-1148). Briant 1996, 558-559, definisce questa 'variante' «La version officielle perse des événements», e ne paragona l'ideologia retrostante a quella che emerge dalla reiterata presenza degli «Ioni [che abitano] al di là del mare» (ovvero, i Greci dell'Ellade) nell'elenco dei popoli sottomessi dell'iscrizione di Serse a Persepoli (cfr. XPh § 3, 23-25; vd. Kent 1950, 150-152; Lecoq 1997, 257; Schmitt 2009, 165-166; vd. anche Ruberto 2012, 300-302), sicuramente posteriore al 479. Sul passaggio di Dione Crisostomo e su altre testimonianze classiche in merito all'esistenza di una 'tradizione alternativa', supposta o speculata, della vittoria dei Persiani in Grecia nel 480, vd. Ruberto 2012, 305-309.

<sup>126</sup> Hdt. III 34, 4: Creso e alcuni notabili persiani avrebbero sentenziato, su richiesta di Cambise, che quest'ultimo si era rivelato migliore del padre, Ciro, in quanto ne aveva mantenuto i possedimenti e anzi li aveva estesi, in quanto «aveva conquistato l'Egitto e anche il mare» (αὐτὸν καὶ προσεκτῆσθαι Αἴγυπτον τε καὶ τὴν θάλασσαν). Cfr. però la reale entità degli impegni marittimi persiani sotto Ciro e Cambise, nuovamente in Hdt. I 143, 1 (οὔτε αὐτοὶ οἱ Πέρσαι ναυβάται) e III 19, 3.

Ricapitolando, il presente studio ha inteso dimostrare come ciascuno degli schemi interpretativi e dei fenomeni storici che si sono richiamati avesse potuto contribuire a dare linfa alla percezione sulla struttura delle flotte persiane negli ambienti greci, e *in primis* in quello ateniese – quella percezione, cioè, che, a partire da Erodoto, divenne la predominante negli autori dei secoli successivi. L'idea della “fornitura” delle navi, e non delle sole ciurme, da parte dei sudditi marittimi del Gran Re dovette infatti essere l'esito della conglomerazione di diverse, e cruciali, esperienze vissute dai Greci stessi in relazione al mare: dalle impressioni di grandiosità suscitate dai dispiegamenti navali del potere universale persiano, ai meccanismi del reclutamento di truppe di terra ed equipaggi di mare; dal modello delle contribuzioni alla *symmachia* delio-attica sorta nel 478, al ricordo delle operazioni egee della Rivolta Ionica.

Nessuno di questi filoni interpretativi esclude necessariamente l'altro, e il tutto, unito all'indubbia autorità esercitata dal testo erodoteo, offre una adeguata spiegazione di come si fosse impostata, e poi imposta, la visione del *parechein (tas) neas* e la sua fortuna a livello della critica. Il caso esaminato dimostra ampiamente, pertanto, come anche dietro la più dura scorza di visioni ormai consolidate e considerate alla stregua di dati di fatto, emergenti dal vasto campionario della documentazione greca, si celino tratti di assai maggiore complessità, che proprio un'analisi attenta di quelle stesse fonti può rivelare.

vittorio.cisnetti2@unibo.it

#### Bibliografia

- Asheri 1983: D. Asheri, *Fra Ellenismo e Iranismo. Studi sulla società e cultura di Xanthos nella età achemenide*, Bologna.
- Asheri 1999: D. Asheri (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro I: la Lidia e la Persia*, Milano (= Roma 1988).
- Asheri Lloyd - Corcella 2007: D. Asheri - A. Lloyd - A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV*, Oxford-New York.
- Aspesi 2006: F. Aspesi, *Navigazione e cantieristica nell'Aramaico d'Egitto*, in P. Minà (a c. di), *Imagines et iura personarum. L'uomo nell'Egitto antico. IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia, Palermo, 10-13 novembre 2004*, Palermo, 1-9.
- Badian 1987: E. Badian, *The Peace of Callias*, «JHS», 107, 1-39.
- Basch 1987: L. Basch, *Le musée imaginaire de la marine antique*, Athènes.
- Biondi 2018: E. Biondi, *Greci e Persiani: fonti e metodologie di letture*, in C. Mora - C. Zizza (a c. di), *Antichi Persiani. Storia e rappresentazione*, Bari, 55-83.
- Blackman 1969: D. Blackman, *The Athenian Navy and Allied Naval Contributions in the Pentecontaetia*, «GRBS», 10, 179-216.
- Bouزيد-Adler 2015: F. Bouزيد-Adler, *Les navires des Grecs d'Asie au service des Grands Rois perses*, «RANT», 12, 1-16.

*Neas pareichonto*

- Branscome 2010: D. Branscome, *Herodotus and the Map of Aristagoras*, «CIAnt», 29, 1, 1-44.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'Empire Perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Casson 1986: L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton (= Princeton 1971).
- Cataldi 1994: S. Cataldi, *Sulle origini e lo sviluppo della Lega Delia (478-461 a.C.)*, in L. Aigner Foresti *et al.* (a c. di), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Bergamo, 21-25 settembre 1992 (Alle radici della casa comune europea, vol. I)*, Milano, 117-159.
- Cawkwell 2005: G.L. Cawkwell, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, New York.
- Cooper 2012: C. Cooper, *Diyillos (73)*, in I. Worthington (ed. by) *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, URL: [http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1873-5363\\_bnj\\_a73](http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1873-5363_bnj_a73) (consultato in data 16/05/2023).
- Davies 2013: J. Davies, *Corridors, Cleruchies, Commodities, and Coins: the Pre-history of the Athenian Empire*, in A. Slawisch (hrsg. von), *Handels- und Finanzgebaren in der Ägäis im 5. Jh. v. Chr.*, (BYZAS 18), Istanbul, 43-66.
- Davison 1947: J.A. Davison, *The First Greek Triremes*, «CQ», 41, 1/2, 18-24.
- De Souza 1998: P. De Souza, *Towards Thalassocracy? Archaic Greek Naval Developments*, in N. Fisher - H. Van Wees (ed. by), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, London-Swansea, 271-293.
- Gazzano 2018: F. Gazzano, *Discors exercitus. Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica*, «Historikà» 8, 91-128.
- Gabrielsen 1994: V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet. Public Taxation and Social Relations*, Baltimore-London.
- Gambetti 2001: S. Gambetti, *Alcuni elementi per una interpretazione storica dei Persiani di Timoteo*, «Simblos», 3, 45-65.
- Georges 1994: P.B. Georges, *Barbarian Asia and the Greek Experience. From the Archaic Period to the Age of Xenophon*, Baltimore.
- Georges 2000: P.B. Georges, *Persian Ionia under Darius: The Revolt Reconsidered*, «Historia», 49, 1, 1-39.
- Gorman 2001: *Miletos, the Ornament of Ionia. A History of the City to 400 B.C.E.*, Ann Arbor.
- Graham 1998: A.J. Graham, *Thucydides 7.13.2 and the Crews of Athenian Triremes: An Addendum*, «TAPhA», 128, 89-114.
- Greaves 2010: A.M. Greaves, *The Land of Ionia. Society and Economy in the Archaic Period*, Hoboken.
- Green 2006: P. Green (ed. by), *Diodorus Siculus, Books 11 – 12.37.1. Greek History, 480-431 BC: The Alternative Version, Translated, with Introduction and Commentary*, Austin.
- Hall 1993: E. Hall, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford.
- Hall 2006: E. Hall, *The Theatrical Cast of Athens. Interactions between Ancient Greek Drama and Society*, Oxford.
- Harrison 2022: T. Harrison, *Herodotus' Perspective on the Persian Empire*, «Electrum», 29, 23-37.
- Hartog 1988: F. Hartog, *The Mirror of Herodotus. The Representation of the Other in the*

- Writing of History*, Berkeley-Los Angeles-London (trad. inglese di *Le miroir d'Hérodote: Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980).
- Hassan 2021: C. Hassan, *Structure of the Army and Logistics*, in B. Jacobs - R. Rollinger (ed. by), *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Hoboken, 1151-1159.
- Hauben 1973: H. Hauben, *The Chief Commanders of the Persian Fleet in 480 B.C.*, «AncSoc», 4, 23-37.
- Haubold 2012: J. Haubold, *The Achaemenid Empire and the Sea*, «MHR», 27, 1, 5-24.
- Hordern 2002: J.H. Hordern, *The Fragments of Timotheus of Miletus*, New York.
- How - Wells 1928: W.W. How - J. Wells, *A Commentary on Herodotus, with Introduction and Appendixes*, vol. I-II, Oxford (= Oxford 1912).
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, *Books I-III*, Oxford-New York.
- Ingarao 2022: G. Ingarao, *Tò Hellenikón, lo stesso sangue e la stessa lingua (VIII, 144). Erodoto e la costruzione dell'identità greca*, «Klio», 104, 1, 1-29.
- Irwin 2009: E. Irwin, *Herodotus and Samos: Personal or Political?*, «CW», 102, 4, 395-416.
- Janni 1996: P. Janni, *Il mare degli Antichi*, Bari.
- Keaveney 1988: A. Keaveney, *The Attack on Naxos: A 'Forgotten Cause' of the Ionian Revolt*, «CQ», 38, 1, 76-81.
- Kelly 2003: T. Kelly, *Persian Propaganda – A Neglected Factor in Xerxes' Invasion of Greece and Herodotus*, «IA», 38, 173-219.
- Kent 1950: R.G. Kent, *Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon*, New Haven.
- Konijnendijk 2021: R. Konijnendijk, *Legitimization of War*, in B. Jacobs - R. Rollinger (ed. by), *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Hoboken, 1141-1150.
- Kuhr 2007: A. Kuhrt, *The Persian Empire. A Corpus of Sources from the Achaemenid Period*, Oxon.
- Lateiner 1976: D. Lateiner, *Tissaphernes and the Phoenician Fleet (Thucydides 8.87)*, «TAPhA», 106, 267-290.
- Lateiner 1982: D. Lateiner, *The Failure of the Ionian Revolt*, «Historia», 31, 2, 129-160.
- Lecoq 1997: P. Lecoq, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris.
- Lenfant 2011: D. Lenfant, *Les Perses vus par les Grecs. Lire les sources classiques sur l'empire achéménide*, Paris.
- Lenfant 2021: D. Lenfant, *Le Roi et les Grecs face à la diversité ethnique de l'empire perse: l'idéologie royale achéménide et ses retombées culturelles*, in Y. Lignereux - A. Messaoudi - A. Peters-Custot - J. Wilgaux (éd. par), *Ethno-géopolitique des empires. De l'antiquité au monde contemporain*, Rennes, 19-36.
- Lloyd 1982: A.B. Lloyd, *The Inscription of Udjohorresnet. A Collaborator's Testament*, «JEA», 68, 166-180.
- LSJ (1996): H.G. Liddell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek - English Lexicon*, Oxford.
- Manning 2021: S. Manning, *Armed Force in the Teispid-Achaemenid Empire. Past Approaches, Future Prospects*, Stuttgart.
- Manning 2022: S. Manning, *The Armies of the Teispids and Achaemenids: The Armies of an Ancient World Empire*, «JAC», 37, 2, 147-192.
- Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford-New York.

*Neas pareichonto*

- Miccichè 2016: C. Miccichè (a c. di), Diodoro Siculo. *Biblioteca Storica*, vol. III *Libri IX-XIII*, Milano.
- Miller 1997: M.C. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge.
- Morgan 2016: J. Morgan, *Greek Perspectives on the Achaemenid Empire. Persia through the Looking Glass*, Edinburgh.
- Morrison 1984: J.S. Morrison, *Hyperesia in Naval Contexts in the Fifth and Fourth Centuries BC*, «JHS», 104, 48-59.
- Morrison - Coates - Rankov 2000: J.S. Morrison - J.F. Coates - N.B. Rankov, *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, New York (= Cambridge 1986).
- Murray 1988: O. Murray, *The Ionian Revolt*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. IV *Persia, Greece and the Western Mediterranean, c. 525 to 479 B.C.*, ed. by J. Boardman - N.G.L. Hammond - D.M. Lewis - M. Ostwald, Cambridge, 461-490.
- Myres 1954: J. Myres, *The Battle of Lade, 494 B.C. (Herodotus VI 6-17. With Map)*, «G&R», 1, 2, 50-55.
- Nenci 1998: G. Nenci (a c. di), Erodoto. *Le Storie. Libro VI: la battaglia di Maratona*, Milano.
- Panaino 2004: A. Panaino, *Silosonte "benefattore del Re" e la conquista persiana di Samo*, in E. Cavallini (a c. di), *Samo: Storia, letteratura, scienza. Atti delle Giornate di Studio (Ravenna, 14-16 novembre 2002)*, Pisa-Roma, 225-247.
- Panegyres 2017: K. Panegyres, *A Drowning Asiatic*, «Mnemosyne», 70, 6, 1046-1050.
- Papalas 1999: A.J. Papalas, *Polycrates of Samos and the First Greek Trireme Fleet*, «The Mariner's Mirror», 85, 1, 3-19.
- Parker 2007: V. Parker, *Herodotus' Use of Aeschylus' Persae as a Source for the Battle of Salamis*, «Symbolae Osloenses», 82, 1, 2-29.
- Parpas 2013: A.P. Parpas, *Alexander the Great. The Dissolution of the Persian Naval Supremacy 334-331 B.C.*, Great Britain (independent publishing).
- Pelling 2011: C. Pelling, *Herodotus and Samos*, «BICS», 54, 1, 1-18.
- Piras 2011: A. Piras, *Serse e la flagellazione dell'Ellesponto. Ideologia avestica e conquista territoriale achemenide*, in A. Panaino e A. Piras (a c. di), *Studi Iranici Ravennati I*, Milano, 111-138.
- Proietti 2021: G. Proietti, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre persiane*, Stuttgart.
- Raaflaub 2009: K.A. Raaflaub, *Learning from the Enemy: Athenian and Persian 'Instruments of Empire'*, in J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (ed. by), *Interpreting the Athenian Empire*, London, 89-124.
- Raaflaub 2011: K.A. Raaflaub, *Persian Army and Warfare in the Mirror of Herodotus's Interpretation*, in R. Rollinger - B. Truschnegg - R. Bichler (hrsg. von/ ed. by), *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire. Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema «Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen»*, Innsbruck, 24.-28. November 2008, Wiesbaden, 5-37.
- Rawlings 1977: H.R. Rawlings, *Thucydides on the Purpose of the Delian League*, «Phoenix», 31, 1, 1-8.
- Rogkoti 2006: Z. Rogkoti, *Thucydides and Herodotus: Aspects of their Intertextual*

- Relationship*, in A. Rengakos - A. Tsakmakis (ed. by), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston, 57-86.
- Rollinger 2021: R. Rollinger, *Empire, Borders, and Ideology*, in B. Jacobs - R. Rollinger (ed. by), *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Hoboken, 815-830.
- Ruberto 2012: A. Ruberto, *La vittoria di Serse in Grecia. Problemi, testimonianze, ipotesi*, «Klio», 94, 2, 300-311.
- Rusten 2023: J.S. Rusten, *Prolegomena to the Peloponnesian War: Thucydides Book I*, in P.A. Low (ed. by), *The Cambridge Companion to Thucydides*, Cambridge, 77-88.
- Said 2013: E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano (trad. italiana di *Orientalism*, New York 1978).
- Schmidt 1957: E.F. Schmidt, *Persepolis, vol. II. Contents of the Treasuries and Other Discoveries*, Chicago.
- Schmitt 2009: R. Schmitt, *Die altpersischen Inschriften der Achaimeniden. Editio minor mit deutsche Übersetzung*, Wiesbaden.
- Schulz 2022: R. Schulz, *Between War of Conquest and Pre-emptive Attack: New Perspectives on the Background to the Persian Wars*, «JAC», 37, 2, 193-224.
- Scott 2005: L. Scott, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden-Boston.
- TADAE III (1993): B. Porten - A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt, vol. III. Literature, Accounts, Lists*, Winona Lake.
- TEP (1989): P. Briant - C. Herrenschildt (éd. par), *Le tribut dans l'Empire Perse - Actes de la Table ronde de Paris 12-13 décembre 1986*, Louvain-Paris.
- Tozzi 1975: P. Tozzi, *Erodoto V, 106: nota preliminare sulla insurrezione ionica*, «Athenaeum», 53, 136-143.
- Tuplin 2010: C.J. Tuplin, *Lysanias of Mallos (426)*, in I. Worthington (ed. by), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part III*, Leiden, URL: [http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1873-5363\\_bnj\\_a426](http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1873-5363_bnj_a426) (consultato in data 18/05/2023).
- Tuplin - Jacobs 2021: C.J. Tuplin - B. Jacobs, *Military Organization and Equipment*, in B. Jacobs - R. Rollinger (ed. by), *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, vol. II, Hoboken, 1161-1181.
- Tuplin 2022: C.J. Tuplin, *Poet and Historian: The Impact of Homer in Herodotus' Histories*, in I. Matijašić (ed. by), *Herodotus – The Most Homeric Historian?*, Oxford-Edmonton-Tallahassee.
- Vannicelli 2013: P. Vannicelli, *Resistenza e intesa. Studi sulle Guerre Persiane in Erodoto*, Bari.
- Vannicelli - Corcella 2018: P. Vannicelli - A. Corcella (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro VII: Serse e Leonida*, Milano (=Milano 2017).
- Wallinga 1984: H.T. Wallinga, *The Ionian Revolt*, «Mnemosyne», 37, 3/4, 401-437.
- Wallinga 1987: H.T. Wallinga, *The Ancient Persian Navy and Its Predecessors*, in H. Sancisi-Weerdenburg (ed. by), *Achaemenid History I. Source, Structures and Synthesis. Proceedings of the Groningen 1983 Achaemenid History Workshop*, Leiden, 47-77.
- Wallinga 1989: H.T. Wallinga, *Persian Tribute and Delian Tribute*, in P. Briant - C. Herrenschildt (éd. par), *Le tribut dans l'Empire Perse. Actes de la Table ronde de Paris 12-13 décembre 1986*, Louvain-Paris, 173-181.
- Wallinga 1991: H.T. Wallinga, *Naval Installations in Cilicia Pedias: the Defence of the Parathalassia in Achaemenid Times and After*, «Anatolia Antiqua», 1, 276-281.

*Neas pareichonto*

- Wallinga 1993: H.T. Wallinga, *Ships and Sea-Power before the Great Persian War. The Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden-New York-Köln.
- Wasmuth - Creasman 2020: M. Wasmuth - P.P. Creasman (ed. by), *Udjahorresnet and His World*, «JEA», 26 (special issue).
- Wiesehöfer 2006: J. Wiesehöfer, *Megabates*, in *Brill's New Pauly*, English edition ed. by F.G. Gentry, URL = [http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1574-9347\\_bnp\\_e728910](http://dx.doi.org/bibliopass.unito.it/10.1163/1574-9347_bnp_e728910) (consultato in data 16/05/2023).
- Wiesehöfer 2011: J. Wiesehöfer, *Herodot und Zypern*, in R. Rollinger - B. Truschnegg - R. Bichler (hrsg. von/ed.by), *Herodot und das Persische Weltreich / Herodotus and the Persian Empire. Akten des 3. Internationalen Kolloquiums zum Thema «Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen»*, Innsbruck, 24.-28. November 2008, Wiesbaden, 717-734.
- Yates 2019: D.C. Yates, *States of Memory. The Polis, Panhellenism, and the Persian War*, Oxford-New York.
- Young 1980: T.C. Young, *480/479 B.C. A Persian Perspective*, «IA», 15, 213-239.
- Young 1988: T.C. Young, *The Consolidation of the Empire and Its Limits of Growth under Darius and Xerxes*, in J. Boardman - N.G.L. Hammond - D.M. Lewis - M. Ostwald (ed. by), *The Cambridge Ancient History, vol. IV. Persia, Greece and the Western Mediterranean, c. 525 to 479 B.C.*, Cambridge, 53-111.
- Zournatzi 2018: A. Zournatzi, *Cyprus in the Achaemenid Rosters of Subject Peoples and Lands*, in A. Cannavò - L. Thély (éd. par), *Les royaumes de Chypre à l'épreuve de l'histoire*, Athènes.

*Abstract*

Questo contributo indaga la rappresentazione greca dei meccanismi di allestimento e di funzionamento delle flotte achemenidi. In Erodoto e in larga parte della tradizione successiva, e così per conseguenza nella comune *vulgata*, sono infatti le genti della costa mediterranea soggetta ai Persiani a fornire al Gran Re non soltanto gli equipaggi e la loro esperienza nella pratica del mare, bensì *anche* le imbarcazioni da guerra stesse (gli scafi). Quello che sembra emergere da queste fonti è, allora, un quadro per cui il controllo del Gran Re sulle unità navali delle flotte persiane (perlomeno a partire dai grandi *exploits* di inizio V secolo a.C.) si sarebbe essenzialmente limitato al loro utilizzo in periodo di conflitto. Secondo questa posizione, vale a dire, i sovrani achemenidi non avrebbero gestito direttamente la produzione delle navi da guerra, né ne avrebbero detenuto la ‘proprietà’ in maniera continuativa, a vantaggio dei sudditi della costa mediterranea. Riassunta nella ricorrente espressione *παρέχειν τὰς νέας* («fornire le navi»), questa visione viene nel presente saggio sottoposta ad un (ri)esame, con l’obiettivo di rintracciare i presupposti che, in termini di esperienze storiche vissute o recepite dai Greci durante il V secolo a.C., condussero questi ultimi ad elaborarla, e che furono alla base della sua diffusione nei periodi successivi.

This paper investigates the Greek narrative(s) of the structure and composition of the Achaemenid fleets. In fact, in Herodotus and much of the later tradition, and thus consequently in the common opinion, it is assumed that the peoples of the Eastern Mediterranean coast subjugated by the Persians were the suppliers to the Great King not only of the crews and of their well-acquainted expertise in the practice of the sea, but also of the warships themselves (i.e., the hulls). What seems to emerge from these sources, therefore, is a picture in which the Great King’s control over the naval units of the Persian fleets (at least from the great *exploits* of the early 5th century B.C. onwards) would have been essentially limited to their use in times of conflict. According to this position, the Achaemenid rulers would not have directly managed the production of warships, nor would they have held their continuous and official ‘ownership’, to the advantage of their maritime subjects. The synthesis of that representation can be found explicitly in the recurrent expression *παρέχειν τὰς νέας* (lit. «to furnish the ships»), which occurs repeatedly in most of Greek sources on the subject. In the present study, this view is the object of a (re-)investigation that aims to trace the historical backgrounds that led the Greeks of the 5th century B.C. to elaborate it, and that then contributed to its diffusion in later periods.



ELISABETTA BIANCO

## Formione, stratego *nautikotatos*

### *Introduzione*

Lo stratego ateniese Formione è rimasto perlopiù una figura marginale negli studi di storia greca, forse perché la sua carriera si svolse negli anni centrali del V secolo, densi di personaggi molto illustri che potrebbero averlo oscurato: si intende dunque qui provare a ricostruire gli eventi cui prese parte e valutare il suo ruolo all'interno del panorama politico del tempo.

Le informazioni biografiche sul personaggio nelle fonti sono molto scarse e anche nell'opera di Tucidide<sup>1</sup>, che pure gli dedica un certo spazio, non ci sono riferimenti utili a delineare più precisamente il suo contesto familiare<sup>2</sup>. Non è sicuro neppure lo *status* sociale: da alcune fonti sembra elevato<sup>3</sup>, il che d'altronde potrebbe essere confermato dalla carriera militare intrapresa sia da lui che dal

<sup>1</sup> Il nome di Formione ricorre venticinque volte all'interno dell'opera di Tucidide, tre volte nel primo libro, venti nel secondo e due nel terzo: Thuc. I 64, 2; 65, 3; 117, 2; II 29, 6; 58, 2; 68, 7; 69, 1; 80, 4; 81, 1; 83, 1-2; 84, 1 e 3; 85, 4; 86, 2; 88, 90; 92, 7; 102, 1; 103, 1; III 7, 1; 17, 3. Quattro sono invece le occorrenze in Diodoro (XII 37, 1; 47, 1; 48, 1 e 3), ma anch'esse non forniscono informazioni biografiche; abbiamo poi altre attestazioni sia nella commedia sia sparse in varie opere, su cui torneremo nel corso del lavoro, ma non aiutano a chiarire il quadro.

<sup>2</sup> Per le informazioni di base sul personaggio cfr. *PA* 14958; *RE* 4, coll. 537-539; *LPGN* 2, n. 21; *PAA* 18, n. 963060. Il nome comunque era diffuso (*LPGN* 2 attesta 33 Ateniesi di nome Formione) e non possiamo essere certi che altri esponenti illustri del medesimo nome appartenessero alla stessa famiglia, come ad esempio gli arconti di nome Formione sia nel 546/5 (cfr. *PA* 14948) che nel 396/5 (cfr. *PA* 14949), ecc.

<sup>3</sup> Paus. I 23, 10 (Φορμίῳνι γὰρ τοῖς ἐπιεικέσιν Ἀθηναίων ὄντι ὁμοίῳ καὶ ἐς προγόνων δόξαν οὐκ ἀφανεῖ); cfr. anche Androt. *FGrHist.* 324 F 8 = *Schol.* in Aristoph. *Pax* 348e (ὁ Φορμίῳν δὲ οὗτος Ἀθηναῖος τῷ γένει, υἱὸς Ἀσωπίου, ὃς καθαρῶς στρατηγήσας πένης ἐγένετο).

figlio, ma la assenza di attestazioni di liturgie ha fatto mettere in discussione questa collocazione<sup>4</sup>. Sappiamo che sia il padre sia il figlio si chiamavano Asopio<sup>5</sup>, mentre sull'appartenenza al demo di Peania nella Mesogaia, situato sulle pendici orientali dell'Imetto, e alla tribù Pandionide non vi sono certezze<sup>6</sup>.

Anche sulla data di nascita e di morte non abbiamo notizie: come vedremo, la prima strategia attestata è del 440/39, ma sappiamo che nel 428/7 il figlio Asopio era già stratego, almeno trentenne, e dunque si deve ipotizzare che la carriera di Formione fosse iniziata già ben prima, anche se non ne siamo informati, e che la sua data di nascita si possa situare nei primi due decenni del secolo; la data del 428/7 potrebbe inoltre essere collegata alla sua morte, ma anche su questo non abbiamo attestazioni sicure<sup>7</sup>.

### 1. Le prime operazioni attestate: Samo e Potidea

Il primo intervento tramandato dalle fonti risale a quando Formione, in qualità di stratego insieme ad altri due compagni, venne inviato ad assistere Pericle nel corso delle vicende relative alla guerra con Samo (441/0-440/39)<sup>8</sup>: alla fine degli anni '40, infatti, tra Samo e Mileto era scoppiata una guerra per il controllo di Priene e i Milesi avevano chiesto aiuto ad Atene, che decise di intervenire<sup>9</sup>. Il primo intervento consistette in una dimostrazione di forza da parte di Pericle, che con quaranta navi si presentò sull'isola e impose un governo democratico,

<sup>4</sup> Per questo infatti il personaggio non è presente in Davies *APF*, ma possiamo anche attribuire questa mancanza alla casualità delle informazioni che ci sono pervenute.

<sup>5</sup> Secondo Pausania (I 23, 10; X 11, 6) il padre si chiamava Asopico, ma questa versione è comunemente considerata erranea; per Asopio cfr. ad es. Thuc. I 64, 2; *Schol. in Aristoph. Pax* 348, ecc.; per l'omonimo figlio vd. Thuc. III 7, 1.

<sup>6</sup> L'appartenenza al demo di Peania sembra attestata solo da Pausania (I 23, 10), in un passo discusso che commenteremo più avanti (vd. anche *infra* n. 14); per questo alcuni studiosi sono scettici (cfr. ad es. Fornara 1971, 77; Jones 2015), mentre altri la accettano (cfr. ad es. Jacoby *FGrHist.* IIIB, 127; Develin 1989; Harding 1994, 146; *LPGN* 2, nr. 21; Tuci 2012).

<sup>7</sup> Per la prima strategia attestata nel 440, cfr. Thuc. I 117, 1-2; per la strategia del figlio nel 428/7, Thuc. III 7, 1. Gli studiosi sono comunque concordi a datare la morte *paullo post* 428, come afferma Kirchner (*PA* 14958); cfr. anche Tuci 2012 e *infra*.

<sup>8</sup> Thuc. I 117, 2; cfr. anche le informazioni fornite da Androt. *FGrHist.* 324 F 38 con la lista degli strateghi del 441/0 e relativo commento in Harding 1994, 143-148.

<sup>9</sup> Thuc. I 115-117; Diod. XII 27-28; Plut. *Per.* 24-28. Sui tanti problemi anche cronologici per la ricostruzione di questa guerra cfr. ad es. Fornara - Lewis 1979, specialmente 13-14, e ora ad es. Rahe 2020, 27-34.

deportando ostaggi a Lemno<sup>10</sup>. Poco dopo alcuni degli oppositori, che erano fuggiti in Asia, trovarono l'appoggio di Pissutne, satrapo di Sardi, e grazie a ciò riuscirono a tornare sull'isola: rovesciati i democratici, riportarono gli ostaggi da Lemno, consegnarono il presidio ateniese al satrapo e si ribellarono agli Ateniesi, insieme anche a Bisanzio.

Si rese dunque necessario un secondo intervento, guidato nuovamente da Pericle, che si presentò con quarantaquattro navi e gli altri nove strateghi per attaccare battaglia navale contro settanta delle navi di Samo, uscendone vincitore<sup>11</sup>. Mentre Pericle si era allontanato verso la Caria per cercare di bloccare le navi fenicie che stavano accorrendo in aiuto dei rivoltosi, la situazione a Samo si fece più critica, richiedendo il nuovo intervento dello stratego. Arrivarono anche ulteriori rinforzi, tra cui quaranta navi al comando di Tucidide, Agnone e Formione, venti con Tlepolemo e Anticle, trenta da Chio e Lesbo<sup>12</sup>; le operazioni a Samo durarono poi ben nove mesi, fin quando i Sami vennero a patti, costretti ad accettare un governo democratico, distruggere le mura, consegnare ostaggi, cedere la flotta e pagare un rimborso per le spese di guerra<sup>13</sup>.

Si può ritenere che Formione sia rimasto al comando di una parte della flotta fino alla fine della guerra, dal momento che il suo nome potrebbe essere integrato nel trattato di alleanza conclusivo come quello dello stratego della tribù Pandionide<sup>14</sup>. Se accettiamo l'identificazione, questa sarebbe l'unica occorrenza

<sup>10</sup> Secondo Diodoro venne anche imposto un tributo di ottanta talenti (Diod. XII 27, 2), mentre Plutarco riferisce le proposte da parte dei Samii di offrire un talento per ogni ostaggio e da parte di Pissutne di inviare diecimila stateri d'oro per la salvezza della città (Plut. *Per.* 25, 2-3).

<sup>11</sup> Thuc. I 116, 2; Diod. XII 27, 4; Plut. *Per.* 25, 4; secondo Diodoro le navi erano sessanta, ma Tucidide precisa che sedici delle sessanta non vennero utilizzate perché impegnate in realtà altrove. Per queste operazioni di Pericle a Samo cfr. anche Samons 2016, 129-134; Martin 2016, 181-186.

<sup>12</sup> Thuc. I 117, 1-2, riporta la descrizione precisa delle navi arrivate di rinforzo; Diod. XII 28, 1-2, cita più genericamente sessanta navi da Atene e trenta da Chio e Mitilene, senza citare il nome degli altri strateghi, e dunque neanche di Formione; Plut. *Per.* 26, 1, cita l'arrivo di un'altra flotta ateniese prima dell'allontanamento di Pericle (ma non cita mai Formione nell'episodio di Samo).

<sup>13</sup> Per i termini di pace cfr. Thuc. I 117, 3; Diod. XII 28, 4; Plut. *Per.* 28, 1-3 (che riporta la tradizione di Duride di Samo a riguardo delle crudeltà commesse da Pericle contro i Samii, benché ne neghi la veridicità).

<sup>14</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 48, ll. 42-43. Favorevoli ad accettare l'integrazione anche *LPGN* 2, nr. 21; *PAA* 18, nr. 963060; Tuci 2012; più dubbioso, ad es., Fantasia 2006, 63 n. 19, che per questo mette in dubbio anche la strategia del 439/8. Per le molte difficoltà di interpretazione di questo testo cfr. Fornara - Lewis 1979, 14-17 (che lo datano però al 440/39): la contemporanea presenza di Formione e Agnone, se originari della stessa tribù, potrebbe creare problemi rispetto alla norma dell'elezione degli strateghi in base alla tribù d'appartenenza e per questo viene talvolta messa in dubbio (cfr. *supra*, n. 6), ma già Jacoby *FGrHist.* IIIB, 127, evidenziava convincentemente che i due strateghi della stessa tribù in questo caso potevano essere segno della grave crisi del momento, che Pericle cercava di risolvere

epigrafica del personaggio, che dunque potrebbe non avere rivestito un ruolo politico significativo, anche come proponente di decreti, restando invece solo nell'ambito militare<sup>15</sup>.

Lo scontro con Samo fu comunque di primaria importanza per l'egemonia ateniese in questa fase della Pentecontetia: il protagonista di queste vicende fu Pericle, ma il significativo impegno di forze da parte di Atene rivelava sia la difficoltà dell'operazione sia la posta in gioco, che doveva richiedere l'intervento di strateghi di spicco e abili. Dei nomi citati insieme a Formione, Agnone fu colui che poco dopo fondò Anfipoli e nel 421 firmò la pace di Nicia, nonché il padre di Teramene, dunque tra i personaggi più in vista del tempo, mentre non sappiamo identificare con precisione Tucidide, considerata la mancanza del patronimico<sup>16</sup>. In ogni modo, anche Formione doveva essere considerato di livello pari a questi strateghi, anche se la citazione come terzo potrebbe indurre a pensare che fosse comunque meno rilevante dei precedenti. Questo suo intervento quindi, per quanto il primo attestato, non era probabilmente il primo in assoluto, anche se non sappiamo da quali altri fosse stato preceduto; nel complesso comunque potrebbe avere comportato due anni di strategia per Formione (di sicuro il 440/39 e probabilmente anche il 439/8).

La successiva attestazione sicura del suo operato risale al 432/1, quando lo stratego venne inviato al comando di un contingente di rincalzo alle forze ateniesi operanti nei pressi di Potidea durante l'assedio della città, che si era ribellata poco prima<sup>17</sup>. Alla colonia di origine corinzia situata nella Calcidica, ma vincolata alla Lega delio attica, era stato infatti ordinato dagli Ateniesi di abbattere il muro dalla

con uomini a lui vicini, e Hornblower 1991, 19, segnalava altre eccezioni. Anche nella specifica analisi di Mitchell 2000, 348: «Phormio and Hagnon were almost certainly fellow tribesmen».

<sup>15</sup> Le altre occorrenze del nome Formione nelle epigrafi attiche (quasi un centinaio) sono infatti tutte riferibili a personaggi più tardi, oppure a un Formione figlio di Aristione, Cidateneo, negli anni tra il 419/8 e il 415/4 (*IG I<sup>3</sup>* 305, 306, 328-330, 354, 370); non dobbiamo dimenticare però che questa lacuna potrebbe dipendere solo dalla documentazione sopravvissuta. Secondo Westlake 1968, 57, la sua fama si basava solo sulle qualità militari e non godeva di un forte seguito politico.

<sup>16</sup> Su Agnone cfr. ad es. Thuc. IV 102, 3; V 19, ecc. Degli altri nomi sappiamo che Tlepolemo fu stratego ancora l'anno successivo (*IG I<sup>3</sup>* 48, l. 45) e Anticle potrebbe essere stato il proponente della seconda parte del decreto di Calcide (*IG I<sup>3</sup>* 40, l. 40). Quanto a Tucidide c'è consenso tra gli studiosi che non si tratti di Tucidide di Melesia e anche molta riluttanza a identificarlo con il Tucidide storico: Develin 1989, 91, propone che si tratti di *PA* 7271 o 7272; per una riflessione su questi nomi e soprattutto su Tucidide cfr. specialmente Hornblower 1991, 191-192; Samons 2016, 133. Vista la rappresentazione sempre favorevole data al nostro personaggio nell'opera tucididea, sarebbe suggestivo ipotizzare un legame di lungo corso tra i due, ma ciò implicherebbe rialzare di alcuni anni la data presunta di nascita dello storico, che di solito si colloca intorno al 460.

<sup>17</sup> Thuc. I 64-65 per l'intervento di Formione; 56-66 per le vicende di Potidea. Per un inquadramento storico cfr. ad es. Kagan 1974, 38-39; Lewis 1992c, 375-376; Rahe 2020, 59-62.

parte di Pallene, di consegnare ostaggi e di non accogliere gli epidemiurghi annualmente mandati da Corinto. Si era trattato dunque da parte di Atene di una vera e propria provocazione, volta a colpire indirettamente la rivale Corinto, oltre che di un tentativo di prevenire una ribellione nella filocorinzia Potidea. La città calcidica prima cercò invano di trattare con Atene e poi si ribellò, dopo avere ottenuto la promessa di sostegno dei Peloponnesiaci: Corinto inviò subito in aiuto della città milleseicento opliti e quattrocento fanti leggeri al comando di Aristeo di Adimanto e, appena vennero informati di questa spedizione, anche gli Ateniesi risposero con duemila opliti e quaranta navi guidati dallo stratego Callia, figlio di Calliade<sup>18</sup>. Prestò si arrivò allo scontro tra i due schieramenti sull'istmo di Pallene, dove gli Ateniesi risultarono vincitori, pur perdendo parte dell'esercito e soprattutto lo stesso stratego Callia<sup>19</sup>.

L'esercito ateniese in zona non era però sufficiente per mantenere l'assedio della città sia dalla parte orientale verso Olinto che da quella meridionale verso Pallene, e per questo fu deliberato l'invio nella regione di un'ulteriore spedizione di milleseicento opliti, affidata al comando di Formione, che subentrò a Callia al comando alle operazioni<sup>20</sup>. Al suo arrivo a Pallene, egli avanzò verso Potidea a piccole marce saccheggiando il territorio; poiché nessuno gli si fece incontro a combattere, riuscì a bloccare anche la parte di Pallene, che prima era stata lasciata libera per mancanza di forze. Durante le sue operazioni, Formione non attaccò frontalmente la città, ma si limitò a mantenere l'assedio e a saccheggiare il territorio circostante, devastando soprattutto la Calcidica e la Bottiea, dove conquistò alcuni *polismata*<sup>21</sup>.

Anche in questo caso, dunque, lo stratego fu impegnato solo come rincalzo, dopo la morte del comandante inviato in prima battuta, e non ebbe un ruolo risolutivo per le sorti della guerra, ma il suo intervento fu comunque efficace e portò alcuni risultati favorevoli agli Ateniesi. Formione continuò poi a operare nella stessa area, visto che nell'estate del 431/0 si mosse insieme a Perdicca contro i Calcidesi, nel quadro delle operazioni avviate in Tracia con Sitalce e con la Macedonia<sup>22</sup>; a queste si deve riferire anche il primo dei tre stratagemmi attribuiti da

<sup>18</sup> Thuc. I 58, 1; 60-61; in Tracia si trovavano già mille opliti ateniesi e trenta navi al comando di Arcestrato di Licomede, che erano stati inviati per tenere sotto controllo l'area (Thuc. I 57, 6).

<sup>19</sup> Thuc. I 62-63. Per il ruolo infido della cavalleria macedone in queste operazioni e nella battaglia cfr. anche Thuc. I 58, 2; Diod. XII 34, 2; Rahe 2020, 61.

<sup>20</sup> Thuc. I 64, 2; Diod. XII 37, 1. Si trovano anche altre sporadiche citazioni di questa spedizione, ad es. in Isocrate (*De big.* [XVI] 29, che la ricorda perché tra i mille uomini scelti dallo stratego era presente anche Alcibiade), oppure in Ateneo (V 55, interessato più che altro alla vicenda di Socrate e Alcibiade).

<sup>21</sup> Thuc. II 65, 3; Diod. XII 37, 1.

<sup>22</sup> Thuc. II 29; grazie all'intercessione di Ninfodoro di Abdera, prosseno ateniese, si era infatti giunti a un'alleanza con Sitalce, re della Tracia, che portò anche la cittadinanza ateniese al figlio

Polieno a Formione, volto a conquistare bottino nella terra dei Calcidesi e a Sciro<sup>23</sup>.

Formione, dopo essere sbarcato nella terra dei Calcidesi e avere razzato non pochi beni dalla campagna, approdò a Sciro. Quando i Calcidesi gli mandarono un'ambasceria per domandargli la restituzione del bottino, egli fece arrivare di nascosto un brigantino, fingendo che provenisse da Atene e che il popolo lo chiamasse al Pireo in tutta fretta. Restituì allora agli ambasciatori quanto chiedevano; ma, una volta preso il largo, si ormeggiò dietro un'isoletta per trascorrervi la notte. Così i Calcidesi, vuoi perché avevano recuperato i propri beni, vuoi perché pensavano che Formione fosse salpato per Atene, lasciavano prive di sorveglianza sia la città che la campagna. Piombato loro addosso mentre erano impreparati, poco mancò che Formione prendesse anche la città; ma riuscì comunque a portar via tutto il bottino che poté trovare nella campagna.<sup>24</sup>

Questa descrizione delle capacità strategiche di Formione è interessante perché amplia anche all'ambito economico-finanziario le competenze del personaggio, di cui spesso si ricordano solo le abilità navali. Tale stratagemma infatti rafforza il quadro che le sue operazioni di questo periodo non furono mirate tanto alla conquista della città di Potidea, ma a raccogliere bottino e a preservare le forze ateniesi, andando però a creare una situazione di stallo che doveva essere risolta; l'assedio della città si rivelò infatti molto impegnativo e la resa avvenne solamente più avanti, quando ormai lo stratego si era allontanato<sup>25</sup>.

Sadoco e la fine della guerra nell'area tracica, oltre che una conciliazione con il re macedone Perdicca, con la promessa della restituzione della città di Terme. Cfr. ad es. Kagan 1974, 63; Fantasia 2003, 341-347, con fonti e bibliografia.

<sup>23</sup> Polyæn. III 4, 1; lo stesso stratagemma viene poi ricordato in III 9, 36, in riferimento alle operazioni di Ificrate a Delo, con l'esplicita indicazione che Formione per primo aveva adottato questo tipo di stratagemma (cfr. anche l'unica citazione del generale in Frontino: III 11, 1). Questo stratagemma è alla base della rappresentazione della strategia di Formione come basata sull'inganno, in parallelo con le norme sull'arte della guerra di Sun-Tzu (cap. 1), da parte di Hale 1997, sp. 92-93.

<sup>24</sup> Polyæn. III 4, 1: Φορμίων ἀποβὰς ἐς τὴν Χαλκιδέων ἀρπάσας οὐκ ὀλίγα τῶν ἐκ τῆς χώρας Σκύρω προσέσχεν. Χαλκιδεῖς ἐπρεσβεύσαντο ἀπαιτοῦντες· ὁ δὲ κρύφα καθήκεν ὑπηρετικὸν ὡς Ἀθήνηθεν ἦκον τοῦ δήμου καλοῦντος αὐτὸν ἐς Πειραιᾶ διὰ τάχους. τοῖς μὲν πρεσβευταῖς ἀπέδωκεν ὅσα ἔτυχον ἀπαιτοῦντες, αὐτὸς δὲ ἀναχθεὶς ὑπὸ νησίον ὠρμίσατο τὴν νύκτα. οἱ Χαλκιδεῖς καὶ τῶ κομίσασθαι τὰ ἴδια καὶ τῶ νομίσει τὸν Φορμίωνα Ἀθήναζε πεπλευκέναι ἀφυλάκτως καὶ τῆς πόλεως καὶ τῆς χώρας εἶχον. ὁ δὲ ἀφυλάκτοις ἐπελθὼν ὀλίγου μὲν καὶ τὴν πόλιν κατέσχεν· ὅση δὲ ἦν λεία κατὰ τὴν χώραν, ἅπασαν ἐξήγαγεν. (Traduzioni mie se non altrimenti indicato).

<sup>25</sup> Sulla difficile resa di Potidea cfr. Thuc. II 70; Diod. XII 46, 6-7; Rahe 2020, 98.

### *Formione, stratego nautikotatos*

Sempre da Tucidide sappiamo infatti che Formione non era più in zona nell'estate del 430/29, quando arrivarono a Potidea Agnone e i suoi quattromila opliti, che attaccarono la città con macchine di guerra, salvo poi dover rientrare a causa della peste che essi stessi avevano portato al campo ateniese e che segnò la fine di mille soldati<sup>26</sup>. Formione non fu però coinvolto né in queste operazioni né in quelle finali della questione di Potidea, dove potrebbe essere rimasto o fino all'invasione della Megaride da parte di Pericle nell'autunno del 431/0<sup>27</sup>, quando potrebbe essere partito per aggiungersi con le sue forze al grande schieramento, oppure fino a un tempo imprecisato prima di un suo ritorno ad Atene. Anche Diodoro non cita più Formione fino alla successiva partenza per Naupatto, collocata però dopo l'arrivo a Potidea dei rinforzi guidati da Agnone e anche alla stipula della resa nell'inverno del 430<sup>28</sup>. La versione tucididea pare però preferibile, dal momento che Formione non sembra essere entrato in contatto con il contingente di Ateniesi che portavano la malattia e non sembra essersi fermato così a lungo in zona, per quanto vi sia un intervallo di tempo sul quale non abbiamo informazioni.

### *2. Le spedizioni in Acarnania*

Solo nell'inverno del 430/29 egli venne incaricato di una nuova spedizione in Acarnania, una zona in cui doveva avere operato già alcuni anni prima, anche se abbiamo solo delle notizie non precise: Tucidide, infatti, nel narrare gli eventi riguardanti tali operazioni a seguito dell'attacco degli Ambraciotti contro l'Anfilochia alla fine dell'estate 430/29, compie una digressione sulle origini di Argo di Anfilochia e sulle tensioni tra Ambraciotti e Acarnani, senza però fornire indicazioni cronologiche (II 68). Egli ci riferisce che in un tempo non precisato gli Ateniesi avevano già condotto una spedizione ad Argo di Anfilochia, tra i territori dell'Acarnania e di Ambracia, chiamati in causa da Acarnani ed Anfilochi che erano stati scacciati dalla città per opera degli Ambraciotti, strettamente legati ai Corinzi. La richiesta di aiuto inoltrata ad Atene aveva avuto come esito l'invio di Formione in qualità di stratego delle operazioni di soccorso con trenta navi: in poco tempo Argo era stata conquistata, gli occupanti Ambraciotti venduti schiavi e la città restituita ad Anfilochi e Acarnani, con cui si era stretta anche

<sup>26</sup> Thuc. II 58, 2-3; su questa fase Rahe 2020, 98-100. Probabilmente, quindi, Agnone e Formione furono di nuovo compagni di strategia nel 431/0 e 430/29, cfr. Mitchell 2000, 349 (350, anche per il 429/8).

<sup>27</sup> Thuc. II 31, 2; cfr. ad es. Kagan 1974, 63-64; Martin 2016, 199-200; Rahe 2020, 93-101.

<sup>28</sup> Diod. XII 47, 1, inoltre colloca questa partenza da Atene dopo la sua elezione a stratego nell'anno successivo (429/8), il che è importante per la ricostruzione di alcune sue vicende, come vedremo.

per la prima volta un'alleanza<sup>29</sup>.

Lo stratego si era trattenuto in città per un periodo imprecisato, riuscendo a instaurare ottime relazioni personali con gli Acarnani grazie alla pace da lui negoziata, i cui esiti si videro a lungo nel tempo, come vedremo<sup>30</sup>, ma poi si era allontanato; qualche tempo dopo gli Ambracioti, accompagnati dai barbari Caoni e altri alleati, decisero di recuperare il controllo dell'area che avevano perduto e attaccarono, conquistando la *chora* ma non la città<sup>31</sup>.

Prima di soffermarsi sulle vicende del 430/29 è opportuno riflettere sulla questione della collocazione della prima spedizione di Formione in Acarnania, che è di importanza fondamentale in rapporto allo scoppio della guerra del Peloponneso e ha suscitato molte discussioni e interpretazioni, che ancora oggi non hanno modo di chiarirsi definitivamente<sup>32</sup>. L'arco temporale preso in considerazione va circa dal 455 al 432: la datazione alta è collegata ai primi interessi ateniesi nella regione, in particolare per la via che metteva in relazione la Grecia e il sud Italia, e all'attivismo attestato da Tolmide e dalle spedizioni di Pericle. La prima spedizione in Acarnania risale infatti alla metà degli anni '50, quando Pericle, dopo essersi imbarcato a Pege nella Megaride, salpò e circumnavigò il Peloponneso, facendo operazioni di saccheggio fino a Sicione, che provò invano a difendersi; da lì si spinse nella terraferma in Acarnania fino a combattere contro gli Eniadi, ma non riuscì a sottometterli<sup>33</sup>. In collegamento con queste operazioni

<sup>29</sup> Thuc. II 68. L'alleanza fu un risultato importante per Atene che aveva molto interesse nella regione, ma vi è discussione sull'interpretazione della forma *proton* presente in Tucidide: secondo Jacoby significa la prima alleanza, che ne implica poi una seconda, e la data forse al 439 o più o meno al tempo di quella con Corcira (*FGrHist.* IIIB, 129), mentre secondo Fantasia (2006, 60 n. 4) significa "per la prima volta" ed è l'esempio di come una storia di antagonismi locali si saldi con gli interessi strategici delle grandi potenze. Difficile è anche intendere il senso di *symmachia*, che in teoria era in contrasto con le clausole della pace dei 30 anni, se pensiamo che si collochi dopo di questa, ma come dimostra Fantasia (2006, 88) il termine in Tucidide copre varie forme (vd. anche Fantasia 2003, 515). Sugli Acarnani in Tucidide cfr. anche Lasagni 2019, 87-93, 96-99.

<sup>30</sup> Thuc. III 7, 1, ricorda che nel 428 gli Acarnani chiesero di lui o di un suo parente e ci è giunto anche un decreto dell'estate 337 che attesta la cittadinanza ateniese ad Acarnani di nome Formione (*IG II<sup>2</sup> 237= II<sup>3</sup> 316*); cfr. *infra* n. 86.

<sup>31</sup> Thuc. II 68, 9. Cfr. ad es. Beaumont 1952, 62-63; sul ruolo di Ambracia in questa fase si veda anche Fantasia 2010.

<sup>32</sup> Thuc. II 68, 7-8. La questione della collocazione cronologica della prima spedizione di Atene ad Argo di Anfilochia rimane ancora molto aperta e dibattuta, cfr. Krentz - Sullivan 1987, 241 e soprattutto Fantasia 2003, 513-515 e Fantasia 2006, 63-76, per una trattazione completa delle varie proposte, con relativi abbondanti riferimenti bibliografici.

<sup>33</sup> Cfr. Thuc. I 108, 5; 111, 2; Diod. XI 84, 7-8; 88, 2; Plut. *Per.* 19, 2-4; Tucidide presenta una spedizione sola nel 454, mentre Diodoro distingue una prima spedizione del 455 in cui gli Ateniesi sottomisero le città dell'Acarnania, tranne gli Eniadi, e poi una seconda nel 453 con gli attacchi a Sicione e poi contro gli Eniadi (per l'importanza di questi nel controllo della via di terra cfr.



nasce la proposta di datazione alta per la spedizione di Formione, che si inserirebbe nel quadro della politica periclea in zona e avrebbe il vantaggio di essere collocata prima della pace dei Trenta anni e della spartizione delle sfere di influenza, spiegando il silenzio su questa questione nelle recriminazioni di Corinto per le ingerenze ateniesi su Corcira<sup>34</sup>. Ma i lati negativi sembrano maggiori: innanzitutto, ad esempio, le parole di Tucidide fanno pensare che la spedizione sia piuttosto recente e la ripresa degli scontri tra Ambracioti e Acarnani sarebbe allora troppo lontana; sarebbe difficile comprendere il motivo per il quale poi Corinto non intervenne a Samo, ma lasciò campo libero agli Ateniesi; e infine sarebbe strano pensare che Formione, personaggio ancora sconosciuto, venisse inviato in una spedizione precedente, oppure di poco posteriore, a quella di Pericle in una zona strategicamente così importante per Atene, ottenendo più successo, senza che sia rimasta di ciò alcuna attestazione. Questo inoltre presupporrebbe una strategia precedente di quasi vent'anni rispetto a tutte le altre note e un silenzio totale su un lungo periodo di attività di questo personaggio.

Quanto a una più probabile datazione negli anni '30<sup>35</sup>, sono state proposte varie possibilità: subito dopo la guerra con Samo, intorno alla metà del decennio, subito prima dello scoppio della guerra del Peloponneso<sup>36</sup>. La datazione più tarda avrebbe il merito di ovviare alla questione delle recriminazioni corinzie e spiegherebbe il silenzio su questi fatti come possibili cause di guerra, ma implica però tempi un po' troppo stretti rispetto alla spedizione di Formione in Calcidica e potrebbe essere forse in conflitto con la documentazione dei conti dei tesoriere

Beaumont 1952, 63). In questo momento non possiamo approfondire la ricostruzione di questa spedizione periclea (cfr. ad es. Lewis 1992a, 119), ma ci interessano i suoi risvolti per la datazione della spedizione di Formione, su cui cfr. soprattutto Krentz - Sullivan 1987, 241-243; molte incertezze in Gomme, *HCTI*, 198-199, 367; II, 202, 416, e *contra*, si vedano le perplessità giustamente avanzate da Fantasia 2006, 69-71.

<sup>34</sup> Su questa fase cfr. ad es. Lewis 1992c, 372-375.

<sup>35</sup> In realtà neppure gli ultimi anni Quaranta sono esenti da ipotesi, in collegamento con l'apertura ateniese verso Occidente testimoniata dalla fondazione di Turi, cfr. ad es. Rahe 2020, 307 n. 38, che comunque in realtà poi resta generico (ipotizzando una collocazione subito prima o subito dopo gli eventi di Samo).

<sup>36</sup> Per una collocazione poco dopo l'intervento a Samo e comunque entro il 437 cfr. ad es. *PA* 14958; *PAA* 18, n. 963060; Westlake 1968, 43; Hornblower 1991, 354; intorno alla metà del decennio anche Develin 1989, 95-96, e soprattutto il 435 è sostenuto in modo particolarmente convincente da Fantasia 2003, 514 e 2006, 77-83; per il 433 dopo la battaglia delle Sibota, cfr. ad es. Beaumont 1952, 61; forse 432 per *RE* 4, col. 538; fra gli altri anche Cataldi 1990, 63-65 con bibliografia, che considera questa spedizione della primavera del 332 uno dei presupposti per l'intervento armato ateniese in Italia meridionale.

ateniesi<sup>37</sup>. Resta dunque l'arco di tempo 437-435 come il più probabile, in quel "vacuum storico"<sup>38</sup> che Tucidide lascia tra la fine della guerra con Samo e l'inizio dei problemi a Corcira.

Bisogna comunque tenere presente anche la possibilità che egli non avesse operato nella regione in funzione aggressiva, ma solo dissuasiva, come propone Fantasia<sup>39</sup>, secondo cui Ambracia, benché avesse abbastanza forze per difendere i propri *synoikoi* appena espulsi da Argo e per riprendersi la città, non aveva reagito forse a causa della presenza ateniese nella regione in quel periodo, che potrebbe avere frenato anche la partecipazione della colonia corinzia allo scontro navale tra Corcira e Corinto a Leucimme<sup>40</sup>. In tale contesto dell'estate 435 potrebbe essere collocata perciò la spedizione di Formione, con lo scopo di assistere gli Anfilochi e gli Acarnani, intimidendo e prevenendo una reazione immediata dei loro rivali, senza comunque intervenire in operazioni troppo aggressive che potessero essere considerate cause di guerra.

Questi antecedenti descritti da Tucidide, inseriti in un contorno mitologico sulla fondazione della città prima di introdurre le successive operazioni nella zona di Naupatto, se da una parte paiono un'operazione di secondo piano, dall'altra dimostrano che Formione fu insieme a Pericle uno dei protagonisti dell'espansione dell'influenza ateniese in una regione di fondamentale importanza. Questo intervento ateniese e la forma di alleanza stretta con gli Acarnani, da intendere probabilmente sempre in senso difensivo, non portarono però a uno scontro aperto, visto che Corinto non presentò lamentele su queste vicende durante l'ambasceria inviata ad Atene per discutere la questione dell'alleanza con Corcira<sup>41</sup>. Questo

<sup>37</sup> Per la documentazione dei conti dei tesoriери per il 433/2 e 432/1, si vedano *IG I<sup>3</sup> 364-365*, per quanto non sia un argomento risolutivo (vd. anche Fantasia 2003, 514).

<sup>38</sup> Fantasia 2003, 514; lo studioso giustamente ricorda che anche la fondazione di Anfipoli che avvenne nel 437 è decontestualizzata da Tucidide, che potrebbe avere fatto altrettanto anche con questa spedizione di Formione. Rimane impossibile dare un contesto sicuro (Rhodes 1988, 248-249, lo considera *frustrating*), ma le argomentazioni per il 435 sembrano forse più forti. Cfr. anche Lasagni 2019, 87 e n. 24; Oranges 2021, 53 n. 16.

<sup>39</sup> Fantasia 2006, 81-82.

<sup>40</sup> In questa battaglia, all'inizio dell'estate del 435, la partecipazione ambraciota fu nettamente inferiore a quella degli anni successivi (Thuc. I 27, 2; Fantasia 2006, 78-80): nella battaglia alle Sibota nel 433 parteciparono infatti ventisette navi ambracioti (Thuc. I 46, 1) e furono circa tremila i soldati caduti in seguito alla disfatta a Olpe nel 426, che dovevano rappresentare solo una parte delle forze (Thuc. III 105, 1; anche se Diod. XII 60, 4, ne calcola solamente un migliaio). Per l'importanza di Ambracia e del settore occidentale cfr. anche Fantasia 2010; Lasagni 2019, 26-40, 97-99.

<sup>41</sup> Fantasia 2006, 83-89, risponde così alla possibile obiezione per la datazione della spedizione di Formione nel 435 (cioè l'assenza della questione quando l'ambasceria corinzia si trovava ad Atene), ritenendo che in realtà sia spiegabile con la volontà di Corinto di evitare di soffermarsi su

potrebbe essere stato il motivo per cui Tucidide non inserì il primo intervento di Formione in Acarnania tra le cause dello scoppio della guerra, considerandolo solo uno degli esempi «della *polypragmosyne* di Atene nell'età di Pericle»<sup>42</sup>, messo in ombra soprattutto dall'alleanza ateniese con Corcira. Con questo breve accenno, perdipiù decontestualizzato, lo storico forse faceva sì che il carattere aggressivo della tattica periclea di questo periodo non emergesse chiaramente; in ogni modo questa spedizione di Formione pare di nuovo in linea con la strategia di Pericle, con cui aveva condiviso anche l'intervento a Samo e di cui seguiva ora le orme anche in questa area occidentale<sup>43</sup>.

### *3. Le due battaglie nell'area di Naupatto*

Gli anni a cavallo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Venti rappresentano l'apice della carriera militare di Formione, quando si venne a definire quella sua fama da grande ammiraglio su cui si posero le basi della sua fortuna, soprattutto grazie all'attività nel golfo di Corinto e alle due battaglie navali vinte presso Naupatto<sup>44</sup>. A seguito della ripresa degli scontri di Ambracioti e Caoni contro Anfilochei e Acarnani, come abbiamo detto, nell'inverno del 430/29 Formione, che probabilmente era ormai considerato un esperto delle problematiche geopolitiche della regione, tornò in zona; circumnavigò il Peloponneso a capo di venti navi e stabilì a Naupatto la base per le operazioni di controllo e di blocco sul golfo di Crisa<sup>45</sup>.

Gli eventi nel frattempo accaduti in Acarnania richiedevano dunque la presenza di Formione, ancor più allorché nell'estate del 429/8 anche i Lacedemoni vennero chiamati in causa dai Caoni e dagli Ambracioti per sottomettere l'intera regione e inviarono il navarco Cnemo con mille opliti e poche navi, in attesa della

questioni troppo compromettenti per scongiurare la più pericolosa alleanza tra Atene e Corcira, puntando invece sulle benemeritenze di Corinto.

<sup>42</sup> Fantasia 2006, 89.

<sup>43</sup> Non è certo questa la sede per affrontare la spinosa questione del carattere della politica periclea, aggressiva o difensiva, né la sua interpretazione in Tucidide: cfr. ad es. Kagan 1974, 357-362; 54-55 per una riflessione sui rapporti tra Formione e Pericle; Fantasia 2003, 30; Martin 2016, 186.

<sup>44</sup> Le imprese a Naupatto in particolare restano le più famose dell'intera carriera di Formione, come dimostrano anche alcune citazioni più tarde come unico ricordo del personaggio, che vedremo più avanti. Secondo Westlake 1968, 43-44, senza queste sarebbe rimasto uno delle *nonentities* citate da Tucidide, che invece attribuisce molto rilievo a questi eventi, perché utili a dimostrare le differenze tra Ateniesi e Spartani.

<sup>45</sup> Thuc. II 69, 1-2; Diod. XII 47, 1; cfr. Kagan 1974, 97; Rahe 2020, 98-100.

flotta alleata<sup>46</sup>. I Lacedemoni erano stati convinti dal fatto che, conquistando l'Acarnania, avrebbero preso anche Zacinto e Cefallenia e avrebbero impedito agli Ateniesi ulteriori circumnavigazioni del Peloponneso; erano stati inoltre spinti da Corinto, dal momento che Ambracia era una sua colonia.

Cnemo, riuscito a sfuggire al blocco navale delle venti navi ateniesi, sbarcò e avanzò via terra, insieme a molti alleati anche barbari<sup>47</sup>, puntando alla conquista della maggiore città della regione, Strato, la cui caduta avrebbe portato alla sottomissione dell'intera Acarnania. La spedizione invece non si concluse secondo i piani, poiché la disorganizzazione dell'esercito peloponnesiaco e degli alleati, in particolare dei barbari Caoni, fece fallire il tentativo di attacco alla città e costrinse il navarco spartano a un precipitoso ritiro<sup>48</sup>.

Gli Acarnani, intanto, subito resisi conto del pericolo della situazione, avevano inviato a Formione una richiesta di soccorso; lo stratego però non aveva acconsentito a lasciare il suo blocco navale, conscio che una flotta di Corinto era pronta a salpare per unirsi alle forze di Cnemo<sup>49</sup>. Questa decisione, apparentemente rischiosa, fu invece fondamentale: non aiutando Strato, infatti, impedì che le due spedizioni nemiche si fondessero e portassero alla sconfitta dell'Acarnania e, in conseguenza, anche di Atene. Non abbandonando, invece, la sorveglianza del golfo di Corinto e affrontando i nemici in battaglia navale, Formione salvò gli interessi ateniesi nell'area e si guadagnò una straordinaria fama<sup>50</sup>.

Negli stessi giorni in cui si combatté a Strato, infatti, la flotta corinzia composta da quarantasette navi, che non sembrava intenzionata a ingaggiare una battaglia navale, ma solo a raggiungere l'Acarnania, si dovette invece scontrare con

<sup>46</sup> Thuc. II 80. Questo navarco è il primo attestato dei tre conosciuti nella prima fase della guerra del Peloponneso (insieme ad Alcida per il 428/7 e Trasimelida per il 426/5); pur nella scarsità di informazioni, si può quindi dedurre che da subito i Lacedemoni compresero l'importanza di allestire una flotta e si organizzarono di conseguenza: cfr. Bianco 2018, 10-15.

<sup>47</sup> Thuc. II 80, 5-7, cita dei Greci Leucadi e Anattori, dei barbari Caoni, Tesprozi, Molossi e altri popoli ancora, oltre a mille Macedoni inviati da Perdicca, di nascosto dagli Ateniesi. Più generica, ma nel complesso concordante, la narrazione di Diod. XII 47, 4-5. Sulle operazioni spartane in questa fase storica cfr. ad es. Fronza - Chandra 2019 e Rahe 2020, 103-106.

<sup>48</sup> Thuc. II 81, 2-82; proprio a causa di una fin troppo grande fiducia in se stessi, i Caoni non stabilirono un accampamento e si lanciarono all'assalto della città da soli, venendo respinti; a causa delle perdite e dello spavento, furono poi costretti a ritirarsi presso gli Eniadi, popolazione con cui avevano legami di ospitalità, mentre i Peloponnesiaci non fecero neanche a tempo a intervenire.

<sup>49</sup> Thuc. II 81, 1. Secondo Hale 1997, 101, questa è una evidenza del fatto che Formione faceva accurato uso di *intelligence*.

<sup>50</sup> Per Kagan 1974, 101-123, Formione fu il protagonista del terzo anno di guerra; il 429 è l'anno di Formione anche per Lewis 1992c, 399-401; per le battaglie navali di questa fase cfr. anche Hale 2009, 157-170. Per un accurato esame del ruolo e delle caratteristiche della guerra navale nel mondo greco, ma in particolare dall'ottica ateniese, cfr. Cuniberti 2019 (soprattutto 129-136).

le venti navi di Formione<sup>51</sup>. Lo stratego sorvegliava accuratamente gli spostamenti dei nemici e la sua volontà era quella di attaccare in mare aperto; vedendoli costeggiare mentre la flotta ateniese faceva altrettanto dall'altro lato, decise di attaccarli nonostante la grande inferiorità numerica. Non potendo più sfuggire all'assalto, i Corinzi predisposero le navi in una formazione difensiva, creando un cerchio quanto più ampio possibile con le prore all'infuori e le poppe all'interno, facendo in modo di non lasciare nessun varco tra le imbarcazioni<sup>52</sup>; inoltre le imbarcazioni più leggere che li accompagnavano e le cinque che tenevano meglio il mare furono poste all'interno del cerchio, in modo da poter intervenire da minore distanza in caso di necessità<sup>53</sup>.

Le navi ateniesi risposero efficacemente a questa tattica: schierate una dietro l'altra restrinsero sempre più lo schieramento, senza attaccare, ma aspettando il momento opportuno secondo le indicazioni di Formione<sup>54</sup>. Egli sperava infatti che lo schieramento nemico non riuscisse a restare immobile, ma che le navi si scompigliassero e andassero a scontrarsi, soprattutto quando si fosse levato dal golfo il vento che solitamente iniziava a soffiare all'alba. Ed accadde esattamente questo<sup>55</sup>: al levarsi del vento mattutino che increspò il mare, le imbarcazioni corinzie iniziarono a urtarsi tra loro per il poco spazio e le manovre divennero impossibili, anche a causa del mare mosso e delle molte grida dei marinai inesperti che non sentivano i comandi<sup>56</sup>. Solo a questo punto Formione impartì l'ordine di attacco e subito le navi ateniesi iniziarono ad affondare quelle nemiche, a partire

<sup>51</sup> Thuc. II 83; i numeri delle navi sono gli stessi citati da Diod. XII 48, 1. Una dettagliata analisi di questa battaglia e soprattutto della rappresentazione negativa di Tuciddide nei confronti della flotta corinzia si trova in McKenzie - Hannah 2013, 208-211. Cfr. anche Rahe 2020, 107-110.

<sup>52</sup> I Corinzi cercavano di evitare la tattica del *diekplous* (cui lo stesso Formione si riferisce in Thuc. II 89, 8), che consisteva nel formare una linea d'assalto con le navi poste una dietro l'altra (o più solitamente a fianco, ma la questione è discussa), in modo da potersi inserire nei varchi lasciati all'interno della formazione nemica: cfr. Lazenby 1987, 169-172; Fantasia 2003, 549-550.

<sup>53</sup> Per uno schema di ricostruzione della battaglia cfr. Rodgers 1937, 130-131; per una accurata cartina della zona Rahe 2020, 107.

<sup>54</sup> La tattica di tenere le navi incolonnate mentre i nemici si sparpagliavano è descritta come vincente anche in uno degli stratagemmi di Polieno (III 4, 2), riferibile a questo scontro, per quanto si citino dei numeri diversi per le navi (trenta ateniesi contro cinquanta nemiche). Secondo Lazenby 1987, 171, lo schieramento corinzio in cerchio non era facilmente divisibile e il *diekplous* fu impiegato qui in maniera diversa dal solito. Questo conferma dunque le capacità tattiche di Formione.

<sup>55</sup> La rappresentazione tucididea della battaglia pare tanto precisa e orientata favorevolmente nei confronti di Formione, che secondo Hornblower 1991, 365, si potrebbe pensare che derivasse direttamente dal suo racconto. Anche Rahe 2020, 111, pensa a una conoscenza diretta tra i due personaggi.

<sup>56</sup> Conoscere il tempo e il terreno e sfruttare la vulnerabilità del nemico fanno parte delle norme sull'arte della guerra di Sun-Tzu (cap. 10 e 4) su cui Hale 1997, 95-96, basa il suo parallelismo tra i due generali.

da quelle degli strateghi.

La battaglia, perciò, fu rapida e la vittoria ateniese totale: oltre alle navi distrutte, gli Ateniesi riuscirono anche a catturare dodici navi, equipaggi compresi, tra quelle che si diedero alla fuga verso Patre. Le navi peloponnesiache sopravvissute ripararono prima a Dime e Patre, poi a Cillene, l'arsenale degli Elei, dove si riunirono con le navi di Cnemo, giunto da Leucade. Gli Ateniesi invece ripartirono per Molicrio ed elevarono un trofeo a Rio, dedicando una nave a Poseidone, cui era consacrato un tempio, per poi ritirarsi nuovamente a Naupatto<sup>57</sup>.

I Lacedemoni allora mandarono a Cnemo come consiglieri Timocrate, Brasida e Licofrone, con l'ordine di preparare un'altra battaglia navale migliore e di non lasciarsi respingere dal mare da poche navi. Tucidide evidenzia la sorpresa e l'ira degli Spartani, che non ammettevano che la loro flotta fosse tanto inferiore a quella ateniese, ma ritenevano che mancasse di vigore<sup>58</sup>; la sconfitta era parsa dunque inaccettabile e ne era stato considerato responsabile Cnemo, in quanto navarco di tutta la flotta, sebbene non fosse stato presente alla battaglia<sup>59</sup>. Furono così allestite in breve tempo settantasette navi di vari alleati<sup>60</sup>; Formione, preoccupato della reazione peloponnesiaca, mandò a chiedere rinforzi ad Atene, che concesse venti navi. Queste però non arrivarono in tempo, perché dovettero, piuttosto inspiegabilmente, fare tappa prima a Creta, dove a causa del vento e dell'impossibilità di navigare restarono a lungo<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Thuc. II 84, 3; concordante anche in questo caso la narrazione di Diod. XII 48, 1-2, per quanto ovviamente più sintetica. Il sacrificio a Poseidone è probabilmente quello citato anche da Paus. X 11, 6 (che ne cita uno anche in onore di Teseo). Cfr. Fantasia 2003, 552-553.

<sup>58</sup> Thuc. II 85, 2: ἐδόκει γὰρ αὐτοῖς ἄλλως τε καὶ πρῶτον ναυμαχίας πειρασαμένοις πολὺς ὁ παράλογος εἶναι, καὶ οὐ τοσοῦτ' ᾤοντο σφῶν τὸ ναυτικὸν λείπεσθαι, γεγενησθαι δὲ τίνα μαλακίαν, οὐκ ἀντιτιθέντες τὴν Ἀθηναίων ἐκ πολλοῦ ἐμπειρίαν τῆς σφετέρας δι' ὀλίγου μελέτης. ὀργῇ οὖν ἀπέστειλλον. Per la strategia spartana in questa fase cfr. Fronda - Chandra 2019.

<sup>59</sup> Nonostante la sua assenza alla battaglia, gli vennero affiancati dei *symboloi*, che paiono in realtà dei comandanti che commissariavano il legittimo navarco, imponendogli la strategia da seguire: cfr. Bianco 2018, 13.

<sup>60</sup> McKenzie - Hannah 2013, 214, ipotizzano quali potessero essere questi alleati e analizzano nei dettagli anche questa seconda battaglia.

<sup>61</sup> Thuc. II 85, 4-6: la spedizione a Creta doveva sostenere Nicia di Gortina, prosseno di Atene, nella distruzione di Cidonia. Sui problemi suscitati dall'interpretazione di questo passo (e dall'assenza del nome dello stratego incaricato dell'operazione) cfr. Herman 1989, che ipotizza un nesso di *xenia* tra il cretese e Nicia di Nicerato e propone che fosse lui lo stratego; visto lo scarso successo delle operazioni e il pericolo creato dal mancato tempestivo intervento a Naupatto, Tucidide avrebbe poi taciuto il nome. Poco convinto dell'identificazione Fantasia 2003, 554-555; sulla irragionevolezza di questa digressione della flotta cfr. anche Kagan 1974, 111-113; Rhodes 1988, 11, la considera una delle omissioni di Tucidide da evidenziare, per quanto minore. Su questo episodio cfr. anche

Le operazioni intanto ripresero: i Peloponnesiaci si attestarono a Rio in Acaia, mentre lo stratego ateniese Formione si trovava dall'altra parte del golfo nella località di Rio di Molicria. Le due flotte però non si diedero battaglia subito, ma si osservarono a distanza per diversi giorni, mentre si dedicavano a esercitazioni senza che nessuno osasse attaccare; sembra evidente che entrambi gli schieramenti erano sfiduciati, quello dei Peloponnesiaci per la recente sconfitta, quello ateniese per la sproporzione di numero, dal momento che poteva contare solo sulle stesse venti navi del precedente scontro (Thuc. II 86).

Tucidide dedica ampio spazio a questo momento e riporta che entrambi i comandanti parlarono ai propri equipaggi, incoraggiando i soldati e rassicurandoli sulle sorti dello scontro che sarebbe avvenuto di lì a poco<sup>62</sup>: in particolare i soldati peloponnesiaci erano spaventati e vennero esortati attraverso un discorso che evidenziava come la precedente sconfitta fosse dovuta a un'insufficiente preparazione, alla sorpresa di trovarsi coinvolti in una battaglia navale, alla *tyche* sfavorevole e all'inesperienza, a cui si poteva supplire con il coraggio<sup>63</sup>. Il tono di questo discorso è più comprensivo e pronto a giustificare il precedente fallimento e l'inesperienza rispetto a quello poco prima attribuito ai Lacedemoni e ai consiglieri e per questo potrebbe essere stato pronunciato non da uno di loro ma da Cnemo<sup>64</sup>, per quanto Tucidide inserisca un discorso diretto senza riferirlo a un personaggio specifico.

Anche Formione incoraggiò i suoi, conscio della loro preoccupazione a causa dell'inferiorità numerica, facendo leva sulla qualità delle forze attiche anche e soprattutto nei momenti di difficoltà, evidenziando che gli Ateniesi continuavano a essere superiori e che i Lacedemoni guidavano gli alleati per ottenere una gloria solo loro, visto che gli alleati si muovevano di mala voglia e non avrebbero attaccato di nuovo; per questo non erano pericolosi e non bisognava temere la loro

Karavites 1989, 25-27, che ipotizza un coinvolgimento di Cleone in questa decisione; vd. ora Oranges 2021, 56-57.

<sup>62</sup> Su questi discorsi cfr. anche Gomme *HCT* II, 233-237; Pritchett 2002, 39-40; Burns 2011, 512-513. Ovviamente il problema dell'attendibilità dei discorsi tucididei sta alla base di qualunque commento; non è questa la sede per affrontarlo, ma in ogni modo tali discorsi sono interessanti per la rappresentazione dei personaggi su cui stiamo riflettendo.

<sup>63</sup> Thuc. II 87. Sul tema letterario del ruolo della *tyche* in battaglia secondo Tucidide cfr. anche Sears 2011, 161, con bibliografia specifica, e 162 per il valore paradigmatico che si può attribuire a questi scontri nella narrazione di Tucidide; per gli aspetti letterari nella narrazione di queste battaglie vd. anche de Romilly 1956, 138-150.

<sup>64</sup> Oltre all'incoraggiamento degli uomini anche la possibilità, qui citata, di gestire premi e punizioni pareva uno dei compiti del navarco: cfr. Bianco 2018, 13-14. Secondo altri studiosi invece il discorso era da attribuire a Brasida (cfr. ad es. Heilke 2004, 131 n. 38, 135): sicuramente costui era il personaggio più di spicco nel gruppo dei comandanti spartani, ma è difficile che potesse scavalcare il navarco in carica in questo compito.

audacia<sup>65</sup>. Gli Ateniesi parevano dunque ben consci delle difficoltà della flotta peloponnesiaca, realisticamente descritta alle prime armi e divisa.

L'aspetto motivazionale ricorre in entrambi i discorsi (anzi Tucidide evidenzia che Formione era solito parlare ai soldati di continuo e prepararne l'animo)<sup>66</sup>, mentre solo nel discorso dell'Ateniese è presente anche un significativo elemento ulteriore, quello tattico<sup>67</sup>: lo stratego, infatti, affermò di non voler attaccare battaglia di proposito né navigare all'interno del golfo, conscio che contro molte navi inesperte la ristrettezza degli spazi non giocava a favore di navi in numero inferiore, per quanto abili e che tenevano meglio il mare. In questo caso, infatti, non si poteva adeguatamente attaccare col rostro, se non si aveva chiara visibilità sui nemici da lunga distanza, né ci si poteva ritirare in caso di necessità, perché non vi era possibilità di manovra. Si sarebbe così verificato il rischio di trasformare una battaglia navale in una battaglia di terra, in cui le navi più numerose avrebbero avuto la meglio.

Formione si assunse quindi esplicitamente la responsabilità di provvedere alla tattica di battaglia, invitando i soldati a fare la loro parte restando ben ordinati presso le navi, obbedendo agli ordini con prontezza e mantenendo disciplina e silenzio; se si osserva bene, sono esattamente i problemi che aveva avuto la flotta peloponnesiaca in occasione dello scontro precedente e che li avevano portati alla sconfitta. Nell'appello finale Formione poi evidenziò l'importanza del momento, invitando a distruggere nei Peloponnesiaci la speranza di avere una flotta, oltre che a liberare gli Ateniesi dalle minacce che sarebbero potute arrivare anche dal mare, e ricordando che chi era già stato sconfitto sarebbe andato incontro al pericolo con minore ardore.

Il discorso pare molto ben costruito da Tucidide anche dal punto di vista dei contenuti tattici, che possiamo ipotizzare risalissero davvero allo stratego (sempre più caratterizzato da grandi competenze<sup>68</sup>), pur non potendo valutarne davvero il grado di attendibilità<sup>69</sup>. Interessante è anche il confronto tra i due discorsi dello Spartano e dell'Ateniese, dal momento che i comandanti cercavano ciascuno di premere le giuste corde a loro sostegno e di evidenziare i propri punti di forza, rappresentati come maggiori rispetto a quelli dell'avversario, tanto che spesso si

<sup>65</sup> Thuc. II 88-89; cfr. Hale 1997, 94-95.

<sup>66</sup> Cooper 1976, 97-99, commenta in particolare Thuc. II 88, 2, evidenziando in Formione la «consistent policy of building morale by means of judicious praise».

<sup>67</sup> Thuc. II 89, 8-9. Il ricordo di questo discorso di Formione in Tucidide permane nel tempo, come dimostrato anche da *Schol. ad Ael. Aristid. Hyper ton tett.* 186.4 Dind.

<sup>68</sup> Secondo Westlake 1968, 44, Tucidide fa di Formione l'esempio di *dash and enterprise* degli Ateniesi, a fronte della *slowness and caution* degli Spartani.

<sup>69</sup> Hornblower 1991, 368, parla di implausibilità, ma cfr. l'analisi di Pritchett 2002, 37-52.



parla di antilogia<sup>70</sup>. Il discorso di Formione, però, si sofferma molto maggiormente sulla tattica, soprattutto su quella da evitare, ragionando anche in modo molto lucido sulle possibili conseguenze: la scelta di una maggiore precisione nel discorso dello stratego ateniese potrebbe essere dovuta a un tentativo da parte di Tucidide di sottolineare l'esperienza da ammiraglio di Formione, trattato sempre con particolare favore<sup>71</sup>.

I Peloponnesiaci poi decisero di attaccare per primi e mostrarono di avere compreso chiaramente quale sarebbe stata la tattica di Formione: schierate le navi su quattro file avanzarono verso il golfo, tenendo le venti navi più veloci nell'ala destra che guidava la fila, in modo che, se l'Ateniese avesse pensato che miravano a Naupatto e si fosse diretto là in soccorso, sarebbe stato intercettato da queste navi prima che fosse riuscito a sfuggire<sup>72</sup>. E questo fu appunto quello che si verificò: all'attacco improvviso, solo undici navi ateniesi (che erano più avanti, tra cui probabilmente quella di Formione stesso che in qualità di stratego doveva guidare la flotta) riuscirono a sfuggire, dirigendosi al largo e poi rifugiandosi a Naupatto, mentre le altre vennero raggiunte, spinte a terra, catturate e distrutte; l'intervento di un gruppo di Messeni da terra rese meno drammatico il bilancio delle perdite ateniesi, ma indubbiamente in questa prima parte di battaglia la vittoria fu dei Peloponnesiaci.

Essi però non seppero sfruttare questa occasione, perché, nell'illusione di avere vinto, inseguirono disordinatamente gli Ateniesi, dando loro il modo di riprendere la battaglia: una delle undici navi ateniesi sfuggite rimase indietro e non riuscì a raggiungere Naupatto insieme alle altre (che si schierarono di fronte al tempio di Apollo con le prore rivolte al mare, pronte al combattimento), inseguita da una delle venti navi peloponnesiache, proveniente da Leucade, che navigava molto avanti rispetto agli altri, lanciata a gran velocità verso la nave ateniese. Il caso volle che la presenza di una nave mercantile, ormeggiata al largo e posta sulla linea dell'inseguimento, offrisse all'imbarcazione ateniese la possibilità di una manovra *aprosdoketos*: dopo avere circumnavigato rapidamente il mercantile,

<sup>70</sup> De Romilly 1956, 140; Fantasia 2003, 559-560. Ovviamente non si può pensare che davvero i due comandanti si risposero l'un l'altro, ma questa è la prospettiva che rende così coinvolgenti queste pagine.

<sup>71</sup> Sull'interesse di Tucidide nei confronti di Formione cfr. anche Gomme *HCT* II, 234. Jacoby *FGrHist.* IIIB, 135, parla addirittura di «a plaidoyer for the man whose generalship he evidently admired».

<sup>72</sup> Thuc. II 90; Diodoro invece (XII 48, 3), pur essendo piuttosto avaro di dettagli sugli scontri a Naupatto, riferisce che Formione non era né sfiduciato né impaurito, ma anzi, esaltato per la recente vittoria, attaccò battaglia per primo, il che è certo meno probabile, vista la situazione. Per un'analisi di questo scontro cfr. ad es. Hale 2009, 161-169; Rahe 2020, 113-114.

essa si lanciò improvvisamente su quella nemica, speronandola e affondandola<sup>73</sup>. I Peloponnesiaci furono colti dal panico e sospesero il loro disordinato inseguimento, abbandonando addirittura i remi e finendo così in alcune secche<sup>74</sup>. La parte sopravvissuta della flotta ateniese riprese coraggio e si lanciò all'assalto delle restanti navi nemiche ormai datesi alla fuga, consentendo il recupero di alcune navi ateniesi fatte prigioniere, oltre alla cattura di sei navi con parte degli equipaggi sopravvissuti. Uno dei consiglieri spartani, Timocrate, quando la sua nave venne distrutta, si uccise e il resto della flotta peloponnesiaca si ritirò a Corinto, temendo anche quelle venti navi di rinforzo che infatti di lì a breve alla fine dell'estate arrivarono da Creta a Naupatto.

La seconda battaglia navale in questa area, perciò, si concluse con una parziale vittoria per ciascuno dei due schieramenti, che elevarono entrambi un trofeo<sup>75</sup>; i Peloponnesiaci finalmente ottennero una vittoria navale sugli Ateniesi, ma mostrarono comunque le loro debolezze tecniche, e Formione riuscì a fare sì che non fosse una sconfitta drammatica come avrebbe potuto essere, vista la grande inferiorità numerica, ma a trasformarla in un successo per quanto limitato.

In entrambe le battaglie di Naupatto è comunque interessante la grande attenzione riservata da Tucidide alle tattiche di Formione, in particolare nella prima evidenziando la volontà di attaccare la flotta nemica in mare aperto per sfruttare le migliori qualità delle forze ateniesi e la situazione atmosferica favorevole<sup>76</sup>. Secondo alcuni studiosi, però, è possibile che Tucidide abbia interpretato in modo troppo favorevole le scelte di Formione e che la tattica utilizzata non fosse in realtà

<sup>73</sup> Il terzo degli stratagemmi di Polieno (III 4, 3) è riferibile a questo stesso scontro, per quanto si dica che Formione fu il protagonista dell'attacco condotto con la nave *Paralos*, una circostanza non indicata da nessuna altra fonte e probabilmente erranea; lo stratagemma era interessante dal punto di vista tattico, ma non essendo riferito a un protagonista preciso potrebbe essere stato attribuito a Formione da Polieno.

<sup>74</sup> Thuc. II 91. Questo grave errore era imputato alla *apeiria* della flotta peloponnesiaca (II 91, 4), che va però ridimensionata secondo McKenzie - Hannah (2013, 213-214), perché la difficile manovra effettuata poco prima per spezzare lo schieramento nemico farebbe invece presumere buone capacità, anche se non a livello di quelle ateniesi.

<sup>75</sup> Thuc. II 92. Diodoro invece compatta in un breve paragrafo la seconda battaglia (XII 48, 3), che sembra quasi un prolungamento della prima ed è descritta come dall'esito incerto: *Φορμίῳ δὲ τῇ προγεγεννημένῃ νίκῃ φρονηματισθεὶς ἐτόλμησεν ἐπιθέσθαι ταῖς πολεμίαις ναυσὶν οὐσῶν πολλαπλασίαις· καὶ τινὰς αὐτῶν καταδύσας καὶ τῶν ἰδίων ἀποβαλῶν ἀμφίδοξον ἔσχε τὴν νίκην. μετὰ δὲ ταῦτα Ἀθηναίων ἀποστειλάντων εἴκοσι τριήρεις, οἱ Λακεδαιμόνιοι φοβηθέντες ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Κόρινθον, οὐ τολμῶντες ναυμαχεῖν.* La rappresentazione diodorea dello scontro è nel complesso meno elogiativa rispetto a quella di Tucidide, cfr. anche McKenzie - Hannah 2013, 212. Secondo Oranges 2021, 57 e n. 28, potrebbe essere un'eco di alcune accuse circolanti contro Formione.

<sup>76</sup> Secondo Westlake 1968, 46, Tucidide qui elogia la *intelligent foresight* di Formione, ma non accusa gli Spartani di *indifensible miscalculations*.

il frutto di una reale previsione, ma di una semplice risposta a occasioni fortunate<sup>77</sup>: l'ammiraglio ateniese non poteva davvero prevedere le mosse del nemico e le condizioni atmosferiche, dimostrando un'esperienza della zona perfino superiore ai comandanti corinzi, che venivano dunque messi particolarmente in cattiva luce nel racconto tucidideo. Allo stesso tempo bisogna però evidenziare che in realtà la battaglia non si svolse esattamente come anticipato nel discorso dello stratego e che Tucidide evidenziava l'intervento della *tyche* in questi eventi; pare dunque difficile che si tratti di una artificiosa ricostruzione operata a posteriori<sup>78</sup>.

In occasione del secondo scontro, invece, Formione compie anche alcuni errori e sembra sul punto di soccombere alla tattica peloponnesiaca rivelatasi vincente nella prima fase, che non sappiamo a chi sia da attribuire, ma si potrebbe pensare forse a Brasida, dotato di grandi competenze tecniche<sup>79</sup>. Si può comunque immaginare che lo stratego non fosse su una delle navi catturate o affondate, né sulla nave rimasta indietro e protagonista dello scontro con quella di Leucade<sup>80</sup>; è invece probabile che la trireme ammiraglia facesse parte di quelle undici navi scampate che ebbero la meglio nella seconda fase e che fosse stato proprio lo stratego a dare l'ordine di girarsi e di attaccare le navi inseguatrici, approfittando del momento di confusione e ribaltando la situazione<sup>81</sup>.

Ma va anche notato che in questa parte della narrazione tucididea le singole personalità vengono sfumate e le flotte in generale diventano protagoniste: per Tucidide forse non era importante che fosse stato Formione a salvare le sorti della battaglia, ma che la collettività degli Ateniesi avesse recuperato in una situazione difficile, evidenziando così l'esperienza attica in campo navale, oltre che mettendo in cattiva luce quella corinzia<sup>82</sup>. Nel suo racconto delle due battaglie Tucidide evidenziava dunque chiaramente meriti e demeriti: Formione fu il

<sup>77</sup> Secondo Hunter 1973, 45, Tucidide rappresenterebbe qui come propositi quelle che in realtà furono le reazioni di Formione. Sulla possibile eccessiva enfasi tucididea cfr. anche McKenzie - Hannah 2013, 210.

<sup>78</sup> In questo senso cfr. anche Fantasia 2003, 560. Sul ruolo della sorte in questa narrazione tucididea cfr. anche de Romilly 1956, 147.

<sup>79</sup> Questa strategia di navigare all'interno del golfo verso Naupatto viene attribuita a Brasida ad es. da Gomme *HCT*, II, 226, mentre secondo Westlake (1968, 48 n. 3), se Brasida fosse stato il vero ideatore del piano, Tucidide l'avrebbe menzionato. Le competenze tattiche di Cnemo non paiono mai molto elevate (come dimostra poi anche nel successivo tentativo fallito di attacco al Pireo, cfr. Bianco 2018, 10-15) e per questo anche io propendo a non ritenerla una iniziativa del navarco.

<sup>80</sup> Anche se Polyæn. III 4, 3, attribuisce in modo poco convincente l'iniziativa a Formione, vd. *supra* nota 73.

<sup>81</sup> Rahe 2020, 114, evidenzia infatti i lati positivi di questa battaglia, considerandola comunque una *remarkable victory*.

<sup>82</sup> Per l'attenzione al ruolo della collettività più che del singolo Formione cfr. Westlake 1968, 50-51. Per l'ostilità tucididea contro i Corinzi cfr. anche McKenzie - Hannah 2013, 208, 225.

protagonista assoluto della prima battaglia contro i Corinzi, ma fu anche messo in difficoltà dai Peloponnesiaci nella seconda, per quanto non venga giudicato negativamente in maniera esplicita, anche perché riuscì comunque a riprendere il controllo della situazione.

Nello stesso inverno 429/8, poi, gli Ateniesi di Naupatto fecero un'altra spedizione nell'interno dell'Acarmania sotto il comando di Formione con quattrocento opliti ateniesi e altrettanti Messeni, operando in alcune città come Strato e Coronte<sup>83</sup>. La spedizione avrebbe dovuto anche colpire gli Eniadi, gli unici Acarnani rimasti ostili ad Atene, ma venne ostacolata dal mal tempo che rese impraticabile il passaggio del fiume Acheloo per raggiungere i nemici; lo stratego ateniese dovette quindi tornare a svernare a Naupatto, da dove all'inizio della primavera fece vela verso Atene, portando con sé i prigionieri di condizione libera catturati nelle battaglie navali e le navi nemiche (Thuc. II 103).

#### 4. *La fine di Formione*

Questa fu l'ultima operazione nota dello stratego Formione, che di fatto scomparve senza lasciare tracce della sua morte<sup>84</sup>: troviamo, infatti, in Tucidide ancora solo una sua breve menzione in riferimento alle paghe che i soldati ricevevano nel periodo tra l'assedio di Potidea e i fatti di Mitilene, all'interno di un breve approfondimento sulle ingenti spese totali sostenute da Atene<sup>85</sup>, oltre a un richiamo al suo nome in un'occasione particolarmente interessante.

Nell'estate del 428/7 il figlio Asopio, in qualità di stratego al comando di trenta navi, venne inviato dagli Ateniesi attorno al Peloponneso, poiché gli Acarnani avevano richiesto che fosse mandato loro un figlio o un parente di Formione (Thuc. III 7). La spedizione di Asopio non fu rilevante, visto che si concluse con la sua morte in uno sbarco a Leucade al termine di un altro tentativo infruttuoso contro gli Eniadi, ma è importante la richiesta presentata ad Atene dagli Acarnani. Da una parte, infatti, tale notizia sottolinea quanto Formione e la famiglia avessero consolidato un forte rapporto con i locali, dimostrato anche dalla persistenza del

<sup>83</sup> Thuc. II 102. Va notato anche il fatto che sia qui sia in collegamento con la spedizione precedente di Formione in Acarnania (Thuc. II 68) Tucidide indulgeva in una delle rare digressioni mitologiche, cfr. Fantasia 2006, 59 n. 1. Sull'ipotesi che lo storico potesse avere preso parte a questa spedizione insieme a Formione cfr. ora Oranges 2021, 58 n. 30, con bibliografia precedente.

<sup>84</sup> Sul fatto che spesso Tucidide non citi la morte dei personaggi di spicco, a meno che avvenuta in battaglia, ma che comunque usi una espressione particolare per il caso di Formione vd. Gomme *HCT* II, 234.

<sup>85</sup> Thuc. III 17, 3: sulla questione delle spese di guerra in questi anni, cfr. ad es. Samons 2019, 8-15; O'Halloran 2019, 303-307.

nome Formione attribuito a esponenti di una famiglia acarnana ancora in stretti rapporti con Atene molti decenni dopo, nell'estate del 337<sup>86</sup>: un decreto attesta infatti che i nipoti di un Formione acarnano, di cui si ricorda che era stato beneficiario della cittadinanza ateniese (probabilmente negli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra del Peloponneso e che dunque come età poteva avere ricevuto il suo nome proprio in omaggio al nostro stratego<sup>87</sup>), un altro Formione e Karphinas, ottennero una corona d'oro e videro rinnovata la cittadinanza ateniese grazie al loro contributo durante la battaglia di Cheronea.

D'altra parte, però, questa richiesta fa sorgere una questione importante, ovvero quale fosse il motivo per cui non fu inviato Formione stesso. Tucidide non ci fornisce dettagli, ma si può ritenere che gli Acarnani avessero chiesto di lui e che, solo a fronte di una sua indisponibilità, avessero esteso la richiesta almeno a un suo parente e fosse stato inviato il figlio; eppure pochi mesi prima lo stratego era rientrato ad Atene e avrebbe potuto tornare lui, per quanto ne sappiamo, per cui è da notare come lo storico introduca la questione senza approfondirla<sup>88</sup>.

Bisogna dunque cercare le cause dell'impossibilità di Formione, che potrebbero risalire a un problema di salute (una malattia o perfino la morte) o a un impedimento di altro tipo. A proposito della prima ipotesi dobbiamo in effetti ricordare l'età dello stratego: se nel 428 il figlio Asopio era almeno trentenne, eleggibile alla strategia, la nascita di Formione va situata nei primi decenni del secolo e dunque nel 428 poteva anche avere dei problemi fisici che sconsigliavano il suo ulteriore invio in spedizione, se non vogliamo pensare che fosse già morto. In ogni modo per quanto ne sappiamo nel 429/8 rivestì l'ultima delle sue strategie e la sua morte va considerata vicina a questa data<sup>89</sup>.

Se vogliamo invece pensare a un problema di diversa origine, potremmo ricorrere alle informazioni presenti in un frammento di Androzio, giunto attraverso uno scoliasta ad Aristofane, da confrontare con un aneddoto presente in

<sup>86</sup> *IG* II<sup>2</sup> 237= II<sup>3</sup> 316; cfr. ad es. Fantasia 2006, 68; e ora soprattutto la dettagliata analisi di De Martinis 2018. Per il rapporto creatosi, più interpersonale che interstatale, vd. Lasagni 2019, 89-90.

<sup>87</sup> L'attribuzione del nome era una tipica conseguenza della *xenia* secondo Herman 1987, 19-21 (ma non cita questo caso di Formione); cfr. De Martinis 2018, 130, anche per la riflessione sulla datazione di questa prima concessione della cittadinanza.

<sup>88</sup> Westlake 1968, 54, riflette accuratamente sulla questione e conclude che Tucidide probabilmente non era interessato alla singola personalità di Formione, ma solo al fatto che impersonava lo spirito e l'abilità della flotta ateniese. Questa è una delle *inexplicable omissions* di Tucidide, secondo Kagan 1974, 138 n. 56; Rhodes 1988, 269-270, considera *frustrating* questa uscita di scena.

<sup>89</sup> Secondo Gomme *HCT* II, 236, una malattia è l'ipotesi che spiega meglio il silenzio di Tucidide sulla vicenda. C'è consenso concorde, comunque, su una data di morte nei pressi del 428, cfr. *PA*, 14958; *RE* 4, col. 539, ecc. Riassumendo quindi, abbiamo possibili attestazioni per almeno 7 strategie: 440/39, probabilmente 439/8, forse 436/5 (o comunque in occasione della prima spedizione in Acarnania), dal 432/1 al 429/8; queste sono le date accettate anche da Develin 1989.

Pausania. Secondo l'Attidografo, Formione, dopo avere ricoperto καθαρῶς la strategia, era diventato povero e, poiché non era in grado di pagare cento mine dopo le *euthynai*, fu colpito da *atimia*; si ritirò allora in campagna e quando gli Acarnani lo chiamarono come stratego rifiutò, perché non era lecito questo incarico a un *atimos*, sicché gli Ateniesi pagarono la sua multa<sup>90</sup>.

Anche Pausania racconta un episodio simile, presentando una versione che ha dei punti in comune con quella di Androzione, ma non del tutto, e sostiene di aggiungere un particolare rispetto a quanto era stato raccontato in precedenza su Formione: presentando il personaggio con pari dignità agli Ateniesi più ragguardevoli, afferma che però poi contrasse dei debiti e si ritirò nel demo di Peania, dove rimase finché gli Ateniesi lo elessero navarco. Egli però fece sapere che non poteva accettare l'incarico perché era ancora un debitore e non gli sarebbe stato possibile mostrare ai soldati la necessaria fierezza prima di avere saldato il suo debito; dunque gli Ateniesi pagarono la somma di cui era debitore in modo che potesse partire<sup>91</sup>.

Mettendo a confronto le due versioni, in Androzione troviamo il riferimento al fatto che il debito era effetto delle *euthynai*, pur senza citare un processo<sup>92</sup>, mentre Pausania non ne spiega il motivo, come non chiarisce perché gli Ateniesi lo volessero al comando della flotta<sup>93</sup>, quando invece l'Attidografo cita la richiesta degli Acarnani; in più nel Periegeta troviamo l'indicazione esplicita del ritiro a

<sup>90</sup> Androt. *FGrHist.* 324 F 80 = *Schol. in Aristoph. Pax* 348e: ὁ Φορμίων δὲ οὗτος Ἀθηναῖος τῷ γένει, υἱὸς Ἀσωπίου, ὃς καθαρῶς στρατηγῆσας πένης ἐγένετο. ἀτιμῶθεις δὲ τῷ μὴ δύνασθαι τὰς ῥ μνᾶς τῆς εὐθύνης ἀποδοῦναι, ἐν ἀγρῷ διέτριβεν, ἕως Ἀκαρνᾶνες στρατηγὸν αὐτὸν ἦπουν· ὁ δὲ οὐχ ὑπήκουσε, φάσκων μὴ ἐξεῖναι τοῖς ἀτίμοις. ὁ δὲ δῆμος βουλόμενος λῦσαι τὴν ἀτιμίαν ἀπεμίσθωσεν αὐτῷ τῶν ῥ μνῶν † τοῦ Διονυσίου, ὡς Ἀνδροτίων ἐν ᾗ Ἀττικῶν. Dettagliata analisi in Harding 1994, 99-104 e ora anche in Oranges 2021, 49-59.

<sup>91</sup> Paus. I 23, 10: ἐς δὲ Φορμίωνα τοσόνδε ἔχω πλέον γράψαι. Φορμίῳ γὰρ τοῖς ἐπιεικέσιν Ἀθηναίων ὄντι ὁμοίῳ καὶ ἐς προγόνων δόξαν οὐκ ἀφανεῖ συνέβαιεν ὀφείλειν χρεᾶ· ἀναχωρήσας οὖν ἐς τὸν Παιανιέα δῆμον ἐνταῦθα εἶχε διαίταν, ἐς ὃ ναύαρχον αὐτὸν Ἀθηναίων αἰρουμένων ἐκπλεύσεσθαι οὐκ ἔφασκεν· ὀφείλειν τε γὰρ καὶ οἱ, πρὶν ἂν ἐκτίσῃ, πρὸς τοὺς στρατιώτας οὐκ εἶναι παρέχεσθαι φρόνημα. οὕτως Ἀθηναῖοι - πάντως γὰρ ἐβούλοντο ἄρχειν Φορμίωνα - τὰ χρεᾶ ὁπόσοις ὄφειλε διαλύουσιν.

<sup>92</sup> Potrebbero essere anche solo dei debiti accumulati durante il suo incarico, non necessariamente una multa, effetto di un vero e proprio processo che sembra improbabile, cfr. Harding 1994, 104; Jones 2015; per altri invece si tratta di un vero processo con multa (cfr. Hamel 1998, 142). Si tende ad escludere però un retroscena di carattere politico, poiché la reputazione di Formione era basata sulla vita militare, non sulla politica, e di conseguenza è improbabile pensare a un contrasto per la *leadership*: cfr. Westlake 1968, 57.

<sup>93</sup> L'uso del termine tecnico spartano navarco per indicare il comandante della flotta indica una certa approssimazione nel racconto di Pausania, ma non deve stupire; spesso il termine era usato in accezione più generale (cfr. Bianco 2018, 2-3).

Peania, da cui viene l'ipotesi che fosse il suo demo di nascita<sup>94</sup>. I due testi quindi si assomigliano, pur senza coincidere; quando Pausania afferma che questa vicenda è una sua aggiunta alle fonti precedenti, fa riferimento al fatto che era completamente assente in Tucidide, ma non sappiamo se sia basata su Androzio o su qualche altra fonte posteriore<sup>95</sup>.

La prima parte dell'episodio narrato andrebbe a spiegare l'impossibilità di essere nuovamente eletto stratego e quindi di accogliere a pieno titolo la richiesta degli Acarnani, e potrebbe sembrare collegabile alla spedizione del 428/7. Alcuni debiti<sup>96</sup>, più che una multa come conseguenza della fallita spedizione in Acarnania contro gli Eniadi, che non fu portata a termine per motivi di forza maggiore, sembrano in effetti possibili, ma la seconda parte, in cui entrambe le fonti lasciano intendere la sua partenza per la spedizione (non avvenuta nel 428/7), non sembra calzare bene a questo contesto. Bisognerebbe infatti pensare che gli Ateniesi avessero fatto in modo che potesse partire, ma che poi lo stratego non fosse partito, forse perché morto nel frattempo<sup>97</sup>.

Il problema, dunque, se vogliamo dare attendibilità a questo episodio, è cercare un contesto storico coerente per entrambe le parti, riflettendo sulle altre spedizioni effettuate in Acarnania da Formione dopo la prima forse intorno alla metà degli anni Trenta, ovvero quelle dell'inverno 430/29 o dell'inverno 429/8. Considerando che aveva acquisito meriti nella prima spedizione e che per questo gli Acarnani avevano chiesto il suo invio, pensare che l'origine dei debiti citati da Pausania fosse collegata all'ultima spedizione significa ipotizzare un problema nel rendiconto dopo le vittorie di Naupatto, che sembra però poco probabile: è vero che nella seconda battaglia Formione era stato responsabile di una parziale

<sup>94</sup> Che soggiorni presso il demo di Peania non significa necessariamente che fosse il suo demo di appartenenza invece, secondo alcuni studiosi, tra cui cfr. anche Jones 2015; vd. *supra* n. 6.

<sup>95</sup> Tale la ritiene Jacoby (*FGrHist.* IIIB, 127); cfr. anche Jones 2015, mentre, più dubbiosa, Oranges 2021, 52. Entrambe le versioni dello scoliasta e di Pausania sembrano comunque *deplorable* rispetto a quello che doveva essere il passo di Androzio, secondo Westlake 1968, 56.

<sup>96</sup> Giustamente Harding 1994, 101, evidenzia come cento mine sia una cifra molto piccola come multa, che di solito consisteva in somme ben più onerose (vd. ad es. il caso dei 50 talenti a Milziade, Her. VI, 136, 3, o dei 100 a Timoteo, Nep. *Tim.* 4) e che sia meglio pensare a dei piccoli debiti contratti durante una spedizione.

<sup>97</sup> Lo considera sicuramente partito anche Gomme *HCT* II, 234. Westlake 1968, 55, che invece appoggia la collocazione cronologica del passo di Androzio nel 428, sostiene che molti potrebbero essere stati i motivi di una mancata partenza, nonostante il perdono ateniese: non solo la morte o la malattia, ma anche delle lungaggini nel risolvere la questione del debito. Spesso, comunque, la tradizione della condanna alle *euthynai* nel 428 viene accettata: cfr. ad es. Jacoby *FGrHist.* IIIB, 127, secondo cui lo stratego venne anche depresso (Hamel 1998, 142, accetta la data ma non la deposizione); Neue Pauly, s.v., col. 952; Tuci 2012; Oranges 2021, 54-55 (e n. 18 per una accurata contestazione dell'ipotesi della deposizione).

sconfitta, ma appunto solo parziale, dal momento che la flotta ateniese non era stata distrutta, anzi le navi catturate erano state recuperate, la flotta peloponnesiaca si era ritirata e Naupatto era rimasta sotto l'influenza ateniese. Questo risultato aveva un particolare valore strategico, perché, se Atene avesse perso Naupatto, avrebbe perso anche il controllo sul golfo, e aiutò a rincuorare gli Ateniesi e a scoraggiare ulteriori operazioni navali nemiche in zona<sup>98</sup>.

Inoltre questa vittoria ebbe grande eco e, secondo quanto riporta Pausania, venne anche celebrata a Delfi:

Gli Ateniesi costruirono anche un portico grazie alle ricchezze che durante la guerra tolsero ai Peloponnesiaci e a quanti dei Greci erano alleati dei Peloponnesiaci. Vi sono dedicati anche degli acroteri che ornavano le navi nemiche e degli scudi di bronzo; l'iscrizione che li riguarda enumera le città dal cui bottino gli Ateniesi mandarono qui le primizie, Elide, Sparta, Sicione, Megara, Pellene achea, Ambracia, Leucade e la stessa Corinto. Col bottino di queste battaglie navali si celebrò anche un sacrificio in onore di Teseo e di Poseidone al cosiddetto Rio. A me pare che questa iscrizione si riferisca a Formione, figlio di Asopico, e alle imprese compiute da Formione<sup>99</sup>.

L'inferenza di Pausania è assolutamente legittima e in linea con le informazioni di Tucidide su queste battaglie e va dunque accettata; altre celebrazioni di queste vittorie si potrebbero forse trovare anche a Dodona<sup>100</sup> e sull'acropoli<sup>101</sup>, e

<sup>98</sup> Westlake 1968, 50, evidenza che i risultati di queste battaglie più che materiali furono strategici e anche morali, perché rincuorarono gli Ateniesi dopo la peste; anche Kagan 1974, 115, sottolinea le conseguenze positive per Atene sotto molti aspetti. Le operazioni navali del nuovo navarco Alcida si spostarono infatti verso la Ionia, cfr. Bianco 2018, 15-21.

<sup>99</sup> Paus. X 11, 6: ὄκοδόμησαν δὲ καὶ Ἀθηναῖοι στοὰν ἀπὸ χρημάτων ἃ ἐν τῷ πολέμῳ σφίσις ἐγένετο ἀπὸ τε Πελοποννησίων καὶ ὅσαι Πελοποννησίους ἦσαν τοῦ Ἑλληνικοῦ σύμμαχοι. ἀνάκειται δὲ καὶ πλοίων τὰ ἄκρα κοσμήματα καὶ ἀσπίδες χαλκαῖ· τὸ δὲ ἐπίγραμμα τὸ ἐπ' αὐτοῖς ἀριθμεῖ τὰς πόλεις ἀφ' ὧν οἱ Ἀθηναῖοι τὰ ἀκροθίνια ἀπέστειλαν, τήν τε Ἠλείων καὶ Λακεδαιμονίων Σικυῶνά τε καὶ Μέγαρα καὶ Πελληνέας Ἀχαιῶν Ἀμβρακίαν τε καὶ Λευκάδα καὶ αὐτὴν Κόρινθον· γένεσθαι δὲ ἀπὸ τῶν ναυμαχιῶν τούτων καὶ θυσίαν Θησεῖ καὶ τῷ Ποσειδῶνι ἐπὶ τῷ ὀνομαζομένῳ Ρίῳ. καὶ μοι φαίνεται τὸ ἐπίγραμμα ἐς Φορμίωνα τὸν Ἀσωπίχου ἔχειν καὶ ἐς τοῦ Φορμίωτος τὰ ἔργα.

<sup>100</sup> Per la lamina bronzea trovata a Dodona, che celebra delle vittorie ateniesi in battaglie navali, cfr. *JG* I<sup>3</sup> 1462; ma giustamente Fantasia 2003, 570, evidenza come lo stato lacunoso della lamina non consenta identificazioni sicure. A proposito di offerte, secondo un frammento comico adespotato, un Formione aveva promesso di dedicare tre tripodi d'argento e invece ne aveva dedicato uno di piombo (*PCG* VIII, 957), ma non siamo sicuri che si riferisca al nostro personaggio, come invece sembra dare per certo Lysgaard Lech 2009, 22.

<sup>101</sup> Due *Nikai* dorate dedicate sull'Acropoli a celebrazione di vittorie navali (cfr. *JG* I<sup>3</sup> 468, databile intorno al 426, ma troppo mutila per potere essere integrata con sicurezza) potrebbero infatti essere collegabili a quelle di Formione: cfr. da ultimo Lysgaard Lech 2009, 21 e n. 15.



in un contesto così favorevole sembra difficile pensare che Formione potesse diventare *atimos*.

Si può anche ipotizzare che gli Ateniesi avessero dedicato una statua a Formione sull'Acropoli, perché Pausania subito prima del passo ora analizzato stava descrivendo le opere d'arte sull'Acropoli e in particolare le statue<sup>102</sup>; poi senza esplicitare che anche Formione ne aveva una, aggiungeva che a proposito di costui aveva un particolare da raccontare e iniziava l'aneddoto sui debiti.

Questa collocazione cronologica presenta dunque delle difficoltà e possiamo provare a valutare l'altra alternativa, ovvero l'intervallo tra la spedizione a Potidea, dove lo stratego non ottenne grandi risultati e non riuscì a superare la situazione di stallo, e la seconda spedizione in Acarnania; tra l'intervento in Calcidica dell'estate 431/0 e la partenza nell'inverno 430/29 come comandante della flotta nel golfo di Corinto, c'è infatti un periodo di silenzio nelle attestazioni delle sue attività, in cui si potrebbe bene collocare questo problema<sup>103</sup>, risolto velocemente e senza particolari conseguenze (ed ecco perché Tuciddide non lo ricorda neppure)<sup>104</sup>.

### *5. La fama di Formione*

In ogni modo alla sua morte doveva essere tutto dimenticato e la sua tomba fu eretta sulla strada per l'Accademia vicino a quelle di altri uomini gloriosi, in una collocazione che sottolineava l'importanza e la fortuna dello stratego, in

<sup>102</sup> Paus. I 23, 7-10. Accoglie questa interpretazione anche Rahe 2020, 115. Va però osservato che non possiamo sapere quando fu eretta questa statua, che potrebbe essere riferibile forse a un periodo successivo alla morte di Formione.

<sup>103</sup> In questo caso, quindi, avrebbe ragione Diodoro (XII 47, 1) a dire che Formione partì da Atene per questa spedizione. Giustamente Jones 2015 osserva che un problema del genere potrebbe essersi verificato in qualunque anno, ma anche lui sembra propendere al momento prima della seconda spedizione; la stessa posizione era di Harding 1994, 104. A un intervallo 439-429, senza prendere posizione, *PAA* 18, nr. 963060; esclude il 428 anche *RE* 4, col. 539, proponendo un richiamo dopo l'intervento in Calcidica nell'estate 431/0 e un arrivo di ambasciatori acarnani nell'autunno 430; vd. anche Kagan 1974, 138 n. 56. Su questo appello cfr. anche Jacoby *FGrHist.* IIIB, 128; Rood 2004, 142-145; *contra* Hornblower 1991, 387-388, che comunque sottolinea la grande importanza della richiesta da parte degli Acarnani, in un procedimento non del tutto consueto.

<sup>104</sup> Sul silenzio di Tuciddide gli studiosi hanno avanzato diverse ipotesi, tra cui prevale la scelta consapevole di non intaccare la presentazione favorevole di uno stratego presentato come l'incarnazione stessa dello spirito ateniese sul mare (cfr. ad es. Westlake 1968, 58-59; Fomara 1971, 56; Oranges 2021, 55 n. 20; *contra* Gomme *HCT* II, 234-235; a una distrazione pensa invece Rhodes 1988, 270).

mezzo a Trasibulo, Pericle e Cabria<sup>105</sup>. La fama di Formione fu grande, infatti, come ci confermano le altre citazioni sparse nelle fonti, in particolare nella commedia, dove troviamo alcuni riferimenti sempre positivi: sia Aristofane (e anche i relativi *scholia*) che Eupoli confermano che lo stratego passò alla storia come simbolo della superiore qualità ed esperienza ateniese in campo navale.

Nei *Cavalieri* del 424, in un'ode a Poseidone, definito "caro più degli altri dèi a Formione e agli Ateniesi", lo stratego era onorato dal coro tra i padri che avevano sempre onorato la città e vinto, sia nelle battaglie terrestri che navali, senza contare i nemici davanti a loro ma affrontandoli con animo pronto<sup>106</sup>. L'allusione alla battaglia di Naupatto è evidente<sup>107</sup>, sia grazie al collegamento con Poseidone, onorato dallo stratego con la consacrazione di una nave catturata, sia al riferimento ai nemici molto più numerosi<sup>108</sup>. Vale la pena notare inoltre che il ricordo di Formione si inserisce all'interno di una celebrazione dei padri, il che sembra confermare l'ipotesi che egli fosse ormai morto<sup>109</sup>.

Si potrebbe anche estendere questo riferimento a Formione alle righe precedenti al passo appena riportato, dove Aristofane, lamentando la volubilità del pubblico, ricorreva a una metafora non del tutto chiara. Presentandosi come un buon capitano, che sapeva remare, reggere il timone e osservare i venti, inseriva un invito a fargli un grande applauso e ad accompagnarlo con undici colpi di remi<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> Cfr. Paus. I 29, 3, che la descrive dopo la tomba di Trasibulo e vicino a quelle di Pericle e Cabria, oltre che a un monumento dedicato a tutti gli Ateniesi che erano morti in battaglia per terra o per mare. «The Athenians remembered Phormio fondly» secondo Kagan 1974, 115.

<sup>106</sup> Aristoph. *Eq.* 551-570, 562: ὦ Γεραΐστιε παῖ Κρόνου, / Φορμίωνί τε φίλτατ' ἐκ / τῶν ἄλλων τε θεῶν Ἀθηναίοις πρὸς τὸ παρεστός. / 565 Εὐλογῆσαι βουλόμεσθα τοὺς πατέρας ἡμῶν, ὅτι / ἄνδρες ἦσαν τῆσδε πῆς γῆς ἄξιοι καὶ τοῦ πέπλου, / οἵτινες πεζαῖς μάχαισιν ἐν τε ναυφράκτῳ στρατῷ / πανταχοῦ νικῶντες αἰεὶ τήνδ' ἐκόσμησαν πόλιν· / οὐ γὰρ οὐδεὶς πώποτ' αὐτῶν τοὺς ἐναντίους ἰδὼν / 570 ἠρίθμησεν, ἀλλ' ὁ θυμὸς εὐθύς ἦν ἀμυνίας.

<sup>107</sup> Anche lo scoliasta commenta il passo spiegando con parole lusinghiere di chi si trattava: στρατηγὸς δὲ Ἀθηναίων ναυτικώτατος ὁ Φορμίων, καὶ πολλάκις εὐτυχίσας ἐν ναυμαχίαις (*Schol. in Aristoph. Equ.* 562). Le allusioni di Aristofane a Formione sono inserite nel catalogo di Bertelli 2001 (51, nr. 71), ma non poi approfondite nella trattazione, dal momento che sono solo dei rapidi riferimenti.

<sup>108</sup> Alcuni commentatori si spingono perfino a sentire una eco del discorso di incoraggiamento ai soldati pronunciato da Formione (Thuc. II 90, 2; cfr. ad es. Gomme *HCT* II, 233), ma era nota la sproporzione di forze affrontata dallo stratego e non è necessario pensare a un'allusione al passo tucidideo.

<sup>109</sup> Si potrebbe anche interpretare questa citazione come la conferma che era ancora vivo, ma cfr. Gomme *HCT* II, 236.

<sup>110</sup> Aristoph. *Eq.* 544-550: Τούτων οὖν οὐνεκα πάντων, / 545 ὅτι σωφρονικῶς κοῦκ ἀνοήτως εἰσπηδήσας ἐφλυάρει, / αἶρεσθ' αὐτῷ πολὺ τὸ ρόθιον, παραπέμψατ' ἐφ' ἔνδεκα κώπαις, / θόρυβον χρηστὸν ληναίτην, / ἴν' ὁ ποιητὴς ἀπίη χαίρων / κατὰ νοῦν πράξας, / 550 φαιδρὸς λάμποντι μετώπῳ.

Questo oscuro riferimento è al centro di diverse interpretazioni: si potrebbe trattare di un riferimento all'applauso che doveva essere accompagnato dalla voce, quindi le dieci dita più la lingua, oppure al numero di coristi dietro il corifeo, che potevano tenere in mano degli strumenti da muovere come remi per continuare la metafora del poeta-marinaio<sup>111</sup>. Pare però forse più convincente l'ipotesi di Lysgaard Lech, che pone in relazione la metafora marinaresca e gli undici remi con Formione, per rappresentare con una sineddoche le undici navi che, durante il secondo scontro a Naupatto, erano sfuggite alla flotta peloponnesiaca e avevano salvato le sorti della battaglia consegnando una vittoria ad Atene<sup>112</sup>.

Si potrebbe quindi fare iniziare la celebrazione di Formione qualche verso prima della sua esplicita citazione, forse anche su calco di un'ode in onore dello stratego<sup>113</sup> e dell'abilità navale ateniese, messa in relazione alla poesia di Aristofane; per quanto sia forse fin esagerato pensare all'eco di un'ode perduta, l'ipotesi del collegamento con quell'episodio storico ha sicuramente una sua coerenza e pare più persuasiva delle altre.

Abbiamo poi altre due allusioni allo stratego nelle commedie aristofanee: nella *Pace* del 421 il Coro, auspicando di vedere presto il giorno della pace, lamentava la durezza della vita da soldati e ricordava "i giacigli di Formione" scomodi sui quali erano costretti a riposarsi<sup>114</sup>; oltre che in senso letterale, essi potevano rappresentare metaforicamente anche le difficoltà della vita militare, cui lo stratego non si sottraeva.

La severità, frugalità e capacità di mantenere la disciplina erano elementi preziosi per un buon comandante, quale veniva solitamente descritto Formione; questa sua caratteristica sembra anzi diventare proverbiale. Gli *stibades* di questo stratego *epiponos* erano infatti ricordati anche negli scolii al passo, dove si trovava pure un riferimento ai *Tassiarchi* di Eupoli, in cui Formione pareva lo stratego rude e vecchio stampo al quale Dioniso si rivolgeva per imparare l'arte della guerra, in una sorta di immaginaria accademia militare come oplita e rematore<sup>115</sup>. Anche in Ateneo, inoltre, Formione veniva citato insieme ad Aristide, Epami-

<sup>111</sup> Cfr. Hubbard 1990, 115-116 per l'ampia disamina delle diverse proposte, 117-118 per questa interpretazione.

<sup>112</sup> Lysgaard Lech 2009, 21-25.

<sup>113</sup> Lysgaard Lech 2009, 23-24; potrebbe essere sufficiente pensare a un'allusione che il popolo comprendeva facilmente, per preparare il riferimento esplicito di poco successivo.

<sup>114</sup> Aristoph. *Pax* 337-349: ΧΟ. Εἰ γὰρ ἐκγένοιτ' ἰδεῖν ταύτην με τὴν ἡμέραν [ποτέ]. / Πολλὰ γὰρ ἀνεσχόμην / πράγματά τε καὶ στιβάδας / ὅς ἔλαχε Φορμίων.

<sup>115</sup> Eup. *Tax. PCG*, V, 268, ll. 15 e 33 (dove al personaggio si collega il nome di Ares; al fr. 274 compaiono poi gli *stibadas*, ma il passo è molto frammentario e l'esplicita citazione di Formione non ricorre, per quanto sia facilmente ipotizzabile). La commedia potrebbe appartenere al 427, quando il ricordo delle imprese di Formione era molto vivo; 426/5 forse per Gomme *HCT* II, 236.

nonda e Focione tra gli strateghi che vivevano in modo frugale<sup>116</sup>, rafforzando sempre più questo quadro del personaggio.

Tornando ad Aristofane, ancora nel 411 nella *Lisistrata*, al di là della battuta sugli uomini molto pelosi, Formione era considerato un ottimo generale, coraggiosissimo contro tutti i nemici, come Mironide, lo stratego che aveva sconfitto i Tebani a Enofita nel 457<sup>117</sup>. Entrambi erano dunque sentiti come uomini della vecchia generazione, simboli e modelli della tradizione militare ateniese.

Esistono anche alcuni altri riferimenti nella commedia<sup>118</sup>, che possono aggiungere maggiori elementi se non alle nostre informazioni, almeno alla considerazione di cui godeva Formione, che doveva essere apprezzato in qualità di soldato e di ammiraglio sia da parte dei commediografi sia da parte del pubblico. Questa è la stessa prospettiva in cui il ricordo di Formione rimase nei secoli, fino ad arrivare a Aulo Gellio, Elio Aristide o Libanio, che lo citavano tra i più grandi protagonisti di imprese navali dal passato ateniese<sup>119</sup>, passando per Plutarco, che pure non lo nominava spesso, ma aveva solo citazioni lusinghiere. Il biografo, infatti, lo inseriva nell'elenco degli illustri (*epiphaneis*) contemporanei di Alcibiade, insieme a Nicia, Demostene, Lamaco, Trasibulo e Teramene, e citava le vittorie navali di Rio tra i punti principali dell'opera di Tucideide, insieme all'azione politica di Pericle, alle vittorie di Nicia, all'episodio di Pilo di Demostene e Cleone, al periplo del Peloponneso di Tolmide e alla vittoria di Enofita di Mironide<sup>120</sup>.

Altre fonti tarde confermano il quadro di un ἀγαθὸς στρατηγός, φιλοπόλεμος, αὐστηρός, λιτός, στρατιωτικός, oltre che ναυτικώτατος, vincitore di due battaglie navali contro gli Spartani (senza troppo sottilizzare sui reali

<sup>116</sup> Costoro come Pitagora εὐτελέστατα διεβίου secondo Athen. X 13.

<sup>117</sup> Aristoph. *Lys.* 801-804: Καὶ Μυρωνίδης γὰρ ἦν / τραχὺς ἐντεῦθεν μελάμπυ-/γός τε τοῖς ἔχθροῖς ἐπάσσειν· / ὥς δὲ καὶ Φορμίων. Anche negli scoli al passo si commenta: Φορμίων, στρατηγός, σφόδρα εὐδόκιμος.

<sup>118</sup> Secondo *Schol.* in Aristoph. *Pax* 348e, Formione era citato da Aristofane anche nei *Babilonesi* e nella prima redazione delle *Nuvole* (cfr. *PCG* III, 88 e 397) e da Eupoli negli *Astrateutoi* (cfr. *PCG* V, 44; per il fr. 269 cfr. anche Poll. IX 102).

<sup>119</sup> Cfr. Aul. Gell. XVII 21, 23; Ael. Arist. III 317 Behr e *Schol. ad Panath.* 159.1 Dind., dove si ricordano Temistocle e Formione come protagonisti di grandi imprese navali; per Libanio cfr. *decl.* XVI, 45, 6, dove si menzionano come operazioni di successo del V secolo quelle di Pericle in Eubea, di Formione a Naupatto e di Pachete a Lesbo.

<sup>120</sup> Per l'inserimento tra gli *epiphaneis* cfr. Plut. *Alc.* 1, 3; per il ricordo delle vittorie Plut. *De gloria Ath.* 345 D. Vi sono poi altre citazioni plutarchee del nome Formione, ma non riferibili al nostro stratego: nelle *Vite Parallele* si fa riferimento al contemporaneo di Demostene (*Dem.* 15, 1-2; *Cic.* 52, 5), mentre nei *Moralia* all'allievo di Platone (*Praec. pol.* 805 D; *Adv. Colot.* 1126 C; il riferimento di *Non posse suav.* 1103 B si dovrebbe invece riferire probabilmente a un Formione crotoniate, cfr. anche Suda, s.v. Φορμίων).

*Formione, stratego nauतिकотatos*

risultati)<sup>121</sup>; l'elenco di aggettivi che caratterizzano lo stratego è dunque sempre molto significativo ed elogiativo.

Nonostante, quindi, le fonti non consentano di ricostruire pienamente la carriera di questo personaggio, dobbiamo ritenere che fu molto apprezzato dagli antichi e che le sue doti personali, unitamente alla sua abilità di comandante militare e navale che garantì risultati importanti ad Atene negli anni Quaranta e Trenta del V secolo, furono celebrate e riconosciute a livello di quelle di altri grandi strateghi del suo tempo.

elisabetta.bianco@unito.it

*Bibliografia*

- Beaumont 1952: R.L. Beaumont, *Corinth, Ambracia, Apollonia*, «JHS», 72, 62-73.
- Bertelli 2001: L. Bertelli, *La memoria storica di Aristofane*, in D. Ambaglio - C. Bearzot - R. Vattuone (a c. di), *Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica*, Como, 41-99.
- Bianco 2018: E. Bianco, *Sparta e i suoi navarchi*, Alessandria.
- Burns 2011: T. Burns, *The Virtue of Thucydides' Brasidas*, «The Journal of Politics» 73, 508-523.
- Cataldi 1990: S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa.
- Cooper 1976: G.L. Cooper, *Thucydides 2.88.2 and the Sources of the Popularity of Phormio*, «TAPhA» 106, 97-99.
- Cuniberti 2019: G. Cuniberti, *La guerra navale dei Greci*, in M. Bettalli - G. Brizzi (a c. di), *Guerre ed eserciti nell'antichità*, Bologna, 117-151.
- De Martinis 2018: L. De Martinis, *Decreto onorario per alcuni esuli acarnani*, «Axon», 2, 121-139.
- De Romilly 1956: J. de Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris.
- Develin 1989: R. Develin, *Athenian Officials, 684-321 B.C.*, Cambridge.
- Fantasia 2003: U. Fantasia, *Tucidide: La guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Pisa.
- Fantasia 2006: U. Fantasia, *Formione in Acarnania (Thuc. II 68, 7-8) e le origini della guerra del Peloponneso*, «IncAnt», 4, 59-98.

<sup>121</sup> Cfr. anche Poll. IX 102, l. 7; Suda, *phi* 604; *sigma* 1097. Vd. il commento di Oranges 2021, 49-50.

- Fantasia 2010: U. Fantasia, *Strategie militari e strategie narrative in Tucidide: la Grecia occidentale nella guerra archidamica*, «Cahiers des études anciennes», 17, URL : <http://journals.openedition.org/etudesanciennes/126>.
- Fornara 1971: C.W. Fornara, *The Athenian Board of Generals from 501 to 401*, Wiesbaden.
- Fornara - Lewis 1979: C.W. Fornara - D.M. Lewis, *On the Chronology of the Samian War*, «JHS» 99, 7-19.
- Fronza - Chandra 2019: M.P. Fronza - G. Chandra, *Spartan Strategies in the Early Peloponnesian War, 431–425 B.C.E.*, «Phoenix» 73, 293-312.
- Gomme HCT: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides, II*, Oxford 1956.
- Hale 1997: J.R. Hale, *General Phormio's Art of War: a Greek Commentary on a Chinese Classic*, in C.D. Hamilton - P. Krentz (ed. by), *Polis and Polemos: Essays on Politics, War, and History in Ancient Greece in Honour of Donald Kagan*, Claremont, 85-103.
- Hale 2009: J.R. Hale, *Lords of the Sea: The Epic Story of the Athenian Navy and the Birth of Democracy*, New York.
- Hamel 1998: D. Hamel, *Athenian Generals: Military Authority in the Classical Period*, Leiden.
- Harding 1994: P. Harding, *Androtion and the Atthis: The Fragments Translated with Introduction and Commentary*, Oxford.
- Heilke 2004: T. Heilke, *Realism, Narrative and Happenstance: Thucydides' Tale of Brasidas*, «American Political Science Review», 98, 121-138.
- Herman 1987: G. Herman, *Ritualised Friendship and the Greek City*, Cambridge.
- Herman 1989: G. Herman, *Nikias, Epimenides and the Question of Omissions in Thucydides*, «CQ», 39, 83-93.
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, Books I-III*, Oxford.
- Hubbard 1990: T.K. Hubbard, *The Knights' Eleven Oars (Aristophanes, Equites 546-547)*, «CJ», 85, 115-118.
- Hunter 1973: V.J. Hunter, *Thucydides: The Artful Reporter*, Toronto.
- Jones 2015: N.F. Jones, *Androtion of Athens (324)*, in I. Worthington (ed. by), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part III*, Leiden.
- Kagan 1974: D. Kagan, *The Archidamian War*, Ithaca.
- Karavites 1989: P. Karavites, *Thuc. 2.85.5: Some Implications*, «AHB», 3, 25-27.
- Krentz - Sullivan 1987: P. Krentz - C. Sullivan, *The Date of Phormion's First Expedition to Akarnania*, «Historia», 36, 241-243.
- Lasagni 2019: C. Lasagni, *Le realtà locali nel mondo greco*, Alessandria.
- Lazenby 1987: J.F. Lazenby, *The Diekplous*, «G&R», 34, 169-177.
- Lewis 1992a: D.M. Lewis, *Mainland Greece, 479-451 B.C.*, in D.M. Lewis et al. (ed. by), *The Cambridge Ancient History, V*, (2nd edition), Cambridge, 96-120.
- Lewis 1992b: D.M. Lewis, *The Thirty Years' Peace*, in D.M. Lewis et al. (ed. by), *The Cambridge Ancient History, V* (2nd edition), Cambridge, 121-146.
- Lewis 1992c: D.M. Lewis, *The Archidamian War*, in D.M. Lewis et al. (ed. by), *The Cambridge Ancient History, V* (2nd edition), Cambridge, 370-432.
- Lysgaard Lech 2009: M. Lysgaard Lech, *The Knights' Eleven Oars: in Praise of Phormio? Aristophanes' Knights 546-7*, «CJ», 105, 19-26.

*Formione, stratego nautikotatos*

- Martin 2016: T.R. Martin, *Pericles. A Biography in Context*, Cambridge.
- McKenzie - Hannah 2013: N.J. McKenzie - P.A. Hannah, *Thucydides' Take on the Corinthian Navy. οἱ τε γὰρ Κορίνθιοι ἠγήσαντο κρατεῖν εἰ μὴ καὶ πολὺ ἐκρατοῦντο*, 'The Corinthians believed they were victors if they were only just defeated', «Mnemosyne», 66, 206-227.
- Mitchell 2000: L.G. Mitchell, *A new look at the election of generals at Athens*, «Klio», 82, 344-360.
- O'Halloran 2019: B. O'Halloran, *The Political Economy of Classical Athens*, Leiden.
- Oranges 2021: A. Oranges, *Euthyna. Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.)*, Milano.
- Pritchett 2002: W.K. Pritchett, *Ancient Greek Battle Speeches and a Palfrey*, Amsterdam.
- Rahe 2020: P.A. Rahe, *Sparta's Second Attic War*, New Haven.
- Rhodes 1988: P.J. Rhodes, *Thucydides. History, 2 (edited with translation and commentary)*, Warminster.
- Rodgers 1937: W.L. Rodgers, *Greek and Roman Naval Warfare*, London.
- Rood 2004: T. Rood, *Thucydides: Narrative and Explanation*, Oxford.
- Samons 2016: L.J. Samons, *Pericles and the Conquest of History*, Cambridge.
- Samons 2019: L.J. Samons, *Periclean Imperialism and Imperial Finance in Context*, in T.J. Figueira - S.R. Jensen (ed. by), *Hegemonic Finances funding Athenian Domination in the 5<sup>th</sup> and 4<sup>th</sup> Centuries BC*, Swansea, 1-23.
- Sears 2011: M.A. Sears, *The Topography of the Pylos Campaign and Thucydides' Literary Themes*, «Hesperia», 80, 157-168.
- Tuci 2012: P. Tuci, s.v. *Phormion*, in *EAH. The Encyclopedia of Ancient History* URL: <https://onlinelibrary.wiley.com/action/doSearch?AllField=Phormion>.
- Westlake 1968: H.D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge.

*Abstract*

Lo stratego ateniese Formione è generalmente noto solo per le vittorie navali nell'area di Naupatto nei primi anni della guerra del Peloponneso; eppure dall'analisi delle fonti dobbiamo ritenere che fu molto apprezzato dagli antichi e che le sue doti personali, unitamente alla sua abilità di comandante militare e navale che garantì risultati importanti ad Atene negli anni Quaranta e Trenta del V secolo, furono celebrate e riconosciute a livello di quelle di altri grandi strateghi del suo tempo. In questo lavoro si intende dunque provare a ricostruire gli eventi cui prese parte e valutare il suo ruolo all'interno del panorama politico ateniese.

The Athenian *strategos* Phormion is generally known only for naval victories in the Naupactus area in the early years of the Peloponnesian War; yet from the analysis of the sources we must believe that he was highly appreciated by the ancients and that his personal qualities, together with his ability as a military and naval commander who guaranteed important results to Athens in the 40s and 30s of the fifth century, were celebrated and recognized at the same level as those of other great *strategoï* of his time. In this paper I therefore intend to try to reconstruct the events in which he took part and evaluate his role within the Athenian political panorama.



ALESSANDRA COPPOLA

## Tucidide, Pericle e l'oracolo sulla peste, fra Omero ed Esiodo

Nel secondo libro delle *Storie* Tucidide descrive il clima di incertezza e sospetto che colpì la città di Atene allo scoppio della guerra del Peloponneso e soprattutto dopo il diffondersi dell'epidemia di peste. L'afflusso della gente dai campi, i cadaveri ammassati anche nei luoghi sacri, l'angoscia e la paura della malattia e della guerra spingevano le persone a comportamenti insoliti, meno rispettosi delle leggi e volti al soddisfacimento di desideri e piaceri immediati, data l'incertezza del futuro: «non li tratteneva nessun timore di dio né paura delle leggi umane»<sup>1</sup>. In questo contesto di violazione della giustizia umana e divina, lo storico si sofferma in particolare su un oracolo di cui si ricordavano i più vecchi tra gli Ateniesi: esso prevedeva che con la guerra dei Dori sarebbe piombata sulla città una grave sciagura, la cui natura era però incerta. Essendo coinvolti i Dori, appariva naturale collegare la predizione alla guerra contro Sparta e i suoi alleati, appena iniziata, ma non era altrettanto chiaro il tipo di disgrazia che si sarebbe abbattuto su Atene. Si discuteva infatti sull'alternativa fra λοιμός e λιμός, e cioè tra peste e fame, perché secondo alcuni l'oracolo autentico parlava di fame (λιμός), mentre altri preferivano il riferimento alla peste e alla situazione presente.

ἐν δὲ τῷ κακῷ οἷα εἰκὸς ἀνεμνήσθησαν καὶ τοῦδε τοῦ ἔπους,  
φάσκοντες οἱ πρεσβύτεροι πάλαι ἄδεσθαι· «ἦξει Δωριακὸς  
πόλεμος καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ». ἐγένετο μὲν οὖν ἔρις τοῖς  
ἀνθρώποις μὴ λοιμὸν ὠνομάσθαι ἐν τῷ ἔπει ὑπὸ τῶν παλαιῶν,

<sup>1</sup> Thuc. II 53.

ἀλλὰ λιμόν, ἐνίκησε δὲ ἐπὶ τοῦ παρόντος εἰκότως λοιμόν  
εἰρησθαι· οἱ γὰρ ἄνθρωποι πρὸς ἃ ἔπασχον τὴν μνήμην  
ἐποιοῦντο. ἦν δὲ γε οἴμαι ποτε ἄλλος πόλεμος καταλάβῃ  
Δωρικὸς τοῦδε ὕστερος καὶ ξυμβῆναι γενέσθαι λιμόν, κατὰ τὸ εἶκος  
οὕτως ᾄσσονται<sup>2</sup>.

L'incertezza fra le due parole, λοιμός e λιμός, era forse facilitata da una pronuncia che portava già a chiudere il dittongo, ma, in ogni caso, esse erano comunque decisamente simili<sup>3</sup>. Tucidide commenta la diffusione di tale oracolo così adattato con approccio razionalistico, spiegando che la peste era chiamata in causa perché effettivamente presente ed esprimendo il sospetto che nel caso di un altro conflitto con i Dori, seguito da carestia anziché da peste, si sarebbe scelta invece la parola λιμός<sup>4</sup>.

Va innanzitutto messo in evidenza come il nesso fra la guerra e la peste, oltre ad essere concretamente sperimentabile in città, aveva un importante modello letterario in un verso dell'*Iliade*, là dove Achille sprona gli Achei a tornare in patria prima che guerra e peste pieghino gli Achei:

ἂψ ἀπονοστήσειν, εἴ κεν θάνατόν γε φύγοιμεν,  
εἰ δὴ ὁμοῦ πόλεμός τε δαμῶ καὶ λοιμὸς Ἀχαιούς<sup>5</sup>.

Il modello omerico mette insieme (ὁμοῦ) la guerra e la peste, come l'oracolo di cui parla Tucidide, πόλεμος καὶ λοιμός ἅμ' αὐτῶ; in più, nel poeta le vittime eventuali sono gli Achei, mentre nello storico i colpevoli sono i Dori, e quindi in entrambi i casi l'oggetto o il soggetto della devastazione prodotta da guerra e peste sono espressi attraverso l'impiego di una definizione di tipo etnico. Sembra dunque che l'immagine omerica sia stata tenuta presente nella formazione e formulazione dell'oracolo che circolava ad Atene. Tucidide – dicevamo – precisa che era stato adattato alla situazione presente un oracolo già circolante in passato, nel quale si parlava di fame in arrivo al tempo di una guerra dei Dori: l'adattamento si era ottenuto modificando leggermente la parola affinché la profezia alludesse all'epidemia di peste che ormai era in corso. In città si discuteva quindi di λοιμός

<sup>2</sup> Thuc. II 54, 2-3.

<sup>3</sup> Vd. per esempio Gomme 1956, 160.

<sup>4</sup> Questo commento tucidideo è stato esaminato in relazione all'atteggiamento dello storico nei confronti degli oracoli, venendo interpretato come un tocco di ironia da parte sua: Hornblower 1991, 327. Cfr. Dover 1988; Marinatos 1981, 138-140.

<sup>5</sup> Hom. *Il.* I 60-61: «Dovremo tornare indietro, se riusciamo a fuggire alla morte, se guerra e peste insieme non piegheranno gli Achei».

e λιμός, all'interno di una comunità in preda all'angoscia e travolta da comportamenti collettivi non più rispettosi delle leggi degli uomini e degli dèi<sup>6</sup>. La coppia di parole indicante sciagure collettive, peste e fame, si rivela decisamente interessante se collegata ancora alla tradizione poetica, in particolare a quella che si riferiva ai temi del buon governo e della giustizia. Tale binomio in relazione a una città ha infatti un nobile precedente in Esiodo. Il poeta, ne *Le opere e i giorni*, vv. 225-247, affronta il grande tema della vera giustizia, illustrando gli effetti benefici che ricadono sulla città quando è amministrata rettamente. In questo caso i popoli e le città fioriscono perché prevale la pace, e sugli uomini giusti non incombono né la fame (λιμός) né altre sciagure, ma tutto è rigoglioso e prospero, i figli sono simili ai padri e non c'è bisogno di andare lontano per sopravvivere. Zeus punisce invece coloro che sono ingiusti e prepotenti, mandando dal cielo gravi malanni, e così un'intera città può essere partecipe della punizione inflitta anche a un solo uomo malvagio: la gente muore e in città arrivano insieme λοιμός e λιμός (v. 243). Inoltre, le donne non partoriscono più e le famiglie vanno in rovina per volere di Zeus, che annienta anche gli eserciti e distrugge le mura e le navi. Insomma, disgrazie senza fine. Questo il testo:

- 225 οἱ δὲ δίκας ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι διδοῦσιν  
ἰθείας καὶ μὴ τι παρεκβαίνουσι δικαίου,  
τοῖσι τέθηλε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεῦσιν ἐν αὐτῇ·  
εἰρήνην δ' ἀνὰ γῆν κουροτρόφος, οὐδέ ποτ' αὐτοῖς  
ἀργαλέον πόλεμον τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεὺς·  
230 οὐδέ ποτ' ἰθυδίκησι μετ' ἀνδράσι λιμὸς ὀπηδεῖ  
οὐδ' ἄτη, θαλίης δὲ μεμηλότα ἔργα νέμονται.  
τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον, οὔρεσι δὲ δρυῶν  
ἄκρη μὲν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσης·  
εἰροπόκοι δ' ὅιες μαλλοῖς καταβεβρίθασι·  
235 τίκτουσιν δὲ γυναῖκες εἰκότα τέκνα γονεῦσι·  
θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές·  
οὐδ' ἐπὶ νηῶν νίσονται, καρπὸν  
δὲ φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα.  
οἷς δ' ὕβρις τε μέμηλε κακὴ καὶ σχέτλια ἔργα,  
τοῖς δὲ δίκην Κρονίδης τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεὺς.

<sup>6</sup> Così si esprime Michelakis 2019, 397: «The words λοιμός (“plague”), λιμός (“famine”), and λοιγός (“destruction”) are near-identical word-forms whose phonic and graphical affinities are not accidental but connected with their semantic similarities. They do not only sound and look similar, but they are all also associated to domains of crisis and destruction». Cfr. Jouanna 2006, 197-219; de Lamberterie 2005, 137-148.

- 240 πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα,  
ὅστις ἀλιτραίνῃ καὶ ἀτάσθαλα μηχανάσεται.  
τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων,  
λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν, ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί·  
οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν, μινύθουσι δὲ οἴκοι
- 245 Ζηνὸς φραδομοσύνησιν Ὀλυμπίου· ἄλλοτε δ' αὖτε  
ἢ τῶν γε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν ἢ ὃ γε τεῖχος  
ἢ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτείνυται αὐτῶν.

L'insieme delle sventure che puniscono la città ingiusta (vv. 238-47) è opposto ai benefici di cui gode invece la città che vive secondo giustizia, narrati nei versi precedenti (vv. 225-237). Nella città dove non si applica la giustizia tutto si capovolge nella punizione che Zeus infligge agli uomini, ed essa è colta da peste e fame insieme (λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν, v. 243), dalla rovina familiare e dalla morte; in più, periscono anche gli eserciti e la flotta. Con quest'ultimo accenno il quadro generale sembra implicare un'eventuale situazione di guerra in corso. La fame e la peste non sono qui in alternativa fra loro, ma sono significativamente citate insieme a indicare il colmo di una situazione di disgregazione sociale e di conseguente punizione collettiva. Si tratta di un passo famoso, che godette anche di successive riprese: per esempio, nel V secolo, Eschilo espresse concetti molto simili nelle *Supplici*, dove il coro elogia la saggia decisione della città di Argo di dare accoglienza alle richiedenti asilo, le Danaidi, invocando ogni benedizione sulla città generosa, quali il buon governo e la fertilità, al riparo da guerra e peste<sup>7</sup>.

Non è quindi solo il nesso λοιμός-λιμός a essere interessante in questo sezione del testo esiodico che abbiamo esaminato, ma tutto il senso generale, che si riferisce all'alternativa fra la città retta e quella in cui prevalgono invece malvagità e ingiustizia. Tornando alla predizione specifica di cui parla Tucidide, l'adattamento dell'oracolo che facilmente trasformava la fame in peste, e specificamente si riferiva a una "guerra dorica", lo rendeva certo attuale, ma doveva anche evocare il ricordo di questo famoso quadro esiodico della città punita da Zeus. Infatti l'oracolo in questione è preceduto in Tucidide dalla descrizione della vita dissoluta degli Ateniesi, che reagivano alla disgrazia presente vivendo a loro piacimento, dimentichi delle norme del buon vivere comune. Il nesso fra ingiustizie e

<sup>7</sup> Aesch. *Suppl.* 658: cfr. Hunter, 2014, 157, n. 78. Per altre riprese del passo generale in V secolo anche Coppola 2019, 161-169. Una rilettura fu operata anche da parte di Callimaco, nell'*Inno ad Artemide* (vv. 121- 129) dove Artemide prende il posto di Zeus arrivando però a scagliare un dardo contro la città degli ingiusti, gli uomini che compiono cattive azioni fra di loro, all'interno della città anziché all'esterno, subendo per questo peste, gelo sui campi, morte di figli e di donne: vd. Reinsch-Werner 1976, 74-86; Fantuzzi - Hunter 2004, 353-355; Hunter 2014, 177.

sciagure è identico, sebbene capovolto: nel poeta il comportamento immorale produce punizioni e sciagure, mentre nello storico, certo più portato a un approccio razionale, sono invece le difficoltà oggettive a spingere gli uomini verso le ingiustizie<sup>8</sup>. Lo storico anche altrove richiama principi morali esiodei, per esempio nell'orazione funebre di Pericle, là dove si precisa che un uomo che non ha interesse per la politica è «inutile» (ἀχρεῖος): questo ricorda, infatti, il passo in cui Esiodo sostiene che un uomo che non è uso a discutere con gli altri è, similmente, inutile (ἀχρήσιος); inoltre in Tucidide Pericle sostiene che non la povertà ma il non darsi da fare per superarla è vergognoso, e analogamente il poeta afferma che è l'inattività a dover essere condannata<sup>9</sup>.

Se Esiodo facesse dunque da sfondo al quadro tucidideo sulla peste e sul comportamento umano, si potrebbe ricavare in Tucidide non solo un significativo momento di storia sociale, ma anche una più ampia allusione etica, che attraverso il sottinteso rimando al famoso brano poetico individuava un nesso tra la città ingiusta e la peste, sebbene causalmente invertito. Il tutto, attualizzato nelle predizioni che collegavano il binomio peste-fame a una specifica guerra dorica, avrebbe così radici profonde, ma anche qualche significato in più rispetto al dato oggettivo della guerra e della peste concomitante. Un recupero della famosa pagina di Esiodo, per quanto in veste più razionale, non ci stupirebbe da parte di Tucidide. Un approccio simile a quello esiodeo, che tendeva a spiegare la pestilenza con il comportamento umano, si rintraccia nell'età di Tucidide *nell'Edipo Re* di Sofocle, dove l'epidemia ha grande valore nel contesto generale del dramma, in relazione al comportamento e alla natura degli uomini e alla loro eventuale punizione. Nel dramma la peste è prodotta da Ares (vv. 27-29), il che riconduce a un contesto di guerra, come in Tucidide. Il confronto con questo testo poetico è significativo perché nell'opera – di cui però non conosciamo la datazione esatta – si potrebbero intravedere elementi allusivi proprio alla situazione di Atene durante la guerra, operando persino un confronto fra Edipo e Pericle, entrambi impegnati a far fronte all'epidemia<sup>10</sup>. Se la narrazione dello storico ha

<sup>8</sup> A questo proposito sono esemplari le pagine sulle rivolte di Corcira: (Thuc. III 82-83): cfr. Hornblower 1991, 477-488; Intrieri 2002, 121-169. Vd. però le osservazione di Kallet 2013, 355-382, che non esclude un ruolo del divino nella narrazione di Tucidide. Morgan 1994, 197-209, ritiene che Tucidide abbia sfruttato il tema dell'epidemia per enfatizzare l'effetto della guerra sugli Ateniesi.

<sup>9</sup> Vd. Thuc. II 40, 2 e Hes. *op.* 296 ss.; Thuc. II 40, 1, e Hes. *op.* 311-19. Per un confronto fra Tucidide e Hes. *op.* 182-201 vd. Edmunds 1975, 73-92.

<sup>10</sup> Per la data dell'opera vd. Knox 1956, che pensa al 425; vd. anche Ahl 2008, 9-10; datazione e riflessioni sul tema della peste in Finglass 2018, 1-6, 28. Cfr. Meinel 2015, 46-73; Mitchell-Boyask 2008, 56-66. Sulla peste come castigo vd. Rubel 2000, 123-129. Un confronto fra Pericle ed Edipo

dietro di sé memoria ed evocazione dell'ampia immagine esiodea che abbiamo visto, si potrebbe valorizzare un dettaglio specifico presente nel testo poetico. Esiodo dice infatti che Zeus può colpire un'intera città anche a causa di un solo *kakòs* (v. 240). Questo particolare sembra ben adattarsi alla situazione descritta da Tucidide, perché il *kakòs* a cui poteva rinviare un'attualizzazione del testo di Esiodo non poteva che essere, ovviamente, Pericle, la causa delle disgrazie cittadine, secondo alcuni. Che l'entrata in guerra di Atene non fosse accettata da tutti e nemmeno ben compresa risulta chiaro, per esempio, dalla reazione al decreto contro i Megaresi che si coglie negli Acarnesi, dove si cercano motivi comici per un provvedimento che aveva tutta l'aria di essere una semplice quanto inutile provocazione; anche le strategie adottate all'inizio della guerra destavano forti perplessità<sup>11</sup>. E che esistesse un'opposizione bene organizzata e vitale è noto già dall'attività di Tucidide di Melesia e dai famosi processi contro Aspasia, Fidia e Anassagora; ma a questa si aggiungeva anche l'insoddisfazione popolare che portò alla destituzione di Pericle dalla carica di stratego nel 430, con l'aggiunta di una multa in denaro. Ermippo, colui che presentò l'accusa contro Aspasia, attaccava Pericle proprio per il comportamento in relazione alla guerra appena iniziata, ritenendolo troppo attendista e dunque vile<sup>12</sup>. Il *kakòs* esiodeo progettava cose empie, ἀλιτράϊνη καὶ ἀτάσθαλα: la prima parola appartiene al campo semantico di ἀλειτηρός, aggettivo con cui fu bollato Santippo, il padre di Pericle, in un cocchio per l'ostracismo che fa allusione a tutta la stirpe empia degli Alcmeonidi a cui Santippo era unito per via del matrimonio con Agariste<sup>13</sup>. Proprio alla vigilia della guerra gli Spartani avevano chiesto l'allontanamento di Pericle da Atene in quanto appartenente a quella famiglia sacrilega, riattualizzando il tema dell'*agos* degli Alcmeonidi, empi per aver ucciso i supplici compagni di Cilone<sup>14</sup>. Fra l'altro, l'uccisione di costoro, il peccato originale della stirpe, avrebbe causato anche allora l'insorgere di una pestilenza, da cui la città era stata purificata grazie a

è in Foster 2010, 133 n. 36 e Samons 2016, 197. Ritiene che Sofocle metta in guardia dagli eccessi di razionalismo tipici dell'Atene di Pericle Ahrendorf 2018, 100-123.

<sup>11</sup> Aristoph. *Acharn.* 524-527: cfr. Plut. *Per.* 29, 7-8; 30, 4; 31, 1. Sulle strategie belliche e il dissenso dei cittadini vd. Thuc. II 21, 2-3 e Hornblower 1991, 275.

<sup>12</sup> Sui processi vd. Plut. *Per.* 31-31 (Prandi 1977, 10-26; Schubert 2016, 909-930); sulla destituzione Tucidide sorvola (cfr. II 65, 4), ma vd. Diod. XII 45; Plut. *Per.* 35, 4. Per la sola multa vd. Thuc. II 65, 3. Per la reazione popolare Plut. *Per.* 33, 5-8. Il frammento di Ermippo, da *Le Moire*, è riportato in Plut. *Per.* 33, 8: cfr. Azoulay 2010, 115-16; Comentale 2017, 181-194.

<sup>13</sup> L'allusione è al noto eccidio dei ciloniani: vd. Thuc. I 126; Hdt. V 71 (e, per il matrimonio, VI 126-131). Sul cocchio di Santippo (*SEG* 36: 44.1a) vd. Raubitschek 1947, 257-262.

<sup>14</sup> Thuc. I 127, 1. Il tema fu notoriamente usato anche al tempo di Pisistrato (Hdt. I 61,1) e di Isagora (Hdt. V 72,1).

Epimenide<sup>15</sup>. L'allusione al *kakòs* ateniese, già appartenente a una stirpe ritenuta pericolosa per la città, poteva dunque essere molto evidente e significativo all'interno di un generale richiamo ai versi esiodei in tutto il passo tucidideo, che ci descrive una città in preda al disordine e dimentica delle norme religiose e civili della giustizia.

Che questi specifici versi riferiti all'uomo ingiusto fossero ampiamente noti e potessero trovare un'attualizzazione politica è documentato per l'età seguente da un interessante passo di Eschine. L'oratore ricorda infatti che essi erano tra quelli che si usava imparare a memoria da bambini, attestandoci così la loro ampia notorietà, e li usa in ben due occasioni per attaccare Demostene. Scrive infatti nella *Contro Ctesifonte*:

Εὖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων Ἡσίοδος ὁ ποιητῆς ἀποφαίνεται.  
Λέγει γὰρ που παιδεύων τὰ πλήθη καὶ συμβουλευῶν ταῖς  
πόλεσι τοὺς πονηροὺς τῶν δημαγωγῶν μὴ προσδέχεσθαι· λέξω  
δὲ καὶ γὰρ τὰ ἔπη διὰ τοῦτο γὰρ οἶμαι ἡμᾶς παῖδας ὄντας τὰς τῶν  
ποιητῶν γνώμας ἐκμανθάνειν, ἵν' ἄνδρες ὄντες αὐταῖς χρώμεθα.

A questa introduzione segue la citazione dei vv. 240-243 di Esiodo e l'aggiunta diretta, con omissione di vv. 244-45, dei vv. 246-47, anche se la seconda parte del v. 247 (ἀποτίνυται εὐρύοπα Ζεύς) è ricostruita, forse per citazione mnemonica<sup>16</sup>:

Πολλάκι δὴ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα  
ὅς κεν ἀλιτραίνῃ καὶ ἀτάσθαλα μηχανάται·  
τοῖσιν δ' οὐρανόθεν δῶκεν μέγα πῆμα Κρονίων,  
λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν, ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί·  
ἢ τῶν γε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν ἢ ὃ γε τείχος,  
ἢ νέας ἐν πόντῳ ἀποτίνυται εὐρύοπα Ζεύς

Alla citazione segue una spiegazione:

Ἐὰν δὲ περιελόντες τοῦ ποιητοῦ τὸ μέτρον τὰς γνώμας ἐξετάζητε,  
οἶμαι ὑμῖν δόξειν οὐ ποιήματα Ἡσιόδου εἶναι, ἀλλὰ χρησμὸν εἰς  
τὴν Δημοσθένους πολιτείαν· καὶ γὰρ ναυτικὴ καὶ πεζὴ στρατιὰ  
καὶ πόλεις ἄρδην εἰσὶν ἀνηρπα- σμένοι ἐκ τῆς τούτου πολιτείας.

<sup>15</sup> Diog. Laert. I 110. Cfr. Plut. *Sol.* 12, 7 (cfr. Federico 2001, 79-130). Che Pericle possa essere stato considerato responsabile dell'epidemia di peste per via della sua famiglia è ipotesi di Rubel 2000, 149-152.

<sup>16</sup> Aesch. in *Ctes.* 134-135; cfr. *de fals. leg.* 158. Sulla diversa disposizione dei versi cfr. Hunter 2014, 175-176.

Eschine usa dunque proprio i versi di Esiodo che abbiamo richiamato per definire Demostene come un *kakòs* pericoloso per tutta la città, arrivando a definire questo passo esiodico come una specie di oracolo, in quanto capace di prevedere una situazione futura. I versi sono così applicabili contro un unico cittadino reo di ingiustizie, e per il fatto di essere opera di un poeta antico potevano quasi sembrare profetici, appunto come un oracolo. Analogamente possiamo pensare che anche nel secolo precedente, quello di Tucidide, si sia potuto riconoscere una simile funzione a questi famosi versi e proiettare la loro ombra dietro alla discussione in corso sull'oracolo che trattava di λοιμός o λιμός. Se quindi possiamo cogliere una possibile allusione a Esiodo, sottilmente evocata dietro il significato dell'oracolo citato da Tucidide nel contesto di una città dai comportamenti ingiusti, dovremmo anche pensare a una precisa narrazione ideologica creata da parte dei detrattori di Pericle, che forse facevano circolare un oracolo confezionato apposta per la situazione del momento, trasformando la «fame» in «peste» ma così tenendo presente la coppia esiodica di sciagure, rapportandole alla guerra dorica in corso e alludendo all'ingiustizia del momento, quella causata dal *kakòs* del presente, Pericle. Infatti lo stesso Tucidide racconta che i vati cantavano vaticini di ogni genere, a seconda di quello che ognuno voleva sentire<sup>17</sup>. La forma dell'oracolo citato, tale da ricordare il verso dell'*Iliade* in cui Achille proponeva all'esercito di ritirarsi dal conflitto, poteva aggiungere anche uno sprone ulteriore a porre termine al conflitto in corso, così devastante per Atene secondo gli oppositori di Pericle.

In tal caso, però, l'atteggiamento di Tucidide nel commentare la reazione degli Ateniesi all'oracolo potrebbe essere finalizzata a stemperarne il significato politico e a sminuire la carica allusivamente polemica insita nella predizione sull'arrivo di λοιμός e/o λιμός attraverso una lettura più generalmente antropologica sul comportamento umano, in relazione alle profezie diffuse in tempo di guerra. Lo storico, si sa, prende decisamente le difese di Pericle e del suo atteggiamento di attesa e difesa all'inizio del conflitto, precisando che se la città avesse seguito la sua strategia non si sarebbe persa, come invece avvenne<sup>18</sup>.

alessandra.coppola@unipd.it

#### Bibliografia

- Ahl 2008: F. Ahl, *Two Faces of Oedipus. Sophocles' Oedipus Tyrannus and Seneca Oedipus. Translated with an Introduction by F. Ahl*, Ithaca-London.
- Ahrendorf 2018: P.J. Ahrendorf, «Tyranny», *Enlightenment, and Religion: Sophocles' Sympathetic Critique of Periclean Athens in «Oedipus the tyrant»*, in P. Woodroof (ed. by), *The Oedipus plays of Sophocles: Philosophical Perspectives*, New York,

<sup>17</sup> Thuc. II 21, 3.

<sup>18</sup> Thuc. II 65, 6-7.



*Tucidide, Pericle e l'oracolo sulla peste*

100-123.

- Allison 1983: J.W. Allison, *Pericles' Policy and the Plague*, «Historia» 32, 14-23.
- Alsina Clota 1987: J. Alsina Clota, ¿ *Un modelo literario de la descripción de la peste de Atenas ?* «Emerita» 55, 1-13
- Azoulay 2010: V. Azoulay, *Périclès. La démocratie athénienne à l'épreuve du grand' homme*, Paris.
- Comentale 2017: N. Comentale, *Ermippo: introduzione, traduzione e commento*, (*Fragmenta Comica*, Bd. 6), Heidelberg.
- Coppola 2019: A. Coppola, *Dike, aidòs e...galli: fra Aristofane e Platone*, in U. Bultrighini - E. Dimauro (a c. di), *Pensare giustizia tra antico e contemporaneo*, Lanciano, 161-169.
- de Lamberterie 2005: Ch. de Lamberterie, *Peste et famine à la fois : un nouvel exemple de l' 'effet Saussure' en grec ancien*, in F. Poly - G. Vottero (reun. et éd. par). *De Cyrène à Catherine : trois mille ans de Lybiennes. Études grecques et latine offertes à Catherine Dobias-Lalou*, Nancy- Paris, 137-148.
- Dover 1988: K.J. Dover, *Thucydides and Oracles*, in *The Greeks and Their Legacy. Collected papers, Vol. II: Prose, Literature, History, Society, Transmission, Influence*, Oxford, 65-73.
- Edmunds 1975: L. Edmunds, *Thucydides Ethics as Reflected in the Description of Stasis (3, 82-83)*, «HSCIPh» 79, 73-92.
- Fantasia 2003: U. Fantasia, *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Pisa.
- Fantuzzi - Hunter 2004: M. Fantuzzi - R. Hunter, *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge.
- Federico 2001: E. Federico, *La katharsis di Epimenide ad Atene. La vicenda, gli usi e gli abusi ateniesi*, in E. Federico - A. Visconti (a c. di), *Epimenide cretese*, Napoli, 79-130.
- Finglass 2018: P.J. Finglass, *Sophocles' Oedipus the King. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Cambridge.
- Foster 2010: E. Foster, *Thucydides, Pericles and Periclean Imperialism*, New York.
- Gomme 1956: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford.
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume I: Books I-III*, Oxford.
- Hunter 2014: R. Hunter, *Hesiodic Voices*, Cambridge.
- Intrieri 2002: M. Intrieri, *Βίαιος διδάσκαλος. Guerre e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli
- Jouanna 2006: J. Jouanna, *Famine et pestilence dans l'Antiquité grecque : un jeu de mot sur limos/loimos*, in J. Jouanna - J. Leclant - M. Zink (éd. par), *L'homme face aux calamités naturelles dans l'Antiquité et au Moyen Âge, Actes du 16ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 14 et 15 octobre 2005*, (*Cahiers de la Villa Kérylos*, 17), Paris, 197-219.
- Kallet 2013: L. Kallet, *Thucydides, Apollo, the Plague, and the War*, «AJPh» 134.3, 355-382.

- Knox 1956: B.M.W. Knox, *The Date of the Oedipus Tyrannus of Sophocles*, «AJPh» 77, 2, 133-147.
- Marinatos 1981: N. Marinatos, *Thucydides and Oracles*, «JHS» 101, 138-140.
- Meinel 2015: F. Meinel, *Pollution and Crisis in Greek Tragedy*, Cambridge.
- Michelakis 2019: P. Michelakis, *Naming the Plague in Homer, Sophocles and Thucydides*, «AJPh» 140, 381-414.
- Mitchell-Boyask 2008: R. Mitchell-Boyask, *Plague and the Athenian Imagination: Drama, History and the Cult of Asclepius*, Cambridge.
- Morgan 1994: T. E. Morgan, *Plague or Poetry? Thucydides on the Epidemic at Athens*, «TAPhA» 124, 197-209.
- Podlecki 1998: A.J. Podlecki, *Perikles and his Circle*, London-New York.
- Prandi 1977: L. Prandi, *I processi contro Fidia, Aspasia, Anassagora e l'opposizione a Pericle*, «Aevum» 51, 10-26.
- Raubitschek 1947: A.E. Raubitschek, *The Ostracism of Xanthippus*, «AJA» 51.3, 257-262.
- Reinsch-Werner 1976: H. Reinsch-Werner, *Callimachus Hesiodicus*, Berlin.
- Rubel 2000: A. Rubel, *Die Stadt in Angst: Religion und Politik in Athen während des Peloponnesischen Krieges*, Darmstadt.
- Samons 2016: L. J. Samons, *Pericles and the Conquest of History: A Political Biography*, Cambridge.
- Schubert 2016: Ch. Schubert, *Das Datum des Phidias-Prozesses, die Aufstellung der Athena Parthenos und der Ausbruch des Peloponnesischen Krieges bei Philocoros*, «Mnemosyne» ser. 4, 69.6, 909-930.

### Abstract

Nel secondo libro delle *Storie*, Tucidide descrive il clima di incertezza e sospetto che era sorto nella città all'inizio della Guerra del Peloponneso, a seguito della diffusione dell'epidemia di peste. In particolare, circolava un oracolo riguardante λιμός (fame) o λοιμός (peste). Questo lavoro esplora la possibilità che Omero e Esiodo siano stati le fonti per la creazione di questo oracolo, suggerendo critiche verso Pericle e la guerra.

In the second book of the *Histories*, Thucydides describes the climate of uncertainty and suspicion that had arisen in the city at the beginning of the Peloponnesian War, following the spread of the plague epidemic. Particularly, an oracle circulated concerning λιμός (hunger) or λοιμός (plague). This paper discusses the possibility that Homer and Hesiod could have been the sources for the creation of this oracle, suggesting criticism towards Pericles and the war.

MARIACHIARA ANGELUCCI

Il mondo della lirica arcaica e tardo-arcaica  
nella *Geografia* di Strabone e le citazioni poetiche  
come fonte di autorità

La *Geografia* è un'opera monumentale nella quale molto vari sono i temi trattati e altrettanto variegato è il repertorio delle fonti citate, tra cui emerge un numero consistente di riferimenti ai lirici di età arcaica e tardo-arcaica. Le opere geografiche dell'antichità sono in gran parte andate perdute ed è difficile fare un confronto per valutare la singolarità della scelta di Strabone di includere tali citazioni all'interno della sua opera. È noto che i Greci da sempre ammiravano la saggezza dei poeti, che consideravano provenire da ispirazione divina, e anche il geografo appare subirne il fascino e considerarli fonti di conoscenza. Nei *prolegomena* egli difende la validità della lirica a livello educativo, entrando in aperta polemica con Eratostene che la considerava priva di qualsiasi capacità di insegnare e finalizzata solo al diletto. È Strabone stesso che ci informa sull'opinione dell'Alessandrino, sulla quale egli si dichiara apertamente in disaccordo: «Non è vero quanto dice Eratostene che i poeti cercano di sedurre, ma non di insegnare: al contrario i più assennati di quelli che hanno trattato la poesia la ritengono la prima filosofia»<sup>1</sup>. Il ruolo formativo della lirica e il suo stretto legame con la filosofia vengono ribaditi in un altro passo molto significativo, nel quale riprende la critica verso Eratostene e riafferma la sua posizione con ancora maggior chiarezza: «egli dice infatti che un qualunque poeta si sforza di piacere, non di insegnare. Al contrario gli antichi dicono che l'arte poetica è una sorta di filosofia

<sup>1</sup> Strab. I 1, 10 C7 (trad. di Cordano - Amiotti) οὐδὲ γὰρ ἀληθές ἐστιν, ὃ φησιν Ἐρατοσθένης, ὅτι ποιητῆς πᾶς στοχάζεται ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας· τάναντία γὰρ οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων πρώτην τινὰ λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικὴν.

primitiva, che ci introduce alla vita fin da giovani e ci insegna comportamenti, sentimenti e azioni non senza gioia. E in più noi stoici diciamo che solo il poeta è il saggio. Per questo motivo le città dei Greci educano i giovani innanzitutto tramite l'arte poetica, non certo al semplice fine di affascinarli ma per renderli saggi»<sup>2</sup>. La matrice del suo pensiero è dichiaratamente stoica. Tra tutte le correnti filosofiche lo stoicismo è quella maggiormente favorevole alla poesia, che trovava largo spazio nelle opere dei suoi esponenti. Non ci sono pervenuti trattati specifici di autori stoici a questo riguardo ma l'analisi dei loro scritti fa comprendere l'importanza che essi le conferivano, per quanto bisogna tenere presente che ci possono essere state delle divergenze all'interno della stessa scuola. Diogene Laerzio attribuisce a Posidonio, autore utilizzato da Strabone come fonte in molti passi, la definizione di ποίημα e di ποίησις: ποίημα è un frase metrica e ritmica, distinta dalla prosa; se tale frase include la rappresentazione di aspetti e fenomeni umani o divini, allora è ποίησις<sup>3</sup>. Occuparsi di poesia significa, dunque, avvicinare un testo caratterizzato da determinati aspetti formali e studiarlo sia nei suoi aspetti tecnici sia in quelli contenutistici<sup>4</sup>.

Il metro e il ritmo rendono i versi piacevoli e consentono di veicolare più facilmente il messaggio di cui sono portatori. Per gli stoici, tuttavia, per valutare l'eccellenza di un componimento poetico risulta essenziale prendere in considerazione la verità da esso espressa<sup>5</sup>. La poesia deve essere analizzata con gli stessi criteri utilizzati per altri tipi di scritti ed è valutata in base alla sua capacità di esprimere concetti degni di fede, che sono di beneficio per il pubblico e le con-

<sup>2</sup> Strab. I 2, 3 C15 (trad. di Cordano - Amiotti) Ποιητὴν γὰρ ἔφη πάντα στοχάζεσθαι ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας. τούναντίον δ' οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικὴν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων καὶ διδάσκουσιν ἡθὴ καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς· οἱ δ' ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν. διὰ τοῦτο καὶ τοὺς παῖδας αἱ τῶν Ἑλλήνων πόλεις πρώτιστα διὰ τῆς ποιητικῆς παιδεύουσιν, οὐ ψυχαγωγίας χάριν δὴ πουθεν ψιλῆς, ἀλλὰ σωφρονισμοῦ. L'uso di οἱ δ' ἡμέτεροι in riferimento alla scuola stoica si ritrova anche in II 3, 8 C104. L'adesione esplicita a questa corrente filosofica si ritrova inoltre in I 2, 34 C41 e in XVI 4, 27 C784 dove Strabone si rivolge a Zenone con l'analoga espressione Ζήνων ὁ ἡμέτερος. Per l'analisi dei passi da cui emerge il favore del geografo per lo stoicismo si rimanda a Dueck 2000, 62-69.

<sup>3</sup> Diog. Laert. VII 60.

<sup>4</sup> DeLacy 1948, 244-245. A proposito dell'attenzione riservata da alcuni filosofi stoici in particolare al significato delle poesie, DeLacy puntualizza che «meaning or thought as such constitutes for the Stoics a distinct branch of logic, and there is no such thing as an exclusively poetic meaning» (245).

<sup>5</sup> *HV*<sup>2</sup> IX 28 (Jensen 1973<sup>2</sup> [=1923], 132) πόημα καλὸν εἶναι τὸ σοφὴν διάνοιαν περιέχον.

feriscono un posto nell'ambito dei dibattiti filosofici<sup>6</sup>. I versi poetici venivano dunque di frequente citati dagli stoici, come nel caso di Crisippo che se ne serviva per supportare le proprie tesi<sup>7</sup>.

Alla luce dell'importanza della poesia per gli stoici in quanto fonte di conoscenza, veicolata attraverso una forma che colpisce e affascina il pubblico più della prosa, è dunque legittimo chiedersi quale atteggiamento Strabone avesse verso i testi poetici. In questo contributo si intende mettere in luce in particolare il suo atteggiamento nei confronti dei poeti lirici di età arcaica e tardo-arcaica, data la fama di cui essi godevano sia nel mondo greco sia in quello romano. Attraverso l'analisi di alcune citazioni e passi specifici si vuole evidenziare quali sono gli autori che più risultano oggetto della sua attenzione, a che proposito egli sceglie di menzionarli e quale autorità essi dimostrano di avere nella *Geografia*.

### *1. I lirici citati nella Geografia e il ruolo della scuola alessandrina*

Se i lunghi viaggi permisero a Strabone di venire a diretto contatto con le aree geografiche legate alla nascita e allo sviluppo della letteratura greca e dunque della lirica, una tappa molto rilevante per la conoscenza dei componimenti poetici fu senza dubbio Alessandria. Qui egli stesso dichiara di aver trascorso un tempo lungo, fornendo un'informazione rilevante per la sua biografia. A proposito del porto della città, che ancora in età romana era controllato da una guarnigione in modo tale che non fosse consentito di entrare e uscire senza permesso, così scrive: οὐδέ γε λαθεῖν ἐκπλεύσαντα ἐνεδέχεται τοσαύτη φρουρὰ κεκλεισμένου τοῦ λιμένος καὶ τῶν ἄλλων ἐξόδων, ὅσῃν καὶ νῦν ἐπι διαμένουσιν ἔγνωμεν ἡμεῖς ἐπιδημοῦντες τῇ Ἀλεξανδρείᾳ πολὺν χρόνον, καίτοι τὰ νῦν πολὺ ἀνεῖται, Ῥωμαίων ἐχόντων<sup>8</sup>. Il suo soggiorno, com'è noto, si può collocare all'epoca nella quale seguì il prefetto Elio Gallo in Egitto<sup>9</sup>, di cui riferisce alcune particolarità legate al mondo naturale che forniscono ulteriori elementi per sostenere la sua permanenza in questa regione. Descrive, per

<sup>6</sup> Il favore di cui gode la poesia presso gli stoici non impedisce che anch'essi, tra i quali lo stesso Crisippo, mettano in guardia dal pericolo di una poesia che attraverso la piacevolezza e la musicalità della parola possa veicolare un falso messaggio. Vd. *S/F*, III, 180, 3 ss.; DeLacy 1948, 266.

<sup>7</sup> *S/F*, II, 252, 18 πλῆθος ἐπῶν παραγράφειν ἐξ ἀπάντων τῶν ποιητῶν.

<sup>8</sup> Strab. II 3, 5 C101 «Neppure si poteva scappare per mare in segreto, poiché il porto e tutte le altre uscite erano chiuse da un fitto dispiegamento di sentinelle che noi durante il lungo soggiorno che abbiamo fatto ad Alessandria abbiamo potuto constatare di persona, in quanto è mantenuto ai nostri giorni, sebbene sotto la dominazione romana il controllo si sia allentato» (trad. di Cordano - Amiotti). La permanenza ad Alessandria è esplicitamente dichiarata anche in Strab. I 3, 17 C58 dove troviamo l'espressione ἡμῶν δ' ἐπιδημοῦντων ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ.

<sup>9</sup> Strab. II 5, 12 C118. Cf. Pais 1977 (= 1886), 133-134.

averla vista (ἡμεῖς οἶδαμεν), una pianta con i rami rivolti verso il basso, identificabile forse con la palma nana (*Hypaena Tebaica*), simile ad una specie botanica da lui osservata a Gadeira ma con foglie differenti e senza frutti<sup>10</sup>. Anche le piene del Nilo sono oggetto del suo racconto<sup>11</sup> così come l'attività dei vetrai dai quali raccolse la testimonianza (ἤκουσα δ' ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ) sulla presenza anche in Egitto della sabbia necessaria per fabbricare vasellame colorato<sup>12</sup>.

Il fatto di essere certi della sua lunga permanenza ad Alessandria consente di credere che egli ebbe certamente modo di utilizzare la ricca Biblioteca, nata dalla volontà dei Tolemei di creare un polo di cultura e dall'opera di insigni eruditi e grammatici. L'attività esegetica degli alessandrini, che interessò inizialmente proprio la poesia<sup>13</sup>, raggiunse livelli altissimi e consentì di affrontare e risolvere i problemi relativi all'autenticità e all'affidabilità dei testi, sorti in concomitanza con il grande afflusso di libri che seguì l'istituzione e lo sviluppo della Biblioteca. Un momento di particolare fioritura fu raggiunto con Aristofane di Bisanzio il quale fece tesoro dell'opera erudita svolta dai grammatici precedenti sulla poesia epica, lirica e drammatica. Le edizioni dei lirici da lui curate forniscono la colometria, l'analisi metrica e la terminologia che costituiscono il modello per tutti i secoli successivi<sup>14</sup>. L'attività ecdotica di Aristofane, rivolta in particolare ad Alceo, Anacreonte e Pindaro, diede un contributo essenziale alla definizione dell'elenco degli autori ἐγκριθέντες, che giocarono un ruolo non seconda-

<sup>10</sup> Strab. III 5, 10 C175 τῷ μὲν οὖν ἐν Γαδείροις καὶ ἡμεῖς οἶδαμεν ὅμοιον ἐν Αἰγύπτῳ κατὰ τὴν τῶν κλάδων κατάκαμψιν, τοῖς δὲ φύλλοις ἀνόμοιον οὐδὲ καρπὸν ἔχον. «Anche io vidi in Egitto un albero simile a quello di Gadeira per quanto riguarda il rivolgersi all'ingù dei rami, ma diverso nelle foglie; inoltre non aveva frutti» (trad. di Trotta).

<sup>11</sup> Strab. V 1, 7 C214; XVII 1, 4 C 789.

<sup>12</sup> Strab. XVI 2, 25 C758 ἤκουσα δ' ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ παρὰ τῶν ὑαλοργῶν εἶναι τινα καὶ κατ' Αἰγύπτου ὑαλίτιν γῆν, ἣς χωρὶς οὐχ οἷόν τε τὰς πολυχρούους καὶ πολυτελεῖς κατασκευὰς ἀποτελεσθῆναι, καθάπερ καὶ ἄλλοις ἄλλων μιγμάτων δεῖν. «Ad Alessandria ho sentito da alcuni vetrai che pure in Egitto si trova la sabbia per il vetro, senza la quale non è possibile fabbricare il vasellame colorato e più costoso che, come altrove, è soggetto a diverse miscele» (trad. di Biffi).

<sup>13</sup> Montana 2012, 25 «Lo stato attuale della documentazione indica un interesse preferenziale dei primi studiosi del Museo, e dunque dei loro patroni, per la poesia arcaica e classica. Le aree apparentemente escluse nella prima fase, e cioè sia le opere in prosa sia la letteratura di età ellenistica o contemporanea, sembrano essere divenute oggetto di uno specifico interesse filologico non prima del II secolo [...]». Un'attenzione per la prosa doveva essere presente ad Alessandria in verità fin da epoca antica ma dovette essere ad ogni modo posteriore rispetto all'interesse per la poesia. Cf. Nicolai 1992, 186-197; 271-275; Irigoien 1994, 50, 54, 88.

<sup>14</sup> Pfeiffer 1973, 294-298, 343; Montana 2012, 42. Le edizioni di Aristofane presentavano versi divisi in κῶλα metrici ed egli è considerato l'iniziatore del κωλίσειν.

rio nel determinare la conservazione o la perdita dei testi classici<sup>15</sup>.

Ad Alessandria Strabone toccò con mano l'esito del lavoro ermeneutico dei filologi ma anche a Roma ebbe modo di constatare la circolazione del pensiero grammaticale degli Alessandrini in particolare del grande Aristarco, che seguì le orme di Aristofane e si distinse per lo straordinario impegno erudito rivolto sia alla poesia sia alla prosa, influenzando enormemente la tradizione. Le sue teorie vennero diffuse dai grammatici quali in primo luogo Tirannione, maestro di Strabone. L'importanza da loro attribuita ai grandi della lirica si trova riflessa nella *Geografia* che trasmette un gran numero di citazioni. I tanti riferimenti ai poeti e ad altri autori non possono essere ricondotti al solo ausilio della memoria, per quanto in determinati casi questa non possa essere esclusa. L'importanza dei centri di cultura è d'altra parte più volte sottolineata dal geografo in punti diversi della sua opera. Quando descrive Marsiglia mette in evidenza come la città svolse il ruolo di scuola per i barbari, divenuti a tal punto filelleni da redigere i contratti in greco e da attrarre i nobili romani che preferivano recarsi qui per formarsi piuttosto che nella più lontana Atene<sup>16</sup>. A proposito di Tarso egli mette in rilievo la passione degli abitanti per la filosofia e per tutte quelle discipline che consentivano una formazione completa a tal punto da superare «Atene e Alessandria e quanti altri luoghi è possibile menzionare, in cui esistano scuole e insegnamenti dei filosofi»<sup>17</sup>. Tuttavia, mentre a Tarso gli studenti erano del posto, Alessandria era un centro di attrazione anche per gli stranieri che qui risiedevano volentieri oltre ad essere un luogo da dove molti studiosi venivano inviati altrove.

Strabone era dunque ben consapevole delle opportunità offerte dalle biblioteche e si può credere che ne abbia egli stesso approfittato. Sappiamo certamente della sua permanenza ad Alessandria ma non possiamo escludere che avesse avuto modo di frequentare anche quelle di altri centri, tra cui Atene e Pergamo<sup>18</sup>, avendo quindi accesso alla consultazione diretta di un gran numero di testi oltre

<sup>15</sup> La più antica testimonianza a noi pervenuta di questa lista risale a un anonimo epigramma ellenistico di circa un secolo dopo Aristofane (*Anth. Pal.* IX 184) e comprende Pindaro, Bacchilide, Saffo, Anacreonte, Stesicoro, Simonide, Ibico, Alceo e Alcmane. Il grammatico Alessandrino, tuttavia, ebbe un ruolo essenziale nella selezione e nell'ordinamento dei poeti come sappiamo anche dalle testimonianze di Cicerone (*ad Att.* XVI 11, 2) e di Quintiliano (X 1, 54), che così afferma *Apollonius in ordinem a grammaticis datum non venit, quia Aristarchus atque Aristophanes, poetarum iudices, neminem sui temporis in numerum redegerunt*. Si deve pertanto presumere che avesse curato l'edizione dei nove autori dando un contributo significativo all'affermazione di quello che oggi si indica comunemente con l'espressione "canone".

<sup>16</sup> Strab. IV 1, 5 C181.

<sup>17</sup> Strab. XIV 5, 13 C673 (trad. di Biffi) [...] καὶ Ἀθήνας καὶ Ἀλεξάνδρειαν καὶ ἕτι τινα ἄλλον τόπον δυνατόν εἶπεῖν ἐν ᾧ σχολαὶ καὶ διατριβαὶ φιλοσόφων γεγόνασι.

<sup>18</sup> Dueck 2017, 231.

a raccolte e ad antologie<sup>19</sup>.

L'influenza della filologia alessandrina si può constatare dal repertorio dei lirici presenti in Strabone. Egli menziona e si sofferma su quelli che venivano considerati meritevoli, ossia sugli ἐγκριθέντες. La ragione di questa scelta è duplice: si tratta degli autori meglio tramandati nel corso del tempo grazie alla selezione degli alessandrini e dunque più facilmente reperibili; inoltre, la grande stima che egli aveva per la scuola di Alessandria, nonostante l'apprezzamento per tutti i centri culturali, lo portò ad allinearsi alla tradizione, determinata dalle scelte dei noti filologi.

I poeti della melica monodica e corale ricordati da Strabone coincidono con i nove del canone: Pindaro, Bacchilide, Saffo, Anacreonte, Stesicoro, Simonide, Ibico, Alceo e Alcmane, ai quali si aggiunge Terpandro, citato una sola volta insieme agli autori provenienti dall'isola di Lesbo. Anche altri poeti furono oggetto di selezione da parte degli Alessandrini secondo la consuetudine, peraltro antica, di scegliere i migliori<sup>20</sup>: Archiloco fu considerato il giambografo di più alto livello sia da Aristofane sia da Aristarco, che lo affiancò a Ipponatte e a Semonide, identificati come i più degni di nota. Questi sono anche i nomi ricordati dal geografo. Tra gli elegiaci figurano nella sua opera quelli che venivano ritenuti gli iniziatori del genere: Callino, Tirteo e Mimnermo. Sono assenti invece gli altri poeti che la tradizione indicava come elegiaci significativi, tranne Senofane, che viene ricordato solo con un breve riferimento per quanto inserito nella lista degli autori degni di menzione<sup>21</sup>.

Non tutti gli ἐγκριθέντες, definiti non a caso *praecipui* anche dai Romani<sup>22</sup>, sono tuttavia chiamati ἀξιόλογοι da Strabone, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare. Tale termine è riservato solo a tre poeti, Saffo, Alceo e Ipponatte, ai quali si aggiungono Mimnermo e Senofane, ritenuti degni di essere ricordati tra gli abitanti di Colofone (ἄνδρες δ' ἐγένοντο Κολοφώνιοι τῶν μνημονευομένων)<sup>23</sup>. Prendendo in considerazione i personaggi qualificati come ἀξιόλογοι ο ἔνδοξοι si osserva innanzitutto che essi sono, nella maggior parte dei casi, citati nei passi della *Geografia* dove Strabone si occupa delle loro città di origine<sup>24</sup>. Più raramente sono nominati in occasione della descrizione dei lu-

<sup>19</sup> Bianchi 2020a, 65-68 e 2020b, 63-76 analizza il repertorio delle citazioni *verbatim* dei tragici in Strabone, mettendo in evidenza gli elementi che possono far pensare all'utilizzo diretto dei testi, piuttosto che al ricorso a fonti intermedie o a repertori, talvolta epitomati.

<sup>20</sup> Pfeiffer 1973, 320-321.

<sup>21</sup> Strab. XIV 1, 28 C643.

<sup>22</sup> Quint. X 1, 66.

<sup>23</sup> Strab. XIV 1, 28 C643.

<sup>24</sup> Come si evince da XII 3, 11 C546 Strabone considera uomini degni di tale qualifica in particolare poeti, filosofi e oratori piuttosto che politici o comandanti militari.



ghi della loro attività o della loro morte. Anche i molti filosofi o uomini di cultura attivi a Roma vengono ricordati non nel libro sull'Italia ma nell'ambito della trattazione delle loro città di provenienza in Asia Minore. È proprio nelle parti relative a quest'area dell'impero che si trova il maggior numero di personaggi ἀξιόλογοι. Al contrario non ne viene segnalato alcuno originario delle aree occidentali, nonostante la presenza di numerose colonie greche sulle coste dell'Iberia e della Gallia meridionale. Stupisce altresì il silenzio sui molti esponenti ateniesi del mondo del sapere, filosofi, oratori, uomini di scienza, che ben avrebbero potuto trovare spazio nella sua monumentale opera e ancor più sorprendente è l'assenza dei grammatici nei passi su Alessandria, nonostante si tratti di quelli più accurati e ricchi di dettagli della *Geografia*<sup>25</sup>. Il fatto che il numero degli ἄνδρες ἔνδοξοι aumenti in modo significativo nei libri XIII e XIV non sembra essere casuale. Da tale constatazione si può dedurre la volontà di attribuire un particolare rilievo alle aree geografiche qui trattate, ossia l'Anatolia nord-occidentale, occidentale e meridionale, per il ruolo svolto nella cultura greca. Si segnalano in particolare Mitilene nell'isola di Lesbo, Efeso, Lampsaco, Tralles, Nisa, Alicarnasso, Pergamo e Tarso. A Nisa Strabone aveva compiuto la sua formazione in età giovanile e a Efeso aveva certamente soggiornato<sup>26</sup>. Il geografo era ovviamente ben consapevole della fama di Atene ma sembra che in tal modo voglia dare rilievo in particolare alla sua patria culturale e indicarla ai Romani come il luogo di origine di quel mondo da cui essi stessi erano stati affascinati e conquistati. Sono degni di insigne considerazione proprio i poeti che provengono specificamente da quest'area: ἔνδοξοι sono dunque non solo i poeti ma anche le regioni che hanno dato loro i natali e dove egli stesso si è formato. La ragione principale di tale qualifica attribuita ai poeti sembra essere la città di origine tanto più se essi avevano avuto influenza e fortuna presso i letterati romani. Non stupisce trovare tra questi i grandi Saffo e Alceo, che tanto avevano influito anche sullo sviluppo della poesia latina. Tra i giambografi è così definito Ipponatte di Efeso, mentre a proposito di Archiloco e di Semonide, nell'ambito della trattazione delle isole di Paro e di Amorgo, il geografo si limita a segnalare

<sup>25</sup> Engels 2005, 130-132.

<sup>26</sup> Nell'ambito della trattazione della città, una particolare attenzione è riservata al tempio di Artemide, in merito al quale vengono fornite informazioni che solo per la loro quantità e per la presenza di dettagli fanno pensare a una visita in prima persona. A proposito delle offerte votive e delle opere, in particolare di Prassitele, visibili numerose sull'altare Strabone ricorda che gli furono mostrate anche alcune statue scolpite da Trasone (XIV 1, 23 C641 ἡμῖν δ' ἐδείκνυτο καὶ τῶν Θράσωνός τινα). L'espressione ἡμῖν δ' ἐδείκνυτο può lasciar intendere l'autopsia del luogo. Non sappiamo in che occasione Strabone si fosse recato sulla costa ionica ma egli stesso dichiara che in età giovanile aveva seguito le lezioni del filosofo Aristodemo a Nisa (XIV 1, 48 C650), centro urbano situato in Caria nell'entroterra, sull'asse stradale che conduce fino a Efeso e alla costa.

rispettivamente ἐντεῦθεν ἦν Ἄρχιλόκος ὁ ποιητής e ὅθεν ἦν Σιμωνίδης ὁ τῶν ἰάμβων ποιητής<sup>27</sup>. Strabone, pur citandoli frequentemente e mostrando di essere consapevole della loro importanza in quanto selezionati come i tre migliori da Aristarco e noti a Roma, non conferisce loro questo attributo. Il ruolo della provenienza si evidenzia anche nel caso dei poeti elegiaci Mimnermo e Senofane di Colofone. Quest'ultimo in particolare, sebbene considerato di chiara fama, non è mai citato nel corso della *Geografia*, per quanto sia necessario sempre tenere presente il problema delle fonti a disposizione di Strabone. Callino, a cui fa più volte riferimento, non compare nell'elenco degli uomini famosi di Efeso. Tale assenza, che pur stupisce, si può forse spiegare con il minor seguito che egli ebbe a Roma rispetto agli altri autori.

Il poeta in assoluto più ricordato è senza dubbio Pindaro con ventotto occorrenze. Solo dal loro numero risulta evidente che Strabone fosse ben informato della sua notorietà e considerasse autorevoli le testimonianze dell'autore ritenuto il massimo esponente della lirica corale dagli alessandrini. A prima vista la mancanza della definizione di ἀξιόλογος per un nome di tale rilievo è motivo di stupore così come lo è il fatto che non venga ricordato nell'ambito della descrizione della Beozia. Analizzando più a fondo la questione si coglie tuttavia la ragione della scelta straboniana. Se si tiene presente il criterio della provenienza si comprende come l'assenza di tale qualifica non infici la considerazione che il geografo aveva di lui, al quale riconosceva un ruolo di preminenza nel panorama dei poeti di età arcaica e tardo-arcaica. Se da una parte sono molte le omissioni di uomini illustri nei libri della *Geografia* sulla Grecia, all'interno dei quali si può collocare anche quella di Pindaro, dall'altra è possibile identificare due ragioni con cui cercare di spiegarla. La Beozia è una regione che per il favore dei luoghi avrebbe potuto produrre un'egemonia duratura ma l'incapacità dei suoi abitanti non riuscì ad impedire la fine della supremazia acquisita grazie alle capacità di Epaminonda contrariamente invece a quanto fatto dai Romani<sup>28</sup>. La constatazione della mancanza di *paideia* dei Tebani, alla quale Strabone imputa il rapido declino è la prima informazione fornita dopo aver dato alcune indicazioni di carattere geografico e prima di soffermarsi sulle origini della città<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Strab. X 5, 7 C487; 5, 12 C487.

<sup>28</sup> Vd. Trachsel 2022, 45-49.

<sup>29</sup> Non sappiamo se egli fu mai in Beozia. È ipotizzabile un suo passaggio in questa regione lungo la via da Platea a Tespie, da dove si poteva vedere la piana di Leutra, teatro della battaglia che sancì la fine del predominio di Sparta e il suo lento declino. Anche se non fu mai a Leutra, il modo in cui si esprime può far supporre che vide la città da una certa distanza dirigendosi verso il nord della Grecia e oltrepassando Platea e Tespi. Vd. Strabo IX 2, 39 C414 Δείκνυται δὲ ὁ τόπος οὗτος κατὰ τὴν ἐκ Πλαταιῶν εἰς Θεσπιᾶς ὁδόν. Cf. Wallace 1972, 71-75 e 1979, 168-172; Dueck 2000, 27-28.

Nulla si dice di Pindaro. Se da una parte Strabone sta seguendo Eforo, dall'altra egli non è un mero compilatore e dimostra di selezionare e integrare i testi utilizzati. A prescindere dal fatto che non avesse a disposizione un elenco di uomini famosi della regione, il riferimento al grande poeta lirico ben poteva essere inserito data la sua notorietà. Se la qualifica di ἄξιόλογος è legata anche alla provenienza, Strabone sembra scegliere deliberatamente in questo caso di non evidenziare l'origine tebana del poeta, evitando di dare in tal modo lustro a una regione che non godeva ai suoi occhi di grande considerazione. Pindaro è in verità citato con i suoi versi in più occasioni ma non al fine di segnalare la sua origine. La seconda ragione a cui si può attribuire la scelta di non menzionarla può essere legata all'autorità stessa del poeta. Egli era il primo nella lista degli ἐγκριθέντες e l'assenza di specificazione in merito alla sua provenienza lo svincola da una regione specifica collocandolo ad un livello superiore. La sua autorità è tale che gli abitanti di Chio, per sostenere di aver dato i natali a Omero si servono del riferimento di Pindaro agli Omeridi<sup>30</sup>. La questione della patria del Poeta era molto dibattuta e anche gli Smirnei e gli abitanti di Colofone, come ricorda lo stesso Strabone, si arrogavano questo privilegio<sup>31</sup>. La possibilità di trovare supporto in un verso del poeta lirico costituiva pertanto un argomento di assoluta rilevanza. A proposito di Colofone è proprio il ricordo di Polimnasto come celebre cantore da parte di Pindaro a far sì che Strabone lo includa tra gli uomini illustri della città<sup>32</sup>. Inoltre, quando il geografo si occupa di Dodona e discute sul termine con cui definire i sacerdoti di Apollo, affianca il nome Ἐλλοί attestato in Omero ai Σελλοί di Pindaro senza propendere per nessuna delle due soluzioni linguistiche, definendo il testo ambiguo e di fatto riconoscendogli un'autorità in grado di affiancare quella di Omero<sup>33</sup>.

Pindaro è anche l'unico autore per il quale è possibile, sebbene solo in tre casi, confrontare il testo straboniano con gli originali e verificare che effettivamente i versi delle *Nemee* e della *Pitiche* citati nella *Geografia* corrispondano a quanto ci è pervenuto del grande poeta lirico. A proposito dei Chii, che sostenevano la provenienza di Omero dalla loro isola, i versi di Pindaro sono i primi due della *Nemea* II. Il contesto della prima parte del libro XIV, per la quale è stata ipotizzata la dipendenza da Artemidoro, induce a credere che siamo di fronte a fonti di seconda mano. Il fatto, tuttavia, che sia l'*incipit* dell'ode potrebbe far pensare anche ad una citazione mnemonica da parte di Strabone<sup>34</sup>, per

<sup>30</sup> Strab. XIV 1, 35 C645. Cf. Pind. *Nem.* 2, 1.

<sup>31</sup> Strab. XIV 1, 28 C643 (Colofone); 1, 37 C646 (Smirnei).

<sup>32</sup> Strab. XIV 1, 28 C643.

<sup>33</sup> Strab. VII 7, 10 C328. Vd. Hom. *Il.* XVI 234; Pind. fr. 59, 3 Snell-Maehler.

<sup>34</sup> Bianchi 2020b, 69 ritiene che le citazioni dei primi versi di una tragedia siano da considerare come un indizio del fatto che Strabone stia ricordando a memoria.

quanto la medesima considerazione sia applicabile allo stesso Artemidoro. Analogamente si tratta dei primi due versi nel caso della *Nemea* I alla quale il geografo fa riferimento, forse tramite Eforo, quando menziona la fonte Aretusa<sup>35</sup>. La terza occorrenza, anch'essa probabilmente giunta a Strabone per mezzo di Eforo, è data da alcuni versi della *Pitica* I che vengono citati a proposito delle manifestazioni sismiche dell'isola di Ischia e che risultano identici a quelli riferiti nella *Geografia*<sup>36</sup>.

## 2. L'autorità della poesia lirica arcaica e la difesa di Omero

Un nucleo importante di citazioni si riscontra nella discussione sulla geografia omerica del libro I ed è riconducibile al tema della difesa del sommo Poeta<sup>37</sup>, nell'ambito della quale egli fa riferimento, non casualmente, ai cinque poeti melici del canone vissuti in età più arcaica: Alceo, Saffo, Alcmane, Ibico e Stesicoro. Il suo discorso, portato avanti con numerosi riferimenti al testo omerico e con ampie discussioni, trova negli ἐγκριθέντες un punto di riferimento autorevole, con cui sostenere le proprie tesi e fornire ai lettori il rimando ad autori di indiscusso peso.

Il contesto della menzione di Alceo è la ben nota questione dell'ignoranza del Poeta in temi geografici, sostenuta in particolare da Eratostene che lo accusava di descrivere correttamente solo i luoghi vicini e compresi nell'ambito della Grecia. Egli incolpava il Poeta nello specifico di non conoscere il nome del fiume Nilo e la realtà del delta, ignorando che non si tratta di un estuario<sup>38</sup>. Strabone, dunque, risponde che all'epoca di Omero il nome del fiume non era ancora conosciuto; quanto al delta, si potrebbe forse parlare di ignoranza ma dal momento che le sue bocche e le sue inondazioni sono la caratteristica principale

<sup>35</sup> Strab. VI 2, 4 C271.

<sup>36</sup> Strab. V 4, 9 C248 e XIII 4, 6 C627.

<sup>37</sup> Sull'uso di Omero nella *Geografia* di Strabone vd. anche Biraschi 1984, 1986, 1994, 2005; Moggi 1991; Prontera 1993; Desideri 1999; Dueck 2000, 31–40; Kim 2007; Lightfoot 2017; Trachsel 2017; Angelucci 2022.

<sup>38</sup> Strab. I 2, 22 C29 «Insistendo nelle false correzioni di Omero, egli (Eratostene) dice anche che ignorava che le bocche del Nilo fossero molte e persino il nome del fiume, mentre Esiodo lo sapeva e lo dice. Per quanto riguarda il nome è verisimile che non si conoscesse ai suoi tempi. Riguardo alle bocche, se erano più d'una, si può ammettere che egli non lo sapesse; però, se di tutte le curiosità dell'Egitto la più nota, la più straordinaria e degna di esser ricordata e approfondita era ed è il fiume con le sue piene e le sue bocche, chi può credere che coloro che gli parlavano del fiume dell'Egitto, del paese, di Tebe d'Egitto e di Faro non conoscessero queste cose, oppure non le dicessero pur conoscendole, a meno che non le dicessero perché troppo note?» (trad. di Cordano - Amiotti).

dell'Egitto e quella più degna di ammirazione, non si può credere che egli la ignorasse come si potrebbe eventualmente pensare nel caso di un corso d'acqua poco noto. Il fatto di scrivere tra persone che ben conoscevano la natura del fiume e della sua foce è la ragione del suo silenzio a riguardo, atteggiamento che egli ha anche nei confronti di altre informazioni volutamente tralasciate, ma con le quali era assolutamente familiare: ἀπλῶς δὲ τὸ μὴ λέγειν οὐ τοῦ μὴ εἰδέναι σημείον ἐστίν· οὐδὲ γὰρ τὰς τροπὰς τοῦ Εὐρίπου λέγει οὐδὲ τὰς Θερμοπύλας οὐδ' ἄλλα πλείω τῶν γνωρίμων παρὰ τοῖς Ἑλλησιν, οὐ μὴν ἠγνοεῖ γε<sup>39</sup>.

È in questo ambito che si inserisce la testimonianza di Alceo: τὸ δὲ πλείοσι στόμασιν ἐκδιδόναι κοινὸν καὶ πλειόνων, ὥστ' οὐκ ἄξιον μνήμης ὑπέλαβε, καὶ ταῦτα πρὸς εἰδότας· καθάπερ οὐδ' Ἀλκαῖος, καίτοι φήσας ἀφίχθαι καὶ αὐτὸς εἰς Αἴγυπτον<sup>40</sup>. Sebbene il poeta fosse stato in Egitto, tace a proposito del delta per lo stesso motivo, ossia perché si tratta di una peculiarità ben nota e peraltro tipica anche di altri corsi d'acqua. Se dunque egli non ne parla, non si può biasimare Omero per non averlo fatto. Entrambi hanno agito decidendo di non soffermarsi su informazioni sulle quali il pubblico era già ben informato. Sulla questione del silenzio di Omero Strabone ritorna più volte nella *Geografia* e dichiara nel libro IX che era stata affrontata nei commentari dei grammatici dai quali veniva definita la tecnica del κατὰ τὸ σιωπώμενον<sup>41</sup>. Così se il Poeta non cita il contingente dei Dolopi tra coloro che combattono sotto le mura di Troia ma menziona nel corso del poema il loro comandante<sup>42</sup>, questo prova che egli fosse al corrente della loro partecipazione alla guerra. Si tratta di una scelta deliberata che non implica ignoranza. A sostegno del fatto che la loro presenza era un dato noto, di cui necessariamente Omero era a conoscenza, egli ricorda che molti autori ne parlavano, sottolineando in particolare la testimonianza di Pindaro, i cui versi vengono citati nel contenuto e non *verbatim*<sup>43</sup>. È possibile che Strabone ne facesse memoria per averli letti, data la possibilità di reperirli nelle biblioteche oppure che il riferimento a Pindaro fosse presente nei testi ecdotici dei grammatici utilizzati come fonte.

Alla critica di aver taciuto informazioni per ignoranza si aggiungeva anche

<sup>39</sup> Strab. I 2, 30 C36 «Semplicemente il tacere non è segno di ignoranza: egli non parla delle inversioni di corrente dell'Euripo, né delle Termopili, né di altre curiosità più note fra i Greci, ma certo non le ignorava» (trad. di Cordano - Amiotti).

<sup>40</sup> Strab. I 2, 30 C36 «Il fatto di avere più bocche è comune a molti fiumi, perciò (Omero) non ha trovato necessario parlarne, e soprattutto a gente istruita. Del resto non lo fa neppure Alceo, benché dica di esser stato in Egitto».

<sup>41</sup> Strab. IX 5, 5 C431.

<sup>42</sup> Hom. *Il.* IX 484.

<sup>43</sup> Pind. fr. 183 Snell-Maehler.

quella di aver detto il falso con vicende e informazioni appartenenti al mondo del favoloso e del mito. La risposta di Strabone è chiara e riprende la posizione di Polibio: egli non nega l'esistenza di dati privi di riscontro nella realtà e di racconti inventati ma li imputa alla volontà di Omero di abbellire i suoi versi a partire da fatti veritieri<sup>44</sup>, affermazione che ribadisce in più punti nell'ambito della sua difesa al Poeta nel libro I<sup>45</sup>. Il geografo sostiene la necessità di non confondere il linguaggio della favola, volto a suscitare piacere, con quello della storia (τοῦ μυθικοῦ καὶ ἱστορικοῦ σχήματος), facendo riferimento ancora una volta a una citazione di Alcmane<sup>46</sup>. Nessuno avrebbe mai pensato di accusare il poeta lirico di essere inattendibile per aver parlato degli Στεγανόποδες («uomini che si fanno ombra con i loro piedi»), come neanche Eschilo ed Esiodo per aver menzionato popoli chiaramente inverosimili e appartenenti al mondo del meraviglioso<sup>47</sup>: φαίνεται γὰρ εὐθύς ὅτι μύθους παραπλέκουσιν ἔκόντες οὐκ ἄγνοία τῶν ὄντων, ἀλλὰ πλάσει τῶν ἀδυνάτων τερατείας καὶ τέρψεως χάριν. δοκοῦσι δὲ κατ' ἄγνοιαν, ὅτι μάλιστα καὶ πιθανῶς τὰ τοιαῦτα μυθεύουσι περὶ τῶν ἀδήλων καὶ τῶν ἀγνοουμένων. Tali affermazioni sono ripetute in modo pressoché identico e quasi *verbatim* nel libro VII nell'ambito della confutazione di Apollodoro, che segue Eratostene nell'accusare Omero di ignoranza<sup>48</sup>.

Analogamente a proposito del *nostos* di Menelao, per il quale si serve dell'opera dossografica di Aristonico<sup>49</sup>, discute la notizia della distanza, fornita nell'*Odisea*, dell'isola di Faro dalla terraferma<sup>50</sup>. Dal poema traspare l'idea di una certa lontananza, maggiore di quella reale, ma tale dato è imputabile da una parte al fatto che all'epoca degli eroi lo spazio di mare poteva essere più grande, dall'altra ad una finzione poetica volta a suscitare piacere e diletto<sup>51</sup>: αἱ δὲ μυθοποιίαι οὐκ σημεῖον δήπου...ἀλλ' ἡδονῆς καὶ τέρψεως χάριν. I luoghi toccati da Menelao nei suoi viaggi erano al centro di forti critiche, in particolare quelli indicati in *Od.* IV, 81-85:

<sup>44</sup> Strab. I 2, 7-9 C19-20.

<sup>45</sup> Vd. *infra*.

<sup>46</sup> Alcman. *PMGF* 148(ii) *ap.* Strab. I 2, 35 C43. Davies, nella sua edizione dei poeti melici, ritiene che il frammento di Alcmane provenga da Apollodoro attraverso la mediazione di Eratostene.

<sup>47</sup> Strab. I 2, 35 C43 «è subito chiaro che introducono volontariamente elementi favolistici, non perché ignorino la realtà, ma perché fingono l'impossibile per stupire e piacere; sembrano ignoranti, soprattutto quando raccontano con verosimiglianza cose che appartengono al mistero e all'ignoto» (trad. di Cordano -Amiotti).

<sup>48</sup> Strab. VII 3, 6 C299.

<sup>49</sup> *FGrHist* 53 F 1 C38. Vd. Nicolai 2019, 220.

<sup>50</sup> Hom. *Od.* IV 354-356. Il viaggio di Menelao è ricordato nel libro IV dell'*Odisea* ai versi 81-99 e 351-586.

<sup>51</sup> Strab. I 2, 30 C37.

ἦ γὰρ πολλὰ παθῶν καὶ πόλλ' ἐπαληθεῖς  
ἠγαγόμεν ἐν νηυσὶ καὶ ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον,  
Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθεῖς,  
Αἰθιοπίας θ' ἰκόμην καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβούς  
καὶ Λιβύην, ἵνα τ' ἄρνες ἄφαρ κεραιοὶ τελέθουσι<sup>52</sup>.

Questi versi riportati nella *Geografia* avevano dato adito a un'accesa polemica sull'ignoranza del Poeta in temi geografici, che Strabone intende confutare ricorrendo alle testimonianze di Saffo, Stesicoro e Alcmane. Il geografo chiarisce innanzitutto con un ragionamento approfondito che gli abitanti dell'Etiopia con cui Menelao entrò in contatto erano quelli che abitavano vicino all'Egitto e non lungo la costa dell'Oceano. I confini dei due paesi erano infatti allora presso Tebe e di qui l'eroe si sarebbe spostato giungendo anche in Libia<sup>53</sup>. Si sofferma quindi sulla questione relativa alla Fenicia e ai Sidoni, risolvendo il problema della citazione omerica apparentemente errata o quantomeno ripetitiva dal momento che i Sidoni erano Fenici. Strabone cita tre passi dell'*Iliade* a conferma della consuetudine omerica di utilizzare una particolare figura di stile che consiste nel citare il tutto e la parte: ricorda l'avvicinamento alle navi da parte dei Troiani e di Ettore (XIII 1), la morte dei figli di Oineo e di Meleagro (II 641-642), l'arrivo di Zeus sul monte Ida e sul Gargaro, che è una delle sue cime più alte (VIII 47-48), e gli abitanti dell'Eubea, di Calcide e di Eretria (II 536-537).

A supporto della legittimità di questa prassi e per sottolineare che la ripetizione di una regione e poi di un suo luogo specifico non è indice di ignoranza, cita *verbatim* un verso di Saffo<sup>54</sup>: ἦ σε Κύπρος ἢ Πάφος ἢ Πάνορμος. Anche

<sup>52</sup> «Dopo molto patire e molto vagare / le (le ricchezze) portai qui sulle sette navi, quando all'ottavo anno feci ritorno. / Per Cipro e Fenicia ed Egitto avevo vagato, ero giunto presso gli Etiopi e i Sidonii e gli Erembi / e in Libia, dove gli agnelli mettono precoci le corna» (trad. di Di Benedetto - Fabrini).

<sup>53</sup> Strabone (I 2, 31 C38) rifiuta la tesi di chi identificava gli Etiopi incontrati da Menelao con quelli situati sulla costa dell'Oceano che l'eroe avrebbe potuto raggiungere o, come sostiene Crate, circumnavigando l'Africa a partire da Gadeira oppure passando attraverso l'istmo che collegava il Mar Mediterraneo con il Mar Rosso. Egli nega la necessità di pensare a un lungo periplo per giustificare la durata di otto anni del suo viaggio dal momento che un tempo tanto lungo poteva ben essere motivato con tempeste o con una permanenza maggiore in determinati luoghi al fine di raccogliere ricchezze. Non ritiene credibile neanche l'ipotesi dell'istmo perché non esistente ai tempi della guerra di Troia. Gli scavi archeologici hanno permesso di verificare che in realtà il canale, poi caduto in disuso e ripristinato con alterne vicende, era operativo già dalla sesta dinastia ma secondo Strabone il primo ad aver tentato di scavarlo, senza riuscirci e abbandonando dunque l'impresa, fu il faraone Sesostri.

<sup>54</sup> Strab. I 2, 33 C40 (=fr. 35 Neri).

la famosa poetessa di Lesbo ricorda infatti Cipro e Pafo, una città dell'isola<sup>55</sup>. Il riferimento a Cipro e subito dopo a Pafo mediante la medesima figura poetica si ritrova anche nei versi di Alcmane, che Strabone riporta in un altro contesto, quello della descrizione dell'Elide (VIII 3, 8 C341), ancora una volta per giustificare Omero e spiegare il fatto che nell'*Iliade* i Buprasii vengono menzionati accanto agli Elei, come se non facessero parte della medesima regione<sup>56</sup>. Accanto ad Alcmane vengono ricordate le analoghe testimonianze di Ipponatte che cita il grano dei Cipri e degli Amatusi, popolo dell'isola di Cipro<sup>57</sup>, e di Eschilo in cui nuovamente ritornano Cipro e Pafo<sup>58</sup>. Per quanto non si possa escludere l'utilizzo di fonti di prima mano, la somiglianza di questi esempi con quello di Saffo fa pensare che Strabone abbia consultato testi di commento a Omero ad opera dei grammatici o un manuale di retorica sulle figure di stile usate in poesia, in cui venivano raccolti passi esemplificativi tratti da diversi autori. Inoltre, se si tiene presente il contesto delle citazioni del libro VIII è possibile avanzare un'altra ipotesi. Il paragrafo VIII 3, 8 C341 di Strabone può essere ricondotto alla giustapposizione delle opinioni di Demetrio di Scepsi, per il quale Buprasio era una città dell'Elide, e di Apollodoro, che sosteneva si trattasse invece della capitale degli Epei da tenere distinti dagli Elei. Il riferimento a Saffo, pur presente nel libro I e non nell'VIII, poteva ben figurare accanto agli altri nell'opera dell'erudito di Scepsi che dunque potrebbe essere la fonte intermedia per i lirici<sup>59</sup>.

A proposito degli Erembi, citati dopo i Sidoni nel passo discusso di *Od.* IV 81-85, il geografo ipotizza che Omero designasse in questo modo gli Arabi e giustifica l'uso di questo etnonimo con una trasformazione linguistica avvenuta in epoca successiva. Il nome Erembi sarebbe derivato da εἰς τὴν ἔρυν ἐμβόειν, ossia dall'usanza degli Arabi di abitare sottoterra<sup>60</sup>, i quali poi avrebbero mutato nome in Trogloditi. Menelao li avrebbe ricordati non per la ricchezza, che in quel tempo sarebbe stata piuttosto limitata, ma per evidenziare la lontananza delle terre raggiunte nei suoi viaggi. Agli occhi di Strabone il nome Erembi presente nell'*Odissea* non costituisce un errore in quanto, come testimoniano Esiodo e Stesicoro<sup>61</sup>, il nome Arabia non era ancora in uso all'epoca di Omero e compare solo in epoca successiva.

Il capitolo sulla difesa della geografia omerica, affrontata in particolare in

<sup>55</sup> La città di Panormo non è ancora stata localizzata dagli scavi archeologici. Vd. Aujac 2018 (= 1969), 200; Neri 2021, 629.

<sup>56</sup> Hom. *Il.* II 625; Alcman. *PMGF* 55(i) ap. Strab. VIII 3, 8 C341.

<sup>57</sup> Hypp. fr. 125 West.

<sup>58</sup> Aesch. fr. 402a Radt.

<sup>59</sup> Vd. Baladié 2003 (=1978), 224.

<sup>60</sup> Schol. Hom. *Od.* 84; Eust. *ad Od.* IV 84; Eust. *in Dion. Per.* 180; *EM* 370, 40.

<sup>61</sup> Hes. fr. 23 Rzach = fr. 137 Merkelbach-West; Stes. *PMGF* 237.



relazione ai viaggi di Menelao e di Ulisse, si conclude con il ribadire la necessità di capire l'esigenza poetica del meraviglioso anche a proposito del viaggio degli Argonauti la cui storicità non viene messa in dubbio. In questo caso emerge una critica al noto poeta elegiaco Mimnermo. I dati da attribuire alla fantasia sono la collocazione della spedizione in luoghi sconosciuti e la navigazione in aree deserte che sarebbero altrimenti incompatibili con l'affermazione di Omero relativa alla fama di Argo, non ipotizzabile in terre desertiche. Strabone si pone in dissenso con Mimnermo e soprattutto con l'uso che di lui fa Demetrio di Scepsi per attribuire storicità a un dato che è palesemente frutto di invenzione<sup>62</sup>. Il geografo mostra spirito critico e non attribuisce necessariamente fede a un autore in virtù dell'autorità che gli conferisce la tradizione. Questo atteggiamento si evince anche peraltro con Omero stesso, quando Strabone fa presente che bisogna prestare attenzione a ciò che dice perché di epoca remota e pertanto la realtà geografica e le situazioni possono essere notevolmente cambiate.

### *3. Tra mito e storia: i poeti lirici come riferimenti autorevoli per le origini di città e di monumenti*

L'analisi dei passi che contengono riferimenti ai lirici consente di individuare un secondo gruppo tematico di citazioni dal quale emerge l'autorità di questi poeti nella *Geografia*. Si tratta di versi che vengono inseriti nel testo quando viene affrontata la fase più arcaica di una città o sono descritte vicende volte a spiegare le origini di santuari e di monumenti.

Particolarmente ricca di rimandi agli ἐγκριθέντες è la trattazione delle dodici città della Ionia e della loro fondazione, a cui sono riservati i paragrafi introduttivi del libro XIV, nei quali ricorre più di una volta il nome degli antichi poeti come testimonianza sugli eroi eponimi, su questioni di toponomastica e di eventi del remoto passato<sup>63</sup>: Mimnermo<sup>64</sup> nella *Nanno* dichiara che Colofone fu fondata da Andronimo di Pilo; Anacreonte<sup>65</sup> chiama Teo con il nome di Atamantide, in quanto occupata inizialmente da Atamante, e Callino<sup>66</sup>, chiamando

<sup>62</sup> Sui versi di Mimnermo vd. Dräger 1996, 30-45.

<sup>63</sup> Strab. XIV 1, 3-4 C633.

<sup>64</sup> Mimn. fr. 10 West.

<sup>65</sup> Anacr. fr. 463 Page.

<sup>66</sup> Call. fr. 2 e 2a West (*ap.* Strab. XIV 1, 4 C633) καὶ Καλλίνος που οὕτως ὠνόμακεν αὐτήν, Σμυρναίους τοὺς Εφεσίους καλῶν ἐν τῷ πρὸς τὸν Δία λόγῳ· Σμυρναίους δ' ἐλέησον (fr. 2) καὶ πάλιν· μνήσαι δ' εἶ κοτέ τοι μηρία καλά βοῶν / <Σμυρναῖοι κατέκταν> (fr. 2a). «e Callino in un certo senso le dà questo nome, allorché nell'Inno a Zeus chiama Smirnei

Smirnei gli Efesii nell'*Inno a Zeus*, documenta la coabitazione dei due popoli in una fase arcaica della loro storia e spiega altresì la ragione per cui Smirne fu introdotta nella lega delle dodici città da Efeso. Se i nomi di Mimnermo e Anacreonte ricorrono senza aggiunta dei versi delle loro opere, nel caso di Callino ne vengono riportati tre seguiti da due di Ipponatte<sup>67</sup> dai quali emerge che anche una località di Efeso era chiamata anticamente Smirne. La *Nanno* di Mimnermo ritorna, in questo caso con la citazione di alcuni versi *verbatim*, anche per una fase successiva della storia di Smirne: gli abitanti, separatisi dagli Efesii, occuparono l'antica città che da loro prese nome, scacciando i Lelegi che qui abitavano. A loro volta, espulsi dagli Eoli, si rifugiarono presso i Colofoni e con il loro aiuto riuscirono infine a tornare a Smirne, come testimonia il poeta elegiaco<sup>68</sup>:

ἔπειτε Πύλον Νηληϊῶν ἄστῳ λιπόντες  
ἡμερτὴν Ἀσίην νηυσὶν ἀφικόμεθα·  
ἔς δ' ἔρατὴν Κολοφῶνα βίην ὑπέροπλον ἔχοντες  
ἔζόμεθ', ἀργαλέης ὕβριος ἡγεμόνες.  
κεῖθεν δ' †διαστήεντος† ἀπορνύμενοι ποταμοῖο  
θεῶν βουλή Σμύρνην εἶλομεν Αἰολίδα.

La citazione di Mimnermo deve essere conservata «quanto più possibile nella forma trādita: l'editore di Strabone deve cercare di ricostruire non il testo di Mimnermo (come si cercava di fare in passato [...]), bensì quello che il geografo leggeva ed era in grado di citare»<sup>69</sup>. Come per i pochi versi di Callino e di Ipponatte, anche in questo caso non possediamo altre fonti con cui effettuare un confronto e dunque non è possibile stabilire se e in che misura il geografo sia fedele all'originale.

Si apre, qui come altrove, il problema se le citazioni dei lirici siano di prima mano o non derivino piuttosto dalla lettura di testi che Strabone aveva a disposizione. Il primo dato che si può osservare è la natura cursoria della citazioni di Callino e di Ipponatte che, se da una parte avvalorano l'antico legame tra

gli Efesii: «abbi pietà degli Smirnei» e ancora «ricorda se mai per te belle cosce di buoi / <gli Smirnei abbrustolirono>» (trad. di Biffi).

<sup>67</sup> Hypp. fr. 50 West (ap. Strab. XIV 1, 4 C633) οἶκει δ' ὄπισθε τῆς πόλιος † ἐν Σμύρνη / μεταξὺ Τρηχέης τε καὶ Λεπρῆς ἀκτῆς. «abita a ridosso della città, a Smirne, / fra Trachea e Punta Lepre» (trad. di Biffi).

<sup>68</sup> Mimn. fr. 9 West. (ap. Strab. XIV 1, 4 C634) «poi, lasciata Pilo, la città di Neleo, / l'amena Asia sulle navi raggiungemmo / e nell'amabile Colofone, gran forza d'arme possedendo, / ci stabilimmo, iniziatori di tracotante violenza. / Da lì, attraverso il fiume ... / per volere dei numi Smirne eolide prendemmo» (trad. di Biffi).

<sup>69</sup> Nicolai 2000, 220.

Smirne e Efeso, dall'altro non hanno un reale valore argomentativo nell'ambito della discussione sull'origine di Efeso. Ne consegue la possibilità di intravedere una reminiscenza mnemonica di testi che dovevano essere patrimonio culturale di un intellettuale quale era Strabone<sup>70</sup>. L'idea di considerare l'inserzione dei versi lirici come ricordo delle proprie letture al fine di valorizzare l'importanza culturale di quest'area geografica è senza dubbio possibile ma non smentisce né afferma l'uso di una fonte intermedia, che poteva contenere le citazioni o essere integrata dal geografo stesso.

Tra le fonti che per questa parte della sua opera egli utilizza senza ombra di dubbio è Artemidoro: nativo di Efeso viene, nel XIV libro, menzionato per la prima volta a proposito della descrizione della città e dei suoi monumenti, che da lui esplicitamente deriva<sup>71</sup>. È facile credere che la sua opera geografica fosse stata utilizzata da Strabone a completamento dei dati ricavabili con l'autopsia e che qui abbia trovato le informazioni sull'origine della *polis* accanto alle altre della dodecapoli. Certamente Artemidoro riservava un'attenzione particolare alla sua città natale e non è illegittimo sostenere che proprio da lui provengano le citazioni dei lirici. Gli è peraltro ascritta anche la stesura di *Ionika hypomnemata* a cui ben potrebbero essere ricollegate le informazioni sulla colonizzazione ionica. Questa è trattata da Strabone come una singola spedizione secondo una tradizione molto antica che risale fino al V secolo e che continuerà anche dopo di lui. La prima fonte che nella *Geografia* compare in proposito è Ferecide di Atene ma l'estensione della sua citazione e dunque, della sua conseguente interpretazione è al centro del dibattito dei moderni che hanno proposto soluzioni differenti. Jacoby ritiene che debba essere attribuita a lui la fondazione di Efeso da parte di Androclo, che guidava la colonizzazione ed era il figlio legittimo di Codro, re degli Ateniesi<sup>72</sup>. La parte relativa alla priorità di Efeso, in netto contrasto con la tradizione che attribuiva la preminenza a Mileto come ben si può constatare da Ellanico<sup>73</sup>, sarebbe tratta da Artemidoro. Un'altra interpretazione ritiene invece di Ferecide anche l'affermazione che a Efeso sorgeva τὸ βασιλείον τῶν Ἰώνων. Il genealogista di Atene potrebbe essere stato citato dallo stesso Artemidoro in quanto in linea con il ruolo di rilievo attribuito alla sua città natale<sup>74</sup>. A prescindere dal pensiero di Ferecide e dall'eventualità che si distaccasse dal racconto più diffuso, è da segnalare il fatto che Strabone decide di sostenere il primato di Efeso attraverso il ricorso ai poeti lirici. Il suo atteggiamento

<sup>70</sup> Così Luraghi 2000, 362.

<sup>71</sup> Strab. XIV 1, 22 C640.

<sup>72</sup> *FrGrHist* 3 F 155, *Komm.*, 426.

<sup>73</sup> *FrGrHist* 4 FF 48, 125.

<sup>74</sup> Biffi 2009, 146-147 ipotizza che sia proprio la scelta di Artemidoro di seguire Ferecide a determinare la preferenza a lui accordata dal geografo. Cfr. Luraghi 2000, 363; Ferraioli 2018, 17-18.

giamento si può spiegare con il fatto che all'epoca di Strabone è Efeso la città più ricca e importante della provincia d'Asia: si troverebbe qui, dunque, la proiezione nel passato e la valorizzazione, opportunamente sostenuta dalle citazioni dei poeti, della città che aveva in età romana, molto più che nel passato, un ruolo di preminenza nella Ionia<sup>75</sup>. La rilevanza di Efeso non è tale semplicemente perché così è presentata da Artemidoro: è lo stesso Strabone che decide di seguire la fonte prescelta perché gli presenta il quadro più conforme alla tradizione che intende avvalorare.

La priorità di Efeso, come esito dell'attenzione di Strabone al mondo contemporaneo, e l'uso dei poeti lirici si desumono anche dal confronto con gli altri autori che tramandano la storia delle dodici città ioniche. Se infatti la fondazione della *polis* per opera di Androclo e la rappresentazione della dodecapoli come risultato di un'unica spedizione coloniale si ritrovano anche nell'*excursus* ionico di Pausania<sup>76</sup>, che per estensione è il più rappresentativo a riguardo, il primato di Efeso è l'elemento caratterizzante della versione straboniana rispetto a quella del periegeta e a tutte le altre, che in misura maggiore o minore attribuiscono la centralità a Mileto, fondata dal figlio di Codro Neleo<sup>77</sup>. Il passo di Pausania, che si inserisce nella tradizione più corrente presente già in Cadmo e in Paniassi<sup>78</sup>, è privo, nonostante l'ampiezza, di riferimenti ai poeti lirici di cui, invece, è ricca la *Geografia* di Strabone a sostegno di un racconto meno diffuso e preminente.

Per quanto non sia possibile un confronto con gli originali, a noi non pervenuti, e indipendentemente dall'utilizzo di fonti di prima o piuttosto di seconda mano è un dato importante che grazie al geografo abbiamo testimonianze e versi non altrimenti tramandati e possiamo altresì meglio comprendere il suo modo di procedere nell'affrontare le fasi più arcaiche della storia di una città, delle quali

<sup>75</sup> Luraghi 2000, 365-366; Biffi 2009, 17-18, 146-147.

<sup>76</sup> Paus. VII 2, 3 - 4, 10. Sulle differenze tra Strabone e Pausania in merito alla descrizione della Ionia e alle storie di fondazione della dodecapoli si rimanda a Moggi 1996; Moreschini 1994; Polito 2017; Battisti 2022. Cfr. Cassola 1957, 74 ss.; Prinz 1979, 320-340; Ragone, 1996; Mac Sweeney 2013; Ferraioli 2017 e 2018. Per quanto riguarda Efeso vi sono significative differenze tra i testi di Strabone e di Pausania. Come riporta Ferraioli 2018, 22-23 il passo di Pausania (VII 2, 7-8) è «un racconto composito che armonizza varie tradizioni in nome del territorio visto come elemento primario. Una prima differenza con quello ferecideo riportatoci da Strabone è [...] la presenza in Pausania di una stretta vicinanza nel testo tra fondazione della città e fondazione del santuario. Inoltre la presenza dell'elemento indigeno, quello cario-lelego, appare più importante nel racconto del Periegeta che in quello straboniano. Infatti, anche se pure Strabone considera i Lelegi come i primi abitanti della zona, essi appaiono come elemento di ben maggiore importanza nel racconto trasmessoci da Pausania, il quale afferma che erano Lelegi e Lidi a possedere la *chora* dove poi sorse la città e furono essi a fondare il santuario».

<sup>77</sup> Vd. Talamo 2004; Polito 2011, 65-100.

<sup>78</sup> Vd. Moggi - Osanna 2000, 187.

sceglie la versione più conforme alla linea che intende seguire. Si evince come egli faccia riferimento a questi poeti come elemento di supporto delle notizie fornite, che per essere ritenute credibili in quanto relative a un passato non facilmente documentabile, richiedevano fonti di indubbia autorità. Non è, inoltre, un caso che in apertura del libro XIV dedicato alla Ionia si trovino concentrati tanti riferimenti a poeti lirici. Egli apre la descrizione di una regione così significativa per la cultura greca con la citazione degli autori che l'avevano resa grande, dando lustro nello stesso tempo a tutta la Grecia. Strabone osserva in modo compiaciuto la ricchezza intellettuale di un'area geografica da cui continua a provenire, anche in epoca a lui contemporanea, un gran numero di intellettuali che egli guarda con ammirazione e ai quali egli stesso appartiene. Non a caso egli ricorda il ruolo politico di Artemidoro che in qualità di ambasciatore a Roma si fece promotore degli interessi di Efeso<sup>79</sup>. La valorizzazione del passato è sempre funzionale al presente: all'epoca di Strabone Efeso e le città dell'Asia Minore sono assoggettate dal dominio romano ma come un tempo hanno dato i natali a insigni poeti così ora producono intellettuali in grado di difendere la grecità.

È quasi certamente attraverso la mediazione di Eforo che Strabone è informato circa la fondazione di Catane per opera dei Nassi e il successivo sviluppo della sua storia legato al nome di Ierone<sup>80</sup>. Strabone ricorda brevemente il periodo più arcaico della città, corrispondente alla sua fondazione attribuita agli abitanti di Naxos e si concentra sulla fase testimoniata da Pindaro. La vicenda è nota anche da Diodoro<sup>81</sup>. Nel 476 a.C. il tiranno di Siracusa espulse gli abitanti per dare spazio a Siracusani e Peloponnesiaci e le cambiò il nome in Etna come attestano i versi del poeta lirico, che lo chiama esplicitamente fondatore e crea un gioco di parole tra il suo nome e il termine ἱερά, «sacrifici»<sup>82</sup>. Non vengono invece ricordati i due ecisti menzionati da Tucidide<sup>83</sup>: Tucle, responsabile e guida

<sup>79</sup> Strab. XIV 1, 26 C642.

<sup>80</sup> Strab. VI 2, 3 C268 (cf. VI 2, 2 C267). Vd. Parmeggiani 2011, 323-327; Roller 2018, 309. Per le indicazioni bibliografiche sulla fondazione di Catane e sulla presenza dei Greci in Sicilia si rimanda a Moscati Castelnovo 2003, 323 note 11 e 12.

<sup>81</sup> Diod. XI 49.

<sup>82</sup> Strab. VI 2, 3 C268 ἀπέβαλε δὲ τοὺς οἰκήτορας τοὺς ἐξ ἀρχῆς ἢ Κατάνη, κατοικίσαντος ἑτέρου Ἰέρωνος τοῦ Συρακουσίων τυράννου καὶ προσαγορεύσαντος αὐτὴν Αἴτην ἀντὶ Κατάνης. ταύτης δὲ καὶ Πίνδαρος (fr. 105a Snell-Maehler) κτίστορα λέγει αὐτὸν ὅταν φῆ «Ξύνες [ὄ] τοι λέγω, / ζαθέων ἱεράων ὁμώνυμε / πάτερ, κτίστορ Αἴτας». «Catania perdette i suoi primitivi abitanti quando Ierone, tiranno di Siracusa, vi installò una colonia e la chiamò Etna invece di Catania. Pindaro lo proclama espressamente fondatore di essa quando dice: “Ascolta quel che ti dico / o tu che porti il nome dei santi sacrifici, / Padre fondatore di Etna”» (trad. di Biraschi).

<sup>83</sup> Thuc. VI 3, 1. Vd. Schol. Call. *Aet.*, II, fr. 43, 31-32 Pfeiffer; St. Byz. s.v. Κατάνη.

della spedizione, ed Evandro, scelto dai Catanei stessi come fondatore. La presenza di due ecisti è stata interpretata come «sintomo di un'avvenuta ristrutturazione e della conseguente esigenza della colonia di ridefinire la propria identità»<sup>84</sup>. Questo accadde quando nel 466 a.C., in seguito alla caduta dell'ultimo Dinomenide, la ricostituzione della *polis* assunse i caratteri di una vera e propria rifondazione. La figura di Evandro, colono di prima generazione che la tradizione fa giungere direttamente dall'Eubea senza la sosta intermedia a Naxos, testimonia la volontà di affermazione dell'identità dei Catanei e una rivisitazione della storia antica volta a porre Catane sullo stesso piano di Naxos ma senza fratture con la madrepatria, che di fatto non ci furono<sup>85</sup>.

Attraverso la citazione di Pindaro vengono valorizzate da Strabone non tanto la prima fondazione e la fase successiva al 466 a.C. ma quella legata al nome di Ierone, che aveva avuto il merito di diffondere la cultura ellenica nel mondo indigeno e che grazie alla sua attività di mecenate aveva reso Siracusa un centro di cultura in grado di attirare poeti e letterati. Oltre a Pindaro si ricordano aver soggiornato presso il tiranno anche Simonide ed Eschilo, che ne tessè le lodi nelle *Etnee*<sup>86</sup>, ed è nota la celebrazione delle vittorie equestri di Ierone da parte di Bacchilide<sup>87</sup>. I versi presenti nella *Geografia* erano molto noti e di ampia circolazione come testimonia la loro citazione nella commedia di Aristofane *Gli uccelli*<sup>88</sup>, in cui Pisetero viene equiparato a Ierone, e nel relativo scolio<sup>89</sup>, nonché l'utilizzo in chiave proverbiale della formula *σύνες ὅ τοι λέγω* da parte di Platone che la utilizza in un contesto privo di riferimenti al tiranno e alla rifondazione di Catane/Etna<sup>90</sup>. Il fatto che si tratti dell'inizio del componimento pindarico, come apprendiamo dagli scoli<sup>91</sup>, e la celebrità dei versi può anche far pensare a un ricordo mnemonico da parte di Strabone. Il geografo, tuttavia, non lascia trasparire di essere a conoscenza del fatto che il motivo della fondazione

<sup>84</sup> Moscati Castelnovo 2003, 325. Vd. Asheri 1980, 145-158; Luraghi 1994, 340-341; Braccisi 1998, 40-41.

<sup>85</sup> Catane risulta sotto l'influenza politica ed economica di Naxos almeno fino alla prima parte del V sec. a.C. come risulta dalla documentazione numismatica. Vd. Malkin 1987, 257; Mangano 1996, 22; Moscati Castelnovo 2003, 324.

<sup>86</sup> Corbato 1996, 61-72; Basta Donzelli 1996, 73-85; Seminara 2009, 69-86; Totaro 2011, 149-168.

<sup>87</sup> Neri 2009<sup>3</sup>, 271.

<sup>88</sup> Aristoph. *Av.* 926-927 *σύ δὲ πάτερ, κτίστορ Αἴτνας, / ζαθέων ἱερῶν ὁμώνυμε [...].*

<sup>89</sup> *Schol. vet.* Aristoph. *Av.* 926 *σύ δ' ὦ πάτερ κτίστορ: Ἐκ τῶν Πινδάρου ὑπορχημάτων "Ξύνες ὅ τι λέγω ζαθέων ἱερῶν ἐπώνυμε πάτερ κτίστορ Αἴτνας". Ἐπειδὴ ὁ Ἰέρων ἔκτισεν αὐτήν.*

<sup>90</sup> Plat. *Meno* 76d *"σύνες ὅ τοι λέγω," ἔφη Πίνδαρος [...]; Plat. Phedr.* 236d *"σύνες ὅ τοι λέγω" [...].*

<sup>91</sup> *Schol. vet. et rec.* Pind. *Pyth.* II 127. Cfr. *Schol. vet.* Pind. *Nem.* VII 1a.

di Etna è presente anche nella *Pitica I*<sup>92</sup>, composta per celebrare la vittoria di Ierone con la quadriga a Delfi nel 470 a.C.<sup>93</sup> Tale constatazione sembra condurre nella direzione della lettura di Pindaro attraverso Eforo, e Strabone si sarebbe limitato a citare il verso riportato dallo storico di Cuma.

Eforo è d'altra parte la fonte privilegiata di Strabone per le storie di fondazione e non è inverosimile credere che i poeti lirici citati in tali contesti provenissero da lui<sup>94</sup>. Ciò si osserva anche per quanto riguarda l'edificazione di Taranto, inserita nella parte della *Geografia* relativa alla Iapigia e all'Apulia, successiva a quella sulla Sicilia. Strabone riporta sia la versione di Antioco sia quella di Eforo, nella quale è presente la menzione di Tirteo<sup>95</sup>. Il poeta attivo a Sparta nel VII sec. a.C. viene ricordato a proposito della lunghezza della prima guerra messenica<sup>96</sup>, evento strettamente collegato con la deduzione della colonia magnogreca. La vicenda raccontata da Strabone<sup>97</sup> è ben nota ed è tradita anche da Polibio, Diodoro e Pausania pur con alcune differenze<sup>98</sup>. Nel racconto eforeo gli Spartani avevano giurato di non tornare in patria prima di aver distrutto Messene e aver così vendicato l'uccisione del re Teleclo della dinastia degli Agiadi. Dopo dieci anni di guerra, in seguito alle richieste delle donne di Sparta, che si erano lamentate per l'assenza prolungata dei mariti a causa della quale la città rischiava di rimanere priva di cittadini, vennero inviati i giovani che non avevano prestato giuramento perché ancora ragazzi al momento dell'inizio del conflitto. I figli, nati in tal modo da unioni non regolari e chiamati Parteni, non furono considerati di pieno diritto e ordirono una congiura insieme con gli Iloti. Dopo che questa fu scoperta, dal momento che i Parteni erano numerosi e compatti, gli Spartani decisero di mandarli a fondare una colonia e fu così edificata Taranto.

Strabone riserva un ampio spazio alla fondazione della città che egli dichiara essere l'unico centro, insieme a Brentesion, ancora fiorente in un territorio un tempo molto popolato ma che alla sua epoca risultava stremato dalle guerre e caratterizzato da piccole unità abitative. Il rilievo che egli le conferisce e che si riflette nell'ampiezza del testo dedicato alle sue origini sottolinea l'importanza conferita a una città considerata «“baluardo” della grecità in terra italica»<sup>99</sup>, co-

<sup>92</sup> Pind. *Pyth.* I 61-63.

<sup>93</sup> Biffi 2009, 227

<sup>94</sup> Vd Parmeggiani 2011, 267-269.

<sup>95</sup> Cfr. Moscati Castelnovo 1991; Suárez de la Torre 1994, 28-33; Lippolis - Garaffo - Naffisi 1995, 263-302; Lasserre 2003 (= 1967), 234 nt. 4; Russo 2004, 79-84; Zunino 2005, 185-189. Vd. anche Luraghi 2003, 2008, 70-75, 2009, 2022.

<sup>96</sup> Strab. VIII 4, 10 C362.

<sup>97</sup> Strab. VI 2, 3 C268.

<sup>98</sup> Pol. VI 49, 2; Diod. XV 66, 3; Paus. IV 5, 8; 6, 5; 13, 6; 15, 2.

<sup>99</sup> Russo 2004, 79.

me si ritrova anche in Callimaco<sup>100</sup>, e richiama il favore con cui il geografo considera la madrepatria Sparta, della quale egli sottolinea la durata dell'egemonia e la superiorità della costituzione. La rilevanza e la forza di Sparta erano tali da giustificare la definizione del Peloponneso come «Acropoli della Grecia»<sup>101</sup>. La partecipazione di Tirteo alla seconda guerra messenica in qualità di stratega dei Lacedemoni è ricordata nel libro VIII da Strabone, che attraverso i versi stessi del poeta ne ricorda la provenienza da Erineo, una delle città della tetrapoli dorica<sup>102</sup>. La testimonianza del leggendario autore lirico, di cui anche Mileto e Atene si contendevano le origini<sup>103</sup>, serve per avvalorare, nella versione eforea della fondazione di Taranto, la lunghezza e la cronologia della prima guerra messenica e si inserisce nel contesto di una tradizione sulle origini della città magnogreca in cui l'elemento servile appare mitigato. In Antioco, infatti, questa è opera di coloro che non parteciparono alla guerra e furono chiamati Iloti. Per Eforo i Parteni sono invece a tutti gli effetti figli di spartati per quanto nati da unioni illegittime<sup>104</sup>.

La citazione di Tirteo, che viene inserita nella *Geografia* da Strabone in quanto fonte autorevole a cui egli ricorre per fondare il proprio racconto storico, è presente anche in Pausania e questo consente un confronto tra i due testi. Se Diodoro e Polibio si occupano della medesima vicenda in modo però molto più cursorio e senza citare i versi del poeta, del quale solo Diodoro fa un breve cenno, Pausania ricorre a citazioni *verbatim* con l'intento preciso di supportare l'attendibilità delle informazioni fornite. Pausania considera poco affidabile Mirone di Priene che, insieme a Riano di Bene, costituisce la fonte per la prima guerra messenica. Tra le molte inesattezze ascrivibili a Mirone, che non distingue tra i due conflitti, è l'attribuzione dell'uccisione di Teopompo, re dei Lacedemoni, per mano di Aristomene poco prima della morte di Aristodemo<sup>105</sup>. Per confermare la falsità di questa informazione riporta i versi di Tirteo in cui si dice che Teopompo fu colui che pose fine alla guerra. Per Pausania «l'uso di Tirteo come fonte storica e cronologica è decisivo per correggere Mirone; il poeta elegiaco della metà (o seconda metà) del VII secolo [...] assolve qui quella funzione di "verifica" di dati relativi alla seconda metà del sec. VIII e alla prima metà

<sup>100</sup> Call. fr. 613 e 617 Pfeiffer.

<sup>101</sup> Strab. VIII 1, 3 C335.

<sup>102</sup> Strab. VIII 4, 10 C362 (= fr. 2 West).

<sup>103</sup> Vd. Plat. *Leg.* 1, 629a; Lyc. *Leocr.* 106; Diod. XV 66, 3; Paus. IV 5, 6; *Suid.* τ 1205. Cfr. Plut. *Mor.* 230d; Ael. *V.H.* XII, 50.

<sup>104</sup> Vd. Cartledge 1979, 96-98; Musti 1988; Moscati Castelnovo 1991, 75-79.

<sup>105</sup> Paus. IV 6, 5 ἡμετέρῳ βασιλῆι θεοῖσι φίλῳ Θεοπόμπῳ, / ὄν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον. «Al nostro re, caro agli dei, Teopompo, / per opera del quale prendemmo Messene spaziosa» (trad. di Musti 1997<sup>3</sup>).



del VII, che, per l'epoca precedente, assolve Omero»<sup>106</sup>. Per il periegeta, come per Strabone, i versi di Tirteo costituiscono un punto di riferimento essenziale. Questo emerge anche per quanto riguarda la durata della guerra, che fu combattuta per diacianneve anni pieni e si concluse nel ventesimo, nonché per definire questioni di cronologia<sup>107</sup>. L'autorità del poeta elegiaco viene contrapposta anche a quella di Riano, di norma ritenuto più affidabile, a proposito dei re in carica al momento dello scontro con i Messeni: gli Spartani combatterono la prima guerra messenica al tempo dei «padri dei padri»<sup>108</sup> di chi allora era impegnato nel secondo conflitto e dunque tre generazioni dopo Teopompo, quando erano re Anassandro e Anassidamo e non Leotichida, come sosteneva Riano. I versi di Tirteo risultano identici a quelli riferiti da Strabone come uguale è anche la ragione di fondo della loro citazione nei due autori. Il celebre poeta è richiamato da entrambi per l'autorità della sua testimonianza, che assume un valore fondamentale e decisivo.

Se i lirici vengono utilizzati nell'ambito di storie di fondazioni e di episodi di storia arcaica per avvalorare e arricchire la narrazione, li troviamo analogamente anche nel contesto delle vicende mitiche collegate con templi e monumenti al fine di spiegarne il significato e la costruzione risalente ad epoca remota.

A proposito del tempio di Apollo Sminteo, situato nei pressi di Chrysa<sup>109</sup>, attuale Göz Tepe, vicino ad Amassito, a sud di Antigonía-Alessandria Troade, Strabone riferisce la tradizione mitica relativa all'epiteto del dio, la quale spiega anche la ragione per cui fu costruito in suo onore. Come afferma Strabone Callino fu il primo a raccontarla<sup>110</sup>:

συνοικειούσι δὲ καὶ τὴν ἱστορίαν εἴτε μῦθον τούτῳ τῷ τόπῳ τὴν  
περὶ τῶν μυῶν. τοῖς γὰρ ἐκ τῆς Κρήτης ἀφιγμένοις Τεύκροις  
(οὗς πρῶτος παρέδωκε Καλλῖνος ὁ τῆς ἐλεγείας ποιητής,  
ἠκολούθησαν δὲ πολλοί) χρησμὸς ἦν, αὐτόθι ποιήσασθαι τὴν

<sup>106</sup> Musti - Torelli 1997<sup>3</sup>, 216.

<sup>107</sup> Paus. IV 13, 6; 15, 2.

<sup>108</sup> Paus. IV 15, 2.

<sup>109</sup> L'esistenza del tempio è attestata anche da Plinio (*Nat. Hist.* V 123) e dalla *Tabula Peutingeriana* (9.2). I resti dello *Smintheion* sono stati identificati nell'Ottocento a nord di capo Lekton nella località dell'attuale Gülpınar. Per il resoconto delle campagne di scavo vd. Weber in Stillwell 1976, 846-847. Il tempio è stato oggetto di studi, più recentemente, da parte di Özgünel 2003, 2012 e 2015.

<sup>110</sup> Strab. XIII 1, 48 C604. «A questa storia associano anche la storia, se non il mito, dei topi. I Teucri giunti a Creta (dei quali il primo a parlare fu Callino, il poeta elegiaco, ma in molti lo hanno seguito) erano stati ammoniti da un oracolo a fissare la loro dimora nel luogo in cui sarebbero stati assaliti dai «figli della terra»; il che accadde loro, dicono, presso Amassito» (trad. di Biffi).

μονὴν ὅπου ἂν οἱ γηγενεῖς αὐτοῖς ἐπιθῶνται· συμβῆναι δὲ τοῦτ'  
αὐτοῖς φασὶ περὶ Ἀμαξιτόν.

I Teucro provenienti da Creta avevano ricevuto dall'oracolo il monito di stabilirsi dove fossero stati assaliti dai topi, "i figli della terra", e questo accadde nei pressi di Amassito<sup>111</sup>. Dalla figlia di Teucro e da Dardano, anch'egli immigrato nella Troade, ebbe inizio la stirpe regale di Troia. Strabone nei suoi passi programmatici spiega che la sua opera non intende procurare piacere ma ha il fine di essere utile in particolare all'uomo politico suo contemporaneo e non manca di criticare esplicitamente gli autori che avevano dato credito al mito. È significativo che il geografo segnali specificamente che si tratta di «ἱστορία ο μῦθος». Il termine μῦθος viene usato laddove si vuole intendere che si parla di eventi non documentabili, spesso inseriti nei testi dai poeti come abbellimento al fine di renderli più piacevoli<sup>112</sup>. Egli utilizza μυθοποιία e μυθεύω quando nel I libro della *Geografia* si riferisce ai racconti di Omero che venivano criticati, nonché l'espressione τοῦ μυθώδους χάριν per indicare il gusto del favoloso presente nei poeti per suscitare diletto<sup>113</sup>.

Si può tuttavia constatare che nella *Geografia* non sono pochi i racconti mitici inseriti, nei confronti dei quali egli manifesta di volta in volta opinioni differenti<sup>114</sup>. Per quanto Strabone si renda conto che le vicende ricollegabili all'epiteto potrebbero non appartenere a ciò che è documentabile, la testimonianza del poeta elegiaco è autorevole e non viene messa in discussione, tanto più che narra una vicenda molto strettamente connessa con il mondo omerico. Esisteva anche un'altra tradizione riportata dagli *Scholia* D a Omero per il tramite probabilmente di Apollodoro di Atene<sup>115</sup>: Apollo, adirato con il sacerdote Crini, aveva mandato dei topi a devastare i campi. In seguito, il dio si era presentato al suo capo pastore e in cambio della generosa accoglienza aveva distrut-

<sup>111</sup> Vd Angelucci 2022, 185-186.

<sup>112</sup> Vd. Saïd 2011, 78 «[...] from Polybius to Strabo "mythical" is often associated with "byzantine" (*xenos*), "excessive" (*perittos*), "marvelous" (*thaumastos*), or "prodigious" (*teradodes*). [...] It is opposed to what is "historical" (*historikos*), "true" (*alethes*) or "similar to true" (*aletheiai eoikos*) "likely" (*eikos*), or "believable" (*pistos*, *pithanos*, or *pisteuomenos*). These uses of *muthos* and *muthodes* in the historiography of the Hellenistic or Roman periods appear to coincide with the definitions that opposed *muthos/fabula* to *historia* and *plasma/argumentum* [...]».

<sup>113</sup> Strab. I 2, 30 C37; 2, 35 C43.

<sup>114</sup> Sul mito nella *Geografia* vd. Clarke 2007 (= 1999), 299-300; 319-324; Patterson 2013, 201-221 e 2017, 276-293.

<sup>115</sup> *Schol.* D Hom. II. A 39 (cf. *Myth. Hom.* III 199, 29-30 in Kramer, Hagedorn 1984, 34). Vd. Angelucci 2022, 185. Queste non erano le uniche interpretazioni dell'epiteto Sminteo allora circolanti. Aristarco proponeva di ricondurlo al nome della località di Sminte. Vd. H. van Thiel 2014, 55.

to i topi, ordinandogli di rivelare la sua apparizione a Crini che fece quindi edificare il tempio. Non c'è traccia di questa vicenda nella *Geografia*. Da una parte si può pensare che l'assenza sia nelle fonti usate da Strabone, dall'altra è ipotizzabile che egli scelga appositamente quale versione ricordare per spiegare la costruzione del tempio dedicato ad Apollo Sminteo. Callino, che è il primo a riferire il racconto dei Teucri, viene scelto per la sua autorità e per l'antichità della sua testimonianza. Far riferimento a un dato autore per parlare delle origini di una località significa anche nobilitarla così come prediligere una certa tradizione può avere un significato che va al di là del mero dato antiquario. Strabone decide di riportare di fatto solo la versione che collega la fondazione del tempio di Apollo Sminteo con la provenienza cretese di Teucro e con le vicende della guerra di Troia. Servio la ricorda nel commento all'*Eneide* di Virgilio<sup>116</sup>, pur senza riferimenti a Callino, facendo menzione dell'arrivo nella Troade di Scamandro, padre di Teucro, spinto a lasciare l'isola per mancanza di cibo. Da lui avrebbe avuto inizio la stirpe di Dardano da cui discendeva Enea. Non a caso la prima tappa dell'eroe nel suo viaggio verso il Lazio è proprio Creta, luogo dove egli si riconnette alle sue origini e alla sua storia. Il nesso tra l'eroe troiano e l'isola doveva essere ben noto e diffuso in ambiente romano. È questo il racconto che Strabone decide di valorizzare creando quindi un legame tra il progenitore dei Romani e la fondazione, a Chrysa, del tempio di Apollo Sminteo, che era uno dei più noti tra quelli dove il dio era venerato con questo epiteto. La vicina e fiorente Antigonìa-Alessandria Troade, con la quale il santuario aveva un rapporto molto stretto, l'aveva scelto quale divinità poliade come dimostra l'iconografia monetale del II a.C.<sup>117</sup>

Per gli antichi, inoltre, e dunque anche per Strabone, la guerra di Troia era considerata appartenente al tempo della storia. A prescindere dal ruolo giocato dalle fonti consultate, la decisione di riportare questa versione, di per sé attinente all'ambito del *paradoxon*, dimostra la volontà del geografo di associare la fondazione del tempio a vicende che potevano essere collegate con fatti storici. Apollodoro al contrario riconduceva gli epiteti alle gesta e alle caratteristiche degli dei e dunque tra le due versioni non stupisce la scelta del geografo a favore di quella poi tradita anche da Servio<sup>118</sup>.

<sup>116</sup> Serv. *Ad Aen.* III 108.

<sup>117</sup> Boffo 1985, 277-282.

<sup>118</sup> Pfeiffer 1973, 397-398; Bravo 2006, 253; Schironi 2004, 411.

#### 4. Conclusioni

I viaggi di Strabone, che gli consentirono l'accesso alle biblioteche e ai principali centri di cultura, la permanenza ad Alessandria e il contatto con il risultato dell'attività ecdotica dei grammatici nonché la fama dei poeti lirici a Roma, ci consentono di affermare con certezza la sua dimestichezza con i testi poetici degli ἔγκριθῆντες. Se si guarda la distribuzione geografica dei generi della lirica – elegia, giambo, melica monodica e corale – e si passano brevemente in rassegna la provenienza dei principali poeti, i luoghi dove fiorirono e i loro spostamenti, si nota chiaramente che tali generi si svilupparono in regioni affrontate da Strabone nella sua *Geografia* e talvolta toccate nei suoi viaggi. Sono pochi i punti della sua opera nei quali egli dichiara di aver visitato un luogo o di esserci esplicitamente passato, eppure le sue affermazioni non lasciano dubbi sul fatto che la sua presenza deve avere interessato molte più località di quelle effettivamente dichiarate, se non altro per il suo trasferimento da una ragione all'altra<sup>119</sup>. Senza dubbio fu a Efeso, patria di Callino e di Ipponatte. Dopo Efeso Strabone menziona la vicina Colofone, che diede i natali a Senofane e a Mimnermo, e la città di Teo, da cui proveniva Anacreonte. Non sappiamo se fu nell'isola di Amorgo o a Paro, a cui sono legati i nomi rispettivamente di Semonide e di Archiloco o a Ceo, dove nacquero i poeti elegiaci Simonide e Bacchilide, ma certamente nel 29 a.C. navigò nell'arcipelago delle Cicladi quando Ottaviano si trovava a Corinto sulla via del ritorno per Roma dopo il triplice trionfo riportato nelle campagne in Dalmazia, ad Azio e in Egitto<sup>120</sup>. Il fatto che il geografo di Amasea abbia visitato le località luogo di nascita dei grandi lirici, per quanto non sia necessariamente legato alla conoscenza dei loro versi, è un elemento che rafforza la certezza della sua familiarità con il mondo della poesia, nata e sviluppatasi in quella parte dell'Asia Minore che egli elegge a sua patria culturale.

Certamente fu decisiva la sua permanenza ad Alessandria che esercitò un'influenza significativa sulla scelta dei riferimenti poetici da includere nella sua *Geografia*. Non a caso i poeti selezionati sono quelli ritenuti i migliori dagli Alessandrini e oggetto in particolare della loro attività ecdotica. Non è possibile sapere in che misura egli si attenesse ai componimenti poetici e determinare quali porzioni di testo decidesse di riferire, fatta eccezione per alcuni pochi passi di Pindaro. Analogamente non abbiamo dati per stabilire con certezza se i riferimenti ai lirici nella *Geografia* siano riportati prevalentemente attraverso fonti intermedie o siano di prima mano oppure ancora derivino da reminiscenze per-

<sup>119</sup> Strab. II 5, 11 C117.

<sup>120</sup> Strab. X 5, 3 C485-486.

sonali. È opportuno ritenere valide le diverse ipotesi: è possibile che in taluni casi la lettura diretta nelle biblioteche dei centri di cultura abbia affiancato quella di autori, come Eforo, utilizzati in qualità di fonti e che nel caso di testi molto noti un intellettuale come Strabone ricordasse a memoria alcuni versi. Se da una parte egli appare citare i poeti perché presenti nei testi da lui utilizzati, dall'altra si può osservare che la decisione di includere i versi o il contenuto delle poesie nella sua *Geografia* non è il frutto di mera compilazione ma di una precisa scelta. Dai passi presi in considerazione si evince come le opere dei lirici siano usate in virtù della loro autorità per fornire supporto e fondamento alle vicende riferite. Si nota che le citazioni poetiche riguardanti il passato mitico-storico di un luogo o di monumenti raramente vengono messi in discussione non per mancanza di spirito critico ma per la loro valenza di punto di riferimento che conferma o smentisce. Il geografo si inserisce in tal modo nel dibattito antico sul valore della poesia: l'alta opinione che egli dimostra di avere per i lirici, pur non dichiarata esplicitamente, ribadisce l'idea che essa non debba essere considerata come una fonte di secondaria importanza ma possieda in sé la capacità di dare fondamento alle informazioni fornite. Strabone non la ritiene meno attendibile della storiografia e contesta l'opinione di chi la considerava unicamente una fonte di intrattenimento e anzi le attribuisce lo stesso fine, quello della ricostruzione della verità<sup>121</sup>. Egli estrapola i versi dal loro originario contesto, inserendoli nel nuovo ambito dell'opera geografica allo scopo di supportare una determinata tradizione letteraria attraverso citazioni autorevoli ed efficaci. In tal modo, oltre a dimostrare la sua cultura, persegue l'obiettivo di nobilitare e rendere persuasiva la sua narrazione sia agli occhi dell'uomo colto sia a quelli del lettore con minore formazione ottenendo un racconto più convincente e di maggior fascino.

mariachiara.angelucci@unipv.it

#### *Bibliografia*

- Angelucci 2020: M. Angelucci, *I Centri Religiosi di Delfi, Olimpia e Dodona nella Geografia di Strabone e il concetto di pólis epiphanés*, «OTerr» 18, 11-24.  
Angelucci 2022: M. Angelucci (a c. di), Polemone di Ilio. *I frammenti degli scritti periegetici, introduzione, testo greco, traduzione e commento*, Stuttgart.  
Angelucci 2022: M. Angelucci (ed. by), *Urban Space in Historical Geography: Collective Perception and Territoriality*, Sevilla.

<sup>121</sup> Strab. I 2, 9. Vd. Dueck 2005, 104-107.

- Asheri 1980: D. Asheri, *Rimpatrio di esuli e redistribuzione di terre nelle città siciliane, ca. 466-461 a.C.*, I, in M.J. Fontana - M.T. Manni Piraino - F.P. Rizzo (a c. di), *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, voll. I-VI, Roma, 143-158.
- Aujac 2018 (= 1969): G. Aujac (éd. par), Strabon, *Géographie, Introduction générale*, tome I, I<sup>re</sup> partie, livre I, Paris.
- Baladié 2003 (= 1978): R. Baladié (éd. par), Strabon, *Géographie, tome V, livre VIII, texte établi et traduit*, Paris.
- Basta Donzelli 1996: G. Basta Donzelli, *Katane-Aitna tra Pindaro ed Eschilo*, in B. Gentili (a c. di), *Catania antica, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania, 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma, 73-95.
- Battisti 2022: C. Battisti, *The Description of Ionia in Strabo and Pausanias*, «Euphrosyne» 50, 43-60.
- Bianchi 2020a: F.P. Bianchi, *Strabone e il teatro. Le citazioni drammatiche nell'opera di Strabone*, «GeogrAnt» 29, 57-74.
- Bianchi 2020b: F.P. Bianchi, *Strabone e il teatro. La biblioteca drammatica della «Geografia»*, Baden-Baden.
- Biffi 2009: N. Biffi (a c. di), *L'Anatolia meridionale in Strabone. Libro XIV della Geografia, introduzione, testo, traduzione e commento*, Bari.
- Biffi 2020: N. Biffi (a c. di), *Strabone di Amasea, Geografia, Libro X, introduzione, testo e commento*, Bari.
- Biraschi 1984: A.M. Biraschi, *Strabone e la difesa di Omero nei Prolegomena*, in F. Prontera (a c. di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. I, Perugia, 127-153.
- Biraschi 1986: A.M. Biraschi, *Strabone e gli onomata omerici*, in G. Maddoli (a c. di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. II, Perugia, 67-77.
- Biraschi 1994: A.M. Biraschi, *Strabone e Omero. Aspetti della tradizione omerica nella descrizione del Peloponneso*, in A.M. Biraschi (a c. di), *Strabone e la Grecia*, Perugia, 25-56.
- Biraschi 2000<sup>3</sup> (=1988): A.M. Biraschi (a c. di), *Strabone, Geografia. L'Italia. Libri VI-VI, introduzione, traduzione e note*, Milano.
- Biraschi 2005: A.M. Biraschi, *Strabon and Homer: A Chapter in Cultural History*, in D. Dueck - H. Lindsay - S. Potheary (ed. by), *Strabo's Cultural Geography. The Making of a Kolossourgia*, Cambridge, 73-85.
- Boffo 1985: L. Boffo, *I re ellenistici e i centri religiosi dell'Asia Minore*, Firenze.
- Braccesi 1998: L. Braccesi, *I tiranni di Sicilia*, Roma-Bari.
- Bravo 2006: B. Bravo, *Felix Jacoby, Arnaldo Momigliano e l'erudizione antica*, in C. Ampolo (a c. di), *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby*, Pisa, 227-257.
- Cassola 1957: F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli.
- Clarke 2007 (= 1999): K. Clarke, *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford.

*Il mondo della lirica arcaica e tardo arcaica nella Geografia di Strabone*

- Corbato 1996: C. Corbato, *Le «Etnee» di Eschilo*, in B. Gentili (a c. di), *Catania antica, Atti del convegno della S.I.S.A.C. (Catania, 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma, 61-72.
- Cordano - Amiotti 2013: F. Cordano - G. Amiotti (a c. di), *Strabone, I Prolegomena, introduzione, traduzione e note*, Roma.
- Davies 1991: M. Davies (ed. post D.L. Page), *Poetarum melicorum graecorum fragmenta*, I, *Alcman, Stesichorus, Ibycus*, Oxford.
- DeLacy 1948: P. DeLacy, *Stoic Views of Poetry*, «AJPh» 69/3, 241-271.
- Desideri 1999: P. Desideri, *Strabone e la verità storica in Omero*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale, Atti di convegno (Roma, 21 - 23 febbraio 1990)*, Roma, 127-136.
- Di Benedetto - Fabrini 2018 (= 2010): V. Di Benedetto (a c. di), *Omero, Odissea*, (traduzione di V. Di Benedetto - P. Fabrini), Milano.
- Dräger 1996: P. Dräger, *Ein Mimnermos-Fragment bei Strabon (11/11a W, 10 G/P, 11 A)*, «Mnemosyne» 49/1, 30-45.
- Dueck 2000: D. Dueck, *Strabo of Amasia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, London-New York.
- Dueck 2005: D. Dueck, *Strabo's Use of Poetry*, in D. Dueck - H. Lindsay - S. Potecary (ed. by), *Strabo's Cultural Geography. The Making of a Kolossourgia*, Cambridge, 86-107.
- Dueck 2017: D. Dueck, *Strabo's Choice of Sources as a Clue to the Availability of Texts in His Time*, in C. Rico - A. Dan (ed. by), *The Library of Alexandria. A Cultural Crossroads of the Ancient World, Proceedings of the Second Polis Institute Interdisciplinary Conference*, Jerusalem, 227-243.
- Engels 1999: J. Engels, *Augusteische Oikumenegeographie und Universalhistorie im Werk Strabons von Amasia*, Stuttgart.
- Ferraioli 2017: F. Ferraioli, *Tradizioni sull'autoctonia nelle città ioniche d'Asia*, «Erga-Logoi» 5/2, 113-126.
- Ferraioli 2018: F. Ferraioli, *Le tradizioni sulla fondazione di Efeso*, in M. Polito (a c. di), *Radici. Studi di storia e storiografia greca offerti a Clara Talamo*, Roma, 15-38.
- Irigoin 1994: J. Irigoin, *Les éditions de textes*, in F. Montanari (éd. par), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. Sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève, 39-82.
- Jensen 1973<sup>2</sup> (=1923): C. Jensen, *Philodemos über die Gedichte fünftes Buch*, Dublin-Zürich (=Berlin).
- Kim 2007: L. Kim, *The Portrait of Homer in Strabo's «Geography»*, «CIPhil» 102, 363-388.
- Kramer - Hagedorn 1984: B. Kramer - D. Hagedorn (hrsg. von), *Griechische Papyri der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg*, Bonn.
- Lasserre 2003 (= 1967): F. Lasserre (éd. par), *Strabon, Géographie, tome III, livres V et VI, texte établi et traduit*, Paris.

- Lightfoot 2017: J.L. Lightfoot, *Man of Many Voices and of Much Knowledge; or in Search of Strabo's Homer*, in D. Dueck (ed. by), *The Routledge Companion to Strabo*, London-New York, 251-262.
- Lippolis - Garaffo - Nafissi 1995: E. Lippolis - S. Garaffo - M. Nafissi, *Taranto, (Culti greci in Occidente, I)*, Taranto.
- Lissi 1961: E. Lissi, s.v. Klaros, in *EAA* IV, 364.
- Luraghi 1994: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze.
- Luraghi 2000: N. Luraghi, *Appunti sulla Ionia nella Geographia di Strabone*, in A.M. Biraschi - G. Salmeri (a c. di), *Strabone e l'Asia Minore*, Perugia, 360-369.
- Luraghi 2003: N. Luraghi, *The Imaginary Conquest of the Helots*, in N. Luraghi - S.E. Alcock (ed. by), *Helots and their Masters in Laconia and Messenia: Histories, Ideologies, Structures*, Cambridge (Mass.), 109-141.
- Luraghi 2008: N. Luraghi, *The Ancient Messenians: Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge-New York.
- Luraghi 2009: N. Luraghi, *Messenian Ethnicity and the Free Messenians*, in P. Funke - N. Luraghi (ed. by), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Cambridge (Mass.), 110-134.
- Luraghi 2022: N. Luraghi, *Becoming Messenian*, «JHS» 122, 45-69.
- Mac Sweeney 2013: N. Mac Sweeney, *Foundations Myths and Politics in Ancient Ionia*, Cambridge.
- Maehler - Snell 1975<sup>4</sup>: H. Maehler (post B. Snell), *Pindari carmina cum fragmentis*, pt. 2, Leipzig.
- Malkin 1987: I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden.
- Manganaro 1996: G. Manganaro, *Per una storia della Chora Katanaia*, in B. Gentili (a c. di), *Catania antica, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania, 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma, 19-59.
- Merkelbach - West 1967: R. Merkelbach - M. L. West (ed. by), *Hesiodus. Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967.
- Moggi 1991: M. Moggi, *Strabone interprete di Omero (Contributo al problema della formazione della "polis")*, «ASNP» 21, 537-551.
- Moggi 1996: M. Moggi, *L'exkursus di Pausania sulla Ionia*, in J. Bingen (éd par), *Pausanias historien: huit exposés suivis de discussions, (Entretiens sur l'Antiquité Classique 41)*, Genève-Vandœuvres, 79-116.
- Moggi - Osanna 2000: M. Moggi - M. Osanna (a c. di), *Pausania. Guida della Grecia, libro VII, L'Acaia*, Milano.
- Montana 2012: F. Montana, *La filologia ellenistica. I lineamenti di una storia culturale*, Pavia.
- Moreschini 1997: D. Moreschini, *Strabone e Pausania sulla Ionia: due prospettive storiografiche*, in S. Alessandri (a c. di), *Ἰστορίη: studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina, 333-344.



*Il mondo della lirica arcaica e tardo arcaica nella Geografia di Strabone*

- Moscato Castelnuovo 1991: L. Moscati Castelnuovo, *Iloti e fondazione di Taranto*, «Latomus» 50/1, 64-79.
- Moscato Castelnuovo 2003: L. Moscati Castelnuovo, *Tucidide (VI, 3, 3) e gli ecisti di Catane*, in P. Defosse (éd. par), *Hommages à Carl Deroux 3, Histoire et épigraphie, droit*, (Collection Latomus 270), Bruxelles, 321-327.
- Musti 1988: D. Musti, *Sul ruolo storico della servitù ilotica. Servitù e fondazioni coloniali*, in D. Musti (a c. di), *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova.
- Musti - Torelli 1997<sup>3</sup>: D. Musti - M. Torelli (a c. di), Pausania, *Guida della Grecia, libro IV, La Messenia*, (testo e traduzione a cura di D. Musti, commento a cura di D. Musti - M. Torelli), Milano.
- Neri 2009<sup>3</sup>: C. Neri, *La lirica greca. Temi e testi*, Roma.
- Neri 2021: C. Neri (a c. di), Saffo, *Testimonianze e frammenti. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Berlin-Boston.
- Nicolai 1992: R. Nicolai, *La storiografia nell'erudizione antica*, Pisa.
- Nicolai 2000: R. Nicolai, *Problemi di tradizione testuale nei libri XI-XV di Strabone*, in A.M. Biraschi - G. Salmeri (a c. di), *Strabone e l'Asia Minore*, Perugia, 209-229.
- Nicolai 2019: R. Nicolai, *Lo scrittoio di Strabone*, in A. Cohen-Skalli (éd. par), *Historiens et érudits à leur écriture. Les œuvres monumentales à Rome entre République et Principat*, Bordeaux, 203-224.
- Özgünel 2003: C. Özgünel, *Das Heiligtum des Apollon Smintheus und die «Ilias»*, «Studia Troica» 13, 261-291.
- Özgünel 2012: C. Özgünel, *Die Ergebnisse der neuen Ausgrabungen im Smintheion*, in T. Schulz (hrsg. von), *Dipteros und Pseudodipteros: bauhistorische und archäologische Forschungen, Internationale Tagung 13.11.-15.11.2009 an der Hochschule Regensburg, (Byzas 12)*, Istanbul, 137-154.
- Özgünel 2015: C. Özgünel, *Smintheion. In Search of Apollo Smintheus*, Istanbul.
- Page 2005 (= 1962): D.L. Page (ed.), *Poetae melici Graeci. Alcmanis, Stesichori, Ibyci, Anacreontis, Simonidis, Corinnae, poetarum minorum reliquias, carmina popularia et convivialia quaeque adespota feruntur*, Oxford.
- Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.
- Pais 1977 (= 1886): E. Pais, *Straboniana. Contributo allo studio delle fonti della storia e dell'amministrazione romana*, Torino.
- Patterson 2013: L.E. Patterson, *Geographers as Mythographers: The Case of Strabo*, in S.M. Trzaskoma - R. Scott Smith (ed. by), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, Leuven-Paris-Walpole, 201-221.
- Patterson 2017: L.E. Patterson, *Myth as Evidence in Strabo*, in D. Dueck (ed. by) *The Routledge Companion to Strabo*, New York.
- Pfeiffer 1949-1953: R. Pfeiffer (ed. by), Callimachus, *vol. I, Fragmenta; vol. II, Hymni et epigrammata*, Oxford.

- Pfeiffer 1973: R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, (introduzione a cura di M. Gigante, trad. it. a c. di M. Gigante e S. Cerasuolo), Napoli.
- Polito 2011: M. Polito, *I racconti di fondazione su Mileto: antichi nomi della città ed eroi fondatori*, «IncidAntico» 9, 65-100.
- Polito 2017: M. Polito, *Le archaiologai della dodecapoli ionica: etnicità e scrittura della storia in Paus. VII 2, 3 ss.*, «Erga-Logoi» 5/2, 169-192.
- Prinz 1979: F. Prinz, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München.
- Prontera 1993: F. Prontera, *Sull'esegesi ellenistica della geografia omerica*, in *Philantropia kai Eusebeia, Festschrift für Albrecht Dihle zum 70. Geburtstag*, Göttingen, 387-397.
- Radt 1985: S. Radt, *Aeschylus*, in *TrGF III*, Göttingen.
- Ragone 1996: *La Ionia, l'Asia Minore, Cipro*, in S. Settis (a c. di), *I Greci*, vol. II/1, Torino, 903-943.
- Roller 2018: D.W. Roller, *A Historical and Topographical Guide to the «Geography» of Strabo*, Cambridge.
- Russo 2004: F. Russo, *I donari tarentini a Delfi*, «ASNP» ser. IV, 9/1, 79-102.
- Rzach 1902: A. Rzach (ed. by), *Hesiodus, Hesiodi Carmina*, Leipzig.
- Saïd 2011: S. Saïd, *Myth and Historiography*, in J. Marincola (ed. by), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden Mass., 76-88.
- Schironi 2004: F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli etimologici bizantini: Etymologicum Genuinum, Magnum, Symeonis, Megalē Grammatikē, Zonarae Lexicon*, Göttingen.
- Seminara 2009: A.M. Seminara, *Eschilo tra democrazia e tirannide: dai «Persiani» alle «Etnee»*, «Sileno» 35/1-2, 69-86.
- Stillwell 1976: R. Stillwell (ed. by), *The Princeton Encyclopedia of Classical Studies*, Princeton.
- Suárez de la Torre 1994: E. Suárez de la Torre, *Gli oracoli relativi alla colonizzazione della Sicilia e della Magna Grecia*, «QUCC» 48/3, 7-37.
- Talamo 2004: C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma.
- Thiel H. van 2014: H. van Thiel, *Aristarch, Aristophanes Byzantios, Demetrios Ixion, Zenodot. Fragmente zur «Ilias», gesammelt, neu herausgegeben und kommentiert*, vol. I, Berlin-Boston.
- Totaro 2011: P. Totaro, *La fondazione di Etna e le reliquiae delle «Etnee»*, in A. Beltracchi (a c. di), *La storia sulla scena: quello che gli storici antichi non hanno raccontato*, (Studi Superiori 646), Roma, 149-168.
- Trachsel 2017: A. Trachsel, *Strabo and the Homeric Commentators*, in D. Dueck (ed. by), *The Routledge Companion to Strabo*, London-New York, 263-275.
- Waddy 1963: L. Waddy, *Did Strabo visit Athens?*, «AJA» 67, 296-300.
- Wallace 1972: P.W. Wallace, *Boiotia in the Time of Strabo*, in J.M. Fossey - A. Schachter (ed. by), *Proceedings of the First International Conference on Boiotian Antiquities*, «Teiresias» suppl. 1, Montreal, 71-75.

*Il mondo della lirica arcaica e tardo arcaica nella Geografia di Strabone*

- Wallace 1979: P.W. Wallace, *Strabo's Description of Boiotia: A Commentary*, Heidelberg.
- Weber 1976: H. Weber, s.v. *Smintheion*, in Stillwell 1976, 846-847.
- Weller 1906: C.H. Weller, *The Extent of Strabo's Travels in Greece*, «CPh» 1, 339-356.
- West 1989<sup>2</sup> (= 1971): M.L. West (ed.), *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. I, *Archilochus, Hipponax, Theognidea. Editio altera aucta et emendata*, Oxford.
- West 1972: M.L. West (ed.), *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. II, *Callinus, Mimnermus, Semonides, Solon, Tyrtaeus, minora adespota*, Oxford.
- Zunino 2005: M.L. Zunino, *Realtà storica e utopia politica: Eforo, la fondazione di Taranto e la «Repubblica» di Platone*, «Sileno» 31/1-2, 185-216.

*Abstract*

La *Geografia* di Strabone è un'opera monumentale che rivela l'uso di molteplici fonti, tra cui i lirici di età arcaica e tardo-arcaica. Il presente articolo intende prendere in considerazione l'atteggiamento di Strabone nei confronti di questi poeti ed esaminare di che natura siano le loro citazioni, mettendo in luce l'influenza della scuola di Alessandria, quali siano gli autori ricordati e a che proposito egli scelga di menzionarli. L'analisi di alcuni passi significativi fa emergere che tali richiami sono inseriti nella *Geografia* in quanto testimonianze autorevoli volte a supportare le informazioni fornite e sono riconducibili a precise aree tematiche. Un nucleo importante di riferimenti ai lirici si riscontra nella discussione sulla geografia omerica e riguarda il tema della difesa di Omero. Numerosi sono altresì i poeti e i versi che si individuano quando vengono descritte le origini di città e di monumenti. Influenzato dalla filosofia stoica, il geografo si inserisce in tal modo nel dibattito antico sul valore della poesia e contesta l'opinione di chi la considerava una fonte di secondaria importanza finalizzata unicamente a procurare diletto.

Strabo's *Geography* is a monumental work that reveals the use of multiple sources, including the Archaic and Late Archaic lyricists. The aim of this article is to consider Strabo's attitude towards these poets and to examine the nature of their quotations, highlighting the influence of the Alexandrian school, which authors are mentioned and for what purpose he chooses to cite them. The analysis of some significant passages shows that these citations are included in the *Geography* as authoritative evidence intended to support the information provided and can be traced back to precise subject areas. An important core of references to the lyricists is found in the discussion of Homeric geography and concerns the theme of Homer's defence. Numerous poets and verses can also be found when the origins of cities and monuments are described. The geographer, who was influenced by the Stoic philosophy, thus joins the ancient debate on the value of poetry and challenges the opinion of those who considered it to be a source of secondary importance, aimed only at providing pleasure.



## Seminario Avanzato di Epigrafia Greca (SAEG VIII) Introduzione

La rivista *Historikà* ospita in questo numero alcuni contributi tra quanti sono stati presentati nell'affollata ottava edizione del *Seminario Avanzato di Epigrafia Greca (SAEG VIII)*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Perugia nei giorni 12-14 gennaio 2023 per iniziativa di Massimo Nafissi ed Emilio Rosamilia. La consistente presenza, in tale occasione, di studiosi con diversificate esperienze di ricerca ha ancora una volta dimostrato il successo della formula pensata proprio per consentire agli epigrafisti italiani di incontrarsi e di confrontare i propri temi di ricerca e i rispettivi metodi d'indagine. Propria del *SAEG* è, fin dalle prime edizioni, a un livello per così dire statutario, l'attenzione verso i giovani, che possono incontrare i ricercatori più avanzati nell'esercizio della disciplina, stabilendo uno scambio di informazioni e di conoscenze in una cornice vivace e stimolante. In altre parole i seminari hanno costituito e devono continuare a costituire una vetrina dell'epigrafia greca italiana, consentendo a tutti noi di saggiare la consistenza del presente, già operante, e insieme la promessa del futuro, in preparazione e in crescita progressiva. Crediamo, infatti, nella necessità della discussione scientifica, che può facilitare la comprensione dei testi, migliorare la loro esegesi storica e, in generale, rendere più feconda e larga la trasmissione del sapere.

Volgiamo ora lo sguardo ai contributi presenti in questo volume. Alcuni di essi intervengono direttamente sui testi con nuove proposte di lettura, come nel caso di un'originale integrazione in un celebre trattato di alleanza spartano (C. Goracci), o con la pubblicazione di tre documenti inediti, discussi e commentati dopo il loro rinvenimento nella Grecia d'Occidente: rispettivamente in ambito reggino-locrese (G. Cordiano), nell'antica *Messana* (E. Arena) e infine negli scavi di Piazza Nicola Amore a *Neapolis* (R. Cioffi - D. Di Nanni). Altri tre lavori illustrano importanti tematiche fortemente ancorate alla documentazione epigrafica, partendo anch'essi da uno spunto di ambito occidentale: il primo analizza formulari poco noti, relativi all'acquisto delle tombe, nelle iscrizioni greche di Catania (M. Fogagnolo); altri due si aprono l'uno all'esame della do-

cumentazione di Delos posteriore all'anno 167 a.C., con riflessioni sull'*origo* degli Italici attivi in ambito insulare (M. Gelone), e l'altro a considerare alcuni testi dalla Grecia, tra cui uno particolarmente rilevante da Delfi, per indagare il valore dell'etnonimo *Italiotes* (F. Reali).

I soggetti trattati in questi contributi mostrano dunque un forte orientamento verso l'Occidente. Nel suo complesso l'incontro di Perugia ha però dimostrato la pluralità degli interessi della ricerca epigrafica italiana, rivolti anche a molte altre aree del mondo greco, da Atene a Sparta, dall'ambito dell'Egeo (ivi compresi Cipro, Creta e la Tracia) ai contesti microasiatici. L'ampio orizzonte delle proposte garantisce pertanto il dinamismo di questo campo di studio e in particolare delle nuove generazioni di epigrafiste ed epigrafisti, che conducono le proprie indagini su tematiche innovative, in un'ampia escursione temporale e geografica e con avanzate metodologie di indagine. Prova ulteriore di questa vitalità sarà, ne siamo certi, il prossimo *SAEG IX*, organizzato dall'Università di Roma Tre, cui cediamo il testimone con l'augurio sincero di superare il successo dell'edizione perugina.

Enrica Culasso Gastaldi  
Massimo Nafissi  
Emilio Rosamilia

CLAUDIO GORACCI

## Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli (Osborne-Rhodes, *GHI* 128): una nuova proposta di integrazione

### *1. Introduzione*

Oggetto di questo contributo è il più antico trattato spartano a oggi noto, e l'unico a noi trasmesso per via epigrafica. Il documento, databile tra gli anni centrali e il terzo quarto del V secolo, ha per oggetto amicizia, pace e alleanza, e in quanto si conserva di esso la controparte degli Spartani figura ora con il nome di *Aitoloi*, ora di *Erxadieis*. La novità e l'importanza del documento, pubblicato nel 1974 da Werner Peek, ha indotto i curatori delle principali raccolte di iscrizioni storiche greche a includerlo nelle proprie sillogi: lo troviamo ad esempio già in appendice alla seconda edizione di *Greek Historical Inscriptions* di Russell Meiggs e David Lewis, mentre in Italia il documento ha recentemente trovato spazio nella silloge di iscrizioni storiche a cura di Claudia Antonetti e Stefania De Vido<sup>1</sup>. Propongo dunque il testo dell'epigrafe, che segue l'edizione contenuta in *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC* pubblicata da Peter Osborne e P.J. Rhodes<sup>2</sup>:

Il presente contributo costituisce una rielaborazione di un intervento presentato in occasione dell'Ottavo Seminario di Epigrafia Greca (SAEG VIII), tenutosi a Perugia dal 12 al 14 gennaio 2023. Un ringraziamento ai miei referenti di dottorato, Massimo Nafissi ed Emilio Rosamilia, con cui in più occasioni ho avuto modo di discutere dell'iscrizione e da cui ho spesso ricevuto preziosi suggerimenti. Tengo inoltre a ringraziare la dott.ssa Daniela Summa, che gentilmente mi ha inviato alcune fotografie del calco dell'iscrizione conservato presso le *Inscriptiones Graecae* di Berlino, e il dott. Jaime Curbera, che ha controllato per me alcuni punti di difficile lettura del medesimo calco. Tutte le date sono da considerarsi a.C.

<sup>1</sup> Antonetti - De Vido 2017, nr. 29.

<sup>2</sup> Meiggs - Lewis, *GHP addenda* 67bis; Osborne - Rhodes, *GHI* 128.

[συνθῆκ]αι Αἰτολοῖς. κ[απτάδε]  
 [?φιλία]ν καὶ ἠιράναν |[ -- ποτ']  
 [Αἴτο]λὸς καὶ συνμαχ[ίαν ?αἰδίων]  
 [---]ανμιονος μαν[ -- ἤεπο]-  
 5 [μ]ένος ἠόπτει κα Λα[κεδαιμόνι]-  
 [ο]ι ἡαγίονται καὶ κα[τὰ γᾶν]  
 καὶ καθάλαθαν, τὸ[ν αὐτὸν]  
 φίλον καὶ τὸν αὐτ[ὸν ἐχθρὸν]  
 ἔχοντες ἠὸν περ [καὶ Λακε]-  
 10 δαιμόνιοι. μεδῆ κ[ατάλυθιν]  
 ποιῆθαι ἄνευ Λα[κεδαιμονίων]  
 μεδενί, ἀνηιέντ[ας τὸν πόλεμον?]  
 ἐπὶ ταὐτὸν ποθ' ὄγ [περ Λακεδαι]-  
 μονίος. φεύγον[τας δὲ με δεκέθο]-  
 15 ἡαν κεκοινανεκ[ότας ?ἀδικε]-  
 μάτον. ἀέ δέ τίς κα [ἐπὶ τὰν τῶν]  
 [Ἐ]ρξαδιέων χόραν [στρατεύει]  
 ἐπὶ πολέμοι, ἐπικο[ρῆν Λακεδαιμο]-  
 νίος παντὶ σθένε[ι ?κὰ τὸ δύνατον·]-  
 20 αἰ δέ τίς κα ἐπὶ τὰ[ν τῶν Λακεδαιμο]-  
 νίον χόραν στρα[τεύει ἐπὶ πολέ]-  
 μοι, ἐπικορῆν Ἐ[ρξαδίε]ς παντὶ  
 [σθένει κα τὸ δύνατον? - - - - -]  
 -----

«Trattato con gli Etoli. Alle seguenti condizioni ci sia [amicizia] e pace con gli Etoli e un'alleanza militare [per sempre (...) seguendo] i Lacedemoni dovunque li conducano sia per terra sia per mare, avendo lo stesso amico e nemico dei Lacedemoni. Né facciano con qualcuno [una pace separata] senza i Lacedemoni, cessando [la guerra] contro lo stesso nemico con cui combattono gli Spartani. Non [accolgano] i rifugiati che abbiano preso parte [ad azioni criminali]. Nel caso in cui qualcuno [faccia una spedizione militare] contro la terra degli Erxadieis con intento di guerra, [corrano in aiuto] i Lacedemoni con tutte le loro forze [per quanto possibile]; nel caso in cui qualcuno faccia una spedizione militare contro la terra dei Lacedemoni con intento di guerra, corrano in aiuto gli E[rxadieis] con tutte le loro forze [per quanto possibile]».



In questa sede mi occuperò in particolare della sezione iniziale del testo: essa è la più problematica a causa di ampie lacune che sono di ostacolo a una buona comprensione dell'intero documento. Le maggiori difficoltà riguardano il ruolo degli *Aitoloi* all'interno del trattato: questi, a giudicare dall'intestazione, sembrano essere i contraenti dell'alleanza stipulata con Sparta; tuttavia, nella clausola difensiva (ll. 16-22), come controparte dei Lacedemoni figurano gli altrimenti sconosciuti *Erxadieis*: è probabile, dunque, che la sezione iniziale, purtroppo gravemente mutila, dovesse chiarire il rapporto tra gli *Aitoloi* e gli *Erxadieis*.

Benché molti studiosi si siano interessati a questo documento, ancora oggi rimangono alcuni punti oscuri. La ricostruzione testuale del documento è strettamente legata alla definizione del rapporto tra *Aitoloi* ed *Erxadieis* (par. 3), ma anche alla collocazione geografica dei gruppi umani indicati con questi due etnonimi (par. 4) e alla contestualizzazione storica del documento (par. 5).

## *2. Contenuto, struttura e datazione del trattato*

Come già accennato, la nostra epigrafe fu pubblicata per la prima volta nel 1974 da Werner Peek, che l'aveva esaminata nove anni prima nel cortile interno del Museo Archeologico di Sparta<sup>3</sup>. La pietra conserva le prime ventidue linee del trattato. La stele in marmo blu del Taigeto (l. max. cons. 0,27 m; alt. max. cons. 0,49 m; spess. 0,17 m) è mutila a destra e inferiormente e presenta una scheggiatura in corrispondenza dell'angolo superiore sinistro. L'iscrizione, in dialetto laconico, è redatta in alfabeto epicorio. Da un punto di vista paleografico si segnalano in particolare *sigma* a cinque tratti, *epsilon* caudata e *theta* a croce<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la cronologia del documento, poiché il testo non contiene incontrovertibili riferimenti a vicende storiche altrimenti note, nel corso degli anni sono state avanzate ipotesi molto divergenti. Inizialmente si tendeva a datare il testo ai primissimi anni del V secolo, se non addirittura alla fine del VI<sup>5</sup>. Questa datazione oggi non è più tenuta in considerazione: fino agli anni Novanta del secolo scorso si attribuiva alle iscrizioni di area laconico-messenica una datazione più alta di quella che oggi si ritiene corretta<sup>6</sup>. Al momento il dibattito si

<sup>3</sup> Peek 1974, 1.

<sup>4</sup> Per la paleografia delle iscrizioni laconiche vd. Guarducci 1967, 278; *LSAG*<sup>2</sup>, 183.

<sup>5</sup> Peek 1974, 12, e Gschnitzer 1978, 37, situano il documento tra il 500 e il 470, ma non escludono che esso possa essere leggermente posteriore e risalire al 450. La datazione al 525-500 che compare in *Nomima* 55, 236, è invece rimasta isolata.

<sup>6</sup> Sulla cronologia delle epigrafi spartane vd. Ducat 1990, 177-178. Da un punto di vista paleografico il testo degli *Erxadieis* presenta nei caratteri una forma sensibilmente più matura rispetto

attesta su due differenti posizioni. Da un lato, studiosi come Kelly, Baltrusch, Bolmarcich e Wolicki propendono per una cronologia bassa, tra gli ultimi anni del V secolo e il primo quarto del successivo, sulla base del lessico e delle formule impiegate nel nostro documento<sup>7</sup>. Tale approccio, tuttavia, presenta delle criticità. Le nostre conoscenze del lessico e delle formule dei trattati di V secolo, in particolare di ambiente laconico, sono molto limitate e dunque non è possibile utilizzare un'argomentazione di questo genere per datare il documento. A oggi l'unico criterio cronologico affidabile è quello paleografico. Una datazione alla fine del V - inizio del IV secolo risulta esclusa: l'alfabeto impiegato nel trattato etolico-spartano presenta infatti varianti grafiche non più attestate in iscrizioni collocabili in questo periodo, come la lista dei contributi per la guerra del Peloponneso (*IG V 1, 1 + SEG XXXIX 370*)<sup>8</sup> o la stele di *Damonon* (*IG V 1, 213*)<sup>9</sup>. Per questo motivo, seguendo le opinioni già espresse da Pikoulas, Mackil e Osborne - Rhodes, propendo per una datazione compresa tra gli anni centrali e il terzo quarto del V secolo<sup>10</sup>.

Veniamo dunque infine al contenuto dell'iscrizione. Il testo può essere suddiviso in tre sezioni: la prima (ll. 1-4), fortemente lacunosa, contiene l'intestazione e precisa i tipi di rapporti fra i due contraenti. A stare a quanto si legge nella prima linea, i Lacedemoni stipulano un accordo con gli *Aitoloi*; è poi indicato il contenuto essenziale del trattato. Nella seconda parte (ll. 4-16), che rappresenta il corpo centrale del documento, sono specificate le condizioni in base alle quali ai contraenti saranno concesse amicizia, pace e alleanza. Infine, la sezione conclusiva (ll. 16-23) contiene una clausola di difesa reciproca, secondo una formula ampiamente diffusa in epoca classica<sup>11</sup>. Come già ricor-

alla dedica spartana a Zeus da Olimpia (*IG V 1, 1562*), recentemente datata alla fine del VI secolo. Sulla datazione di *IG V 1, 1562* vd. da ultimi Ampolo - Rosamilia 2021, 78.

<sup>7</sup> Kelly 1978, 138, sulla base di uno studio lessicale, riferisce il documento alla spedizione di Agesilao del 388/7; per una datazione all'inizio del IV secolo propendono anche Baltrusch 1994, 22, che sviluppa in modo esaustivo l'argomentazione di Kelly, e Wolicki 2018, 32. Sordi 1991, 37, e Bolmarcich (2005, 27; 2008, 74), invece, riferiscono il trattato alla guerra con Elide del 402 (sulla datazione del conflitto vd. Ruggeri, 2004, 16).

<sup>8</sup> Su questa iscrizione vd. Loomis 1992; Matthaïou - Pikoulas 1989, 77-124; Nafissi 2017, 142-146, e la bibliografia in essi citata. Per la datazione di questo documento alla fase finale della Guerra del Peloponneso vd. Nafissi 2017, 146-147.

<sup>9</sup> Christesen 2019, 21, ha ribadito la datazione della stele di *Damonon* ai primissimi anni del IV secolo, già sostenuta da Nafissi 2013, 17.

<sup>10</sup> Pikoulas 2000-2003, 466, e Osborne - Rhodes, *GHI* 128, 161, situano il documento alla metà del V secolo; Mackil 2013, 483, lo colloca tra la metà e il terzo quarto del V secolo; infine, Antonetti 2017b, 140-141, lo data al 418 ca.

<sup>11</sup> Questa formula compare ad. es. nel testo della cosiddetta quadruplici alleanza del 420 fra Atene, Elide, Mantinea e Argo (Thuc. V 47, 3-4): ἦν πολέμιοι ἴωσιν ἐπὶ τὴν γῆν τὴν Ἀθηναίων,

dato, come controparte dei Lacedemoni in questa sezione non figurano gli *Aitoloi*, bensì gli *Erxadieis*, una popolazione altrimenti ignota.

### 3. Il rapporto tra gli Aitoloi e gli Erxadieis: identità o alterità?

Già Peek aveva osservato che l'intestazione del trattato (l. 1), da lui integrata in [συνθῆκ]αι Αἰτωλοῖς· κ[αττάδε], menziona un etnico differente da quello della popolazione con cui i Lacedemoni stipulano la clausola difensiva (ll. 17-22). L'*editor princeps* spiegava l'alternanza degli etnonimi ipotizzando che un accordo di pace stabilito con una sottotribù degli Etoli, gli *Erxadieis*, fosse stato successivamente esteso agli altri gruppi etolici<sup>12</sup>. La maggioranza degli studiosi non ha trovato convincente questa soluzione, che comunque è stata in seguito di quando in quando riproposta<sup>13</sup>. Una soluzione alternativa, destinata a riscuotere maggiore successo, fu indicata alla fine degli anni Settanta da Fritz Gschnitzer. Questi osserva che il testo pare unitario e non consente di ipotizzare che al suo interno prenda a un certo punto inizio un nuovo trattato con un diverso contraente. Per questo motivo, egli suggerisce che i due etnonimi debbano designare una stessa comunità<sup>14</sup>. La ricostruzione della prima linea proposta dallo studioso è coerente con questa conclusione: secondo Gschnitzer il tratto conservato in frattura sul margine destro non è parte di un *kappa*, come riteneva Peek, bensì di un *epsilon*, di modo tale che l'intestazione possa essere così integrata: [συνθῆκ]αι Αἰτωλοῖς Ἐ[ρξαδιεῦχι] “trattato con gli *Aitoloi Erxadieis*”<sup>15</sup>. La proposta, benché attraente, non sembra essere accettabile: a seguito di un esame autoptico, condotto alcuni anni fa insieme a D.M. Lewis, W.T. Loomis e A. Matthaiou, G.A. Pikoulas ha escluso che l'asta lì conservata possa appartenere a un *epsilon*,

βοηθεῖν Ἀργείους καὶ Μαντινέας καὶ Ἡλείους Ἀθήναζε (...) βοηθεῖν δὲ καὶ Ἀθηναίους ἐς Ἄργος καὶ Μαντινείαν καὶ Ἥλιν, ἣν πολέμοι ἴωσιν ἐπὶ τὴν γῆν τὴν Ἀργείων ἢ τὴν Μαντινέων ἢ τὴν Ἡλείων (...) e in altri documenti di V secolo: p.es. l'arbitrato di Argo tra Cnosso e Tilisso (Osborne-Rhodes, *GHI* 126, col. A, ll. 20-22); disposizioni ateniesi per Calcide (Osborne-Rhodes, *GHI* 131, ll. 29-31); la *symmachia* tra Ateniesi e Argivi (*IG* I<sup>3</sup> 86, ll. 6, 14); l'accordo di *Therimenes* tra gli Spartani e l'impero persiano (Thuc. VIII 37, 5). Per il IV secolo invece la formula è ampiamente utilizzata nei documenti ateniesi: cfr. trattato di Atene con i Beoti (Rhodes - Osborne, *GHI* 6, ll. 4-5, 7-9), con i Locresi (*Staatsverträge* II 224, ll. 4-7); con i Chii (Rhodes - Osborne, *GHI* 20, ll. 26-29); con i Corciresi (*Staatsverträge* II 263, ll. 2-4, 6-9); con i Cefalleni (*Staatsverträge* II 267, ll.5-8); con Dionigi II di Siracusa (Rhodes - Osborne, *GHI* 34, ll. 12-15); con i Tessali (Rhodes - Osborne, *GHI* 44, ll. 16-18, 26-27).

<sup>12</sup> Peek 1974, 15.

<sup>13</sup> Cartledge 1976, 91-92; Sordi 1991, 38; Wolicki 2018, 38.

<sup>14</sup> Gschnitzer 1978, 9-10.

<sup>15</sup> Gschnitzer 1978, 11.

mentre sarebbe compatibile con un *kappa*<sup>16</sup>. Le foto del calco conservato presso gli archivi delle *Inscriptiones Graecae* di Berlino (figg. 1-2) sembrano in effetti confermare la lettura di Pikoulas, e l'integrazione κ[αττάδε], sorretta da numerosi paralleli, pare preferibile<sup>17</sup>. A oggi, benché l'integrazione di Peek sia in genere preferita dagli editori, la proposta interpretativa di Gschnitzer secondo cui, pur utilizzando due differenti etnici, il trattato farebbe riferimento allo stesso contraente, si è di fatto imposta nella storia degli studi<sup>18</sup>.

#### 4. Aitoloi d'Etolia o Aitoloi del Peloponneso?

L'identificazione degli *Aitoloi* menzionati alla linea 1 è oggetto di discussione. La maggior parte degli studiosi a oggi ritiene che l'etnonimo faccia riferimento alla ben nota popolazione degli Etoli, di cui gli *Erxadieis* costituirebbero una sottodivisione<sup>19</sup>. Gschnitzer fu il primo a mettere in dubbio questa ricostruzione, osservando che Tucidide, nel descrivere la spedizione di Demostene del 426 in Grecia centrale (Thuc. III 94-102) non menziona gli *Erxadieis* tra le principali tribù che componevano l'*ethnos* etolico<sup>20</sup>. Per questo motivo lo studioso austriaco non esclude che la sede di questa sconosciuta comunità debba essere rintracciata nel Peloponneso<sup>21</sup>. Questa seconda posizione, benché minoritaria, ha riscosso l'approvazione di studiosi come Henri van Effenterre e Claudia Antonetti<sup>22</sup>. Secondo Gschnitzer gli *Erxadieis* potrebbero essere identificati con gli abitanti di una comunità perieca della Laconia chiamata *Aitolia*, di cui fa menzione lo storico Androzione<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> Pikoulas 2000-2003, 459.

<sup>17</sup> Il testo della pace di Nicia (Thuc. V 18, 1-2): Σπονδὰς ἐποίησαντο Ἀθηναῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ἑξήμαχοι κατὰ τὰδε (...); l'alleanza tra Sparta e gli Argivi (Thuc. V 79, 1); l'alleanza tra i Lacedemoni e il Gran Re (Thuc. VIII 37, 1); la 'quadruplici alleanza' tra Atene, Argo, Elide e Mantinea (Thuc. V 47, 2).

<sup>18</sup> Recentemente Osborne - Rhodes, *GHI* 128, 159, hanno ipotizzato che i Lacedemoni abbiano preferito indicare nell'intestazione il nome dell'*ethnos* di cui facevano parte gli *Erxadieis* per accrescere l'importanza del trattato.

<sup>19</sup> Peek 1974, 15; Cartledge 1976, 91; Kelly 1978, 141; Cozzoli 1985, 70; Sordi 1991, 38; Grainger 1999, 34; Pikoulas 2000-2003, 466-467; Mackil 2013, 486; Osborne-Rhodes, *GHI* 128, 158; Wolicki 2018, 38.

<sup>20</sup> Gschnitzer 1978, 23.

<sup>21</sup> Gschnitzer 1978, 26 (che ammette tuttavia la possibilità di una loro collocazione a nord del golfo di Corinto);

<sup>22</sup> *Nomima* 55, 236; Funke 2009, 15, n. 32. Tuttavia lo stesso Funke 2015, 90, n. 8, prudentemente non esclude neanche una loro collocazione in Grecia centrale: Antonetti 2017a, 141-142.

<sup>23</sup> *FGrHist* 324 F 63 (*apud* Steph. Byz. s.v. Αἰτωλία).

Questa ipotesi doveva apparirgli particolarmente attraente alla luce di una possibile restituzione alla quarta linea, per la quale Peek aveva formulato, senza introdurre nel testo, delle ipotesi obiettivamente poco plausibili<sup>24</sup>. Lo studioso austriaco isola a buona ragione nel conservato [- - -]ANMONOSMAN[- - -] l'accusativo plurale μόνως, mentre riconosce nelle lettere [- - -]ων la parte terminale di πλάν (Att. πλήν), non senza esitazione. La presenza dell'accusativo (μόνωσ) in luogo del genitivo può giustificarsi ammettendo che qui [πλ]άν non sia usato come preposizione, bensì come congiunzione; in questo caso, [πλ]άν deve essere seguito da un termine nello stesso caso di quello di cui esclude una parte<sup>25</sup>. Gschnitzer integra così la terza linea in modo da introdurre, come antecedente di μόνως, il pronome ἄλλωσ. Le lettere MAN costituirebbero la prima parte di un etnonimo qualificato da μόνως<sup>26</sup>. L'uso di πλήν seguito dall'etnico della popolazione esclusa è del resto molto frequente, soprattutto tra gli storici<sup>27</sup>. La comunità che rappresenterebbe l'eccezione andrebbe identificata con i Mantinesi. Secondo Gschnitzer, dunque, le linee 1-5 potrebbero essere così restituite:

[συνθῆκ]αι Αἰτωλοῖσ' Εἰρησδιεῦσι·  
 [φιλία]ν καὶ ηἰράναν ἔχῃν (?) αἰῆσ (?)  
 [ἀδό]λωσ (?) καὶ συνμα[χίαν ἐπ' ἄ(λ)λωσ ]  
 [πλ]άν(?) μόνωσ Μαν[τινεῖσ ηεπο]-  
 5 [μ]ένωσ κτλ.

«Trattato con gli Aitoloi E[iradiéis]; [abbiamo amicizia] e pace [per sempre e senza inganno] e un'alleanza militare [contro tutti gli altri fatta eccezione] per i soli Man[tineesi], seguendo etc.»

<sup>24</sup> Peek 1974, 6, ipotizzando che in queste linee fosse menzionato il nome di un magistrato eponimo, aveva avanzato due proposte di integrazione, senza peraltro introdurre nel testo: 1. [ἀπὸ λ. .]άνμονοσ μάν[τιοσ] “a partire dall'indovino . . anmonos” supponendo l'esistenza di un *mantis* con funzione eponimica, del cui nome proprio sarebbe conservata la parte finale [- - -]άνμονοσ; 2. [ἀφ' ἰατρο]μνμονοσ Μαν[τία] ο [ἀπὸ | μν]ά{ν}μονοσ Μαν[τία] “a partire dallo *hieromnemon* (o, in alternativa, *mnemon*) Mantias”. In questo caso, invece, MAN costituirebbe la parte iniziale dell'antroponimo che avrebbe ricoperto la carica sacrale eponima di *hieromnemon* o *mnemon*.

<sup>25</sup> Schwyzler 1959, 541.

<sup>26</sup> Gschnitzer 1978, 19. L'opinione è condivisa anche da Pikoulas 2000-03, 459.

<sup>27</sup> Tra i numerosi esempi, è suggestivo Thuc. V 28, 1, che parafrasa un decreto argivo secondo cui la città autorizzava dodici suoi cittadini a stipulare un'alleanza militare con chiunque dei Greci, *ad eccezione dei Lacedemoni e degli Ateniesi*: οἱ δὲ τῶν Ἀργείων ἄνδρες ἀκούσαντες ἐπειδὴ ἀνήνεγκαν τοὺσ λόγουσ ἕσ τε τὰσ ἀρχὰσ καὶ τὸν δῆμον, ἐψηφίσαντο Ἀργεῖοι καὶ ἄνδρασ εἰλοντο δώδεκα, πρὸσ οὓσ τὸν βουλόμενον τῶν Ἑλλήνων Ξυμμαχίαν ποιεῖσθαι πλὴν Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων.

Gli *Erxadieis* sarebbero stati esonerati dall'intervento militare a sostegno degli Spartani solamente nel caso di un conflitto con i Mantineesi, un popolo vicino cui – si deve supporre – gli stessi *Erxadieis* erano legati da rapporti di amicizia.<sup>28</sup>

Secondo Gschnitzer, così, il trattato farebbe riferimento a un episodio della politica interna spartana, di scarso significato, verificatosi nella prima metà del V secolo. Egli, valorizzando il già citato passo di Androzione, non esclude che gli *Erxadieis* possano essere stati una scheggia di Etoli, installatisi nel Peloponneso al confine tra Messenia ed Elide e presto sottomessi da Sparta<sup>29</sup>. Questa ricostruzione, tuttavia, va incontro soprattutto a un'obiezione sostanziale, cui lo stesso Gschnitzer riconobbe di non poter opporre validi argomenti<sup>30</sup>: non si capisce perché i Lacedemoni avrebbero dovuto stipulare un trattato di pace e un'alleanza con una comunità perieca, che, in quanto tale, era già in condizione di sudditanza.

Quanti hanno seguito la proposta di Gschnitzer di situare gli *Erxadieis* nel Peloponneso hanno perciò formulato ipotesi alternative. La possibile menzione di Mantinea spinse Henri van Effenterre e François Ruzé a considerare gli *Erxadieis* una popolazione non perieca stanziata nell'area di confine tra la Laconia e l'Arcadia<sup>31</sup>, mentre più recentemente Antonetti ha suggerito di riconoscere in questa ignota comunità una scheggia del *koinon* etolico, insediata in Elide<sup>32</sup>. La studiosa riprende così una proposta, formulata inizialmente da Ulrich Karhstedt e sviluppata poi da Peter Siewert e Julia Taita, secondo cui il santuario pannellico di Olimpia sarebbe stato gestito da un'anfizionia sacrale di *Aitoloi*, secondo un termine etnico che rifletterebe una tradizione di *syngeneia* tra Etoli ed Elei della quale rimane traccia in una vasta tradizione mitica<sup>33</sup>. Mancano tuttavia testimonianze dirette sull'esistenza di una confederazione religiosa olimpica "etolica" e Hans-Joachim Gehrke ha osservato che gli elementi indiziari, che secondo la stessa Taita dimostrerebbero l'esistenza di questa associazione, possono essere spiegati con la mitistoria elea, che sottolinea appunto le origini etoliche degli Elei stessi: i riferimenti agli Etoli (come quello in Pind. *Ol.* III, 12) non

<sup>28</sup> Gschnitzer 1978, 18.

<sup>29</sup> Gschnitzer 1978, 23.

<sup>30</sup> Gschnitzer 1978, 24.

<sup>31</sup> *Nomima* 55, 236.

<sup>32</sup> Antonetti 2017b, 51.

<sup>33</sup> Karhstedt 1928, 161-162, 170; Siewert 1994a, 29; 1994b, 259; Taita 2000, 162. Per la *syngeneia* tra Etoli ed Elei vd. anche Ephor. *FGrHist* 70 F 115 (*apud* Strabo VIII 3, 33); Strabo X 3, 2-3; Ps.-Apoll. *Bibl.* I 7, 5-7.

testimonierebbero dunque la presenza di un'anfizionia a Olimpia, quanto piuttosto il controllo eleo del santuario<sup>34</sup>.

Per quanto degna della massima considerazione, le ipotesi volte a collocare questa comunità nel Peloponneso mal si conciliano con l'intestazione nella forma che essa sembra dover assumere, una volta escluso che vi fossero menzionati gli *Erxadieis*: la generica menzione di *Aitoloi* suggerisce infatti un riferimento al popolo abitualmente designato con quel termine, il grande *ethnos* degli *Aitoloi* in Grecia centrale, e non a una piccola comunità etolica del Peloponneso.

La stessa testimonianza tucididea sulla campagna di Demostene è stata forse troppo valorizzata. Gli studiosi ne hanno ricavato l'impressione che quelle menzionate da Tucidide fossero le sole tribù dell'Etolia di epoca classica<sup>35</sup>. In realtà in questa sezione lo storiografo non vuole offrire una descrizione sistematica della Grecia centrale, quanto piuttosto descrivere le dinamiche e i conflitti che interessarono Sparta e Atene nel 426. Tucidide, dunque, fa riferimento alle sole comunità che parteciparono in questa fase al conflitto; dunque, non dobbiamo né possiamo escludere che vi fossero altre tribù. Infatti, sempre secondo lo storiografo, il territorio occupato dagli Ofionei, dagli Apodoti e dagli Euritani corrispondeva alla «parte più grande dell'Etolia»<sup>36</sup> e non a tutta la regione<sup>37</sup>. Del resto Antonetti e John D. Grainger fanno riferimento a cinque gruppi prima della formazione della Lega etolica: oltre a quelli già menzionati da Tucidide, esistevano anche gli *ethne* degli *Agraioi* e degli *Aperantoi*<sup>38</sup>. Al quarto secolo risalgono inoltre due *horoi* che attestano l'esistenza di quattro gruppi territoriali sconosciuti, che secondo Mackil potrebbero costituire anche tribù indipendenti<sup>39</sup>: il primo cippo (*SEG XXXVII* 435 n. A) menziona gli *Arysaes* e *Nomenaies*, mentre il secondo (*IG IX* 1<sup>2</sup>, 116) demarca il territorio degli *Eiteaies* e degli *Eoitanes*. La nostra conoscenza dell'Etolia di epoca classica è insomma ancora troppo limitata e le informazioni a nostra disposizione non ci permettono di delineare chiaramente la struttura organizzativa di questo *ethnos* tra il V e il IV secolo<sup>40</sup>.

A oggi l'ipotesi di una collocazione degli *Erxadieis* nel Peloponneso si fonda soprattutto sull'integrazione del nome dei Μαν[τινῆς] alla quarta linea. In realtà, benché Peek e Pikoulas lo presentino come certo, l'ultimo grafema prima della lacuna non pare di lettura univoca. Un controllo autoptico gentilmente ef-

<sup>34</sup> Gehrke 2003, 18.

<sup>35</sup> Freitag - Funke *et al.* 2004, 379; Funke 2015, 93.

<sup>36</sup> Thuc. III 94, 5: μέγιστον μέρος ἐστὶ τῶν Αἰτωλῶν.

<sup>37</sup> Mackil 2013, 485-486.

<sup>38</sup> Antonetti 1990, 28, e Grainger 1999, 29.

<sup>39</sup> Mackil 2013, 486.

<sup>40</sup> Bommeljé 1987, 15, osserva che le fonti a nostra disposizione attestano la presenza di *almeno* tre principali *ethne*.

fettuato dietro mia richiesta dal Dott. Jaime Jurbera sul calco di Berlino ha permesso di precisare che la presunta terza asta del *ny* potrebbe non rappresentare un segno intenzionale, e che il grafema potrebbe essere identificato più verisimilmente con un *lambda*, piuttosto che con un *ny*. Anche accettando la genuinità del terzo tratto, un *my* non può essere escluso. Questo dato non dissipa le nostre incertezze circa l'identificazione della comunità qui menzionata: le fonti letterarie ed epigrafiche purtroppo non conservano traccia di etnonimi o toponimi compatibili nell'area etolica. Ciò tuttavia non rende l'integrazione Μαϛ[τινῆς] sicura o anche solo preferibile.

In virtù di queste considerazioni sembra più prudente ipotizzare che gli *Erxadieis* fossero una comunità della Grecia centrale: del resto, pare più facile immaginare che sia sconosciuta a tutte le fonti letterarie ed epigrafiche una piccola popolazione dell'Etolia, una regione rimasta fino al IV secolo ai margini della storia greca, che non un piccolo centro indipendente situato nel Peloponneso.

##### 5. Sparta in Grecia centrale tra gli anni '50 e la spedizione di Demostene

Se da un lato l'identificazione degli *Aitoloi Erxadieis* con un'altrimenti ignota comunità della Grecia centrale risulta più probabile, ciò non risolve però il problema della contestualizzazione storica del trattato. Come già ricordato, paleograficamente il testo può essere datato tra gli anni centrali e il terzo quarto del V secolo. In questo periodo Sparta, risolta la questione messenica e ristabilita l'egemonia sul Peloponneso, conduce alcune spedizioni in Focide, dove interviene a sostegno dei Dori e poi cerca di restituire ai Delfi il controllo del santuario di Apollo e di ridurre l'influenza ateniese. Le testimonianze di cui disponiamo sulle vicende che interessarono la Grecia centrale in questi decenni sono tuttavia piuttosto limitate e consistono quasi solo di brevi accenni *en passant*. Ciò nonostante, alcuni studiosi hanno cercato di contestualizzare storicamente le vicende del trattato, prendendo in esame le poche fonti che attestano un'attività militare spartana in Grecia centrale dalla fine degli anni Sessanta del V secolo fino alla spedizione dello stratego ateniese Demostene nel 426:

- il primo intervento spartano in Grecia centrale dopo le guerre persiane risale, a stare alle nostre fonti, al 458/7. Tucidide, nella digressione sulla Pentcontetia, ricorda che i Lacedemoni, guidati da Nicomede, giunsero in soccorso della madrepatria Doride e sconfissero i Focidesi, che avevano occupato i villaggi di Beo, Citinio ed Erineo. Stabilitosi temporaneamente in Beozia, l'esercito spartano fu attaccato da una coalizione di Ateniesi, Argivi e rispettivi alleati che fu sconfitta a Tanagra (Thuc. I 107, 2-108, 3). Alcuni capitoli dopo (I 112, 5) lo stesso Tucidide ci informa che i Lacedemoni, dopo la morte di Cimo-



### *Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli*

ne, giunsero nuovamente in Grecia centrale, questa volta in Focide, con l'intenzione di restituire agli abitanti di Delfi il controllo del santuario di Apollo Pizio. Si apre qui una serie di conflitti, comunemente noti con il nome di seconda guerra sacra, che si concluse solamente nel 446/5, quando gli Ateniesi, impegnati ad arginare le defezioni dell'Eubea e di Megara, furono costretti a ratificare con Sparta la pace trentennale<sup>41</sup>. Si tratta di due episodi descritti molto sinteticamente e di cui sappiamo ben poco: non possiamo dunque escludere che in occasione di queste spedizioni militari i Lacedemoni si siano scontrati con popolazioni etoliche stanziata nell'area di confine con la Doride o la Focide. Del resto, proprio a uno di questi due episodi, e più precisamente alla seconda guerra sacra, pochi anni fa P.J. Rhodes aveva proposto di far risalire le vicende del trattato tra Etoli *Erxadieis* e Sparta<sup>42</sup>;

- Umberto Cozzoli, in un contributo del 1985, ha suggerito che l'accordo sia stato stipulato da Sparta con alcune popolazioni etoliche alla metà del V secolo, in chiave anti-messenica<sup>43</sup>. Pausania (IV 25) ricorda che i Messeni di Naupatto, abbandonato il porto di Eniade che avevano tentato di sottrarre agli Acarnani, rientrarono in città passando per il territorio degli Etoli, con cui erano in buoni rapporti<sup>44</sup>. Cozzoli ipotizza così che i Lacedemoni, a seguito di questo episodio, abbiano marciato contro alcune popolazioni etoliche, presumibilmente dell'area di confine con Naupatto, nell'intento di indurle ad allearsi con loro. La ricostruzione, largamente ipotetica, non ha trovato seguito: da un lato non abbiamo infatti testimonianze su una qualche attività spartana in Grecia centrale nel 455/4, dall'altro la proposta è viziata dall'inaccettabile identificazione dei

<sup>41</sup> Per la guerra sacra vd. Sánchez 2001, 106-107. La posizione di Sordi (1958a, 105; 1958b, 54-55), che vedeva nelle vicende di Tanagra la prima fase della seconda guerra sacra, resta minoritaria: la sua ipotesi si basa su alcune testimonianze più tarde, tra le quali emerge quella di Filocoro (*FGrHist* 328 F 34 a e b) che fa riferimento allo svolgimento alla metà del V secolo di due guerre sacre, una conclusasi con la restituzione da parte dei Lacedemoni del santuario ai Delfi, l'altra con la vittoria degli Ateniesi, che posero a caso del santuario i Focidesi. Secondo Franchi 2022, 15-16, sulla testimonianza di Filocoro e, nello specifico, sul ruolo ricoperto dai Beoti in questo passo, si rifletterebbero gli eventi contemporanei allo storiografo, caratterizzati da un certo protagonismo di Tebe e della Lega beotica.

<sup>42</sup> Rhodes 2011, 15. Lo studioso tuttavia non esclude che il trattato possa essere stato stipulato in occasione della spedizione di Demostene.

<sup>43</sup> Cozzoli 1985, 72.

<sup>44</sup> La datazione della presa del porto di Eniade da parte dei Messeni di Naupatto è alquanto controversa. Ammettendo che si tratti di un episodio realmente accaduto, Musti - Torelli 1991, 241, non escludono che la vicenda possa essere abbassata agli anni Quaranta o Trenta del V secolo. Freitag 1996, 78, ha sostenuto la storicità dell'episodio, datandolo al 454 ca.

φεύγοντ[ας] di l. 14 con gli iloti esuli fuggiti dal Peloponneso a seguito della rivolta del terremoto<sup>45</sup>;

- l'unico intervento spartano in Etolia esplicitamente menzionato dalle fonti risale al 426, in occasione della spedizione atenese in Grecia centrale guidata dallo stratego Demostene. Cartledge fa risalire il trattato proprio a questo evento<sup>46</sup>. Nei capitoli conclusivi del terzo libro, Tucidide (III 94-102) ricorda che, pochi mesi prima dell'assedio di Sfacteria, Demostene, a capo di una coalizione costituita di Acarnani, Zacinti e Messeni di Naupatto, condusse una spedizione per assicurarsi il controllo di Leucade. Una volta presa l'isola, lo stratego, spinto dai Messeni, decise di muovere contro gli Etoli per costringerli a un'alleanza militare, da utilizzare contro i Beoti. Questi attacchi spinsero le principali popolazioni locali interessate dall'azione atenese, gli Apodoti, gli Euritani e gli Ofionei, a chiedere aiuto agli Spartani che, guidati da Anfilocco, raggiunsero la regione e affrontarono la coalizione atenese. Non pare in realtà agevole riferire il trattato alla spedizione di Demostene. Il riferimento alla pace implica un precedente conflitto tra Spartani ed Etoli, ma, secondo Tucidide, gli Etoli erano piuttosto in guerra con gli Ateniesi, e i Lacedemoni giunsero in loro soccorso dopo che questi ebbero inviato una richiesta di aiuto a Corinto e Sparta<sup>47</sup>. È dunque inverosimile pensare a uno scontro tra i Lacedemoni e gli Etoli. Lo stesso Cartledge in effetti non affronta questa difficoltà. Per accogliere questa proposta, dovremmo supporre che alcune comunità etoliche dissidenti, forse filoateniesi, abbiano opposto resistenza all'esercito spartano e che a queste, una volta sconfitte, sia stato imposto un trattato di pace e alleanza;

- prima del 426, in realtà, i Lacedemoni erano già intervenuti in Grecia centrale in aiuto dei loro alleati nel nord-ovest della Grecia. Tucidide (II 80-82) ci ricorda che nel 429 gli Spartani, convinti dagli Ambracioti che volevano assicurarsi il controllo dell'Acarnania, inviarono alcune navi guidate dal navarca Cnemo, che, entrato di nascosto nel golfo di Ambracia, attraccò nelle vicinanze di Argo Anfiochia. Lì, insieme a una coalizione costituita di Greci e barbari, saccheggiò la regione e si diresse a sud, dove prese facilmente l'indifesa Limnea, ma fu sconfitto a Strato, la più potente delle *poleis* dell'Acarnania. Si tratta di un episodio da tenere in considerazione, dal momento che questo scontro ebbe luogo in un territorio di confine con l'Etolia e non possiamo escludere che prima di arrivare a Strato i Lacedemoni si siano imbattuti proprio negli *Erxadieis*. Cionondimeno, l'esposizione dettagliata dell'episodio da parte di Tucidide non favorisce l'ipotesi di un'omissione che sarebbe significativa.

<sup>45</sup> L'identificazione non può essere accolta: Schuller 1982, 258-259, osserva che il sostantivo φεύγων nei trattati militari non si riferisce mai a schiavi o stranieri.

<sup>46</sup> Cartledge 1976, 92.

<sup>47</sup> Kelly 1978, 137.

### Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli

In sintesi, esclusa la possibilità di un conflitto tra Lacedemoni ed Etoli durante la guerra del Peloponneso, è più probabile che il trattato sia stato stipulato alla metà del V secolo, tra il 457 e il 446, anni a cui risalgono le due spedizioni spartane nella Grecia centrale. Sulla proposta pesa indiscutibilmente il silenzio di Tuciddide, che non fa menzione di un ruolo di comunità etoliche né negli scontri con i Focidesi, né nella battaglia di Tanagra né nella seconda guerra sacra; tuttavia, è innegabile che lo storiografo tratti molto sinteticamente questi avvenimenti e non si può escludere che a essi abbiano partecipato anche popolazioni etoliche, magari stanziate in aree di confine<sup>48</sup>.

#### 6. Una proposta ricostruttiva

In questa sezione si tenterà di offrire infine una nuova ricostruzione testuale della prime linee del trattato. Il contenuto della sezione iniziale è abbastanza chiaro: veniva qui definita la natura dell'accordo tra i contraenti, cioè la pace e un'alleanza militare. Le ricostruzioni proposte tuttavia non hanno trovato generale consenso tra gli studiosi. Per comodità, riproduciamo qui il testo come conservato sulla pietra, fatta eccezione per le integrazioni unanimemente accettate:

[συνθῆκ]αι Αἰτῶλοῖς | [. . . <sup>ca. 7-9</sup> . . . ]  
[φιλία]ν καὶ ἡιράναν . [ . . . <sup>ca. 7-8</sup> . . . ]  
[ . . . <sup>ca. 4</sup> . . . ] ΔΟΣ καὶ συνμαχ[ . . . <sup>ca. 6-7</sup> . . . ]  
[ . . . <sup>ca. 3-4</sup> . . . ] ἌΝ μόνος ΜΑΛ[ . . . <sup>ca. 4-5</sup> . . . ἡεπο]-  
5 [μ]ένος κτλ.

Lasciamo da parte la prima linea, per la quale la proposta κ[αττάδε] pare preferibile, e concentriamoci sulle successive. Peek integra la lacuna iniziale

<sup>48</sup> La questione delle numerose omissioni di Tuciddide nella Pentecontetia è da anni ampiamente discussa. Secondo Gomme 1945, 365, che considera la Pentecontetia una sezione provvisoria che l'autore aveva intenzione di rivedere in un secondo momento (p. 362), alcuni episodi sarebbero stati omessi perché considerati ai fini della narrazione irrilevanti (la spedizione di Leotichida contro gli Alevadi nella prima metà degli anni '70, la pace trentennale tra Argo e Sparta del 451/0 etc.) o trascurabili (l'esilio di Plistonatte); Vlachos 1970, 161, invece, lo considera un testo *achevé et définitif*, richiamandosi al passo programmatico di I 97, 1, sostiene (p. 166) che lo storico è qui interessato principalmente a riferire le imprese di Atene compiute in questo arco temporale contro barbari, alleati e Peloponnesiaci. L'opinione è condivisa alcuni anni dopo da Hornblower, 1991, 89, mentre Badian 1993, 74-75, crede che l'intento di questa sezione sia di introdurre il lettore alle cause che portarono allo scoppio della guerra del Peloponneso. Rood 1998, 247-248, infine, ipotizza che Tuciddide stia qui cercando di spiegare le ragioni e gli eventi che hanno favorito la formazione dell'impero ateniese.

della seconda linea con [φιλία]ν. La successione *philia-eirene* è attestata non solo nei documenti ufficiali di epoca ellenistica<sup>49</sup> ma anche nei dialoghi platonici (*Symp.* 195c; *Leg.* 628b). Secondo lo studioso tedesco i due accusativi costituiscono i soggetti dell'infinitiva [φιλία]ν καὶ ηἰράναν ἔ[μεν ποτ' | Αἰτῶ]λῶς καὶ συνμα[χίαν] . . .<sup>ca. 3-4</sup> .] <sup>50</sup>, mentre Gschnitzer ipotizza che essi siano i due complementi oggetto di ἔ[χῆν], che integra nella lacuna della porzione finale della seconda linea<sup>51</sup>. I paralleli di cui siamo in possesso, tuttavia, non favoriscono quest'ultima ricostruzione, dal momento che la formula non è attestata nei testi epigrafici, mentre invece è piuttosto frequente l'infinito iussivo del verbo εἶμι e ὑπάρχω (quest'ultimo a partire dall'epoca ellenistica) con i sostantivi *philia* o *eirene* in accusativo con funzione di soggetto<sup>52</sup>. Peek coglie opportunamente la maggiore naturalezza di questa struttura e immagina che la terza linea contenesse un'indicazione ai nuovi alleati di Sparta e un terzo soggetto del periodo dopo [φιλία]ν καὶ ηἰράναν. La proposta è condivisa dalle principali edizioni, esclusa quella di Gschnitzer, che tuttavia accoglie l'integrazione συνμα[χίαν]<sup>53</sup>. Sulla ricostruzione di Gschnitzer torneremo in seguito. La proposta di Peek non sembra pienamente convincente: in primo luogo si introduce una ripetizione facilmente evitabile, dal momento che il contraente era già stato probabilmente menzionato nell'instestazione e al dativo, di modo che esso può essere facilmente sottinteso nella clausola successiva; inoltre, come già aveva osservato Paul Cartledge, *philia*, *eirene* e *symmachia* non sono attestati insieme prima dell'epoca romana<sup>54</sup>. Per ovviare a queste difficoltà, potremmo supporre che il periodo si concluda prima rispetto a quanto suggerito da Peek. I paralleli non mancano. Ad esempio, Tucidide (VIII 37) riporta il contenuto del secondo accordo stipulato tra i Lacedemoni e il gran Re nel 411/0:

Ἐυνθήκαι Λακεδαιμονίων καὶ τῶν ξυμμάχων πρὸς βασιλέα  
Δαρείον καὶ τοὺς παῖδας τοὺς βασιλέως καὶ Τισσαφέρην·  
σπονδὰς εἶναι καὶ φιλίαν κατὰ τὰδε<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> Trattato tra Ateniesi e Chii, 384/3 (Rhodes - Osborne *GHI* 20, l. 5); trattato tra Etoli e Acarnani, 263/2 ca. (*IG IX* 1<sup>2</sup>, 3, ll. 3-4).

<sup>50</sup> Peek 1974, 5.

<sup>51</sup> Gschnitzer 1978, 17.

<sup>52</sup> Cfr. il trattato tra Etoli ed Acarnani (*IG IX* 1<sup>2</sup>, 3, ll. 1-4: συνθήκαι Αἰτωλοῖς καὶ Ἀκαρνάνοις ὁμόλογος εἰρήναν | εἶμεν καὶ φιλίαν ποτ' ἀλλάλους κτλ.) e il decreto onorifico di Cos in onore di una *polis* (*IG XII* 4, 9, ll. 6-9: φιλίαν καὶ [τὰν εἰρά]ναν τὰν ὑπάρ[χουσαν] | ταῖς πόλεσιν [ἀνανεοῦν]ται κτλ.).

<sup>53</sup> Gschnitzer 1978, 41: [φιλία]ν καὶ ηἰράναν ἔ[χῆν (?) αἰῆς (?) | ἀδό]λῶς (?) καὶ συνμα[χίαν].

<sup>54</sup> Cartledge 1976, 91.

<sup>55</sup> «Trattato dei Lacedemoni e degli alleati con il re Dario, i suoi figli e Tissaferne. Ci sia una tregua e amicizia a queste condizioni».

L'affinità con il testo del nostro trattato è piuttosto evidente. L'inizio del nostro documento potrebbe infatti avere una struttura simile: [συνθῆκ]αι Αἰτωλοῖς· κ[αττάδε | φιλία]ν καὶ ἠιράναν ἐ[μεν·] κτλ.: «trattato con gli Etoli. A queste condizioni ci sia amicizia e pace. (...)».

Per quanto riguarda la terza linea, invece, il confronto con i testi delle *symmachiai* pervenuteci porterebbe a ipotizzare che essa contenga in realtà la clausola che obbliga un contraente a essere sempre amico e alleato dell'altro. Si tratta di una tipica formula dei giuramenti<sup>56</sup>, che tuttavia a volte ricorre anche tra le clausole dei trattati<sup>57</sup>.

Come già detto, l'unica proposta di integrazione della quarta linea risale a Gschnitzer, che ipotizza la presenza di una clausola di esclusione. Riproduciamo qui le linee 2-4 per maggiore chiarezza:

[φιλία]ν καὶ ἠιράναν ἐ[χῆν (?) αἰῆς (?)]  
[ἀδό]λῶς (?) καὶ συνμα[χίαν ἐπ' ἄ(λ)λῶς] [  
[πλ]ᾶν(?) μόνῶς κτλ.

La ricostruzione dello studioso – secondo cui il documento sarebbe un'alleanza contro tutti gli altri ad eccezione dei soli Mantineesi – non pare tuttavia pienamente convincente. Il supplemento ἐπ' ἄ(λ)λῶς alla terza linea deriva infatti dalla necessità di avere un antecedente all'accusativo a cui possa riferirsi μόνῶς. I paralleli offerti, tuttavia, non sembrano pienamente aderenti al contesto: in tutti i passi indicati dallo studioso, infatti, il pronome indefinito ἄλλος è sempre specificato da un antecedente, che nel nostro testo manca<sup>58</sup>. Ad esempio, nei primi paragrafi dell'*Anabasi* Senofonte ricorda che Ciro, intenzionato a penetrare nelle regioni più interne dell'Asia minore, convocò i suoi luogotenenti e chiese loro degli uomini per poter radunare un esercito (Xen. *Anab.* I 2, 1):

καὶ Ξενία τῷ Ἀρκάδι, ὃς αὐτῷ προειστήκει τοῦ ἐν ταῖς πόλεσι  
Ξενικοῦ, ἤκειν παραγγέλλει λαβόντα τοὺς ἄλλους πλὴν ὁπόσοι  
ἱκανοὶ ἦσαν τὰς ἀκροπόλεις φυλάττειν<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Tra i numerosi esempi cfr. il testo della *symmachia* tra Ateniesi e Bottiei del 423/2 (*JG* P 76, II. 17-19: [Βοττιαῖοι δὲ ὁμν]υόντων κατὰ [τάδε]. | φίλοι ἐσόμε[θα Ἀθηναίοις καὶ χσύμ]μαχοι κτλ.)

<sup>57</sup> Cfr. il trattato di fine III secolo tra Olunti e Rodi (*SEG* XXIII 547, II. 27-28: συνεργεῖν δὲ Ὀλουνητίους τῷ δάμῳ τῷ Ροδίων καὶ πόλιν καὶ λιμένας καὶ ὀρματήρια παρέχεν καὶ εὔνοος καὶ φίλος καὶ συμμάχος ὑπάρχειν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον κτλ.).

<sup>58</sup> Hdt. VII 23, 2; IX 102, 3; Thuc. V 17, 2; Xen. *Anab.* I 2, 1; Xen. *Cyr.* VII 3, 3. Oltre a questi cfr. anche Hdt. I, 141, 4; II 36, 3; VII 23, 2; Ar. *Plut.* 106; Pl. *Prm.* 157d; Dem. LXI 39.

<sup>59</sup> «E a Senia l'arcade, che in sua vece era a capo dei mercenari presenti nelle città ioniche, (*scil.* ordina) di venire con tutti gli uomini ad eccezione di quelli necessari a proteggere le roccaforti» (trad. di F. Ferrari).

Nel passo senofonteo, τοὺς ἄλλους richiama infatti il sostantivo τοῦ (...) ξενικοῦ, vale a dire le truppe mercenarie. In questo testo, dunque, l'utilizzo di ἄλλος è giustificato dal fatto che il pronome fa riferimento a termini precedenti, situazione che è ben diversa dal testo del nostro trattato. Nella versione testuale proposta da Gschnitzer manca infatti un sostantivo precedente a cui ἐπ' ἄ(λ)λῶς possa riferirsi, che solo a senso può essere desunto dall'astratto συνμα[χίαν].

Recentemente Claudia Antonetti, notando le difficoltà causate da questa ricostruzione, ha suggerito che il testo non faccia riferimento a un'alleanza stipulata contro un nemico generico e indefinito, ma che registri invece un accordo reciproco tra Lacedemoni ed Etoli, dal quale sarebbero esclusi i Mantinesi<sup>60</sup>. Per questo motivo, la studiosa propone di integrare:

[Συνθεκ]αι Αἰτῶλοῖς Ἐ[ρξαδιεῦ]ηι·  
 [φιλία]ν καὶ ἠιράναν ἔ[χεν αἰές]  
 [ἀδό]λῶς καὶ συνμα[χίαν ἄ(λ)λέλων(?)]  
 [πλ]ᾶν(?) μόνος Μαν[τινῆς(?), ἠεπο-]  
 5 [μ]ένος ἡόπτει κα Λα[κεδαιμόνι-]  
 [ο]ι ἡαγίῶνται κτλ.

«(scil. Lacedemoni ed Etoli) abbiano amicizia e pace per sempre senza frode e alleanza [in modo reciproco?] con la sola esclusione dei Man(tinesi?); seguano i Lacedemoni ovunque questi condurranno la guerra etc.»

La proposta di Antonetti trova riscontro in numerosi trattati d'alleanza<sup>61</sup>, tuttavia, presenta difficoltà da un punto di vista sintattico: infatti, dal momento che il participio [ἠεπομ]ένος, che regge la relativa introdotta da ἡόπτει, si riferisce ai soli Etoli, la presenza del pronome reciproco darebbe luogo a una struttura anomala, con un participio riferito a uno solo dei due soggetti (cioè i Lacedemoni e gli Etoli) della proposizione reggente. Infine, la presenza del pronome reciproco in questi trattati è sempre accompagnata da una preposizione, μετά ο πρός, che la studiosa, per motivi di spazio, è costretta a non includere nella sua proposta di integrazione<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Antonetti 2017b, 48-49.

<sup>61</sup> Alleanza tra Atene e Mitilene (IG II<sup>2</sup> 213, II. 9-13: δεδόχθαι τῶι δήμῳ τὴν με[ν φιλία]ν καὶ τὴν συμμαχίαν [ὑ]πάρχειν [τῶι δήμ]ῳ τῶν Μυτιληναίων [πρὸς [τ]ὸν δ[ῆμον τὸ]ν Ἀθηναίων, ἡ[ν] δ[ι]έθεντο πρὸς ἀ[λλή]λας αἰ πόλεις); trattato tra Atene, Mantinea, Argo ed Elide (IG I<sup>3</sup> 83, l. 2); accordo tra Acarnani ed Etoli (IG IX 1<sup>2</sup>, 3, l. 2).

<sup>62</sup> Antonetti 2012, 199-200 e 203.

In realtà, i paralleli noti rivelano che la congiunzione πλήν non richiede necessariamente un pronome come antecedente, specialmente quando si fa riferimento a etnici<sup>63</sup>. Inoltre, dal momento che l'intero trattato fino alla linea 17 consta di clausole espresse con infiniti iussivi, non dobbiamo escludere che l'accusativo di cui la congiunzione esclude una parte costituisca il soggetto del periodo, lo stesso a cui si riferisce il participio [ἡπειο]μένως posto subito dopo. Una possibile soluzione potrebbe essere offerta dall'integrazione dell'etnonimo Ἐρξοδιῆς nella lacuna fra le linee 2-3, un'ipotesi che elimina una delle principali aporie nella comprensione del testo, ovvero il fatto che il nome di questa popolazione comparirebbe altrimenti solo alla linea di 17 del documento.

Per quanto concerne la quarta linea, infine, la sua ricostruzione come clausola di esclusione, proposta da Gschnitzer, non ha trovato generale consenso tra i commentatori, principalmente a causa della mancanza di paralleli. In realtà, questo tipo di formulazione potrebbe essere stata presente nelle prime redazioni di un trattato che non ci è pervenuto: la pace di Filocrate (346 a.C.). Nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (XIX 159), Demostene accusa di corruzione la delegazione ateniese inviata in Macedonia per definire i termini di una pace con lo scopo di porre fine alla terza guerra sacra. Fra le varie accuse, Demostene asserisce che gli ambasciatori, tra i quali vi erano Eschine e Filocrate, avevano proposto a Filippo l'esclusione dal trattato dei Focidesi e degli abitanti di Alo, in Tessaglia, al tempo alleati degli Ateniesi, pur di favorire il raggiungimento della pace:

«E costoro (*scil.* Eschine e Filocrate) non erano riusciti, come avevano tentato, di scrivere “trattato di pace con l'esclusione degli Alei e dei Focesi (εἰρήνην ... πλήν Ἀλέων καὶ Φωκέων)”, ma Filocrate fu costretto da voi a rimuovere queste parole e a scrivere esplicitamente “(trattato di pace) con gli Ateniesi e i loro alleati”<sup>64</sup>».

Numerosi studiosi sostengono che l'espressione πλήν Ἀλέων καὶ Φωκέων utilizzata da Demostene costituisca una citazione *verbatim* della prima versione del documento<sup>65</sup>; la formula citata in seguito, “gli Ateniesi e i loro al-

<sup>63</sup> Cfr. ad es. Hdt. I 106, 2: οὕτω ἀνεσώσαντο τὴν ἀρχὴν Μῆδοι καὶ ἐπεκράτεον τῶν περ καὶ πρότερον, καὶ τὴν τε Νίνον εἶλον (ὡς δὲ εἶλον, ἐν ἑτέροισι λόγοισι δηλώσω) καὶ τοὺς Ἀσσυρίους ὑποχειρίους ἐποίησαντο πλήν τῆς Βαβυλωνίης μοίρης. Hdt. VII 212, 8; III 91, 1; IV 190, 1; VII 95, 2; Thuc. I 19, 1; III 2, 1; III 107, 4.

<sup>64</sup> Dem. XIX 159: τὴν τε γὰρ εἰρήνην οὐχὶ δυνηθέντων ὡς ἐπεχείρησαν οὗτοι, ‘πλήν Ἀλέων καὶ Φωκέων,’ γράψαι, ἀλλ’ ἀναγκασθέντος ὑφ’ ὑμῶν τοῦ Φιλοκράτους ταῦτ’ ἀπαλείψαι, γράψαι δ’ ἀντικρυσ, ‘Ἀθηναίους καὶ τοὺς Ἀθηναίων συμμάχοις’.

<sup>65</sup> Franchi 2017, 256-257, con bibliografia indicata alla n. 2.

leati”, è del resto tipica dei trattati per indicare un’alleanza di tipo egemonico<sup>66</sup> ed è dunque verosimile che l’oratore stia citando testi ufficiali. D’altra parte – diversamente dalle ricostruzioni di Gschnitzer e Antonetti, nelle quali la clausola introdotta da πλήν esclude per comune accordo dal trattato una terza parte, indipendente – questa “postilla focidese” presente nella prima redazione della pace di Filocrate sembrerebbe intesa a escludere dal trattato una suddivisione di uno dei due contraenti, e in particolare alcuni tra gli alleati degli Ateniesi che a differenza di tutti gli altri alleati non sarebbero stati ammessi a godere delle condizioni stabilite dal trattato. Quest’ipotesi implica che la comunità esclusa, del cui etnonimo sopravvivrebbero solo le lettere ΜΑΛ[- -], non vada identificata con una qualche comunità terza contro la quale la cobelligeranza stabilita dal trattato non sarebbe entrata in vigore ma vada piuttosto identificata con uno dei villaggi che costituivano la più ampia comunità degli *Erxadieis*<sup>67</sup>. In virtù di queste considerazioni, sembra preferibile integrare le prime linee del documento nel modo seguente:

[συνθῆκ]αι Αἰτωλοῖς· κ[αττάδε]  
 [φιλία]ν καὶ ἡιράναν ἔ[μεν. Ἐρξαδι]-  
 [ἔς φί]λῶς καὶ συνμάχ[ῶς ἔμεν]  
 [πλ]ᾶν μόνῳ ΜΑΛ[. . .<sup>ca. 4-5</sup>. . ., ἡετο]-  
 5 [μ]ένῳς κτλ.

«Trattato con gli Etoi. A queste condizioni ci sia amicizia e pace. Gli Erxadieis, esclusi i soli Mal[. . .], siano amici e alleati, seguendo etc.».

### 7. Una nuova interpretazione del testo

La ricostruzione qui proposta apre la strada a una nuova possibile interpretazione del trattato. Nella prima linea, per ragioni che rimangono poco chiare, il nuovo alleato dei Lacedemoni, gli *Erxadieis*, con cui stava stipulando la pace, viene indicato con l’etnonimo della popolazione di cui esso faceva parte, quello degli Etoi, e non con la propria denominazione individuale. Le ragioni della

<sup>66</sup> Cfr. il decreto di Aristotele relativo alla fondazione della seconda lega navale del 378 (Rhodes - Osborne, *GHI* 22, ll. 24-25 e 61-62) oppure il decreto di Cremonide del 269/8 (*IG* II<sup>3</sup> 1, 687, 70-81).

<sup>67</sup> Pikoulas 2000-03, 459, pur non accogliendo il riferimento alla comunità arcade, concorda con Gschnitzer nel riconoscere nelle lettere conservate dopo μόνῳς la parte iniziale del nome di una comunità, presumibilmente una piccola popolazione appartenente all’*ethnos* etolico o a esso sottoposta.



### *Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli*

scelta non sono chiare, tuttavia l'unitarietà del testo non permette di pensare alla presenza né di due differenti trattati, come è stato suggerito da alcuni studiosi<sup>68</sup>, né di due differenti contraenti. In questo caso, nell'intestazione si sarebbe dovuto infatti leggere il nome di entrambe le comunità coinvolte nel trattato<sup>69</sup>. L'indicazione degli *Erxadieis* subito dopo avrebbe la funzione di precisare quale fosse la specifica tribù etolica con cui i Lacedemoni ratificarono l'accordo. A questa comunità Sparta concesse la pace a patto che essa mantenesse la propria amicizia e la propria alleanza nei confronti dei Lacedemoni. Sono ammessi al patto tutti gli *Erxadieis*, fatta eccezione per una loro sottodivisione, di cui sopravvivono solo le prime lettere del nome. Per ragioni verosimilmente legate agli scontri cui questo trattato avrebbe posto fine, gli Spartani non concessero a questo gruppo la possibilità di concludere la pace insieme agli altri.

claudio.goracci@hotmail.com

#### *Bibliografia*

- Ampolo - Rosamilia 2021: C. Ampolo - E. Rosamilia, *Novità sulla cultura achea e sui culti a Kaulonia: la tabula Cauloniensis, editio minor*, in *Gli altri Achei: Kaulonia e Terina, contesti e nuovi apporti, Atti del cinquantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 28-30 settembre 2017), Taranto, 53-126.
- Antonetti 2012: C. Antonetti, *Il trattato fra Sparta e gli Etoli Erxadiei: una riflessione critica*, in S. Cataldi - E. Bianco - G. Cuniberti (a c. di), *Salvare le poleis. Costruire la concordia. Progettare la pace*, Alessandria, 193-208.
- Antonetti 2017a: C. Antonetti, *Alleanza fra Lacedemoni ed Etoli Erxadiei*, in Antonetti - De Vido 2017, 137-142, nr. 29.
- Antonetti 2017b: C. Antonetti, *Alleanza tra Lacedemoni ed Etoli Erxadiei*, «Axon» 1.2, 43-54.
- Antonetti - De Vido 2017: C. Antonetti - S. De Vido, *Iscrizioni greche. Un'antologia*, Roma.
- Badian 1993: E. Badian, *From Plataea to Potidaea*, Baltimore-London.
- Baltrusch 1994: E. Baltrusch, *Symmachie und Spondai: Untersuchungen zum griechischen Völkerrechter archaischen und klassischen Zeit*, Berlin.
- Bolmarcich 2005: S. Bolmarcich, *Thucydides 1.19.1 and the Peloponnesian League*, «GRBS» 45, 5- 34.

<sup>68</sup> Peek 1974, 15; Kelly 1978, 141; Wolicky 2018, 43-44.

<sup>69</sup> Nei *dossier* relativi alla concessione di *asylia* di epoca ellenistica talvolta il decreto di una comunità era seguito dall'indicazione che altre città avevano preso decisioni analoghe (cfr. Rigsby, *Asylia* 77, 81, 82, 83, 85, 88). Non esiste però ragione di supporre che questo documento fosse organizzato nella stessa maniera.

- Bolmarcich 2008: S. Bolmarcich, *The Date of the 'Oath' of the Peloponnesian League*, «Historia» 57, 65-79.
- Bommeljé 1987: S. Bommeljé, *The Aetolians: a Greek Ethnos*, in S. Bommeljé - P. Doorn - M. Deylius - J. Vroom - R. Fagel - H. van Wijngaarden (ed. by), *Aetolia and the Aetolians: Towards the Interdisciplinary Study of a Greek Region*, Utrecht, 13-18.
- Cartledge 1976: P. Cartledge, *A New 5<sup>th</sup>-Century Spartan Treaty*, «LCM» 1, 87-92.
- Christesen 2019: P. Christesen, *A New Reading of the Damonon Stele*, Newcastle.
- Cozzoli 1985: U. Cozzoli, *Sul nuovo documento di alleanza tra Sparta e gli Etoi*, in F. Broilo (a c. di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma, 167-176.
- Ducat 1990: J. Ducat, *Esclaves au Ténare*, in M.M. Mactoux - E. Geny (éd. par), *Mélanges P. Lévêque* 4, Besançon, 173-193.
- Franchi 2017: E. Franchi, *La pace di Filocrate e l'enigma della clausola focidese*, in E. Franchi - G. Proietti (ed. by), *Conflict in Communities. Forward-looking Memories in Classical Athens*, Trento, 255-288.
- Franchi 2022: E. Franchi, *L'antica amicizia tra Ateniesi e Focidesi e le nuove sfide della Grecia multipolare*, in S. Gallotta - P.A. Tuci (a c. di), *Aspirazioni egemoniche e difficili equilibri nella politica internazionale greca del IV secolo: aspetti e problemi (20 maggio 2021)*, «Erga-Logoi» 10.1, 9-52.
- Freitag 1996: K. Freitag, *Der Akarnanische Bund im 5. Jh. v. Chr.*, in P. Berktold - J. Schmid - C. Wacker (hrsg. von), *Akarnanien: Eine Landschaft im antiken Griechenland*, Würzburg, 75-86.
- Freitag - Funke - Moustakis 2004: K. Freitag - P. Funke - N. Moustakis, *Aitolia*, in M.H. Hansen - T.H. Nielsen (ed. by), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 379-390.
- Funke 2009: P. Funke, *Between Mantinea and Leuctra: The Political World of the Peloponnese in a Time of Upheaval* in P. Funke - N. Luraghi (ed. by), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Washington, DC, 5-27.
- Funke 2015: P. Funke, *Aitolian and the Aitolian League*, in H. Beck - P. Funke (ed. by), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 86-117.
- Gehrke 2003: H.J. Gehrke, *Sull'etnicità elea*, «GeogrAnt» 12, 5-22.
- Gomme 1959: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides, vol. I*, Oxford, (=A Historical Commentary on Thucydides, vol. I, Oxford 1945).
- Grainger 1999: J.D. Grainger, *The League of Aitolians*, Leiden-Boston-Köln.
- Gschnitzer 1978: F. Gschnitzer, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag und die Verfassung des Peloponnesischen Bundes*, Meisenheim.
- Guarducci 1967: M. Guarducci, *Epigrafia greca. I. Caratteri e storia della disciplina: la scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Roma.
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, vol. I*, Oxford.
- Kahrstedt 1928: U. Kahrstedt, *Zur Geschichte von Elis und Olympia*, «NGWG» 19, 157-176.
- Kelly 1978: D.H. Kelly, *The New Spartan Treaty*, «LCM» 3, 133-141.

*Il trattato tra Lacedemoni ed Etoli*

- Mackil 2013: E. Mackil, *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Matthaiou - Pikoulas 1989: A. Matthaiou - G.A. Pikoulas, *Ἔδον Λακεδαιμονίους ποττον πόλεμον*, «Horos» 7, 77-124.
- Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.
- Musti - Torelli 1991: D. Musti - M. Torelli, Pausania. *Guida della Grecia. La Messenia*, Milano.
- Nafissi 2013: M. Nafissi, *La stele di Damonon (IG V 1, 213 = Moretti, IAG 16), gli «Hekatombaia» (Strabo 8, 4, 11) e il sistema festivo della Laconia d'epoca classica*, in F. Berlincani (a c. di), *La cultura a Sparta in età classica: atti del seminario di studi. Università Statale di Milano: (5-6 maggio 2010)*, Trento, 105-174.
- Nafissi 2017: M. Nafissi, *Catalogo di contributi di Sparta*, in Antonetti - De Vido 2017, 142-148, nr. 30.
- Peek 1974: W. Peek, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag*, «ASAW» 65.3, Berlin.
- Pikoulas 2000-2003: G. A. Pikoulas, *Λακεδαιμονίων συνθήκαι Αίτολοις*, «Horos» 14-16, 455-467.
- Rhodes 2011: P.J. Rhodes, *The Erxadieis Inscription*, «AAHG» 51, 9-15.
- Rood 1998: T. Rood, *Thucydides. Narrative and Explanation*, Oxford.
- Ruggeri 2004: C. Ruggeri, *Gli stati intorno a Olimpia: storia e costruzione dell'Elide e degli stati formati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Stuttgart.
- Sanchez 2001: P. Sanchez, *L'Amphictionie des Pyles et de Delphes: recherches sur son rôle historique, des origines au II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Stuttgart.
- Schuller 1982: W. Schuller, *Rezension v. Gschnitzer 1978*, «AAHG» 25, 258-259.
- Schwyzler 1959: E. Schwyzler, *Griechische Grammatik, vol. 2, Syntax und Syntaktische Stilistik*, München.
- Siewert 1994a: P. Siewert, *Eine archaische Rechtsaufzeichnung aus der antiken Stadt Elis*, in Gerhard Thür (hrsg. von), *Symposion 1993. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Graz-Andritz, 12. - 16. September 1993)*, Köln-Weimar-Wien, 17-32.
- Siewert 1994b: P. Siewert, *Symmachien in neuen Inschriften von Olympia. Zu den sogenannten Periöken der Eleer*, in L. Aigner Foresti - A. Barzanò - C. Bearzot - L. Prandi - G. Zecchini, (a c. di), in *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Alle radici della casa comune europea, vol. I*, Milano, 257-264.
- Sordi 1958a: M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma.
- Sordi 1958b: M. Sordi, *La posizione di Delfi e dell'Anfizionia nel decennio tra Tanagra e Coronea*, «RFIC» 36, 48-65
- Sordi 1991: M. Sordi, *Il trattato fra Sparta e gli Etoli e la guerra d'Elide*, «Aevum» 65, 35-38.
- Taita 2000: J. Taita, *Gli Αίτολοι di Olimpia. L'identità etnica delle comunità di vicinato del santuario olimpico*, «Tyche» 15, 147-188.
- Wolicki 2018: A. Wolicki, *Spartan Symmachy in the Sixth and Fifth Centuries BCE*, Warsaw.

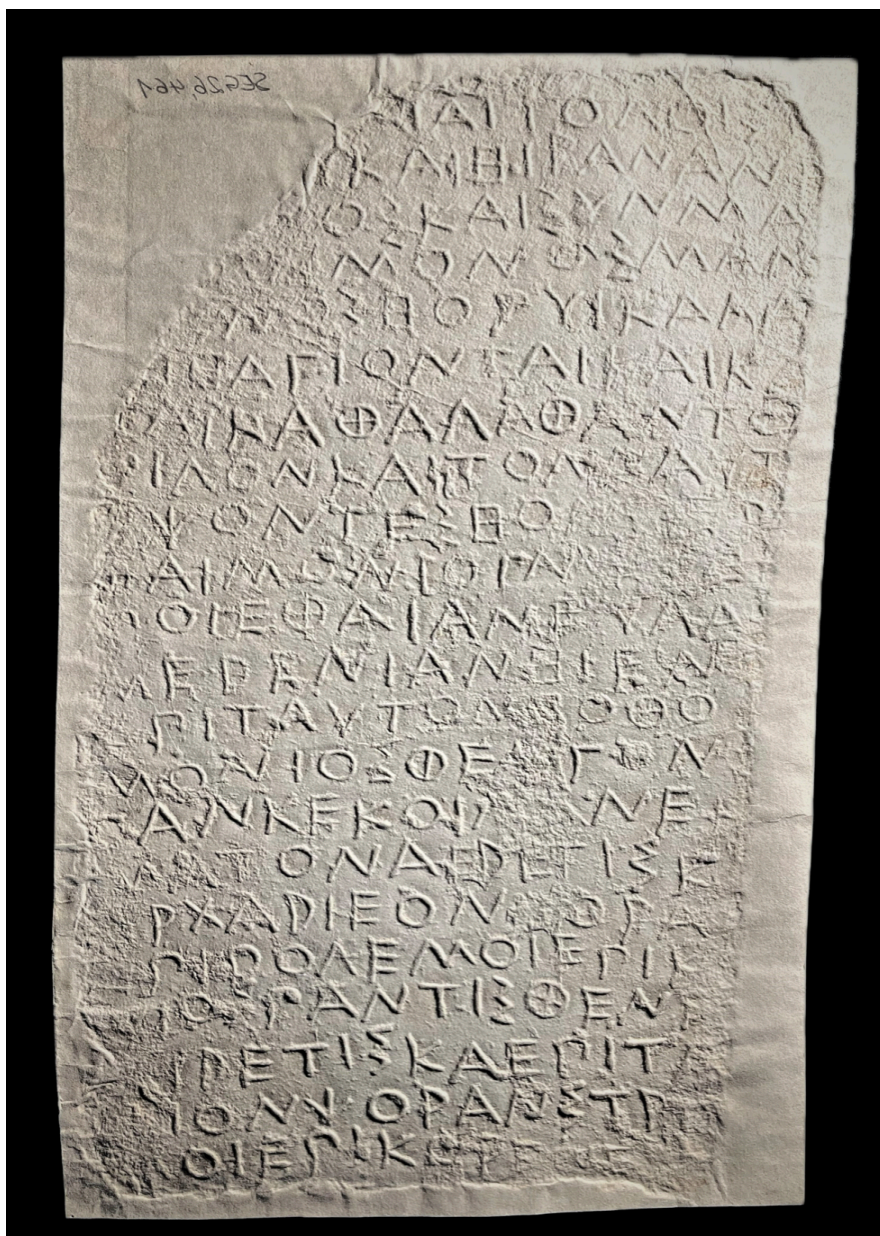
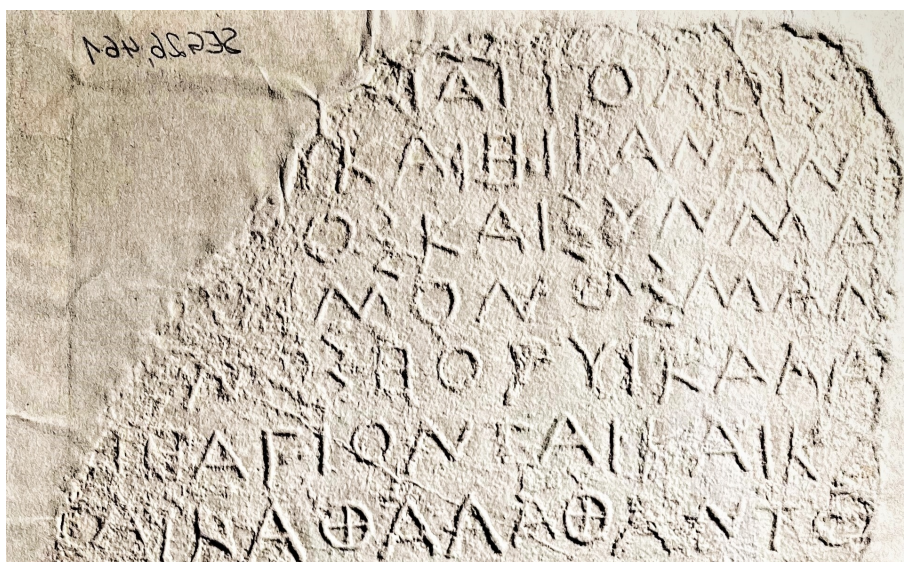


Fig. 1 Calco di Osborne-Rhodes, *GHI* 128, proveniente dalle *IG* di Berlino (la licenza di pubblicazione delle foto è stata gentilmente concessa in data 28.11.2023 dal Direttore Sebastian Prigniz).



*Fig. 2* Porzione superiore del calco di Osborne-Rhodes, *GHI 128*, corrispondente alle prime linee di testo.



*Abstract*

Il contributo riesamina il famoso trattato spartano di V secolo con gli Erxadieis (Osborne - Rhodes, *GHI* 128) e propone una nuova integrazione delle prime linee di testo. La nuova proposta permette di leggere il nome degli Erxadieis all'inizio del documento. L'articolo affronta anche alcuni tra i principali problemi del documento, quali la collocazione geografica degli Erxadieis, la datazione e il contesto storico del trattato. Gli Erxadieis potrebbero essere identificati in una non attestata sotto-tribù appartenente all'*ethnos* etolico con cui i Lacedemoni fecero una pace tra il 450 e il 431. La pace è garantita agli Erxadieis, a patto che essi diventino alleati dei Lacedemoni. Uno sconosciuto villaggio, il cui nome è solo in parte conservato, è esplicitamente escluso dalla pace.

This paper re-examines the famous fifth-century-BCE Spartan treaty with the Erxadieis (Osborne - Rhodes, *GHI* 128) and proposes a new restoration of its first lines. The new proposal allows us to restore the Erxadieis' name at the beginning of the document. The paper also addresses some of the major issues raised by the document, such as the geographical location of the Erxadieis as well as the dating and historical context of the treaty. The Erxadieis should be identified as an otherwise-unattested subdivision of the Aetolian *ethnos* with whom the Lacedaemonians made peace between ca. 450 and 431 BCE. Peace is granted to the Erxadieis provided that they ally themselves with the Spartans. An unknown village, whose name is only partially preserved, is explicitly excluded from the peace.

EMILIANO ARENA

### *Defixio* inedita di epoca ellenistica dalla necropoli meridionale di Messina

La pratica defissoria in lingua greca è documentata a Messina da tre *defixiones* di epoca alto-imperiale su laminette rettangolari rinvenute nella necropoli settentrionale di S. Placido, pubblicate nel secolo scorso da Orsi e Comparetti e oggi perdute<sup>1</sup>. In anni recenti dalle indagini della Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Messina nel territorio urbano sono emerse nove nuove laminette plumbee ripiegate; solo in due casi, tuttavia, è stato possibile effettuare l'apertura senza eccessivi rischi di danneggiamento.

Una (Nr. inv. ME 33300) proviene da una discarica, contenente materiale di IV - II sec. a.C., posta a ridosso delle mura mamertine di via S. Marta (isolato 128, III comparto); a seguito di restauro essa è risultata essere anepigrafe [fig. 1], documentando a Messina un uso che, secondo C. Faraone, probabilmente rappresentava il nucleo originario della pratica, in cui nome della vittima e formula di maledizione potevano essere semplicemente recitati mentre la

Il materiale grafico presentato in questo lavoro, proveniente dall'archivio fotografico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, è oggetto di divieto di ulteriore riproduzione o reduplicazione con qualsiasi mezzo (nota della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina nr. 0010494 del 1/07/2022). Devo alla dott.ssa Gabriella Pavia della U.O.5 della suddetta Soprintendenza, che qui ringrazio sentitamente, notizia dell'intervento dei restauratori del Museo di Reggio Calabria e di tutti i dati di seguito riferiti sulle laminette, sulla tomba nr. 410 e sul rinvenimento di grossi chiodi entro alcune tombe (vd. *infra* n. 40). Ringrazio gli anonimi revisori per gli utili suggerimenti offerti. Si intende mia la responsabilità di quanto qui scritto.

<sup>1</sup> Comparetti *ap.* Orsi 2016, coll. 154-160 = Curbera 1999 nr. 52 = Bitto 2001, VI (I-II sec. d.C.); Comparetti *ap.* Orsi 1916, col. 160 = Curbera 1999, nr. 54 = Bitto 2001, VII (I-II sec. d.C.?); Comparetti *ap.* Orsi 1916, coll. 167-169 = Curbera 1999, nr. 53 = Bitto 2001, VIII (II sec. d.C.?).

laminetta veniva ripiegata e inchiodata<sup>2</sup>.

Le altre otto provengono dalla necropoli meridionale degli Orti della Maddalena: due da unità stratigrafiche di generica datazione ellenistica, tre da riempimenti interni di tombe di epoca ellenistica, una dal riempimento di una tomba del I sec. d.C.<sup>3</sup>; due laminette, infine, furono rinvenute nel 2010 nell'isolato 83, IV comparto, all'interno della tomba 410 di epoca ellenistica.

In quest'ultimo caso, decisamente più fortunato, siamo in presenza di un contesto archeologico sostanzialmente non disturbato, nonché di uno stato di conservazione tale che ha consentito l'apertura di almeno uno dei due reperti, lo studio del testo iscritto e la possibilità di fornirne qui una prima edizione.

La tomba 410 consisteva di una fossa terragna rivestita all'interno da un intonaco di colore beige giallino orientata SE-NO. Se ne conservava solo la testata SE e parte delle spallette, perché tranciata dalla messa in opera della tomba 432, mentre della copertura resta un mattone frammentario. Dell'inumato restavano *in situ* solo i piedi [fig. 2]. Il riempimento (US 2629) conservava frammenti di intonaco sovraddipinto in rosso, frammenti di ossa e di calotta cranica e ceramici: un puntale d'anfora, due orli e parete di unguentari a base tripartita, due fondi acromi. Il corredo comprendeva una olletta biansata acroma miniaturistica (Nr. inv. ME 22801), posta accanto al piede destro nell'angolo della tomba, una *salt cellar* con coperchio a *v.n.*, della prima metà del III sec. a.C. (Nr. inv. ME 22804 e 22805), una pisside miniaturistica a vernice bruna con coperchio decorato a bande rossastre concentriche del III sec. a.C. (Nr. inv. ME 22802 e 22803).

La laminetta maggiore (Nr. inv. ME 22786), ripiegata e inchiodata a mezzo di un chiodo in ferro a sezione cilindrica conservato nella sua interezza (Nr. inv. ME 31232), si trovava a contatto con la parte interna del piede sinistro del defunto, con il chiodo infisso nel terreno di taglio all'incirca sotto la giuntura fra le ossa tarsali e metatarsali [fig. 3].

La punta del chiodo fu invece rinvenuta accanto alla spalletta della tomba, spezzata e infissa in una seconda laminetta (Nr. inv. ME 22787) di forma rettangolare e di esigue dimensioni (cm 0,7 x 2,7 x 1,2), rimasta a oggi ripiegata, poiché l'apertura ne comporterebbe con ogni probabilità la distruzione.

<sup>2</sup> Cfr. il caso di una cremazione di inizi IV sec. a.C. del Pireo, dove assieme a cinque laminette iscritte una è anepigrafe arrotolata e trafitta (Lamont 2015); cfr. anche il deposito di circa 40 laminette anepigrafi, alcune inchiodate o arrotolate, rinvenute nel 1887 a Rauranum in Aquitania: vd. Wunsch 1900, 268; Audollent 1904, nr. 109; Faraone 1991, 5 n. 19, confronta il fenomeno con le bambole *voodoo* rinvenute nella Grecia classica sia iscritte che anepigrafi. Un fenomeno similare è attestato, ad es., in contesto osco a Castiglione di Paludi e Rocca Gloriosa, dove due laminette anepigrafi sono state scoperte insieme con due *defixiones*; Murano 2012, nr. 7 e 11.

<sup>3</sup> Isolato 84: Tomba 265 a copertura della cassa in muratura (fine III-inizi II sec. a.C.); Tomba 309 (III-II sec. a.C.); Tomba 88 (I sec. d.C.); Isolato 73: Tomba 131 (III-II sec. a.C.).



*Defixio inedita di epoca ellenistica da Messina*

La laminetta principale, oggetto di queste pagine, è anopistografa, di forma approssimativamente trapezoidale, ripiegata in cinque pliche sul lato corto e trappassata dal suddetto chiodo [fig. 4]. Ha un'altezza massima di cm 12, una larghezza massima di cm 8<sup>4</sup>, mentre l'altezza delle lettere è fra cm 0,5 e cm 1 ca.

1 [Δα]μέας  
[Ἄρι]στοδᾶ  
μ[ου] Σώστ[ρ]  
α[τος] Ξενοτί  
5 μου Σώστρ[α]  
τος Ἄντ[αί]ου  
Ἄρι[στο]δᾶμου  
Ἄριστόδαμος [Σω]  
στ<ρ>άτου  
10 ΠΑΤΑ.ΤΟΥ  
ἸΝΟΚΑΙ

Il testo è distribuito sulle prime quattro piegature ancora unite dopo il restauro e su un frammento recante due lettere (Π), che si lega alla terza plica sul lato destro; una quinta plica reca solo tenui tracce di lettere poco leggibili [fig. 5]. Le principali lacune nella scrittura si trovano in corrispondenza dei cinque fori procurati dal chiodo.

Per quanto riguarda l'aspetto paleografico, l'*alpha* ha traversa orizzontale, *sigma* è a quattro tratti con quelli esterni quasi sempre orizzontali, *omega* aperto, *omicron* non rimpicciolito, *my* con tratti esterni divaricati. Le lettere tondeggianti, *omicron*, *rho*, *omega* sono realizzate a mezzo di segmenti, che forniscono un aspetto romboidale, giustificato dalla difficoltà di scrivere su metallo, e in poco spazio, tale tipo di lettere. In un caso, a l. 2, l'*omicron* presenta forma di losanga, da cui si diparte in basso un piccolo tratto obliquo verso sinistra. La cronologia del documento è definita dalla datazione archeologica del corredo funerario al pieno, se non alla prima metà III sec. a.C.

L. 1: la superficie scrittoria conservata è particolarmente ridotta. La linea di testo coincide con la prima piegatura della laminetta. A inizio linea è il pri-

<sup>4</sup> La forma potrebbe essere casuale, è possibile però che intendesse invece ricordare quella della lingua dei nemici, come ipotizzato in quattro casi a Camarina e a Selinunte; vd. Cordano 1984, 48; Curbera 1999, 161.

mo foro del chiodo, dopo il quale si conserva, ben leggibile, la sequenza di lettere [---]MEΑΣ. Essa registra con ogni probabilità l'antroponimo Δαμέας, attestato in Sicilia a Camarina in una *defixio* del terzo quarto del V sec. a.C. dalla necropoli di Passo Marinaro, nelle tessere pubbliche del tempio di Atena di metà V sec. a.C., forse in un contratto di vendita del III sec. a.C. e nella *defixio* di Lilibeo degli inizi del II sec. a.C.<sup>5</sup>. La forma dorica qui proposta in luogo di quella ionico-attica Δημέας è suggerita dalla veste dorica di uno degli antroponimi attestati nelle linee successive.

L. 2: la linea si sviluppa entro la seconda plica della laminetta. Dopo il foro lasciato dal chiodo si conserva la sequenza ΣΤΟΔΑ; sulla base delle ll. 7 e 8, dove appare completo, va individuato qui l'antroponimo Ἀριστόδομος, già attestato a Messana nell'iscrizione dei *Naukleroi*, ora datata al II sec. a.C. In Sicilia, escludendo le testimonianze dell'era volgare, l'antroponimo ha numerose ricorrenze: nella summenzionata *defixio* di Camarina, a Selinunte in una stele della metà del V sec. a.C., ad Akrai nel II-I sec. a.C., a Thermai, in una dedica onorifica di II-I sec. a.C., in bolli di anfore rodie a Segesta e a Solunto di III-II sec. a.C., e in documenti non datati da varie altre località<sup>6</sup>.

L. 3: anche questa linea si svolge entro la seconda plica della laminetta. All'inizio è leggibile un *my* riferibile all'antroponimo sopra citato; nella lacuna causata dal secondo foro del chiodo è restituibile o il nominativo o il genitivo, un'incertezza che non facilita l'interpretazione della funzione logica dei successivi antroponimi. In caso di genitivo, Ἀριστοδόμου sarebbe interpretarsi quale patronimico di Δαμέας. Dopo il foro del chiodo, si conserva la sequenza di lettere ΣΩΣΤ, riconducibile, grazie alla linea 5 che conserva anche parte di una lettera interpretabile come *rho*, con l'iniziale dell'antroponimo Σώστρατος, ipocoristico di Σωσίστρατος, assai diffuso nel mondo greco e sinora noto in Sicilia a Camarina nelle tessere pubbliche di V sec. a.C., in una *defixio* dello stesso secolo da Terravecchia di Grammichele, a Siracusa a inizio II sec. a.C.,

<sup>5</sup> Vd. *LGNP* IIIA s.v. Δαμέας: *defixio* da Passo Marinaro, *IGDS* I 120, l. 1; Camarina, tessere pubbliche, Cordano 1992, nr. 142; contratto di vendita, Manganaro 1997, 307-308; *SEG* XLVII 1474; *defixio* di Lilibeo, *IGDS* II 80.

<sup>6</sup> Vd. *LGNP* IIIA s.v. Ἀριστόδομος: Messana, *IG* XIV 401, l. 6; per la datazione vd. De Salvo 1979, 67; *defixio* di Camarina, *IGDS* I 120, l. 2; Selinunte, *IGDS* I 60; Akrai, *IGDS* I 109, l. 46; *SGDI* 3244; Thermae, *IGDS* I 203, l. 4; bolli di anfore da Solunto (*SEG* XLVII 1453 6, 210-175 a.C.) e Segesta (*SEG* LIII 1027, 166-164 a.C.) da Centuripe (*IG* XIV 2393 113), Erice (*IG* XIV 2393, 114, 118), Akrai (*IG* XIV 2393, 115), Messana (*IG* XIV 2393 117); epitafio da Lipari, *ILipara* 562.

infine a Erice, Phintias e Akrai<sup>7</sup>. Anche in questo caso la lacuna non chiarisce quale caso fosse qui indicato: se il precedente Ἀριστόδαμος era in genitivo, Σώστρατος potrebbe trovarsi qui al nominativo.

Ll. 4-5: a inizio linea si conserva una lettera aperta, *alpha* o *delta*. Il testo è rovinato dalla terza piegatura della lamina. Verso la parte sinistra è distinguibile un tratto orizzontale seguito da uno spazio, dove era forse una lettera quadrangolare, come *epsilon*, poi da *ny*, *omicron*, cui si aggiunge un piccolo frammento di lamina combaciante in questo punto che conserva le lettere *tau* e *iota*. Il tratto, dunque, potrebbe essere quanto resta di uno *xi*, da cui la sequenza ΞΕΝΟΤΙ che, unitamente alla presenza di *my* nella linea 5, seguito forse da *omicron* e *ypsilon*, lascia individuare qui il genitivo di un nome come Ξενότιμος, noto in Sicilia proprio nel III sec. a.C. in un contratto di vendita da Morgantina<sup>8</sup>. In tal caso potremmo restituire i due antroponimi come Σώστ[ρ]α[τ]ος Ξενότιμου. Dopo il terzo foro del chiodo è la sequenza ΣΩΣΤΡ[---]; il *rho*, tranciato nella parte inferiore del tratto verticale, conserva integro l'occhiello angolato.

L. 6: si sviluppa ancora entro la terza plica della lamina; all'inizio è la sequenza ΤΟΣ, che dovrebbe legarsi alla succitata sequenza ΣΩΣΤΡ della linea precedente, lasciando ricostruire qui il nominativo Σώστρατος. Dopo sono un *alpha*, un *ny*, forse un *tau*, tuttavia con il tratto orizzontale inclinato a destra, mentre successivamente, per via della frattura del metallo dovuta alla piegatura, si individuano tracce di due lettere non determinabili e infine quelle che sembrano *omicron* e un *ypsilon*: ΑΝΤ..ΟΥ; tentativamente ipotizziamo Ἀντ[αί]ου, genitivo di Ἀνταῖος, antroponimo sinora privo di attestazioni in Sicilia, ma non insolito nel mondo greco<sup>9</sup>.

L. 7: a inizio linea è ben leggibile la sequenza ΑΠΙ, seguita, dopo una lacuna prodotta dalla piega della lamina e dal quarto foro del chiodo, dalla sequenza ΔΑΜΟΥ. In linea di principio non possono escludersi qui integrazioni come Ἀρι[στος] Δάμου ο Ἀρί[ων] Δάμου, facendo dunque ricorso a nomi in Sicilia assai rari (Ἀριστος ο Ἀρίων) o sinora inusitati (Δάμος)<sup>10</sup>. Va tuttavia osservato

<sup>7</sup> Vd. *LGNP* IIIA s.v. Σώστρατος: Tessere di Camarina, Cordano 1992, 32 e 60; *defixio* di Grammichele, *IGDS* II 98; Siracusa, *IG* XIV 8, l. 7; su Erice, Phintias, Akrai, vd. rispettivamente *IG* XIV 2393 67a, b, c.

<sup>8</sup> Vd. *LGNP* IIIA s.v. Ξενότιμος: Morgantina, *SEG* XLVII 1446.

<sup>9</sup> Vd. *LGNP* I - Vb s.v. Ἀνταῖος: ad es. *IG* I<sup>3</sup> 1042; per l'epoca ellenistica vd. *IG* II<sup>2</sup> 2332; *SEG* VIII 576; *ID* 2288; *ID* 2618; *ID* 2280; Iscr. Cos fun EF 634.

<sup>10</sup> Per le testimonianze siciliane di Ἀρίων vd. *LGPN* IIIA s.v.: Siracusa, Orsi 1912, 294, iscrizione latina menzionante *Sex. Alfius Arion*; su Ἀριστος vd. *LGPN* IIIA s.v.: Leontinoi, *SEG*

che sarebbe coincidenza quanto mai singolare fossero qui due antroponimi, che in sequenza riecheggiano *proprio* un nome già attestato nel documento; appare pertanto ipotesi più economica la restituzione qui del genitivo Ἀρι[στο]δᾶμου.

Ll. 8-9: si svolgono nella quarta plica; a l. 8, malgrado la lacuna sotto il quarto foro del chiodo che coinvolge due lettere approssimativamente al centro del campo scrittorio, è chiaramente leggibile qui il nominativo Ἀριστόδωμος. La sequenza ΣΤΑΤΟΥ a inizio della l. 9, escluso naturalmente il genitivo di un superlativo, potrebbe in teoria identificarsi col genitivo di un antroponimo terminante in -στατος ο -στατης, come i rarissimi Ἐπιστάτης/Ἐπίστατος, Προστάτης ο ancora Εὔστατος, nessuno dei quali sinora noto in Sicilia<sup>11</sup>. Anche in questo caso un criterio di verosimiglianza suggerisce che essa rappresenti, invece, il genitivo dell'antroponimo Σώστρατος, che era parzialmente conservato nella l. 8, ma qui privo del *rho* probabilmente per un errore di scrittura, da cui l'ipotesi di restituzione: Ἀριστόδωμος [Σω]ιστ<ρ>άτου.

L. 10: si individuano labili tracce di almeno nove lettere; ancora nella quarta plica, sulla parte sinistra, tranciato dalla piegatura è l'apice di un *alpha* o di un *delta*; nella quinta plica *rho*, *alpha*, *tau*, *alpha* e un segno non chiaro; dopo il foro, alquanto ben riconoscibile, è la sequenza ΤΟΥ.

L. 11: ancora nella quinta plica; si conservano tenui tracce di lettere apparentemente più piccole. A inizio linea è uno *iota* o *ypsilon*, seguito da un *ny* ben distinguibile, un *omicron* apparentemente disassato, infine *kappa*, *alpha* e *iota*.

La lista di antroponimi si dispone con un'impaginazione poco accurata che non sempre rispetta l'orizzontalità delle linee di scrittura, in alcuni casi occupanti l'intera larghezza della lamina. Essa si presenta di non immediata interpretazione, specie per l'assenza di alcune delle terminazioni degli antroponimi. La certa presenza qui dei due genitivi maschili (l. 7 Ἀρι[στο]δᾶμου e l. 9

XLV 1477, vaso VI/V sec. a.C.; Panormus, Cic. *In Verr.* II, iv, 29, *Aristus*. Δᾶμος ha rare attestazioni a Cipro, Lesbo (*LGN I*, Rantidi, Mitford, Masson 1983, nr. 10, VII/VI sec. a.C.; Methymna, *IG XII (2)* 511 c, XII suppl, p. 30, n.115, III sec. a.C.; Mytilene, *IG XII (2)* 5 A, 29; 5 B, 29 + *SEG XXV I* 875, IV sec. a.C.), in Argolide (*LGN IIIA*, Argo, Vollgraf 1909, 456-457 no. 23, l. 12; Epidauros, *IG IV I (2)*, 335, 2, II sec. a.C.) e Pelasgiotide (*LGN IIIB*, Skotoussa, *SEG XV* 375b 45, 135 a.C.).

<sup>11</sup> Vd. *LGN I s.v.* Προστάτης: Delos, *ID* 550B 16, 19, 502C, 10, 313-308 a.C.; *IG XI (2)* 287 a 191, 250 a.C.; vd. *LGN II s.v.* Ἐπιστάτης: Atene, Kirchner 1901-03, 4946; vd. *LGN IIIA s.v.* Ἐπίστατος: Las, Giannakopolou 1987, 51-53, VI-V sec. a.C.; Sparta, *SEG II* 158, IV sec. a.C.; vd. *LGN IIIA s.v.* Εὔστατος: Ercolano, *CIL X* 1403g III, 11, I sec. a.C.- I sec. d.C.

[Σω]|στ<ρ>άτου) mostra che almeno alcuni defissi nel nostro documento venivano identificati anche a mezzo del patronimico. L'attestazione non sistematica del patronimico nelle defissioni siciliane è tratto non infrequente: si ritrova, ad es., in IGDS I 36 da Selinunte, in IGDS I 121, 122 e 123 da Camarina, il cui schema prevedeva una formula introduttiva («maledizione per lui e la sua discendenza», «quelli che seguono sono iscritti per fallire»), seguita da una lista di nomi al nominativo, in diversi casi accompagnati da patronimico, e in altri senza.

Non agevole quantificare nel nostro documento gli individui oggetto della maledizione, come pure definirne gli eventuali rapporti di parentela. Alla luce delle lacune sfortunatamente concentrate nelle terminazioni dei nomi alle ll. 3 e 4 e della non perspicua lettura delle terminazioni degli antroponimi alle ll. 5 e 6, è purtroppo arduo pervenire a una soluzione pienamente soddisfacente che sani tutte le criticità che emergono dal documento.

In prima battuta, ad es., esiste spazio per ipotesi ricostruttive che contemplano ora otto (ipotesi A) ora sei defissi (ipotesi B e C)<sup>12</sup>: per un verso esse consentono di emendare il genitivo *pendens* Ἀρι[στο]δάμου che scaturisce dalla nostra lettura della l. 7, ma per un altro implicano qui il coinvolgimento di nomi in Sicilia per nulla comuni, come Ἀρίων o Ἄριστος, o sinora ignoti, come Δᾶμος, di contro alla *lectio facilior* Ἀριστόδαμος, e soprattutto, imponendo la correzione in nominativi dei genitivi Ξενοτίμου e Ἀνταίου delle ll. 2 e 3, comportano una insufficiente aderenza alla paleografia del testo.

Più plausibile, invece, dal punto di vista paleografico, e per tale ragione da noi preferita nell'ecdotica del testo, una sequenza che prevede cinque defissi, laddove il genitivo Ἀρι[στο]δάμου di l. 7, che interrompe irrazionalmente la sequenza di nome e patronimico, potrebbe spiegarsi con l'omissione da parte del redattore di un ulteriore Σώστρατος<sup>13</sup>:

- 1) [Δα]μέας Ἀριστοδάμ[ου]
- 2) Σώστρα[τος] Ξενοτίμου
- 3) Σώστρατος Ἀνταίου
- 4) (Σώστρατος) Ἀρι[στο]δάμου
- 5) Ἀριστόδαμος [Σω]|στ<ρ>άτου.

<sup>12</sup> Ipotesi A: 1) [Δα]μέας, 2) Ἀριστόδαμ[ος], 3) Σώστρα[τος], 4) Ξενοτίμος, 5) Σώστρατος, 6) Ἀνταῖος, 7) Ἀρί[ων] Δάμου, 8) Ἀριστόδαμος [Σω]|στ<ρ>άτου. Ipotesi B, sei defissi: [Δα]μέας, 2) Ἀριστόδαμ[ος], 3) Σώστρα[τος] Ξενοτίμου, 4) Σώστρατος Ἀνταίου 5) Ἀρί[ων] Δάμου, 6) Ἀριστόδαμος [Σω]|στ<ρ>άτου. Ipotesi C: 1) [Δα]μέας, 2) Ἀριστόδαμ[ος] Σώστρα[του], 3) Ξενοτίμος, 4) Σώστρατος, 5) Ἀνταῖος Ἀρι[στο]δάμου, 6) Ἀριστόδαμος [Σω]|στ<ρ>άτου.

<sup>13</sup> Come ipotizza, in una comunicazione personale, Emilio Rosamilia, che qui ringrazio per l'interessante spunto gentilmente offertomi.

In tal caso tre dei cinque defissi recherebbero lo stesso nome: *Sostratos* I, figlio di *Xenotimos*, *Sostratos* II, figlio di *Antaios*, *Sostratos* III, figlio di *Aristodamos*, forse tutti riconducibili a un'unica linea genealogica. Infatti, se *Dameas*, a meno di una omonimia, era figlio con *Sostratos* III di *Aristodamos* figlio di *Sostratos*, egli potrebbe essere stato a sua volta nipote di uno dei due *Sostratos* (I o II), con il conseguente possibile coinvolgimento di tre generazioni della stessa famiglia, rappresentate rispettivamente da *Dameas* e il fratello *Sostratos*, che portava così il nome del nonno, il padre *Aristodamos* e il nonno *Sostratos*, non sappiamo se identificabile con il figlio di *Xenotimos* o di *Antaios*. Ove quest'ultima ricostruzione cogliesse nel segno, che il defisso principale fosse *Dameas* o altri, vi sarebbe la volontà di colpire tutta la sua famiglia, analogamente a quanto ipotizzato da F. Cordano nel caso di *Dionysos* nella *defixio* da Passo Marinaro di Camarina (*IGDS* I 123)<sup>14</sup>.

Le ultime due linee, pressoché inintelligibili, non consentono di accertare se l'elenco di antroponimi continuasse per interrompersi bruscamente, come nei casi di liste 'pure' (es. *IGDS* I 118, 119, 120 da Camarina), se vi fosse qualche clausola generalizzante che estendeva l'effetto del maleficio a quanti potessero contribuire alla causa del nemico del defissore<sup>15</sup>, o ancora si trovasse una formula finale di maledizione, che evidentemente doveva essere molto breve.

Nei primi due casi dobbiamo immaginare che la lista fosse accompagnata dalla recitazione di un verbo performativo o da espressioni incantatorie più discorsive, nell'ultimo la presenza dei nomi al nominativo orienta a favore della individuazione di una "wish formula", una delle quattro tipologie enucleate da C. Faraone<sup>16</sup>, inquadrabile fra gli enunciati desiderativo-iussivi di P. Poccetti<sup>17</sup>, e

<sup>14</sup> Cordano 1984, 45: nel documento camarinese, dopo il principale defisso *Dionysos* figlio di *Philinos*, sono indicati con nome e patronimico *Philinos* (integrato però dalla studiosa a partire dal solo *phi* iniziale) figlio di *Ergoteles* e *Neomenios* figlio di *Ergoteles*; se dunque *Ergoteles* e *Neomenios* erano rispettivamente il nonno e lo zio di *Dionysos*, anche in questo caso sarebbero ricordate tre generazioni della stessa famiglia secondo la linea *Dionysos* - *Philinos* e *Neomenios* - *Ergoteles*. Essi erano poi seguiti da elenco aggiuntivo di elementi indirettamente partecipi della colpa di *Dionysos* e della sua famiglia.

<sup>15</sup> È quanto potrebbe suggerire, se la nostra lettura è corretta, la possibile presenza di un *KAI* alla l. 11. Vd. a Camarina *IGDS* I 122, l. 7 (IV-III sec. a.C.): καὶ [ἄ]λλος ὅστ[ις μ]αιτυρήση Ἀριστομάχῳ; a Selinunte, Bettarini 2005, nr. 5 (fine V-IV sec. a.C.): καὶ τι ὑπὲρ Ἀρτάμων(ος); nr. 28 (fine V-IV sec. a.C.): καὶ ὅστις Δι ὑπὲρ τήνων |μέλλει ἢ| λέγειν ἢ πρίσ(σ)ειν; Cuma, *IGASM* III 29 (V sec. a.C.): καὶ <ε>ἴ τις πρὸ ἐκένων ἄλλος διαλέγε{τ}|ται; *defixio* giudiziaria siceliota, *SEG* LIII, 1038 (V sec. a.C.). Si tratterebbe di un formulario attico (cfr. *IG* III/3 96, 97, 103), estesosi in Sicilia e Magna Grecia già nel V sec. a.C. (Curbera 1999, 165), o dello «sviluppo indipendente di espressioni necessariamente simili» (così Bettarini 2005, 31).

<sup>16</sup> Faraone 1991, 5-10.

riconducibile alla “request formula” della tassonomia di A. Kropp relativa alle *defixiones* latine<sup>18</sup>. Qui il soggetto del testo è la vittima della maledizione, l’azione è espressa alla terza persona del congiuntivo o dell’ottativo: «possano tremare, ecc.»<sup>19</sup>.

Non ci è nota la natura della situazione di crisi che spinse il defissore a voler soggiogare attraverso il maleficio la volontà degli individui menzionati, l’obiettivo costante di qualunque *defixio*<sup>20</sup>. La struttura ‘a lista’ del nostro documento, si ritrova nella tipologia delle *defixiones* giudiziarie, che erano funzionali a nuocere agli avversari nell’ambito di un processo, in quelle agonistiche, dirette contro dei competitori in ambito teatrale o sportivo, o ancora nelle *defixiones* commerciali, indirizzate contro avversari nelle attività professionali<sup>21</sup>.

In Sicilia, come mostra ora una *defixio* da Himera (HA19390) recentemente pubblicata da A. Brugnone<sup>22</sup>, la tipologia giudiziaria può risalire già ai primi decenni del V sec.; alla metà dello stesso secolo risalgono i primi esempi di quella agonistica e di quella commerciale<sup>23</sup>, mentre nomi su una o più colonne sono attestati in otto *defixiones* di Selinunte (V - IV sec. a.C.)<sup>24</sup> e in nove a Camarina (V - II sec. a.C.), dove le liste di nomi sono assolutamente prevalenti<sup>25</sup>. Tale disposizione, secondo R. Gordon, che ha trattato il significato di tali liste all’interno delle iscrizioni magiche, era mutuata dalle liste nominali di scherno, come quelle di disertori, debitori pubblici, condannati per omicidio nelle iscrizioni di ordine pubblico e mostrerebbe la distorsione dei simboli dell’autorità pubblica operata dai defessori per i loro tristi intendimenti<sup>26</sup>, mentre, ove presente, la *mise en page* in una o più colonne sarebbe stata funzionale a dare una patina di ufficialità a iscrizioni di carattere magico e privato<sup>27</sup>.

Purtroppo nel nostro testo mancano del tutto termini chiave utili a una precisa

<sup>17</sup> Poccetti 2002, 37.

<sup>18</sup> Kropp 2010, 370-372.

<sup>19</sup> Cfr. in tal senso *IGDS* I 121, l. 27 da Camarina (metà V sec. a.C.), ove la lunga lista di nomi è chiusa dalla clausola ἀνάμια[τοι ἔστων]/[hoi]δε πάντες δύσσοοι.

<sup>20</sup> Graf 1995, 117.

<sup>21</sup> Su queste tre tipologie di *defixiones* vd. Gager 1992, rispettivamente pp. 116-150, 42-77, 151-174. Da escludere invece la tipologia amatoria che non appare qui pertinente.

<sup>22</sup> Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020, 85 ss. Tale semplice struttura, dunque, non compare in Sicilia solo dalla metà del V sec. come riteneva Curbera 1999, 165 sulla scorta delle più discorsive *defixiones* arcaiche di Selinunte.

<sup>23</sup> Vd. rispettivamente *IGDS* I 134 da Gela, che maledice dei coreghi e *SEG* IV 30; *IGASMG* II 128 da Camarina, che forse augurava ai defissi a un calo dei profitti.

<sup>24</sup> Bettarini 2005, nrr. 1, 2, 4, 11, 12, 18, 26, 27.

<sup>25</sup> Vd. Curbera 1999, 175-176, nrr. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10.

<sup>26</sup> Gordon 1999, 250-257.

<sup>27</sup> Curbera 1999, 166.

definizione del maleficio, come σύνδικοι o il verbo μαρτυρέω, o l'indicazione delle qualifiche professionali dei defissi. Il su ventilato coinvolgimento di un intero gruppo familiare potrebbe però essere valido indizio di una causa in atto per problemi di tipo ereditario/testamentario<sup>28</sup>, senza escludere sinanche conflittualità di ordine politico, ma, naturalmente, non possiamo spingerci oltre.

L'aspetto scrittorio appare privo di 'rovesciamenti' della norma: la linearità delle righe di scrittura appare sostanzialmente rispettata, laddove il suo sovvertimento, secondo P. Poccetti, probabilmente riproduceva la distribuzione non sequenziale della scrittura sul corpo di figurine che fungevano da immagine della vittima<sup>29</sup>. Anche il *ductus* appare regolare, senza metatesi di sillabe o di singole lettere, o inversioni della direzione della scrittura; in ultima analisi non si registrano le peculiari strategie di offuscamento, finalizzate a distinguere il linguaggio magico da quello usuale umano per accrescere l'efficacia della maledizione e che, secondo altre esegesi, dovevano essere metaforiche del capovolgimento delle azioni degli individui defissi<sup>30</sup>. L'assenza di tali fenomeni, che sono da ritenersi segno di ricercatezza<sup>31</sup>, potrebbe quindi leggersi quale indizio di una mano non adusa a redigere tali tipi di testi.

L'insieme di queste caratteristiche rende il nostro documento alquanto 'conservativo' rispetto alle sei *defixiones* siciliane del periodo 400 - 200 a.C., caratterizzate, invece, da testi più complessi, in cui compaiono invocazioni agli dei, simboli magici e bersagli altri dal tradizionale legamento della lingua<sup>32</sup>, un dato che avvalorava l'ipotesi non fosse qui coinvolto del personale specializzato<sup>33</sup>, rappresentato da quegli *agyrtai* e *manteis* ricordati da Platone (*Resp.* 364b; *Leg.* XI 993a), e avvicina il documento, in particolare per la struttura 'a lista', alla tendenza osservata nelle *defixiones* di Selinunte e Camarina. L'impossibilità di confronto con le altre laminette di Messina ancora ripiegate non consente però di apprezzare se tali aspetti siano riconducibili a un *habitus* locale o a limitate capacità del singolo redattore.

Altre interessanti indicazioni sono ricavabili dai dati materiali. Messina offre ora un nuovo esempio di inchiodatura della lamina, una pratica che, secondo

<sup>28</sup> Come, ad es., ipotizzava Calder 1963 a proposito della grande *defixio* di Selinunte (*IGDS* I 38).

<sup>29</sup> Così Poccetti 2002, 15.

<sup>30</sup> Faraone 1991, 7-8.

<sup>31</sup> Cfr. Poccetti 2002, 37.

<sup>32</sup> Sommerschild 2019, 496 annovera tre documenti da Selinunte, uno da Lilybeum e Kamarina, cui va ora aggiunta una *defixio* da Megara Hyblaea, su cui vd. Cordano - Rocca 2018.

<sup>33</sup> Cfr. Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020, 60. Già Curbera 1999, 164 notava che la maggioranza dei testi siciliani appare scritta dalle persone interessate più che da scribi professionali.



l'opinione comune, oltre ad avere un significato simbolico, era funzionale a impedire si perdesse l'efficacia della maledizione<sup>34</sup>. Secondo J. Curbera l'uso proveniva in Sicilia dall'Attica, dove gli esempi in epoca classica erano numerosi<sup>35</sup>; fino a poco tempo fa nell'isola erano noti solo cinque casi, addirittura uno solo fra le 29 *defixiones* di Selinunte; la scoperta dei nuovi documenti da Himera ha però notevolmente incrementato il dato statistico, con 45 laminette, quasi tutte inchiodate, rinvenute nella sola US132 della necropoli<sup>36</sup>.

Ora, il caso di Messina registra una nuova declinazione della pratica: se, pur rari, sono noti casi di laminette inchiodate da più chiodi<sup>37</sup>, sembra invece un *unicum* la sigillatura di due laminette col medesimo chiodo qui osservata. Il *defigens*, infatti, non si limitò a inchiodare la laminetta maggiore fino alla testa del chiodo, ma successivamente infisse la punta (poi spezzata) in una ulteriore piccola lamina. È presumibile che quest'ultima fosse anepigrafe e associata a un ulteriore incantesimo orale; in tal caso saremmo dinanzi a una inedita variante 'abbreviata' del rituale: invece di 'rafforzare' la sua maledizione accompagnando la lamina iscritta con una ulteriore anepigrafe ripiegata e inchiodata, come osservato, es., al Pireo (vd. *supra* n. 3), sembra che il *defigens* abbia inteso agire in modo più sbrigativo del consueto.

Degna di interesse anche la particolare posizione della laminetta nella tomba: il fatto che fosse infissa nel terreno sotto un piede del defunto lascia pensare che essa sia stata deposta contestualmente al seppellimento, ma anche che questo particolare defunto fosse dotato di specifiche peculiarità che lo rendevano 'appetibile' per gli scopi del defissore.

Sebbene non sia da trascurare la possibilità, come osservato da F. Graf, che la gran parte dei defunti cui erano associate le laminette fossero ritenuti dei meri messaggeri infernali, a prescindere dalle circostanze della loro morte<sup>38</sup>, i resti umani della tomba 410, pur scarni, non escludono, tuttavia, che ci troviamo invece dinanzi a un *restless dead*, uno di quei soggetti trapassati prematuramente senza aver compiuto il proprio *telos* (ἄωροι e ἀτέλειστοι), o per morte violenta (βίαιοθάνατοι per omicidio o suicidio), o perché affetti da una particolare condizione patologica, che si credeva vagassero senza pace tra mondo dei vivi e gli inferi e dunque fossero più inclini a perseguire i vivi, veicolando le malvagie

<sup>34</sup> Curbera 2015, 105-106; cfr. Gager 1993, 20; Ogden 1999, 13. Come apprendiamo dalla celebre *defixio* di Pella (*SEG* XLIII 434, ll. 3-4; Dubois 1995), l'apertura della laminetta avrebbe inattivato la maledizione.

<sup>35</sup> Curbera 1999, 161.

<sup>36</sup> Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020, 65.

<sup>37</sup> Vd. Wünsch 1986, 31, I-II, rispettivamente con quattro e tre chiodi; vd. Curbera 2015, 105.

<sup>38</sup> Così Graf 1995, 127.

volontà del *defigens* presso gli dei catactonii<sup>39</sup>.

Che presso gli abitanti di Messina in epoca ellenistica vi fosse particolare ‘attenzione’ per determinati defunti ci sembra, infatti, sostanziato anche dal rinvenimento di grossi chiodi entro alcune tombe della necropoli meridionale, un fenomeno che potrebbe testimoniare il diffuso timore dei *revenants*, defunti che venivano ‘fissati’ dai parenti con chiodi alle tombe per impedire il ritorno fra i vivi<sup>40</sup>.

Una tale, non comune, deposizione della laminetta, nota in Sicilia in tre delle nuove 54 *defixiones* di Himera (ultimo quarto VI - V sec. a.C.)<sup>41</sup> e presso il Pireo (inizi IV sec. a.C.)<sup>42</sup>, si spiega preferibilmente con il coinvolgimento/connivenza di chi seguiva i riti connessi al seppellimento. Qualcuno che è arduo non individuare in un familiare del defunto, che forse ricorreva agli uffici di quest’ultimo nella speranza che il successo della maledizione venisse assicurato dalle particolari ‘qualità’ del proprio caro (sui cui doveva essere bene informato), e/o dal legame stesso di parentela, che, secondo recenti esegesi, in questi casi poteva costituire ulteriore impulso all’adempimento infero<sup>43</sup>. Un parente, in ultima analisi, verosimilmente identico allo stesso defissore e che dimostra di avere familiarità con la cultura scrittoria.

Gli antroponimi registrati nel documento testimoniano una vicenda verificatasi all’interno della componente ellenica di Messina durante l’*akme* della dominazione mamertina nel cuore del III sec. a.C., quando più accentuata appare l’impronta culturale dell’*élite* osca sulla città, attestata dalla redazione di do-

<sup>39</sup> I dati antropologici relativi al defunto appaiono compatibili quanto meno con la condizione di *bianthanas* e, in ultima analisi, di “restless dead” (su cui vd. Johnston 1999, 127-199). Sulla base della documentazione fotografica l’antropologa Dott.ssa Giorgia Tulumello, che qui ringrazio sentitamente per la sua disponibilità, presume, al netto di future analisi che possano confermare o meno il dato, si tratti di un individuo adulto, di cui, in assenza di ossa lunghe, non è possibile però determinare il sesso. In tal caso la presenza di una pisside nel corredo interno, che nella necropoli di Messina rimanda alla rappresentazione del genere femminile (vd. Tigano 2017b, 108), potrebbe orientare in favore di una donna, forse ‘scelta’ dal defissore perché morta priva o privata dei figli, oppure per la natura della sua attività in vita, o per una sua particolare patologia (epilessia, psicopatologie), analogamente a quanto di recente ipotizzato da A. Brugnone per la sepoltura femminile W8386 di Imera, contrassegnata da un cumulo di pietre e destinataria, proprio come quella della tomba 410 di Messina, di due *defixiones* (vd. Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020, 68).

<sup>40</sup> Solo in un settore di 400 tombe della necropoli meridionale, tutt’ora in corso di studio, sono stati raccolti almeno dieci chiodi, che rimandano alla pratica di immobilizzazione dei defunti, su cui vd. Alfayé Villa 2009, 191-210.

<sup>41</sup> Laminette HA 9906, tomba W156, fine V sec. a.C.; HA 19390, tomba W7174 I quarto V sec. a.C.; HA 31973, 31974, tomba W8386; Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020, 50.

<sup>42</sup> Cfr. il caso già menzionato *supra* n. 3 del Pireo, ove cinque laminette arrotolate e trafitte da chiodi vennero deposte nel corso di un rituale familiare/privato; vd. Lamont 2015, 160.

<sup>43</sup> Così Cordano - Rocca 2018, 186.

cumenti epigrafici pubblici e privati in osco-greco<sup>44</sup>.

Se, come riteniamo, il *defigens* era probabilmente un familiare del defunto, a giudicare dalla tomba di quest'ultimo, decisamente umile se confrontata con numerose altre della necropoli, in questa fase spesso dotate di monumentini funerari<sup>45</sup>, come, ad es., la stele a *naiskos* di Βασιλίσκος figlio di Βούδελος<sup>46</sup>, costui doveva essere di bassa condizione sociale. Sull'altro fronte gli individui oggetto del maleficio, come ricavabile almeno dall'antroponimo *Aristodamos* e dal fatto che fossero in almeno due casi indicati con patronimico, forse appartenevano a un ceto più elevato. La forma di semplice lista può fare ipotizzare che *Dameas* e gli altri soggetti avessero attirato l'avversione del *defigens*, in quanto avversari del nostro o amici di un suo avversario in un ambito purtroppo per noi non perspicuo, o perché in gran parte componenti di una famiglia a lui ostile, o i cui interessi confliggevano con i suoi.

La laminetta assume, invece, particolare rilievo documentale in quanto per la prima volta reca traccia dell'elemento greco di Messana in una fase, come il pieno III sec. a.C., che lo aveva visto finora del tutto silente nella documentazione epigrafica. Malgrado il fosco quadro tracciato da Polibio (I 7, 2-5) e Diodoro (XXI 18, 1-3)<sup>47</sup>, che voleva i benevoli Messani uccisi a tradimento nottetempo dai Mamertini nel 288 a.C., documenti come questo, insieme con altri inediti databili al III - II sec. a.C.<sup>48</sup>, rafforzano l'idea, corroborata anche dall'evidenza materiale della necropoli meridionale, che la conquista mamertina non avesse segnato una cesura 'forte' nel popolamento greco di Messana: è alquanto probabile, infatti, che questo fu rimpinguato dal ritorno di gruppi di fuoriusciti dopo il trattato del 263 a.C. tra Roma e Gerone (Diod. XXII 12, 4) e negli anni della Prima Guerra Punica (Diod. XVIII 23, 1; Zon. VIII 12) per i lavori portuali legati alla presenza delle flotte romane<sup>49</sup>.

Inoltre potrebbero essere stati greci quei filopunici cui Annibale, per impedire la resa di Messana dopo la sconfitta del Longano, inviò un presidio armato che si introdusse nella città (Diod. XXII 13, 5-8)<sup>50</sup>, laddove il gruppo dirigente osco nel 264 si rivolse a Roma con una ambasceria promettendo la consegna della città (Polyb. I 10, 1-2).

<sup>44</sup> Vd. Crawford 2006 e *Imlt* Messana 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; in generale, sui documenti redatti in osco-greco vd. recente Zair 2016; su quelli di Messana part. 137-141.

<sup>45</sup> Sulle tipologie tombali della necropoli meridionale vd. Tigano 2017a.

<sup>46</sup> Sul documento vd. Arena 2021a. Sulla base di nostra recente riconsiderazione cronologica (Arena 2023 *c.d.s.*) la deposizione di *Basiliskos* potrebbe collocarsi agli inizi del III sec. a.C.

<sup>47</sup> Cfr. Cass. Dio IX 40, 8.

<sup>48</sup> Attualmente in corso di studio e su cui rimandiamo a nostra prossima pubblicazione.

<sup>49</sup> Pinzone 1999, 156-157.

<sup>50</sup> Consolo Langher 1999, 43.

È ragionevole ipotizzare, pertanto, che proprio la (rinnovata?) vitalità dell'elemento ellenico abbia condotto alla genesi di un diasistema osco-greco caratterizzato da una distribuzione non alternativa, ma complementare delle due varietà linguistiche<sup>51</sup>, che vede l'*élite* osca di Messina mostrare sul finire del III sec. a.C. tracce di una crescente ellenizzazione linguistica, sia sul piano ufficiale, come testimoniato dalle emissioni monetali con tipi apollinei e leggenda greca ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ<sup>52</sup>, sia su quello privato: le epigrafi funerarie di due donne di chiara ascendenza mamertina, Νουΐα Ὀππτία e Πακύα Ποντία, sepolte probabilmente fra fine III e inizi II sec. a.C. nella tomba a camera di Largo Avignone, registrano ancora la formula onomastica italica con *praenomen* e gentilizio, ma ormai rimodellata secondo la morfologia greca<sup>53</sup>.

La nostra *defixio* rappresenta, dunque, un ulteriore, prezioso tassello per la nozione del quadro socio-culturale della città in fase relativamente oscura della sua storia e arricchisce l'esigua prosopografia greca di Messina in epoca ellenistica, sinora limitata a pochi individui collocabili per lo più nel II sec. a.C.<sup>54</sup>

emaren@tiscali.it

<sup>51</sup> Vd. così Orioles 1992, 336; per l'uso dell'osco a Messina ancora sul finire del III sec. a.C. vd anche Pinzone 1999, 133; ritenevano invece che esso fosse stato abbandonato poco dopo la conquista della città Särström 1940, 10 e 39 ss.; Campanile 1978, 105 ss.; fenomeno da fissarsi alla metà del secolo per McDonald 2015, 91-92; Clackson 2017, 141.

<sup>52</sup> Parte della serie XIV della Särström 1940, 108-113, datata da Marchetti 1978, 493 tra fine 216 e fine 215 a.C. e dopo il 211 a.C.

<sup>53</sup> Su questi documenti vd. Arena 2021b.

<sup>54</sup> Vd. i personaggi nella lista dei *thearodokoi* di Delfi (*SGDI* 2580, col. IV, ll. 90-91; primo quarto del II sec. a. C., Daux 1980, 121: Λαρών[ιος], [Ἀμύ]νας, Λεύκων, Λα[---] (Λα[ρετας]? Λα[ρωνίου]?), alcuni forse liberti della *gens* romana dei *Laronii*; i tredici individui di *IG* XIV 401; laterizio con iscrizione ANΔPEA (Bitto 2001, n. 51) databile al II sec. a.C. per via di *epsilon* lunato, e i Messani registrati su iscrizioni delfiche, su cui vd. Rizzo 1973, nr. 35, p. 87 ss. (Ἀρίστιππος, *FD* III 1, 517); nr. 24 p. 59 ss. (Λέων); nr. 39, p. 93 ss. (Ξενοκράτης, *FD* III 1, 455); nr. 35 p. 87 ss. (Ποίμανδρος, *FD* III, 1, 517); (᾽Ονατας, *FD* III, 4, 135).

*Defixio inedita di epoca ellenistica da Messana*

*Bibliografia*

- Alfayè Villa 2009: S. Alfayè Villa, *Santuarios y rituales en la Hispania Céltica*, Oxford.
- Arena 2021a: E. Arena, *Iscrizione funeraria inedita dalla necropoli meridionale di Messana*, «*Epigraphica*» 83, 573-584.
- Arena 2021b: E. Arena, *Due nuove epigrafi funerarie da Messana tardoellenistica: donne mamertine nella tomba di Largo Avignone*, «*RaRe*» XVIII, 115-149.
- Arena 2023: E. Arena, *Nuove epigrafi funerarie nella Messana tardoellenistica: Greci e Mamertini nella necropoli meridionale*, in M.I. Gulletta (a c. di), *Elymos 2.0. Convegno internazionale di studi sulla Sicilia e sull'area elima*, Erice 28-30 settembre 2021, Pisa c.d.s.
- Audollent 1904: A. Audollent, *Defixionum Tabellae, Quotquot innotuerunt tam in graecis orientis quem in totius occidentis partibus praeter atticas*, Parisiis.
- Bettarini 2005: L. Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, Alessandria.
- Bitto 2001: I. Bitto, *Le iscrizioni greche e latine di Messina*, I (Pelorias 7), Di.Sc.AM., Soveria Mannelli.
- Brugnone - Vassallo 2004: A. Brugnone - S. Vassallo, *Segni su anfore da trasporto della necropoli orientale di Himera*, «*MEFRA*» CXVI, n° 2, 761-780.
- Brugnone - Calascibetta - Vassallo 2020: A. Brugnone - A.M. Calascibetta - S. Vassallo, *Laminette plumbee iscritte da Himera*, «*Aristhonotos*» 16, 47-108.
- Calder 1963: W. M. Calder, *The great defixio from Selinous*, «*Philologus*» 107, 163-172.
- Campanile 1978: E. Campanile, *La diaspora italica: implicazioni storico-culturali di fatti linguistici*, in *La cultura Italica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa, 19-20 dicembre 1977*, Pisa, 103-119.
- Clackson 2017: J. Clackson, *Oscan in Sicily*, in O. Tribulato (ed. by), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge, 132-148.
- Consolo Langher 1999: S.N. Consolo Langher, *Zankle-Messana in età greca*, in Bacci - Tigano 1999, 31-44.
- Cordano 1984: F. Cordano, *Camarina VII: alcuni documenti iscritti importanti per la storia della città*, «*BA*» 26, 31-56.
- Cordano 1992: F. Cordano, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, (*Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica* 50), Roma.
- Cordano - Rocca 2018: F. Cordano - G. Rocca, *Una defixio ellenistica trovata Sud della casa XV B*, in H. Treziny (éd. par) avec la coll. de F. Mège, *Megara Hyblaea 7. La ville classique, hellénistique et romaine*, Rome, 181-187.
- Crawford 2006: M.H. Crawford, *The Oscan Inscriptions of Messina*, in M.A. Vaggioli (a c. di), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico, VIII-III sec. a.C.; arte, prassi e teoria della pace e della guerra, Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo*, Erice, 12-15 ottobre 2003, Pisa, 521-525.
- Curbera 1999: J. Curbera, *Defixiones*, in M.I. Gulletta (a c. di), *Sicilia Epigraphica, Atti del convegno di Studi, Erice, 15-18 ottobre 1998*, («*ASNP*», Quaderni, 1), Pisa, 159-186.

- Curbera 2015: J. Curbera, *From the Magician's Workshop: Notes on the Materiality of Greek Curse Tablets*, in D. Boschung - J.N. Bremmer (ed. by), *The Materiality of Magic*, «Morphomata» 20, 97-122.
- Daux 1980: G. Daux, *Trois remarques de chronologie delphique (IIIe et IIe siècles avant J.C.)*, «BCH» 104, 115-125.
- De Salvo 1979: L. De Salvo, *A proposito di alcune iscrizioni di naukleroi in Sicilia*, «ASM» s. IIIa XXX, 57-68.
- Dubois 1995: L. Dubois, *Une Tablette de malédiction de Pella: S'agit-il du premier texte macédonien ?*, «REG» 108, 190-197.
- Faraone 1991: Ch.A. Faraone, *The Agonistic Context of Early Greek Binding Spells*, in D.D. Obbink - Ch.A. Faraone, *Magika Hiera: Ancient Greek Magic and Religion*, Oxford, 3-32.
- Gager 1992: J.G. Gager, *Curse Tablets and Binding Spells from the Ancient World*, New York-Oxford.
- Giannakopoulos 1987: P.E. Giannakopoulos, *Τὸ Γόθειον. Αρχαιολογική και Ἱστορική Ἀπομνηστικὴ ἀπὸ τῆς Προϊστορικῆς ἐποχῆς μέχρι τοῦ Μεγάλου Κωνσταντίνου*, Athens.
- Graf 1995: F. Graf, *La magia nel mondo antico*, Bari.
- Gordon 1999: R. Gordon, *What's in a List? Listing in Greek and Graeco-Roman Malign Magical Texts*, in R. Jordan - H. Montgomery - E. Thomassen (ed. by), *The World of Ancient Magic. Papers from the first International Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens 4-8 May 1997*, Bergen, 239-278.
- IGASM II: R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia II. Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Alessandria 2002.
- IGASM III: R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia III. Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994.
- IGDS I: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989.
- IGDS II: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile, tome II*, Genève 2008.
- ImIt*: M. H. Crawford - W. M. Broadhead - J.P.T. Clackson - F. Santangelo - S. Thompson - M. Watmough and computing by E. Bissa - G. Bodard, *Imagines Italiae: A Corpus of Italic Inscriptions, Voll. I-III, Bulletin of the Institute of Classical Studies supplement CX*, London 2011.
- Johnston 1999: S.I. Johnston, *Restless Dead. Encounters between the Living and the Dead in the Ancient World*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Kirchner 1901-1903: J. Kirchner, *Prosopographia Attica*, Berlin.
- Kropp 2010: A. Kropp, *How Does Magical Language Work? The Spells and Formulae of the Latin defixionum tabellae*, in R. K. Gordon - F.M. Simón (ed. by), *Magical Practice in the Latin West*, Leiden, 357-380.
- Lamont 2015: J. Lamont, *A New Commercial Curse Tablet from Classical Athens*, «ZPE» 196, 59-174.
- Manganaro 1997: G. Manganaro, *Nuove tavolette di piombo iscritte siceliote*, «PdP» 52, 306-348.

*Defixio inedita di epoca ellenistica da Messina*

- Marchetti 1978: P. Marchetti, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles.
- McDonald 2015: K. McDonald, *Oscan in Southern Italy and Sicily*, Cambridge.
- Mitford, Masson 1983: T. B. Mitford - O. Masson, *The Syllabic Inscriptions of Rantidi-Paphos*, (*Ausgrabungen in Alt-Paphos auf Cypern, Band 2*), Konstanz.
- Murano 2012: F. Murano, *The Oscan Cursing Tablets: Binding Formulae, Cursing Typologies and Thematic Association*, «AJPh» 123, 629-655.
- Ogden 1999: D. Ogden, *Binding Spells: Curse Tablets and Voodoo Dolls in the Greek and Roman Worlds*, in V. Flint - R. Gordon - G. Luck - D. Ogden, *Witchcraft and Magic in Europe. Ancient Greece and Rome*, London, 1-90.
- Orioles 1992: V. Orioles, *Bilinguismo e biculturalismo nella Messina mamertina*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, (*Supplementi al Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 12), Palermo, 332-345.
- Orsi 1912: P. Orsi, *Sicilia*, «NSC» 12, 290-303.
- Orsi 1916: P. Orsi, *La Necropoli romana di San Placido e altre scoperte avvenute nel 1910-1915*, «MonAL» XXIV, coll. 122-192.
- Pinzone 1999: A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania.
- Pocchetti 2002: P. Pocchetti, *Manipolazione della realtà e manipolazione della lingua: alcuni aspetti dei testi magici dell'antichità*, in R. Morresi (a c. di), *Linguaggio-Linguaggi. Invenzione-Scoperta. Atti del Convegno. Macerata-Fermo, 22-23 ottobre 1999*, Roma, 11-59.
- Rizzo 1973: F.P. Rizzo, *La Sicilia e le potenze ellenistiche al tempo delle guerre puniche. Indagine storico-prosopografica. I rapporti con Cos, l'Egitto e l'Etolia*, (*Supplementi a «Kokalos»*, 3), 1973.
- Särström 1940: M. Särström, *A Study on the Coinage of the Mamertines*, Lund.
- Sommerschild 2019: T. Sommerschild, *A New Sicilian Curse Corpus: A Blueprint for a Geographical and Chronological Analysis of Defixiones from Sicily*, in R. Morais - D. Leão - D. Rodríguez-Pérez (ed. by), *Greek Art in Motion. Studies in Honour of Sir John Boardman on the Occasion of his 90th Birthday*, Oxford, 489-501.
- Tigano 2017a: G. Tigano, *La necropoli meridionale: aspetti dell'architettura funeraria tra il IV sec. e l'età imperiale*, in G. Tigano (a c. di), *Da Zankle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana, Messina Villa Pace, Mostra archeologica, 5 febbraio-31 marzo 2016*, Palermo, 77-84.
- Tigano 2017b: G. Tigano, *Riti e ideologia funeraria*, in G. Tigano (a c. di), *Da Zankle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana, Messina Villa Pace, Mostra archeologica, 5 febbraio-31 marzo 2016*, Palermo, 105-116.
- Volgraff 1909: W. Volgraff, *Inscriptions d'Argos*, «BCH» 33, 445-466.
- Wünsch 1897: R. Wünsch, *Defixionum Tabellae Atticae*, in *Inscriptiones Graecae, III 3*, Berlino 1897.
- Wünsch 1900: R. Wünsch, *Neue Fluchtafeln*, «RhM» 55, 62-85, 232-271.
- Zair 2016: N. Zair, *Oscan in the Greek Alphabet*, Cambridge.

*Emiliano Arena*



*Fig. 1:* Laminetta anepigrafe ME 33300  
(Foto Gabriella Pavia © Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)



*Defixio inedita di epoca ellenistica da Messina*



*Fig. 2: Tomba nr. 410 al momento dello scavo*  
(Foto Gabriella Pavia © Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)

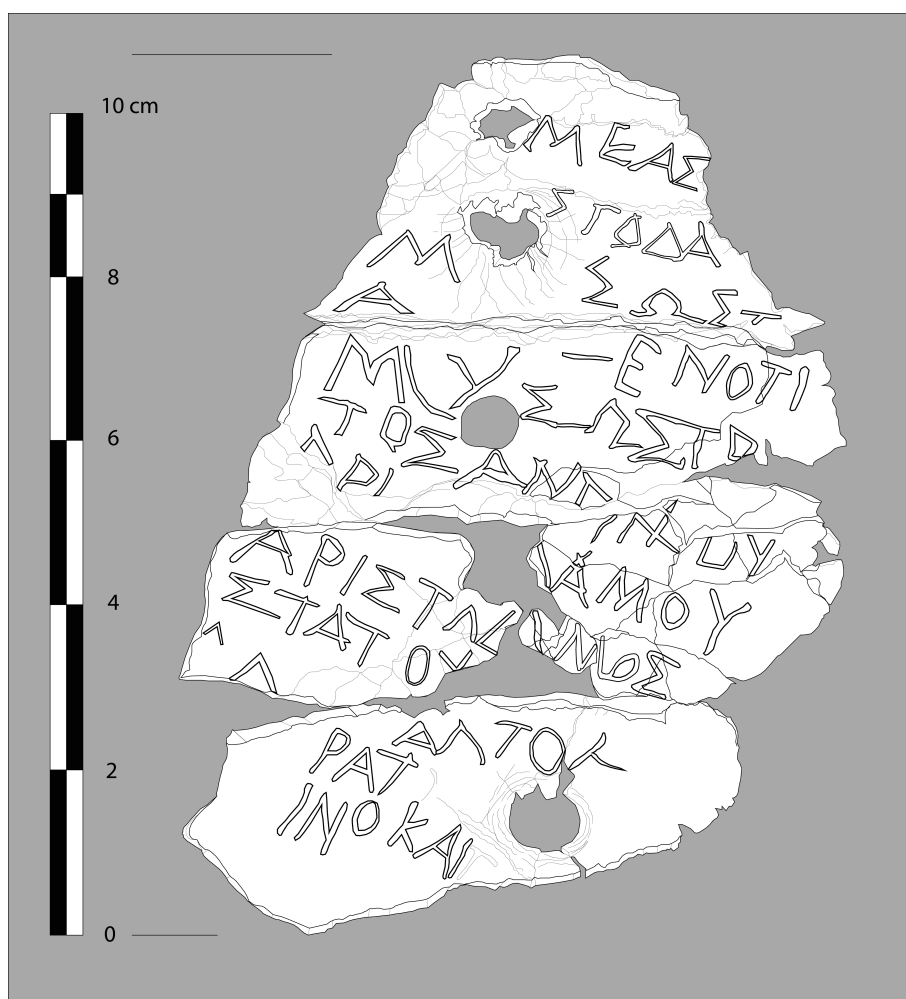


*Fig. 3: Laminetta ME 22786 ripiegata con chiodo*  
(Foto Caterina Persiani © Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)

*Emiliano Arena*



*Fig. 4: Laminetta ME 22786 aperta dopo il restauro  
(Foto Caterina Persiani © Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)*



*Fig. 5: Apografo della laminetta ME 22786  
(Arch. Rocco Burgio © Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)*

*Abstract*

Si presenta qui l'*editio princeps* di una *defixio* inedita dalla necropoli meridionale di Messana, rinvenuta in un contesto archeologico non disturbato. La laminetta plumbea si trovava ripiegata e inchiodata sotto il piede sinistro del defunto della tomba nr. 410, databile intorno alla metà del III sec. a.C. Il documento registra una lista di nove antroponimi greci, in gran parte di uso comune in Sicilia in epoca ellenistica, almeno due dei quali avevano funzione di patronimici. Tale dato, in assenza di termini chiave nel testo, potrebbe classificare il documento fra le *defixiones* agonistiche, commerciali o ancora giudiziarie, tipologie comuni in Sicilia dal V sec. a.C., mentre il testo appare più conservativo rispetto a quelli, più articolati, noti in Sicilia nello stesso periodo. La giacitura della laminetta mostra che essa fu deposta contestualmente al seppellimento del defunto e suggerisce la possibile identificazione del *defigens* con un familiare del defunto stesso, forse scelto per il suo malvagio incarico, perché ritenuto un "restless dead". Il documento testimonia ora una vicenda interna alla componente ellenica di Messana, sinora rimasta silente nella documentazione epigrafica durante l'*akme* della dominazione mamertina, mostra la vitalità della grecità cittadina intorno alla metà del III sec. a.C. e arricchisce l'esigua prosopografia greca di Messana in epoca ellenistica.

This paper offers the *editio princeps* of one *defixio* from the Southern necropolis of Messana, which was rescued in an undisturbed archaeological context. The lead sheet was folded and nailed under the left foot of the deceased of tomb no. 410, which is datable around the middle of the 3rd cent. B. C. The document records a list of nine Greek anthroponyms, largely of common use in Sicily in the Hellenistic era, at least two of which were patronymics. In absence of key words in the text, this data could classify the document either among agonistic, commercial or judicial *defixiones*, which were common typologies in Sicily from the 5th cent. B.C., whereas the text is more conservative than those, more articulated, known in Sicily in the same period. The deposition of the sheet shows that it was laid at the same time as the burial of the deceased and suggests that the *defigens* could be identified with a family member of the deceased, which was perhaps chosen for his evil office, because it was considered a "restless dead". The document now testifies to a story internal to the Hellenic component of Messana, so far remained silent in the epigraphic documentation during the *akme* of the Mamertine domination, shows the vitality of the city greekness around the middle of the III century B.C. and enriches the small Greek prosopography of Messana in the Hellenistic era.

GIUSEPPE CORDIANO

## Un'inedita dedica apollinea dall'area confinaria reggino-locrese

La pratica defissoria in lingua greca è documentata a Messina da tre *defixiones* di epoca alto-imperiale su laminette rettangolari rinvenute nella necropoli settentrionale di S. Placido, pubblicate nel secolo scorso da Orsi e Comparetti e oggi perdute<sup>1</sup>. In anni recenti dalle indagini della Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Messina nel territorio urbano sono emerse nove nuove laminette plumbee ripiegate; solo in due casi, tuttavia, è stato possibile effettuare l'apertura senza eccessivi rischi di danneggiamento.

Lungo il litorale ionico aspromontano, in anni recenti (in piena pandemia) è stato rinvenuto in maniera sporadica, insieme a pochi altri reperti mobili<sup>2</sup>, un

Il materiale grafico presentato in questo lavoro, proveniente dall'archivio fotografico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, è oggetto di divieto di ulteriore riproduzione o reduplicazione con qualsiasi mezzo (nota della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina nr. 0010494 del 1/07/2022). Devo alla dott.ssa Gabriella Pavia della U.O.5 della suddetta Soprintendenza, che qui ringrazio sentitamente, notizia dell'intervento dei restauratori del Museo di Reggio Calabria e di tutti i dati di seguito riferiti sulle laminette, sulla tomba nr. 410 e sul rinvenimento di grossi chiodi entro alcune tombe (vd. *infra* n. 40). Ringrazio gli anonimi revisori per gli utili suggerimenti offerti. Si intende mia la responsabilità di quanto qui scritto.

<sup>1</sup> Comparetti *ap.* Orsi 2016, coll. 154-160 = Curbera 1999 nr. 52 = Bitto 2001, VI (I-II sec. d.C.); Comparetti *ap.* Orsi 1916, col. 160 = Curbera 1999, nr. 54 = Bitto 2001, VII (I-II sec. d.C.?); Comparetti *ap.* Orsi 1916, coll. 167-169 = Curbera 1999, nr. 53 = Bitto 2001, VIII (II sec. d.C.?).

Si tratta del testo (rivisto e con l'aggiunta delle note) presentato e discusso, grazie alla disponibilità di Massimo Nafissi, Roberta Fabiani ed Emilio Rosamilia (che qui ringrazio), al SAEG VIII (Ottavo Seminario Avanzato di Epigrafia Greca), tenutosi all'Univ. di Perugia a gennaio 2023.

<sup>2</sup> Alcuni frammenti di ceramiche comuni e di laterizi, nonché una base parallelepipedo in marmo bianco (di 90 x 30 x 18 cm). Si deve la segnalazione della scoperta di questo frammento iscritto al Dott. Sandro Autolitano, ex sindaco di Palizzi.

frammento ceramico iscritto nel territorio del Comune di Palizzi (prov. di RC), ca. 200 metri ad E del promontorio di Torre Mozza [fig. 1]. La scoperta è avvenuta all'interno di un terreno pianeggiante (all'altezza del km 52,700 della statale ionica) adibito fino agli anni '90 del '900 a campeggio ("camping Azzurra"), esteso grosso modo per 1 ettaro e delimitato a meridione dalla massicciata ferroviaria (che lo separa dalla spiaggia) e a settentrione dall'odierna strada statale, che corre una decina di metri più in alto. All'epoca delle ricognizioni topografico-archeologiche condotte da chi scrive anni fa<sup>3</sup>, l'area non restituì tracce archeologiche, anche se un basso dosso ad andamento rettilineo che l'attraversa da E ad O nella porzione meridionale aveva attirato l'attenzione. Recenti lavori agricoli all'interno della vigna, impiantata nel frattempo sul terreno in questione, hanno ora consentito al suo proprietario di scoprire anzitutto quanto qui si sta presentando.

Il dosso, notato in precedenza, è probabile nasconda i resti della antica *via silice strata Regio-Tarentum* parallela alla costa (la consolare romana diretta a Taranto). Tratti basolati di questo asse viario erano stati notati anni fa poco più di 2 km ad E (insieme nella fattispecie ai resti di alcune probabili tombe di età imperiale) ed anche immediatamente ad O del promontorio per l'appunto di Torre Mozza: si tratta delle Unità Topografico-archeologiche [=UUTT] rispettivamente 28 e 27<sup>4</sup>, individuate durante le ricognizioni condotte dall'Università di Siena dalla fine degli anni '90<sup>5</sup>, d'intesa con la competente Soprintendenza archeologica, ricognizioni i cui esiti sono poi stati pubblicati in via definitiva<sup>6</sup> nel 2016 all'interno della *Carta archeologica del litorale ionico aspromontano - Comuni di Palizzi, Brancaleone, Staiti e dintorni* (a cura di G. Cordiano, Pisa: Edizioni ETS).

La strada antica, pavimentata in epoca romana ma di età già greca, è da ritenere attraversasse da est ad ovest la zona meridionale della vigna in cui è stato ora rinvenuto il frammento ceramico iscritto<sup>7</sup>. Il luogo del recente rinvenimento si colloca 6,5 km ad O di Capo Spartivento (l'antico *Herakleion akroterion*) e dell'omonima fiumara [fig. 1] nonché 1,5 km ad E della foce della fiumara di

<sup>3</sup> Dal 1997, nell'ambito del Progetto di Ricerca topografico-archeologica dell'Università di Siena "A sud dello *Zephyrion akroterion*", diretto da chi scrive.

<sup>4</sup> Cordiano 2016, 111-112.

<sup>5</sup> Insieme anzitutto a Simona Accardo ed al compianto Gigi Saccà.

<sup>6</sup> Cfr. già Cordiano - Accardo 2004; Cordiano - Accardo *et al.* 2006 e Cordiano 2014.

<sup>7</sup> Una via che altrove in alcuni punti le mareggiate lungo l'odierno litorale stanno ormai asportando insieme alla sua pavimentazione di età romana: Cordiano-Accardo 2004, Tav. 9 e Cordiano 2016, foto 19. Sull'antica 'consolare' *Regio-Tarentum* negli *itineraria* romani e negli studi di topografia archeologica, per tutti Givigliano 1994, 243 ss. e Taliano Grasso 1996-1997, 207 ss.

### Un'inedita dedica apollinea

Palizzi (a O del promontorio di Torre Mozza [fig. 1]), cioè dell'*Halex*, l'antico fiume confinario reggino-locrese<sup>8</sup>.

Il ritrovamento ci restituisce una porzione della parte superiore iscritta<sup>9</sup>, ad andamento non circolare e larga 2,5 cm, di un piccolo oggetto fittile a vernice nera di produzione greco-coloniale. Si tratta di un prodotto ceramico verosimilmente reggino<sup>10</sup>: ce lo testimonia, oltre al tipo di lucentezza, il tipo di argilla ("arancio tendente al giallognolo"<sup>11</sup>) proprio dei prodotti, anche 'minori'<sup>12</sup>, che uscivano dalle officine ceramiche alle quali si devono, nella seconda metà del VI e agli inizi del V secolo a.C., i vasi decorati ed iscritti della cosiddetta ceramica calcidese (esito di tre generazioni di ceramisti attivi a *Rhegion* dalla metà del VI secolo).<sup>13</sup>

Il pezzo è interamente a vernice nera salvo che nella sua parte superiore, volutamente risparmiata, recante un'iscrizione incisa prima della cottura [figg. 2-3]. Le lettere sono alte tra i 6 e gli 8 millimetri, sono internamente verniciate di nero e restituiscono la scritta ]πολονο[ , cioè la dedica sacra al genitivo Α]πόλονο[ς "di Apollo" (che in origine poteva essere accompagnata da almeno un'altra parola<sup>14</sup>: vd. *infra*), con il nome del dio reso con un solo *lambda* così come ad esempio [fig. 4] nell'altra dedica magno-greca apollinea al genitivo *Apolonos* (che rende in modo identico il teonimo in età pressoché coeva: *IG*

8 Sull'identificazione dell'odierno promontorio Spartivento con quello (con le medesime caratteristiche eoliche) eracleo (stando a Strab. VI 1, 7), Panessa 1985. Sull'*Halex* da riconoscere nell'attuale fiumara di Palizzi, vd. *infra*, n. 34.

9 Debbo anzitutto a Claudio Sabbione e a Maurizio Paoletti questo ed altri (vd. *infra*, n. 19) preziosi suggerimenti per l'interpretazione (al momento comunque problematica) dell'oggetto in questione.

10 In merito vd. *infra* n. 12. Il reperto è entrato in possesso della competente Soprintendenza archeologica agli inizi del 2023.

11 Così Spadea 1987, 87 (*reddish yellow* 7.5 YR 8/6-8 delle tavole Munsell).

12 Tendenzialmente non destinati all'esportazione (piccole idrie e crateri, *olpai, oinochoai*): così Vallet 1958, 221-224.

13 Cfr. in primo luogo Rumpf 1927, che ne studiò uno ad uno i principali prodotti e li raggruppò riferendoli ad una decina di ceramisti attivi al massimo per tre generazioni nonché ne ipotizzò per primo, sulla base dell'impiego dell'alfabeto euboico per le didascalie delle figure a vernice nera, la possibile matrice greco-coloniale; Vallet 1958, 225-229, che sottolineò l'origine greco-coloniale dell'alfabeto euboico impiegatovi nonché la preponderanza delle attestazioni fittili, considerando anche quelle frammentarie, da Reggio Calabria; Ferrari 1978, in part. 3-26 (con *status quaestionis*); Iozzo 1993 e 1996; Mercuri 2004, 226-228 (in part. sui fir. rinvenuti nell'area sacra reggina Griso-Labocchetta) e Pontrandolfo 2005.

14 Sull'antica formula epigrafica *hieron tou theou*, Lazzarini 1976, *passim*.

XIV 647.1 = SEG 4:78 = SGDI 1644)<sup>15</sup>. Si noti come della prima lettera conservatasi (il *pi*) ci sia giunto il solo tratto verticale destro (probabilmente più corto del corrispettivo a sinistra) lungo il quale passa la frattura del pezzo (la quale in effetti presenta della vernice nera solo nella parte superiore).

L'iscrizione è realizzata in alfabeto euboico-calcidese, come mostrano alcune lettere: più che il *ni* a 3 tratti (che troviamo reso allo stesso modo ad esempio nella dedica posta ad Olimpia dall'ex tiranno reggino Micito intorno al 460 a.C.<sup>16</sup>; quello che sembra un quarto tratto è in realtà una lacuna nella ceramica [fig. 2])<sup>17</sup>, specialmente il *lambda* di tipo calcidese<sup>18</sup>, il cui tratto inferiore è qui ortogonale a quello superiore come quelli riscontrabili su due vasi "calcidesi" [fig. 5]<sup>19</sup>.

Prodotto a *Rhegion* verosimilmente tra fine VI e inizi V secolo, questo frammento di piccolo votivo apollineo [fig. 6], di altezza difficilmente precisabile, doveva presentare 3 o 4 piccoli supporti che si raccordavano in basso (solo l'attacco di uno di questi sostegni *aut similia* ci è giunto): siamo di fronte a parte della sommità di un miniaturistico in ceramica a vernice nera di tipo calcidese, la cui forma è però ardua da precisare<sup>20</sup>.

Una 'dedica' (pur se tale propriamente non è) sempre al genitivo, sempre ad Apollo e sempre su un manufatto fittile prodotto a *Rhegion* si riscontra anche sui mattoni del IV-II secolo a.C. recanti il bollo *hierà Apollonos*, «prodotti, secondo l'uso, da officine 'templari' reggine».<sup>21</sup>

L'oggetto di cui ci stiamo occupando, dalla forma piuttosto elaborata, era stato concepito dai ceramisti reggini come dono preconfezionato per quell'Apollo preminentemente delfico che la tradizione storiografica di marca timaica, riportata da Strabone (VI 1, 6), ci presenta, all'atto della fondazione di *Rhegion*, come divinità poliade insieme alla sorella Artemide<sup>22</sup>. Il dio è inoltre

15 Da Metaponto, su stele litica (VI sec. a.C.): Jeffery *LSAG*, 260 nr. 14; Arena 1996, 89 nr. 56; Dubois 2002, 91-93 nr. 39. Per un'altra (più lacunosa) dedica al genitivo forse ad Apollo da Cuma, *SEG* 47:1477 (inizi VI sec. a.C.).

16 *Inscripfen von Olympia* 267 = Jeffery, *LSAG* 247 nrr. 8-10 = Dubois 1995, nr. 35.

17 Un'altra, ben più piccola, lacuna fittile (non quindi traccia di vernice) è presente pure sotto il tratto superstite del *pi*.

18 Jeffery, *LSAG* 245 = Dubois 1995, 123.

19 Dubois 1995, 121-122 nrr. 45.22 e 24.

20 Un mini-tripode (magari a imitazione di quello delfico)? O un piccolo *thymiaterion* (come mi suggerisce Luigi Vecchio)? Sembra invece da escludere, per via delle dimensioni e dell'orientamento del pezzo, la possibilità (segnalata da Giulio Vallarino) che si tratti di un distanziatore, nonché di una lucerna o di un vaso da mensa (come esclude Maurizio Paoletti).

21 Così Parra 2005, 426. Cfr. anche Accardo - Andronico 2004, 25 (in particolare sull'esemplare da via Marina edito da Caminiti 1890, 195-196 nr. 1) e D'Amore 2019, 39.

22 In merito per tutti Costabile 1979 e Cordiano 1990.



### *Un'inedita dedica apollinea*

non a caso presente sulla monetazione civica dalla fine del V secolo a.C.<sup>23</sup> e veniva venerato nel cuore della città<sup>24</sup> in un tempio effigiato, con tanto di tripode delfico all'ingresso, su rilievi marmorei iscritti [fig. 7] del I secolo a.C. e del I e II secolo d.C.<sup>25</sup> (sui quali chi scrive si è recentemente soffermato, ma per altri motivi)<sup>26</sup>.

### *L'area confinaria reggino-locrese all'epoca del votivo apollineo di fabbricazione reggina*

Il luogo di rinvenimento del nostro frammento iscritto è particolarmente rilevante in chiave storico-topografica: è su questo aspetto che ci si soffermerà di seguito. Nulla o quasi sappiamo circa il contesto di provenienza. Comunque, il ritrovamento del nostro miniaturistico apollineo reggino in quel punto, possibilmente nei pressi della strada costiera antica di quel che era l'antica Locride più meridionale, consente, stante la sua fabbricazione reggina, di riprendere alcune questioni di tipo confinario: ci furono delle variazioni nel limite tra *chorai* coloniali a danno dei Locresi Epizefiri nel corso del V secolo a.C. con spostamento del nuovo limite dal fiume *Halex* al fiume *Kaikinos*? Quest'ultimo, che tra l'altro sembra ormai da identificare proprio colla fiumara di Spartivento (si vedano in tal senso le osservazioni in particolare di Giovanna De Sensi)<sup>27</sup>, non

23 Inizialmente la sola testa del dio viene effigiata (Accardo - Andronico 2004, 24-25 e 39-41) sul rovescio della principale monetazione reggina compare il tripode delfico da età preanniblica (Castrizio 1995, 144 ss.).

24 *CIL* X 6 ricorda inoltre la presenza nella *Regium* romana di un sacello *maior* a lui dedicato.

25 Una menzione almeno merita la notizia fornita dal tarantino Aristosseno nel IV sec. a.C. (fr. 117 W. = *ap.* Apollonius *Hist. Mirab.* 40) circa il responso oracolare (delfico?) dato a Reggini e Locresi in merito alle intemperanze delle loro donne: una serie di scrittori di peani apollinei avrebbe allora placato in queste due città con peani primaverili le loro mogli, madri e figlie dopo i danni da loro prodotti nei territori extra-murari delle due colonie magno-greche.

26 Il caso di alcune statue artemidee, forse reggine, trasferite a Sorrento nella prima età imperiale: Cordiano 2022.

27 Così, oltre a Paoletti 1985, anzitutto De Sensi 2011-2012, 32-33 (che inoltre menziona, oltre a Herodian. *Rhet.* III 2, 528, il passo di Teofrasto nel suo trattato sui venti [fr. 5 Fortenbaugh] in merito al vento *Κακίαις* che soffia nella zona dello Stretto di Messina e li denominava abitualmente il vento di NE, cioè il nostro grecale) ed ora Cordiano 2016, 45 (e già 2006, 59 n. 14): la possibilità di connetterne il nome al vento *Κακίαις* che soffia da E, così come il grecale, sembra incrociarsi con le connotazioni eoliche proprie di Capo Spartivento noto già nell'antichità (Strabo VI 1, 7) per la repentina variazione dell'andamento dei venti che vi avviene e la violenza li dei venti orientali (cfr. il relitto UT 32 di un'oneraria romana naufragata al largo: Cordiano 2016, 115).

viene mai ricordato dalle fonti antiche quale linea di demarcazione tra i territori civici di *Rhegion* e *Lokroi*.

Tuttavia Pausania<sup>28</sup> gli attribuisce i connotati leggendarî propri dell'*Halex*, cioè il mito delle cicale, mute lungo il versante reggino e canterine lungo quello locrese (fatte poi sparire da Zeus su richiesta di Eracle)<sup>29</sup>. Una leggenda che è un chiaro caso di *transfert* in ambito mitico di quanto realmente aveva spesso luogo in zona da età arcaica: reciproci sconfinamenti, incendi e saccheggi tipici di quella conflittualità confinaria reggino-locrese a noi attestata già dal lirico Stesicoro (fine VII-prima metà VI sec. a.C.)<sup>30</sup>. È stata avanzata<sup>31</sup> una fondata ipotesi di lavoro (ora corroborata da questo rinvenimento d'ambito sacro?) circa la possibilità che quanto lascia intravedere Pausania sia realmente accaduto per alcuni decenni nel corso del V secolo a.C., un ampliamento cioè della *chora* reggina ionica a danno di quella locrese, con spostamento del limite dall'*Halex* al *Kaikinos* [fig. 1]<sup>32</sup>. Questa conquista in effetti sembrerebbe aver avuto luogo, più che all'epoca della prima spedizione ateniese in Occidente (nel cuore cioè della seconda metà del V sec. a.C.)<sup>33</sup>, a seguito piuttosto della mancata conquista di Locri Epizefiri da parte di quel Leofrone inviato invano ad assediare Locri intorno al 477 a.C. dal padre Anassila, tiranno di *Rhegion*<sup>34</sup>. E l'intuizione di Costabile (cioè il *Kaikinos* come nuovo fiume confinario nella prima metà del V sec. a.C.) trova di per sé un primo supporto, alla luce dell'identificazione dell'*Halex* con la fiamma di Palizzi<sup>35</sup>: non si capirebbe altrimenti perché Eracle, la divinità protet-

28 VI 6, 4; in merito Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 218-219 (e Cordiano-Accardo 2004, 37 n. 17 e 81-82 nn. 70 e 72).

29 Tutte quante, pur se a disturbarlo nel suo sonno dovevano propriamente esser state solo le locresi, le uniche cioè a frinire nella zona del fiume confinario (Diod. IV 22, 5; vd. pure Antig. Car. *mir.* 1, 2 e Solin. II 40).

30 Dietro la massima stesicorea (*ap. Arist. Rhet.* 1394b-1395a) indirizzata ai Locresi Epizefirii "non bisogna macchiarsi di *hybris* affinché le cicale non cantino da terra", si cela una *dendrotomia* (su questa modalità di saccheggio in ambito confinario greco, Hanson 1998, 101 ss.) subita all'epoca dalla Locride più meridionale per mano reggina in risposta ad ignoti precedenti atti ostili locresi verso i vicini Greci: così già Cordiano 1988.

31 Vd. già Costabile 1991, 195 ss. (pur se l'a. propriamente ritiene il *Kaikinos* il "confine primitivo" tra le due *chorai* coloniali) e specialmente tra gli ultimi D'Angelo 2010, 34; Zappalà 2010, 52-53 e Bianchi 2021, 124-130.

32 Sulla sua possibile identificazione proprio con la fiamma di Spartivento, vd. *supra* n. 26.

33 «È chiaramente inappropriato ipotizzare un seppur provvisorio ampliamento della *chora* reggina ai danni della Locride [...] a seguito delle *apobaseis* effettuatevi dall'ateniese Lachete», al comando delle triremi attiche di fonda a *Rhegion*, nel cuore della seconda metà del V secolo: Cordiano-Accardo 2004, 81-82.

34 In merito Cordiano 1995, 95-103; D'Angelo 2002 e ora Bianchi 2021, 145-150.

35 Sui tre livelli di tipo documentario disponibili in merito, toponomastico cioè (contrada Licca nell'interno del Palizzese e Capo della Lesa alla foce del Palizzi, entrambi derivati da *Halex*

### *Un'inedita dedica apollinea*

trice dei confini terrestri della *chora* reggina<sup>36</sup> (ma anche di quelli marittimi), avesse dato il proprio nome al vicino, ma locrese, Capo Spartivento.

Insomma, la 'sacralizzazione' del nuovo confine reggino-locrese promossa dalla città italiota dello Stretto di Messina (Eracle a Capo Spartivento, in particolare presso la sponda occidentale – cioè lato *Rhegion* – del probabile antico *Kaikinos*) fu verosimilmente parte di un processo di ampliamento, avvenuto tra secondo e terzo quarto del V secolo a.C., dell'antica *chora* reggina verso E (a danno dell'antica Locride)<sup>37</sup>. Un processo connotato dall'introduzione fors'anche di altri coevi tratti culturali di marca reggina? Questi potrebbe (ma il condizionale è d'obbligo) sottintendere questa dedica all'Apollo divinità poliade reggina del nostro piccolo miniaturistico prodotto all'epoca<sup>38</sup> nella città italiota dello Stretto di Messina come ex-voto apollineo lì preconfezionato e poi portato da *Rhegion* per dedicarlo, all'interno della nuova porzione di costa acquisita dalla *chora* reggina, a poco più di 6 km dal nuovo confine del territorio civico reggino, in un sito che meriterebbe specifici approfondimenti di natura archeologica.

Lo spostamento del confine reggino-locrese sul corso del *Kaikinos* nel cuore della prima metà del V secolo a.C., a tutto favore dei Reggini, fu infatti verosimilmente segnato sul piano della dimensione mitico-religiosa dalla presenza di Eracle, che a *Rhegion* era percepito come protettore dei confini civici, ma anche da una possibile proiezione nel territorio di recente acquisizione lungo il litorale ionico del culto di quell'Apollo, divinità poliade nella città italiota dello Stretto.

giuseppe.cordiano@unisi.it

### *Bibliografia*

- Accardo - Andronico 2004: S. Accardo - E. Andronico, *Il profilo degli dei a Rhegion e Zancle-Messana*, Messina.  
Bianchi 2021: E. Bianchi, *Poros e Porthmos: lo Stretto al tempo di Anassilao*, Alessandria.

all'accusativo), idrografico (la ridotta, e perciò anomala rispetto alle altre fiumare aspromontane, larghezza del letto del corso d'acqua confinario attestata da Strabo VI 1, 9 e Aelian. *N.A.* V 9) nonché archeologico (i resti dei forti e dei capanni delle vedette reggine e locresi lungo le cime delle due dorsali collinari che sovrastano il Palizzi), da ultimo Cordiano 2016, 37-45 e fig. 4.

36 Così per tutti Camassa 1993, 153-155; Cordiano 1995, 103-105 e Consoli 2012, 51 ss.

37 E «rimasto ben oltre il 477 a.C.» in mano reggina, cioè fino all'«appropriazione da parte locrese del territorio fino allo *Halex* alla caduta della tirannide reggina nel 461 a.C.» secondo De Sensi (2011-2012, 38).

38 Propriamente entro il primo quarto del V sec. a.C.

- Camassa 1993: G. Camassa, *I culti dell'area dello Stretto*, in *Lo stretto crocevia di culture: atti del ventiseiesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986*, (Convegno di Studi sulla Magna Grecia, 26), Taranto, 133-162
- Caminiti 1890: G. Caminiti, XX. Reggio di Calabria. Nuove scoperte di antichità dentro e fuori l'abitato, «NSA» (gennaio), 195-197.
- Castrizio 1995: D. Castrizio, *Reggio ellenistica*, Roma.
- Consoli 2012: V. Consoli, *La dedica ad Eracle Reggino da Castellace di Oppido Mamertina: un'iscrizione efebica?*, «LANX» 13, 52-81.
- Cordiano 1988: G. Cordiano, *I rapporti politici tra Locri Epizefiri e Reggio nel VI sec. a.C. alla luce di Arist. Rhet. 1394b-1395a*, «RIL» 122, 39-47.
- Cordiano 1990: G. Cordiano, *Strabone e i Messeni di Reggio*, in *Hesperia 2. Miscellanea di studi sulla Grecità d'Occidente*, Roma, 63-77.
- Cordiano 1995: G. Cordiano, *Espansione territoriale e politica colonizzatrice a Reggio ed a Locri Epizefiri fra VI e V sec. a.C.*, «Kokalos» 41, 79-121.
- Cordiano 2014: *Tra Rhegion e Lokroi Epizephyrioi: un quindicennio di ricerche topografico-archeologiche tra Palizzi e Capo Bruzzano. Atti Seminario studi (Bova Marina, 24.11.2011)*, a c. di G. Cordiano, Pisa.
- Cordiano 2016: G. Cordiano (a c. di), *Carta archeologica del litorale ionico aspromontano. Comuni di Palizzi, Brancaleone, Staiti e dintorni*, Pisa.
- Cordiano 2021: G. Cordiano, *Tucidide e la prima spedizione ateniese in Occidente: spunti di lettura tra distorsioni storiografiche e propaganda attica*, in E. Dim Mauro (a c. di), *ΜΕΤΑΒΟΛΗ. Studi di storia antica offerti a U. Bultrighini*, Lanciano, 231-245.
- Cordiano 2022: G. Cordiano, *Veterani Classiarii dalla Campania a Regium Iulium e statue reggine di divinità a Sorrento*, «Annali Studi Umanistici Univ. Siena» 9, 11-25.
- Cordiano - Accardo 2004: G. Cordiano - S. Accardo, *Ricerche storico-topografiche sulle aree confinarie dell'antica chora di Rhegion*, Pisa.
- Cordiano - Accardo et al. 2006: G. Cordiano - S. Accardo - C. Isola - A. Broggi, *Nuove ricerche storico-topografiche sulle aree confinarie dell'antica chora di Rhegion*, Pisa.
- Costabile 1979: F. Costabile, *Il culto di Apollo quale testimonianza della tradizione corale e religiosa di Reggio e Messina*, «MEFRA» 91, 525-545.
- Costabile 1991: F. Costabile, *Culti e miti delle divinità fluviali: Euthymos, il Kaikinos ed Acheloos*, in F. Costabile (a c. di), *I Ninfei di Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli, 195-220.
- D'Amore 2007: L. D'Amore, *Iscrizioni greche d'Italia. Reggio Calabria*, Roma.
- D'Amore 2019: L. D'Amore, *Bolli figulini greci da Reggio Calabria e dal suo territorio conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria e nell'Antiquarium di Palmi*, Bova.
- D'Angelo 2002: I. D'Angelo, *L'attacco reggino del 477 contro Locri e l'intervento di Ierone*, «Aevum» 76, 1, 9-15.

*Un'inedita dedica apollinea*

- D'Angelo 2010: I. D'Angelo, *La politica espansionistica di Locri Epizefirii negli anni compresi fra il 477 e il 467 a.C.: la versione locrese della conquista di Temesa*, «Polis» 3, fasc. 3, 27-34.
- De Sensi 2011-2012: G. De Sensi Sestito, *Siracusa, le guerre di confine tra Locri e Reggio e il 'trattato' di Eliano*, «Aionos» 17, 17-47.
- Dubois 1995: L. Dubois, *Inscriptions dialectales de Grande Grèce. I*, Genève.
- Ferrari 1978: A. Ferrari, *I vasi calcidesi. Problemi di pittura greca del VI sec. a.C.*, Torino.
- Givigliano 1994: G.P. Givigliano, *Percorsi e strade, in Storia della Calabria antica. II*, Roma-Reggio Calabria, 243-362.
- Hanson 1998: V.D. Hanson, *Warfare and Agriculture in Classical Greece (Revised edition)*, Berkeley.
- Iozzo 1993: M. Iozzo, *Ceramica 'calcidese'. Nuovi documenti e problemi riproposti*, «Atti e Memorie Società Magna Grecia» s. 3, 2, 3-12.
- Iozzo 1996: M. Iozzo, *Vasi 'calcidese' del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Pontedera.
- Jeffery LSAG: L.H. Jeffery, *The Local Script of Archaic Greece (Revised edition with supplement by A.W. Johnston)*, Oxford 1990.
- Lazzarini 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, (Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ser. 8, 19.2), Roma, 47-354.
- Maddoli - Nafissi - Saladino 1999: Pausania, *Guida della Grecia. Libro VI*, a c. di G. Maddoli - M. Nafissi - V. Saladino, Milano.
- Mercuri 2004: L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque*, Rome.
- Panessa 1985: G. Panessa, *Capo Spartivento*, in *BTCGI* vol. IV, Pisa-Roma, 441.
- Paoletti 1985: M. Paoletti, *Caicino*, in *BTCGI* vol. IV, Pisa-Roma, 238-243.
- Parra 2005: M.C. Parra, *I culti dello Stretto: Reggio e il suo territorio*, in F. Ghedini - J. Bonetto - A.R. Ghiotto, F. Rinaldi (a c. di), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Roma, 423-432.
- Pontandolfo 2005: A. Pontrandolfo, *Ceramica figurata di età arcaica: i vasi calcidesi*, in F. Ghedini - J. Bonetto - A.R. Ghiotto, F. Rinaldi (a c. di), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Roma, 445-457.
- Rumpf 1927: A. Rumpf, *Chalkidische Vasen*, Berlin-Leipzig.
- Spadea 1987: R. Spadea, *Reggio*, in E. Lattanzi (a c. di), *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Roma-Reggio Calabria, 80-107.
- Taliano Grasso 1996-1997: A. Taliano Grasso, *La viabilità romana nell'attuale provincia di Crotona*, «Klearchos» 38-39, 207-227.
- Vallet 1958: G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris.

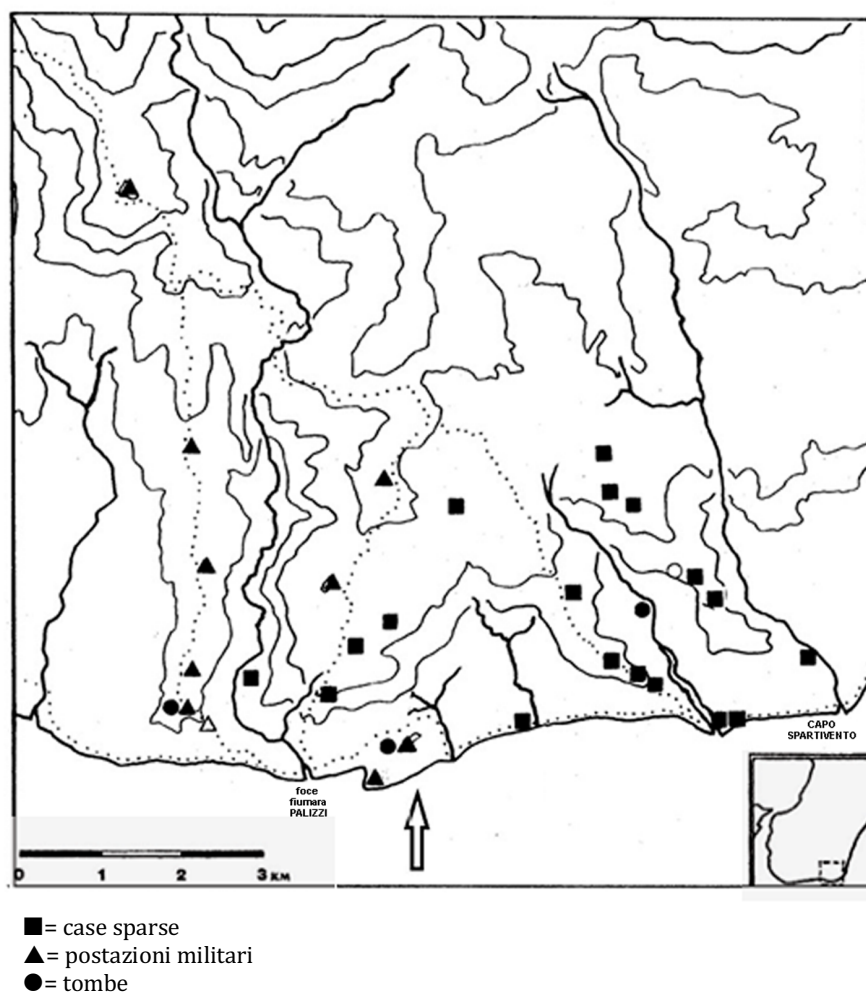


Fig. 1: Localizzazione del rinvenimento epigrafico (cfr. Cordiano-Accardo 2004, fig. 7).

*Un'inedita dedica apollinea*



*Figg. 2-3: Il frammento fittile iscritto da Palizzi (RC). Foto dell'Autore.*

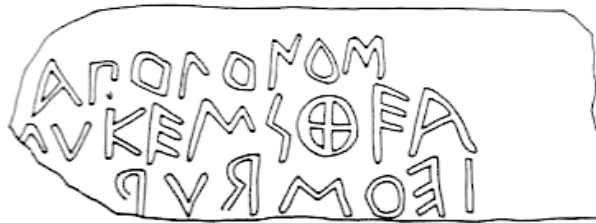


Fig. 4: Stele apollinea da Metaponto (da Jeffery *LSAG*, pl. 50, nr. 14).



Fig. 5: Esempi di *lambda* da alcuni vasi ‘calcidesi’ (da Dubois 1995, 121-122, nrr. 45.22 e 24).

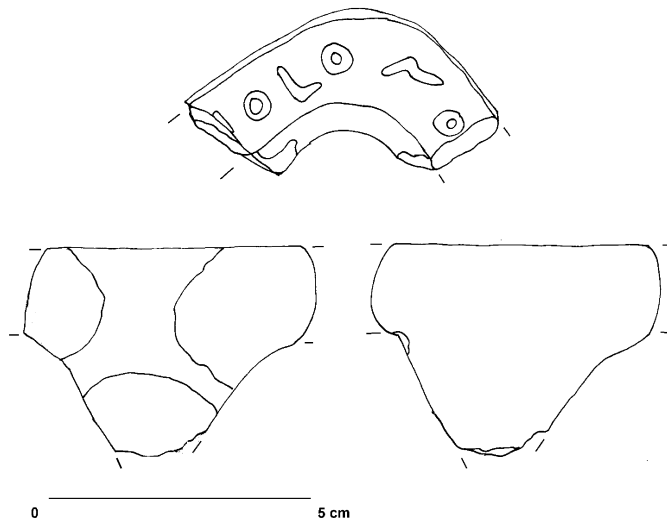


Fig. 6: Schizzo ricostruttivo del frammento (visto dall’alto e di lato internamente ed esternamente). Disegno dell’Autore.



*Un'inedita dedica apollinea*



*Fig. 7: Uno dei rilievi marmorei reggini iscritti (IG XIV 618) di età romana effigianti un sacello apollineo-artemideo (da D'Amore 2007, 34).*

Giuseppe Cordiano

*Abstract*

Parte di un votivo fittile iscritto, prodotto a Rhegion nella prima metà del V sec. a.C. e dedicato ad Apollo, è stata scoperta recentemente all'interno della fascia dell'odierna Calabria ionica sottratta all'epoca per alcuni anni dalla *polis* italiota dello Stretto di Messina ai confinanti Locresi Epizefiri e sembra indiziare una qualche strutturazione anche culturale del momentaneo ampliamento della propria *chora* da parte reggina posto sotto l'egida della divinità poliade di *Rhegion*.

A portion of an inscribed terracotta votive, produced in *Rhegion* in the first half of the 5th cent. BC and dedicated to Apollon, has recently been discovered within the area of present-day Ionian Calabria, at the time claimed by the Italiote city-state of the Strait of Messina from the neighboring *Lokroi Epizephyrioi* for a few years. The finding suggests a potential structuring, including cultic aspects, of the temporary expansion of *Rhegion's chora*, placed under the aegis of the poliadic deity of *Rhegion*.

RITA CIOFFI - DIVA DI NANNI

### *Xystarchai* ed *eisagogeis* ai *Sebasta* di Neapolis

Tra i mesi di marzo e maggio del 2022, il gruppo di lavoro composto dalle due scriventi e da Antonio di Caprio e supervisionato dalla professoressa Elena Miranda, ha ripreso i lavori di schedatura e documentazione di un nuovo gruppo di iscrizioni provenienti dallo scavo, condotto dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli, di Piazza Nicola Amore presso la stazione metropolitana di via Duomo [Fig. 1].

Il sito è a tutti noto, oramai, come “il complesso dei giochi Isolimpici”, termine con cui si fa riferimento a un esteso quartiere agonistico articolato intorno a un tempio su podio di età giulio-claudia, centro di un’area destinata allo svolgimento, a partire dalla prima età imperiale per l’appunto, degli *Italika Rhomaia Sebasta Isolympia*. Ristrutturato in età antonino-severiana, l’edificio templare si sviluppa al centro di un’area delimitata a nord e a sud da spazi aperti, identificati come parti della “pista” di allenamento degli atleti, sui quali prospettano due portici identificabili come *xystoi*. L’insieme di *xystoi* e piste permette di identificare i due edifici come ginnasi. Il portico sud, in opera quadrata, risale agli inizi del II sec. a.C.<sup>1</sup>. In età flavia esso presentava una parete di fondo rivestita integralmente da lastre di marmo su cui erano incise le liste dei vincitori e delle vincitrici dei giochi. A partire dal 2003 sono stati studiati, editi e in parte ricostruiti 855 frammenti relativi alle suddette liste, attualmente esposti e visibili presso le Scuderie di Palazzo Reale a Napoli.

<sup>1</sup> Per approfondire l’area di scavo, le fasi edilizie del complesso e i risultati preliminari delle ricerche condotte in questi anni: Giampaola 1996; 2002; 2004; Giampaola - Carsana *et al.* 2007; Febraro - Giampaola 2009; Bragantini - Cavalieri Manasse *et al.* 2010.

I circa 400 nuovi frammenti sono ancora inediti e attualmente oggetto di schedatura e studio; essi sono emersi in parte dall'area nord, ma il numero maggiore è stato recuperato dal portico sud, presso il lato orientale. I frammenti che esamineremo in questa sede sembrano essere pertinenti all'edizione dei *Sebasta* del 74 d.C., di cui sinora non era ancora pervenuta l'intestazione.

Alcuni frammenti, in particolare, ricompongono parte di un testo che è parso ad una prima lettura molto interessante per i nuovi interrogativi che pone sulle cariche degli *ἑπιστάρχαι* e degli *εἰσαγωγεῖς*. Una seconda iscrizione, anch'essa frammentaria, si aggiunge a questa e risulta essere pertinente a una lista di *εἰσαγωγεῖς*.

La prima e più antica menzione degli *xystarchai* ai *Sebasta* compare alla linea 51 del regolamento dei giochi inviato dalla città di *Neapolis* a Olimpia<sup>2</sup>; in questo caso specifico, lo *xystarches* è menzionato insieme ai mastigofori e agli agonoteti in un passo relativo ai sacrifici da offrire agli dei:

*IvO*, 56, l. 51-52

[ - - - καὶ οἱ μα]στειγοφόρ[οι] καὶ ὁ ἑπιστάρχη[ς], ἔ<τι> θ' οἱ  
ἀγων[οθέται - - - / - - - τὰ δὲ ἱερεῖα διδότη]ω ἢ πόλις.  
θύ[σ]αντες δὲ Σεβαστῶ Καίσαρ[ι - - -].

Un'altra menzione si legge in una iscrizione di età imperiale rinvenuta all'interno della chiesa di San Lorenzo Maggiore; in questo caso, però, la pertinenza del documento ai *Sebasta* di Napoli è dubbia:

*IGI NAPOLI*, 53

[ - - - ]ων πυθιονείχου β'  
[ - - - πλε]ιστονείκου  
[ - - ἑπιστά]ρχου διὰ βίου

Per ciò che attiene, invece, ai cataloghi veri e propri di Piazza Nicola Amore, gli *xystarchai* comparivano, prima delle nuove attestazioni, già nelle due edizioni rispettivamente dell'82 e del 90.

*Edizione dell'82 d.C.*

Nell'edizione dell'82 il nome degli *xystarchai* compare dopo l'intestazione e prima della sezione ginnica. Questa edizione è l'unica in cui, sino ad ora,

<sup>2</sup> *IvO* 56, l. 51.

*Xystarchai ed eisagogeis ai Sebasta di Neapolis*

comparivano sei *eisagogeis*, elencati subito dopo gli *xystarchai* per introdurre la sezione ginnica<sup>3</sup>.

Ἀθηταὶ δ' ἐνείκων  
Ξυσταρχούντων  
[- - Κλαυ]δίου Θεοπόμπου τὸ γ'  
Γ(αῖου) [Ἰουλ]ίου Ἰουλιανοῦ Αφθόρου

15 [- -]ου Λονγείνου  
[Ἰου]λίου Αὐγουστάλεως  
[εἰ]σαγωγέων  
[- -]ου Παωνείνου καὶ  
[- -]ου Ῥωμίλου καὶ  
20 [Οὐαλ]ερίου Μαξιμου καὶ  
[- -]ίου Καισιανοῦ καὶ  
[- -]ου Προβάτου καὶ  
«[Ἰου]λίου Ἀσκληπιάδ(ου)».

*Edizione del 90 d.C.*

Nell'edizione del 90 i quattro *xystarchai* seguono, all'interno dell'intestazione, i consoli suffetti e il demarco<sup>4</sup>.

[Α]γω[νοθετούντων [- -] // [- - - - -] // [- - - - -] //  
[- - - - -]  
[- -]+ΟΥ[- - - - -] // [- -]ΟΤ[- -] // [- -]ΟΥΑ[- -] //  
[- - - - -]  
[- -]ΑΝ[- - - - -] // [- -]Λ[- - -] // [- -]ΩΝ [- - -] //  
[- - - - -]

Ἐ[πὶ ὑπατων Κ(οίντου) Ἀκκαίου Ῥού]φου // *vac* καὶ Γ(αῖου)  
Καρισ[τανίου Φρόν]των//ος, [δημαρχοῦν]τος Γ(αῖου) Ἰουλίου  
Ταρσικοῦ Ξυσταρχούντων /<sup>5</sup> *vac.*[- - τ]ὸ ε' κα/ἰ Τιβ(ερίου)  
Κλαυδί[ου - - τὸ] γ' // *vac.* καὶ Π[- - κα]ἰ *vac.* Π(οπλίου) //  
Σουλπικίου Κέλερος. *hed.* /

<sup>3</sup> Miranda De Martino 2017; De Martino 2022, 101-103; Fauconnier 2023, 205.

<sup>4</sup> Miranda De Martino 2022, 104-105.

Edizione del 74 d.C.

Vengono ora presentati alcuni nuovi frammenti oggetto di schedatura, sebbene, rispetto al precedente lavoro, non sia stato possibile ricostruire molte lastre, sia per l'elevato livello di frammentarietà dei pezzi, sia per il numero cospicuo di frammenti anepigrafi.

Nonostante la difficoltà di collegare in maniera soddisfacente tra loro i frammenti, ancora una volta il contesto dei *Sebasta* e delle iscrizioni di Piazza Nicola Amore ha fornito materiale di studio e di discussione.

Tra centinaia di essi, è stato infatti possibile ricomporne alcuni a formare un testo che è parso ad una prima lettura molto interessante, dal momento che un tale elenco di nomi in una intestazione, per confronto con i testi precedenti, farebbe pensare immediatamente ad una lista di liturgie agonistiche. Tali nuovi frammenti provengono dall'estremità sinistra del portico sud, e sarebbero pertinenti all'intestazione del 74, finora considerata completamente perduta.

US 3232. 19, 15, 43, 44, 71, 12, 13

L'iscrizione consta di nove distinti frammenti contigui che compongono la lastra; quest'ultima risulta integra dal lato sinistro, ad eccezione del frammento 15, integra presso il lato destro. [Fig. 2]

Il retro è liscio e il marmo di colore giallo con sottili venature; alcune lettere presentano tracce di leggera rubricatura, mentre mancano del tutto i margini e le linee guida. Presso la parte superiore della lastra, inoltre, è visibile una *rasura*.

Misure complessive: h. 59 cm.; l. 49.4 cm.; sp. max. 3.3 cm; h. max. lettere: 6.5 cm; h. min: 2.8 cm; int. max. 2 cm.

-----  
[[ - ]]  
[Ἀθλητῶν δ'εὐ]γείκων  
  
vac. Κορνέ[λίου - -]  
vac. Λευκί[ου - -]  
5 vac. Πορκί[ου - -]  
vac. Πορκί[ου - -] Τακίτ[ου - -]  
vac. Οὐίβιου Ῥαβειρί[ου - -]  
vac. [Αἰ]μιλίου Ἀπολλιν[αρίου - -]  
[ - ]αρθ[ - -]  
10 [ - ]θ+[ - -]

*Xystarchai ed eisagogeis ai Sebasta di Neapolis*

Il numero di sei sembrerebbe più consono agli εἰσαγωγεῖς che non agli ξυστάρχαι, che a Napoli appaiono in numero di quattro. Stranamente nel frammento sembra mancare lo spazio per il termine indicante la funzione.

All'interno del testo compaiono diversi nomi che, sebbene un'indagine onomastica più approfondita non sia stata ancora condotta, non sembrano ricorrere altrove negli altri cataloghi dei *Sebasta*. Fa eccezione il cognome *Tacitus*, attestato tra i vincitori nel catalogo dell'82, alle linee 31-32:

[παῖδα]ς συγκλητ[ικοῦς gara]  
[- -] Τάκιτος [- -]<sup>5</sup>

Appare alquanto difficile ammettere, però, che un *pais* dell'82 potesse già ricoprire la carica dell'*eisagogeus* nel 74, e pertanto è più probabile che si tratti di un caso di omonimia.

*US 331.6*

La seconda iscrizione, anch'essa frammentaria, presenta le lettere della linea due sensibilmente più grandi rispetto alla linea precedente e per questo sembra essere pertinente a una intestazione con la citazione del termine εἰσαγωγεῖς, preceduta da un nome al genitivo, relativo forse alla lista degli ξυστάρχαι. [Fig. 3]

Il frammento presenta fratture su ogni lato e retro liscio, ma non sono presenti né margini né linee guida; leggere rubricature e *alfa* con barra spezzata.

Misure: h. 15.5 cm.; l. 24 cm.; sp. max. 4.5 cm; h. max. lettere : 4.5 cm; h. min.: 2.8 cm.; int. 6 cm.

[- -]  
[- -ίο]υ Πατροβίου[υ - - -]  
*vacat*  
[εἰσαγ]ωγέων  
5 [- -]

Insieme, tali frammenti ci permettono di ampliare le riflessioni su queste due importanti e ancora poco conosciute liturgie agonistiche e sulle formule epigrafiche con cui, di norma, tali funzionari compaiono nelle liste dei giochi olimpici.

<sup>5</sup> Miranda De Martino 2017.

*Le funzioni agonistiche degli Xystarchai e degli Eisagogeis*

Sappiamo ormai da tempo che sotto il nome di Sebasta deve essere compresa un'organizzazione assai complessa che contemplava, all'interno della propria macchina organizzativa, vari ed eterogenei ruoli legati proprio allo svolgimento delle gare.

Siamo piuttosto bene informati circa le figure che concorrevano a pianificare un festival agonistico come quello dei Sebasta: la figura di primo piano era quella dell'agonoteta<sup>6</sup>, cioè "presidente" o "organizzatore" dei giochi pubblici<sup>7</sup>, che aveva il compito di sostenere le ingenti spese richieste dall'organizzazione di un festival, di accogliere e registrare gli atleti che intendevano partecipare agli agoni e, inoltre, di consegnare presso il ginnasio le corone che, in caso di pareggio o di gare deserte, non erano state assegnate. Nelle intestazioni più complete dei cataloghi di Piazza Nicola Amore, siamo in grado di ricostruire da sei a dodici agonoteti: rivestirono tale carica anche Tito, Domiziano e forse Vespasiano, oltre a numerosi personaggi di rango quasi sempre senatorio e specialmente consolare<sup>8</sup>. Accanto all'agonoteta si collocava il ginnasiarco<sup>9</sup>, il direttore preposto al ginnasio che aveva il compito di sorvegliare, per incarico della città, la gioventù che lì si esercitava<sup>10</sup>.

Esistevano poi tutta una serie di figure secondarie, ma più strettamente legate agli aspetti tecnici dell'agone, tra le quali sembrano rientrare proprio gli *xystarchai* ed *eisagogeis* oggetto della nostra trattazione.

Sulla figura dello *xystarches* si è scritto abbastanza eppure, nonostante la nostra conoscenza sia stata accresciuta negli anni da scoperte epigrafiche importanti – come, ad esempio – le lettere dell'imperatore Adriano rinvenute ad Alessandria Troade, la liturgia in questione è ancora poco conosciuta. Dal punto di vista etimologico, la parola *xystos* sembrerebbe essere legata al significato di "portico coperto" connesso non solo al ginnasio, ma anche ai terreni ad esso adiacenti: è Pausania a collegare tale termine al ginnasio di Elide, dove gli atleti si allenavano trenta giorni prima delle gare<sup>11</sup>. Presso i lessicografi greci, come

<sup>6</sup> Testimonianze della presenza di agonoteti ai *Sebasta*: *IvO* 56, ll. 17, 20, 23, 26, 34, 51; *IGI Napoli* 19; 20; 37; 54. *CIL X* 1487.

<sup>7</sup> Sull'agonotesia si veda Quaß 1993, 275-285, 303-317.

<sup>8</sup> Miranda De Martino 2008, 2, 12; 2010, 418-419; 2022, 96-97.

<sup>9</sup> Testimonianze della presenza di ginnasiarchi ai *Sebasta*: *IGI Napoli* 20; 33. Sulla ginnasiarchia si veda Glotz 1887; Quaß 1993, 286-291, 317-323.

<sup>10</sup> Di particolare interesse per ampliare la nostra conoscenza sui compiti dei ginnasiarchi è la legge ginnasiarchica di Berea del 180-150 a.C. per la quale si veda, in generale, Gauthier - Hatzopoulos 1993.

<sup>11</sup> Forbes 1955, 243.



Suda<sup>12</sup>, ξυστάρχεις ο ξυσταρχεῖς è spiegato come τοῦ γυμνασίου ἄρχεις; per estensione, dunque, lo *xystarches* era il capo di un'associazione corporativa di atleti che frequentavano e usavano il ginnasio e i suoi terreni<sup>13</sup>. L'intera associazione è conosciuta, grazie a numerose iscrizioni, come σύνοδος ξυστική περιπολιστική ο, in maniera più estesa, ἱερά ξυστική περιπολιστική σύνοδος τῶν τὸν Ἡρακλέα<sup>14</sup>, vale a dire una corporazione ecumenica e permanente di atleti sacra ad Eracle costituita da diversi “capitoli federati”; è probabile che ogni atleta restasse affiliato al capitolo della propria città natale<sup>15</sup>. L'aggettivo περιπολιστική sottolinea dunque il carattere itinerante dell'associazione, i cui membri si muovevano di città in città seguendo il calendario delle festività<sup>16</sup>; è altresì possibile che, subordinate a tale associazione, vi fossero delle branche locali, forse da collocare nelle città che accoglievano gli agoni più importanti<sup>17</sup>. La *synodos* vera e propria avrebbe, secondo alcuni studiosi, costituito una sorta di “casa madre”<sup>18</sup> delle diverse filiali o branche locali, rappresentando l'intera comunità atletica e con influenza estesa ovunque esistessero gruppi e associazioni atletiche<sup>19</sup>; quasi certamente l'associazione principale, durante l'età degli antonini, ebbe la sua sede nel “quartier generale centrale”<sup>20</sup> a Roma – presso la sezione sud-occidentale delle Terme di Traiano – grazie alla richiesta avanzata da *Marcus Ulpius Domesticus*, pancraziaste e *xystarches* a vita<sup>21</sup>. Il direttivo della *synodos*, a Roma, si articolava a quanto pare in una tri-

<sup>12</sup> ξ 166 Adler.

<sup>13</sup> Cfr. Burgeon 2016; Rousset-Strasser 2017.

<sup>14</sup> Per un'analisi completa sulla titolatura dell'associazione si veda da ultimo Fauconnier 2023, 7-10.

<sup>15</sup> Forbes 1955, 242.

<sup>16</sup> Il carattere itinerante è del resto caratteristica comune agli atleti e agli artisti che viaggiavano in tutto il Mediterraneo per partecipare ai diversi festival; è possibile che una delle funzioni principali dei sinodi fosse quella, tra le altre, di proteggere gli associati nel corso di questi viaggi. Fauconnier 2023, 34-35, 186.

<sup>17</sup> Fauconnier 2017, 445-446.

<sup>18</sup> Burgeon 2016, 5.

<sup>19</sup> Contrario Fauconnier 2023, 183-188, secondo il quale è più agevole supporre l'esistenza di una struttura organizzativa uniforme, caratterizzata al tempo stesso anche dalla flessibilità, e da funzionari attivi in tutte le parti dell'Impero. Più che di branche locali, infatti, l'Autore preferisce in questo caso parlare di “gruppi rappresentativi del sinodo”.

<sup>20</sup> Fauconnier 2023, 190.

<sup>21</sup> Forbes 1955, 243; Pleket 1973, 222-225; Caldelli 1992, 85-86: la *synodos* era verosimilmente ospitata all'interno della cosiddetta *Curia athletarum*, termine con cui si intende la *schola*, cioè il luogo di riunione degli atleti. Il complesso doveva essere costituito anche da una palestra in stile greco, con ampio spazio all'aperto circondato da colonnati.

plice funzione: il sommo sacerdote<sup>22</sup> (ἀρχιερεὺς τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ) che presiedeva allo *xystos* poteva essere, infatti, contemporaneamente direttore delle terme imperiali (ἐπι βουλευῶν τοῦ Σεβαστοῦ), con il compito dunque di controllare i luoghi in cui materialmente veniva praticato lo sport, e *xystarches* dei giochi atletici più importanti dell'epoca<sup>23</sup>. Lo *status* giuridico e l'organizzazione della corporazione – regolata da un vero e proprio *nomos* – ci sono noti soprattutto grazie a una serie di iscrizioni rinvenute all'interno della *Curia Athletarum* a Roma; le disposizioni stabilivano il versamento di una quota associativa di circa 100 denari e la possibilità per la corporazione di trattare con gli imperatori e organizzare, previa autorizzazione, nuove feste atletiche, oltre a votare onori e statue per i membri illustri. La sede romana, inoltre, era considerata un recinto sacro, in quanto accoglieva il tempio per il culto di Eracle<sup>24</sup>; l'accezione e la valenza anche religiose di tale carica sono del resto giustificate dalla titolatura completa dell'associazione, che compare in molte iscrizioni, e che ne sottolinea il legame con Eracle; lo *xystarches*, quindi, era alla testa del culto come il più classico dei “padri-famiglia”. Il rinvenimento di iscrizioni che menzionano gli *xystarchai* nelle principali città agonistiche offre l'idea del carattere anche locale di tali funzionari; è possibile che le città con gli agoni più importanti avessero una *synodos* permanente, mentre altre città avrebbero ospitato la corporazione solo per il tempo necessario a organizzare il festival<sup>25</sup>. L'organizzazione xistica, dunque, era attiva in ogni parte dell'Impero Romano in cui erano di norma organizzati giochi agonistici, rivestendo un ruolo fonda-

<sup>22</sup> Si tratta verosimilmente della più alta carica del sinodo xistico, in quanto si tratta di funzionari che rappresentavano la comunità degli atleti nella sua interezza. A parte per l'organizzazione degli agoni e l'amministrazione dei bagni di Traiano, però, le funzioni dei sommi sacerdoti restano ancora oscure; possiamo supporre, comunque, che avessero un ruolo chiave nella negoziazione con l'imperatore sui privilegi e sulla gestione dei circuiti agonistici. Fauconnier 2023, 195-198.

<sup>23</sup> Tra gli atleti che svolsero la triplice funzione di *archiereus*, *xystarches* ed *epi balaneion* si ricordano generalmente: *M. Ulpius Domesticus*, *M. Aurelius Demonstratos Damas*, *M. Aurelius Demetrius*, *M. Aurelius Asclepiades*, *P. Aurelius Alexander*. Caldelli 1992, 80-85; Fauconnier 2023, 196.

<sup>24</sup> Forbes 1955, 245.

<sup>25</sup> A tal proposito, non è ancora ben chiara la differenza e la relazione che doveva intercorrere tra la *hiera xystike synodos* e la *sympas xystos* attestata da diverse iscrizioni; Pleket 1973, 216 n. 64, ha proposto di considerare la *sympas xystos* come il risultato della combinazione tra le due associazioni, prima distinte, di atleti e vincitori. Forbes 1955, 243 aveva invece avanzato l'ipotesi che si dovesse in realtà fare riferimento a una corporazione temporanea di atleti, che si riuniva per partecipare ai festival. Per una sintesi completa della bibliografia, delle diverse ipotesi interpretative avanzate e degli sviluppi del sinodo ecumenico si veda da ultimo Fauconnier 2023.

mentale nel mantenimento della rete dei festival.

La carica dello *xystarches* è conosciuta grazie ai lessicografi bizantini e da un ricco dossier di iscrizioni e papiri. Essa, a quanto pare, poteva talora essere conferita direttamente dall'imperatore<sup>26</sup>, forse con l'intenzione di operare un controllo sull'atletica greca, e poteva divenire una carica vitalizia (διὰ βίου); a tal proposito, è necessario sottolineare che l'assenza della specifica in molte iscrizioni farebbe pensare a un onore straordinario più che ad una consuetudine, e a supporto di tale ipotesi accorrerebbe anche la notizia di un ex *xystarches* (tale C. *Sestyllius Maximus*)<sup>27</sup>. Dalla documentazione in nostro possesso pare, inoltre, che venissero scelti come capi dello *xystos* anche degli ex-atleti<sup>28</sup>, di preferenza di discipline atletiche pesanti, quali ad esempio pancraziasti<sup>29</sup>, lottatori<sup>30</sup>, pugili<sup>31</sup>, ed ugualmente corridori<sup>32</sup>; in questo caso si sceglievano naturalmente i campioni più celebri<sup>33</sup>, gli *hieronikai*<sup>34</sup> (i vincitori dei giochi sacri), i *periodonikai*<sup>35</sup> (i vincitori della *periodos*), i *pleistonikai*<sup>36</sup> (i vincitori di più agoni), quei veterani che si consideravano degni di presiedere il concorso. Talora, comunque, la carica fu concessa dall'imperatore διὰ γένους, divenendo ereditaria<sup>37</sup>; in questo caso, però, non sempre gli eredi godevano di titoli agonistici.

Lo *xystarches* costituiva verosimilmente quasi un 'patrono' degli atleti: in quanto dirigente e rappresentante di una associazione di atleti, doveva occuparsi certamente della gestione del ginnasio e anche delle spese per l'organizzazione dei giochi; la sua carica forse si sovrapponeva, con qualche differenza di ordine pratico, a quella degli agonoteti, perché entrambi potevano reclutare atleti per le

<sup>26</sup> *I.Smyrna* 667; *IG* II-III<sup>2</sup> 2.2 2193; *I.von Magnesia* 180; *Sardis* VII 79c; *I.Perge* 314; *SEG* 12 512; *IGUR* 249; *I.Aphr* 12 920; *IvO* 55. Poiché la nomina imperiale è esplicitamente menzionata soltanto in 9 casi, è possibile che si trattasse di un onore eccezionale riservato soltanto agli atleti di maggiore fama: Fauconnier 2017, 453; 2023, 206.

<sup>27</sup> Reinach 1916, 338, n. 5.

<sup>28</sup> Fauconnier 2023, 205.

<sup>29</sup> *CIG* 2811b; *I. von Magnesia* 180 l. 20-21.

<sup>30</sup> *IG* XIV 739; 1102.

<sup>31</sup> *IG* XIV 1105.

<sup>32</sup> *CIG* 3206.

<sup>33</sup> Tra gli atleti ricoperti di straordinaria fama nel mondo antico si ricorda in particolare Marco Aurelio Demostrato Damas, che esercitò ben 13 *xystarchie*: Pleket 1973, 220; Strasser 2003; Fauconnier 2023, 196-197; *SEG* XII 512.

<sup>34</sup> *IG* II<sup>2</sup> 2152+3395.

<sup>35</sup> *I. von Magnesia* 180.

<sup>36</sup> Roueché, *PPA* 91.

<sup>37</sup> *IvO* 55; *IGR* IV 1519 A 21-25=*SEG* 53, 1355. Si tratta, rispettivamente, di T. Claudio Rufo e di M. Aurelio Demostrato Damas, che ottennero la possibilità di trasmettere la carica ai propri figli maschi. Fauconnier 2023, 202-203.

competizioni sportive e su essi avevano autorità<sup>38</sup>. Poteva essere direttore o giudice di un incontro atletico, di tutti i festival atletici di una singola città<sup>39</sup> e, in un unico caso, di tutti i giochi di un'unica provincia<sup>40</sup>; durante l'effettivo svolgimento degli stessi, inoltre, il funzionario prendeva parte all'assemblea della *synodos* firmandone i decreti (anche quelli con cui si immettevano nuovi membri)<sup>41</sup>. Da quanto si apprende dalla prima lettera dell'imperatore Adriano inviata all'associazione degli artisti dionisiaci e rinvenuta ad Alessandria Troade<sup>42</sup>, gli *xystarchai* venivano pagati per l'adempimento dei propri compiti: ottenevano somme di denaro dagli atleti che competevano e anche dalle città in cui si svolgevano gli agoni εἰς ἀναπλήρωσιν, cioè come rimborso<sup>43</sup> (del resto, il rimborso poteva anche essere rifiutato, se lo *xystarches* voleva aumentare la propria fama assumendosi tutti gli oneri finanziari). Proprio in virtù della fama conquistata, spesso gli *xystarchai* ricevevano titoli e onori particolari: nel mondo agonistico gli atleti di alto livello ricevevano spesso la cittadinanza, ma questo accadeva non di meno quando essi ricoprivano – anche in più città contemporaneamente<sup>44</sup> – la carica di *xystarchai*. L'acquisizione della cittadinanza, in particolar modo, non costituiva soltanto una mera onorificenza o un motivo di orgoglio personale, ma sembra aver rivestito un importante significato politico; se è vero che una vittoria atletica non comportava necessariamente la concessione della cittadinanza, sembra però di poter scorgere, dietro questa onorificenza, uno strumento per contribuire all'autorappresentazione panellenica, trasformando un atleta vittorioso da semplice *membro* della comunità a *rappresentante* della stessa. I funzionari, dal canto loro, ricevevano gli onori in quanto responsabili della buona riuscita di un festival e tali onori costituivano contestualmente concreti *strumenti* di potere all'interno della rete di rapporti creata dal mondo agonistico greco<sup>45</sup>. La cittadinanza, comunque, non costituiva l'unico

<sup>38</sup> Fauconnier 2023, 207-208.

<sup>39</sup> Ci è noto da diverse iscrizioni *T. Claudius Rufus*, eletto da Adriano *xystarches* ereditario di tutti i giochi di Smirne (si veda *IvO* 55; *SIG* <sup>3</sup> 1073 e anche *CIG* 2811b).

<sup>40</sup> *IG* II<sup>2</sup> 3741, menzionante una sola *xystarchia* per l'intera regione della Bitinia.

<sup>41</sup> *IGRR* III 1371: lo *xystarches*, negli atti ufficiali dello *xystos*, compare come unico firmatario.

<sup>42</sup> Jones 2007, 145-150; Strasser 2010.

<sup>43</sup> *I Aphr.* 11 305.

<sup>44</sup> Moretti 1953, 155; Mouratidis 2021, 689: si veda, tra gli altri, l'esempio di M. Aurelios Demonstratos Damas, che ricevette numerose cittadinanze, in un caso (Alessandria) direttamente dall'imperatore; *IG* XIV 1105; *P. Lond.* III 52-53; *IGR* IV 1519; *Sardis* VII 1, 79.

<sup>45</sup> Mouratidis 2021. È necessario sottolineare ancora una volta, a tal proposito, quanto i festival rappresentassero dei momenti imprescindibili per la creazione di una identità greca soprattutto durante il periodo imperiale, quando gli agoni sportivi divenne-

privilegio accordato a tali funzionari: l'imperatore, infatti, poteva conferire una pensione alimentare (*obsonium/ὀψόνιον*) agli *xystarchai*, che potevano godere anche di inviolabilità (*ἀσυλία*) e vestivano la porpora, come ricordato da Ammiano Marcellino<sup>46</sup>. In sostanza, dunque, gli *xystarchai* sembrano essere stati veri e propri anelli di congiunzione tra il mondo sportivo e quello politico in quanto «agenti di controllo burocratico costante»<sup>47</sup>, con il ruolo chiave di «mantenere il circuito agonistico dell'Impero»<sup>48</sup>.

Assai più problematica appare, invece, la figura degli *eisagogeis*, sulle cui funzioni domina il silenzio pressoché totale delle fonti letterarie, cosicché le informazioni maggiori si ricavano dal repertorio epigrafico.

In quest'ultimo caso, comunque, si tratta soprattutto di iscrizioni onorarie, dalle quali sembra emergere la giovane età dei magistrati che ricoprono la carica, per lo più ragazzi o giovani uomini<sup>49</sup>. La parola *eisagogeus* indicava i membri di un collegio particolare di magistrati designati a sorte<sup>50</sup>, che spesso rivestivano l'incarico sotto l'agonotesia del padre<sup>51</sup>, ricoprendo – contestualmente – la funzione di *πυροφόροι* e *ἀμφιθαλείς*. Il termine è stato tradotto come “introduttore” e dunque “presentatore” di un concorso sportivo, e la carica è stata inizialmente considerata di mera rappresentanza<sup>52</sup>. In realtà, ad un'analisi più attenta, sembrerebbe emergere un quadro diverso, all'interno del quale l'*eisagogeus* potrebbe aver avuto incarichi di concreta responsabilità: l'unica fonte letteraria a citare la carica in un contesto agonistico è Platone, in un passo delle sue *Leggi*<sup>53</sup>, in riferimento a un magistrato preposto al canto monodico e designato per «formulare il giudizio per coloro che sono in gara in maniera opportuna»: potrebbe trattarsi, dunque, di un magistrato preposto alla gestione totale di un concorso, dall'ammissione dei concorrenti, da lui *introdotti* alla gara, fino all'emanazione

ro lo strumento per legittimare il potere romano e regolare i rapporti tra quest'ultimo e le comunità locali. Si veda, al riguardo, Van Nijf 1999.

<sup>46</sup> XXI 1, 4; in generale, per i privilegi accordati agli atleti, si veda Pleket 2010, 155; Fauconnier 2023, 208.

<sup>47</sup> Pleket 1973, 219.

<sup>48</sup> Fauconnier 2023, 209.

<sup>49</sup> Si veda, a tal proposito, Robert 1966, 739 e Manieri 2009, 105: secondo la studiosa, però, la giovane età non sembra essere stata – come sosteneva Robert – una prerogativa necessaria, quanto piuttosto una naturale conseguenza del *cursus honorum* agonistico.

<sup>50</sup> Pollux, VIII 93.

<sup>51</sup> West 1931, 82; *IG X 2, 1, 214.*

<sup>52</sup> Bizard 1903, 299; Robert 1959, 140-142, che raccoglie le testimonianze attestanti questo termine con valore agonistico; Robert 1966, 739.

<sup>53</sup> 764c-765a.

del giudizio finale<sup>54</sup>. In alcune iscrizioni rinvenute a Corinto<sup>55</sup>, inoltre, si menziona spesso un *isagogus* dell'agonoteta: da ciò si ricava l'idea che il magistrato potesse essere l'assistente e il collaboratore dell'agonoteta, che a sua volta potrebbe avergli affidato l'incarico di persona<sup>56</sup>.

Come già detto, i nuovi testi – di cui si dà qui una pubblicazione preliminare – sono ancora oggetto di studio, e purtroppo i dati in nostro possesso non sono sufficienti a trarre delle conclusioni definitive sulle due liturgie in questione. Si tratta, ad ogni modo, di testi che confermano la straordinaria importanza del sito di Piazza Nicola Amore per la conoscenza dell'atletica greca in epoca imperiale e che si aggiungono al dossier relativo agli *xystarchai* e agli *eisagogeis*, confermando alcuni dati storici ed epigrafici. Innanzitutto, sembra ancora una volta innegabile la straordinaria rilevanza rivestita dagli *xystarchai*, da considerare veri e propri anelli di congiunzione tra il mondo sportivo e quello politico nonché operatori in grado di effettuare un controllo organizzativo e burocratico continuo. In secondo luogo, dal punto di vista più propriamente epigrafico, appare evidente come la struttura delle intestazioni non segua sempre una regola rigida e definita, ma sia di volta in volta estremamente variabile. Degna di nota, inoltre, sembra essere la presenza di quattro *xystarchai*, laddove nella documentazione precedente, e soprattutto nel regolamento rinvenuto a Olimpia, sembra che ci fosse un unico funzionario per ogni concorso, compreso quello neapolitano. Il dato potrebbe essere il riflesso della straordinaria attenzione riservata da Domiziano al concorso agonistico; in questo caso, è facile ammettere che la nomina sia stata estesa non più e non soltanto a ex atleti, ma anche a membri delle famiglie neapolitane più eminenti<sup>57</sup>.

Per quanto riguarda gli *eisagogeis* invece, tutte le testimonianze in nostro possesso, compresa quella dei nuovi cataloghi di piazza Nicola Amore, appartengono all'epoca imperiale, e sembra di poter affermare che la carica continui ad esistere fino al V secolo d.C.<sup>58</sup>. Le iscrizioni, tanto più quelle onorarie, sembrano comunque attestare un grande prestigio goduto dagli *eisagogeis*, quasi sempre membri di famiglie illustri<sup>59</sup>, anche se il dato prosopografico appare a volte di non immediata soluzione. Il sito di Piazza Nicola Amore con il com-

<sup>54</sup> Manieri 2009, secondo la quale l'*eisagogeus* potrebbe essere stato designato anche per pronunciare l'orazione inaugurale di un agone; contrario invece Robert 1966, 739, secondo il quale l'ammissione dei concorrenti a un festival era di pertinenza non di una sola persona, bensì dell'intero comitato organizzatore.

<sup>55</sup> Kent 1966, 29.

<sup>56</sup> Manieri 2009, 106.

<sup>57</sup> Fauconnier 2023, 205.

<sup>58</sup> Plat. *Leg.*, 765a.

<sup>59</sup> Manieri 2009, n. 27.

plesso dei giochi isolimpici di *Neapolis*, ad ogni modo, si riconferma una fucina di informazioni e scoperte senza precedenti; con il prosieguo degli scavi e dello studio, l'antica città sarà certamente in grado di rispondere a numerosi interrogativi irrisolti, contribuendo a definire sempre meglio la storia della cultura sportiva, e non solo, di un periodo assai lungo e prospero dell'Impero Romano.

rita.cioffi96@gmail.com  
diva.dinanni@gmail.com

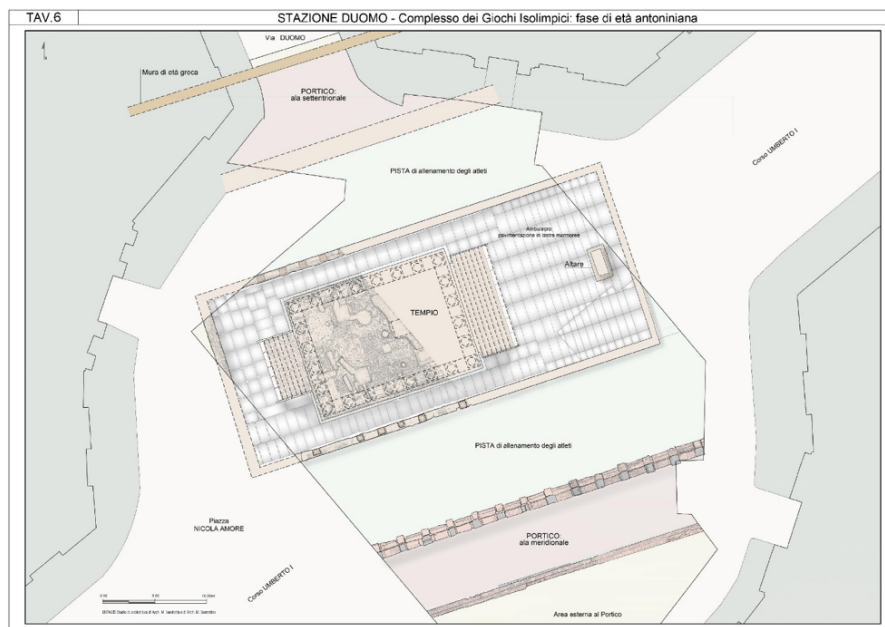
### *Bibliografia*

- Bragantini - Cavalieri Manasse *et al.* 2010: I. Bragantini - G. Cavalieri Manasse - S. Febbraro - D. Giampaola - B. Roncella, *Lo scavo di Piazza Nicola Amore a Napoli: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale*, in I. Bragantini (a c. di), *Atti del X Congresso internazionale dell'AIPMA (Association internationale pour la peinture murale antique)*, Napoli, 607-621.
- Burgeon 2016: C. Burgeon, *Les xystarques de l'Empire romain du Ier au IIIe siècle de notre ère*, «Réflexion(s)», février 2016, URL: <http://reflexions.univ-perp.fr/>
- Caldelli 1992: M.L. Caldelli, *Curia athletarum, iera xystike synodos e organizzazione delle terme a Roma*, «ZPE» 93, 75-87.
- Fauconnier 2017: B. Fauconnier, *The Organization of Synodos of Competitors in the Roman Empire*, «Historia» 66, 442-467.
- Fauconnier 2023: B. Fauconnier, *Athletes and Artists in the Roman Empire. The History and Organisation of the Ecumenical Synods*, Cambridge.
- Febbraro - Giampaola 2009: S. Febbraro - D. Giampaola, *Scarti di ceramica comune di età ellenistica dallo scavo di piazza Nicola Amore a Napoli: dati preliminari sulla produzione*, in *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inédits IIe s. av. J.-C.- IIIe s. apr. J.-C.*, *Actes de la table ronde de Naples, Centre Jean Bérard, 2-3 Novembre 2006*, Naples, 117-132.
- Forbes 1955: C.A. Forbes, *Ancient Athletic Guilds*, «CPH» 50, 4, 238-252.
- Gauthier - Hatzopoulos 1993: P.L. Gauthier - M.B. Hatzopoulos: *La Loi Gymnasiarchique de Beroia. (MEAEETHMATA, 16.)*, Athens-Paris.
- Giampaola 1996: D. Giampaola, *Napoli*, in *BA* 39-40 (maggio-agosto), 84-93.
- Giampaola 2002: D. Giampaola, *Napoli: archeologia e città*, in A. Ricci (a cura di), *Archeologia e urbanistica: International School in Archaeology, Certosa di Pontignano (Siena), 26 gennaio - 1 febbraio 2001*, Siena, 146-178.
- Giampaola 2004: D. Giampaola, *Dagli studi di Bartolomeo Capasso agli scavi della metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, «Napoli Nobilissima», Ser. 5, 1-2, 35-56.
- Giampaola - Carsana *et al.* 2007: D. Giampaola - V. Carsana - S. Febbraro - B. Roncella, *Napoli: trasformazioni edilizia e funzionale della fascia costiera*, Naples-Aix-en-Provence, 219-247.
- Glötz 1887: G. Glötz, s.v. *Gymnasiarchia*, in *DAGR* vol. II/2, Paris.

- Glötz 1917: G. Glötz, s.v. *Xystos*, in *DAGR* vol. V, Paris.
- Jones 2007: C.P. Jones, *Three New Letters of the Emperor Hadrian*, «ZPE» 161, 145-156.
- Kent 1966: J.H. Kent, *Corinth, VIII, iii, The Inscriptions, 1926-1950*, Princeton.
- Manieri 2009: A. Manieri, *Λ'εἰσαγωγεὺς degli antichi agoni*, «Nikephoros» 22, 103-128.
- Miranda De Martino 2008: E. Miranda De Martino, *Neapolis e gli imperatori. Nuovi dati dai cataloghi dei Sebastà*, «Oebalus» 2, 203-215.
- Miranda De Martino 2010: E. Miranda De Martino, *Consoli e altri elementi di datazione nei cataloghi agonistici di Neapolis*, in M. Silvestrini (a c. di), *Le tribù romane. Atti della XVI<sup>e</sup> Rencontre sur l'Épigraphie*, Bari, 8-10 ottobre 2009, Bari, 417-422.
- Miranda De Martino 2017: E. Miranda De Martino, *I Sebastà dell'82 d.C.: restauro delle lastre e aggiornamenti*, «Historikà» 7, 253-269.
- Miranda De Martino 2022: E. Miranda De Martino, *Senatori di età flavia e Sebastà di Napoli*, in F. Rausa (a c. di) *Essere sempre il migliore. Concorsi e gare nella Napoli antica (Atti Convegno Internazionale, Napoli, 15-17 maggio 2019)*, Napoli, 95-113.
- Moretti 1953: L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma.
- Mouratidis 2021: G.E. Mouratidis, *Athletes, Citizenship and Hellenic Identity during the Imperial Period*, «KLIO» 103 (2), 675-703.
- Pleket 1973: H.W. Pleket, *Some Aspects of the History of the Athletic Guilds*, «ZPE» 10, 197-227.
- Pleket 2010: H.W. Pleket, *Games, Prizes, Athletes and Ideology: Some aspects of the history of sport in the Greco-Roman world*, in J. König (ed. by), *Greek Athletics*, Edinburgh, 145-174 (= *Games, Prizes, Athletes and Ideology: Some aspects of the history of sport in the Greco-Roman world*, «STADION» 1, 1975, 49-89).
- Quaß 1993: F. Quaß, *Die Honoratiorensicht in den Städten des griechischen Ostens*, Stuttgart.
- Reinach 1916: T. Reinach, *Inscriptions de Sinope*, in *RA*, ser. 5, III, 1, 329-358.
- Robert 1966: L. Robert, *Documents de l'Asie Mineure méridionale: inscriptions, monnaies et géographie*, Genève.
- Roueché 1993: C. Roueché, *Performers and Partisans at Aphrodisias*, (*JRS Monograph*, 6), London.
- Rousset - Strasser 2017: D. Rousset - J.Y. Strasser, *D. Élatée à Delphes: un étolarque et un xystarque*, «REG» 130, 1, 1-22.
- Strasser 2003: J.Y. Strasser, *La carrière du pancratiaste Markos Aurelios Demonstratos Damas*, «BCH» 127, 1, 251-299.
- Strasser 2010: J.Y. Strasser, *Qu'on fouette les concurrents... À propos des lettres d'Hadrien retrouvées à Alexandrie de Troade*, «REG» 123, 2, 585-622.
- Van Nijf 1999: O. Van Nijf, *Athletics, Festivals and Greek Identity in the Roman East*, «PCPS» 45, 176-200.
- West 1931: A.B. West, *Corinth, VIII, ii, Latin Inscriptions, 1896-1926*, Cambridge, MA.



*Xystarchai ed eisagogeis ai Sebasta di Neapolis*



*Fig. 1: Planimetria di fase antoniniana del Complesso dei Giochi Isolempici presso la stazione metropolitana di Duomo.*



*Fig. 2:* Lastra iscritta ricomposta da nove frammenti pertinente all'Edizione del 74. Autori foto: A. Di Caprio, R. Cioffi

*Xystarchai ed eisagogeis ai Sebasta di Neapolis*



*Fig. 3: Frammento di probabile intestazione con riferimento alla carica degli εισαγωγείς. Autori Foto: A. Di Caprio, R. Cioffi*

*Abstract*

Il primo problema da affrontare nella fondazione di un agone dell'importanza dei *Sebasta*, erano ovviamente le finanze. In una città greca un gran numero delle spese pubbliche, che in uno stato moderno sono ricavate dalle entrate delle tasse, era di pertinenza molto più diretta dell'istituzione chiamata "liturgia". Accanto a figure di primo piano come l'agonoteta e il ginnasiarco, esistevano poi tutta una serie di figure 'secondarie', ma più strettamente legate agli aspetti tecnici dell'agone: lo *xystarches* e l'εἰσαγωγεὺς. Il presente intervento ha lo scopo di illustrare una serie di dati e ipotesi su queste due liturgie, che è stato possibile formulare in seguito allo studio del materiale epigrafico proveniente dallo scavo di Piazza Nicola Amore. Tale materiale, consistente in frammenti marmorei è in gran parte oggetto di studio dal 2004 e parzialmente edito; recentemente, in seguito ad una nuova campagna di scavo, il gruppo di lavoro di cui fanno parte, oltre alle autrici, la prof.ssa Elena Miranda, che ne è anche la coordinatrice scientifica, e il dottor Antonio Di Caprio, è stato chiamato per esaminare le lastre ed i testi su esse iscritti.

The first problem to face in founding a competition of the importance of *Sebasta* was obviously finances. In a Greek city many public expenditures, which in a modern state are derived from tax revenues, were of much more direct relevance to the institution called "liturgy". Alongside leading figures such as the agonothetes and the gymnasiarchos, there existed a whole series of 'secondary' figures, but more closely linked to the technical aspects of the competition: the *xystarches* and the εἰσαγωγεὺς. The present intervention aims to illustrate a series of data and hypotheses on these two liturgies, which it was possible to formulate following the study of the epigraphic material coming from the excavation of Piazza Nicola Amore. This material, consisting of marble fragments, has largely been the subject of study since 2004 and has been partially published; recently, following a new excavation campaign, the working group which includes, in addition to the authors, professor Elena Miranda, who is also the scientific coordinator, and doctor Antonio Di Caprio, was called to examine the plates and the texts inscribed on them.

MARCELLO GELONE

*Origo* e attività commerciali degli Italici di Delo.  
Ricerche prosopografiche

*Introduzione*

A seguito della vittoria romana a Pidna, con cui si concluse la Terza Guerra Macedonica, tra la fine del 167 e l'inizio del 166 a.C., il Senato di Roma decretò la restituzione di Delo ad Atene<sup>1</sup> e l'istituzione sull'isola di un porto franco, in modo che il transito delle merci da esso fosse esente dalle consuete imposte doganali, anche per punire la potenza commerciale di Rodi, la quale si era permessa di intromettersi tra Roma e la Macedonia durante il conflitto<sup>2</sup>. In breve tempo Delo divenne il centro mercantile più importante del Mediterraneo orientale e una metropoli cosmopolita<sup>3</sup>, poiché i guadagni che offriva attirarono sull'isola mercanti provenienti non solo da altre aree della Grecia, ma anche da diverse regioni

Il presente contributo costituisce la forma scritta e ampliata della relazione da me tenuta all'VIII Seminario Avanzato di Epigrafia Greca, svoltosi presso l'Università degli Studi di Perugia tra il 12 e il 14 gennaio 2023. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Massimo Nafissi e il dott. Emilio Rosamilia per avermi ospitato al convegno da loro organizzato. Ringrazio inoltre il prof. Giuseppe Camodeca per aver letto il mio testo e avermi fornito suggerimenti per il suo miglioramento.

<sup>1</sup> Plb. XXX 20-21. Su Delo nel periodo della cosiddetta "seconda cleruchia" ateniese vd. Rous-  
sel 1916 (ristampato nel 1987 con aggiornamenti), 1-18 in particolare sull'inizio dell'occupazione  
ateniese. Sulla natura istituzionale della "cleruchia" ateniese vd. ora Müller 2017.

<sup>2</sup> Liv. XLIV; Plb. XXX 31,9-12.

<sup>3</sup> Cic. *Manil.* 55; Str. (XIV 5, 2); Plin. *Nat.* XXXIV 9,1; Paus. VIII 33, 2; Fest. 109 Lindsay. Sulle  
cause dell'importanza acquisita da Delo in ambito commerciale vd. ad es. Wilson 1966, 100-105.

dell'Asia Minore, dalla Siria, dalla Palestina, dall'Egitto e persino dall'Arabia, oltre che dall'Italia. Tale florida condizione non durò molto: nell'ambito delle guerre tra Roma e Mitridate, Delo fu saccheggiata per due volte, prima dalle forze del re del Ponto nell'88/87<sup>4</sup> e poi dai pirati suoi alleati nel 69 a.C.<sup>5</sup>. Tali episodi causarono una graduale decadenza del porto di Delo, che non riuscì più a risollevarsi: nel giro di pochi anni, la città divenne un centro di minore importanza<sup>6</sup>.

Le ricerche archeologiche sistematiche che l'*École Française d'Athènes* conduce fin dal 1864 a Delo e a *Rheneia*<sup>7</sup>, isola che ospita la necropoli della città di Delo, hanno consentito di portare alla luce un elevato numero di documenti epigrafici, molti dei quali registrano i nomi di personaggi provenienti da diverse regioni affacciate sul Mediterraneo e non solo<sup>8</sup>. Tra di essi, oltre 850 individui (citati in più di 350 iscrizioni) provenivano dall'Italia. Nel 1884 fu pubblicato il primo studio sui "Romani" di Delo, a cura di Théophile Homolle, nel quale egli espresse l'intenzione di occuparsi non tanto dei magistrati romani citati nelle iscrizioni dell'isola, quanto di quei personaggi comuni che la frequentavano e che, come gruppo etnico omogeneo, andarono a rivestire sempre più importanza nella gestione economica del suo porto<sup>9</sup>. A questo primo studio seguì, nel 1912, un ampio contributo di Jean Hatzfeld sugli "*Italiens*" di Delo, più completo del precedente, che costituisce ancora oggi un punto di riferimento e che include il primo catalogo dei personaggi provenienti dall'Italia registrati nelle iscrizioni di Delo allora note<sup>10</sup>. A partire da questi lavori è stata redatta un'abbondante produzione scientifica sull'argomento, tuttora uno tra i principali della storia e dell'archeologia di Delo<sup>11</sup>.

<sup>4</sup> Str. X 5,4; Flor. *Epit.* I 40,8; App. XII 28; Paus. III 23, 3-4. Una dettagliata analisi degli avvenimenti in cui fu coinvolta l'isola durante la prima guerra mitridatica è in Baslez 1982.

<sup>5</sup> Phleg. *apud* Phot. *Bibl.* 97.

<sup>6</sup> Sulla storia di Delo dalla Prima guerra mitridatica alla seconda metà del I secolo a.C. si vedano Roussel 1916, 315-340 e Dumont - Ferrary *et al.* 1980, 35-44.

<sup>7</sup> Per una sintesi della storia degli studi su Delo vd. Bruneau - Ducat 2005, 46-48.

<sup>8</sup> Sulla popolazione cosmopolita di Delo si veda Couilloud 1974, 307-335. Gli stranieri citati nelle iscrizioni di Delo e di *Rheneia*, ad esclusione degli Ateniesi del periodo della "seconda cleruchia" e degli Italici (salvo qualche eccezione), sono elencati nel primo indice delle *I.Délos* curato da J. Tréheux.

<sup>9</sup> Homolle 1884.

<sup>10</sup> Hatzfeld 1912.

<sup>11</sup> Tra le numerose pubblicazioni edite ad oggi, fondamentali sono il fascicolo Coarelli - Musti *et al.* 1982 – nel quale sono raccolti studi riguardanti diversi aspetti della comunità degli Italici di Delo, rimessi in discussione secondo criteri moderni – e il volume Müller - Hasenohr 2002, che tra gli altri studi comprende l'aggiornamento completo della lista degli "*Italiens*" di Hatzfeld, curata da

Sebbene nella letteratura in lingua francese si sia imposta la definizione generica di *Italiens de Délos* per i personaggi provenienti dall'Italia, tra di essi va fatta una distinzione tra gli Italioti, i Greci delle colonie greche d'Italia – che sono citati nelle iscrizioni con il sistema onomastico greco (nome + patronimico + etnico)<sup>12</sup> – e gli Italici, che siano stati o meno cittadini romani, registrati nei testi con il sistema onomastico italico-romano (*praenomen* + gentilizio + patronimico/patronato)<sup>13</sup>. Come si può notare, il secondo sistema onomastico manca di etnico o di qualsivoglia indicazione di origine geografica dei personaggi che sono designati in questo modo, salvo rarissime eccezioni<sup>14</sup>. Da ciò deriva la difficoltà

Jean-Louis Ferrary e collaboratori (Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, ora ulteriormente aggiornata nell'appendice di Hasenohr 2022).

<sup>12</sup> Sugli Italioti di Delo vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 236-239 (dalla cui lista vanno espunti i cittadini di Canosa e Ugento) e Nocita 2012, 101-134 con le relative schede prosopografiche comprese tra 191-272.

<sup>13</sup> Il *cognomen* in quest'epoca è ancora raro: non sono molti gli ingenui che a Delo lo portano, mentre è maggiormente presente nell'onomastica dei liberti e dei loro discendenti (sull'utilizzo dei cognomina grecanici a Delo vd. Solin 1982, 104-107; Le Dinahet 2001, 103 e 116; Poccetti 2016, 540-541).

<sup>14</sup> Μινᾶτος Μινάτου Γῆλιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης indica esplicitamente la sua patria (*I.Délos* 442 facc. B l. 147 e 443 facc. Bb l. 64-65; sul personaggio vd. da ultimo Poccetti 2018). Difficile dire se l'ultimo membro onomastico di Μάαρκος Σέστιος Μάαρκου Φρεγγελλανός (*IG XI.4*, 757, ll. 3-4 e 15-16) sia un *cognomen* o un etnico, ma esso indica comunque l'origine da *Fregellae* del personaggio (sulla valenza dei *cognomina* derivati da nomi di città vd. Kajanto 1965, 43-53). Quanto a *Q. Avilius G. f. Lanuvinus* (Couilloud 1974, nr. 495), il fatto che nel suo epitaffio bilingue sia designato in greco come Κόιντε Ἀύλλιε Γαίου υἱὲ Ῥωμαῖε, lascia supporre che *Lanuvinus*, piuttosto che un *cognomen*, sia l'indicazione della sua città di provenienza, tralasciata in greco perché comprensibile solo ai latinofoni (cfr. Poccetti 2016, 545). Altri casi particolari sono costituiti da Αύλος Ἰστοῦ[ν]εῖκιος (*I.Délos* 1439, facc. Ca ll. 3-4.), che, forse, porta l'etnico della città di *Histonium* (cfr. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 227 n. 122) e da Πλωτία Πανδυσίνα Γναίου θυγάτηρ Ῥωμαία (Couilloud 1974, nr. 484b) forse da Pandosia (Bruzia o Lucana?), se i primi due membri onomastici vanno considerati come un gentilizio e un etnico piuttosto che un prenome (insolito) e un gentilizio (cfr. da ultimo Poccetti 2016, 536). Altri due italici sono registrati con il sistema onomastico greco, comprensivo di etnico: Βούζος Ὀρτεῖρα Κανυσῖνος, prosseno da *Canusium* (*IG XI.4*, 642, ll. 3-4) e Δάζος Δαζίσκου Ἀζαντῖνος, dalla città messapica di *Uzentum* (*I.Délos* 380, l. 89; 396, facc. B l. 27; 424, l. 10; 439, fr. a l. 50; 442, facc. B l. 53; 455, facc. Bb l. 17; 461, facc. Ba l. 59; 465, fr. f l. 5); su di essi vd. Poccetti 2016, 543-544). Con lo stesso sistema onomastico sono noti Ἀγάθων Νυμφίου Πετηλῖνος (*IG XI.4*, 1244-1246, l. 1), Δημήτριος Δάζου Ταραντῖνος (Couilloud 1974, nr. 381) e Παρμενίων Δαζίμου Ταραντῖνος (*I.Délos* 1416, facc. B col. II l. 114), personaggi con onomastica mista (nome greco e patronimico italico); incerto se anche Εὔτυχος Δάζου Τερμεντῖνος (*I.Délos* 1416 facc. A col. II l. 74, in parte integrato; 1417 facc. B col. II l. 79, in parte integrato; 1442 facc. A ll. 31-32, in parte integrato; 1452 facc. A l. 51, in parte integrato) sia stato un cittadino di

di individuare il luogo di origine degli Italici presenti a Delo. L'unico modo per poterne determinare la provenienza è operare un'analisi sistematica dei loro gentilizi, che nella documentazione epigrafica di Delo ammontano a circa 184<sup>15</sup>; ad essi si possono aggiungere alcuni gentilizi attestati in maniera mutila ma per i quali è possibile proporre un'integrazione con una certa sicurezza.

Fin dai primi studi sugli Italici di Delo si è cercato di individuare le loro aree di origine. Homolle concludeva che questi provenissero per la maggior parte dall'Italia meridionale e in particolare dalla Campania, ritenendo che chi veniva da lì fosse maggiormente abituato alla cultura e alla lingua greca, nonché più predisposto alla navigazione e al commercio; tuttavia, egli basava le sue considerazioni soltanto sull'onomastica dei primi Italici attestati a Delo<sup>16</sup>. Mommsen riteneva invece che la maggior parte dei personaggi provenienti dall'Italia presente a Delo fosse costituita da individui originari di comunità che avevano ricevuto la *civitas optimo iure*, quindi da cittadini romani, avendo avuto essi un ruolo di primo piano nei rapporti commerciali con l'Oriente<sup>17</sup>. Successivamente, Hatzfeld, attraverso la ricerca nell'epigrafia italiana delle occorrenze di alcuni gentilizi presenti a Delo – eseguita tramite lo spoglio degli indici dei volumi IX, X e XIV del *CIL* – arrivò a concordare con Homolle, affermando che tra le famiglie attestate a Delo sono rare quelle originarie dell'Italia centrale e di Roma stessa, al contrario di quelle meridionali<sup>18</sup>. Le conclusioni di questi studiosi si fondano su osservazioni generiche o analisi alquanto parziali, piuttosto che su approfondimenti che vadano oltre la semplice occorrenza di determinati nomi nel patrimonio epigrafico delle città italiane e su analisi che tengano conto della totalità dei nomi attestati a Delo: ad esempio Hatzfeld, sebbene abbia utilizzato un corretto principio metodologico, si soffermò soltanto su venti *nomina*, mentre erano oltre centocinquanta i gentilizi attestati a Delo all'epoca in cui fu pubblicato il suo studio. Più tardi, altri studiosi, analizzando la forma dei gentilizi degli Italici di Delo dal punto di

Taranto con etnico alterato e se l'omonimo Εὔτυχος Δάζου Με[ταπον?]ῆτινος (*I. Délos* 2136) sia stato un cittadino di Metaponto.

<sup>15</sup> La lista degli Italici di Delo provvisti di gentilizio è in Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 186-226 (aggiornata in Hasenohr 2022, 114-115). Non di tutti gli Italici di Delo è noto il nome familiare, perché talvolta sono citati solo con il *praenomen* (su tali personaggi vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 226-234 con aggiunte in Hasenohr 2022, 115).

<sup>16</sup> Homolle 1884, 81, 88, 152.

<sup>17</sup> Mommsen 1886, 416 e n. 4.

<sup>18</sup> Hatzfeld 1912, 130-132 (cfr. anche pagina 119: «Les marchands de Campanie ou d'Apulie viennent s'y établir avec leurs femmes et leurs enfants»); Hatzfeld 1919, 240-242. Le conclusioni di Hatzfeld sono state riprese successivamente da altri studiosi (cfr. ad es. Roussel 1916, 83) e condivise ancora in tempi relativamente recenti (ad es., Mavrojannis 1995, 93, riteneva che i membri del *collegium* degli Ermaisti fossero tutti originari dell'Italia meridionale).



vista linguistico, giunsero a conclusioni diverse. Alan Wilson riteneva che il ruolo dei cittadini romani non sia da sottovalutare, poiché certamente i capitali accumulati durante le guerre che Roma condusse nel Mediterraneo erano concentrati nelle loro mani<sup>19</sup>. L'analisi onomastica dello studioso britannico mostra che tra le famiglie presenti a Delo quelle originarie dell'Italia centrale, e del Lazio in particolare, sono tutt'altro che rare: tra gli altri, egli riconobbe undici nomi di origine osco-campana e cinquantaquattro propriamente latini e romani<sup>20</sup>. Anche Filippo Cassola tentò di distinguere i gentilizi Italici e quelli propriamente Romani, contandone rispettivamente oltre venti e quasi ottanta, arrivando a concordare con Wilson; tuttavia, egli stesso ammetteva che i suoi calcoli, così come quelli di Wilson, risultano affrettati<sup>21</sup>. Difatti, entrambe le loro analisi presentano una problematica non trascurabile: come hanno fatto notare Marie-Thérèse Couilloud e Heikki Solin, i gentilizi romani o latini non implicano necessariamente una provenienza da Roma o dal Lazio dei loro portatori, poiché diverse colonie latine furono fondate già dalla fine del IV secolo a.C. sia in Italia centrale che meridionale, causando la progressiva diffusione di tali *nomina* in tutta Italia; lo stesso vale per i gentilizi tipicamente oschi, che non sono necessariamente portati da personaggi provenienti dal Sannio o dalla Campania, come conseguenza della diffusa mobilità di genti<sup>22</sup>. Tali considerazioni mostrano i limiti dei generici calcoli effettuati ad oggi nel cercare di individuare l'origine degli Italici di Delo<sup>23</sup>. Per tale motivo, avendo chi scrive intrapreso una ricerca per cercare di superare le problematiche finora riscontrate, si è deciso di indagare i luoghi di origine degli Italici di Delo tenendo conto che questi vanno intesi non tanto come aree effettive di origine dei gentilizi, ma quanto come quelle regioni o quei centri nei quali determinate famiglie, pur non avendovi una specifica origine locale, abbiano fatto fortuna, lì radicandosi e magari occupandosi di attività commerciali e produttive, o

<sup>19</sup> Wilson 1966, 91-92.

<sup>20</sup> Wilson 1966, 105-111.

<sup>21</sup> Cassola 1970/71, 317.

<sup>22</sup> Couilloud 1974, 330; Solin 1982, 111-112. Cfr. anche Cassola 1977, 70-72 e Poccetti 1984, 647-648.

<sup>23</sup> Ancora nel 2006, Rita Compatangelo-Soussignan (Compatangelo-Soussignan 2006) ha condotto un'ulteriore indagine sull'origine degli Italici di Delo, anch'essa viziata dalla distinzione tra gentilizi linguisticamente tipici dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale; per di più, la sua analisi è tanto parziale quanto le precedenti: non solo vi include soltanto i gentilizi di tipo latino che a Delo compaiono nelle iscrizioni datate tra il 250 e il 140 a.C., ma ne ricerca le occorrenze italiane soltanto nelle colonie la cui fondazione in Italia meridionale è collegata in un certo modo all'iniziativa di Scipione Africano, per di più prendendo in considerazione la totalità delle occorrenze, valorizzando soltanto per tre gentilizi (*Cluvii*, *Annii* e *Plotii*) le attestazioni più significative (relative a personaggi coinvolti in attività produttive e commerciali e/o nell'amministrazione cittadina).

ricoprendovi significativi ruoli in ambito amministrativo, prima di estendere i loro interessi nel Mediterraneo orientale; lo stesso vale, al contrario, per quei centri nei quali specifiche *gentes* abbiano raggiunto importanti posizioni grazie ai guadagni realizzati investendo nei commerci trasmarini<sup>24</sup>.

Per raggiungere tale scopo, la ricerca mira ad analizzare i gentilizi presenti a Delo in relazione alle coeve occorrenze degli stessi *nomina* in Italia, come già fatto in passato, ma estendendo l'indagine in maniera sistematica all'intero *corpus* delle famiglie registrate sull'isola, dal momento che ognuna di esse costituisce un caso specifico a sé stante. Ad un'indagine di tipo quantitativo, che prevede l'individuazione delle aree che in Italia presentano le maggiori concentrazioni dei diversi gentilizi, ne va affiancata una di tipo qualitativo, operando una selezione delle occorrenze più significative. Di fatti, per ogni *nomen* vanno ricercate innanzitutto le più antiche attestazioni, per individuare le aree d'Italia in cui erano concentrate le famiglie durante l'età repubblicana, o anche augustea<sup>25</sup>. Un elemento fondamentale per individuare diversi rami familiari all'interno di una *gens* è inoltre l'associazione di uno o più *praenomina* al *nomen*, che, nel caso dovesse riscontrarsi sia a Delo che in un dato centro italiano, può essere considerata una buona prova a favore dell'identificazione di relazioni familiari tra i personaggi presenti nelle due aree<sup>26</sup>. Una traccia della provenienza di un personaggio può essere fornita anche dalle indicazioni della tribù e dai *cognomina* latini, che però sono elementi che appaiono raramente nell'onomastica degli Italici di Delo<sup>27</sup>. Un altro indizio utile ai fini della ricerca è, dove attestato, il coinvolgimento di personaggi di una data *gens* in attività produttive e commerciali in Italia: risulta naturale che una famiglia dalla vocazione mercantile abbia approfittato della fonte di guadagno costituita dal porto di Delo, inviandovi dei suoi agenti. Infine, va considerato che molti dei personaggi che investivano capitali negli affari commerciali che

<sup>24</sup> La presente ricerca sull'*origo* degli Italici di Delo, ancora in corso, è cominciata durante i tre anni di dottorato di ricerca, conseguito da chi scrive nel 2021 presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" ed è continuata nel 2022, nei nove mesi di fruizione della borsa di perfezionamento presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene.

<sup>25</sup> Sebbene nel caso di qualche famiglia possa mancare documentazione di età repubblicana ad essa relativa, le stesse *gentes* possono essere attestate più tardi come parte delle *élites* municipali e/o mercantili di un dato centro. Ad es., nel caso di *Puteoli*, è stato notato che le famiglie dell'*élite* municipale della fine dell'età repubblicana non sono state sostituite con la fondazione della colonia augustea, cosa valida anche per quelle delle quali non è nota documentazione precedente al I secolo d.C. (cfr. Camodeca 2018, 28).

<sup>26</sup> Particolarmente utili a questo scopo sono i *praenomina* meno comuni, come quelli di origine osca (cfr. Salomies 2007, 1273), di cui non mancano attestazioni a Delo, seppur esigue.

<sup>27</sup> Sulla presenza dell'indicazione della tribù nell'onomastica degli Italici in Oriente vd. Salomies 2007, 1273-1274. Sui *cognomina* latini a Delo vd. Solin 1982, 110-111.

si svolgevano in Oriente erano membri delle classi dirigenti cittadine, che si servivano di liberti per gestire le attività al di fuori dall'Italia; dunque, nel ricercare l'origine degli Italici di Delo, sarà fondamentale individuare i membri di quelle *gentes* lì presenti che ricoprivano importanti ruoli in città italiane. Al contrario, vanno escluse quelle occorrenze che in Italia risultano essere sporadiche in determinate città, rispetto ad altri nuclei più consistenti della stessa famiglia noti altrove, soprattutto se relative a personaggi che non avevano una posizione di rilievo ma erano soltanto di passaggio in un dato centro. Tutti questi elementi dimostrano che per una ricerca del genere si deve procedere con ordine, indagando caso per caso le diverse famiglie seguendo i principi metodologici appena enunciati.

Certamente il metodo prosopografico ha dei limiti e, come si vedrà, non sempre sarà possibile raggiungere risultati precisi. Ad esempio, si consideri che l'analisi onomastica si scontra con la casualità dei rinvenimenti epigrafici. Inoltre, l'estrema diffusione in Italia di alcune famiglie già in età repubblicana (ad es. *Claudii* o *Valerii*) non permette di stabilire quale dei loro numerosi rami sia da mettere in relazione con i loro membri attivi a Delo. Lo stesso vale per quei gentilizi che, essendo estremamente rari, presentano confronti troppo esigui per avere qualche certezza in merito ad una eventuale provenienza<sup>28</sup>. Tuttavia, considerando che a distanza di più di un secolo dalla pubblicazione del lavoro di Hatzfeld il patrimonio epigrafico italiano si è ampiamente accresciuto e che sono stati fatti progressi sia in studi onomastici che prosopografici, non risulta, come si vedrà, infruttuoso l'aver intrapreso tale indagine<sup>29</sup>.

Si segnala infine che, tenendo conto che la stesura dell'ultima lista degli Italici di Delo<sup>30</sup> non è stata preceduta da una revisione sistematica delle evidenze epigrafiche ad essi relative<sup>31</sup>, si è tentato di portare avanti, contestualmente alla ricerca sui gentilizi, un'operazione che prevedesse la rilettura autoptica delle iscrizioni che citano tali personaggi. Ad oggi è stato possibile vedere le iscrizioni ancora presenti *in situ* a Delo e *Rheneia* e quelle conservate nei musei di Delo, *Mykonos*, Atene, Egina e Corfù; su un totale di 278 iscrizioni in cui sono citati Italici con gentilizio, ne sono state viste 125, il 45% del totale, di cui 97 greche, 15 bilingui e 13 latine, per le quali non sono stati riscontrati problemi di lettura delle precedenti edizioni.

<sup>28</sup> Sui limiti di tale metodo cfr. ad es. Rizakis 1996b, 23-26 e Salomies 1996, 117.

<sup>29</sup> Sul caso specifico degli Italici di Delo, Hasenohr - Müller 2002 esprimono molte riserve nel procedere per confronto tra attestazioni delie e italiane di una medesima *gens* per riconoscerne la provenienza. Non mancano tuttavia studiosi che danno maggior credito al metodo prosopografico, come ad es. Cébeillac-Gervasoni 2002, in particolare 23, che si sofferma ugualmente sul caso di Delo.

<sup>30</sup> Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, con aggiornamenti nell'appendice di Hasenohr 2022.

<sup>31</sup> La notizia è in Ernst 2018, 19 n. 40.

*Il caso della gens Cluvia*

Con le ricerche condotte finora da chi scrive sono stati analizzati trenta gentilizi attestati a Delo. In questa sede, per ragioni di spazio, si illustrerà il profilo di una sola famiglia, a titolo di esempio, per mostrare come è stata portata avanti l'indagine comparativa tra la documentazione di Delo e quella italiana. Per gli altri gentilizi si indicheranno soltanto i luoghi che sono stati riconosciuti come quelli della loro provenienza, rimandando per l'analisi dettagliata delle relative *gentes* (e di quelle ancora da indagare) alla pubblicazione definitiva del lavoro, che si spera di poter portare avanti nei prossimi anni. Come caso studio esemplificativo si è scelto quello della *gens Cluvia*, della quale a Delo è noto soltanto un personaggio<sup>32</sup>. Si tratta di un Δάμας Κλούϊος Μανίου, lo schiavo di origine greca o orientale di un *M'. Chvius*<sup>33</sup>, che appare al primo posto tra dieci ex membri del *collegium* dei Competaliasti, in una dedica da loro posta nel 100/99 a.C. nell'omonima Agorà, quando non erano più in carica<sup>34</sup>. Il gentilizio *Chvius* non è molto diffuso: le pochissime iscrizioni italiane che lo attestano in età repubblicana, o tra la sua fine e l'inizio dell'età augustea, si concentrano a *Puteoli* in Campania, dove ne sono note sei che citano altrettanti *Chvii*<sup>35</sup>. Al di fuori della città flegrea, della stessa epoca è nota soltanto un'altra iscrizione attestante il gentilizio, da Aquileia (un personaggio)<sup>36</sup>; un'altra attestazione dallo stesso centro è invece

<sup>32</sup> Non va considerato come membro dei *Chvii* di Delo un [- - *M'. Clu*[vius - - ] / [Μάνιος Κλούϊος - - ], che ricorre tra i dedicanti del tratto settentrionale del colonnato ionico dell'Agorà degli Italici e il cui nome è stato così integrato da Hatzfeld (*I.Délos* 1687); l'integrazione è infatti soltanto ipotetica: sono diversi i gentilizi che contengono la sequenza LU che compare sul frammento isolato di architrave. Nella stessa Delo, accanto al gentilizio *Chvius*, sono attestati i nomi *Lucceius*, *Lucretius*, *Lusius*, *Lutatus*, *Luxius*, *Plutidius*, *Volusius* (cfr. Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 235 nr. 232, i quali includono il personaggio tra quelli con nome estremamente lacunoso: [- - ]lu[- - ]); non va escluso che possa trattarsi anche di un *cognomen* (nella stessa iscrizione ricorre ad es. *Marcellus*). In un'altra dedica mutila, talvolta attribuita ai Competaliasti, la sequenza [- - ]ΣΚλο[- - ] (*I.Délos* 1767, l. 9) è integrata da Hatzfeld come [- - ]ος Κλο[ύιος?] (Hatzfeld 1912, 28 Cluvii nr. 2), ma anche in questo caso la proposta è ipotetica.

<sup>33</sup> Hatzfeld 1912, 28 Cluvii nr. 1; Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 193 Cluvii nr. 1.

<sup>34</sup> *I.Délos* 1760, l. 1. Sulla valenza della formula κομπεταλιασταὶ γενόμενοι vd. Hasenohr 2002, 72.

<sup>35</sup> *CIL* X, 1572 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1619 = *EDR*156881, databile tra il 70 e il 50 a.C.; *CIL* X, 1573 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1620 = *EDR*080832 databile tra il 55 e il 40 a.C.; *CIL* X, 2305 = *EDR*148264, *CIL* X, 2307 = *EDR*148263 e *EDR*148242, tutte e tre databili tra il 50 e il 20 a.C.; un'inedita databile tra il 60 e il 40 a.C. (cfr. Camodeca 2018, 468, con lista completa dei *Chvii* di *Puteoli*).

<sup>36</sup> *EDR*117735, databile tra il 50 e il 27 a.C.

dubbia<sup>37</sup>. A queste testimonianze epigrafiche vanno aggiunte una notizia di Livio, che ricorda una *Pacula Chuvia* a Capua nel 210 a.C.<sup>38</sup>, e le lettere di Cicerone, in cui è spesso ricordato il suo amico *M'. Cluvius*, finanziere puteolano attivo in Asia come intermediario del credito di senatori e cavalieri, tra cui Pompeo Magno, e che prestò denaro a diverse città in Caria (*Mylasa*, *Alabanda*, *Eraclea*, *Bargylia* e *Caunos*)<sup>39</sup>.

Dunque, per il periodo che maggiormente ci interessa, si registra la presenza di sette *Cluvii* a *Puteoli*, uno a Capua e uno/due ad Aquileia<sup>40</sup>. Se negli ultimi due centri il *nomen* risulta essere sporadico e gli individui che lo portano non ricoprono significativi ruoli, alla consistente concentrazione del *nomen* a *Puteoli* va aggiunto che qui i *Cluvii* ebbero un ruolo di rilievo: un *N. Cluvius M'. f.* curò l'erezione di monumenti a *Puteoli* tra il 70 e il 40 a.C. ed ebbe interessi politici anche altrove, avendo ricoperto le cariche di *quattuorvir* a *Caudium*, *duovir* a Nola, *quattuorvir quinquennalis* a *Cales* e *duovir quinquennalis* a Capua<sup>41</sup>; ancora in età repubblicana, o nella prima età augustea, un [*A.*] *Cluvius M'. f.* fu *duovir* a *Puteoli*<sup>42</sup>. Ma l'indizio più notevole è fornito dal *praenomen Manius* che portava il *Cluvius* padrone dello schiavo noto a Delo: in Italia questo non è mai attestato in associazione al gentilizio *Cluvius*, neanche in età imperiale, tranne che per sei personaggi relativi alle occorrenze puteolane di cui si è già detto, a cui se ne può forse aggiungere una di età imperiale<sup>43</sup>. Dunque, dal momento che i rarissimi *Manii Cluvii* sono noti solo a *Puteoli* tra la fine dell'età repubblicana e il regno di Augusto e che vi figurano membri dell'*élite* cittadina e un personaggio che si occupava di attività finanziaria, si può concludere che *Manius*, il padrone del Δάμας Κλούϊος noto a Delo, fu un loro ascendente e che era originario di

<sup>37</sup> *SupplIt* I, 205 = *EDR*119051, databile alla seconda metà del I secolo a.C. e nella quale, per l'abbreviazione del gentilizio, non è sicuro sia citato un *Cluvius*: *C(aius) Clu(vius?)*.

<sup>38</sup> Liv. XXVI 33, 8. Cfr. D'Isanto 1993, 107 nr. 100.

<sup>39</sup> Cic. *Att.* VI 2, 3; XIII 46, 3; *Fam.* XIII 56; ecc. Sul personaggio si veda da ultimo Camodeca 2018, 16, 21, 91. Alla sua morte nel 45 a.C., l'oratore ne divenne uno degli eredi, insieme a Cesare, ricevendo gli *horti Cluviani*, posti in zona suburbana, dove in seguito sorgerà lo stadio di Antonino Pio lungo la *via Domitiana* (cfr. Camodeca 2018, 247). Sebbene il *negotiator* sia stato ritenuto un *Marcus Cluvius*, seguendo le correzioni effettuate alla tradizione manoscritta di Cicerone, si tratta invece con molta verosimiglianza di un *Manius*; il secondo *praenomen* è infatti caratteristico dei *Cluvii* di *Puteoli*, mentre il primo è a loro estraneo (cfr. Camodeca 2018, 105 n. 21 e 247 n. 33).

<sup>40</sup> L'iscrizione urbana *CIL* VI, 15865 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1285 = *EDR*016517, che cita due *Cluvii*, sebbene inserita in *CIL* I<sup>2</sup>, è da riferire alla prima metà del I sec. d.C.

<sup>41</sup> *CIL* X, 1572 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1619 = *EDR*156881, databile tra il 70 e il 50 a.C.; *CIL* X, 1573 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1620 = *EDR*080832, databile tra il 55 e il 40 a.C. Cfr. Camodeca 2018, 16, 102.

<sup>42</sup> *EDR*148242, databile tra il 50 e il 20 a.C. Cfr. Camodeca 2018, 28, 105.

<sup>43</sup> *EDR*161127 del 12 d.C., l. 2: [- - - *Cluvi?*]o *M(ani) f(ilio) Celere Ilviro*. Cfr. *infra*.

*Puteoli*<sup>44</sup>. Altrettanto significativo è che la testimonianza di Delo e quella relativa all'amico di Cicerone non sono le uniche che riguardano gli interessi dei *Manii Cluvii* in Oriente: nel I secolo a.C. la *boule* e il *demos* di Magnesia sul Meandro dedicarono una statua nel teatro cittadino ad un *N. Cluvius M'. f.* e gli decretarono altri onori<sup>45</sup>, e forse non è un caso, considerato che la città fu sede di un importante mercato di schiavi come Delo; il personaggio, certamente puteolano<sup>46</sup>, è stato da molti identificato con il già citato *N. Cluvius M'. f.* che curò l'erezione di monumenti a *Puteoli*<sup>47</sup>. L'attività dei *Cluvii* in Asia fa pensare che qui la *gens* puteolana avesse spostato i propri affari successivamente alla crisi di Delo, a meno che non vi fosse attiva già in precedenza.

I *Cluvii* presentano dunque tutte le caratteristiche di una tipica famiglia di *negotiatores*, essendo implicati in attività finanziarie e commerciali e annoverando nella loro città di origine membri dell'élite cittadina. La loro importanza a *Puteoli* durò ancora almeno fino ai primi anni del I secolo d.C.: apparteneva forse alla *gens* un [- *Cluvi?*]*us M'. f. Celer*, che fu *duovir* nella città flegrea nel 12 d.C.<sup>48</sup>. In virtù degli interessi politici che, come si è visto, la *gens* aveva a Nola, si può ritenere di origine puteolana anche un *A. Cluvius Celer* che vi fu *aedilis* nel 31 d.C.<sup>49</sup>. Tornando a Delo, si segnala infine un'iscrizione che ricorda la statua posta al proconsole *C. Cluvius L. f.* in una delle nicchie dell'Agorà degli Italicci (lato ovest del porticato) dagli οἱ ἐν Δίλῳι ἐργαζόμενοι καὶ κατοικοῦντες<sup>50</sup>. Nel personaggio, altrimenti non noto, è stato riconosciuto un proconsole di Macedonia che fu in carica tra la seconda metà del II e l'inizio del I secolo a.C.; egli sembra essere estraneo ai *Cluvii* puteolani, tra i quali non sono mai attestati i *praenomina* *C.* e *L.* Ad ogni modo, trattandosi di un magistrato, è escluso dalla lista dei *negotiatores* di Delo.

<sup>44</sup> D'Isanto 1993, 107 lo ritiene padre o nonno del già citato puteolano *N. Cluvius M'. f.* Anche Camodeca 2018, 21-22 ha evidenziato il legame esistente tra lo schiavo di Delo e i *Cluvii* di *Puteoli*. Cfr. anche Compatangelo-Soussignan 2006, 189.

<sup>45</sup> *I. Magnesia* 139.

<sup>46</sup> Cfr. Camodeca 2018, 21-22. Si noti che anche il *praenomen* *Numerius*, così come *Manius*, è noto soltanto a *Puteoli* in associazione al gentilizio *Cluvius*.

<sup>47</sup> Così F. Münzer, in *RE* 4.1, 1900, col. 121 s.v. *Cluvius* nr. 7; Hatzfeld 1919, 123-124; Nicolet 1974, 844-845 nr. 107; D'Isanto 1993, 107-108.

<sup>48</sup> *EDR*161127, l. 2. Come nota Camodeca 2016a, 13 e n. 2, l'integrazione del gentilizio è molto verosimile: tra le poche famiglie che in quest'epoca a *Puteoli* portano il raro *praenomen* paterno, soltanto i *Cluvii* appartenevano all'élite cittadina.

<sup>49</sup> *CIL* X, 1233 = *EDR*139382. Cfr. Camodeca 2018, 105 e n. 22.

<sup>50</sup> *I. Délos* 1679.

L'origo delle altre gentes analizzate

Con l'esempio dei *Cluvii* è stato mostrato il metodo che è stato applicato per rintracciare il luogo di provenienza delle *gentes* presenti a Delo ad oggi analizzate, in tutto trenta. Come anticipato, si riportano sinteticamente di seguito i risultati raggiunti con le analisi effettuate per gli altri *nomina*. Sono tre le regioni di cui erano originarie le famiglie in questione – *Latium*, Campania e *Apulia et Calabria* – e per la maggior parte di esse è stato possibile anche specificare il centro di provenienza. Tuttavia, come si vedrà, non sono mancate delle *gentes* per le quali non è stato possibile raggiungere i medesimi risultati.

Cominciando dal *Latium*, è stato possibile attribuire una provenienza dalla colonia latina di *Fregellae* all'unico membro della *gens* dei *Sestii* attestato a Delo<sup>51</sup>; i *Betilieni* sono stati riconosciuti invece come originari di *Aletrium*<sup>52</sup>, mentre ben cinque famiglie sono state ricondotte alla città di *Praeneste*: i *Caltii*, i *Feidenatii*, i *Magulnii*, i *Samiarii* e i *Satricanii*<sup>53</sup>. A queste ultime va forse aggiunta un'altra *gens*, quella dei *Numitorii*<sup>54</sup>, anch'essi forse provenienti da *Praeneste*, ma certamente laziali. Tra le famiglie originarie del *Latium* il dato più abbondante è relativo dunque a quelle provenienti da *Praeneste*, alcuni membri delle quali furono lì sepolti, nella necropoli medio-repubblicana della Colombella, da dove

<sup>51</sup> Si tratta del già citato prosseno Μάρκος Σέστιος Μαάρκου Φρεγελλανός (Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 215 s.v. *Sestii*). In un'epoca in cui i *cognomina* ancora non erano molto diffusi tra gli ingenui, è difficile dire se Φρεγελλανός sia stato il suo *cognomen* o un etnico, che, come si è detto, è utilizzato in rari casi nell'onomastica degli Italici. Ad ogni modo, è chiaro come tale elemento indichi la provenienza del personaggio da *Fregellae*, tanto più che siamo in un'epoca abbastanza risalente (sulla valenza dei *cognomina* derivati da nomi di città e in generale di origine geografica vd. Kajanto 1965, 43-53).

<sup>52</sup> Sull'unico personaggio attestato a Delo con questo *nomen* vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 220 s.v. *Vetileni* ? (cfr. p. 190 s.v. *Betileni* ?); del *nomen* del personaggio manca la lettera iniziale, ma escluderei l'integrazione *Vetilenus*, poiché è variante di *Vetulenus* attestata un'unica volta. Per una sintesi sui *Betilieni* di *Aletrium*, coinvolti nella produzione di anfore a *Brundisium*, si veda Galli - Gregori 1998, 21-22. Un collegamento tra i *Betilieni* di *Aletrium* e il personaggio noto a Delo con questo gentilizio è stato già proposto da Cébeillac-Gervasoni 2002, 23 e Grelle - Silvestrini 2013, 129-130.

<sup>53</sup> Sui personaggi che a Delo portano questi gentilizi vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 191 s.v. *Caltii* (un personaggio), 202 s.v. *Magulnii* (un personaggio), 213 s.v. *Samiarii* (tre personaggi) e *Satricanii* (due personaggi), 223 nr. 28 e n. 99 (un personaggio con gentilizio quasi certamente da sciogliere in *Feid(enatius)*). Un'origine prenestina di alcune di queste *gentes* presenti a Delo è stata già proposta da diversi studiosi: Wilson 1966, 110; Solin 1982, 112-113; Coarelli 1987, 66 e 1992, 263; Zevi 1997, 171; Cébeillac-Gervasoni 2002, 23 n. 4; Nonnis 2015, 546 e n. 21, 680.

<sup>54</sup> A Delo sono due i personaggi che portano questo gentilizio (Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 205 s.v. *Numitorii*).

provengono i loro caratteristici cippi funerari a pigna. Alcuni esponenti di tali *gentes* ricoprirono importanti incarichi in città, prima che venissero annullate politicamente se non massaccate da Silla nell'82 a.C. Tale preponderanza di famiglie prenestine a Delo non sorprende, poiché sono ben noti i rapporti che la città intrattenne con l'Oriente: basti ricordare il mosaico nilotico di ispirazione alessandrina rinvenuto nella cosiddetta aula absidata del foro cittadino. Per di più, da tempo si è concluso che la costruzione dell'imponente Santuario della Fortuna Primigenia fu finanziata con gli ingenti proventi acquisiti dalle famiglie prenestine di *negotiatores* nei loro traffici: difatti, i nomi di membri di alcune *gentes* prenestine note anche a Delo ricorrono tra quelli di coloro che costruirono a proprie spese porzioni del santuario o tra coloro che posero delle dediche alla sua divinità titolare<sup>55</sup>.

Quanto alla Campania, certamente pompeiano era il *M. Alleius* padrone di uno schiavo noto a Delo<sup>56</sup> e cumani gli *Heii* che frequentavano l'isola<sup>57</sup>; molto più numerose le *gentes* provenienti da *Puteoli*: oltre ai già citati *Cluvii*, appartenevano ad importanti famiglie puteolane gli *Annii*, gli *Avianii*, i *Granii* e gli *Stlaccii* presenti a Delo<sup>58</sup>. Anche da Capua provenivano cinque famiglie attive a Delo: i *Nerii*, i *Novii*, gli *Ocratii*, i *Pactumeii* e i *Plinii*, ma forse anche altre due, i *Lusii* e gli *Ofellii*, comunque certamente campane<sup>59</sup>. Un'altra famiglia individuata

<sup>55</sup> Su tali aspetti vd. Coarelli 1987, 62-66.

<sup>56</sup> Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 187 s.v. Alleii. Sugli *Alleii* Pompeiani si veda Castrén 1983, 133 nr. 23. A questi vanno aggiunti un *C. Alleius Astragalus* (CIL IV, 2437 = EDR167115) che Castrén inserisce tra gli *Aelii* (130 nr. 11.3) e un *M. Alleius Ferox* (*AnnEpigr* 2008, 330 = EDR143939).

<sup>57</sup> Già si è visto come Μινῶτος Μινάτου Ἰνῆιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης indica esplicitamente la sua patria (Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002 lo considerano però uno Staius, 215 s.v. Staii; l'annosa questione sulla lettura del gentilizio è stata convincentemente risolta di recente: *Imagines Italicae*, 1526 Cumae nr. 2; Camodeca 2013, 3-4 e 22; Poccetti 2018). Sugli altri quattro *Heii* attestati a Delo vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 199 s.v. Heii. Sugli Hei di Cuma vd. Sgobbo 1977 e Camodeca 2010, 56-57 e 59-60.

<sup>58</sup> Sui personaggi che a Delo portano questi gentilizi vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 187 s.v. Annii (un personaggio), 189 s.v. Avianii (un personaggio), 198-199 s.v. Granii (diciotto personaggi), 217 s.v. Stlaccii (otto personaggi). Sull'importanza che rivestirono queste famiglie a *Puteoli* si veda da ultimo Camodeca 2018, 22, 27-28, 36 e *passim* (sugli *Annii* nello specifico 129-146), talvolta con riflessioni sui legami che queste *gentes* intrattennero con l'Oriente e con la stessa Delo.

<sup>59</sup> Sui personaggi che a Delo portano questi gentilizi vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 201 s.v. Lusii (un personaggio), 204 s.v. Nerii (cinque personaggi), 204-205 s.v. Novii (sette personaggi), 205 s.v. Ocratii (un personaggio) e Ofellii (sette personaggi), 208 s.v. Pactumeii (tre personaggi), 210 s.v. Plinii (un personaggio). Sulla presenza di queste famiglie a Capua vd. D'Isanto 1993, 163 nr. 194 (ma il *Loisius* presente a Delo non va considerato identico al produttore di anfore greco-italiche), 178-179 nr. 223, 180-182 nr. 227, 185-186 nr. 236, 188-189 nr. 238, 193-195 nr. 248, 201-202 nr.



come campana è quella degli *Hordionii*; essendo ben attestati sia a *Puteoli* che a Capua, non è possibile stabilire di quale dei due centri siano stati originari, ma la cosa non pone grossi problemi, considerando che le due città erano legate da stretti rapporti commerciali<sup>60</sup>. I centri campani maggiormente rappresentati a Delo sono naturalmente *Puteoli* e Capua. Nel caso della prima città, il dato dipende dalla sua importanza commerciale: *Puteoli* era a tutti gli effetti il porto di Roma, ancora all'inizio dell'età imperiale, e non a caso fu definita *Delus minor*<sup>61</sup>. L'importanza di alcune famiglie puteolane attive a Delo si riscontra nella loro città in un periodo più tardo, quando alcune di esse contribuirono al suo rinnovamento che seguì la fondazione della colonia augustea<sup>62</sup>. È il caso ad esempio degli *Annii*, che costruirono a proprie spese la *Basilica Augusti Anniana* nel foro cittadino sulla rocca del Rione Terra, la cui curia è ricordata in alcune iscrizioni come luogo in cui si riuniva il senato locale<sup>63</sup>. Gli *Hordionii* costruirono invece la *Hordioniana palaestra* nei pressi del luogo dove in seguito sorse l'anfiteatro neroniano-flavio, ricordata in una delle fiaschette che in età tardo antica veniva venduta come *souvenir* e che raffigura il paesaggio urbano di *Puteoli*<sup>64</sup>, e ancora monumenti presenti nel foro del Rione Terra, il *chalcidicum Hordionianum* e l'*ara Augusti Hordioniana*, ricordati in alcune tavolette cerate dell'archivio dei *Sulpicii* come luogo di comparizione delle udienze<sup>65</sup>. È chiaro come la costruzione di questi e altri edifici finanziati da altre famiglie di *negotiatores* fu possibile grazie ai capitali accumulati da esse nei commerci trasmarini. Venendo a Capua, altra città ben rappresentata a Delo, non solo va ricordata la stretta connessione con il porto di *Puteoli*<sup>66</sup>, ma anche l'importanza delle sue produzioni agricole e artigianali. La più famosa tra

266, talvolta già con l'ipotesi che i personaggi aventi tali gentilizi presenti a Delo abbiano avuto un'origine capuana.

<sup>60</sup> Sugli *Hordionii* di Capua vd. D'Isanto 1993, 146-148 nr. 167; su quelli di *Puteoli* vd. Camodeca 2018, 16, 22, 27-29 e *passim* (lista a 484 s.v. Hordeonii/Hordionii).

<sup>61</sup> Lucil. III 124 (Fest. 109 L). Cfr. Camodeca 2018, 15 e 39.

<sup>62</sup> Cfr. Camodeca 2018, 26-29.

<sup>63</sup> *CIL* X, 1782 = EDR158296; *CIL* X, 1783 = EDR159673; *CIL* X, 1786 = EDR165011; *EphEp* VIII 371 = EDR116611; *AnnEpigr* 1999, 453 = EDR101500; *AnnEpigr* 2008, 372 = EDR145163.

<sup>64</sup> Si tratta della fiaschetta conservata al Museo di Praga., su cui vd. Ostrow 1979, 78-79, 95-96, 111 (cfr. Camodeca 2018, 43 n. 7).

<sup>65</sup> *Chalcidicum Hordionianum*: *TPSulp* 36 = EDR075462. *Ara Augusti Hordioniana*: *TPSulp* 1 = EDR080072; *TPSulp* 1bis = EDR075466; *TPSulp* 2 = EDR080073; *TPSulp* 3 = EDR080074; *TPSulp* 4 = EDR078498; *TPSulp* 5 = EDR079329; *TPSulp* 6 = EDR080075; *TPSulp* 7 = EDR080076; *TPSulp* 8 = EDR080077; *TPSulp* 10 = EDR078513; *TPSulp* 16 = EDR080080; *TPSulp* 17 = EDR023018; *TPSulp* 40 = EDR079326.

<sup>66</sup> Cfr. Camodeca 2018, 16, 101-102 e 130.

queste era quella del profumo di rose, nota tanto dalle fonti quanto dai rinvenimenti di botteghe di produzione di unguentari, proprio nell'area dove doveva essere localizzata la piazza *Seplasia*, che le fonti ricordano come sede del mercato dei profumi e da cui deriva il nome del mestiere di *seplasiarius*, appunto produttore di profumi<sup>67</sup>.

Infine, per quanto riguarda l'*Apulia et Calabria*, sono state riconosciute tre famiglie provenienti da *Brundisium* – i *Fabii* (o almeno una loro parte, come si vedrà), i *Gerellani* e i *Tutorii* – anche se non è escluso che questi ultimi siano stati invece originari di *Canusium* o che alcuni membri di tale *gens* attivi a Delo abbiano avuto un'origine brindisina e altri una provenienza canosina<sup>68</sup>. Il caso di Brindisi è particolarmente emblematico: la città era sede di un importante porto affacciato sull'Adriatico e nel suo territorio erano attivi numerosi impianti per la produzione di anfore ovoidi olearie, attività nella quale erano coinvolti anche i *Fabii*, direttamente connessa con la produzione intensiva di olio diffusa nella regione<sup>69</sup>. Il dato notevole è che si tratta della tipologia anforaria maggiormente diffusa a Delo, insieme alle anfore vinarie Lamboglia 2 ugualmente di produzione adriatica, attestate in tutto il Mediterraneo e specialmente ad Alessandria, cosa che permette di ricostruire le rotte che collegavano Brindisi con l'Egitto, passando certamente per Delo<sup>70</sup>.

Ad ogni modo, come anticipato, il metodo prosopografico non può dare sempre risultati sicuri e deve fare i conti con lo stato della documentazione. Infatti, alle *gentes* di cui è stato possibile riconoscere con una certa precisione la città o la regione di origine, vanno aggiunte altre per cui è stato difficile delineare una specifica provenienza. Dunque, non è stato possibile stabilire se gli *Audii* di Delo abbiano avuto relazioni con gli *Audii* di Brindisi, con quelli di Pompei o con entrambi i rami familiari<sup>71</sup>. Lo stesso vale per i *Decumii*, provenienti da Capua o dal

<sup>67</sup> Sulla produzione capuana di profumi vd. Frederiksen 1959, 110-111; D'Isanto 1993, 16; Sirano 2013; Camodeca 2016b, 25-26.

<sup>68</sup> Sui personaggi che a Delo portano questi gentilizi vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 195 s.v. *Fabii* (quattro personaggi), 197 s.v. *Gerellani* (dieci personaggi), 218-219 s.v. *Tutorii* (sette personaggi). Sulla presenza di queste *gentes* in *Apulia et Calabria*, talvolta con riflessioni sulla loro attività a Delo, vd. da ultimi Grelle - Silvestrini 2013, 113 (*Tutorii*) 197 (*Fabii*); Grelle - Silvestrini *et al.* 2017, 19-20, 142-144 e *passim* (*Fabii*), 124 (*Tutorii*), 147-148 e *passim* (*Gerellanii*).

<sup>69</sup> Su tale aspetto vd. la sintesi in Nonnis 2015, 563-567.

<sup>70</sup> Sulla diffusione a Delo e in Oriente delle anfore di produzione adriatica vd. ad es. Coarelli 2016, 459-460.

<sup>71</sup> Sugli *Audii* presenti a Delo vd. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 188-189 s.v. *Audii* (undici personaggi); su quelli attestati a *Brundisium* vd. Silvestrini 2005, 139 e 146 s.v. *Audii*; sugli *Audii* di Pompei vd. Castrén 1983, 140 nr. 57.

*Latium*, forse da *Praeneste*, o alcuni dalla prima area e altri dalla seconda<sup>72</sup>. Per i *Fabii* il discorso è più complesso. Si è anticipato come una parte di essi dovesse essere di *Brundisium*: era certamente originario della città il *C. Fabius Hadrianus* onorato da due Melii presso il portico di Filippo<sup>73</sup>, come testimonia la presenza di un *Fabius Hadrianus* nel ceto dirigente del *municipium* e l'origine dallo stesso centro di un omonimo senatore<sup>74</sup>; tuttavia, il gentilizio *Fabius* è troppo comune per poter determinare con certezza l'origine degli altri suoi portatori presenti a Delo, non avendo essi un *cognomen*, elemento che avrebbe potuto costituire un'utile traccia come nel caso di *C. Fabius Hadrianus*<sup>75</sup>. Ancora a *Brundisium* si riscontra l'unica significativa attestazione del raro gentilizio *Graeceius* – relativa ad un personaggio di un certo livello, un *quattuorvir quinquennalis*<sup>76</sup> – ma il *nomen* è troppo raro per confermare un'origine dalla colonia latina dell'unico personaggio noto a Delo con lo stesso gentilizio<sup>77</sup>. Infine, è molto complessa la situazione dei *Plautii/Plotii*, ben rappresentati sia tra Capua e *Puteoli* che tra *Praeneste* e *Minturnae*: i numerosi esponenti di questa *gens* presenti a Delo potrebbero essere legati in parte al ramo campano, in parte a quello laziale<sup>78</sup>. Oltre a questi gentilizi, altri tra quelli ancora da analizzare pongono maggiori problemi a causa della loro elevata diffusione, come ad esempio *Claudii* e *Valerii*; soltanto un'analisi complessiva della documentazione permetterà di individuare per quali *nomina* è possibile riconoscere un'origine con buona sicurezza, come la maggior parte di quelli di cui si è detto poc'anzi.

<sup>72</sup> Sui *Decumii* attestati a Delo vd. Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 194-195 s.v. *Decumii* (uno o due personaggi); sui membri della *gens* noti a Capua vd. D'Isanto 1993, 119 nr. 118; sui *Decumii* di *Praeneste* vd. di recente Gorostidi Pi 2019, 241-242 (cfr. anche Coarelli 1987, 66).

<sup>73</sup> *I.Délos* 2009. Cfr. Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 195 *Fabii* nr. 3.

<sup>74</sup> Sui *Fabii Hadriani* di *Brundisium* vd. da ultimi Grelle - Silvestrini et al. 2017, 142-144.

<sup>75</sup> Sui *Fabii* di Delo vd. Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 195 s.v. *Fabii* (quattro personaggi).

<sup>76</sup> Il personaggio, *L. Graeceius L. f.*, bolla insieme al collega *L. Audius L. f.* delle tegole prodotte in età augustea nelle fornaci di Giancola presso Brindisi (*AnnEpigr* 2000, 355 = EDR174795), ad indicare una datazione o qualche forma di evergetismo su iniziativa pubblica; tali materiali sono di dimensioni notevoli e dovevano essere destinati alla costruzione di un edificio pubblico di *Brundisium* (sul punto vd. Manacorda 2000, 127-132).

<sup>77</sup> Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 198 s.v. *Graecii* ?.

<sup>78</sup> A Delo sono attestati dodici *Plotii* e un personaggio con la variante *Plautius* (Ferrary - Hasenohr et al. 2002, 210 s.v. *Plautii* e *Plotii*). Sulla diffusione del gentilizio *Plautius/Plotius* in Italia, con particolare riferimento all'età repubblicana, vd. Castrén 1983, 205 nr. 312; D'Isanto 1993, 202-203 nr. 267; Nonnis 2015, 352 s.v. *P. Plotius Patron*; Camodeca 2016b, 32-33.

*Le attività commerciali e produttive degli Italici di Delo*

Accanto a quello delle provenienze, un dato rilevante che è stato possibile ricavare dalle ricerche prosopografiche effettuate è quello che riguarda le attività commerciali e produttive in cui dovevano essere impegnati gli Italici di Delo. Sono infatti rare le indicazioni che la documentazione epigrafica dell'isola fornisce in merito ai mestieri e alle attività che svolgevano tali personaggi; si tratta sia di denominazioni collettive (ad es. *olearii*, che onorarono il proconsole *C. Iulius C. f. Caesar*<sup>79</sup>, ed ἑλαιοπώλαι, che posero due dediche ad Eracle ed Hermes<sup>80</sup>) che di indicazioni di un mestiere attribuite a singoli personaggi, ma stupisce come la loro percentuale sia estremamente bassa rispetto alla grande quantità di documenti epigrafici proveniente da Delo<sup>81</sup>. Tramite il confronto con la documentazione epigrafica italiana o di altre aree del Mediterraneo, si è potuto riscontrare come altri membri delle *gentes* analizzate fossero impegnati in diverse attività; risultando probabile che i personaggi appartenenti ad una medesima *gens* fossero coinvolti negli stessi affari, è da considerare che gli Italici presenti a Delo potevano svolgere le stesse attività in cui erano impegnati i loro parenti noti altrove. Un esempio significativo in tal senso è costituito dalla *gens* capuana dei *Novii*, di cui a Delo sono noti cinque personaggi<sup>82</sup>. I *Novii* di Capua sono noti per aver avuto interessi in ambito commerciale, nello specifico nell'industria dei profumi, già dall'età repubblicana. Tra il 70 e il 30 a.C. fu sepolto a Capua l'*unguentarius* *L. Novius L. l. Prepo*<sup>83</sup>. Non sorprende che la loro attività si estese all'importante porto commerciale di *Puteoli*, dove tra il 40 e il 10 a.C. fu sepolto l'*unguentarius* *A. Novius L. l. Philostratus*, certamente di origine capuana<sup>84</sup>. Più tardi, nella prima età imperiale, conosciamo *L. Novius Lucio*, ancora un *unguentarius*, che a Capua

<sup>79</sup> *I.Délos* 1712. Vd. anche la convincente attribuzione a Delo di un'iscrizione su *mensa ponderaria* conservata ad Egina, che ricorda un *L. Cocceius Piso, cur(ator) cor[p(oris)] o[l]e[ariorum?]* (*AnnEpigr* 1977, 782), ribadita di recente (Zoumbaki 2021).

<sup>80</sup> *I.Délos* 1713 e 1714.

<sup>81</sup> Sulla penuria di attestazioni e sulle poche occupazioni note per gli Italici vd. Hatzfeld 1912, 140-146; Roussel 1916, 82; Wilson 1966, 118-119; Nonnis 2015, 588-589.

<sup>82</sup> Sui *Novii* attestati a Delo vd. la lista in Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 204-205 s.v. *Novii*, da cui tuttavia escluderei il personaggio nr. 7, Νόυιος, poiché in questo caso potrebbe trattarsi più verosimilmente di un *praenomen* che di un gentilizio. Una relazione tra i *Novii* capuani e quelli di Delo è stata già ipotizzata da D'Isanto 1993, 181; Nonnis 2015, 310 s.v. *L. Novius L. L. l. (?) Dionysius* e 589; Camodeca 2016b, 32 e n. 46.

<sup>83</sup> *CIL* I<sup>2</sup>, 1594 = *CIL* X, 3975 = *EDR*005384. Sul personaggio vd. Nonnis 2015, 310 s.v. *L. Novius L. L. l. (?) Prepo* e Camodeca 2016b, 32 e 34 s.v. Capua.

<sup>84</sup> *AnnEpigr* 2016, 270 = *EDR*161130. Sul personaggio vd. Camodeca 2016b, 30-33 e 35 s.v. *Puteoli*.

pose un sepolcro per il suo patrono e per sé stesso<sup>85</sup>. Dunque, i *Novii* che erano attivi a Delo, certamente di origine capuana, approfittarono probabilmente dei vantaggi offerti da quel porto franco per rifornirsi delle materie prime che utilizzavano per la confezione dei profumi: l'isola, trovandosi al centro dell'Egeo, era l'ideale punto di contatto con i mercanti orientali che ne animavano il porto, originari proprio di quelle regioni dalle quali si importavano aromi ed essenze<sup>86</sup>. E in effetti, anche il profumo di Delo, così come quello di Capua, fu uno dei più apprezzati nell'antichità, come testimonia Plinio il Vecchio<sup>87</sup>; sull'isola non mancano evidenze archeologiche relative alle botteghe che erano utilizzate per la sua produzione<sup>88</sup>. Si potrebbe pensare che a Delo i *Novii* abbiano potuto anche approfondire la conoscenza delle tecniche di produzione dei profumi. Anche successivamente alla crisi che subì Delo a causa dei saccheggi condotti da Mitridate e dai pirati, i *Novii* capuani continuarono ad avere contatti con l'Oriente nell'ambito della produzione e del commercio dei profumi, come testimonia una tegola rinvenuta in una grotta sacra di Itaca, su cui un *Epaphroditus Novi, unguentarius de Sacra via*, incise un graffito nel 35 a.C., a ricordo del suo passaggio sull'isola, probabilmente diretto in Oriente o di ritorno da lì<sup>89</sup>. I *Novii* avevano dunque esteso la loro attività anche a Roma, dove evidentemente lo schiavo *Epaphroditus* gestiva una bottega sulla *via Sacra* nel Foro Romano. E non sembra essere un caso che più tardi, in età traianea, proprio un [-] *Novius Successus* fu *quaestor* del *collegium thurarior[um et] unguentarior(um)* di Roma<sup>90</sup>.

Tramite confronti analoghi a quelli mostrati con il caso dei *Novii*, individuati con la ricerca condotta sugli altri gentilizi analizzati, è stato possibile riconoscere diverse attività commerciali e produttive in cui dovevano essere coinvolti gli Italici di Delo, o per lo meno i membri delle *gentes* presenti sull'isola che sono state

<sup>85</sup> *CIL X*, 3974 = *EDR005637*. Sul personaggio vd. Camodeca 2016b, 32 e 34 s.v. Capua.

<sup>86</sup> È da India, Persia, Somalia e Arabia che provenivano le materie prime utilizzate per la produzione dei profumi (Plin. *Nat.* XII). La presenza sull'isola di Arabi, in particolare Minei, è attestata da alcune iscrizioni di Delo, talvolta redatte nella loro lingua con il loro alfabeto: *I.Délos* 2319-2321 (a *Rheneia* fu sepolto anche un Nabateo, ma di condizione servile: Couilloud 1974, nr. 418 l. 18). Si aggiunga che i numerosi commercianti Fenici presenti a Delo dovevano senz'altro fare da tramite con le regioni da cui provenivano aromi ed essenze.

<sup>87</sup> Plin. *Nat.* XIII 4.

<sup>88</sup> In particolare, un impianto per la produzione di profumi, databile tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., è stato individuato nella casa IB del quartiere dello stadio, sul quale vd. Brun 1999 e 2000.

<sup>89</sup> *AnnEpigr* 1932, 22 = *ILLRP* 826. Sul personaggio vd. Nonnis 2015, 209 s.v. *Epaphroditus Novi* (scil. servus), 538 e 589; Camodeca 2016b, 32.

<sup>90</sup> *CIL VI*, 36819 = *EDR072477*. Cfr. Camodeca 2016b, 32. Un altro *Novius unguentarius* (anch'egli di origine capuana?) fu sepolto ad *Igivium* (*CIL XI*, 5839 = *EDR158192*).

approfondite ad oggi. Accanto al commercio di profumi, essenze aromatiche e prodotti di lusso orientali in generale, i nostri personaggi dovevano occuparsi del commercio di olio, vino, grano, conserve di pesce, schiavi e opere d'arte, di produzione di manufatti di bronzo, oro, ceramica a vernice nera, di estrazione della porpora, di confezione e commercio di prodotti di lana, di intermediazione finanziaria e attività bancaria in generale. Ed è interessante considerare che alcune di queste attività, pur non essendo note epigraficamente a Delo, sono testimoniate dall'evidenza archeologica e nelle fonti come tra le più diffuse che si svolgevano sull'isola. Si è già detto della qualità del profumo di Delo e delle botteghe in cui si produceva. Plinio testimonia anche che Delo fu un importante centro di fabbricazione di oggetti di bronzo di qualità, in particolare di statue e di letti, di cui addirittura era noto un tipo delio<sup>91</sup>; la fonte ha avuto un riscontro archeologico, essendo state ritrovate delle matrici per la fabbricazione di piedi di letto<sup>92</sup>. La pesca dei murici per la produzione e il commercio della porpora, così come l'attività dei tintori, è testimoniata dalle iscrizioni di Delo già dagli ultimi anni del V secolo a.C.<sup>93</sup>; a ciò si aggiunga il ritrovamento in diverse zone dell'isola di una quantità notevole di frammenti di murici – rotti volontariamente con lo scopo di estrarre la porpora, talvolta contenuti in anfora o raccolti in cumuli – e la scoperta lungo la costa orientale di due impianti per l'estrazione della porpora o per la tintura di stoffe, di cui uno certamente funzionante nel I secolo a.C.<sup>94</sup>. Per quanto riguarda la produzione e il commercio dell'olio, si è già accennato alla presenza a Delo di numerose anfore olearie di produzione brindisina e a gruppi di *olearii/ἔλαιοπώλαι* sicuramente di provenienza italica; ulteriore testimonianza della loro attività è un *sekoma* proveniente da uno dei magazzini posti nei pressi del porto, usato verosimilmente per misurare l'olio, che riporta il nome di Giulio Cesare padre<sup>95</sup>, già onorato dagli *olearii* con la dedica citata in precedenza, significativamente rinvenuta dinnanzi agli stessi magazzini. Delo deve aver ricoperto un certo ruolo anche nell'ambito del commercio del grano e nell'approvvigionamento frumentario di Roma, come porto di sosta nel tragitto dall'Egitto all'Italia, e deve averlo mantenuto ancora per tutta la prima metà del I secolo a.C.<sup>96</sup>. È

<sup>91</sup> Plin. *Nat.* XXXIII 144 e XXXIV 9.

<sup>92</sup> Cfr. Bruneau - Ducat 2005, 140-141, con altra bibliografia sulla produzione di manufatti di bronzo a Delo.

<sup>93</sup> Raccolta dei testi in Bruneau 1969, 760-763.

<sup>94</sup> Cfr. Bruneau 1969, 765-791 e 1978, 110-114. Per quelli che sembrano essere dei riferimenti a pescatori delii di porpora nelle fonti vd. Bruneau 1979, 83-88 e 1985, 545-546. Sul coinvolgimento degli Italici nel commercio e utilizzo della porpora vd. Coarelli 2016, 464-465.

<sup>95</sup> *I.Délôs* 1847.

<sup>96</sup> Cfr. Dumont - Ferrary *et al.* 1980, 99.

significativa in tal senso la dedica ad Apollo di un altro *sekoma* da mezzo medimno per il grano da parte di un ex epimeleta di Delo, databile intorno al 100 a.C.: l'indicazione σήκωμα σιτηροῦ ἡμεδίμνου che appare nella dedica sul blocco di marmo indica chiaramente che lo strumento, fornito di una cavità emisferica, fosse destinato alla misurazione del cereale<sup>97</sup>. Ma l'attività che secondo le fonti doveva essere la più rilevante tra quelle svolte a Delo era, come è noto, il commercio degli schiavi: Strabone ricorda infatti che in Cilicia la pirateria aveva proliferato grazie alla facilità di catturare schiavi, i quali venivano venduti dai pirati al vicino mercato di Delo, dal quale, secondo la sua testimonianza, poteva transitare una smisurata quantità di schiavi (μυριάδας) al giorno (αὐθημερόν); tale mercato si sarebbe sviluppato a seguito dell'aumento della domanda di schiavi da parte dei Romani, arricchitisi grazie alla distruzione di Cartagine e Corinto, che erano dunque i principali interessati da questo commercio, se non il vero e proprio motore che ne aveva permesso il fiorire<sup>98</sup>.

Altrettanto significativo è che una buona parte delle attività riconosciute come quelle di cui si dovevano occupare le *gentes* finora analizzate anche a Delo, sono fra quelle maggiormente diffuse in buona parte delle città di provenienza di tali famiglie, già in età repubblicana: si è già detto dell'importanza della produzione dell'olio brindisino e della diffusione dei relativi contenitori adibiti al suo trasporto, così come della celebre industria dei profumi di Capua; la stessa attività era diffusa a *Puteoli*, che condivideva con Capua anche un notevole coinvolgimento nel commercio del grano, prodotto nell'*ager campanus*, ma importato specialmente dalle regioni orientali del Mediterraneo; altre importanti produzioni artigianali capuane erano quella tessile e quella dei metalli, in particolare del bronzo, ben nota anche a *Praeneste*; quanto alla produzione del vino, si ricorda la vocazione per quest'attività del territorio di Pompei, dove non mancavano naturalmente impianti per la produzione di anfore vinarie, fabbricate per il commercio del prodotto locale; tornando a *Puteoli*, non va dimenticata l'importanza dell'estrazione della porpora, che qui raggiunse una notevole qualità, e l'industria dei coloranti in generale<sup>99</sup>.

<sup>97</sup> *I.Délos* 1820. Cfr. Dürrbach 1921/22, 231 nr. 143.

<sup>98</sup> Str. XIV 5, 2. Per una recente analisi complessiva del passo si veda Raviola 2014; cfr. anche Mavrojanis 2002, 168-172. Sebbene Strabone parli di un enorme quantità di schiavi che veniva venduta a Delo, nell'epigrafi dell'isola manca qualsiasi riferimento a tale attività commerciale, così come non ve ne sono esplicite tracce archeologiche, se non si tiene conto della discussa identificazione dell'Agorà degli Italici con un mercato di schiavi (sul punto vd. da ultimo Coarelli 2016, 264-484, con numerosi riferimenti bibliografici sulle diverse posizioni espresse in merito alla funzione dell'edificio).

<sup>99</sup> Sulle produzioni agrarie di *Brundisium* e dell'*Apulia et Calabria* in generale vd. le sintesi in Nomis 2015, 563-567 e Grelle - Silvestrini et al. 2017, 199 e segg. Sulle attività artigianali di Capua

### Conclusioni

La ricerca finora condotta, nonostante i limiti del metodo prosopografico, ha permesso il riconoscimento della città o regione di origine di buona parte delle famiglie del campione analizzato: venticinque *gentes*, più parte di una ventiseiesima (i *Fabii*), su trenta. Sebbene per alcune di esse siano già state avanzate delle ipotesi sul loro luogo di provenienza, che qui in parte si riprendono, come ad esempio per le famiglie prenestine e brindisine, per altre si propone per la prima volta il riconoscimento della loro regione o città di origine, come ad esempio per gli *Alleii* pompeiani e gli *Ocratii* capuani. Peraltro, non sono poche le attività produttive e commerciali che sono emerse dalla ricerca, come quelle di cui dovevano occuparsi i membri della maggior parte di tali famiglie anche a Delo. L'incoraggiante risultato conseguito ad oggi induce a proseguire la ricerca ed estenderla a tutte le *gentes* attestate a Delo, per rintracciare anche le altre aree dell'Italia antica che contribuirono ad alimentare i rapporti commerciali con l'isola di Apollo. Non è inverosimile che i flussi di *negotiatores* diretti in Oriente abbiano avuto origine anche da altre importanti città portuali, quali ad esempio *Minturnae* e *Tarentum*<sup>100</sup>, o da altre zone che subirono una precoce romanizzazione, quale il Piceno, i cui rapporti con l'Egeo sono testimoniati dal rinvenimento ad Ancona di stele analoghe a quelle di *Rheneia*<sup>101</sup> e dalla presenza di due Ἀγκωνίται con onomastica greca a Delo<sup>102</sup>.

Nel 2016 Filippo Coarelli apriva il suo volume dedicato a Delo scrivendo «qui infatti si trova spesso la chiave di molti problemi che nascono in Italia»<sup>103</sup>. Alla luce dei risultati preliminari raggiunti con la ricerca in corso e che qui sono stati comunicati, tale affermazione si conferma valida: i dati di Delo permettono di integrare quelli disponibili in Italia per le *gentes* attive sull'isola, contribuendo

vd. Frederiksen 1959, 109-112; D'Isanto 1993, 17-18, 21 e 24; Nonnis 2015, 556-557. Sulle produzioni agricole e di materiali fittili a Pompei vd. Cébeillac-Gervasoni 1998, 146-149 e Nonnis 2015, 558-560. Sull'industria dei metalli di *Praeneste* e in generale sulle sue attività manifatturiere in età repubblicana vd. Gatti - Onorati 1992, 189-252 e Nonnis 2015, 542-546. Sulle attività produttive e commerciali di *Puteoli* vd. le sintesi in Nonnis 2015, 557-558 e Camodeca 2018, 16-26.

<sup>100</sup> Ad es., sulle possibili relazioni tra Taranto e Delo nell'ambito del commercio della lana tarantina vd. le riflessioni espresse in Coarelli 2016, 464-465.

<sup>101</sup> Sulle caratteristiche comuni alle stele funerarie della necropoli di Ancona e a quelle di *Rheneia* vd. Le Dinahet 1997, 332-336, che ritiene che i monumenti rinvenuti ad Ancona, piuttosto che essere lì prodotti con marmo proveniente dall'Egeo, erano esportati da Delo come prodotto finito per poi essere iscritti *in loco* per defunti del posto.

<sup>102</sup> *I.Délos* 2612, col. III l. 9; Couilloud 1974, nr. 439. Cfr. Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002, 236 s.v. Ancône.

<sup>103</sup> Coarelli 2016, 11.



### *Origo e attività commerciali degli Italici di Delo*

a chiarire le loro vicende; si pensi a titolo di esempio alle abbienti famiglie dell'*élite* puteolana di età augustea, di cui si hanno poche notizie in età tardo repubblicana, ma nella quale certamente cominciarono a costruire le loro fortune. Nondimeno, i dati sintetizzati nel presente contributo permettono di affermare che la dichiarazione di Coarelli mantiene la sua validità pur volendola ribaltare: in Italia si può trovare la chiave di alcuni problemi posti dalla mancanza d'informazioni nella documentazione di Delo, come si evince ad esempio dal fatto che la documentazione italiana ha permesso di ipotizzare quali fossero i commerci e i traffici di cui dovevano occuparsi gli Italici di Delo. In effetti, l'obiettivo che l'indagine in corso persegue è quello di integrare in un unico sistema i dati desunti dall'epigrafia italiana e, quando possibile, da quella di altre aree del Mediterraneo, con quelli delle iscrizioni di Delo, per ricostruire in maniera più completa non solo il profilo delle *gentes* attive sull'isola, ma anche più in generale le reti commerciali che legavano l'Italia a Delo e ad altre regioni orientali, specialmente l'Asia, l'Egitto e la Siria, ma anche ai territori affacciati sul Mediterraneo occidentale, quali la Sicilia, la Gallia Narbonese e l'*Hispania*.

marcellogelone@gmail.com

### *Bibliografia*

- Baslez 1982: M.-Fr. Baslez, *Délos durant la première guerre de Mithridate*, in Coarelli - Musti *et al.* 1982, 51-66.
- Brun 1999: J.-P. Brun, *Laudatissimum fuit antiquitus in Delo insula. La maison IB du Quartier du stade et la production des parfums à Délos*, «BCH» 123, 87-155.
- Brun 2000: J.-P. Brun, *The Production of Perfumes in Antiquity: The Cases of Delos and Paestum*, «AJA» 104, 277-308.
- Bruneau 1969: Ph. Bruneau, *Documents sur l'industrie délienne de la pourpre*, «BCH» 93, 759-791.
- Bruneau 1978: Ph. Bruneau, *Deliaca (II)*, «BCH» 102, 109-171.
- Bruneau 1979: Ph. Bruneau, *Deliaca (III)*, in «BCH» 103, 83-107.
- Bruneau 1985: Ph. Bruneau, *Deliaca (V)*, in «BCH» 109, 545-567.
- Bruneau - Ducat 2005: Ph. Bruneau - J. Ducat, *Guide de Délos, (École Française d'Athènes. Sites et Monuments 1)*, Athènes-Paris.
- Camodeca 2010: G. Camodeca, *Il patrimonio epigrafico latino e l'élite municipale di Cumae. Parte prima*, in L. Chioffi (a c. di), *Il Mediterraneo e la Storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche. Atti dell'incontro internazionale di studio. Napoli, 4-5 dicembre 2008*, Napoli, 47-72.

- Camodeca 2013: G. Camodeca, *Oscò e latino nelle istituzioni pubbliche di Cuma nel II-I secolo a.C.*, in C. Cascione - C. Masi Doria - G.D. Merola (a c. di), *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico. Diritto, prassi, insegnamento*, Napoli, 1-26.
- Camodeca 2016a: G. Camodeca, *Nuove dediche puteolane di età augusteo-tiberiana poste da un gruppo di liberti*, in Camodeca - Giglio 2016, 11-20.
- Camodeca 2016b: G. Camodeca, *Unguentarii e turarii in Campania: nuovi dati da Puteoli e Cumae*, in Camodeca - Giglio 2016, 23-39.
- Camodeca 2018: G. Camodeca, *Puteoli romana: istituzioni e società. Saggi*, Napoli.
- Camodeca - Giglio 2016: G. Camodeca - M. Giglio (a c. di), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, Napoli.
- Cassola 1970/71: F. Cassola, *Romani e Italici in Oriente*, in *Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla. Atti dell'incontro di studi, Siena, Certosa di Pontignano, 18-21 settembre 1969*, «DArch» 4/5, 305-322.
- Cassola 1977: F. Cassola, *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo*, in *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo. Atti della VII settimana di Studi Aquileiesi, 24 aprile - 1° maggio 1976*, «AAAd» 12, 67-98.
- Castrén 1983: P. Castrén, *Ordo Populusque Pompeianus (ActaInstRomFin 8)*, Roma (= *Ordo Populusque Pompeianus*, [ActaInstRomFin 8], Roma 1975).
- Cébeillac-Gervasoni 1998: M. Cébeillac-Gervasoni, *Les magistrats des cités italiennes de la seconde Guerre Punique à Auguste: le Latium et la Campanie*, (BÉFAR 299), Rome.
- Cébeillac-Gervasoni 2002: M. Cébeillac-Gervasoni, *Note relative aux élites du Latium et de la Campanie et à leurs rapports avec la Méditerranée orientale*, in Müller - Hase-nohr 2002, 21-28.
- Coarelli 1987: F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, (Studi NIS Archeologia, 7), Roma.
- Coarelli 1992: F. Coarelli, *Praeneste in età repubblicana. Società e politica*, in Praeneste 1992, 253-267.
- Coarelli 2016: F. Coarelli, *I mercanti nel tempio. Delo: culto, politica, commercio*, (Tri-podes. Quaderni della Scuola Archeologica Italiana di Atene, 16), Atene.
- Coarelli - Musti et al. 1982: F. Coarelli - D. Musti - H. Solin (a c. di), *Delo e l'Italia*, (Opuscula Ist. Rom. Fin., 2), Roma.
- Compatangelo-Soussignan 2006: R. Compatangelo-Soussignan, *Les Italiens à Délos et l'économie de l'Italie méridionale au IIe s. av. n.é.*, «Athenaeum» 94, 167-198.
- Couilloud 1974: M.-Th. Couilloud, *Les Monuments funéraires de Rhénée*, (Exploration Archeologique de Délos, 30), Paris-Athènes.
- D'Isanto 1993: G. D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, (Vetera, 9), Roma.
- Dumont - Ferrary et al. 1980: J.-C. Dumont - J.-L. Ferrary - P. Moreau - C. Nicolet, *Insula Sacra. La loi Gabinia-Calpurnia de Délos (58 av. J.-C.)*. Édition et commentaire sous la direction de Claude Nicolet, (CÉFR 45), Paris-Rome.

*Origo e attività commerciali degli Italici di Delo*

- Dürnbach 1921/22: F. Dürnbach, *Choix d'inscriptions de Délos I. Textes historiques 1-2*, Paris.
- Ernst 2018: P. Ernst, *Recherches sur les pratiques culturelles des Italiens à Délos aux II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècles a.C.*, (*Scripta Antiqua*, 115), Bordeaux.
- Ferrary - Hasenohr *et al.* 2002: J.-L. Ferrary - Cl. Hasenohr - M. Th. Le Dinahet, avec la collaboration de M.-Fr. Boussac, *Liste des Italiens de Délos*, in Müller - Hasenohr 2002, 183-239.
- Frederiksen 1959: M.W. Frederiksen, *Republican Capua: A Social and Economic Study*, in «PBSR» 27, 80-130.
- Galli - Gregori 1998: L. Galli - G.L. Gregori, *Aletrium*, «SupplIt» n.s. 16, 13-90.
- Gorostidi Pi 2019: D. Gorostidi Pi, *I rapporti di Tusculum con tre città campione del Latium Vetus: il contributo dell'epigrafia*, in A.L. Fischetti - P.A.J. Attema (a c. di), *Alle pendici dei colli Albani. Dinamiche insediative e cultura materiale ai confini con Roma*, Groningen, 239-250.
- Gatti - Onorati 1992: S. Gatti - M.T. Onorati, *Praeneste medio-repubblicana: gentes e attività produttive*, in *Praeneste* 1992, 189-252.
- Grelle - Silvestrini 2013: F. Grelle - M. Silvestrini, *La Puglia nel Mondo Romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, (*Pragmateiai*, 24), Bari.
- Grelle - Silvestrini *et al.* 2017: F. Grelle - M. Silvestrini - G. Volpe - R. Goffredo, *La Puglia nel Mondo Romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, (*Pragmateiai* 29), Bari.
- Hasenohr 2002: Cl. Hasenohr, *Les collègues de magistris et la communauté italienne de Délos*, in Müller - Hasenohr 2002, 67-76.
- Hasenohr 2022: Cl. Hasenohr, *Les Italiennes de Délos: onomastique, prosopographie et histoire sociale (II<sup>e</sup> - I<sup>er</sup> s. av. J.-C.)*, «REA» 124, 93-123.
- Hasenohr - Müller 2002: Cl. Hasenohr - Ch. Müller, *Gentilices et circulation des Italiens: quelques réflexions méthodologiques*, in Müller - Hasenohr 2002, 11-20.
- Hatzfeld 1912: J. Hatzfeld, *Les Italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, «BCH» 36, 5-218.
- Hatzfeld 1919: J. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, (*BÉFAR* 115), Paris.
- Homolle 1884: Th. Homolle, *Les Romains à Délos*, «BCH» 8, 75-158.
- Imagines Italicae*: M.H. Crawford (ed. by), *Imagines Italicae. A corpus of Italic inscriptions*, (*BICS supplement*, 110), London 2011.
- Kajanto 1965: I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, (*Societas Scientiarum Fennica. Commentationes humanarum litterarum*, 36.2), Helsinki.
- Le Dinahet 1997: M.-Th. Le Dinahet, *Étrangers et commerçants à Délos: quelques enseignements des épitaphes*, in *Mélanges dédiés à la mémoire de J. Coupry*, «REA» 99.3/4, 325-336.
- Le Dinahet 2001: M.-Th. Le Dinahet, *Les Italiens de Délos: compléments onomastiques et prosopographiques*, in P. Brun (éd. par), *Les îles de l'Égée dans l'Antiquité*

- (Bordeaux, 12-13 novembre 1999), «REA» 103.1/2, Bordeaux, 103-123.
- Manacorda 2000: D. Manacorda, *I diversi significati dei bolli laterizi. Appunti e riflessioni*, in P. Boucheron - H. Broise - Y. Thébert (éd. par), *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau. Actes du colloque international. Saint-Cloud, 16-18 novembre 1995*, (CÉFR 272), Rome, 127-159.
- Mavrojannis 1995: Th. Mavrojannis, *L'aedicula dei Lares Compitales nel Compitum degli Hermaistai a Delo*, «BCH» 119, 89-123.
- Mavrojannis 2002: Th. Mavrojannis, *Italiens et Orientaux à Délos: considérations sur l'«absence» des negotiatores romains dans la Méditerranée orientale*, in Müller - Hasenohr 2002, 163-179.
- Mommsen 1886: Th. Mommsen, *Der römische oder italische Fuss*, in «Hermes» 21, 411-423.
- Müller 2017: Ch. Müller, «*Les Athéniens, les Romains et les autres Grecs*»: groupes et phénomènes de recomposition sociale dans la «colonie» athénienne de Délos après 167 av. J.-C., in A.D. Rizakis - F. Camia - S. Zoumbaki (ed. by), *Social Dynamics under Roman Rule. Mobility and Status Change in the Provinces of Achaia and Macedonia. Proceedings of a conference Held at the French School of Athens, 30-31 May 2014*, (Μελέτηματα, 74), Athens, 85-117.
- Müller - Hasenohr 2002: Ch. Müller - Cl. Hasenohr (éd. par), *Les Italiens dans le monde grec. II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C. Circulation, activités, intégration. Actes de la Table ronde. École Normale Supérieure, Paris 14-18 mai 1998*, («BCH» Suppl., 41), Athènes-Paris.
- Nicolet 1974: C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.). Tome 2. Prosopographie des chevaliers Romains*, (BEFAR, 207), Paris.
- Nocita 2012: M. Nocita, *Italiotai e Italikoi. Le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale*, (Hesperia. Studi sulla grecità d'Occidente, 28), Roma.
- Nonnis 2015: D. Nonnis, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana. Uno studio prosopografico*, (Instrumentum, 2), Roma.
- Ostrow 1979: S.E. Ostrow, *The Topography of Puteoli and Baiae on the Eight Glass Flasks*, in «Puteoli» 3, 77-140.
- Pocchetti 1984: P. Pocchetti, *Romani e Italici a Delo. Spunti linguistici da una pubblicazione recente*, in «Athenaeum» 62, 646-656.
- Pocchetti 2016: P. Pocchetti, *Morire lontano dall'Italia: differenze e interazioni attraverso l'epigrafia ellenistica della necropoli dell'isola di Renea (Delo)*, in M.-L. Haack (dir. par), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque pré-romaine*, (CÉFR 502), Rome, 521-559.
- Pocchetti 2018: P. Pocchetti, «*Στέφανος Ὁ Τύχιος? Su una corona d'oro iscritta dalla Magna Grecia a Delo*», in F. Camia - L. Del Monaco - M. Nocita (a c. di), *Mumus Laetitiaae. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, (Studi e Ricerche, 70), Roma, 453-483.
- Praeneste 1992: *La necropoli di Praeneste. "Periodi orientalizzante e medio repubblicano"*. Atti del 2° convegno di studi archeologici. Palestrina, 21/22 aprile 1990, Palestrina.

*Origo e attività commerciali degli Italici di Delo*

- Raviola 2014: F. Raviola, *I Romani, Delo e il commercio degli schiavi nella visione di Strabone XIV 5, 2*, «Hormos» n.s. 6, 90-104.
- Rizakis 1996a: A.D. Rizakis (ed. by), *Roman Onomastics in the Greek East. Social and political aspects. Proceedings of the international Colloquium on Roman Onomastics. Athens, 7-9 September 1993*, (Μελέτηματα 21), Athens.
- Rizakis 1996b: A.D. Rizakis, *Anthroponymie et société. Les noms romains dans les provinces hellénophones de l'Empire*, in Rizakis 1996a, 11-29.
- Roussel 1916: P. Roussel, *Délos colonie athénienne*, (BÉFAR 111), Paris (1987, réimpression augmentée de compléments bibliographiques et de concordances épigraphiques par P. Bruneau, M.-Th. Couilloud-Le Dinahet - R. Etienne).
- Salomies 1996: O. Salomies, *Contacts between Italy, Macedonia and Asia Minor during the Principate*, in Rizakis 1996a, 111-127.
- Salomies 2007: O. Salomies, *Social and Geographical Mobility: Westerners in the East. Onomastic Observations*, in M. Mayer i Olivé - G. Baratta - A. Guzmán Almagro (ed. by), *XII Congressus internationalis epigraphiae graecae et latinae. Provinciae Imperii Romani inscriptionibus descriptae. Barcelona, 3-8 Septembris 2002*, (Monografies de la Secció Històrico-Arqueològica 10), Barcelona, 1269-1280.
- Sgobbo 1977: I. Sgobbo, *Il maggior tempio del foro di Cuma e la munificenza degli Heii cumani in epoca sannitica*, in «RAAN» n. s. 52, 231-264.
- Silvestrini 2005: M. Silvestrini, *Le città della Puglia Romana. Un profilo sociale*, (Scavi e ricerche, 15), Bari.
- Sirano 2013: F. Sirano, *Le rose di Capua. Per l'archeologia del profumo campano dal III secolo a.C.*, in *Rosantico. Natura, bellezza, gusto, profumi tra Paestum, Padula e Velia*, Napoli, 69-75.
- Solin 1982: H. Solin, *Appunti sull'onomastica romana a Delo*, in Coarelli - Musti et al. 1982, 101-117.
- TPSulp: G. Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp.)*. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii, (Vetera, 12), Roma 1999.
- Wilson 1966: A.J.N. Wilson, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester - New York.
- Zevi 1997: F. Zevi, *Considerazioni vecchie e nuove sul santuario della Fortuna Primigenia: l'organizzazione del santuario, i Mucii Scaevolae e l'architettura mariana*, in *Le Fortune dell'età arcaica nel Lazio ed in Italia e loro posterità. Atti del 3° Convegno di Studi Archeologici, Palestrina 15/16 ottobre 1994*, Palestrina, 137-183.
- Zoumbaki 2021: Σ. Ζουμπάκη, *Μία mensa ponderaria από τη Δήλο στην Αίγινα και ένα σωματείο Ρωμαίων εμπόρων*, in Λαμπρινουδάκης Β.Κ. - Μενδόνη Λ.Γ. - Κουτσουμπού Μ. - Πανάγου Τ. - Σφυρόερα Α.Σ. - Χαραλαμπίδου Ξ. (επιμελ.), *Έξοχος άλλων. Τιμητικός τόμος για την καθηγήτρια Εύα Σημαντώνη-Μπουρνιά*, Αθήνα, 271-284.

*Abstract*

Nelle iscrizioni di Delo sono registrati numerosi personaggi originari dell'Italia, prevalentemente *negotiatores* che parteciparono agli intensi commerci che si tenevano sull'isola, specialmente dopo l'istituzione del porto franco da parte del Senato di Roma (167 a.C.). Tali personaggi sono stati oggetto di numerosi studi a partire dalla fine del XIX secolo, ma, a fronte di numerosi aspetti relativi alla loro comunità che sono stati approfonditi, quello della loro origine geografica è stato trascurato o indagato approssimativamente. Si è scelto dunque di intraprendere un'indagine sull'*origo* degli Italici di Delo attraverso l'applicazione del metodo prosopografico e il confronto con le coeve occorrenze italiane dei gentilizi attestati sull'isola. Il contributo mostra i principi metodologici con cui è stata portata avanti la ricerca e ne sintetizza i risultati: ad oggi sono stati analizzati 30 dei 184 *nomina* registrati a Delo. Della maggior parte delle 30 famiglie ad essi relative è stato possibile determinare le città o le regioni di provenienza; contestualmente, la ricerca ha permesso di individuare le attività commerciali e produttive in cui tali *gentes* erano impegnate e di cui dovevano verosimilmente occuparsi anche a Delo, la cui epigrafia è quasi del tutto priva di riferimenti alle professioni svolte dai mercanti che frequentavano l'isola. Parallelamente alla ricerca prosopografica è stata effettuata la rilettura autoptica delle iscrizioni riguardanti i personaggi oggetto dello studio: ad oggi sono state rilette 125 epigrafi su un totale di 278 iscrizioni in cui sono citati Italici con gentilizio.

In the inscriptions of Delos are mentioned many characters from Italy, mostly *negotiatores*, who took part at the intense trades that were held on the island, especially after the foundation of the free port by the Senate of Rome (167 BC). Such characters have been the subject of many studies, starting from the end of the 19th century. However, among many aspects relating to their community that have been explored, the one of their geographical origins has been neglected or roughly investigated. So, it was decided to undertake an investigation into the origin of the Italics of Delos through the prosopography method and the comparison with the contemporary Italian occurrences of the *nomina* attested on the island. The paper shows the methodological principles by which the research was carried out, synthetizing its results: until today have been analysed 30 out of 184 *nomina* known in Delos. Of the majority of the 30 families related to them, it has been possible to determine the cities or the regions from which they came from; furthermore, the research led to identify the commercial and productive activities in which these *gentes* were engaged and which they probably had to deal with also in Delos, since the epigraphic documents of the island are almost entirely deprived of references about such activities. Contemporarily with the research about the *gentes*, an autoptic exam of the inscriptions concerning Italics with a *nomen* has been carried out: until today have been read 125 inscriptions out of 278.

MARTA FOGAGNOLO

## Alcune considerazioni sui formulari di acquisto delle tombe nelle iscrizioni greche di Catania

### *1. Le iscrizioni greche di Catania*

Fin dal Cinquecento l'epigrafia greca di Catania ha suscitato l'interesse di numerosi eruditi, i quali inclusero nelle proprie raccolte le iscrizioni che a mano a mano venivano alla luce da scavi archeologici o erano acquisite da collezioni e da istituzioni museali<sup>1</sup>. Le sillogi di Amico (1741), Castelli, principe di Torremuzza (1769<sup>1</sup>, 1784<sup>2</sup>) e Ferrara (1829) precedono i più moderni tentativi di sistematizzazione del *Corpus Inscriptionum Graecarum* edito da Franz nel 1853 sulle schede di Müller e di Kaibel nel XIV volume delle *Inscriptiones Graecae* (1890). Il lavoro di Kaibel, in particolare, raccoglie in maniera sistematica gran parte delle iscrizioni conservate nel Museo dei Benedettini e nel Museo Biscari con la parziale esclusione delle iscrizioni cristiane, combinando il rigore dell'autopsia alla

<sup>1</sup> L'interesse nei confronti dell'epigrafia di Catania deriva dal gran numero di iscrizioni pubbliche di epoca imperiale che consentono di ricostruirne il paesaggio urbano e le strutture cittadine. *IMusCatania* 11 attesta i lavori di ristrutturazione delle Terme Achilliane da parte del *consularis* Flavius Felix Eumathius, l'iscrizione opistografa bilingue *IG XIV 453 + CIL X 7017* testimonia la costruzione e il restauro a spese pubbliche di un ninfeo cui è connesso un acquedotto (i cui *curatores* sono menzionati in *IMusCatania* 25), mentre *IMusCatania* 2 attesta forse un ginnasio. Per la topografia della Catania romana, vd. Wilson 1996. Numerose iscrizioni segnalano a Catania la presenza di membri dell'ordine senatorio ed equestre, tra i quali un *consularis* (*IMusCatania* 11), almeno cinque *duoviri* (*IMusCatania* 18, 19, 20, 21, 22) ed evergeti come i *curatores* dell'acquedotto menzionati nella già citata *IMusCatania* 25, un notevole *εὐκαθοσίωτος* responsabile della ristrutturazione delle terme Achilliane (*IMusCatania* 11) e un *ἀγωνοθητήρ* (*IMusCatania* 24). Per le strutture cittadine a Catania, vd. Korhonen 2004a, 70-73.

solida conoscenza degli studi dei predecessori. Nel corso del Novecento, nuove iscrizioni sono venute alla luce, così come sono state effettuate nuove risistemazioni del patrimonio epigrafico culminate nell'apertura nel 1934 del nuovo Museo Civico di Castello Ursino, dove vennero trasferite le collezioni del Museo dei Benedettini e del Museo Biscari: testimoni di questa nuova fase dell'epigrafia catanese sono gli studi di Libertini, Agnello, Ferrua e Manganaro che hanno contribuito all'edizione e riedizione di numerose iscrizioni<sup>2</sup>. La nuova edizione delle iscrizioni greche e latine del Museo Civico di Catania di Kalle Korhonen pubblicata nel 2004 rappresenta uno studio importante della cultura epigrafica catanese: sono 364 le iscrizioni di cui viene fornito lemma, testo, apparato e commento; tra queste 54 sono inedite. L'edizione è preceduta da un corposo studio sulla storia delle collezioni e sulla cultura epigrafica di Catania che comprende riflessioni sulla paleografia, la lingua, i formulari di alcune tipologie di iscrizioni e l'onomastica. Questo studio è finalizzato a un esame più attento della provenienza delle iscrizioni, che si discosta in alcuni casi dalle valutazioni di Kaibel e di Mommsen (per le iscrizioni latine edite nel X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*). L'edizione di Korhonen, tuttavia, non comprende la totalità del materiale epigrafico greco e latino di Catania: l'autore fornisce una lista di iscrizioni non pubblicate nel volume e appartenenti ad altre collezioni alle pagine 134-135. In attesa della riedizione del volume XIV delle *Inscriptiones Graecae* sotto gli auspici della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften e della pubblicazione della raccolta di iscrizioni catanesi greche e latine digitalizzate nell'ambito dei progetti *I.Sicily* (<http://sicily.classics.ox.ac.uk/>) ed *EDR* (<http://www.edr-edr.it/default/index.php>)<sup>3</sup> si propongono qui alcuni spunti di riflessione sulla cultura epigrafica catanese in lingua greca e in particolare sulla tipologia di iscrizioni più numerosa, le iscrizioni funerarie. Si prenderanno in considerazione anche

<sup>2</sup> Si vedano soprattutto Libertini 1930; 1931a; Ferrua 1938; 1982-1983; 1989; Agnello 1953; Manganaro 1958-1959; 1959; 1994; 2010.

<sup>3</sup> *I.Sicily* fa parte del progetto *ERC Crossreads* (<https://crossreads.web.ox.ac.uk/>) diretto da Jonathan Prag (Università di Oxford) ed è un database che raccoglie materiali iscritti abbastanza omogenei (per lo più iscrizioni e *ostraka*) provenienti dalla Sicilia in tutte le lingue dell'isola in un periodo compreso tra il VII secolo a.C. e il VII secolo d.C. L'edizione digitale comprende metadati, testo, apparato, traduzione in inglese e italiano, breve commento, bibliografia e immagini ed è realizzata secondo lo standard internazionale di codifica dei testi epigrafici EpiDoc-XML, che consente di rendere in formato digitale non solo le componenti tradizionali di un'edizione critica, ma anche caratteristiche interpretative specifiche facilitandone la ricercabilità. Su *I.Sicily*, vd. Prag - Chartrand *et al.* 2017. Il database *EDR* (*Epigraphic Database Roma*) si propone la registrazione di tutte le iscrizioni anteriori al VII sec. d.C., greche e latine, dell'Italia antica (comprese Sicilia e Sardegna). Per *I.Sicily* e per *EDR* mi sto attualmente occupando dell'edizione delle iscrizioni greche di Catania, da cui questo lavoro prende spunto.



iscrizioni non incluse nel *corpus* di Korhonen in modo da offrire una valutazione complessiva di questa tipologia che non è finora mai stata condotta sulla totalità del *corpus* noto. All'interno dell'ampia categoria delle iscrizioni funerarie ci si concentrerà in particolare su un gruppo più ristretto, quello delle iscrizioni con formulario relativo all'acquisto della tomba (18 possono essere ricondotte con sicurezza a questo gruppo), precisandone letture e interpretazioni. Come ha osservato Korhonen (2004a, 108), questa tipologia di iscrizioni sembra svilupparsi dal cosiddetto formulario "a sé e ai suoi" relativo alla costruzione del monumento funerario in vita. A differenza di quest'ultimo, frequente negli epitaffi pagani e cristiani sia greci che latini, il formulario relativo all'acquisto della tomba si trova a Catania quasi esclusivamente in epitaffi cristiani e greci<sup>4</sup>. L'analisi di questi documenti consente non solo di studiare il lessico relativo alla compravendita dei sepolcri e le implicazioni giuridiche ad essa correlate, ma anche di gettare uno sguardo alle pratiche della comunità cristiana della città.

## *2. Le iscrizioni funerarie con formulario per l'acquisto della tomba*

Le iscrizioni funerarie di Catania consentono in primo luogo di formulare alcune considerazioni interessanti sulla lingua parlata nella città in epoca imperiale e tardo-imperiale (epoche dalle quali proviene la quasi totalità del patrimonio epigrafico catanese), caratterizzata da fenomeni di diglossia. Se la maggior parte dei documenti pubblici è in latino<sup>5</sup>, molte iscrizioni appartenenti alla sfera privata sono in greco, sebbene anche il latino venisse impiegato a livello individuale soprattutto dopo la deduzione della colonia nel 21 a.C.<sup>6</sup> Nell'epigrafia funeraria pagana, infatti, la percentuale di iscrizioni funerarie greche e latine quasi si equivale con una leggera predominanza delle seconde sulle prime, mentre sono di gran lunga più numerosi gli epitaffi greci cristiani rispetto a quelli latini. È difficile individuare le ragioni dell'incremento dell'uso del greco negli epitaffi cristiani: possono essere ricercate nel prestigio del greco nella Chiesa di Catania,

<sup>4</sup> *IMusCatania* 228, *CIL* X 7115 e la frammentaria iscrizione pubblicata da Ferrua 1989, 121 nr. 465.

<sup>5</sup> Tra le iscrizioni pubbliche in latino si segnalano iscrizioni onorarie per senatori (*IMusCatania* 14) e cavalieri (*IMusCatania* 18-21) e iscrizioni edilizie (*IMusCatania* 22, 23, 34). Non mancano però importanti iscrizioni pubbliche in greco, anche di significativa lunghezza e di epoca tarda, come l'editto del *consularis* Flavius Felix Eumathius sulla ristrutturazione delle terme Achilliane (*IMusCatania* 11).

<sup>6</sup> Sul bilinguismo nella Sicilia antica, vd. Prag 2002; Manganaro 2005, 40; Korhonen 2004b, 238; 2011; 2012; Tribulato 2012; Capano 2019.

nell'appartenenza dei committenti a strati sociali più bassi o nella loro provenienza orientale<sup>7</sup>. Si osservano comunque numerose interferenze morfologiche, sintattiche e lessicali tra gli epitaffi greci e gli epitaffi latini che lasciano intravedere tracce del bilinguismo cui si faceva riferimento sopra<sup>8</sup>.

Vi sono poi alcune caratteristiche che differenziano la cultura epigrafica catanese da quella siracusana e urbana in relazione a questa tipologia di documenti che vale la pena mettere in evidenza. La compravendita del sepolcro veniva di solito registrata per iscritto e poteva essere riportata nell'epitaffio stesso: oltre al compratore, si trovavano spesso altre informazioni come il venditore, i testimoni dell'atto di compravendita e perfino il prezzo. A Catania, la prima informazione compare in *IG XIV 538, 552, 555, IGCVO 866*, mentre le altre due non sono attestate: si trovano al contrario a Siracusa (cfr. Orsi 1895, 486 nr. 165; 1896, 45 nr. 81; *IG XIV 142*). Nella già citata *IG XIV 538* si trova anche la data dell'acquisto. A Catania, i vocaboli per designare l'acquisto in sé e il monumento funebre tendono ad assumere una forma standard e a differenziarsi leggermente da quelli di altre realtà epigrafiche<sup>9</sup>: per designare l'atto di compravendita il verbo impiegato è ἀγοράζω e il sostantivo ἀγορασία, mentre è raro κτάομαι (*IMusCatania 118*) e non attestati πωλέω, che ad esempio si trova a Siracusa (cfr. Orsi 1895, 507 nr. 232), e ὠνόμομαι, con occorrenze soprattutto in Asia Minore (cfr. *TAM II 50, 330-333, I.Smyrna 232, 298, I.Aphrodisias 576*)<sup>10</sup>. Il sepolcro è designato con diversi termini: τόπος, termine che indica più genericamente il luogo destinato a ospitare i monumenti sepolcrali, si trova in *IG XIV 552, 563, 439, IMusCatania 183*; ἔμβασις, che a partire dal suo significato primario di 'entrata' assume quello più comune di 'vasca da bagno' e indica per traslato il 'loculo' e più in generale il 'sepolcro', in

<sup>7</sup> Secondo Korhonen (2004b, 243-244) tra le iscrizioni catanesi o probabilmente catanesi su 223 epitaffi pagani 136 sono latini (61%) e 84 greci (38%) e 3 bilingui (1%), su 150 epitaffi cristiani 118 sono greci (79%), 31 sono latini (21%) e 1 bilingue (1%). Per le diverse ipotesi degli studiosi sulla prevalenza del greco rispetto al latino nell'epigrafia funeraria cristiana di Sicilia, vd. Korhonen 2012, 339-340.

<sup>8</sup> Tra le interferenze più degne di rilievo si ricorda la presenza di lettere greche in testi latini (*CIL X 7072*), di cifre latine in testi greci (*IMusCatania 73*), di formule greche in iscrizioni latine (come *DM S* in *IG XIV 484*) e della formula οὐδεὶς ἀθάνατος nell'iscrizione latina di *CIL X 7111* (cfr. *IG XIV 513*). Significativa è anche la formula Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) ἱ(ερόν) di *IMusCatania 148* che ricalca il latino *D(is) M(anibus) s(acrum)*. Per questo fenomeno, vd. Korhonen 2004a, 82-120; 2004b, 243-249.

<sup>9</sup> Per la compravendita dei sepolcri e le informazioni che ricorrono negli epitaffi, vd. Führer-Schultze 1907, 12-15; Grossi Gondi 1920, 245-246 (che si concentra più sulle iscrizioni latine).

<sup>10</sup> Vd. Harter-Uibopuu 2010, 251 n. 22.

*IGCVO* 866, *JWE* I 150, *SEG* XLVI 1261, *IMusCatania* 176<sup>11</sup>; κοῦπα, prestito dal latino *cupa* attestato esclusivamente a Catania con l'eccezione di un'iscrizione urbana (*IGUR* II 300), in *IG* XIV 566, Libertini 1931a, 369 nr. 1; infine il termine dibattuto κοιτῶν, che si ritrova in *IMusCatania* 118 (vd. *infra*). Altri termini largamente attestati nell'epigrafia funeraria siciliana, come μνημεῖον e τύμβος, che pur si trovano negli epitaffi catanesi, non sono attestati in iscrizioni con formulari di acquisto del sepolcro, anche se affermazioni simili devono essere formulate con cautela non solo per la scarsa documentazione a disposizione ma anche per lo stato lacunoso delle iscrizioni<sup>12</sup>.

### 3. Le tipologie attestate a Catania

Prendendo in considerazione la struttura delle iscrizioni funerarie con formulario di acquisto della tomba, si possono distinguere tre diverse tipologie<sup>13</sup>.

La prima, molto frequente anche a Siracusa, è costituita dal sostantivo ἀγορασία e il genitivo dell'acquirente (*SEG* IV 60 Γερωντίου ἀγορασία e forse anche la lacunosa *IG* XIV 530b)<sup>14</sup>. In un caso è presente anche l'oggetto della compravendita in genitivo (*JWE* I 150 Ζωσιμιανοῦ | ἀγορασία | ἐνβάσεως), mentre un altro caso è dubbio (Libertini 1931a, 369 nr. 1 ἀγορασία | Σεβήρας | κοῦπα): In quest'ultima iscrizione, Korhonen (2004a, 109 n. 152) pensa che il σ finale in κοῦπα sia stato omesso, ma forse bisogna leggere ἀγορασίᾳ Σεβήρας κοῦπα come altri esempi con il dativo provenienti da

<sup>11</sup> Per il significato di ἔμβασις, vd. Ferrua 1958, 172, *BE* 1964.631; *DGE* s.v. ἔμβασις; *LSJ*<sup>p</sup> 539 s.v. ἔμβασις.

<sup>12</sup> Per μνημεῖον, vd. *SEG* LI 1201, *IMusCatania* 198, per τύμβος (che sembra trovarsi a Catania esclusivamente in epitaffi in versi), vd. *IG* XIV 474, *SEG* XLIV 764. Altri termini come κοιμητήριον (attestato a Malta in *IGCVO* 868) e κοίμησις (attestato a Siracusa in *IGCVO* 875) non si trovano affatto. Per la terminologia impiegata per definire il sepolcro nelle iscrizioni cristiane di Sicilia, vd. Arena 2008; più in generale sul tema nella ricca epigrafia funeraria microasiatica, vd. Kubínska 1968.

<sup>13</sup> Sui formulari riguardanti l'acquisto delle tombe a Catania, vd. Korhonen 2004a, 108-110. Non ricorrono a Catania alcune tipologie, come la menzione del sepolcro seguita o da un'attributiva ad esso riferita a indicarne l'acquisto con il verbo ἀγοράζω al participio (vd. e.g. *IG* XIV 603 ll. 1-2 κοιμητήριον | ἠγορασμένον, *IG* XIV 142 ll. 5-7 ἡδῖος τόπος | ἀγορασθέντος ὀλοκοπίου) o da una relativa il cui referente è il sepolcro stesso (vd. e.g. *SEG* LIX 1129 l. 1 μνημῖον ὃ ἠγορ[άσατο]) o dal verbo ἀγοράζω al passivo, frequente in Caria (vd. Robert, *Carie* II 92B, 107, 109, 111).

<sup>14</sup> [ἀγορασία Π]αλλαδίου τοῦ | [συμβίου τ]ῆς Πελαγίας è la ricostruzione di Ferrua, più in linea con la prassi epigrafica siciliana, mentre Kirchhoff integrava alla l. 1 [Μνημεῖον Γενν]αδίου.

Siracusa secondo l'interpretazione dell'*editor princeps* delle iscrizioni, Carini (1873, 261; 1876, 507), che traduceva ΑΓΟΡΑΣΙΑ «per compra» (*IG XIV 79 Ἀφροδισίας καὶ Εὐλφροσύνου ἀγορασίᾳ τόπος, IG XIV 116 τύνβος Εὐτυλχίωνος ἀγορασίᾳ*)<sup>15</sup>. Un'altra iscrizione appartenente a questa tipologia è forse *IMusCatania 175* integrata da Ferrua (1989, 113 nr. 427) come segue: [τόπος Ἀν]δρέου· | [ἐνθάδε κατ]άκειται | [---]ήνιο[ς], secondo un formulario caratteristico di Siracusa (*IG XIV 113, 153, Ferrua 1989, 25 nr. 61*), ma non attestato a Catania. Per questa ragione, vale forse la pena di prendere in considerazione l'integrazione suggerita da Korhonen (2004a, 252) [ἀγορασία Ἀν]δρέου (cfr. *IG XIV 141 ll. 1-3* proveniente da Siracusa e datata tra III e V secolo d.C.: ἀγορασία | Βιταλίου ἐνθάδε κίτε Κυριακῆ), compatibile con lo spazio nella lacuna se si accetta l'integrazione di ἐνθάδε alla l. 1, variante ben più diffusa di ἐνθα.

La seconda tipologia è di gran lunga la più frequente a Catania e prevede la presenza del verbo ἀγοράζω all'aoristo, specularmente all'*emere* e al *comparare* delle iscrizioni latine<sup>16</sup>: *IG XIV 538, 555, 566, IGCVO 866, IMusCatania 176, 194, 200*. Anche *IG XIV 552* rientra in questa casistica, presentando comunque prima del verbo ἀγοράζω e del nominativo degli acquirenti anche il sostantivo ἀγορασία con la specificazione del venditore (ll. 2-3 παρὰ Χαρμ[ίδου] | κὲ Σοφίας). Appartiene a questa tipologia anche *IG XIV 563*, in cui il verbo si trova al participio (ll. 3-5 ἀγορά[σας] | [τὸν] τόπον [ἐαυτῶ] | [καὶ τοῖς ἰδίοις]). In molti casi, le iscrizioni appartenenti a questa categoria riportano anche la specificazione che il sepolcro è stato acquistato per il defunto e per i propri cari (*IG XIV 566, IMusCatania 118, 200, 229, 194*), così come la menzione del defunto che vi è sepolto all'interno, cui si accompagna la specificazione dell'età e talvolta il formulario ἐνθάδε κείται: *IG XIV 530b, 555, 563, IMusCatania 194, 200*.

All'interno di questa tipologia, un caso particolare è rappresentato da *IMusCatania 200*, lastra marmorea rinvenuta presso la Porta di Aci, odierno Santuario di Maria Santissima Annunziata al Carmine (IV secolo d.C.)<sup>17</sup>:

Ἐτελεύτησεν  
Τύχημος τῆ  
πρ(ο) δεκάπέντε Κα-

<sup>15</sup> Per l'iscrizione, vd. anche Libertini 1931b, 45; Ferrua 1941: 239.

<sup>16</sup> Per questi verbi in epitaffi con formule di acquisto del sepolcro, vd. Grossi Gondi 1920, 246.

<sup>17</sup> «Ante aream coenobii S. Mariae Annunciatae a. 1720 inventus» Amico 1741, 269 nr. 13.

La provenienza catanese dell'iscrizione potrebbe essere confermata anche dalla presenza di un altro tra i formulari più attestati a Catania (G9a secondo la classificazione di Korhonen: vd. Korhonen 2004a, 107-108).

λανδῶν Ἰενουαρί-  
5 ων ζήσας ἔτη π'.  
καλὸν βίον ζήσας  
ἠγόρασεν ἑαυτῷ καὶ  
τοῖς ἡδίοις. ((*chrismon*))  
((*chrismon*))

«Tychemos mori 15 giorni prima delle Calende di gennaio avendo vissuto 80 anni. Dopo avere vissuto una bella vita acquistò (questo) per sé e per i suoi».

L'iscrizione sembra essere composta da due parti, la prima presenta il formulario tradizionale degli epitaffi cristiani di Catania con il nome del defunto e la data della morte in una frase principale seguita da una frase participiale contenente l'età (con il verbo ζάω), la seconda contiene il formulario di acquisto della tomba. In questo caso, come osserva Korhonen (2004a, 108), si verifica il paradosso di un defunto che acquista il sepolcro dopo la sua morte (l. 6 καλὸν βίον ζήσας). Questa anomalia si può spiegare immaginando un'interferenza linguistica tra l'indicazione dell'età appartenente al primo formulario indicata con il participio aoristo di ζάω e l'indicazione dell'acquisto della tomba da vivo, che viene di solito indicata con il participio presente di ζάω, come il caso dell'iscrizione catanese *IG XIV 538* dove alle ll. 4-5 si specifica che Theodoulos acquistò da vivo e in pieno possesso delle sue facoltà mentali (ζῶν κὲ εἰμένοσ ἠγόρασα) il sepolcro da Ariston<sup>18</sup>. Questa confusione tra il participio presente e il participio aoristo si trova comunque anche in altre iscrizioni funerarie di epoca imperiale: un esempio è *IGUR II 413* (II-III secolo d.C.), in cui si riferisce che M. Aurelius Xenonianus Aquila, commerciante di marmo, dopo avere vissuto in buona salute (ll. 5-6 ζήσας | εὐχρώμωσ), aveva collocato un sarcofago (l. 6 ἔθηκα τὴν πύλαον). Tuttavia, si può anche pensare che con questo formulario il defunto abbia deciso di esprimere la decisione di acquistare una tomba quando era già avanti con gli anni, avendo cioè vissuto gran parte della propria vita, oppure che l'impiego di ζήσας dipendesse dall'ottica di colui che realizzò il testo (appunto solo dopo la morte del defunto), e non del defunto stesso.

Un'altra contaminazione tra due diversi formulari si trova in *IMusCatania* 176, lastra marmorea rinvenuta presso l'odierna Chiesa di Sant'Agata al Carcere

<sup>18</sup> Per l'interpretazione di ζῶν κὲ εἰμένοσ come sinonimo di ζῶν καὶ φρονῶν (espressione che ricorre spesso nel formulario di costruzione della tomba), vd. Califano 1997. Un altro esempio da Catania è *IMusCatania* 105.

(IV-prima metà del V secolo d.C.)<sup>19</sup>:

[[*(chrismon)*?] <A>ὐρήλι-  
[ο]ς ῥεστοῦτος  
καὶ Ζωσίμη  
ἠγοράσομεν  
5 [ἐ]κ τῶν ἰ<δ>είων  
[ἡμῖ(?)ν] ἔνβασιν

«Noi, Aurelios Restoutos e Zosime, acquistammo per noi il sepolcro a nostre spese».

In questa iscrizione, gli acquirenti Aurelio Restoutos e Zosime affermano di avere acquistato (l. 4 ἠγοράσομεν)<sup>20</sup> a proprie spese (l. 5 [ἐ]κ τῶν ἰ<δ>είων) il sepolcro: come osserva anche Korhonen (2004a, 253) questa espressione è ridondante. È possibile che chi ha composto il testo abbia confuso il formulario di costruzione del sepolcro (il cosiddetto formulario “a sé e ai suoi”), in cui spesso il verbo ποιέω ο κατασκευάζω è accompagnato dall’indicazione che la realizzazione del sepolcro era avvenuta a spese proprie (ἐκ τῶν ἰδίων, a Catania vd. *IG XIV 516*, *IMusCatania 52*), e il formulario di acquisto della tomba, in cui questa informazione a fianco del verbo ἀγοράζω sarebbe stata ridondante<sup>21</sup>.

A questa tipologia di iscrizioni che presentano l’aoristo di ἀγοράζω per indicare l’atto di acquisto appartengono anche due iscrizioni giudaiche, *SEG XVII 439* e *IMusCatania 229*. Le due iscrizioni sono datate tra IV e V secolo d.C. e si aggiungono ad altre testimonianze epigrafiche e letterarie che attestano la presenza di una nutrita comunità giudaica a Catania in epoca tardo imperiale<sup>22</sup>. Le due iscrizioni presentano una struttura simile con all’inizio il nome dell’acquirente e il titolo onorifico di πρεσβύτερος<sup>23</sup>, la specificazione dell’acquisto del sepolcro (τόπον in *SEG XVII 439*, κοῦπᾶν in *IMusCatania 229*; in quest’ultima

<sup>19</sup> «In via, quae ad S. Agathae suburbium ducit, anno 1740 refossus» Amico 1741, 259 nr. 15. La provenienza catanese è confermata dall’attestazione di ἔμβασις, vocabolo raro nel senso di “sarcofago”, attestato in Sicilia esclusivamente a Catania (vd. *supra*).

<sup>20</sup> L’aoristo presenta il suffisso dell’imperfetto per confusione tra i due tempi verbali: per una simile confusione, vd. *IG XIV 96* (iscrizione cristiana da Siracusa).

<sup>21</sup> Per una simile formulazione, vd. *IG II<sup>2</sup> 7080a l. 3* (ἠγόρασεν ἐκ τῶν ἰδίων). Ci sono peraltro casi in cui i due formulari si trovano in una stessa iscrizione, come in *IMusCatania 118*.

<sup>22</sup> Vd. *IMusCatania 228*. Per la presenza giudaica in Sicilia e in particolare a Catania in epoca tardo-antica, vd. Gebbia 1996; Solin 1983, 746-749.

<sup>23</sup> Per il quale, vd. Manganaro 1959, 348; Lifshitz 1960, 60-61.

iscrizione alle ll. 4-6 si specifica anche che l'acquisto è stato fatto per sé e per i figli). In una frase participiale, segue la precisazione di non avere violato il comandamento (*SEG XVII 439* ll. 4-6 μη<δ>έν βιλάψας τήν ἐντολήν, *IMusCatania 229* ll. 2-4 μηδέν ζημιώσας τήν ἐντολήν). Come ribadisce Manganaro (1958-1959; 1959, cfr. anche *BE 1960.459, 1961.862*) in polemica con Ferrua (1958, 171-173) che invitava alla cautela nel negare risolutamente l'appartenenza di questi due epitaffi all'ambiente cristiano, è proprio questa specificazione a garantire il carattere giudaico di queste iscrizioni: ἐντολή, che Noy (1993, 196) identifica con aspetti non altrimenti definiti del diritto di sepoltura giudaico, in contesto funerario si trova quasi esclusivamente in iscrizioni giudaiche, come testimonia anche l'aggettivo φιλέντολος attribuito a defunti in alcune iscrizioni (*JJWE II 240, 281, 576*)<sup>24</sup>.

Si discosta invece parzialmente dal formulario tradizionale *IMusCatania 118* (cfr. *IG XIV 464*), lastra marmorea mutila rinvenuta presso l'ex Chiesa di S. Caterina da Siena, nei pressi del teatro<sup>25</sup>. Korhonen la data al III-IV secolo d.C. e la annovera tra gli epitaffi pagani, basandosi sulla terminologia parzialmente discordante da quella tradizionalmente impiegata nei formulari cristiani per l'acquisto di tombe e sul riferimento agli *iura sepulchrorum* insieme a considerazioni di carattere paleografico<sup>26</sup>, anche se diversi termini impiegati trovano confronti anche nell'epigrafia funeraria cristiana (vd. *infra*)<sup>27</sup>.

[ - - ]ιος ((*hedera*)) Φιλο-  
Ζ.ΑΣ και Αύρη-  
λία ((*hedera*)) Κλωδία ή  
σύνβιος μου έ-  
5 κτησάμεθα χώραν  
καθαράν και έθεμελ[ιώ]-  
σαμεν και έποιήσα[μεν]  
κοιτώνα έαυτοή[ς και]

<sup>24</sup> Vd. Ferrua 1938, 73; Manganaro 1959, 348; Frey 1975, 52-53; Noy 1993, 195. Si vedano anche i nomi ebraici 'Εντόλιος (*CIIP II 1263, 1466, 1467, 1520*) e 'Εντολία (*CIIP III 2246*).

<sup>25</sup> «Inventa sub S. Catharinae Senensis ecclesia» Amico 1741, 223.

<sup>26</sup> Il tipo romboidale (con Θ e Φ romboidali) è largamente diffuso nell'epigrafia pagana catanese (cfr. Korhonen 2004a, 92) ma vi sono anche degli esempi precedenti al IV secolo d.C. appartenenti a iscrizioni funerarie cristiane come *IMusCatania 174* (cfr. *IG XIV 525*), 178 (cfr. *IG XIV 540*), 179.

<sup>27</sup> L'onomastica non offre supporto alla tesi dell'appartenenza di questo epitaffio all'epigrafia funeraria pagana catanese: il nome della defunta Κλωδία è anzi attestato in un epitaffio cristiano di Siracusa (*IG XIV 89*).

[τοῑ]ς κληρονόμοι[ς καὶ]  
 10 [εἰ]σανγέλλομεν [- - -]  
 [- - -] φθάση ἐνθάδε [- - -]  
 [- - -]ΕΟΝ. .[- - -]

«Noi, –ios Philo– e Aurelia Klodia, mia moglie, acquistammo una terra pura, vi gettammo le fondamenta e facemmo costruire un sepolcro per noi stessi e per gli eredi e annunciamo che ... qui ...».

L'iscrizione attesta l'acquisto da parte di due coniugi di un luogo e la costruzione in esso di una tomba per loro e per i propri eredi<sup>28</sup>. L'acquisto è segnalato dal verbo κτάομαι, più raro di ἀγοράζω<sup>29</sup>, mentre il luogo è definito χώρα καθαρὰ. Come osserva Korhonen (2004a, 224), χώρα καθαρὰ si riferisce nei testi letterari alla terra purificata dai nemici (Jul. *Peri basil.* 2, Lib. *Ep.* 731.1) o dagli empi (*Chronicon Paschale* 357.14-15) o alla Terra Santa (Orig. *Cels.* 2.51). Tuttavia, anche per la presenza di espressioni tecniche che indicano l'acquisto e la costruzione di edifici funerari non sembra che il termine sia in nessun modo legato alla tradizione letteraria o religiosa: il riferimento qui è alla terra in cui non sono presenti altre costruzioni e altri sepolcri ed è dunque da intendersi come sinonimo di espressioni che si ritrovano in formulari di acquisto di tombe di epoca imperiale, τόπος ψιλός (*I.Smyrna* 241, 255, 257, 337) e τόπος ἀργός (*MAMA VI List* 151 nr. 208)<sup>30</sup>. Il termine καθαρός, però, sembra avere un'accezione aggiuntiva rispetto a ψιλός che indica la terra priva di costruzioni o piantagioni, facendo riferimento al luogo in cui non sono state sepolte altre persone, ovvero al *locus purus* del diritto sepolcrale romano<sup>31</sup>. Inoltre, è possibile che il termine alludesse anche alla terra libera da ipoteche e da obbligazioni, in modo che nessuno potesse impugnare il diritto di proprietà o la legalità della vendita e dunque

<sup>28</sup> Se il secondo nome, Αὐρηλία Κλωδία, è certo, il primo si trovava in parte nella lacuna e in parte in un frammento visto da Amico e da Torremuzza (che alla l. 2 leggevano rispettivamente Ζ.ΑΣ e ΖΑΣ) e ora perduto. La lacuna è integrata da Franz (*CIG* III 57030) [Αὐρηλ]ιος Φιλ[ώ][τ]ας, mentre Korhonen pensa a Φιλόδας, seguendo la lettura di Amico alla l. 1 ΦΙΛΟ.

<sup>29</sup> Per l'impiego del verbo κτάομαι nei formulari di acquisto delle tombe, vd. e.g. *SEG* VII 1033, XXIX 1320, *IGR* IV 1329.

<sup>30</sup> Χώρα καθαρὰ non si ritrova altrove in questa accezione, ma vd. τόπος καθαρός in *I.Smyrna* 234 ll. 2-4, 250 ll. 1-2.

<sup>31</sup> Così Harter-Uibopuu (2010, 255-258), che porta a sostegno dell'argomentazione locuzioni come καμάρα καθαρὰ (*I.Smyrna* 245 ll. 2-3) e μνημεῖον καθαρὸν ἀπὸ πτωμάτων (*I.Smyrna* 214 ll. 1-3). In *I.Smyrna* 234 l. 4 ψιλόν e καθαρὸν non sembrano essere sinonimi. Kubínska (1968, 132), al contrario, ritiene ψιλός e καθαρός sinonimi. Su καθαρός e ψιλός, vd. anche Ritti 2004, 477-479.



impadronirsi del terreno<sup>32</sup>. Il rivendicare l'acquisto di una terra non solo sgombra da costruzioni ma anche da altri sepolcri e da vincoli giuridici garantiva agli acquirenti lo *status* di fondatori del sepolcro e la sicurezza di non avere violato alcuna norma giuridica legata agli *iura sepulchrorum*<sup>33</sup>. Un altro riferimento a questi ultimi sembra potersi trovare nella menzione degli eredi alla l. 9 ([τοῖ]ς κληρονόμοι[ς]), che rende il sepolcro fatto costruire dalla coppia un *sepulchrum hereditarium* nel quale potevano essere cioè sepolte persone che non appartenevano al nucleo familiare: si tratta di una rarità nell'epigrafia funeraria siciliana (al contrario di quella microasiatica)<sup>34</sup>, dove le frequenti indicazioni come ἑαυτῶ/ἑαυτοῖς καὶ τοῖς ἰδίοις e *sibi et suis/sibi et posterisque* riconducono alla realtà dei *sepulchra familiaria*<sup>35</sup>. La costruzione del monumento funerario è espressa con il verbo tradizionale ποιέω all'aoristo e con il raro θεμελιόω con il significato di "gettare le fondamenta", il cui utilizzo in relazione alla costruzione di monumenti funerari trova un parallelo nell'epitaffio cristiano *IGLSyr* 13,1 9126 ll. 2-3 proveniente da Bostra e datato all'inizio del VI secolo d.C. (ἔθεμελίωσαν καὶ ἠτιλίωσαν, cfr. la perifrasi di *I.Iznik*, nr. 577 ll. 1-3 ἔκτησα τὸ τύμβον... θεμελί[ου]ους πήξας). Inusuale è invece il termine impiegato per designare la tomba, κοιτών: il significato che la parola assume nelle fonti letterarie, epigrafiche e papiracee è infatti quello di "bed-chamber" (*LSJ*<sup>9</sup> 970 s.v. κοιτών) e il termine non si trova se non raramente in contesto funerario<sup>36</sup>. Senza dover pensare a un riferimento all'analogia tra il talamo e il luogo di sepoltura della coppia che avrebbe continuato a vivere insieme nell'Aldilà che non sembra in linea con la prosa concisa e tecnica dell'*emptio sepulchri*<sup>37</sup>, è possibile intendere il termine come sinonimo di κοιμητήριον, camera sepolcrale con diverse tombe, come viene anche usato nell'epitaffio cristiano proveniente da Vetissos in Galazia, *MAMA* VII 323 (cfr. *SEG* XXXIV 1399). In questo epitaffio è specificato che

<sup>32</sup> Sui passaggi di proprietà dei sepolcri, vd. Geraci 1969, 397-409; Caldelli - Crea *et al.* 2004.

<sup>33</sup> Sugli *iura sepulchrorum* e le caratteristiche del *locus religiosus*, vd. De Visscher 1963; Kaser 1978, 36-37; Cuneo 1999; Ritti 2004, 472-473.

<sup>34</sup> Per numerosi esempi di trasmissione ereditaria dei sepolcri, vd. e.g. le iscrizioni funerarie di Hierapolis analizzate in Ritti 2018, 360-366, dove spesso ricorre l'espressione ἐκ προγονικῆς διαδοχῆς.

<sup>35</sup> Vd. e.g. *IMusCatania* 178, 200, 229, *CIL* X 7247, 7307. Per la distinzione tra *sepulchra familiaria* e *sepulchra hereditaria*, vd. *Dig.* 11.7.5-6, cfr. Radulova 2016, 205-206.

<sup>36</sup> Molte attestazioni sono relative al dignitario ἐπὶ τοῦ κοιτῶνος, carica che risale all'epoca ellenistica e si diffonde in epoca imperiale (*cubicularius*): per le testimonianze epigrafiche, vd. *RE* IV/2 (1958) 1734-1737; Kubínska 1968, 88, 102, 149, 155. Per il significato di κοιτών nelle testimonianze papiracee, vd. Russo 2022, 146-147.

<sup>37</sup> Per la relazione tra talamo e τάφος/τύμβος in epigrammi funerari su pietra, vd. e.g. *MDAI(A)* 24.1899.2, *I.Kourion* 69.

Dikaios e Moune hanno realizzato la stele e il monumento sepolcrale; segue alle ll. 10-14 la specificazione che l'ingresso alla camera funeraria è dove si trova la porta (εἰσένεκτον τοῦ | κοῦ|τιῶνος ὅπλου ἢ θύρα ἐπέστηκεν)<sup>38</sup>. Un simile significato è proposto da Kubínska (1968, 148-149; 1997, 34 nr. 21) per il termine κοιτών in *I.Smyrna* 192 l. 6, dove la defunta Baebia Apphi(o)n elenca gli elementi che costituivano il monumento sepolcrale realizzato per sé e per la sua famiglia, cioè le costruzioni che sono collocate presso il muro di cinta, i loculi e il sarcofago presso il muro (ll. 4-5 τὰ οἰκήματα τὰ προσκείμενα), tra i quali appunto alla l. 6 il κοιτών, tradotto come «chambre à coucher d'un mort». È possibile che lo stesso significato lo avesse anche il diminutivo κοιτωνάριον in *I.Perge* 370 col. I ll. 1-3, col. II 1-2 (Αὐρ(ἔλιος) Μούσω Ἀγαθάνγελος κατεσκεύασεν τὸ κεντάφιον | οἷς ἂν βουληθῆ | καὶ τὸ παρακείμενον | κοιτωνάριον)<sup>39</sup>. La fine dell'iscrizione è lacunosa: conteneva probabilmente il divieto, in forma di ammonizione e minaccia di pagamento di un'ammenda o di maledizione, di sepolture non autorizzate (introdotte dalle formule εἰ τις/si quis), che nell'epigrafia siciliana non si trova spesso associato all'indicazione dell'acquisto e della proprietà del sepolcro, ma che ha un parallelo a Catania in *IMusCatania* 228<sup>40</sup> e che si ritrova spesso nell'epigrafia sepolcrale microasiatica<sup>41</sup>.

Infine, la terza tipologia del formulario riguarda le concessioni del sepolcro, che si trovano in due epitaffi catanesi, *IMusCatania* 183 (cfr. *IG XIV* 542) e *SEG*

<sup>38</sup> Vd. Laminger-Pascher 1984, 21-22 nr. 6, *LSJ*Rev. Suppl. 180 s.v. κοιτών.

<sup>39</sup> Una diversa interpretazione del termine κοιτών in *I.Smyrna* 192 è quella di Petzl (1982, 58), che lo intende come camera in cui i parenti del defunto potevano trascorrere la notte in séguito alle celebrazioni. Per il significato di κοιτωνάριον (lo stesso di κοιτών), vd. Russo (2022, 147). Per il significato di κοιτωνάριον in *I.Perge* 370 come «Grabkammer, Schlaf- oder Ruheplatz mit Sarkophagen», vd. Şahin 2004, 83.

<sup>40</sup> Un altro esempio è *IG XIV* 79 (Siracusa, III-V secolo d.C.) che contiene il formulario di acquisto della tomba e una breve ammonizione affinché nessuno violi il luogo (ll. 3-4 μηδὶς | ἐξουσίαση ἄλλος). Korhonen (2004a, 224) ipotizza che φθάω sia usato in *IMusCatania* 118 nel significato tardo di «arrivare in qualche luogo» e immagina che il senso della parte finale possa essere «annunciamo che se qualcuno arriva in questo luogo, non avrà il diritto di violare la tomba». È possibile però che il verbo fosse legato a un participio predicativo e indicasse la priorità nell'esecuzione di un'azione (per questa ragione e per l'assenza del participio si è scelto di ometterlo nella traduzione). Per altri epitaffi greci e latini di Catania che contengono formule di maledizione rivolta ai violatori del sepolcro, vd. *IMusCatania* 212, 228. Per le formule di divieto di sepoltura illecita nella documentazione microasiatica, vd. Ritti 2004, 467-468, 510-530; Harter-Uibopuu 2014. Per le formule a protezione dei sepolcri, vd. Grossi Gondi 1920, 251-254.

<sup>41</sup> Sui divieti e le multe nell'epigrafia funeraria di Asia Minore, vd. Harter-Uibopuu 2010, 257-261; Harter-Uibopuu - Wiedergut 2014, 154-158.

XLVI 1261. Le donazioni di sepolcri sono attestate maggiormente nell'epigrafia latina (con espressioni quali *donationis causa*) rispetto all'epigrafia greca, dove i termini più comuni per indicarle sono δόσις e δωρεά, anche se è possibile che dietro ai termini συγχώρησις e παραχώρησις, frequenti nella epigrafia funeraria microasiatica, potesse celarsi una forma di alienazione della proprietà simile (per quanto più restrittiva) a una donazione<sup>42</sup>. In entrambi gli epitaffi catanesi sono menzionati i defunti che giacciono nel luogo di sepoltura e nel primo viene anche ricordato il donatore, Euagrios, chiamato ὁ κύριος μου (l. 1), forse epiteto affettuoso impiegato per testimoniare la riconoscenza per la donazione da parte del beneficiario (cfr. *IMusCatania* 174) piuttosto che termine usato per indicare un'effettiva relazione schiavo-padrone<sup>43</sup>. I verbi utilizzati sono χαρίζω (in *IMusCatania* 183), impiegato tradizionalmente per le donazioni di sepolcri (vd. e.g. *I.Smyrna* 228, *I.Cilicie* 46), e il più generico δίδωμι (in *SEG* XLVI 1261), spesso, come in questo caso, legato a δωρεά (vd. e.g. *IG* X<sup>2</sup> 1.484, *TAM* V 12)<sup>44</sup>. È proprio quest'ultima iscrizione, datata alla prima metà del IV secolo d.C., a presentare un caso particolare di donazione:

Ἐνθάδε κείτ{τ}ε ((*hedera*))  
ἀειπαρθένος ὁ-  
νόματι Θεοδούλη ζή-  
σασα [ἔ]τη κβ' ((*hedera*)) τελευτᾷ τῇ  
5 πρὸ γ' καλ(ανδῶν) Ἰανουαρίων.  
ἔδόθη δὲ ἡ ἔνβασις κατὰ δωρε-  
ὰν σφραγίδος τῆς πρεσβυτέ(ρας).

«Qui giace la sempre vergine Theodoule, che ha vissuto 22 anni. È morta 3 giorni prima delle Calende di gennaio. Le è stato donato un sepolcro per via del dono della *sphragis* più antica e importante».

<sup>42</sup> Cfr. Harter-Uibopuu 2010, 261-264. Per i termini συγχώρησις e παραχώρησις, vd. Harter-Uibopuu 2019.

<sup>43</sup> In *IMusCatania* 174 è chiamato ὁ κύρι(ο)ς il piccolo Agathon, morto a 10 mesi. In *IMusCatania* 183, tuttavia, Euagrios è soggetto dell'azione, il che non permette di scartare con sicurezza la seconda ipotesi (cfr. *IGUR* 554). Una caratteristica di questo lessico affettivo può essere individuata nella ripetizione del pronome di prima persona μου ... μοι ... ἐμοί.

<sup>44</sup> Per le donazioni è usato anche il verbo δωρέω, vd. e.g. *MAMA* III 25, 556, cfr. Feissel 1983, 34-35; *DGE* s.v. δωρέω; *LSJ*<sup>9</sup> 464 s.v. δωρέω. Un'iscrizione funeraria di III secolo d.C. rinvenuta a Hierapolis in Frigia (*I.Hierapolis Judeich* 348) presenta l'espressione δωρεᾶς χάριν per indicare la donazione, sulla quale vd. Ritti 2018, 358. Per la concessione in dono dei sepolcri, vd. Grossi Gondi 1920, 247-248; Ritti 2004, 482-483.

Della defunta Theodule viene indicata l'età (22 anni) e la data della morte. Alla l. 2 viene definita ἀειπαρθένος che è epiteto di Maria nella Chiesa primitiva e nel senso di “vergine consacrata” viene usato in numerose iscrizioni cristiane<sup>45</sup>. Il termine, dunque, ha una valenza particolare rispetto al semplice παρθένος, virtù cristiana evidenziata in numerosi epitaffi di giovani defunte<sup>46</sup>. Dopo queste informazioni, alle ll. 6-7 si trova il formulario della donazione della tomba ἐδόθη δὲ ἡ ἔνβασις κατὰ δωρελὸν σφραγιῖδος τῆς πρεσβυτε(---)<sup>47</sup>: il significato dell'espressione, tuttavia, è incerto e condizionato dallo scioglimento dell'abbreviazione. Per comprenderne il significato è forse utile soffermarsi sul contesto di rinvenimento dell'iscrizione, un complesso sepolcrale dedicato al culto dei martiri con annessa basilica (IV-VI secolo d.C.) localizzato nella parte centro-meridionale dell'isolato delimitato da via Androne, via Tomaselli e via Dottor Consoli<sup>48</sup>. L'aggettivo ἀειπαρθένος e la collocazione del sepolcro all'interno di un *martyrium* inducono a pensare che la defunta in questione avesse uno *status* particolare, come quello della piccola Iulia Florentina ricordata nella già citata iscrizione *CIL X 7112* come protagonista di un doppio miracolo: nata pagana, venne battezzata in fin di vita e sopravvisse al battesimo quattro ore, morendo nel *pagus* catanese di Hybla. Mentre i genitori la piangevano, udirono una *maiestatis vox* (ll. 10-11) che intimava loro di non piangerla: successivamente la piccola venne inumata in un proprio loculo davanti alle porte dei martiri, che Rizza identificava proprio con l'isolato in cui venne rinvenuta *SEG XLVI 1261*<sup>49</sup>. Si può ipotizzare con Manganaro (1993, 560) che il trasferimento della piccola defunta presso la necropoli cittadina e l'inumazione ad opera del presbitero fossero accompagnati anche dalla donazione del sepolcro sebbene non esplicitata nel testo dell'iscrizione: la donazione poteva essere motivata proprio dal miracolo di cui la defunta si era resa protagonista.

Ritornando a *SEG XLVI 1261*, sono stati diversi i tentativi degli studiosi di sciogliere l'abbreviazione delle ll. 6-7. Ferrua (1989, 112 nr. 425) proponeva κατὰ δωρελὸν σφραγιῖδος τῆς πρεσβυτέ(ρου) intendendo «quando ricevette il sigillo

<sup>45</sup> Vd. e.g. Feissel 1983, nr. 23 l. 5, nr. 60 l. 6. Per la consacrazione delle vergini nel cristianesimo antico, vd. Rizzone 2008, 179.

<sup>46</sup> Vd. e.g. in Sicilia *JG XIV* 69, 105, 187; cfr. Janssens 1981, 107-112; Korhonen 2004a, 111.

<sup>47</sup> La provenienza catanese è confermata dall'attestazione di ἔνβασις, vocabolo raro nel senso di 'sarcofago', attestato in Sicilia esclusivamente a Catania (vd. *supra*).

<sup>48</sup> Sul complesso cimiteriale, vd. Rizza 1964.

<sup>49</sup> Vd. Manganaro 1958-1959, 10-15; 1993, 554-560; Rizza 1964. Una diversa collocazione delle *fores martyrum* catanesi in cui venne sepolta Iulia Florentina (dovuta anche a una lettura della l. 12 in cui si fa riferimento alla collocazione del loculo) è proposta da Bitto (1989) e da Soraci (2017): la prima studiosa la identifica in un'area presso villa Rizzari nella quale venne successivamente eretto un tempio in onore dei martiri di Sebaste, la seconda con l'edificio su podio inglobato nella chiesa di Sant'Agata al Carcere presso la collina di San Domenico.

del sacerdote (nel battesimo)» e interpretando σφραγίς come il battesimo, avvenuto evidentemente in tarda età<sup>50</sup>. Questa interpretazione, tuttavia, strida con la definizione di Theodule quale vergine consacrata. A σφραγίς attribuisce lo stesso significato Bitto (1996), che propone tuttavia un diverso scioglimento (qui adottato), σφραγίδος τῆς πρεσβυτέ(ρας). Secondo l'interpretazione della studiosa, κατὰ δωρεάν non è da intendere in senso avverbiale, ma nel significato di «per via del dono», mentre l'aggettivo πρεσβύτερος può assumere anche la connotazione di “più importante”, “più ragguardevole” (vd. Bitto 1996, 286). L'espressione delle ll. 6-7 avrebbe pertanto il significato di “per via del dono della *sphragis* più antica e importante”, ovvero il battesimo del martire secondo un'espressione di stampo dottrinale diffusa in fonti letterarie coeve e antecedenti<sup>51</sup>. Si può forse pensare che a defunti che avevano acquistato meriti particolari fosse concesso un sepolcro in aree significative come nei pressi di un *martyrium*: esattamente come Iulia Florentina, anche Theodule si era resa degna di questo privilegio, forse per il suo *status* di martire e vergine consacrata. Non è comunque da escludere completamente un'interpretazione di tipo amministrativo come quella di Manganaro (1993, 560) che, seguito da Rizzone (2008, 177), leggeva κατὰ δωρεάν σφραγίδος τῆς πρεσβυτε(ρικῆς) nel significato di «per atto di donazione autenticato dalla bulla col sigillo del presbitero»<sup>52</sup>. Questa interpretazione dà rilievo all'intervento del presbitero nella concessione di sepolture all'interno di complessi edilizi ecclesiastici come attestato anche nell'epitaffio catanese della piccola Iulia Florentina *CIL X 7112 inumata per prosbiterum* (l. 13).

#### 4. Conclusioni

L'analisi di questa tipologia di iscrizioni ha permesso di isolare alcune caratteristiche che distinguono l'epigrafia funeraria catanese in lingua greca da quella di altre realtà siciliane nonché da altre aree del Mediterraneo. Il lessico che indica il sepolcro mostra una notevole varietà, presentando in *IG XIV 566* e *Libertini 1931a, 369 nr. 1* il raro κοῦπτα (attestato fuori da Catania solo in un'altra iscrizione urbana)

<sup>50</sup> L'espressione potrebbe sottintendere χεῖρός (“dalla mano del presbitero”), come in Jo.Chrys. *in ep. I ad Cor.* 61.106 in cui però c'è l'articolo davanti a πρεσβυτέρου (πῶς ἄξιός ἐστι τοῦ μετώπου σφραγίδα ἐπιτεθῆναι παρὰ τῆς τοῦ πρεσβυτέρου χεῖρος, ἔνθα τὸν βόρβορον ἐπέχρισας).

<sup>51</sup> La studiosa porta paralleli letterari a sostegno di questa tesi come il βάπτισμα τέλειον di Origen. *Comm. in Jo.* VI 56, 91 e il *baptisma eminentius* di Rufin. *in Orig. Homilia in librum iudicum* 7.2 (per altri passi, vd. Bitto 1996, 287-290). Per il legame tra dono e battesimo, vd. Bitto 1996, 285.

<sup>52</sup> Il problema di questa interpretazione consiste nel raro aggettivo πρεσβυτερικός, non attestato da fonti epigrafiche.

e in *IMusCatania* 118 κοιτών in un'accezione riscontrabile solo in alcune iscrizioni funerarie dell'Asia Minore. Tra le tipologie di iscrizioni individuate che contengono il formulario di acquisto delle tombe e che rappresentano un gruppo abbastanza numeroso tra gli epitaffi rispetto alla situazione in altre città siciliane la più attestata è quella che vede l'impiego del verbo ἀγοράζω per indicare l'atto di compravendita. Questa tipologia è arricchita da altre informazioni, come il nome del defunto, l'età e talora il formulario ἐνθάδε κείται (*IG XIV* 439, 538, 552, 555, 563, 566, *IGCVO* 866, *SEG XVII* 439, *IMusCatania* 176, 194, 200, 229). Meno attestato a Catania è il tipo più diffuso a Siracusa che vede l'impiego del sostantivo ἀγορασία (*IG XIV* 530b, 552, *SEG IV* 60, *JJWE I* 150, Libertini 1931a, 369 nr. 1) a indicare l'atto di acquisto del sepolcro, raramente seguito da altre informazioni sui defunti deposti al suo interno<sup>53</sup>. Raro in tutta la Sicilia e in Occidente, infine, è il formulario delle donazioni, che ha solo due occorrenze a Catania, *IMusCatania* 183 e *SEG XLVI* 1261: l'ultima iscrizione attesta forse la prassi di elargire in dono sepolcri in luoghi significativi per la comunità cristiana a defunti particolarmente meritevoli<sup>54</sup>. Quasi tutte le iscrizioni sono cristiane (due sono giudaiche, *SEG XVII* 439 e *IMusCatania* 229, cui sia aggiunge la latina *IMusCatania* 228), con l'eccezione della pagana *IMusCatania* 118, mentre indicazioni relative alla compravendita di sepolcri si trovano in numerosi epitaffi pagani soprattutto nell'epigrafia funeraria microasiatica. Non è certo possibile trarre conclusioni sicure su un campione così piccolo di iscrizioni, ma è significativo notare anche in relazione allo sviluppo della comunità cristiana di Catania, molto nutrita (e in Sicilia seconda solo a quella siracusana) come rivela il gran numero di attestazioni epigrafiche<sup>55</sup>, che i primi cristiani avevano un interesse particolare a registrare su pietra l'atto di compravendita e il legittimo possesso dell'area di sepoltura.

marta.fogagnolo2@unibo.it

#### Bibliografia

- Agnello 1953: S.L. Agnello, *Silloghe di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma.  
Amico 1741: V. Amico, *Catana illustrata, sive nova, ac vetusta urbis Catanae monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque, quotquot in ea celebres omni Aevo Floruere. Pars Tertia*, Catania.  
Arena 2008: R. Arena, *Osservazioni sulle iscrizioni paleocristiane di Sicilia, in Pagani e*

<sup>53</sup> A Siracusa rientrano in questa tipologia *IG XIV* 79, 141, 153, 164, 172, Orsi 1895, 486 nr. 165.

<sup>54</sup> Più frequenti sono le concessioni attestate soprattutto a Termini Imerese con la formula *locus dato decreto decurioni* (cfr. e.g. *CIL X* 7351, 7377, 7399, *ILMusTermini* 114).

<sup>55</sup> *IG XIV* 547 rivela la presenza a Catania di un subdiacono e ostiario, *CIL X* 7112 di un presbitero e *IMusCatania* 189 di un ναός Ἰακρίωνος. Per la comunità cristiana a Catania, Soraci 1996, 274-278; Rizzone 2008.

*Alcune considerazioni sui formulari di acquisto delle tombe*

- Cristiani in Sicilia. Quattro secoli di storia (secc. II-V). Atti del X Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, a c. di P. Anello, F.P. Rizzo, R. Sammartano, vol. 1, Roma, 137-143.
- Bitto 1989: I. Bitto, *Alcune osservazioni sulla iscrizione di Iulia Florentina (CIL X 7112)*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, vol. 6, Messina, 245-287.
- Bitto 1996: I. Bitto, *Catania paleocristiana: l'epitaffio di Theodule*, in B. Gentili (a c. di) *Catania antica. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992)*, Pisa - Roma, 279-292.
- Caldelli - Crea *et al.* 2004: M.L. Caldelli - S. Crea - C. Ricci, *A-B. Donare, emere, vendere, ius habere, possidere, concedere, similia. Donazione e compravendita, proprietà, possesso, diritto sul sepolcro e diritti di sepoltura*, in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni. Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie*, Roma, 310-349.
- Califano 1997: M.L. Califano, *Su un'iscrizione funeraria cristiana di Catania*, «ZPE» 115, 261-262.
- Capano 2019: M. Capano, *Languages in Sicily Between the Classical Age and Late Antiquity: A Case of Punctuated Equilibrium?*, «JournalLIPP» 6, 6-20.
- Carini 1873: I. Carini, *Iscrizioni rinvenute nelle catacombe di Siracusa*, «Archivio Storico Siciliano» 1, 260-263.
- Carini 1876: I. Carini, *Rassegna archeologica*, «Archivio Storico Siciliano» 3, 492-511.
- Castelli 1769: G.L. Castelli, principe di Torremuzza, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomensis, et notis illustrata*, Panormi.
- Castelli 1784<sup>2</sup>: G.L. Castelli, principe di Torremuzza, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomensis, et notis illustrata et iterum cum emendationibus, et auctariis evulgata*, Panormi.
- Cuneo 1999: P. Cuneo, *La legislazione tardo-imperiale in materia di sepolcri*, in *Studi in onore di Giovambattista Impallomeni*, Milano, 133-155.
- De Visscher 1963: F. De Visscher, *Le droit des tombeaux romains*, Milano.
- Feissel 1983: D. Feissel, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine du IIIe au VIe s.*, («BCH» *Suppl.*, 8), Athènes.
- Ferrara 1892: F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania.
- Ferrua 1938: A. Ferrua, *Osservazioni sulle iscrizioni cristiane catanesi*, «Bollettino Storico Catanese», 16, 61-74.
- Ferrua 1941: A. Ferrua, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, «Rivista di archeologia cristiana» 18, 151-243.
- Ferrua 1958: A. Ferrua, *In margine al Congresso Internazionale di Epigrafia*, «Archivio Storico Siracusano» 4, 171-175.
- Ferrua 1982-1983: A. Ferrua, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, «Kokalos» 28-29, 3-29.
- Ferrua 1989: A. Ferrua, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Vaticano.
- Frey 1975: P.J.-B. Frey, *Corpus of Jewish Inscriptions. Jewish Inscriptions from the Third Century B.C. to the Seventh Century A.D. (CIJ)*, vol. 1, New York.
- Führer - Schultze 1907: J. Führer - V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin.

- Gebbia 1996: C. Gebbia, *Presenze giudaiche nella Sicilia antica e tardoantica*, («Kokalos» *Suppl.* 11), Roma.
- Geraci 1969: G. Geraci, *Note di diritto sepolcrale romano: dalla collezione di epigrafi urbane già nella rocca di Cusercoli*, «Studi Romagnoli» 20, 375-413.
- Grossi Gondi 1920: F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma.
- Harter-Uibopuu 2010: K. Harter-Uibopuu, *Erwerb und Veräußerung von Grabstätten im griechisch-römischen Kleinasien am Beispiel der Grabinschriften aus Smyrna*, in G. Thür (hrsg. von), *Symposion 2009, Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, Band 21*, Wien, 247-269.
- Harter-Uibopuu 2014: K. Harter-Uibopuu, *Tote soll man ruhen lassen ... Verbote und Strafen zur Sicherung von Gräbern am Beispiel von Inschriften aus Ephesos*, in J. Fischer (hrsg. von), *Der Beitrag Kleinasien zur Kultur- und Geistesgeschichte der griechisch-römischen Antike. Akten des Internationalen Kolloquiums Wien, 3.-5. November 2010, Ergänzungsbände zu den Tituli Asiae Minoris*, Bd. 27, Wien, 157-180.
- Harter-Uibopuu - Wiedergut 2014: K. Harter-Uibopuu - K. Wiedergut, „Kein anderer soll hier bestattet werden“. *Grabschutz im kaiserzeitlichen Milet*, in G. Thür (hrsg. von), *Tagungsakten des Symposions 'Grabrituale und Jenseitsvorstellungen'*, (Origines, 3), Wien, 147-165.
- Harter-Uibopuu 2019: K. Harter-Uibopuu, *Synchoreisis, Parachoreisis, Ekchoreisis. Formen der Übertragung von Grabrechten im Kaiserzeitlichen Kleinasien*, in L. Gagliardi - L. Pepe (ed. by), *Dike. Essays on Greek Law in Honor of Alberto Maffi*, Milano, 151-182.
- Janssens 1981: J. Janssens, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. 7.*, Roma.
- Kaser 1978: M. Kaser, *Zum römisches Grabrecht*, «ZSS» 95, 15-92.
- Korhonen 2004a: K. Korhonen, *Le iscrizioni del Museo civico di Catania: storia delle collezioni, cultura epigrafica, edizione*, Helsinki.
- Korhonen 2004b: K. Korhonen, *La cultura epigrafica della colonia di Catina nell'Alto Impero*, in G. Salmeri - A. Raggi - A. Baroni (a c. di), *Colonie romane nel mondo greco. Minima Epigraphica et Papyrologica Separata 3*, Roma, 233-254.
- Korhonen 2011: K. Korhonen, *Language and Identity in the Roman Colonies of Sicily*, in R. Sweetman (ed. by), *Roman Colonies in the First Century of Their Foundation*, Oxford, 7-31.
- Korhonen 2012: K. Korhonen, *Sicily in the Roman Imperial Period: Language and Society, Language and Linguistic Contact in Sicily* ed. by O. Tribulato, Cambridge, 326-369.
- Kubínska 1968: J. Kubínska, *Les Monuments Funéraires dans les Inscriptions Grecques de l'Asie Mineure*, Warschau.
- Kubínska 1997: J. Kubínska, *Ostothèques d'Asie Mineure*, in C. Brixhe (éd. par), *Poikila Epigraphika*, Nancy-Paris, 7-58.
- Laminger-Pascher 1984: G. Laminger-Pascher, *Beiträge zu den griechischen Inschriften Lykaoniens. Ergänzungsbände zu den Tituli Asiae Minoris 11*, Wien.
- Libertini 1930: G. Libertini, *Il museo Biscari*, Roma.
- Libertini 1931a: G. Libertini, *Miscellanea epigrafica*, «ASSO» 27, 39-53.
- Libertini 1931b: G. Libertini, *Catania. Scoperte varie*, «NSA» 29, 367-372.
- Lifshitz 1960: B. Lifshitz, *Fonctions et titres honorifiques dans les communautés juives*.



*Alcune considerazioni sui formulari di acquisto delle tombe*

- Notes d'épigraphie palestinienne*, «RB» 67, 58-64.
- Manganaro 1958-1959: G. Manganaro, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, «ASSO» 11-12, 5-30.
- Manganaro 1959: G. Manganaro, *Iscrizioni tardo-imperiali di Catania*, in *Atti del iii Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma, 4-8 settembre 1957)*, Roma, 347-351.
- Manganaro 1993: G. Manganaro, *Greco nei pagi e latino nelle città della Sicilia 'romana' tra I e VI sec. d.C.*, in A. Calbi - A. Donati - G. Poma, *L'epigrafia del villaggio*, Faenza, 543-594.
- Manganaro 1994: G. Manganaro, *Iscrizioni, epigrafi ed epigrammi in Greco della Sicilia orientale di epoca romana*, «MEFRA» 106, 79-118.
- Manganaro 2005: G. Manganaro, *Per la storia della Sicilia bilingue in epoca tardoantica: presbiteri cristiani e superstizione giudaizzante nel contado*, in F.P. Rizzo (a c. di), *Da abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei*, Roma, 35-44.
- Manganaro 2010: G. Manganaro, *Fontane ed edifici termali nella Catina «bilingue» tardo-antica e l'editto di Eumathios del 434 d.C.*, in *Melanges Cécile Morriçon. Travaux et mémoires du Centre de recherches d'histoire et civilisation byzantines 16*, Paris, 513-531.
- Noy 1993: D. Noy, *Jewish inscriptions of Western Europe*, vol. 1, Cambridge.
- Orsi 1895: P. Orsi, *Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni nel 1894*, «NSA» 3, 477-521.
- Petzl 1982: G. Petzl, *Die Inschriften von Smyrna. Teil 1. Grabschriften, postume Ehrungen, Grabepigramme*, Bonn.
- Prag 2002: J.R.W. Prag, *Epigraphy by Numbers: Latin and the Epigraphic Culture in Sicily*, in A.E. Cooley (ed. by), *Becoming Roman, Writing Latin? Literacy and Epigraphy in the Roman West*, Portsmouth, 15-31.
- Prag - Chartrand et al. 2017: J.R.W. Prag - J. Chartrand - J. Cummings, *I Sicily: An Epidoc Corpus for Ancient Sicily*, in S. Orlandi - R. Santucci - F. Mambrini - P.M. Liuzzo (ed. by), *Digital and Traditional Epigraphy in Context. Proceedings of the EAGLE 2016 International Conference*, Roma, 83-96.
- Radulova 2016: L. Radulova, *Iura sepulcrorum nella Moesia Inferior: la realizzazione di un fenomeno romano in un ambito greco-trace*, «RIDA» 63, 197-213.
- Ritti 2004: T. Ritti, *Iura sepulcrorum a Hierapolis di Frigia. Proprietà, trasmissione, uso e tutela dei sepolcri nelle iscrizioni edite e inedite della città. Rassegna dei formulari e confronti*, in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni. Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie*, Roma, 455-634.
- Ritti 2018: T. Ritti, *Passaggi di proprietà per donazione, vendita, eredità o usurpazione a Hierapolis di Frigia*, in F. Camia - L. Del Monaco - M. Nocita (a c. di), *Munus Laetitia. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, Roma, 357-388.
- Rizza 1964: G. Rizza, *Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentina*, in *Oikoumene. Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania, 593-612.
- Rizzone 2008: V.G. Rizzone, *La più antica comunità cristiana di Catania attraverso i documenti epigrafici (secoli IV-V)*, in G. Algranti (a c. di), *Agata santa: storia, arte,*

- devozione, Firenze 175-189.
- Russo 2022: S. Russo, *Chronique de lexicographie papyrologique de la vie matérielle* <Lex. Pap. Mat.> 3, in S. Russo (a c. di), *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli» 14*, Firenze, 53-221.
- Sahin 2004: S. Sahin, *Die Inschriften von Perge. Teil II. Historische Texte aus dem 3. Jhd. n. Chr. Grabtexte aus den 1.-3. Jahrhunderten der römischen Kaiserzeit. Fragmente*, Bonn.
- Solin 1983: H. Solin, *Juden und Syrer in der Römischen Welt*, «ANRW» 2.29.2, 587-789.
- Soraci 1996: R. Soraci, *Catania in età tardoantica*, in B. Gentili (a c. di), *Catania antica. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma, 257-278.
- Soraci 2017: C. Soraci, *Zoilo, Costantino e le fores martyrum catanesi. Ancora sull'epigrafe di Iulia Florentina*, «Klio» 99/1, 238-259.
- Tribulato 2012: O. Tribulato, *Siculi bilingues? Latin in the Inscriptions of Early Roman Sicily*, in O. Tribulato (a c. di), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, New York, 291-325.
- Wessel 1989: C. Wessel, *Inscriptiones Graecae Christianae Veteres Occidentis*, Bari.
- Wilson 1996: R.J.A. Wilson, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in B. Gentili (a c. di), *Catania antica. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma, 149-173.

#### Abstract

Il contributo si propone di analizzare una tipologia epigrafica abbastanza frequente nella Catania di epoca imperiale e cristiana, quella delle iscrizioni funerarie con formulario di acquisto delle tombe. Dopo avere discusso il vocabolario relativo al monumento funebre e all'atto dell'acquisto presente nelle iscrizioni greche catanesi (con confronti anche con altre realtà epigrafiche), si identificano tre diverse tipologie di iscrizioni: la prima presenta il sostantivo relativo all'atto di acquisto, la seconda il verbo e altre informazioni relative all'acquirente e al defunto, la terza fa riferimento alle donazioni. Per ciascuna di queste tipologie vengono portati degli esempi, nel tentativo di offrire nuove interpretazioni e nuove letture e con lo scopo di delineare un quadro più preciso sulla vita delle prime comunità cristiane di Sicilia e sulla loro esigenza di registrare su pietra l'atto di compravendita e il legittimo possesso dell'area di sepoltura.

The paper aims to analyse an epigraphic textual typology, which is fairly frequent in imperial and Christian Catania, that of funerary inscriptions with a formula for the acquisition of the tomb. After discussing the vocabulary relating to the funerary monument and the act of purchase as registered in the Greek inscriptions from Catania (with comparisons with other epigraphic cultures), three different typologies of inscriptions are identified: the first presents the substantive relating to the act of purchase, the second the verb and other information relating to the purchaser and the deceased, the third refers to donations. Examples are given for each of these typologies, in an attempt to offer new interpretations and new readings and to outline a more precise picture of the life of the first Christian communities in Sicily and their need to record in stone the act of purchase and the legitimate ownership of the burial area.

FRANCESCO REALI

L'etnonimo *Italiotes* tra identità regionale e identità politica:  
alcune riflessioni sull'identificazione degli Italioti  
nelle fonti epigrafiche

Nel corso della loro storia, le diverse città greche del versante ionico della penisola italica furono in genere profondamente divise per identità e prospettive politiche, non da ultimo a causa della frammentazione etnica a cui, in età classica, erano ricondotte le cause di conflitti arcaici ancora impressi nella memoria locale. Rispetto a un contesto di questo tipo, è particolarmente indicato un approfondimento sul modo in cui si strutturava l'identità collettiva dei Greci che abitavano la regione: la loro definizione comune come *Italiotai*, sulla base della nozione di *Italia*, e l'esistenza di reti di cooperazione e di identificazione comune tra le diverse città sono i temi di riferimento su cui si deve riflettere per inquadrare il problema.

L'etnonimo regionale *Italiotes* costituiva una definizione collettiva che non derivava automaticamente dal solo legame delle città italiote con il territorio dell'*Italia*<sup>1</sup>: la sua essenza e la sua evoluzione nel tempo poteva risentire in misura variabile della condivisione di un orizzonte culturale oppure di una dimensione

L'intervento proposto qui si basa su una relazione presentata all'*VIII Seminario avanzato di epigrafia greca*, tenutosi presso l'Università di Perugia tra il 12 e il 14 gennaio 2023. Sono molto grato sia a chi in quella sede ha condiviso con me importanti suggerimenti e osservazioni, sia ai revisori anonimi che mi hanno fornito indicazioni imprescindibili per lo sviluppo di questo lavoro. Naturalmente, la responsabilità di ogni errore o imprecisione è soltanto mia.

<sup>1</sup> Qui si adotta la distinzione tra etnonimo regionale ed etnonimo cittadino, come proposto es. da Hansen 1995, 45-51.

politica. Perciò è opportuno chiedersi quale significato assumesse l'etnonimo quando era impiegato al di fuori del contesto italiota e dunque in contesto 'esterno'<sup>2</sup>, sia per denominare gli Italioti nel loro complesso, sia nel caso in cui l'origine di un individuo italiota fosse rappresentata da quest'ultimo o percepita da osservatori locali: che tipo di identità italiota veniva espressa in questi casi? Si trattava di un'identità politica che dipendeva da progetti di cooperazione tra le comunità greche del versante ionico del Sud Italia, o che si basava piuttosto sulla comune provenienza geografica? O, ancora, di un'identità etnica non politicizzata e non fondata necessariamente sulla comune provenienza geografica?

In questa sede può essere interessante riflettere sul valore delle rare attestazioni di *Italiotes* nel materiale epigrafico, che per la sua natura documentaria è particolarmente utile. Il numero di casi rilevanti che saranno discussi è esiguo: un decreto delfico documenta l'etnonimo in forma collettiva; due epigrafi funerarie, una da Argo Anfilochia e una da Atene, l'etnonimo individuale rispettivamente al maschile e al femminile. Per il caso di Argo Anfilochia si è proposto di riconoscere nell'etnonimo un'espressione di appartenenza politica alla lega italiota. Valuteremo quanto sia probabile questa interpretazione o se non si debba piuttosto attribuire alla designazione un valore più generico. Nella consapevolezza che le scarse informazioni di contesto disponibili possono portare a conclusioni parziali, l'analisi che seguirà propone, a complemento della discussione dedicata ai casi in questione, un confronto tra l'impiego dell'etnonimo *Italiotes* e il valore identitario che l'etnonimo regionale poteva assumere in altre realtà greche. Da un lato, è utile concentrare l'attenzione su regioni in cui esperienze di coordinamento federale e identità etnico-regionali furono particolarmente rilevanti quali l'Acaia e la Beozia, dato che le loro differenze nei confronti del contesto italiota permettono di apprezzare anche il diverso ruolo giocato dai rispettivi etnonimi regionali. Dall'altro, a costituire un termine di paragone essenziale è la realtà siceliota, dove un utilizzo più consistente dell'etnonimo regionale nel materiale epigrafico proveniente da Atene è correlabile alla graduale costruzione di un discorso politico capace di promuovere la comunità di intenti delle città greche dell'isola sotto l'egida siracusana; ciò determinava una situazione diversa da quella degli Italioti, che in contesti esteri venivano identificati prevalentemente attraverso l'etnonimo cittadino.

La prima attestazione a livello individuale da considerare è quella di un Chresimos italiota, sepolto ad Argo Anfilochia sul golfo di Ambracia, probabilmente nei primi decenni del III secolo a.C.<sup>3</sup> C. Antonetti ha riconosciuto nella

<sup>2</sup> Per la definizione di questa modalità di utilizzo, cf. i criteri adottati in Hansen - Nielsen 2004, 8.

<sup>3</sup> *SEG* XXXII 562; Antonetti 2011, 402.

qualificazione di Chresimos come italiota una chiara affermazione di identità personale e politica del defunto: l'appartenenza alla lega sarebbe un elemento distintivo, specialmente in una terra straniera; questo documento, perciò, costituirebbe una «conferma esterna inequivocabile alla tesi di chi considera la Lega italiota ancora esistente» negli anni di Pirro<sup>4</sup>. Anche in questo caso specifico, tuttavia, *Italiotes* poteva esprimere in maniera più immediata un'identificazione basata sulla provenienza regionale di Chresimos, indipendentemente dalla situazione politica vigente in *Italia*.

Nel caso dell'altra attestazione sicura dell'etnonimo *Italiotes* in forma individuale<sup>5</sup>, quello di Demetria figlia di Ariston, identificata ad Atene come *Italiotis* (metà del IV sec. a.C.)<sup>6</sup>, il genere della persona commemorata è un elemento determinante: analogamente alle varie attestazioni in cui un etnonimo cittadino identifica delle donne<sup>7</sup>, anche nel caso in questione non vi sono particolari ragioni per ravvisare un significato politico. Inoltre, rispetto a quello cittadino, l'etnonimo regionale implica più di rado il valore particolare considerato qui: specialmente quando trae sostanza da un coronimo, è capace di definire aree, spesso insulari ma non solo, che non sono unite da un sistema istituzionale comune né sono abitate da popolazioni dello stesso *ethnos*<sup>8</sup>.

Sia il caso di Demetria *Italiotis*, sia una valutazione generale della natura dell'etnonimo regionale portano a una prima riconsiderazione del valore politico dell'identificazione come italiota di Chresimos. Poiché le informazioni fornite dalle due epigrafi non permettono di ricostruire il contesto delle rispettive sepolture, né se l'origine degli autori delle dediche fosse locale o piuttosto la stessa della persona commemorata, da un lato non vi sono basi solide per vedere in questi casi la rappresentazione di qualcosa di più specifico rispetto all'origine del defunto, dall'altro non si possono chiarire le ragioni per cui si preferì adottare l'etnonimo regionale. Del resto, si tratta di una scelta attestata piuttosto di frequente in contesti lontani dalla patria di origine e apparentemente senza un motivo preciso, come mostrano i diversi casi segnalati da M.H. Hansen in cui l'etnonimo regionale è utilizzato sia contestualmente all'etnonimo cittadino per identificare

<sup>4</sup> Antonetti 2011, 398-399. Per la possibile esistenza di una dimensione pan-italiota ancora negli anni di Pirro in Italia, cfr. De Sensi Sestito 2016, 302-327.

<sup>5</sup> L'integrazione 'Ιταλ[ιώτης] in *IG XII 4, 2, 452, l. 9* è troppo dubbia per fornirci materiale dirimente per la discussione.

<sup>6</sup> *IG II<sup>2</sup> 8942*. Cfr. Ginesti Rosell 2012, 270 nr. 309.

<sup>7</sup> Hansen 1996, 183. Per alcuni casi di etnonimo cittadino impiegato per donne commemorate ad Atene (IV sec. a.C.), cfr. Kennedy 2014, 107, 133-134.

<sup>8</sup> Su questi problemi, nonostante l'impostazione generale piuttosto schematica, cfr. Hansen 1996, 176, 187-190 e 195.

lo stesso individuo, sia in alternativa ad esso per individui diversi menzionati nello stesso documento o in vari documenti di natura analoga<sup>9</sup>. Questa preferenza poteva anche dipendere da una condizione peculiare dell'individuo commemorato – ad esempio, l'esilio dalla propria *polis*<sup>10</sup> –, ma ciò non implicherebbe una particolare funzione dell'etnonimo se non quella di indicare l'origine geografica.

Anche se l'impiego dell'etnonimo *Italiotes* non esprime necessariamente un'identità individuale di ispirazione politica in relazione alla lega italiota, l'evoluzione di quest'ultima nel IV secolo a.C. è stata messa in connessione con una famosa menzione dell'etnonimo in forma collettiva. Si tratta di un decreto delfico, che rinnovava ai Turini una già esistente *promanteia*, ovvero la precedenza nel consultare l'oracolo di Delfi, nei confronti di tutti gli Italioti (π[ρὸ] Ἴταλιωτῶν [πᾶν] τῶν)<sup>11</sup>; tale diritto era comunque condiviso con i Tarantini, che ne godevano già da prima. Il decreto risale a non molto dopo il 373 a.C. oppure alla fine degli anni '40 del IV secolo a.C.<sup>12</sup> Anche se non è chiaro in quali occasioni Turini e Tarantini avessero ottenuto la *promanteia*, si è proposto che l'onore fosse stato conferito in relazione al rispettivo esercizio di un ruolo egemone nella lega italiota<sup>13</sup>.

In particolare, a questo equilibrio di forze è stata riconnessa soprattutto la richiesta di rinnovo della *promanteia* da parte dei Turini, o nell'intento di recuperare una posizione temporaneamente perduta<sup>14</sup>, oppure in risposta alla specificazione del diritto di *promanteia* di Taranto in rappresentanza di «tutti gli Italioti»<sup>15</sup>: in un momento di definizione delle prerogative di Turi e Taranto, il riferimento a tutti gli Italioti nel loro complesso avrebbe costituito secondo G. De Sensi Sestito

<sup>9</sup> Cfr. Hansen 1996, 187-190; vd., ad es., il caso di vari Beoti che compaiono in decreti di prosenna provenienti da diverse parti della Grecia.

<sup>10</sup> Per questa possibilità cfr. Hansen 1996, 189.

<sup>11</sup> *Syll.*<sup>3</sup> 295; testo sulla base di Bourguet 1919. Per l'integrazione della lacuna, così anche di recente Nocita 2010, 73 (con n. 123 per i riferimenti), diversamente da *Syll.*<sup>3</sup> 295: π[ρο]αλιωτῶν [ἑόν] τῶν.

<sup>12</sup> La datazione dipende dalla restituzione delle ll. 8-9 (κατ[εχ]ύθη ο κατ[ην]ύθη), che implicano un rimando alla distruzione del tempio in seguito al terremoto del 373 a.C. in un caso, ai lavori di riedificazione decenni più tardi nell'altro. Per questo problema, cfr. De Sensi Sestito 1993, 364-365; Lippolis - Garraffo - Nafissi 1995, 310.

<sup>13</sup> Cfr., per Turi, De Sensi Sestito 1993, 365-366 anche in connessione con la scampata minaccia dell'attacco navale di Dionisio I negli anni '70 del IV sec. a.C. (Aelian. *VH* XII 61); per Taranto, cfr. Bourguet 1919, 83, pur tenendo conto anche della possibile connessione con le note dediche dei donari tarantini a Delfi già nel V sec. a.C. (cfr. Pouilloux 1952, 489).

<sup>14</sup> Come conseguenza dell'occupazione lucana di Turi attestata in Strab. VI 1, 13.

<sup>15</sup> Così Lippolis - Garraffo - Nafissi 1995, 311.

un «preciso rinvio alla lega italiota»<sup>16</sup>. Il decreto delfico, quindi, viene talvolta considerato una testimonianza rilevante per la storia della lega italiota nella fase di passaggio all'egemonia di Taranto – o del suo consolidamento, in accordo con la datazione più bassa del documento – dopo l'occupazione dionigiana di Crotona nel 379 a.C.<sup>17</sup> Benché sia probabile che la lega italiota contribuisse a sviluppare un legame ancor più profondo tra le città greche del Sud Italia, non ne consegue che la specificazione «prima di tutti gli Italioti», pur riflettendo questa dimensione collettiva, mirasse a identificare in maniera puntuale e ufficiale la lega italiota<sup>18</sup>. Inoltre, se la precedenza conferita a Turi e Taranto fosse stata valida nei confronti dei soli membri della lega, la formulazione con cui veniva conferito questo diritto sarebbe stata ambigua poiché non per forza tutti gli Italioti facevano parte della lega. Non va poi dimenticato che la *promanteia* concessa a Turi poteva dipendere in realtà dalla proclamazione di Apollo come ecista della colonia nel 434/433 a.C.<sup>19</sup>: il carattere dubbio della correlazione con il ruolo politico di Turi all'interno della lega italiota porta a considerare con ulteriore cautela l'idea che l'etnonimo *Italiotes* avesse qui un significato politico. Tanto più che, non essendo gli Italioti parte contraente o destinataria di onori, non vi erano ragioni cogenti per fare riferimento alla loro situazione politica, da cui la definizione dell'ambito di pertinenza di Turi e Taranto poteva prescindere.

L'attestazione in forma collettiva dell'etnonimo nel decreto delfico sembra inadeguata a supportare un'interpretazione politica di forme individuali come quella adottata per Chresimos. Né la storia della cooperazione tra le città di Magna Grecia, come si vedrà nelle pagine che seguono, permette di riconoscere un quadro di costruzione identitaria sufficientemente organico. È ben nota la matrice etnica che Polibio<sup>20</sup> voleva individuare alla base della prima formazione federale delle città achee in Italia, dopo i movimenti anti-pitagorici della metà del V secolo a.C.<sup>21</sup> Polibio descrive un sistema di cooperazione federale effettivamente riferibile

<sup>16</sup> De Sensi Sestito 1993, 366-367; cfr. 2014, 81.

<sup>17</sup> Lippolis - Garraffo - Nafissi 1995, 311.

<sup>18</sup> In particolare, Mari 2000, 280-285 ha riconosciuto all'espressione in questione la funzione di individuare una categoria geografico-giuridica, che nella prospettiva delfica non aveva alcuna correlazione con gli equilibri interni alla lega italiota.

<sup>19</sup> In questo senso già Bourguet 1919, 81, sulla base di Diod. XII 35, 1-3. Sul rapporto tra Turi e Delfi nei primi anni dalla fondazione della colonia, cfr. Mari 2000, 261-275, partic. 274-275 sulla notizia diodorea.

<sup>20</sup> Plb. II 39.

<sup>21</sup> Per un ridimensionamento del ruolo della comune appartenenza etnica, in favore della convergenza politica impressa anzitutto dalla capacità di controllo di Sibari sulle altre città achee, cfr. Giangiulio 2020a, 114-118. Come ha rilevato Morgan 2002, 101-111, la ricostruzione del processo di formazione dell'identità achea è particolarmente complessa in ragione degli influssi reciproci tra

al contesto acheo continentale di V secolo a.C.<sup>22</sup>, proiettando i caratteri di questa realtà sullo scenario acheo italiota per ambientarvi una ritrovata armonia: l'adozione dell'organizzazione politica, dei costumi e delle leggi del *koinon* acheo coinvolgevano così le città di Sibari<sup>23</sup>, Crotone e Caulonia, che individuavano il santuario comune di Zeus *Homarios* come sede per consigli e deliberazioni congiunti<sup>24</sup>. La precarietà di questa unità di intenti nel comparto magnogreco era, però, chiaramente riconosciuta: lo smantellamento dell'assetto politico acheo veniva imputato da Polibio all'azione congiunta, all'inizio del IV secolo a.C., di Dionisio I e dei barbari circostanti<sup>25</sup>.

La forma di cooperazione emersa in ambito acheo può essere considerata in continuità con successive esperienze di segno simile che riguardarono le città italiote fino ai primi decenni del III secolo a.C. È però arduo definire la natura politica e la consistenza giuridica di questo sistema di relazioni tra la seconda metà del V e i primi anni del IV secolo a.C. Tucidide lascia intendere che esistesse un coordinamento tra le città italiote ai tempi della spedizione ateniese in Sicilia, che è stato interpretato come possibile segno dell'operatività di una lega italiota<sup>26</sup>. Tuttavia, la notizia tucididea a proposito della volontà di Reggio di muoversi di comune accordo con gli altri Italioti si inserisce in un contesto di frammentazione del comparto magnogreco, all'interno del quale si riscontrano posizioni contrastanti nel corso della guerra del Peloponneso<sup>27</sup>. Diventa più agevole ricostruire un quadro coerente per la forma di organizzazione interpoleica che si affermò negli

le comunità in Acaia e in Italia, laddove per queste ultime si riconoscono alla base delle loro radici culturali disparate connessioni con l'area peloponnesiaca che andavano al di là della sola Acaia: in questo senso cfr. Giangiulio 2002, 304-306, sugli aspetti culturali. Riguardo alla solitamente accettata articolazione dei moti anti-pitagorici in fasi cronologiche distinte (almeno una ai tempi di Pitagora e un'altra intorno alla metà del V sec. a.C.), è opportuna la lettura di Musti 1988, 23-25, per cui nelle fonti su queste vicende si distinguono «più tipi (di rappresentazione) che non fasi»; cfr. Musti 1990.

<sup>22</sup> Così Psoma 2001, 217-218; Rizakis 2013, 28-29.

<sup>23</sup> Il valore storico del passo polibiano resta intatto anche se il contesto cronologico è successivo alla distruzione di Sibari, dato che l'autore doveva riferirsi ad una rifondazione sibarita, più probabilmente Sibari sul Traente: cfr. Walbank 2000, 23-27; Wonder 2012, 132-133; Fronda 2013, 125-126.

<sup>24</sup> Plb. II 39, 6. Cfr. in generale Gallo 2002, 132-135. Sulla discussa localizzazione del santuario (ipotizzata vicino a Caulonia), cfr. Fronda 2013, 129-130 con bibliografia precedente.

<sup>25</sup> Plb. II 39, 7.

<sup>26</sup> Thuc. VI 44, 3; cfr. Fronda 2015, 395 per l'interpretazione in questione, insieme a De Sensi Sestito 2014, 79 a proposito dei possibili risvolti identitari di questo allineamento.

<sup>27</sup> Per comprendere come l'allineamento reggino potesse derivare da considerazioni pratiche piuttosto che da una comunanza di intenti, si consideri il sostegno alla causa spartana di Turi, Locri e Taranto: cfr. De Sensi Sestito 1993, 344 con n. 64.



anni '80 del IV secolo a.C., di cui ci informa Diodoro: segnata inizialmente dall'egemonia di Crotona, le città italiote stabilirono (o ristabilirono) una *symmachia* con una sede conciliare comune in risposta alla duplice minaccia siracusana e lucana, con severi obblighi militari difensivi<sup>28</sup>. Spinte dalla necessità militare, nella lega diodorea rientravano anche Turi, Reggio e altre città, diverse delle quali dipendenti da Crotona<sup>29</sup>. Dopo la presa di Crotona da parte di Dionisio I nel 379 a.C.<sup>30</sup>, con la figura di Archita acquisiva maggiore rilievo Taranto<sup>31</sup>, che spostando la sede a Eraclea manteneva una posizione egemone fino all'appello turino rivolto a Roma<sup>32</sup>.

Nella lega italiota diodorea esistevano quindi una sede conciliare comune e obblighi precisi tra le varie città aderenti alla *symmachia*; tuttavia, le indicazioni relative alla presenza di istituzioni federali sono piuttosto scarse, mentre erano mantenute importanti prerogative dei singoli membri anzitutto in materia di gestione dei contingenti armati, distinti per ogni città<sup>33</sup>. Il nuovo progetto politico era adeguato alla promozione di un tema identitario capace di stemperare le divisioni etniche interne alla grecità del Sud Italia, ma non sembra aver determinato lo sviluppo di una coesione tanto profonda quanto quella della precedente lega achea. Un senso di identità comune poteva, in effetti, manifestarsi nelle riunioni presso santuari come quello di Zeus *Homarios* cui si riferiva Polibio: già in questo caso, la partecipazione non doveva basarsi sul solo connotato etnico, se è vero che furono coinvolte anche città non achee come Reggio<sup>34</sup>. Un passo pseudo-aristotelico fornisce inoltre un contesto storico piuttosto vago – una dedica impressionante da parte del sibarita Alcistene – per il ritrovo di tutti gli Italioti alle celebrazioni in onore di Era, presso il Capo Lacinio crotoniate (ἐπὶ Λακινίῳ τῆ

<sup>28</sup> Diod. XIV 91, 1; Diod. XIV 101, 1. Una discussione delle istituzioni della lega si trova in Fronda 2015, 391-395. Per la lettura congiunta di Polibio e Diodoro, cfr. De Sensi Sestito 1994, 204-205; Fronda 2013, 124-125. Wonder 2012, 133-150 partic. 147-149 propone una concreta distinzione tra l'esperienza achea polibiana (in opposizione ad altre città italiote, a partire da Turi e Locri) e l'alleanza di Diodoro (questa sì, contro le pressioni italiche e Dionisio I).

<sup>29</sup> Diod. XIV 100, 1-3. Cfr. De Sensi Sestito 1994, 205; Fronda 2013, 133 con n. 45.

<sup>30</sup> Dion. Hal. AR XX 7, 3.

<sup>31</sup> Diog. VIII 79.

<sup>32</sup> Strab. VI 3, 4; App. *Samn.* 7, 1. Per queste fasi di sviluppo della lega italiota tra V e IV sec. a.C., cfr. De Sensi Sestito 1994, 197-216; Fronda 2015, 395-397.

<sup>33</sup> Cfr. in particolare Fronda 2015, 393-395, sulla base di Diod. XIV 103, 4 e 104, 4 in merito all'organizzazione composita delle forze italiote contro Dionisio I.

<sup>34</sup> Cfr. De Sensi Sestito 1982. Sul ruolo fondamentale per l'identità achea del culto di Zeus *Homarios*, cfr. Rizakis 2013, 22-33 e 37-38 (con Fronda 2013, 130-131). Rispetto al contesto acheo in Italia, cfr. Fronda 2013, 131-132; Fronda 2015, 391-393.

πανηγύρει τῆς Ἑρας, εἰς ἣν συμπορεύονται πάντες Ἰταλιῶται)<sup>35</sup>. Questa presenza italiota generalizzata può collocarsi nel contesto della lega diodorea sotto l'egemonia di Crotona, con l'adozione del santuario di Era come sede comune per la lega italiota nella prima metà del IV secolo a.C. A questa fase pare risalire, quindi, un allargamento delle istanze identitarie della lega in chiave pan-italiota<sup>36</sup>.

Nondimeno, la presenza di tutti gli Italioti ci permette di riconoscere tutt'al più la portata del disegno politico della lega italiota, ma non di pensare alla corrispondenza tra *Italiotai* e l'organismo federale: la partecipazione più o meno spontanea o organizzata a una festa religiosa non significa che le comunità vi prendessero parte in quanto membri di una stessa organizzazione di tipo militare o federale. Tanto più che nella storia italiota una temperie di cooperazione generale sembra affiorare a tratti e in maniera contingente: secondo Tucidide<sup>37</sup> Reggio agiva di comune accordo con gli «altri Italioti» nel 415 a.C., ma, nonostante l'etnonimo potesse assumere flessibilmente significati diversi a seconda del contesto, ciò non implica una costante valorizzazione dell'etnonimo a scopo politico, specialmente alla luce della frammentazione italiota di cui si è detto poco sopra. Facendo riferimento alle fonti letterarie<sup>38</sup>, oltre a un'occorrenza peculiare in Antioco di Siracusa<sup>39</sup> e un'altra

<sup>35</sup> Ps.-Arist. *Mir. Ausc.* 838a; cfr. Strab. VI 3, 4 sulla *koine panegyris* come riferimento politico ancora ai tempi in cui Alessandro il Molosso spostava la sede federale da Eraclea a Turi. Sull'elaborazione della raccolta pseudo-aristotelica attraverso un ampio arco cronologico, tra III sec. a.C. e III-IV sec. d.C., cfr. l'introduzione di Vanotti 2007. Riguardo alle varie interpretazioni del passo, cfr. Lupi 2019, 335-340, propensa a riconoscere una fonte di IV sec. a.C.

<sup>36</sup> Cfr. Fronda 2013, 128 n. 23; Fronda 2015, 400.

<sup>37</sup> Thuc. VI 44, 3.

<sup>38</sup> Qui non vengono esaminate le menzioni degli Italioti in frammenti pitagorici: resta difficile verificare se l'etnonimo *Italiotes* fosse effettivamente impiegato negli stralci epistolari tra Pitagora e Anassimene, tramandati da una fonte molto più tarda (Diog. II 5; VIII 50).

<sup>39</sup> Antioch. *FGrHist* 555 F 2, *ap.* Dion. Hal. *AR* I, 12, 3 parla di *Italiotai* per indicare una delle fasi etnogenetiche legate agli Enotri: forse una 'ionizzazione' di una forma locale \**Itali-at-es* (cfr. Poccetti 2008, 644-645; Mele 2011, 43-44), se non addirittura il frutto di un errore di trascrizione nella tradizione del testo (cfr. il commento di N. Luraghi in *BNJ* 555 F 2). *Italiotes* è solitamente considerato una creazione di Antioco, nello specifico una denominazione degli antichissimi abitanti dell'*Italia* funzionale alla narrazione della genesi comune dei popoli in *Italia* e Sicilia: cfr. in sintesi De Sensi Sestito 2014, 76-77. Tuttavia, se da un lato il quadro storico antiocheo mirava a dare particolare fondamento alla comunanza di interessi dei Greci in Sud Italia e Sicilia, dall'altro non è detto che la trattazione delle origini delle popolazioni locali risentisse significativamente di questa intenzionalità: cfr. Nafissi 2014, 58-59, 68-71.

isolata in Erodoto<sup>40</sup>, a partire da Tucidide l'etnonimo ricorre diverse volte in relazione a varie città della costa ionica, da Reggio fino a Taranto<sup>41</sup>. Senza dilungarci troppo su altre attestazioni successive<sup>42</sup>, qui basta sottolineare che l'etnonimo, usato in maniera puntuale almeno fino all'età romana e all'ampliamento della nozione di *Italia*<sup>43</sup>, raccoglieva le città greche dell'Italia meridionale in base al loro comune ambito culturale e ancor prima geografico.

Non ci porta in direzione diversa un noto documento epigrafico ancora da Delfi, che ci informa dell'offerta di 100 *nomoi Italiotikoi* da parte di Eraclea nel 358 a.C.<sup>44</sup> Anche quello che qui pare un piede monetale italiota è stato ricondotto alla lega italiota<sup>45</sup>. Ma rimane poco agevole dimostrare la connessione tra il qualificativo *Italiotikoi* e l'esistenza di una monetazione condivisa dalla lega nel suo complesso, soprattutto tenendo conto di quanto leggiamo nell'*Onomastico* di Polluce (II secolo d.C.): per Aristotele la moneta era chiamata *noummos* (da intendersi come *nomos*) presso i Tarantini, mentre Polluce stesso riferiva l'uso lessicale ai Dori d'Italia e di Sicilia.<sup>46</sup> Poteva trattarsi, allora, di un piede monetale condiviso in diversi contesti italioti e quindi a un livello più alto di quello locale, ma non in maniera generalizzata. Anche in presenza di una monetazione condivisa a livello sovralocale, non si possono trarre implicazioni di portata regionale sull'identità politica italiota: l'esistenza di emissioni raffiguranti Era (nella prima

<sup>40</sup> Hdt. IV 15, 2 sulla leggendaria apparizione di Aristeia di Proconneso presso i Metapontini, gli unici Italioti presso cui Apollo veniva in visita. Sulla relazione tra questa tradizione e la cultura pitagorica, cfr. Burkert 1962, 124-126 e, di recente, Giangiulio 2020b, 284-286.

<sup>41</sup> Thuc. IV 24, 4; VI 44, 3; VII 57, 11; VIII 91, 2. Ulteriori menzioni generali si trovano in Thuc. VI 88, 7; VI 90, 2; VII 87, 3. Thuc. VIII 91, 2 menziona alcune navi *Italiotides* (da Taranto e Locri) e *Sikelikai*.

<sup>42</sup> Plat. *Ep.* 7, 327b (cfr. Plat. *Ep.* 7, 326b: *Italiotikai trapezai*). L'onore accordato dagli Italioti a Pitagora è ricordato da Aristotele: Arist. *Rhet.* 1398b; cfr. Diog. II 5.

<sup>43</sup> Già dal II sec. a.C. gli Italioti venivano confusi con gli Italici. Nonostante il maggiore rigore di Dionigi (es. Dion. Hal. *AR* XIX 14, 4; XX 1, 2) e Diodoro (che utilizza anche la formulazione *οἰ κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἑλληνίδες πόλεις*: Diod. XIV 101, 1), si vedano es. i Patavini nel novero degli Italioti in Strabone (Strab. III 5, 3; riguardo all'indicazione sia di *soci* italici che di Greci d'Italia come Italioti in Strabone (Strab. V 4, 2; VI 1, 1), cfr. Prontera 1988, 106. Per l'ampia estensione dell'etnonimo *Italiotes* in Polibio e anche prima, cfr. Harris 2007, 303 e 318-320. Emblematico è l'utilizzo di *Italoi*, *Italikoi* e *Italiotai* in Appiano, a partire da App. *BC* 49. In merito all'estensione della nozione di *Italia* tra IV e I sec. a.C., cfr. Prontera 2014, 205-208.

<sup>44</sup> *FD* V 6, ll. 4-5.

<sup>45</sup> Cfr. il collegamento del documento con l'accresciuta importanza di Eraclea come centro federale in Osanna - Prandi - Siciliano 2008, 142; invita alla prudenza Nocita 2010, 73.

<sup>46</sup> Arist. F 590 Rose, *ap.* Poll. *On.* 9, 80; Poll. *On.* 9, 79. Sui passi polluciani, e sulla forma scorretta di *noummos*, cfr. Erdas 2012, 297-298. Per la possibile origine locale del termine, cfr. Dunbabin 1948, 189-190.

metà del IV secolo a.C.), con caratteristiche analoghe tra Crotona, Turi, Posidonia e Pandosia è stata ricondotta a una monetazione italiota comune<sup>47</sup>; tuttavia, non è verificabile la sua diffusione presso le altre città greche dell'area e le stesse emissioni numericamente più consistenti, quelle di Crotona e Pandosia, portano a pensare a una pertinenza specifica all'ambito acheo-crotoniate<sup>48</sup>. Le emissioni al di fuori del contesto acheo potevano allora essere il risultato di una più generica interconnessione tra diverse comunità magnogreche, quindi di una forma di *cooperative coinage* che non dipendeva necessariamente da un'organizzazione federale, ma in diversi casi poteva anche precederla<sup>49</sup>. In ogni caso, i *nomoi Italiotikoi* offerti a Delfi potevano pertenerne a una realtà particolare, nello specifico all'area di influenza di Taranto, in cui rientrava effettivamente Eraclea. Il fatto che questi *nomoi* potessero essere chiamati *Italiotikoi* non cambia il quadro delineato fino a qui sul significato dell'etnonimo *Italiotes*.

A questo punto, può essere utile un confronto con altre realtà greche che ci consentono, in base alle loro caratteristiche, di sostenere con maggiore fondamento che il relativo etnonimo regionale esprimesse un contenuto politico. Un caso in primo luogo degno di attenzione è il termine di paragone che Polibio associava alla lega italiota, cioè quella achea in Grecia, partendo anzitutto dai suoi caratteri in età classica e dal valore che poteva avere l'etnonimo *Achaios* in quel periodo.

<sup>47</sup> Cfr. Rutter 2001, 67 per l'interpretazione in funzione della lega italiota, relativa a 3 comunità campane (nrr. 538, 540-542) e ai nrr. 1140 (Posidonia), 1796 (Turi), 2159-2169 (Crotona) e 2450-2452 (Pandosia).

<sup>48</sup> Cfr., su Pandosia, Bugno 2006, 149-150; per la monetazione dipendente da Crotona, cfr. il materiale in Parise 1982, 105-106 e 114.

<sup>49</sup> In merito alla possibilità che una monetazione comune ponesse le basi per una successiva istituzione federale, cfr. i casi (Beozia, Focide, Calcidica, Arcadia) tra fine del VI e V sec. a.C. esaminati da Mackil 2013, 247-251. Per la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. è rilevante l'esempio della temporanea diffusione arcaica della tecnica incusa achea anche a Reggio e Taranto, per cui Skinner 2012, 196-197 propone un'interpretazione in linea con il nostro discorso, riconducendola alla mobilità di artigiani specializzati nello stesso tipo di coniazione. Data l'antichità di questo esempio di monetazione condivisa a livello sovrappoleico in Sud Italia, è probabile che anche il caso di IV sec. a.C. esaminato qui pertenga a un contesto diverso da quello di certi *koine* che nel IV-III sec. a.C. paiono aver adottato una monetazione comune contestualmente all'istituzione di un'organizzazione federale (cfr. Mackil 2013, 251-254 sui casi acheo ed etolico). Con questo non si intende sottovalutare la capacità di coordinamento delle città italiote sul piano economico, che nel corso della guerra contro Roma ai tempi di Pirro è manifestata da analoghe serie di standard ridotto in diverse città (Taranto, Eraclea, Metaponto, Crotona, Locri): cfr. De Sensi Sestito 2016, 323-324 con relativi riferimenti.

La descrizione della sua struttura denota una forte integrazione delle comunità che ne facevano parte, definendo un *koinon* simpolitico a base federale: pur con un lessico istituzionale che pare più maturo rispetto a quello di età classica, per Polibio il *koinon* acheo era una *sympoliteia*<sup>50</sup> retta nel segno dell'accordo di intenti, della libertà comune e della comunanza di impegni<sup>51</sup>, con la condivisione tra le città membri di leggi, misure, moneta, magistrati, membri del consiglio e giudici: il Peloponneso diveniva così una singola *polis*, se non per il fatto che i suoi abitanti non fossero all'interno delle stesse mura; la cifra fondamentale era la stretta somiglianza sia nel complesso sia tra ogni *polis* (κοινῆ καὶ κατὰ πόλεις)<sup>52</sup>.

Il carattere organico di questa cooperazione dipendeva da un'identità regionale che si prestava particolarmente bene alla promozione di un piano politico comune. Negli studi moderni si è discusso molto sul complesso rapporto tra la presenza di un'organizzazione federale e il mantenimento dell'identità politica delle *poleis* che la componevano, orientandosi a riconoscere possibili situazioni di equilibrio tra identità politiche federale e locale<sup>53</sup>. In ambito acheo, abbiamo manifestazioni significative di questa dinamica già all'inizio del IV secolo a.C., quando si trova impiegato sia l'etnonimo regionale sia quello cittadino per identificare un acheo di *Aigion*<sup>54</sup>. L'uso del doppio etnonimo, così come la possibilità che nello stesso periodo la cittadinanza achea fosse conferita a comunità al di fuori dell'*ethnos*<sup>55</sup>, costituiscono punti essenziali per comprendere il tema della doppia cittadinanza delle organizzazioni federali greche; anche se i tentativi moderni di classificarne i meccanismi istituzionali e di distinguere nettamente tra livello

<sup>50</sup> Plb. II 41, 12-13. Polibio parla spesso di *sympoliteia* federale, solo una volta di *sympoliteia* tra due comunità (Plb. XVIII 2, 4). Comunque, l'utilizzo terminologico non è sempre rigoroso: cfr. Giovannini 1971, 20-21; Rzepka 2002, 241-243. Come notano Beck - Funke 2015b, 14-15 e Lasagni 2017, 81-82, anche ai tempi di Polibio *sympoliteia* aveva un significato non tecnico che poteva essere ambiguo e necessitava di specificazioni a seconda del contesto.

<sup>51</sup> Plb. II 37, 8-9.

<sup>52</sup> Plb. II 37, 11. Sull'utilizzo innovativo della terminologia federale tradizionale in Polibio, cfr. Beck 1997, 16-18; Bearzot 2015, 507-508.

<sup>53</sup> La concezione del *koinon* come stato unitario (cioè come una sola *polis*) è articolata in Giovannini 1971, partic. 76-83; Giovannini 2007, 118-119, 350 e 365-368. Per una critica parziale di questa concezione, cfr. Walbank 1976/1977, 40-49; Beck 1997, 177-179 e 181-185.

<sup>54</sup> SEG XL 54, ll. 7-8: Ἀριστέ[αν τὸν Ἀ]χαιῶν τὸν Αἰγιῶν. Cfr. Rizakis 2012, 25-26 per la datazione del documento e altri esempi. Ulteriori documenti sono raccolti in Giovannini 1971, 36, nn. 21-22; Hansen 1996, 175 n. 40.

<sup>55</sup> Xen. *Hell.* IV 6, 1 ce ne informa a proposito di Calidone in Etolia. Sulla lega achea in questo periodo cfr. Larsen 1968, 80-89; Rizakis 2015, 121-122; 2021, 49-51. Sull'episodio cfr. anche Beck 1997, 178 e Rzepka 2002, 240.

federale e locale rischiano di non cogliere, da un lato, il carattere multiforme delle esperienze federali antiche, dall'altro la specificità di ogni loro fase di sviluppo cui ci rimanda di volta in volta la documentazione disponibile<sup>56</sup>. Nondimeno, l'impiego in questione dell'etnonimo *Achaios* poteva effettivamente implicare un significato politico, per lo meno in maggior misura rispetto al caso italiota. Ciò vale specialmente se si considerano non solo il portato identitario che l'etnonimo *Achaios* era capace di esprimere sin dalla metà del V secolo a.C.<sup>57</sup>, ma anche la particolare natura dell'organismo federale acheo, fondato su di un'antica solidarietà etnico-regionale ma allo stesso tempo capace di estendere la propria rete al di là di questo orizzonte già in età classica, e ancor di più tra III e II secolo a.C. dopo la rifondazione del *koinon* nel 280 a.C.<sup>58</sup>

Il caso acheo non era isolato. Possiamo ricordare ad esempio il *koinon* tebano, che intorno al 371 a.C. riprendeva la propria consistenza in una forma simile a quella descritta da Polibio per gli Achei<sup>59</sup>. Nonostante il ruolo accentratore di Tebe, anche prima della pace di Antalcida del 386 a.C. esisteva una *synteleia* beotica<sup>60</sup> e già nel corso del V secolo a.C. si riscontra l'utilizzo del doppio etnonimo: di recente Ch. Müller ha proposto di interpretare l'attestazione più antica (probabilmente della metà del V secolo a.C.), ovvero una dedica a Delfi da parte di un

<sup>56</sup> Su questo punto cfr. di recente Lasagni 2017, partic. 81 in merito al valore non necessariamente tecnico del doppio etnonimo come indice di cittadinanza federale, e in generale (insieme all'introduzione di Lasagni 2019) per la rivalutazione di alcuni casi importanti per la teorizzazione moderna sul sistema della doppia cittadinanza; una proposta di segno simile, basata su metodologie antropologiche e con particolare attenzione alle pratiche partecipative, è quella di Müller 2021, 17-18. Per un approccio che risente, invece, della distinzione tra livello federale e locale in materia di gestione della cittadinanza, cfr. Beck 1997, 176-187, partic. 177-181 sul doppio etnonimo; in senso simile, Rzepka 2002, 226 e 244-247.

<sup>57</sup> Per le attestazioni, dall'inizio del V sec. a.C. in poi, dell'etnonimo *Achaios* cfr. Morgan 2002, 103-104; vd. anche i casi in Moggi 2002, 126-127. A favore della versione polibiana, cfr. le considerazioni di Moggi 2002, 119-122 e 124-125 (anche sulla corrispondenza tra dimensione etnica e regionale).

<sup>58</sup> Per questa fase cfr. la sintesi di Rizakis 2015, 123-131; sulle relative modalità di estensione della rete di partecipazione politica, cfr. Rizakis 2021, 53-56, da considerare congiuntamente alla rivalutazione da parte di Lasagni 2017, 88-97 del rapporto tra cittadinanza federale e locale attraverso due documenti di III sec. a.C.: un decreto di Dime concernente l'iscrizione di nuovi cittadini presso la *polis* (Rizakis 2008, nr. 3); un accordo tra il *koinon* acheo ed Epidaurò a proposito dell'adesione di quest'ultima al *koinon* (Peek 1969, nr. 25). Per un confronto tra le strutture federali achee di età classica ed ellenistica, cfr. Walbank 1957, 217-221.

<sup>59</sup> Diod. XV 50, 4-5.

<sup>60</sup> Per l'organizzazione federale beotica e per la *synteleia* tebana nel 395 a.C., documentata in particolare da Hell. Oxy. Fr. Lond. 16, 4, e per il rapporto (oppositivo o complementare) tra *koinon* e *synteleia*, cfr. Bakhuizen 1994, 318-322; Beck 1997, 91-94 e 199-210; Beck - Ganter 2015, 141-143.

*Boiotios* da Orcomeno, come un richiamo diretto al *koinon* beotico nel momento della sua istituzione o poco dopo<sup>61</sup>. Anche senza farsi influenzare dal numero cospicuo di casi analoghi noti per l'età ellenistica fino ai primi decenni del II secolo a.C.<sup>62</sup>, questa lettura, benché forse troppo netta alla luce degli scarsi elementi di contesto e dei dubbi relativi alla datazione del documento, trova comunque maggior fondamento rispetto ai casi italioti discussi in precedenza. Tanto in Acaia quanto in Beozia, l'intreccio tra appartenenza geografica, interessi comuni e relazioni economiche e culturali portò a risultati notevoli in termini di coesione identitaria tra i loro abitanti<sup>63</sup>. Se da una parte la portata aggregativa di un *ethnos* dipendeva in generale da discorsi politici costruiti in base a istanze di inclusione ed esclusione funzionali alle contingenze storiche<sup>64</sup>, dall'altra nelle regioni in esame l'identità dell'*ethnos* poteva giocare un ruolo fondamentale, seppure in maniera non sempre costante, nel determinare la natura della compartecipazione tra le varie città.

Questo pur cursorio confronto con le realtà achea e beotica aiuta a riconoscere certe condizioni in presenza delle quali si può supporre un valore eminentemente politico per l'utilizzo dell'etnonimo regionale. Nel contesto italiota, tanto una coesione identitaria tra le varie *poleis* quanto il legame tra identità etnica e sviluppo di una tradizione federale emergono in maniera decisamente meno nitida. A questo proposito, vale la pena di richiamare l'idea di Aristotele secondo la quale, presso un popolo organizzato politicamente come *ethnos* (da cui non deriva necessariamente un'organizzazione federale), poteva non trovare spazio la forma politica della *polis*, se non in casi specifici come quello degli Arcadi<sup>65</sup>. Pur senza

<sup>61</sup> *FD III*, 1, 574; cfr. Müller 2021, 20-21.

<sup>62</sup> Cfr. i casi discussi da Müller 2021, 22-25, riguardanti l'identificazione in varie parti del mondo greco di vincitori di agoni e di prosseni.

<sup>63</sup> Rispetto al caso acheo, Morgan 2002, 105-106 e 109-111 sostiene la mancanza di particolari elementi di aggregazione achea (forse favorita soltanto alla fine dell'età arcaica da stimoli esterni: 108-109) prima delle fondazioni delle città achee in Italia. Cfr. sulla questione Hall 2002, 59-62; Rizakis 2013, 19 e 22-23 con bibliografia. Questo quadro è diverso da quello considerato da Mazzarino 1964, 69-70, che nelle città achee d'Italia riconosceva una forma di colonizzazione a base etnica/federale. Quanto ai Beoti, a partire dal loro ruolo in *Hdt.* VI 108, 5, cfr. per una precoce organizzazione politica Larsen 1968, 28-29; Beck 1997, 87; diversamente Larson 2007, 170 e 182, che valorizza comunanza culturale e appartenenza regionale; Beck - Ganter 2015, 137-138 mediano tra identità locale, appartenenza etnica comune e interesse politico. Per la cultura fondante dell'*ethnos* beotico, vd. Larson 2007, 17-66.

<sup>64</sup> Sulla complessità degli elementi in gioco nei processi di formazione delle identità etniche greche, cfr. Morgan 2001, 81-94.

<sup>65</sup> Arist. *Pol.* 1326b, 1261a. Per l'organizzazione a base poleica e *kata komas*, cfr. Walbank 1976/1977, 31-32 (*ethne* tribali e federali); Lasagni 2009/2010, 238-240. Per differenze e contingenti

sovrastimare la considerazione aristotelica, che non collima con il concomitante sviluppo di strutture poleiche e federali che in più di un caso si verificò nel medesimo contesto regionale<sup>66</sup>, troviamo una riflessione interessante nella rappresentazione di Plutarco degli Achei ai tempi di Arato di Sicione: la comunanza di consigli e intenti era alla base della forza degli Achei, di cui «molti abitavano in piccole comunità» (μικροπολιται γὰρ ἦσαν οἱ πολλοί)<sup>67</sup>; «essi non avevano, tutti insieme, la stessa potenza di una polis degna di nota» (μιᾶς ἀξιολόγου πόλεως σύμπαντες ὁμοῦ δύναμιν οὐκ ἔχοντες). Colpisce la condizione di *mikropolitai* degli Achei, che nella prospettiva plutarchea doveva scoraggiare il paragone con la polis nella sua forma archetipica.

Ciò non significa che la tradizione poleica di una regione impedisse di per sé che emergesse un'entità federale, ma va ugualmente rilevato che in presenza di varie città di entità notevole potevano emergere condotte e orientamenti profondamente differenti a discapito della solidarietà regionale. L'assetto politico rappresentato da Plutarco si caratterizza in modo molto diverso rispetto al quadro storico delle città che formavano la lega italiota nel IV secolo a.C. Diverse di esse avevano origini antichissime, perseguivano politiche autonome in contrasto con altre città greche, avevano in diversi casi tradizioni politiche distinte, erano note per la loro prosperità e per le loro dimensioni: non si tratta tanto di rimarcare i frequenti conflitti tra singole città – che sono ben noti anche in contesti federali meglio definiti –, quanto di riconoscere linee di sviluppo particolarmente legate alle vicende di singole città, nonostante esse si intrecciassero per comporre una compagine italiota coerente<sup>68</sup>. Inoltre, in età dionigiana la stessa area italiota fu caratterizzata dal dualismo tra sfere di influenza tarantina e siracusana<sup>69</sup>, limitando quantomeno le possibili spinte in senso unitario.

Un riscontro concreto su questa differenza si trova valutando il rapporto tra etnonimo regionale ed etnonimo cittadino – e quindi tra dimensioni 'etnica' e

coincidenze tra *ethnos* e *koinon* federale, cfr. Giovannini 1971, 14-16; Lasagni 2009/2010, 228-229, 238, 240-242. Il caso della lega achea è istruttivo anche a proposito delle possibilità di inclusione al di là della comunanza etnica, per il caso di Calidone. Comunque in Plut. *Arat.* 9, 6, Sicione, da dorica che era, assumeva sia la *politeia* sia il nome (*onoma*) degli Achei. Rispetto al caso degli Arcadi, la precaria esperienza del *koinon* dopo il 371 a.C. si fondò su un connotato identitario pan-arcadico non univoco, dipendendo dai progetti politici di ognuna delle *poleis* maggiori della regione: cfr. Roy 2019.

<sup>66</sup> In questo senso già Funke 1997, 163-173 a proposito del *koinon* etolico e della progressiva definizione, dalla tarda età classica, dell'istituzione poleica presso le città che ne facevano parte.

<sup>67</sup> Plut. *Arat.* 9, 6.

<sup>68</sup> Questa considerazione generale può basarsi qui sul quadro presentato nell'importante lavoro di sintesi di Musti 2005.

<sup>69</sup> Cfr. De Sensi Sestito 1994, 212-214.



poleica –, tornando al materiale epigrafico e alle identificazioni di individui italioti. Essenziale per la questione è l'estesa analisi di M. Nocita sulla presenza degli Italioti al di fuori del loro contesto locale, specialmente nell'area orientale del Mediterraneo<sup>70</sup>. I casi raccolti in questo lavoro permettono di apprezzare l'importanza dell'etnonimo cittadino, eventualmente con la specificazione della provenienza *apo Italias*<sup>71</sup>, per identificare sia gli individui che viaggiavano o risiedevano al di fuori dell'Italia, sia le comunità italiote nel loro complesso. Questo porta anche a riconsiderare la posizione di K. Vlassopoulos, che ha messo a confronto le rare attestazioni per via epigrafica dell'etnonimo *Peloponnesios* con quelle di *Italiotes* e *Sikeliotēs* per rilevare in questi ultimi casi una maggiore preferenza per l'etnonimo regionale rispetto al caso peloponnesiaco<sup>72</sup>. Le attestazioni relative agli Italioti che abbiamo discusso, in realtà, non permettono di individuare una situazione così diversa da quella proposta dall'autore per i Peloponnesiaci.

Una situazione in parte diversa può essere proposta, invece, per i Sicelioti: le attestazioni epigrafiche dell'etnonimo *Sikeliotēs* sono di poco più frequenti rispetto a *Italiotes*, ma J. Prag ha individuato un numero di occorrenze relative all'identità regionale – includendo però anche *Sikelos* – che, dopo quelle dell'etnonimo cittadino di Siracusa, superano quelle degli etnonimi cittadini delle altre città greche in Sicilia<sup>73</sup>. Anche considerando solamente le attestazioni di *Sikeliotēs* impiegato per individui al di fuori del rispettivo contesto di origine, per il periodo che ci interessa il suo utilizzo si riscontra ad Atene in un decreto onorario di IV secolo a.C.<sup>74</sup> e in quattro epigrafi funerarie da Atene: una degli ultimi decenni del V secolo a.C.<sup>75</sup>, due della prima metà e una probabilmente della fine del IV secolo a.C.<sup>76</sup>, insieme a una di IV secolo a.C. ma di lettura incerta<sup>77</sup>. Mentre –

<sup>70</sup> Non si può fare qui riferimento nel dettaglio alla mole di materiale raccolto da Nocita 2010: cfr. l'indicizzazione finale degli etnonimi (dove si nota l'esiguità delle attestazioni relative a *Italiotes*, a fronte delle numerose ricorrenze di etnonimi cittadini) e le tabelle riepilogative che corredano ogni sezione geografica. I casi rilevanti sono ben presenti anche per il V e soprattutto per il IV sec. a.C.

<sup>71</sup> Di seguito alcuni esempi che presentano questa specificazione: da Delfi, nell'ultimo quarto del IV sec. a.C., un turino e un eracleota riguardati da onori (*FD* III, 4, 388 e 390); da Epidaurò, a metà del IV sec. a.C., un eleate probabilmente autore di una dedica (*IG* IV<sup>2</sup> 258); da Atene (metà IV sec. a.C.) un uomo da Terina (*IG* II<sup>2</sup> 10438).

<sup>72</sup> Vlassopoulos 2009, 4-5.

<sup>73</sup> Prag 2009, 87-89, che integra il quadro già proposto da Musti 1962, 452-454 partic. n. 13 sulla scarsa ricorrenza dell'etnonimo *Sikeliotēs* in documenti di rilevanza pubblica.

<sup>74</sup> *IG* II<sup>2</sup> 61, ll. 8-11.

<sup>75</sup> *IG* II<sup>2</sup> 10290.

<sup>76</sup> *IG* II<sup>2</sup> 10287 e 10288; *SEG* LI 1452, 2a (interessante perché a essere identificato come sicelioti è lo stesso fabbricante dell'oggetto di supporto).

<sup>77</sup> *SEG* XLIV 198: Σωτηρίς Σικελιώτης.

a parte il caso siracusano – il numero di attestazioni dell’etnonimo regionale è pari o superiore a quello dei singoli etnonimi cittadini in Sicilia<sup>78</sup>, una situazione del genere non si verifica affatto nel contesto italiota<sup>79</sup>. D’altra parte, la grecità siceliota fu capace di sviluppare un’identità regionale con connotati più significativi, anche in rapporto alle popolazioni anelleniche. Mentre l’appartenenza comune al territorio siciliano era proposta da Ermocrate come fondamento di un’identità in senso politico nel 424 a.C.<sup>80</sup>, con Dionisio I maturava un’ottica identitaria regionale improntata all’unitarietà politica che includeva nella compagine siceliota anche degli elementi anellenici<sup>81</sup>. Era con l’esperienza dionigiana che si delineava una consapevole tendenza unitaria. L’opera politica dell’*archon Sikelias*<sup>82</sup> imprimeva un’evoluzione all’identità regionale già favorita dal peculiare carattere insulare della Sicilia<sup>83</sup>.

Tenendo conto del contesto siceliota, possiamo verificare meglio un’altra ipotesi, ovvero se gli scarsi richiami a una dimensione politica italiota dipendessero in qualche modo dalla risonanza dell’egemonia di Taranto sotto il governo di Archita, forse capace di oscurare nelle nostre fonti il processo di consolidamento identitario italiota<sup>84</sup>. In realtà, le occorrenze dell’etnonimo siceliota non mancano, tuttavia l’azione accentratrice siracusana rendeva possibile per Platone

<sup>78</sup> Prag 2009, 89 n. 32 non registra più di 5 occorrenze nel caso di Agrigento, che è il più cospicuo.

<sup>79</sup> Tenendo conto dello scarso numero di attestazioni dell’etnonimo regionale esaminate sopra, basti considerare i numerosi casi individuati da Nocita 2010, in particolare quelli relativi a Taranto, Crotone, Locri, Eraclea, Turi, Reggio.

<sup>80</sup> Thuc. IV 59-64. Cfr. Giangiulio 2020a, 120-123 per il contenuto politico della nozione tucididea di *Sikeliotēs*, che comunque si riferiva a un’identità regionale piuttosto che etnica (Hall 2012, 31-32). È terreno di discussione la possibile linea ermocratea favorevole all’integrazione delle componenti anelleniche nel 415-414 a.C.: cfr. Cuscunà 2004, 154-157; Micciché 2010, partic. 85-86 e 83-85.

<sup>81</sup> Cfr. Salmeri 2004, 259-261. Va comunque sottolineato che la partecipazione di Siculi e Sicani all’identità siceliota, nei termini presentati dal noto passo di Diod. V 6, 5, fu tematizzata in maniera organica in età romana: cfr. Sammartano 2023.

<sup>82</sup> *IG* II<sup>2</sup> 18; 103; 105. Sul titolo dionigiano, cfr. De Vido 2013, 56-57.

<sup>83</sup> Riguardo al legame tra insularità e identità regionale, è esemplare l’impiego dell’etnonimo regionale nella denominazione di individui provenienti dalle isole di Creta e Rodi: cfr. a titolo esemplificativo i casi registrati in Hansen 1996, 188-189. Alcuni di quelli relativi a Rodi precedono l’adesione delle sue *poleis* al sistema simpolitico del 408 a.C., che comunque non obliterò identità e autonomie locali (cfr. Gabrielsen 2000). Nel caso cretese, vanno considerate le molteplici esperienze di organizzazione federale che segnarono la storia dell’isola: cfr. Chaniotis 2015, partic. 384-385 sul significato non politico dell’impiego dell’etnonimo regionale in contesti esterni. Sul particolare carattere dell’insularità della Sicilia, anzitutto in ragione delle sue dimensioni e della sua composizione etnica, cf. Frisone 2009.

<sup>84</sup> Cfr. Antonetti 2011, 399-400.

parlare di *Italiotikai kai Syrakousiai trapezai* per indicare un modo di vivere poco più avanti ricondotto agli Italioti e ai Sicelioti<sup>85</sup>. L'identificazione tra gli Italioti e una singola *polis* italiota (con tutte le implicazioni politiche del caso) era decisamente meno immediata rispetto al caso siceliota-siracusano. Inoltre, vicende come quelle di Olinto nel *koinon* dei Calcidesi e di Tebe nel *koinon* tebano all'inizio del IV secolo a.C. offrono un utile termine di paragone per valutare l'incidenza del ruolo di Taranto sulle dinamiche identitarie interne alla lega italiota: se Senofonte parlava di Olinto in luogo del *koinon* dei Calcidesi per via della sua pesante egemonia, la documentazione epigrafica invece permette di apprezzare il ruolo che in quel periodo fu ufficialmente dei *Chalkideis*<sup>86</sup>; Senofonte seguiva un procedimento simile identificando i membri del *koinon* beotico con i Tebani in ragione del controllo che Tebe riuscì a esercitare sulle altre città membri<sup>87</sup>. Perciò l'egemonia di Taranto non pare sufficiente a spiegare la rarità dei richiami alla dimensione collettiva italiota, anzitutto nella documentazione epigrafica.

Riprendendo le considerazioni fatte fino a qui, rispetto ad aree in cui si sviluppa una sinergia più organica tra appartenenza geografica comune, identità regionale e identità politica collettiva, la cultura politica italiota portava difficilmente a considerare la comune appartenenza regionale come fattore identificativo preferenziale. L'esistenza di un sistema istituzionale sovrapoleico e di riunioni collettive degli Italioti non implicava di per sé una rifunzionalizzazione in senso politico dell'etnonimo *Italiotes*, che nei documenti esaminati continuava a descrivere l'origine dall'*Italia* di un individuo o la comune collocazione in *Italia* delle città cui ci si riferiva: come ha notato M. Fronza, qualunque sia stato il senso di

<sup>85</sup> Plat. *Ep.* 7, 326b, 327b. Plat. *Ep.* 7, 332b-c sottolineava che per Dionisio I a nulla era valso raccogliere la Sicilia in un'unica città (εἰς μίαν πόλιν).

<sup>86</sup> Dell'ampia documentazione (anche numismatica) relativa al *koinon* calcidese, possiamo ricordare qui il trattato di alleanza dei Calcidesi con Aminta III, datato tra gli anni '90 e '80 del IV sec. a.C. (*Syll.*<sup>3</sup> 135, ll. 2-3; Rhodes - Osborne 2003, 54-58 nr. 12); cfr. Psoma 2001, 222-223; 2019, 323 e 331. Alle attestazioni del *koinon* calcidese si integra solitamente la prospettiva di Senofonte (*Xen. Hell.* V 2, 12-19), che invece caratterizzava l'esperienza calcidese di quegli anni come una *sympoliteia* facente capo a Olinto. Su questo passo e sul dibattito intorno all'autonomia delle città membri del *koinon*, cf. Bearzot 2004, partic. 233, 242 e 250-253; 2014, 18-22.

<sup>87</sup> Nel complesso della narrazione senofontea degli eventi tra gli anni '90 e '70 del IV sec. a.C., sono punti nodali *Xen. Hell.* V 1, 31-33, a proposito della posizione dei Tebani al momento della pace di Antalcida del 386 a.C., dunque nella stessa fase di vita dell'organismo federale documentata in *Hell. Oxy. Fr. Lond.* 16, 4; *Xen. Hell.* V 4, 63 per il recupero della posizione egemone tebana in Beozia intorno al 375 a.C.; *Xen. Hell.* VI 3, 1 e 3, 5 a proposito del dibattuto trattamento riservato a Tespie da parte di Tebe nel 371 a.C. Per i problemi alla base del dibattito sulla natura del dominio tebano in Beozia, restano punti di riferimento Bakhuizen 1994; Beck 2000.

appartenenza comune degli Italioti, i suoi effetti pratici furono limitati<sup>88</sup>. Per rappresentazioni della lega italiota come quella diodorea si può forse riconoscere all'etnonimo un valore tecnico di «denominazione di un soggetto politico sovrapoleico»<sup>89</sup>: la cooperazione tra le *poleis* italiote conobbe diverse fasi ed è plausibile che l'etnonimo acquisisse un significato eminentemente politico come effetto di una tendenza ad assimilare *ethnos* e *koinon*, seppure limitata a particolari contingenze storiche. Tuttavia, la portata di questa tendenza non pare tanto rilevante quanto negli altri contesti esaminati sopra, né va perciò sopravvalutata quando si interpretano i documenti considerati nella prima parte di questo contributo: come si è detto, una più ampia ricognizione del materiale epigrafico mostra il ruolo marginale dell'etnonimo *Italiotes* nella rappresentazione e/o autorappresentazione degli Italioti; inoltre, porta nella stessa direzione il confronto con altre realtà per cui si riscontrano basi più solide per parlare di un valore tecnico. La cifra identificativa essenziale per un italiota rimaneva la sua *polis*, che costituì l'elemento cardine della storia politica della Magna Grecia. Ad offrirci un esempio plastico è la celebre rappresentazione dell'*Italia* dello pseudo-Scimno<sup>90</sup>, secondo la quale la nozione di *Megale Hellas* si fondava proprio sulla grecità delle rinomate *poleis* dell'Italia meridionale, che non erano paragonabili ai *mikropolitai* achei di Plutarco né – almeno nel caso delle città più importanti – si prestavano facilmente allo sviluppo di una coalescenza interpoleica che corrispondesse all'*ethnos* italiota.

francesco.reali4@unibo.it

### Bibliografia

- ACMG 2014: *Da Italia a Italia: le radici di un'identità. Atti del LI convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 settembre-2 ottobre 2011*, Taranto.
- Antonetti 2011: C. Antonetti, *Un Italiota ad Argo Anfilochia*, in G. De Sensi Sestito - M. Intrieri (a c. di), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa, 391-410.
- Bakhuizen 1994: S.C. Bakhuizen, *Thebes and Boeotia in the Fourth Century B.C.*, «Phoenix» 48, 307-330.

<sup>88</sup> Fronda 2013, 136. Cfr. anche il quadro in Wonder 2012, 139-140.

<sup>89</sup> De Sensi Sestito 2014, 80-82.

<sup>90</sup> Ps.-Scymn. 300-306.

*L'etnonimo Italiotes tra identità regionale e identità politica*

- Bearzot 2004: C. Bearzot, *Politeia cittadina e politeia federale in Senofonte*, in S. Cataldi (a c. di), *Poleis e politeiai: esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali. Atti del convegno internazionale di storia greca: Torino, 29 maggio-31 maggio 2002*, Alessandria, 229-257.
- Bearzot 2014: C. Bearzot, *Il federalismo greco*, Bologna.
- Bearzot 2015: C. Bearzot, *Ancient theoretical reflections on federalism*, in Beck - Funke 2015a, 503-511.
- Beck 1997: H. Beck, *Polis und Koinon. Untersuchungen zur Geschichte und Struktur der griechischen Bundesstaaten im 4. Jahrhundert v. Chr.*, Stuttgart.
- Beck 2000: H. Beck, *Thebes, the Boiotian League, and the 'rise of federalism' in fourth century Greece*, in P.A. Bernardini (a c. di), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca. Atti del convegno internazionale: Urbino 7-9 luglio 1997*, Pisa, 331-344.
- Beck - Funke 2015a: H. Beck - P. Funke (ed. by), *Federalism in Greek antiquity*, Cambridge.
- Beck - Funke 2015b: H. Beck - P. Funke, *An introduction to federalism in Greek antiquity*, in Beck - Funke 2015a, 1-29.
- Beck - Ganter 2015: H. Beck - A. Ganter, *Boiotia and the Boiotian League*, in Beck - Funke 2015a, 132-157.
- Beck - Buraselis - McAuley 2019: H. Beck - K. Buraselis - A. McAuley (ed. by), *Ethnos and koinon: Studies in Ancient Greek Ethnicity and Federalism*, Stuttgart.
- Bourguet 1919: E. Bourguet, *Sur la promantie des Thouriens*, «REA» 21, 77-90.
- Bugno 2006: M. Bugno, *Rifondazione sibarita e forza panellenica: punti di vista a confronto*, «IncAnt» 4, 141-151.
- Burkert 1962: W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft: Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Nürnberg.
- Chaniotis 2015: A. Chaniotis, *Federalism on Crete: The Cretan Koinon and the koinon of the Oreioi*, in Beck - Funke 2015a, Cambridge, 377-385.
- Cuscunà 2004: C. Cuscunà, *Le poleis siceliote tra autonomia ed egemonia nei discorsi di Tucidide*, in S. Cataldi (a c. di), *Poleis e Politeiai: esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali. Atti del convegno internazionale di storia Greca: Torino, 29 maggio-31 maggio 2002*, Alessandria, 153-165.
- De Sensi Sestito 1982: G. De Sensi Sestito, *Il santuario del Lacinio nella Lega achea*, «Miscellanea di studi storici» 2, 13-33.
- De Sensi Sestito 1987: G. De Sensi Sestito, *Taranto post-architea nel giudizio di Timeo. Nota a Strabo VI, 3, 4 C280*, «Miscellanea Greca e Romana» 11, 85-113.
- De Sensi Sestito 1993: G. De Sensi Sestito, *Da Thurii a Copia, in Sibari e la Sibaritide. Atti del XXXII convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia. Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992*, Taranto, 329-378.
- De Sensi Sestito 1994: G. De Sensi Sestito, *Il federalismo in Magna Grecia: la Lega italiota*, in L. Aigner Foresti et al. (a c. di), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Alle radici della casa comune europea. I, Bergamo, 21-25 settembre 1992*, Milano, 195-216.

- De Sensi Sestito 2014: G. De Sensi Sestito, *Italo*, Italia, *Italioti: alle origini di una nozione*, in G. De Sensi Sestito - M. Petrusiewicz (a c. di), *Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?*, Soveria Mannelli, 53-92.
- De Sensi Sestito 2016: G. De Sensi Sestito, *Pirro e le città italiote*, in G. De Sensi Sestito - M. Intriari (a c. di), *Sulle sponde dello Ionio: Grecia occidentale e Greci d'Occidente*, Pisa, 287-335.
- De Vido 2013: S. De Vido, *Τύραννος, στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, δυνάστης: le ambigue parole del potere nella Sicilia di IV secolo*, in M. Mari - J. Thornton (a c. di), *Parole in movimento: linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico. Atti del convegno internazionale: Roma, 21-23 febbraio 2011*, Pisa, 45-59.
- Dunbabin 1948: T.J. Dunbabin, *The Western Greeks: The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 BC*, Oxford.
- Erdas 2012: D. Erdas, *Istituzioni monetarie nelle politeiai di Sicilia e Magna Grecia*, in M. Polito - C. Talamo (a c. di), *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico. Atti della giornata internazionale di studio: Fisciano, 30 settembre-1 ottobre 2010*, Tivoli, 289-306.
- Flensted-Jensen - Nielsen - Rubinstein 2000: P. Flensted-Jensen - T. H. Nielsen - L. Rubinstein (ed. by), *Polis & Politics. Studies in ancient Greek history. Presented to Mogens Herman Hansen on his sixtieth birthday: August 20, 2000*, Copenhagen.
- Frisone 2009: F. Frisone, *L'isola improbabile: l'insularità della Sicilia nella concezione greca di età arcaica e classica*, in C. Ampolo (a c. di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa, 149-156.
- Fronda 2013: M. Fronda, *Southern Italy: Sanctuary, Panegyris and Italiote Identity*, in Funke - Haake 2013, 123-138.
- Fronda 2015: M. Fronda, *The Italiote League and Southern Italy*, in Beck - Funke 2015a, 386-402.
- Funke 1997: P. Funke, *Polisgenese und Urbanisierung in Aitolien im 5. und 4. Jh. v. Chr.*, in M.H. Hansen (ed. by), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community*, Copenhagen, 145-188.
- Funke - Haake 2013: P. Funke - M. Haake (ed. by), *Greek Federal States and Their Sanctuaries: Identity and Integration*, Stuttgart.
- Gabrielsen 2000: V. Gabrielsen, *The synoikized polis of Rhodes*, in Flensted-Jensen - Nielsen - Rubinstein 2000, 177-205.
- Gallo 2002: L. Gallo, *Le istituzioni politiche delle città achee d'Occidente*, in Greco 2002, 133-141.
- Giangiulio 2002: M. Giangiulio, *I culti delle colonie achee d'Occidente*, in Greco 2002, 283-313.
- Giangiulio 2020a: M. Giangiulio, *Identità coloniali. Eredità, costruzione e discorso politico*, in M. Costanzi - M. Dana (éd. par), *Une autre façon d'être grec. Interactions et productions des Grecs en milieu colonial : actes du colloque international organisé à Amiens, 18-19 novembre 2016*, Leuven, 103-128.
- Giangiulio 2020b: M. Giangiulio, *Erodoto su Aristeia tra Procommeso e Metaponto*.

*L'etnonimo Italiotes tra identità regionale e identità politica*

- Costruzione e rappresentazione della 'conoscenza locale'*, in G. Maddoli - F. Prontera - M. Nafissi (a c. di), *Spoudes ouden ellipousa. Anna Maria Biraschi: scritti in memoria*, Perugia, 277-294.
- Ginesti Rosell 2012: A. Ginesti Rosell, *Epigrafia funeraria d'estrangers a Atenes (segles VI-IV aC)*, Tarragona.
- Giovannini 1971: A. Giovannini, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen.
- Giovannini 2007: A. Giovannini, *Les relations entre états dans la Grèce antique : du temps d'Homère à l'intervention romaine (ca. 700-200 av. J.-C.)*, Stuttgart.
- Grandjean 2021: C. Grandjean (ed. by), *The koina of Southern Greece: historical and numismatic studies in ancient Greek federalism*, Bordeaux.
- Greco 2002: E. Greco (a c. di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente. Atti del convegno internazionale di studi: Paestum, 23-25 febbraio 2001*, Paestum-Atene.
- Hansen 1995: M.H. Hansen, *Boiotian poleis. A test case*, in M.H. Hansen (ed. by), *Sources for the Ancient Greek City-State*, Copenhagen, 13-63.
- Hansen 1996: M.H. Hansen, *City-Ethnics as Evidence for Polis Identity*, in M.H. Hansen (ed. by), *More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart, 169-196.
- Hansen - Nielsen 2004: M.H. Hansen - T.H. Nielsen (ed. by), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford.
- Hall 2002: J.M. Hall, *Hellenicity: Between Ethnicity and Culture*, Chicago.
- Kennedy 2014: R.F. Kennedy, *Immigrant Women in Athens: Gender, Ethnicity, and Citizenship in the Classical City*, New York-London.
- Larsen 1968: J.A.O. Larsen, *Greek Federal States*, Oxford.
- Larson 2007: S.L. Larson, *Tales of Epic Ancestry. Boiotian Collective Identity in the Late Archaic and Early Classical Periods*, Stuttgart.
- Lasagni 2009/2010: C. Lasagni, *La definizione di 'stato federale' nel mondo greco*, «Dike» 12/13, 219-270.
- Lasagni 2017: C. Lasagni, *Politeia in Greek Federal States*, in L. Cecchet - A. Busetto (ed. by), *Citizens in the Graeco-Roman World: Aspects of Citizenship from the Archaic Period to AD 212*, Leiden-Boston, 79-109.
- Lasagni 2019: C. Lasagni, *Le realtà locali nel mondo greco. Ricerche su poleis ed ethne della Grecia occidentale*, Alessandria.
- Lippolis - Garraffo - Nafissi: E. Lippolis - S. Garraffo - M. Nafissi, *Culti greci in Occidente, I: Taranto*, Taranto.
- Lupi 2019: E. Lupi, *I pericoli dell'eudaimonia. La rappresentazione di Sibari nelle testimonianze letterarie di V-III secolo a.C.*, (*Paradeigmata*, 49), Freiburg i.Br.-Berlin-Wien.
- Mari 2000: M. Mari, *Turii e i grandi santuari della Grecia. Testimonianze e silenzi dalla fondazione dell'ἀποικία alla guerra annibalica*, «Hesperia», 12, 261-290.
- Mele 2011: A. Mele, *Italia terra di vitelli: considerazioni storiche sull'origine del geonimo Italia*, «IncAnt» 9, 33-64.

- Miccichè 2010: C. Micciché, *Ermocrate di Siracusa e la questione sicula: riflessioni su Thuc. IV 58-64*, «Hesperia» 26, 77-86.
- Moggi 2002: M. Moggi, *Sulle origini della lega achea*, in Greco 2002, 117-132.
- Morgan 2001: C.A. Morgan, *Ethne, ethnicity, and early Greek States, ca. 1200-480 B.C.: an archaeological perspective*, in I. Malkin (ed. by), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington, 75-112.
- Morgan 2002: C.A. Morgan, *Ethnicity: the Example of Achaia*, in Greco 2002, 95-116.
- Musti 1962: D. Musti, *Ancora sull'iscrizione di Timoleonte*, «PP» 17, 450-471.
- Musti 1988: D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia: città e popoli dell'Italia antica*, Padova.
- Musti 1990: D. Musti, *Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo*, «QUCC» n.s. 36, 36-65.
- Musti 2005: D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma.
- Müller 2021: Ch. Müller, *What's in a (federal) name? The denominations of membership in the Boiotian Confederacy during the Classical and Hellenistic periods*, in Grandjean 2021, 17-26.
- Nafissi 2014: M. Nafissi, *Italòs in Antioco di Siracusa e nella tradizione greca di V e IV secolo: a proposito di eponimi e archaiologia*, in ACMG 2014, 57-76.
- Nocita 2010: M. Nocita, *Italiotai e Italikoi: le testimonianze greche nel Mediterraneo orientale*, Roma.
- Osanna - Prandi - Siciliano 2008: M. Osanna - L. Prandi - A. Siciliano, *Culti greci in Occidente, II: Eraclea*, Taranto.
- Parise 1982: N.F. Parise, *Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero*, in G. Maddoli (a c. di), *Temesa e il suo territorio. Atti del Colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, Taranto, 103-118.
- Peek 1969: W. Peek, *Inscripfen aus dem Asklepieion von Epidaurus*, Berlin.
- Prag 2009: J.R.W. Prag, *Identità siciliana in età romano-repubblicana*, in C. Ampolo (a c. di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa, 87-99.
- Pocchetti 2008: P. Pocchetti, *Aspetti linguistici e filoni culturali nei rapporti tra Atene e l'Occidente*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo. Atti del XLVII convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia: Taranto 27-30 settembre 2007*, Taranto, 617-718.
- Prontera 1988: F. Prontera, *L'Italia meridionale di Strabone. Appunti tra geografia e storia*, in G. Maddoli (a c. di), *Strabone e l'Italia antica. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico: Acquasparta, 25-27 maggio 1987*, Napoli, 93-109.
- Prontera 2014: F. Prontera, *L'Italia degli storici greci: Polibio e Antioco*, in ACMG 2014, 203-212.
- Psoma 2001: S. Psoma, *Olynthe et les Chalcidiens de Thrace. Études de numismatique et d'histoire*, Stuttgart.
- Psoma 2019: S. Psoma, *The League of the Chalkideis: development of its external and*



*L'etnonimo Italiotes tra identità regionale e identità politica*

- internal relations and organization*, in Beck - Buraselis - McAuley 2019, 321-338.
- Puouilloux 1952: J. Pouilloux, *Promanties collectives et protocoles delphiques*, «BCH» 76, 484-513.
- Rizakis 2008: A.D. Rizakis, *Achaie*, vol. III: *Les cités achéennes : épigraphie et histoire*, Athènes.
- Rizakis 2012: A.D. Rizakis, *La double citoyenneté dans le cadre des koina grecs: l'exemple du koinon achéen*, in A. Heller - A. Pont (éd. par), *Patrie d'origine et patries électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec d'époque romaine. Actes du colloque international de Tours, 6-7 novembre 2009*, Bordeaux, 23-38.
- Rizakis 2013: A.D. Rizakis, *États fédéraux et sanctuaires: Zeus Homarios et la construction de l'identité achéenne*, in Funke - Haake 2013, 13-47.
- Rizakis 2015: A.D. Rizakis, *The Achaian League*, in Beck - Funke 2015a, 118-131.
- Rizakis 2021: A.D. Rizakis, *Joining or abandoning the Achaian League*, in Grandjean 2021, 49-61.
- Rhodes - Osborne 2003: P.J. Rhodes - R. Osborne, *Greek historical inscriptions: 404-323 BC*, Oxford.
- Roy 2019: J. Roy, *The Dynamics of the Arkadian ethnos, or poleis versus koinon*, in Beck - Buraselis - McAuley 2019, 243-255.
- Rutter 2001: N.K. Rutter (ed. by), *Historia numorum: Italy*, London.
- Rzepka 2002: J. Rzepka, *Ethnos, koinon, sympoliteia, and Greek Federal States*, in T. Derda - J. Urbanik - M. Węcowski (ed. by), *EYEPTEΣIAΣ XAPIN*, Warszawa, 225-247.
- Salmeri 2004: G. Salmeri, *I caratteri della grecità di Sicilia e la colonizzazione romana*, in G. Salmeri - A. Raggi - A. Baroni (a c. di), *Colonie romane nel mondo greco*, Roma, 255-307.
- Sammartano 2023: R. Sammartano, *Diodoro Siculo e le identità etniche dei Sicani e dei Siculi*, «Rationes rerum», 21, 45-73.
- Skinner 2012: J. Skinner, *The Invention of Greek Ethnography: from Homer to Herodotus*, Oxford-New York.
- Vanotti 2007: G. Vanotti, *Aristotele. Racconti meravigliosi*, Milano.
- Vlassopoulos 2009: K. Vlassopoulos, in W. Cavanagh - S. Hodkinson (ed. by), *Being Peloponnesian. Conference Proceedings 31st March - 1st April 2007*, online, 1-17, URL: <https://www.nottingham.ac.uk/csps/resources/peloponnese-2007.aspx>
- Walbank 1957: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford.
- Walbank 1976/1977: F.W. Walbank, *Were there Greek federal states?*, «SCISr» 3, 27-51.
- Walbank 2000: F.W. Walbank, *Hellenes and Achaeans: 'Greek Nationality' Revisited*, in P. Flensted-Jensen (ed. by), *Further Studies in the Ancient Greek polis*, ed. by, Stuttgart, 19-33.
- Wonder 2012: J.W. Wonder, *The Italiote league: south Italian alliances of the fifth and fourth centuries BC*, «CA» 31, 128-151.

*Abstract*

Questo articolo analizza le occorrenze dell'etnonimo *Italiotes* nella documentazione epigrafica con lo scopo di verificare se il suo impiego esprimesse un'identità politica. Nonostante l'esistenza della lega italiota potesse favorire questo esito, per i casi considerati si proporrà di riconoscere all'etnonimo un valore più generico, comunque non politico, da una parte sulla base del confronto con realtà greche che si differenziano da quella italiota per coesione etnica e politica (in particolare l'Acaia e la Beozia), dall'altra valorizzando la netta prevalenza dell'etnonimo cittadino su quello regionale per identificare individui italioti in varie parti del mondo greco, confrontando questo caso con quello siceliota.

This paper will focus on the ethnonym *Italiotes* in the epigraphic documentation with the aim of verifying whether its use connoted a political identity. Though the formation of the Italiote League could conceivably have prompted such an identification, the cases examined instead suggest a generic, non-political value for the ethnonym. This conclusion is established through comparison with several Greek cases on the one hand, in particular Achaia and Boeotia, which differ from the Italiote situation in terms of ethnic and political cohesion, and on the other by highlighting the clear prevalence of the city ethnonym over the regional one when Italiote individuals were identified in various parts of the Greek world. In this respect, significant insights can be gleaned from comparison with the ethnonym *Sikeliotes*.

LUISA ANDRIOLLO

La voce del padrone.  
La parola imperiale fra registrazione documentaria  
e rielaborazione letteraria (I sec. a.C – VI sec. d.C.)\*

1. *Introduzione*

Secondo un'opinione ampiamente accettata, la preminenza accordata alle prove documentarie scritte e, fra queste, alla verbalizzazione di atti e procedure pubbliche è un tratto distintivo della cultura giuridica e burocratica della tarda antichità<sup>1</sup>. Une delle manifestazioni più evidenti di quest'attenzione per la registrazione delle parole pronunciate è visibile nel contesto delle dispute ecclesiastiche e dei concili convocati per dirimerle. Gli atti conciliari trasmetterebbero in effetti quella che Fergus Millar non ha esitato a definire «by far the best evidence, in both volume and character, for the spoken Greek of any period of Antiquity<sup>2</sup>». Lungi dal rappresentare una novità assoluta, tale produzione documentaria si iscrive nel solco di una tradizione burocratica consolidata, diffusa

\* La ricerca alla base di questo studio è stata finanziata dall'European Research Council (ERC), nel quadro del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 (ACO project, Otto Friedrich Universität Bamberg, Grant agreement nr. 677638). Ringrazio Peter Riedlberger, Dario Interullo, Denis Feissel e Andrea Raggi per i commenti e gli stimoli forniti durante la fase di elaborazione e revisione del testo; ringrazio ugualmente i revisori anonimi per le loro osservazioni e indicazioni.

<sup>1</sup> Harries 1999, 56-59; Meyer 2004, 241-246; Everett 2013, 66-70. Sul valore probatorio attribuito alla documentazione scritta come tratto distintivo della pratica giuridica postclassica, anche Talamanca 1964, 553, 555, 557.

<sup>2</sup> Millar 2006, 236.

dall'amministrazione imperiale nei territori e nei contesti socio-culturali più diversi<sup>3</sup>. Già in epoca alto imperiale numerose fonti mostrano che la verbalizzazione dei procedimenti giudiziari era una prassi abituale<sup>4</sup>; nella tarda antichità gli imperatori si preoccuparono a più riprese di darle un inquadramento normativo. Così, nel 326 Costantino ordinò che nei processi per crimini passibili di carcerazione le udienze fossero verbalizzate *apud acta*<sup>5</sup>; costituzioni imperiali successive stabilirono che, in caso di appello, i verbali relativi alle cause dovevano essere trasmessi nella loro integralità<sup>6</sup>. Naturalmente la redazione di verbali documentari non si incontra solo in ambito giudiziario: i consigli locali, gli organismi provinciali e il senato di Roma producevano *acta* o *gesta*<sup>7</sup>; i collegi sacerdotali romani riportavano nei propri *commentarii* lo svolgimento di riti e riunioni<sup>8</sup>; dal IV secolo anche le acclamazioni pubbliche rivolte ai governatori provinciali erano registrate e portate a conoscenza dei funzionari superiori o dell'imperatore stesso<sup>9</sup>. In età giustiniana si generalizza infine per tutti i tipi di negozio giuridico la pratica dell'*insinuatio apud acta*: questa prevedeva la lettura dei documenti rilevanti davanti all'autorità competente e la loro registrazione nei *gesta*, «secondo il principio della verbalizzazione di tutto quanto si svolga dinanzi all'autorità»<sup>10</sup>.

Nella loro varietà le fonti sembrano dunque indicare una tendenza percepibile: nel corso della tarda antichità si assisterebbe alla diffusione e sistematizza-

<sup>3</sup> Ando 2020.

<sup>4</sup> Bickermann 1933; Coles 1966; Haensch 2008.

<sup>5</sup> *Cod. Theod.* 9.3.2.

<sup>6</sup> *Cod. Theod.* 11.30.29 (a. 362), 11.30.32 (a. 364), 11.30.35 (a. 370); anche Harries 1999, 71-72.

<sup>7</sup> Sui verbali di assemblee e istituzioni locali Sherk 1970 (occidente) e Bowman 1971, 32-41 (Egitto). Si vedano anche Roueché 1984, 181-199; Harries 1999, 56; Conant 2013, 45-46; Internullo 2023. Per gli *acta* del senato di Roma si rimanda a Coudry 1994 e alla testimonianza dei *gesta de Theodosiano publicando* del 438, su cui Atzeri 2008, in particolare 79-118. Sui *gesta municipalia* si vedano anche le osservazioni di Schiavo 2018, 242-243, con i riferimenti alla legislazione (costituzione di Onorio, a. 396).

<sup>8</sup> Scheid 1998.

<sup>9</sup> Roueché 1984; Wiemer 2004; *Cod. Theod.* 1.16.6. Su questa pratica, inaugurata da Costantino, si veda anche Marotta 1999, 112-113, che vi legge un intento di disciplinare le forme di comunicazioni degli organismi provinciali con il potere centrale, modellandole sulle forme dei cerimoniali palatini.

<sup>10</sup> Talamanca 1964, 555. Sulla procedura dell'*insinuatio apud acta* e la normativa connessa si vedano Tarozzi 2006, 73-85 e Ead. 2017, 297-305; Santoni 2011; Schiavo 2018, 261-266. Cfr. anche *infra* 297, n. 82.

zione delle pratiche di verbalizzazione degli atti pubblici, e alla professionalizzazione del personale che ne era responsabile<sup>11</sup>.

Ma questa progressione è davvero lineare e ugualmente osservabile in tutti i settori dell'amministrazione tardoantica? Quali variazioni possono aver subito nel corso del tempo la forma, le modalità di produzione e circolazione e le funzioni dei verbali? A mia conoscenza, non ci sono indagini storiografiche che affrontino questi interrogativi in una prospettiva comparativa e di *longue durée*. In genere, gli specialisti si sono concentrati sugli aspetti tecnici della redazione dei verbali, o sul profilo sociale di stenografi e *notarii* in momenti storici specifici, o ancora su categorie particolari di testi: verbali giudiziari, *acta senatus* e *gesta municipalia*, atti conciliari<sup>12</sup>. Queste ricerche, pur importanti, raramente hanno trasceso i limiti imposti dalla materia e dall'ambito istituzionale di riferimento<sup>13</sup>. Il presente studio propone di testare un approccio 'trasversale' al genere documentario considerato, a partire da una riflessione sulla produzione e circolazione dei documenti che registravano l'azione e la parola imperiale. La scelta di focalizzare l'attenzione sull'attività imperiale permette di spaziare in diversi scenari istituzionali, quanti erano quelli in cui l'imperatore si trovava a operare, e allo stesso tempo di seguire evoluzioni amministrative e culturali in una prospettiva cronologica ampia – dal principato augusteo al regno di Giustiniano<sup>14</sup>.

Il primo problema che si pone è quello di selezionare un *corpus* di fonti pertinenti: il catalogo riportato in appendice (Tab. 1) vuole dar conto dei testi che registrano eventi in cui il sovrano è presente, agisce e si esprime nel quadro delle sue funzioni ufficiali – e ciò nella forma del verbale documentario o, *a minima*, in forme testuali che ne presuppongono la rielaborazione editoriale e la citazione per estratti, oppure l'imitazione. Questa lista non ha pretese di esausti-

<sup>11</sup> Simona Tarozzi situa nel regno di Costantino un punto di svolta nelle pratiche di registrazione e archiviazione documentaria dell'amministrazione pubblica: Tarozzi 2006, 12. Una testimonianza della pratica stenografica e dei manuali usati per apprenderla in P. Monts, Roca I: Torallas Tovar - Worp 2006. Su *notarii* ed *exceptores* nell'amministrazione tardoantica, Teitler 1985, e Internullo 2023.

<sup>12</sup> Oltre ai lavori già citati alle nn. 4, 7, 9 e 10 si vedano anche: Wankel 2009; Rizzi 2012; Palme 2014; Andriollo 2020 (verbali giudiziari) e Ead. 2018 (*adlocutiones* imperiali all'esercito). Sugli atti conciliari Graumann 2018, 2020 e 2021; Mari 2018, 2019 e 2020; Constantinou 2020 e 2021.

<sup>13</sup> Un'eccezione è rappresentata dal contributo di Ando (*supra* n. 3). Anche Wiemer 2004 sviluppa una riflessione sulla funzione delle acclamazioni e della loro registrazione e circolazione nella tarda antichità.

<sup>14</sup> Il terreno è stato preparato da lavori importanti sull'attività di governo degli imperatori, come quello classico di Millar 1977, specialmente 228-240, e più recentemente, Corcoran 2000<sup>2</sup>, 254-260.

vità, ma vuole offrire uno primo strumento di lavoro, anche in vista di ulteriori e auspicabili ricerche. Il carattere spesso frammentario delle fonti e le vicende complesse associate alla loro tradizione sollevano del resto importanti questioni di metodo. Un primo problema riguarda le caratteristiche formali distintive del verbale e le sue possibili relazioni (e contaminazioni) con altri generi documentari o letterari. Un'altra questione ha a che fare col rapporto fra testo scritto e dimensione orale e/o performativa: come vedremo, queste due modalità di comunicazione potevano intrecciarsi e coesistere in un dato evento, come anche nel verbale documentario che ne dava conto.

Affrontati questi nodi metodologici si potrà tentare una prima analisi quantitativa e qualitativa delle attestazioni nella loro distribuzione cronologica. La riflessione si concentrerà sullo sviluppo delle pratiche di produzione dei testi in esame e, parallelamente, sulle loro modalità di circolazione, conservazione e archiviazione. Quello del funzionamento degli archivi antichi e medievali, del loro contenuto e del loro personale è un problema che ha suscitato crescente interesse negli ultimi decenni.<sup>15</sup> Pur focalizzandosi su istituzioni, periodi e territori diversi, le ricerche sugli archivi del passato sono state animate da un proposito comune: far luce sugli elementi di continuità e rottura osservabili nelle pratiche di governo e nella cultura burocratica fra antichità, età tardoantica e medioevo. Si tratta di questioni cruciali anche per l'analisi a cui ci accingiamo. L'ultima sezione di questo studio, dedicata all'analisi di due esempi di discorso imperiale *ad populum*, mostrerà che questi testi possono dirci qualcosa sul comportamento pubblico e sulla visibilità dell'imperatore, sulle dinamiche di comunicazione fra il sovrano e i funzionari o i cittadini dell'impero, e sull'immagine imperiale che si sceglieva di veicolare, in diversi momenti storici, attraverso la produzione documentaria.

## 2. Selezione delle fonti e questioni metodologiche

Il *corpus* riunito comprende 61 elementi<sup>16</sup>. Si tratta di testi redatti in forma di verbale (o variamente interpretabili come estratti di verbale) e caratterizzati in diversa misura dal ricorso al discorso diretto, in cui si riferiscono azioni e interlocuzioni attribuite all'imperatore. Solo in qualche caso abbiamo a che fare con semplici copie di verbali stenografici; più spesso si è di fronte ad estratti di regi-

<sup>15</sup> Si vedano i volumi di Demougin 1994; Brosius 2003; Brown et al. 2013; Bausi et al. 2018; il contributo di Geary 1998; il volume 74/3-4 delle *Annales. Histoire, Sciences Sociales* (2019).

<sup>16</sup> Alcune voci del catalogo raggruppano più documenti o frammenti di documenti: si tratta di fonti che riproducono lo stesso testo o fanno riferimento agli stessi eventi. I cosiddetti *acta Alexandrinorum*, spesso non databili con precisione e non riferibili ad un imperatore chiaramente identificabile, sono stati raggruppati per dinastia o periodo.

strazioni rielaborati ed inglobati in testi o documenti di altra natura. Ciò che colpisce è l'eterogeneità di queste fonti, pur nella loro relativa esiguità. Una notevole varietà è osservabile a livello di contenuto: nel catalogo si incontrano *orationes ad senatum*, *adlocutiones* all'esercito, verbali di udienze giudiziarie e diplomatiche, documenti che registrano l'intervento del sovrano in eventi religiosi o cerimonie pubbliche di varia natura. Per quanto riguarda il supporto materiale, si hanno iscrizioni su pietra o bronzo e testi conservati su papiro o in codici manoscritti, in greco, in latino o in entrambe le lingue. Quest'eterogeneità impone una riflessione sulla nozione di verbale e l'individuazione di criteri selettivi tali da giustificare la composizione del nostro *corpus*.

### 2.1 Il verbale: caratteristiche formali e accuratezza documentaria.

Di per sé, la tipologia documentaria del verbale contempla varianti significative e margini di ambiguità. Elias Bickermann, poi Revel Coles e Rudolph Haensch hanno evidenziato variazioni ed evoluzioni formali nei verbali conservati su papiro<sup>17</sup>. In particolare, Coles osserva, fra l'età tolemaica e quella romana, il passaggio dall'uso dell'*oratio obliqua* all'*oratio recta* e, dal tardo III secolo, il ricorso a verbalizzazioni sempre più dettagliate, caratterizzate dalla presenza di una cornice protocollare in latino<sup>18</sup>. Benché la linearità di queste evoluzioni sia stata messa in discussione, preme sottolineare che l'aspetto di un verbale può variare in misura significativa a seconda del contesto storico-geografico ed istituzionale di produzione, nonché in base alle abilità, abitudini e interessi di chi lo produceva o lo copiava. Inoltre, la forma in cui questi testi ci sono accessibili dipende in larga misura dalle loro modalità di trasmissione e dal loro stato di conservazione.

Nella maggior parte delle fonti selezionate si incontra la formulazione al discorso diretto; tuttavia, interlocuzioni e interventi orali possono essere riferiti occasionalmente anche in forma indiretta, più o meno sommaria. La cosiddetta 'lettera' di Marco Aurelio agli Ateniesi (nr. 23) riferisce lo svolgimento di cognizioni imperiali in forma indiretta, riassumendo l'esame dei casi e gli argomenti delle parti<sup>19</sup>. Un altro esempio è dato da alcuni protocolli tardoantichi di incoronazioni imperiali (nrr. 56 e 59).<sup>20</sup> Scelte redazionali e editoriali che potevano avere un impatto sull'accuratezza e sulla fedeltà degli estratti preservati<sup>21</sup>

<sup>17</sup> Si vedano i riferimenti bibliografici *supra* n. 4.

<sup>18</sup> Coles 1966, 9-27.

<sup>19</sup> *Infra*, 285, 288.

<sup>20</sup> Per una discussione di queste fonti si veda *infra*, 302.

<sup>21</sup> Sull'applicabilità di queste nozioni in riferimento alla produzione di copie e alla costituzione degli archivi antichi si veda *infra*, 285-286 e 293-294.

sono particolarmente frequenti negli stralci di pronunciamenti imperiali riportati in opere giuridiche, cronache o trattati. Come è noto, commentatori e compilatori erano spesso interessati a passaggi specifici, e al contenuto più che alla lettera degli interventi imperiali: omissioni, abbreviazioni e parafrasi sono perciò possibili, e anzi probabili e frequenti<sup>22</sup>. Inoltre, non si tratta necessariamente di citazioni di prima mano: nel riportare le decisioni imperiali, ad esempio, i giuristi romani potevano basarsi su compilazioni e commenti preesistenti, senza risalire ai documenti d'archivio<sup>23</sup>. Più lunga è la 'catena di citazioni' che si può intravedere o sospettare, maggiore è il rischio che il testo riferito presenti alterazioni rispetto a un ipotetico verbale originale.

Interventi editoriali di questo tipo si incontrano anche in fasi precoci di circolazione e tradizione attestate dai documenti papiracei. Nei papiri del I sec. d.C., i verbali di procedimenti giudiziari riportano le interlocuzioni delle parti in forma diretta ma estremamente sintetica: ciò rende improbabile che si tratti di registrazioni stenografiche riprodotte nella loro interezza<sup>24</sup>. Coles e Haensch osservano che si tratta quasi invariabilmente di copie private, probabilmente destinate a fornire precedenti da citare in giudizio; non è escluso che registrazioni più dettagliate esistessero presso gli uffici competenti<sup>25</sup>. Considerazioni analoghe valgono per le sentenze imperiali citate in verbali giudiziari più tardivi o inclusi in forma di estratti in raccolte 'primitive' di costituzioni su papiro. Spesso le citazioni si limitano al solo contenuto della decisione imperiale, senza dettagli sull'occasione in cui essa viene emessa, la procedura amministrativa o giudiziaria seguita e le fonti da cui il testo è estrapolato<sup>26</sup>. Un esempio significativo è fornito dagli *apokrimata* severiani, risposte imperiali su casi giudiziari o amministrativi, emesse nel 199/200 d.C., durante il viaggio in Egitto di Settimio Severo e Caracalla. Tredici decisioni giudiziarie di questo tipo, pubblicate per affissione nel portico del ginnasio di Alessandria, sono riportate nel celebre P. Col. 123; altre attestazioni si sono aggiunte nel corso del tempo (nr. 31-32)<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> Come suggerito dalla ricorrenza dell'espressione *et cetera* e dalle rubriche *pars sententiae/pars actorum* nei codici legislativi tardoantichi (cfr. nrr. 44, 45, 49-51).

<sup>23</sup> Rizzi 2012, 122-123. Sulle fonti dei *decreta* imperiali riportati nei codici di Teodosio e di Giustiniano Volterra 1971, e Andriollo 2020, 258-260.

<sup>24</sup> Coles 1966, 15-19.

<sup>25</sup> Coles 1966, 16-17; Haensch 2008, 123-124.

<sup>26</sup> Talvolta le fonti esibiscono tracce esplicite di abbreviazioni e omissioni, come indicano espressioni quali μετ' ἄλλα, μεθ' ἕτερα, καὶ τὰ ἐξῆς (nrr. 29, 30). Anche queste copie erano prodotte quasi certamente per iniziativa privata: Purpura 2013, 707.

<sup>27</sup> Cfr. la lista fornita da Haensch 2007.



Il confronto fra queste trascrizioni essenziali, ridotte alla sola decisione giuridica, e copie di atti che danno qualche informazione in più sullo svolgimento delle udienze evidenzia che la discrezione di editori e copisti poteva esercitarsi anche nella scelta della lingua di redazione. P. Oxy. LI 3614 (nr. 30) contiene una decisione emessa da Settimio Severo dopo consultazione ‘con i suoi amici, nella sua lingua’<sup>28</sup>. Benché tutti gli *apokrimata* conservati siano riportati in greco, è dunque in latino che l’imperatore proferiva le sue sentenze. Anche l’orazione funebre di Augusto per Agrippa (nr. 3), trasmessa in greco da un papiro contemporaneo all’evento, è una traduzione dal latino di cui non possiamo identificare gli autori<sup>29</sup>. Nel II secolo le decisioni di Marco Aurelio sugli appelli presentati dagli Ateniesi (nr. 23) sono comunicate ai destinatari in lingua greca, anche se si è ipotizzato che il documento finale si basasse su un testo o almeno su un canovaccio in latino<sup>30</sup>. Forse i pronunciamenti imperiali erano stati tradotti già in fase di formulazione orale da un interprete, e lo erano stati certamente in quella di redazione, copia e circolazione: quest’operazione introduceva un ulteriore filtro fra le parole pronunciate dal sovrano e quelle registrate e disseminate. In epoca tardoantica si intravede maggiore attenzione nel dare atto delle scelte linguistiche dei parlanti: il codice Teodosiano trasmette estratti di verbali bilingui (nr. 47 e 49)<sup>31</sup>, mentre gli atti di Calcedonia ricordano che il discorso di Marciano alla sesta sessione conciliare (nr. 53) venne pronunciato prima in latino e poi in greco<sup>32</sup>. Ma ancora nel IV secolo abbiamo discorsi imperiali pervenuti solo in traduzione, come l’*oratio ad sanctorum coetum* attribuita a Costantino, inserita da Eusebio alla fine della sua biografia imperiale (nr. 48)<sup>33</sup>. Più in generale, la riflessione recente su *acta* e *gesta* tardoantichi ha portato a evidenziare il tacito lavoro di semplificazione, armonizzazione e normalizzazione linguistica operato da *exceptores* e *notarii* già in fase di registrazione stenografica, e ancor più nella trascrizione e edizione *in mundo* dei verbali ufficiali<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> Καῖσαρ σκεψάμε[νος μετὰ] τῶν φίλων τῆ πατρίῳ φωνῆ ἀπεφίνατο, [ἀναγ]γούς ἐκ βιβλίου...

<sup>29</sup> Haslam 1980.

<sup>30</sup> Il testo lascia intendere che l’imperatore aveva verificato la completezza e correttezza del testo greco: ‘Ὁ γε μὴν ἐπὶ πᾶσι τούτοις κατὰ τὴν Ἑλλήνων φωνὴν περὶ τῶν δικασθέντων συτεταγμένοις προσενεθυμήθην ὡς, ἐν οἷς ἀπεφηνάμην, παρειμένον, ἀπὸ μὲν τῆς γνώμης τῆς ἐμήσμι εἰ καὶ μὴ ἐκ τῶν τῆς ἀποφάσεως ῥημάτων, νοεῖσθαι δυνάμενον ... (Oliver 1984, 372 ll. 94-96).

<sup>31</sup> Cod. Theod. 8.15.1: protocollo ed interventi di Costantino in latino, interventi della postulante, Agrippina, in greco; Cod. Theod. 11.39.5: protocollo in latino, interventi di Giuliano in greco.

<sup>32</sup> Sul multilinguismo negli atti di Calcedonia Mari 2020, in particolare 63-64.

<sup>33</sup> Su questo testo dall’autenticità dibattuta Morlet 2018 e *infra*, 293 n. 69.

<sup>34</sup> Mari 2019, 43-46; Graumann 2021, 126-242.

Da questa carrellata di esempi emerge che le nozioni di uniformità, esaustività ed esattezza documentaria si applicano solo in misura limitata ai verbali antichi e tardoantichi<sup>35</sup>. Soprattutto in epoca alto imperiale non sembrano esserci pratiche standardizzate, e fin dalla redazione questi testi potevano prendere forme diverse; il loro aspetto poteva essere alterato ulteriormente nel processo di circolazione, selezione e copia. Idealmente la forma testuale e documentaria del verbale si definisce per alcune caratteristiche riconoscibili, come la presenza di quelle che Coles chiama «introductory *formulae*<sup>36</sup>» – rinvio al documento o registro da cui è tratta la copia, nome delle autorità presenti, data e luogo, parti in causa – o, in subordine, il ricorso al discorso diretto. Ma quando queste caratteristiche sono omesse o difficilmente riconoscibili, cosa permette di identificare un testo come estratto di un verbale? In tale eventualità è al contesto storico-istituzionale di produzione che conviene guardare.

## 2.2 Genesi performativa e formalizzazione documentaria.

Al di là delle possibili rielaborazioni editoriali, gli *apokrimata* severiani sollevano dubbi anche riguardo alla loro genesi istituzionale e redazionale. Quelli che l'*intitulatio* del P. Col. 123 designa come ἀντίγραφα ἀποκρίματων sono stati interpretati ora come *subscriptions*, risposte riportate in calce a petizioni (*libelli*) depositate presso la cancelleria imperiale<sup>37</sup> – quindi come parte di una procedura di consultazione scritta –, ora come trascrizioni stenografiche di pronunciamenti imperiali, estratte da verbali di udienze concesse a individui o delegazioni<sup>38</sup>. La questione è se questi pronunciamenti abbiano conosciuto una fase di formulazione e/o di comunicazione orale, se si possa risalire cioè ad un 'evento performativo' oggetto di verbalizzazione documentaria; oppure se si tratti di decisioni elaborate e comunicate esclusivamente in forma scritta<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Ciò si accorda del resto con il limitato valore probatorio riconosciuto in generale al documento scritto in età alto imperiale: Talamanca 1964.

<sup>36</sup> Coles 1966, 29-38.

<sup>37</sup> Westermann - Schiller 1954, 39-49; Casavola 1955, 90-92; Williams 1974; Millar 1977, 244-246; Haensch 2007; Laffi 2013

<sup>38</sup> Lewis 1976 e 1978; Turpin 1981; Purpura 2013.

<sup>39</sup> La decisione su petizioni implicava comunque momenti di confronto fra il personale di cancelleria e il sovrano, e fra quest'ultimo e i membri del *consilium* o del concistoro imperiale: Honoré 1994, 43-44; Carboni 2017, 14-15, 218-219. Pare che, per lo meno nella tarda antichità, tali discussioni ristrette fossero oggetto di registrazione *apud acta*, come indicano le *intitulationes* di alcune costituzioni nei codici di Teodosio e Giustiniano: cfr. nrr. 49-52.

Se la forma testuale degli *apokrimata* riportati in P. Col. 123 ricorda quella delle *subscriptions* note dalla documentazione epigrafica e papiracea<sup>40</sup>, altre fonti suggeriscono che il termine *apokrima* poteva indicare dei pronunciamenti orali dell'imperatore, in particolare quelli emessi in sede giudicante. In P. Tebt. II 286 (nr. 18) si riporta, come in una serie di scatole cinesi, il verbale di un'udienza davanti all'*hypomnematographeus* Giulio Teone: vi sono letti gli atti di un processo precedente in cui, a sua volta, era stata citata una decisione di Adriano<sup>41</sup>. Il pronunciamento imperiale è detto *apokrima*, *epikrima* e *apophasis*. I termini *apokrima/epikrima* corrisponderebbero al latino *decretum* (o *responsum*, specie nel senso di risposta ad ambasciate straniere), mentre *apophasis* tradurrebbe *sententia*<sup>42</sup>. Si possono evocare anche due frammenti papiracei più tardivi, copie della registrazione di una stessa udienza davanti a Caracalla. Essi contengono la trascrizione al discorso diretto degli interventi di un certo Lolliano e dell'imperatore; in uno di questi papiri il testo riportato è qualificato come estratto ἐξ ἀποκριμάτων θεῶν Σεουήρου καὶ Ἀντωνίνου<sup>43</sup> (nr. 37). Benché sia lecito dubitare dell'accuratezza terminologica delle nostre fonti<sup>44</sup>, si può immaginare che le circostanze in cui gli *apokrimata* severiani furono emessi – la visita degli imperatori in Egitto – favorissero un contatto più ravvicinato fra sovrani e postulanti. Jean-Pierre Coriat non esclude la possibilità che gli *apokrimata* riproducessero delle risposte imperiali comunicate dapprima oralmente, e successivamente pubblicate in forma scritta<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> Per l'indicazione del nome del destinatario al dativo, la brevità lapidaria della risposta imperiale, l'indicazione del luogo di affissione: cfr. Williams 1974; Hauken 1998, 10 (Saltus Burunitanus, *scriptio* di Commodus), 85-94 (Skaptopara, *scriptio* di Gordiano III), 145-148 (Aragua, *scriptio* di Filippo l'Arabo).

<sup>41</sup> [ἐ]κ μέρους ἀποκρίματος θεοῦ Ἀδριανοῦ. ἔτους ις Ἀδριανοῦ Καίσαρος τοῦ κυρίου Ἀθῦρ ις, Ἀπολλωνίδης [π]ρ[ὸ]ς Κλαύδιον Ἀντωνίν[ο]ν. μεθ' ἕτερα Αἴλιος Ἀδριανός. [καὶ π]ρ[ὸ]ν σοι ἀπεφηνάμην ὅτι τὸ ἐπ[ί]κριμά μου βοηθεῖ [σ]οι [καὶ τήν] Φιλωτέραν δὲ οἶμαι κρατίστην οὔσαν καὶ ἐπὶ τῷ ἀρίστῳ ἔμοι γνωρίμην οὐδέν σε ἀδικήσῃν καὶ μάλιστα εἰδ[υ]ίαν ὅτι νομὴ ἄδικος [οὔ]δεν εἰσχύει, σὺ δὲ περὶ τῶν οὐ ζη[τ]ουμένων ἐνοχλεῖν μοι θέλεις ἔχων τὸν ἐπίτροπον [τ]οῦ {του} δανιστοῦ ὃς ἀποκαταστήσει σοι τὰ σώματα. Φλαίος Ἰουγκείνος ἀκολουθῶς ταῖς τοῦ κυρίου ἡμῶν ἀποφάσει τὰ σώματα καὶ τὰς ἐργασίας ἀπολήμψεται Ἀπολλ[ω]νίδης παρὰ τοῦ Ἀντωνίνου τοῦ κληρονόμου...

<sup>42</sup> Turpin 1981; cfr. Laffi 2013, 77.

<sup>43</sup> Lewis 1976.

<sup>44</sup> Haensch 2007.

<sup>45</sup> Coriat 1997, 93. La procedura di presentazione dei *libelli* prevedeva che questi fossero consegnati all'imperatore dagli interessati, personalmente o tramite rappresentanti autorizzati: Williams 1974, 93-98; Honoré 1994, 43-48. Millar 1977, 538-540, osserva che nel I sec. d.C. le petizioni all'imperatore erano di solito presentate personalmente e oralmente.

Una tale ambiguità si incontra in tutte le fonti in cui il processo amministrativo e deliberativo alla base di un pronunciamento imperiale è, per qualche ragione, obliato. Il problema si pone con evidenza nel caso delle *orationes* del principe al senato. Dal II secolo in avanti, viste le frequenti assenze dei sovrani da Roma, questo genere di comunicazioni prende sempre più spesso la forma di epistole lette all'assemblea da un questore imperiale. Nel nostro *corpus* sono state ammesse solo le attestazioni per cui è ragionevole supporre che il principe si trovasse a Roma e potesse partecipare alle sedute senatorie<sup>46</sup>. Anche all'origine di altri documenti si intravedono procedure amministrative e giudiziarie che implicavano un'udienza, una consultazione e un'interazione del sovrano con le parti o con il suo consiglio; eppure, nella redazione destinata alla diffusione e alla copia, la forma documentaria del verbale non è riconoscibile. Si pensi all'«editto» di Adriano per i pretoriani (nr. 16) o alla «lettera» di Marco Aurelio agli Ateniesi (nr. 23). Il primo, conservato in estratti su alcuni diplomi militari, è stato definito un editto in forma di discorso. L'imperatore vi si esprime alla prima persona e fa esplicito riferimento al contesto drammatico: la promulgazione della decisione in oggetto davanti a una pubblica assemblea (*pro contione*)<sup>47</sup>. Nel secondo documento – che Marco Aurelio stesso definisce una lettera (ἐπιστολή) o delle ordinanze (τὰ συντεταγμένα) – si riportano decisioni su diversi appelli portati alla cognizione imperiale. Vi si evoca in forma indiretta l'esame delle cause, se l'appello è stato rinviato ad altra istanza senza discussione, oppure se è stato rigettato o accolto dopo inchiesta e lettura dei documenti<sup>48</sup>.

In questi casi, come in alcuni estratti più tardivi riportati nei codici (nrr. 42, 45, 49-52), il testo non presenta passaggi propriamente dialogici né elementi protocollari riconoscibili: dal punto di vista formale non è immediatamente identificabile come verbale<sup>49</sup>. Tuttavia, esso contiene riferimenti a un contesto drammatico in cui le decisioni erano state comunicate oralmente dal sovrano. È ragionevole supporre che in tali situazioni, in cui si elaborava quello che è stato definito un «diritto dialogato»<sup>50</sup>, entrasse in gioco la realizzazione di registrazioni stenografiche. Possiamo immaginare che queste fossero archiviate e occasionalmente copiate su richiesta degli interessati. L'impressione però è che più spesso i verbali servissero come base per la preparazione di documenti di genere

<sup>46</sup> La cronologia degli spostamenti imperiali ricostruita da Kienast 2017 autorizza una tale ipotesi per i frammenti di *orationes* attribuiti a Vespasiano (nr. 12), Marco Aurelio (nrr. 24, 25) e Caracalla (34). Sulla presenza imperiale in senato Talbert 1984, 161-184.

<sup>47</sup> Andriollo 2018, 74-78.

<sup>48</sup> Oliver 1984, 368-371; Laffi 2013, 76-78.

<sup>49</sup> Non è possibile stabilire con certezza se in epoca tardoantica la decisione su appelli al sovrano avvenisse in presenza delle parti o su esame degli atti: Andriollo 2020, 261-263.

<sup>50</sup> Casavola 1955.

### La voce del padrone

diverso, come epistole o editti, destinati ad essere pubblicati, inviati o consegnati ai destinatari. Nel corpo di tali documenti potevano essere incorporati estratti delle minute, in forma più o meno estesa e rielaborata. Una dinamica di questo tipo sembra pertinente soprattutto a partire dal IV secolo, quando viene strutturandosi una *schola notariorum*, con personale dedicato al servizio della corte e del concistoro; ma la presenza a corte di *notarii* appartenenti alla *familia Caesaris* si intravede anche in epoca alto imperiale<sup>51</sup>.

#### 2.3 Oralità e scrittura.

Il rapporto complesso fra dimensione performativa e testo scritto non ha a che vedere solo con la difficoltà di ricostruire le procedure amministrative soggiacenti alla formulazione dei pronunciamenti imperiali. Anche quando il contesto drammatico e istituzionale è chiaro un intervento orale non si configura necessariamente come un'interlocuzione spontanea. Al contrario, nella stragrande maggioranza dei casi gli interventi pubblici dell'imperatore dovevano essere preparati e appoggiarsi su annotazioni o su un testo, letto o recitato a memoria. Occasionalmente le stesse fonti segnalano che si tratta di *recitationes*: è così nell'estratto di un'allocuzione di Marco Aurelio ai pretoriani trasmessa dai *Fragmenta Vaticana* (nr. 22), nella copia papiracea della sentenza di Settimio Severo già citata (nr. 30<sup>52</sup>), nei discorsi d'incoronazione imperiale riportati nel *De cerimoniis* (nrr. 54, 57, 58)<sup>53</sup>. È verosimile che le manifestazioni della retorica imperiale, nelle sue varie declinazioni, rientrino per lo più in questa fattispecie: che si tratti di retorica d'occasione, come nei discorsi funebri (nrr. 3, 15) o rivolti a un pubblico provinciale (nrr. 10, 11); di orazioni a contenuto politico-deliberativo (nrr. 8, 9, 12, 24, 25, 34); di retorica militare (nrr. 16, 17, 22, 41, 46); o ancora di interventi di soggetto religioso e teologico (nrr. 48, 53). Ci si aspetterebbe una maggiore spontaneità dai verbali di udienze diplomatiche e giudiziarie; eppure è noto che nella prassi giudiziaria tardoantica una sentenza aveva valore giuridico solo se letta dal magistrato giudicante a partire da un testo

<sup>51</sup> Teitler 1985, 27-72. Sul periodo tardo repubblicano e alto imperiale Tarozzi 2006, 1-13. L'imperatore Giuliano aveva dei tachigrafi al suo servizio che lo seguivano in viaggio (Destephen 2016, 197). Una costituzione del 367 menziona i *notarii* in servizio presso il concistoro (Cod. Theod. 6. 35.7). Sulla presenza di stenografi a Costantinopoli: Lydus, *Mag.* III, 9-10 e Andriollo 2020, 262.

<sup>52</sup> La decisione è emessa dall'imperatore dopo consultazione 'con i suoi amici', 'nella sua lingua' e 'leggendo da un rotolo': Καῖσαρ σκεψάμε[νος μετὰ] τῶν φίλων τῆ πατρίῳ φωνῆ ἀπεφῆνατο, [ἀναγ]γούς ἐκ βιβλίου ... (P. Oxy. LI 3614).

<sup>53</sup> Cfr. *infra*, 301-304.

scritto<sup>54</sup>. È in questa forma, come ‘lettura performativa’ di un documento scritto, che essa veniva riportata nel verbale, pratica attestata fin dagli esordi del III secolo dalla già citata sentenza di Settimio Severo (nr. 30)<sup>55</sup>.

Diverse delle nostre fonti riportano, inseriti nella cornice di un verbale, interventi orali attribuiti all'imperatore che per la loro estensione e complessità difficilmente possono riprodurre delle interlocuzioni spontanee. È il caso dell'incontro fra Costantino e i veterani in Cod. Theod. 7.20.2 (nr. 46): agli scambi di battute fra l'imperatore e i postulanti segue la comunicazione da parte del sovrano di un'elaborata disposizione giuridica<sup>56</sup>. L'*oratio ad senatum* di Marco Aurelio riportata nelle iscrizioni di Sardi e Italica pare far parte di un più ampio estratto degli *acta senatus* (nr. 25)<sup>57</sup>. Infine, il discorso d'apertura di Marciano alla sesta sessione del concilio di Calcedonia (nr. 53), declamato dal sovrano prima in latino e poi in greco, è inglobato negli *acta graeca* e nelle successive collezioni e traduzioni latine<sup>58</sup>. Proprio gli atti dei concili ecumenici, in virtù della massa di materiale che forniscono, hanno stimolato la riflessione degli studiosi sul rapporto tra formulazione estemporanea, lettura e registrazione scritta degli interventi. In effetti, essi registrano con estrema frequenza la lettura di documenti scritti: verbali di sinodi e concili precedenti, lettere, florilegi patristici e scritturali o discorsi cerimoniali. Data la mole di alcuni documenti, sono stati avanzati dubbi sulla possibilità che ne venisse data lettura integrale. È più probabile che le minute riportino la trascrizione di documenti più completi rispetto a quanto effettivamente letto, a partire da testi scritti già disponibili<sup>59</sup>.

Il fatto che le fonti considerate riportino la *recitatio* di un testo scritto o che, in contesti altamente formalizzati come rituali religiosi (nrr. 1, 33) e cerimonie civili (nrr. 54-59, 61) le parole registrate fossero in larga parte formulari, codificate e prevedibili non toglie nulla al carattere di verbalizzazione documentaria dei testi in esame. Come osservato da Thomas Graumann, la registrazione di performances ed eventi comunicativi presenta una flessibilità e una variabilità intrinseca, e la trascrizione al discorso diretto di *live speech acts* rappresenta solo «one end of the spectrum»<sup>60</sup>. Di fatto, la maggior parte delle situazioni in cui il sovrano era portato ad agire personalmente escludeva la possibilità di una comunicazione spontanea; quand'anche vi fossero state reazioni ed esternazioni

<sup>54</sup> Cod. Theod. 11.30.40 (a. 383).

<sup>55</sup> Si pensi del resto alla procedura dell'*insinuatio apud acta*, la quale prevedeva precisamente la verbalizzazione della lettura di un documento di fronte all'autorità competente (cf. *supra*, 280).

<sup>56</sup> Andriollo 2018, 84-90.

<sup>57</sup> Sulla possibile presenza di Marco Aurelio in senato in quest'occasione Talbert 1984, 180.

<sup>58</sup> Price - Gaddis 2005, 206-243; Amirav 2015, 174-208; Andriollo 2021, 191-197.

<sup>59</sup> Graumann 2009 e Id, 2021, 24-31.

<sup>60</sup> Graumann 2021, 28.

inaspettate da parte degli interlocutori, queste tendevano ad essere normalizzate o silenziate nelle registrazioni ufficiali<sup>61</sup>. Eppure, era fondamentale che queste *performances* avessero luogo: il sovrano doveva mostrarsi ed esprimersi – fosse anche per bocca di un funzionario incaricato di leggere un discorso a suo nome<sup>62</sup> – e tutto ciò poteva essere oggetto di registrazione documentaria. Quest'ultima rispondeva a esigenze diverse, ma contribuiva sempre a immortalare la messa in scena del potere.

#### 2.4 Veridicità storica e rielaborazione letteraria

La maggior parte dei problemi considerati finora riguardano testi di cui è difficile determinare il genere documentario o il contesto drammatico-istituzionale di riferimento, mentre il loro carattere documentario e la loro veridicità storica non sono in dubbio. Ci sono però anche testi che, pur esibendo tratti formali tipici dei verbali documentari, sembrano aver subito un processo di rielaborazione letteraria più o meno profondo. In alcuni ciò fa sospettare che si tratti di mere invenzioni letterarie; in altri casi le similarità formali e stilistiche farebbero propendere per l'autenticità, ma forti dubbi permangono sulle modalità di redazione e pubblicazione, e sul loro grado di ufficialità e precisione.

I cosiddetti *Acta Alexandrinorum* (nrr. 2, 4, 5, 6, 7, 13, 28, 38) costituiscono un insieme numericamente significativo all'interno del *corpus* considerato, ed illustrano bene queste incertezze<sup>63</sup>. Redatti in greco e conservati esclusivamente su papiro, questi testi frammentari riportano resoconti e verbali di ambascerie inviate dalla comunità greca di Alessandria a diversi imperatori, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del III secolo d.C. Tali missioni avevano per oggetto la presentazione di decreti onorifici, la richiesta di privilegi o la difesa degli interessi del gruppo di fronte alle rivendicazioni di comunità cittadine rivali, tipicamente quella ebraica. Gli stralci conservati possono incorporare sezioni narrative più o meno estese, ma ampio spazio viene dato soprattutto alla registrazione dell'udienza e al dialogo con l'imperatore. Spesso lo svolgimento di questi in-

<sup>61</sup> Cfr. Mari 2019; Andriollo 2018, 87-89. Ciò non significa che si trattasse di eventi puramente formali: momenti di incontro fra l'imperatore e il popolo nell'ippodromo potevano prendere *tourmures* imprevedibili: cfr. l'elezione di Giustino I o gli *akta dià Kalopodion* (nrr. 58, 60); su questo tema Van Nuffelen 2012 e Wiemer 2013.

<sup>62</sup> Come durante alcune cerimonie di incoronazione: *infra*, 303.

<sup>63</sup> La prima edizione degli *Acta Alexandrinorum* è quella di Musurillo 1954, seguita da una seconda edizione (Musurillo 1961). L'edizione più recente è quella di Vega Navarrete 2017. Su queste fonti Harker 2008 e Rodriguez 2017, con ampia discussione della bibliografia precedente. Harker include nella categoria della '*acta-related literature*' anche i testi al nr. 11, considerati qui come più propriamente documentari (Harker 2008, 1-2 e 60-68; *infra*, 300-301)

contri segue un canovaccio ripetitivo: patriottici fino alla temerarietà, gli ambasciatori alessandrini sfidano un'autorità imperiale tirannica e ostile, pronti ad affrontare una morte eroica. Tale schema si incontra soprattutto negli *acta* riferibili all'età antonina (nr. 28)<sup>64</sup>. Qui l'elemento narrativo e patetico è amplificato, con frequente ricorso al discorso indiretto, al racconto di avvenimenti prodigiosi, a tirate retoriche e movimentate scene di condanna. L'amalgama di elementi storici e finzione retorico-narrativa, presenti in proporzione variabile e stratificati in riscritture successive, come anche la brevità di molti testi frammentari, rendono difficile pronunciarsi sul loro carattere documentario e sulla precisione storica dei fatti riportati.

Ma ci sono fra gli *acta Alexandrinorum* anche testi che aderiscono più fedelmente agli standard documentari dell'epoca, o che quantomeno li imitano più accuratamente. È il caso di alcuni papiri facenti riferimento al regno di Augusto e alla prima metà del I secolo d.C., e del verbale di un processo presieduto da Caracalla, che vede imputato un prefetto d'Egitto (nrr. 2, 4, 5, 6 – relativamente al P. Oxy. XLII 3021 – e 38). Copiati a una data vicina a quella dei fatti, questi testi replicano la struttura e il linguaggio dei verbali ufficiali: il protocollo iniziale indica data, luogo, individui presenti; gli interventi sono al discorso diretto, con il nome dell'interlocutore al nominativo, preceduto o meno dal verbo di parola<sup>65</sup>. In genere, non ci sono espansioni retoriche o narrative notevoli; in un caso (nr. 5) il testo è persino preceduto da cifre interpretabili come referenze d'archivio. Eppure, anche nei più 'documentari' fra gli *acta Alexandrinorum* si notano imprecisioni e incoerenze (su nomi e date, ad esempio), omissioni ed abbreviazioni che mal si addicono a traduzioni o copie ufficiali di documenti emessi dalla cancelleria imperiale. Potrebbe trattarsi di copie parziali e/o rimaneggiate di documenti imperiali, trasmesse in traduzioni greche d'autore ignoto; o, più probabilmente, di verbali e resoconti prodotti dagli stessi delegati alessandrini – di *πρεσβειῶν συναγωγοί*, secondo la definizione suggerita da Musurillo<sup>66</sup>. È stato ipotizzato che tali scritti fossero depositati ad Alessandria in un archivio cittadino: qui potevano servire in vista di missioni diplomatiche future,

<sup>64</sup> Harker 2008, 84-96, e Rodriguez 2017, 245-255 e 296-306. Negli *acta Pauli et Antonini* l'esistenza di due versioni permette di osservare il lavoro di abbreviazione, selezione e riscrittura dei redattori.

<sup>65</sup> Coles 1966, 29-46. Gli editori di alcuni testi, Parson (P. Oxy. XLII 3020) e Tcherikover e Fucks (CPJ II 150 = PSI 1160), tendono a distinguerli dagli *acta Alexandrinorum* propriamente detti e a considerarli come prettamente documentari. Per le stesse ragioni Vega Navarrete esclude PSI 1160 e gli *Acta Heracliti* dal novero degli *acta Alexandrinorum*. Harker ammette che essi presentano caratteristiche documentarie evidenti, ma esclude che si tratti di copie d'atti ufficiali (Harker 2008, 68-73). Sugli *acta Heracliti* Rodriguez 2017, 328-357.

<sup>66</sup> Musurillo 1954, 87.



e sarebbero stati accessibili anche ai privati<sup>67</sup>. Va sottolineato che tutte le testimonianze relative agli *acta Alexandrinorum* ci sono giunte attraverso copie private, alcune delle quali certamente provenienti da Ossirinco e dal Fayum. Ciò implicherebbe un qualche lavoro di edizione e selezione, determinato dalle capacità e dagli interessi di copista e destinatario. A quanto pare questi testi circolavano al di fuori degli archivi istituzionali, nella *chora* egiziana, dove potevano rispondere ad un bisogno di informazione, ma anche di intrattenimento e di identificazione comunitaria diffuso fra la popolazione greca o ellenizzata d'Egitto<sup>68</sup>.

Fra le fonti dubbie e problematiche si possono inserire inoltre due testi come le *Divi Hadriani sententiae* e l'*Oratio ad sanctorum coetum* attribuita a Costantino il Grande (nrr. 19 e 48)<sup>69</sup>. Ancora una volta, vi è incertezza sia sulla realtà storica degli eventi registrati – il pronunciamento in udienza da parte del sovrano su vari casi giuridici e la performance di un discorso imperiale di tematica religiosa<sup>70</sup> – che sulla natura di questi testi. Sono prodotti puramente letterari o riproducono almeno in parte dei documenti? Conviene forse situarli a un livello intermedio fra produzione letteraria e documentaria? Le *Hadriani sententiae*, in particolare, danno prova degli usi e adattamenti di cui erano passibili i verbali documentari – o a cui si prestava l'imitazione di tali modelli. Si tratta di una collezione bilingue di decisioni giudiziarie e amministrative attribuite all'imperatore Adriano, riportate parola per parola in versione greca e latina, su due colonne. La compilazione, risalente probabilmente al III secolo d.C., aveva scopo didattico: sarebbe servita per l'insegnamento del latino a studenti ellenofoni. Certamente le *Hadriani sententiae* non sono una copia conforme di verbali ufficiali; eppure presentano caratteristiche tipiche dei verbali giudiziari dell'epoca, relativamente a lessico, sintassi, struttura e contenuto. Per dirla con Naphtali Lewis, «if authentic they have suffered severe textual corruption. If rhetorical invention, they nevertheless incorporate authentic elements, both formal and substantive<sup>71</sup>».

<sup>67</sup> Musurillo 1954, 249-252; Harker 2008, 99-112; Vega Navarrete 2017, 17-21.

<sup>68</sup> Harker 2008, 112-119. Sull'origine dei papiri in questione si veda il catalogo.

<sup>69</sup> Sulle possibili fonti, la storia testuale e la lingua delle *Hadriani sententiae*, Schiller 1971; Lewis 1991; Rochette 2012. L'attribuzione dell'*Oratio ad sanctorum coetum* a Costantino e il ruolo svolto da Eusebio nell'ispirarla o redigerla sono oggetto di dibattito: Corcoran, 2002<sup>2</sup>, 263-265; Cristofoli 2005, 7-28; Maraval 2010, xviii-xxvi; Girardet, 2013, 9-48; Morlet 2018.

<sup>70</sup> Secondo Eusebio l'imperatore era solito scrivere e pronunciare discorsi, anche di contenuto teologico, di fronte ad un pubblico di cortigiani e dignitari. Tali discorsi sarebbero stati redatti dal sovrano in latino e poi fatti tradurre da altri in greco. Eusebio indica l'*Oratio ad sanctorum coetum* come esempio di tale retorica religiosa imperiale (Euseb., *Vit. Const.* IV, 29-32).

<sup>71</sup> Lewis 1991, 280.

A dispetto degli interrogativi che suscitano, è opportuno tenere presenti tutte queste fonti. Esse tradiscono l'interesse diffuso per un tipo di documenti capace di fissare la parola imperiale nella sua immediatezza, e attestano l'assimilazione ugualmente diffusa del linguaggio documentario dell'amministrazione romana<sup>72</sup>. Questo poteva intervenire nella costruzione della memoria locale (nel caso degli *acta Alexandrinorum*) o nel processo educativo (nelle *Hadriani sententiae*), conferendo un'aura di autorevolezza e veridicità storica ai contenuti veicolati. Allo stesso tempo, le fonti mettono a nudo la plasticità della tipologia documentaria del verbale, suscettibile di piegarsi a fini diversi, come anche una certa fluidità nella distinzione fra testi documentari e testi letterari agli occhi dei primi destinatari. In queste circostanze le categorie di semi-letterarietà o sub-letterarietà e il concetto di *literarisation of the document*, formulato da Jean-Luc Fournet, si rivelano calzanti, permettendo di problematizzare la nozione di documento, anche alla luce della percezione che ne aveva chi produceva, copiava e fruiva questi testi<sup>73</sup>. Infine, il caso degli *acta Alexandrinorum* solleva la questione del rapporto fra istituzione emittente e autorevolezza documentaria di un testo. È possibile considerare come documenti allo stesso titolo i testi prodotti da istituzioni e individui diversi (burocrazia imperiale, istituzioni locali, privati)? In che misura l'origine istituzionale di un testo e il suo carattere ufficiale o pubblico influenzano la nostra percezione del suo *status* documentario e della sua attendibilità, al di là delle caratteristiche formali esibite<sup>74</sup>?

### 3. Circolazione documentaria: tendenze e mutamenti.

Da queste osservazioni si possono trarre alcune riflessioni generali. Innanzitutto, i verbali documentari mostrano tendenza ad essere rielaborati e assorbiti in testi e documenti di natura diversa; oppure a servire da cornice e accogliere la trascrizione di testi scritti e letti, di vario genere e contenuto. L'impressione è che solo in qualche caso, nell'ambito dell'amministrazione centrale e della corte, essi fossero considerati come documenti a pieno titolo, dotati di valore autonomo. Più frequentemente se ne intravedono le tracce e se ne intuisce il ruolo come materiale utilizzato nelle fasi preliminari del processo di elaborazione bu-

<sup>72</sup> Ando 2020.

<sup>73</sup> Fournet 2018, 192-195; si veda anche Eich 2009.

<sup>74</sup> Si consideri del resto che nella pratica romana fino alla fine del principato i documenti avevano carattere essenzialmente privato. È solo in età tardoantica che si diffonde la produzione di documenti negoziali pubblici, accanto alla registrazione pubblica dei documenti privati tramite la procedura dell'*insinuatio* (Talamanca 1964, 552). Sul valore probatorio del documento scritto, il problema dell'autenticità documentaria e il suo riflesso tanto nella pratica giudiziaria e quanto nella legislazione imperiale fra età classica e tarda antichità si veda Schiavo 2007, in particolare 44-115.

rocratica e documentaria; l'esito è spesso un documento di natura diversa, eventualmente 'ibrida'. La logica inferenza è che, in circostanze ordinarie, questi documenti non avevano vocazione ad uscire dagli archivi dell'amministrazione che li aveva prodotti. Qui potevano essere conservati – per un tempo difficile da determinare – come *aide-mémoire*, per tener traccia dello svolgimento di talune procedure giudiziarie o amministrative<sup>75</sup>.

D'altronde, poiché gli archivi dell'amministrazione centrale non sono preservati, ciò che resta dei verbali relativi all'attività imperiale ci è giunto grazie al fatto che questi erano stati in qualche modo resi pubblici. Ciò poteva avvenire tramite affissione, come nel caso degli *apokrimata*, o attraverso la realizzazione di copie che finivano per circolare fuori dagli archivi istituzionali. La conservazione, pubblicazione e disseminazione di questi testi è dovuta solo occasionalmente alla volontà dell'amministrazione centrale, che poteva attribuire a taluni pronunciamenti orali del sovrano una forza normativa non limitata all'occasione in cui erano stati emessi. Alcuni estratti di verbali riportati nei codici di Teodosio e di Giustiniano si videro conferire tale carattere di validità generale<sup>76</sup>. Più spesso però all'origine delle copie preservate vi sono iniziative ed interessi locali o privati<sup>77</sup>. Individui e gruppi potevano procurarsi una copia – ufficiale o non – di questi documenti per conservarla nei propri archivi o anche per farla incidere, su pietra o bronzo. Le motivazioni potevano essere varie: il desiderio di commemorare un evento eccezionale come l'intervento imperiale in una vicenda personale o locale; la volontà di assicurare l'attuazione delle decisioni prese e di premunirsi contro eventuali contestazioni; un interesse professionale per i pronunciamenti imperiali, visti come fonte di giurisprudenza e repertorio di precedenti. Più che sulla lettera dei pronunciamenti imperiali, le fonti in nostro possesso ci forniscono dunque indizi importanti sulla ricezione di questi documenti da parte di amministratori e cittadini dell'impero, e sulla loro accessibilità e circolazione.

In questa prospettiva è interessante considerare il supporto materiale su cui i testi considerati sono trasmessi. Pur sapendo che numero e natura delle attesta-

<sup>75</sup> Giovanna Nicolaj parla di «forme sussidiarie e complementari» dello scritto diplomatico, «usate (...) in preparazione di una forma definitiva» (Nicolaj 1998, 961). Sul processo di elaborazione documentaria in età tardoantica, Ead. 2015. Sui *commentarii* imperiali, Mourgues 1998, 123-197; Tarozzi 2017, 1-13; e *infra*, 296.

<sup>76</sup> Andriollo 2020, 265. Per l'epoca alto imperiale si veda il testo nr. 25 con il commento dell'editore, e il nr. 16, commentato in Andriollo 2018.

<sup>77</sup> Sulla pubblicazione dei documenti amministrativi nel mondo romano Eck 1998. Simona Tarozzi sottolinea che durante il principato la copia di un atto prodotto dall'amministrazione imperiale poteva essere ottenuta su richiesta (e probabilmente ad opera) dell'interessato stesso: Tarozzi 2006, 12.

zioni dipendono molto dagli azzardi della conservazione, e che ogni considerazione è necessariamente approssimativa, qualche tendenza generale è visibile. Emerge innanzitutto una progressiva e generale riduzione delle attestazioni, indipendentemente dal *medium* attraverso cui ci sono giunte. La contrazione del *corpus* documentario è particolarmente evidente a partire dal IV secolo; a farne le spese sono innanzitutto le fonti papirologiche ed epigrafiche, che da quest'epoca in poi vengono completamente a mancare. Un tale stato della documentazione indicherebbe un rallentamento e poi una battuta d'arresto nella produzione di copie destinate all'esposizione e alla fruizione pubblica, o a un uso locale o privato. Questa situazione è interpretabile solo in parte come un riflesso di fenomeni di portata più generale, quali la riduzione globale della produzione epigrafica dal III secolo in avanti<sup>78</sup>.

Le cause vanno cercate forse anche in cambiamenti interni al modo di operare delle cancellerie di istituzioni locali e centrali. Per il II e III secolo sappiamo che degli archivi imperiali esistevano, anche se la ricostruzione del loro contenuto e della loro localizzazione rimane ampiamente ipotetica. Fra i documenti conservati in tali archivi vi erano certamente i *commentarii* imperiali, registri che potevano includere atti relativi alla concessione di benefici e privilegi, ma anche verbali di udienze e sentenze imperiali. Fonti contemporanee suggeriscono che era possibile ottenere copie autenticate di estratti dei *commentarii* – e quindi anche dei verbali di corte<sup>79</sup>. Per quanto riguarda gli archivi provinciali, istituzioni e comunità locali potevano essere destinatarie di documenti emananti dalla corte o richiederne copia, e disporre di mezzi propri per la pubblicazione e/o l'archiviazione di tali testi<sup>80</sup>. Come suggerisce il caso degli *acta Alexandrinorum*, le istituzioni locali potevano anche essere all'origine di una produzione autonoma di verbali e resoconti atti a documentare le loro relazioni con l'autorità imperiale. Copie più o meno fedeli di questa documentazione locale o di documenti imperiali ufficiali potevano essere realizzate da individui interessati e finire in archivi privati, come indicano le fonti egiziane.

Dopo il III secolo d.C. gli archivi dell'amministrazione imperiale continuano ad esistere e operare, anche se diventa sempre più difficile precisare quale

<sup>78</sup> Iscrizioni recanti costituzioni imperiali in forme diverse da quella del verbale (editti, lettere, rescritti) continuarono ad essere prodotte, e l'età tardoantica conobbe momenti di tardiva 'fioritura epigrafica': Feissel 2009; Destephen 2020.

<sup>79</sup> Cfr. CIL III 411 (autorizzazione ad ottenere trascrizione di una sentenza imperiale dai *commentarii*, rilasciata da Antonino Pio) e il nr. 36 del nostro catalogo (estratto di verbale d'udienza *descriptum et recognitum* dai *commentarii* di Caracalla e Geta). Sul contenuto degli archivi imperiali: Palazzolo 1977; Varvaro 2007; Castello 2023.

<sup>80</sup> È stato suggerito che Alessandria e Berito abbiano servito da centri di deposito di costituzioni imperiali: Collinet 1924. Sugli archivi dell'amministrazione romana imperiale, Haensch 1992.

tipo di documenti venisse conservato, per quanto tempo e sotto la responsabilità di chi. In certe regioni, soprattutto in Oriente, il genere documentario del verbale è attestato con sempre minore frequenza nella documentazione epigrafica e papirologica. A proposito dell'Egitto tardoantico, Rudolf Haensch ha osservato dall'epoca tetrarchica in avanti una riduzione drastica del numero di verbali prodotti dall'amministrazione provinciale (l'ultimo documento conservato risale al 461 d.C.). Contestualmente scompaiono dai papiri egiziani le menzioni dei *commentarii/ὑπομνηματισμοί* dei funzionari locali, con un'ultima occorrenza databile al 232 d.C.<sup>81</sup> In altri territori, pur contraddistinti da una certa vitalità e continuità della cultura documentaria, il materiale conservato si caratterizza per la sua rilevanza prettamente locale. Così i papiri ravennati del V-VII secolo riportano per lo più registrazioni nei *gesta municipalia* di atti relativi a trasferimenti di proprietà (donazioni, vendite, testamenti), secondo la procedura dell'*insinuatio apud acta*<sup>82</sup>. Inoltre, soprattutto a partire dal V secolo, emergono nuovi centri di autorità e di conservazione documentaria, *in primis* quelli legati alle istituzioni ecclesiastiche, i cui archivi cominciano a strutturarsi<sup>83</sup>. La legislazione di età giustiniana lamenta il declino degli archivi municipali, le cui funzioni sono progressivamente rilevate dagli archivi della Chiesa o di potenti privati<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda gli archivi legati alla corte, ci sono dubbi su come la cancelleria imperiale abbia operato al seguito di imperatori itineranti fra il tardo II e la fine del IV secolo<sup>85</sup>. Maria Goretti Castello ha ipotizzato che un ruolo determinante nella conservazione dei documenti imperiali fosse svolto in questo periodo dagli archivi prefettizi<sup>86</sup>. Dalla fine del IV secolo la progressiva sedentarizzazione della corte a Costantinopoli accelera in Oriente il processo di organizzazione ed espansione dell'apparato burocratico legato al palazzo e agli *scrinia* della capitale. Fra IV e VI secolo la legislazione imperiale e l'opera di

<sup>81</sup> Haensch 2013; Id. 2016.

<sup>82</sup> Tarozzi 2006, 77-85 e Ead. 2017, 297-305; Conant 2013; Santoni 2011; Internullo 2023.

<sup>83</sup> Camplani 2018; Graumann 2018 e 2021; Andriollo 2021, specialmente 183 ss. Degno di nota è anche il fatto che, secondo la testimonianza di documenti legislativi risalenti al regno di Anastasio (491-518), i vescovi erano coinvolti nella nomina dei responsabili degli archivi pubblici provinciali, insieme agli *honorati*, al governatore e all'ufficio degli *ab actis* (Schiavo 2018, 245).

<sup>84</sup> Sarris 2013.

<sup>85</sup> Varvaro 2007, 5769; Destephen 2016, 191-219.

<sup>86</sup> I prefetti del pretorio, le cui sedi erano più stabili e radicate sul territorio, erano i destinatari privilegiati della legislazione imperiale e i principali responsabili della sua divulgazione: Castello 2023. Sul ruolo del prefetto del pretorio nel normare le pratiche di archiviazione, come anche la produzione di copie ufficiali dei documenti processuali e negoziali nelle province dell'impero tardo antico si veda Schiavo 2018, 238-261.

Giovanni Lido ci informano sull'esistenza di archivi a Costantinopoli e di un personale dedicato, una parte del quale era posto al servizio del concistoro<sup>87</sup>. Se si considerano le attestazioni recensite tra la fine del III e il VI secolo, si osserva che verbali riportanti la parola e l'azione imperiale sono conservati, in forma più o meno abbreviata e rielaborata, in tre tipi di fonti: raccolte di costituzioni imperiali contenenti *excerpta* d'atti del concistoro; fonti letterarie e trattati in cui si conservano protocolli d'incoronazione e documenti relativi al cerimoniale imperiale; atti conciliari.

Nel complesso si ha l'impressione che la riduzione del numero di attestazioni si associ ad una contrazione del pubblico dei destinatari. Questi documenti tendevano in effetti a circolare fra 'addetti ai lavori': funzionari civili ed ecclesiastici, o comunque individui ben inseriti negli ambienti della corte e del patriarcato. Diversi fattori possono spiegare una tale evoluzione. L'assenza di copie private e locali di decisioni giudiziarie imperiali e, più in generale, di protocolli giudiziari è certamente legata al fatto che dalla fine del III secolo la citazione di tali documenti in sede giudiziaria è scoraggiata, poi formalmente limitata e infine proibita<sup>88</sup>. Alla base di questo processo c'è una crescente preoccupazione da parte dell'autorità centrale per l'autenticità, la correttezza e l'uniformità dei testi investiti di valore legale e forza normativa<sup>89</sup>. Ciò si traduce anche nello sforzo di conformarsi ad un principio di *generalitas*, tanto nei contenuti che nella forma della legislazione imperiale. Pronunciamenti su casi particolari avevano validità e applicazione puntuali e non potevano essere citati in giudizio: di conseguenza, per cittadini e giuristi veniva meno l'interesse di copiarli e raccogliarli. Parallelamente, al momento di organizzare e codificare le leggi esistenti o di emanarne di nuove, si tende a privilegiare costituzioni formulate in termini tali da favorirne la generale applicazione. Le *interlocutiones* imperiali potevano apparire estemporanee e inadeguate, oltre che carenti della dignità attesa dalle costituzioni imperiali; altre tipologie di testi legislativi (editti, epistole) sono preferite. I rari estratti di verbali inseriti nelle codificazioni giuridiche tardoantiche costituiscono eccezioni, probabilmente giustificate

<sup>87</sup> Cfr. *supra* 288-289, n. 51. Secondo Giovanni Lido, negli archivi della prefettura del pretorio d'Oriente, presso l'ippodromo, era possibile reperire documenti dell'epoca di Valente ed ottenerne delle copie (Lydus, *Mag.* III, 19). Cfr. Kelly 1994 e Id. 2004, 11-63.

<sup>88</sup> Nel 426 la *lex citandi* di Valentiniano III (Cod. Iust. 1.14.2-3) limitava la validità delle decisioni imperiali alle cause per cui erano state emesse, salvo indicazione esplicita dell'imperatore.

<sup>89</sup> La dichiarata volontà di controllo sulla circolazione di testi normativi di riferimento non bastava ad impedire che copie ed estratti 'non autorizzati' circolassero anche a breve distanza di tempo dalla loro redazione. Il caso delle varianti e divergenze osservabili nella trasmissione del Codice Teodosiano, studiate da Detlef Liebs, è significativo (Liebs 2016).

dall'assenza di ulteriori pronunciamenti imperiali su particolari questioni di diritto<sup>90</sup>.

D'altra parte, ci si può anche chiedere se, al di là dell'apparente sforzo di controllo esercitato dall'amministrazione centrale sulla selezione, formulazione e circolazione dei testi legislativi, la riduzione del numero di verbali che documentano l'interazione fra i sudditi dell'impero e l'imperatore sia sintomatica di un'effettiva riduzione di queste stesse interazioni.

#### *4. Apparizioni pubbliche e visibilità imperiale*

Ci si può domandare in effetti se l'espansione dell'apparato burocratico e palatino nella tarda antichità abbia finito per costituire un filtro sempre più ingombrante fra il sovrano e i cittadini dell'impero. Se si considerano le tipologie di eventi registrate nei verbali del nostro *corpus* pare di osservare un graduale allontanamento dell'imperatore da alcuni scenari istituzionali. Alcune manifestazioni del suo ruolo pubblico diventano meno frequenti o del tutto eccezionali: è il caso, ad esempio, della partecipazione alle sedute del senato. Altri tipi di intervento emergono invece nella tarda antichità, oppure conoscono in questo periodo una ridefinizione o un revival: si pensi al coinvolgimento del sovrano nella vita ecclesiastica da Costantino in poi, o alla riformulazione cerimoniale delle procedure di acclamazione ed incoronazione imperiale. Nell'insieme, si ha l'impressione che le apparizioni dell'imperatore vengano riservate ad un numero ristretto di occasioni e ad alcuni ambiti privilegiati: l'esercizio della diplomazia e occasionalmente della giurisdizione, eventi pubblici di carattere cerimoniale, la partecipazione infrequente ad assemblee ecclesiastiche di particolare rilevanza<sup>91</sup>.

La documentazione riunita, conviene ribadirlo, può suggerire solo delle tendenze di massima. Per molte tipologie di eventi non sarebbe difficile trovare nelle fonti letterarie attestazioni ulteriori, che verrebbero a integrare e complicare lo scenario delineato. Ad esempio, sarebbe sbagliato pensare che agli imperatori del III e del IV secolo siano mancate occasioni per intrattenere relazioni dirette con i soldati, anche attraverso visite e allocuzioni: di queste restano tracce nelle fonti storiografiche, pur in assenza di registrazioni documentarie<sup>92</sup>. Ma è

<sup>90</sup> Andriollo 2020, 265-267.

<sup>91</sup> Per l'alto impero, il coinvolgimento degli imperatori in cerimonie religiose è attestato dai *commentarii dei ludi saeculares*. Sulla partecipazione imperiale ai concili ecclesiastici, Andriollo 2021, 176-183.

<sup>92</sup> Andriollo 2018, 94 e n. 86. Le cerimonie di incoronazione del V e VI secolo, documentate dal *Libro delle cerimonie*, contemplano sistematicamente la presenza dei soldati come uno dei corpi istituzionali cui spettava di validare l'ascesa del nuovo sovrano, Cfr. *infra*, 302-303.

un dato di fatto che dalla fine del IV secolo gli imperatori diserteranno il campo di battaglia e tenderanno a mostrarsi con sempre minore frequenza agli occhi di popolazioni provinciali e postulanti. I prolungati periodi di minorità imperiale e reggenza che si susseguono fra la metà del IV e la metà del V secolo contribuiscono a questa situazione, come anche la sedentarizzazione della corte a Costantinopoli sotto la dinastia teodosiana. Tali circostanze favoriscono la delegazione di alcune funzioni, come quella giudiziaria e quella militare, la cui continuità d'esercizio è assicurata da un apparato statale capace di operare autonomamente; allo stesso tempo, le circostanze contribuiscono alla ridefinizione in senso religioso e cerimoniale del ruolo imperiale<sup>93</sup>. Nel complesso, la testimonianza dei verbali documentari pare riflettere questi mutamenti, che si accompagnano al processo di sacralizzazione della figura imperiale e del suo *entourage*, e al progressivo isolamento del sovrano nel suo palazzo e negli spazi cerimoniali connessi<sup>94</sup>.

Il confronto fra alcuni testi rappresentativi della tipologia dei 'discorsi *ad populum*' illustra bene i cambiamenti che investono il comportamento pubblico del sovrano e la natura delle fonti che lo documentano. Si tratta da un lato di due frammenti papiracei abitualmente interpretati come testimonianze della visita di Vespasiano ad Alessandria nel 69 d.C. (nr. 11); dall'altro dei protocolli di proclamazione imperiale del V secolo, fra cui ci si può soffermare su quello relativo all'elezione di Anastasio nel 491 (nr. 57).

I primi due testi sono conservati su altrettanti frammenti di papiro, l'uno di origine ignota, l'altro proveniente dal Fayyum. In base alle caratteristiche paleografiche, entrambi sarebbero stati vergati verso la fine del I secolo; entrambi sembrano far riferimento allo stesso evento, o alla stessa sequenza di eventi: la visita di Vespasiano ad Alessandria, poco dopo la sua proclamazione imperiale ad opera del prefetto Tiberio Giulio Alessandro, il 1 luglio del 69 d.C. SB XVI 12255 contiene un resoconto dell'arrivo di Vespasiano, accolto nell'ippodromo: si riportano le acclamazioni della folla al nuovo sovrano e forse stralci

<sup>93</sup> McEvoy 2013, 306-326; Destephen 2016, 68-107; Andriollo 2020, 260-264. Sui fattori che possono aver favorito, a partire dal III secolo e soprattutto dall'età costantiniana, l'emergere di un cerimoniale imperiale nettamente diverso dalle forme cerimoniali dell'alto impero si veda Marotta 1999, 88-98. Marotta sottolinea il ruolo svolto dall'emergere di un apparato burocratico e dalla mobilità sociale legata al servizio imperiale nel determinare nuove modalità di interazione fra l'imperatore e i funzionari dello stato, nonché il peso della cristianizzazione dell'impero nella ridefinizione del linguaggio cerimoniale.

<sup>94</sup> Tantillo 2015 sottolinea che l'accesso ritualizzato e selettivo alla persona imperiale serviva a consolidare lo status ed il potere dei membri della corte. Ciò non mancava di suscitare critiche: Destephen 2016, 93-95.



dell'intervento di Tiberio Alessandro<sup>95</sup>. SB VI 9528 trasmette il discorso di un imperatore il cui nome non è conservato, ma abitualmente identificato con Vespasiano; egli si sarebbe rivolto agli Alessandrini al suo arrivo, o nel corso del suo soggiorno in città<sup>96</sup>. Non sappiamo se Vespasiano abbia parlato *propria voce* o per bocca di un araldo: benché quest'ultima modalità di comunicazione sembri essere poco apprezzata in età alto imperiale, di fatto era spesso adottata<sup>97</sup>. La situazione che emerge da questi documenti ricorda quella descritta da P. Oxy. XXV 2435 (recto): qui si registra l'arrivo di Germanico ad Alessandria nell'inverno del 18/19 d.C., l'accoglienza pubblica tributatagli, e parte del discorso da lui pronunciato, interrotto a diverse riprese dalle acclamazioni popolari<sup>98</sup>.

Queste fonti sono state messe in relazione con gli *acta Alexandrinorum*. L'associazione è dettata dal fatto che si tratta di testimonianze locali, volte a documentare le relazioni di Alessandria con i rappresentanti dell'autorità imperiale. Questi testi sono stati interpretati come copie di resoconti ufficiali (ὑπομνηματισμοί) di atti e discorsi tenuti in occasioni pubbliche importanti<sup>99</sup>, oppure come esempi di un genere documentario particolare, gli ἄκτα τῶν τιμῶν, in cui veniva registrato lo svolgimento delle visite imperiali ad Alessandria<sup>100</sup>. Una lettera del 29 aprile 71, inviata da Alessandria a Ossirinco (P. Oxy. XXXIV 2725), fa riferimento a questo genere di fonti. Il mittente promette di procurarne ai suoi corrispondenti una copia, dove avrebbero potuto leggere informazioni dettagliate sull'arrivo in città di un membro della famiglia imperiale, Tito, e sulle cerimonie connesse, inclusa una tappa nell'ippodromo. Siamo di fronte ad eventi che si svolgevano negli spazi pubblici di una metropoli provinciale, con un percorso e un protocollo definito, e ad un tipo di documenti prodotti localmente, conservati ad Alessandria ma accessibili al pubblico, di cui potevano essere realizzate copie che circolavano a livello regionale. Anche se i frammenti testuali conservati presentano qualche coloritura letteraria, essi paiono riflettere fedelmente lo svolgimento dei fatti, giungendo fino a riprodurre esitazioni e interruzioni di allocuzioni pubbliche che, per quanto formali e preparate, non escludevano elementi di improvvisazione<sup>101</sup>.

Il secondo gruppo di testimonianze fa riferimento ad eventi verificatisi oltre quattro secoli più tardi. Vari documenti relativi a cerimonie di incoronazione

<sup>95</sup> Montevocchi 1981; Harker 2008, 61-62.

<sup>96</sup> Jones 1973, 309; Oliver 1989, 575-576, nr. 297; Harker 2008, 62.

<sup>97</sup> Cameron 1976, 167-168.

<sup>98</sup> Henning 1972; Oliver 1989, 569-572, nr. 295.

<sup>99</sup> Oliver 1989, 571.

<sup>100</sup> Montevocchi 1981, 162-167; Harker 2008, 60-63.

<sup>101</sup> Cfr. il discorso di Germanico in P. Oxy. XXV 2435; Harker 2008, 62-63.

svoltesi a Costantinopoli fra il 457 e il 527 sono trasmessi nel *Libro delle cerimonie*. Quest'opera enciclopedica, la cui compilazione fu promossa da Costantino VII Porfirogenito (913-959), include materiali ben anteriori al X secolo, fra cui ampi estratti da un trattato oggi perduto *Sul cerimoniale civile* (περὶ πολιτικῆς καταστάσεως), redatto da Pietro, patrizio e *magister officiorum* durante il regno di Giustiniano (527-565)<sup>102</sup>. Da quest'opera sono tratti cinque protocolli d'incoronazione. Due sono molto concisi e riferiscono la procedura seguita in forma indiretta (nrr. 56, 59). Gli altri tre invece sono piuttosto dettagliati: riportano trascrizioni di discorsi imperiali e acclamazioni, passaggi narrativi, annotazioni complementari dell'autore-redattore (nrr. 54, 57, 58). Per la preparazione del suo trattato Pietro patrizio poté attingere a documenti e verbali conservati negli *scrinia* di corte, su cui aveva supervisione in quanto *magister officiorum*. Come esplicitamente dichiarato in un passaggio del testo, il suo trattato aveva una funzione eminentemente pratica: doveva servire come repertorio di modelli «affinché ciascun (sovrano), una volta arrivato il momento – che Dio ne ritardi la venuta! – possa scegliere ciò che è meglio ordinato e che più gli piace<sup>103</sup>». Il risultato è un'opera metà strada fra una raccolta di documenti e un manuale di cerimoniale, non esente da interessi antiquari e coerente in ciò con la struttura e gli obbiettivi del *Libro delle cerimonie* nel suo complesso. Oggi si tende a pensare che il *De cerimoniis* riunisca materiali e documenti di corte risalenti a epoche diverse, in particolare numerosi protocolli 'storici' relativi ad eventi particolari. In alcuni casi questi sono stati editati, 'generalizzati' e aggiornati a più riprese nel corso dei secoli; in altri invece essi paiono aderire più strettamente a specifici episodi e sono affiancati a mo' di esempio pratico a protocolli-modello più 'generali'. Tanto il trattato di Pietro patrizio quanto il *De cerimoniis* attingono alla documentazione prodotta dai servizi di palazzo e la riorganizzano a beneficio della corte stessa, specialmente dei funzionari responsabili delle cerimonie ufficiali, che ne sono i destinatari immediati.

Si consideri il protocollo relativo all'elezione imperiale di Anastasio (nr. 57). Il testo mostra che, dopo la morte di Zenone il 9 aprile 491, la scelta del nuovo imperatore si era svolta in due tempi. Inizialmente, non essendoci accordo su un candidato, i magistrati, i senatori e il vescovo di Costantinopoli chiedono all'Augusta Ariadne di calmare il popolo e i soldati riuniti nell'ippodromo, rivolgendolo loro un'allocuzione e dando udienza alle loro richieste – l'elezione di un imperatore romano (non di origine barbarica), ortodosso e immune all'avidità,

<sup>102</sup> Sul *Libro delle cerimonie* e l'opera di Pietro patrizio Dagron - Flusin 2020, t. I, 3\*-137\* e t. IV.1, 471-624. Su questi protocolli e sulle procedure d'incoronazione Dagron 1996, Sode 2004 e Wiemer 2004, 47-48.

<sup>103</sup> *De cer.* I, 101: Feissel 2020, in particolare 416-417, r. 172-174.

e la rimozione del prefetto cittadino. La scelta del nuovo sovrano viene poi affidata all'imperatrice, che finisce per designare il silenzioso Anastasio. Dopo i funerali del suo predecessore, Anastasio incontra magistrati e senatori riuniti nel concistoro, per poi mostrarsi al popolo nell'ippodromo. Qui viene sollevato sugli scudi, acclamato e incoronato dai soldati; ritiratosi per rivestire l'abito e le insegne imperiali, riappare nel *kathisma* e pronuncia il tradizionale discorso d'accessione al trono.

Il lungo resoconto di questi eventi include sezioni narrative in cui si descrivono e sintetizzano i fatti, la trascrizione dei discorsi di Ariadne e Anastasio e la registrazione selettiva delle acclamazioni di soldati e demi<sup>104</sup>. Come nel caso dell'arrivo di Vespasiano ad Alessandria, la scena si svolge nell'ippodromo. L'occasione però non è data dalla presenza eccezionale dell'imperatore in provincia: i protocolli d'incoronazione mettono a nudo i negoziati e le procedure che presidono alla trasmissione del potere nella capitale dell'impero. Nel corso del V secolo, l'ippodromo di Costantinopoli si consolida come spazio fisicamente e ideologicamente contiguo al palazzo, deputato alle apparizioni pubbliche del sovrano e alla comunicazione fra autorità imperiale e rappresentanti dell'esercito e del popolo organizzato in demi<sup>105</sup>. L'interazione fra tali interlocutori istituzionali è caratterizzata da un alto grado di formalizzazione. Il nostro testo indica esplicitamente che le allocuzioni imperiali vengono declamate da un funzionario dell'ufficio *a libellis* a nome di Ariadne e Anastasio, i quali presenziano mostrandosi dall'alto della tribuna imperiale. Nel caso del discorso di Anastasio, si precisa che «gli fu consegnato un libello; egli lo passò al *libellesios* e questi, in piedi sulla tribuna, si rivolse a loro<sup>106</sup>». L'allocuzione consiste in un testo scritto, preparato in precedenza, che 'transita' nelle mani del nuovo imperatore e viene letto da un funzionario. Denis Feissel ha messo a confronto le allocuzioni imperiali preservate in questa sezione del *De cerimoniis*, evidenziando che si tratta di discorsi rituali, convenzionali e ripetitivi; essi sono tutti recitati a partire da un testo scritto, redatto dagli *offikia* palatini sulla base di modelli noti<sup>107</sup>. Anche le acclamazioni di esercito e demi, lungi dall'essere spontanee e di-

<sup>104</sup> Non si registrano tutte le interlocuzioni: le omissioni sono segnalate da espressioni come καὶ ἄλλα τοιαῦτα (Feissel 2020, 429, r. 152).

<sup>105</sup> Dagron 2011.

<sup>106</sup> Ἐπεδόθη γὰρ αὐτῷ λιβελλάριον, καὶ αὐτὸς ἐπιδέδωκεν τῷ λιβελλησίῳ, καὶ ἐκεῖνος ἔστῳς ἐν τῷ τριβουναλίῳ προσεφώνησεν αὐτοῖς ... (Feissel 2020, t. II, 427, r. 140-142).

<sup>107</sup> Dagron - Flusin 2020, t. IV.1, 598-601.

sordinate, attingono allo stesso repertorio cerimoniale, scandendo i discorsi imperiali con interruzioni programmate<sup>108</sup>.

Il fatto che il dialogo fra corpi istituzionali sia mediato e orchestrato ritualmente non significa però che esso si riduca a una pura formalità, o che non risenta delle circostanze storiche in cui si svolgeva. Le acclamazioni rivolte dal popolo ad Ariadne contengono richieste circostanziate, ed esprimono insoddisfazione o approvazione in reazione all'agire di specifici rappresentanti dell'autorità. È possibile e probabile che una tale *performance* pubblica fosse preparata da consultazioni con i rappresentanti dei demi, che non hanno lasciato traccia nella documentazione ma potrebbero aver influito sul comportamento cerimoniale e sulle decisioni imperiali<sup>109</sup>. Non è detto del resto che le acclamazioni tributate quattro secoli prima dagli Alessandrini all'imperatore e ai membri della famiglia imperiale non fossero formulari e ritualizzate: semplicemente, lo stato di conservazione dei protocolli riuniti da Pietro patrizio, più completi ed esaustivi, e la loro funzione di guida interna per la corte rende il linguaggio e i meccanismi cerimoniali più evidenti, mettendoli al centro dell'attenzione.

## 5. Conclusioni

Gli esempi appena considerati sintetizzano bene la sinergia di continuità, adattamento alle circostanze e trasformazioni che plasma l'espressione pubblica della parola imperiale e le sue forme di registrazione documentaria fra l'età del principato e la tarda antichità.

In generale, l'imperatore tende ad intervenire personalmente in questioni ed eventi considerati d'importanza strategica per la stabilità politica interna ed esterna, la pace sociale e la legittimazione del suo potere. Ma le circostanze, le istituzioni e i rapporti di forza cambiano nel corso del tempo. Sotto il principato le relazioni con il senato, il popolo di Roma, le élites e le istituzioni provinciali hanno un peso fondamentale. L'importanza di intrattenere un rapporto di fedeltà

<sup>108</sup> Una sezione più tardiva del *Libro delle cerimonie* (X sec.) riunisce una selezione di *akta* dei demi relativi a diverse occasioni cerimoniali (*De cer.* I, 2-9).

<sup>109</sup> Cfr. il resoconto della rivolta di Nika nel *Chronicon Paschale*: Dindorf 1832, vol. 1, 620.14-621.7. Su funzioni e potenziale comunicativo del cerimoniale Van Nuffelen 2012. Che le acclamazioni dei demi e il dialogo fra il popolo e l'imperatore nell'ippodromo potessero veicolare rivendicazioni di scottante attualità politica è illustrato dai cosiddetti *Akta dia Kalopodion* (nr. 60). Questo testo problematico registra uno scambio di acclamazioni e interlocuzioni tra le fazioni del circo e un ufficiale, il *mandator*, che si rivolge al popolo in nome di Giustiniano. Il dialogo si svolge nell'ippodromo, in presenza del *basileus*, probabilmente nel contesto delle tensioni che preludono allo scoppio della rivolta di Nika. Su questa fonte Cameron 1976, 318-333; Whitby - Whitby 1989, 112-114; Wiemer 2004, 45-47.

personale con l'esercito e i quadri militari, già chiaro a quest'epoca, diventa preponderante nel III e nel IV secolo. A quest'epoca le circostanze politiche e militari possono aver condotto a trascurare Roma e il senato e a mettere in sordina le manifestazioni 'civili' della funzione imperiale, spostando l'enfasi sull'esercizio della leadership militare. Tuttavia la cristianizzazione, la riorganizzazione costantiniana dell'impero e il progressivo consolidamento della centralità politico-culturale di Costantinopoli portano alla ribalta altri scenari istituzionali, su cui si concentra l'interesse imperiale: la politica religiosa e la soluzione delle *querelles* ecclesiastiche; la diplomazia; la definizione del diritto; i rapporti pubblici e cerimoniali con il senato, i funzionari di palazzo, le truppe e la popolazione di Costantinopoli. L'intervento imperiale in questi ambiti si connota non in termini di routine, ma come esemplare, relativamente infrequente e ritualizzato, volto a rendere manifesta la dignità imperiale e il consenso che la circonda. In particolare, la sedentarizzazione della corte è propizia al recupero di spazi e occasioni tradizionali di comunicazione personale fra l'imperatore e il popolo romano, rappresentato ormai dalla cittadinanza della capitale orientale. In questo contesto l'ippodromo, il complesso del palazzo imperiale e la Grande Chiesa di Santa Sofia si configurano come scenario preferenziale per le apparizioni pubbliche del sovrano: queste prendono il carattere di epifanie, nel quadro di una 'liturgia imperiale' che si va strutturando.

Le evoluzioni nel comportamento e nella mobilità imperiale hanno un impatto sul piano della produzione documentaria, in particolare su quella dei verbali relativi alle attività della corte. Gli esempi considerati mostrano come si passi dall'esistenza di una produzione documentaria legata in misura importante ad istituzioni e iniziative locali, suscettibile di circolare in ambito provinciale e di soddisfare un bisogno di informazione, commemorazione ed intrattenimento, ad una produzione documentaria costantinopolitana di corte, generata dalla burocrazia palatina e destinata a circolare fra 'addetti ai lavori'. Ciò vale per i protocolli delle cerimonie di corte tramandati nel *Libro delle cerimonie*, ma anche per i verbali di contenuto giuridico incorporati nei codici di Teodosio II e Giustiniano e in parte per gli atti conciliari che, da Calcedonia in poi, sembrano essere il prodotto della collaborazione fra la burocrazia della corte e quella del patriarcato<sup>110</sup>.

<sup>110</sup> Le osservazioni di Wiemer 2004 sulla visibilità documentaria delle acclamazioni a partire dal III secolo, la loro registrazione sempre più sistematica e la loro funzione di comunicazione istituzionale fra diversi gruppi sociali e il governo imperiale sembrano confermare questa tendenza alla cerimonializzazione, alla burocratizzazione e alla centralizzazione amministrativa. Pur rispondendo a iniziative e obiettivi diversi, anche in questo caso la comunicazione ha vocazione a risalire verso i vertici dell'amministrazione, l'imperatore e la corte, essendo incanalata e controllata dall'apparato amministrativo imperiale. Che lo sforzo di controllare la circolazione dei testi norma-

Pur nelle loro differenze, i documenti considerati sembrano avere almeno un tratto in comune, che trascende la distanza cronologica e geografica: nei resoconti delle visite imperiali tramandati su papiro come nei protocolli d'incoronazione preservati in manoscritti medievali la precisione e la fedeltà stenografica non sembrano essere preoccupazioni prioritarie. La stessa registrazione della parola e dell'azione imperiale non appare essere un obiettivo in sé, ma è funzionale al raggiungimento di altri scopi (informare, intrattenere, fornire istruzioni e modelli), e perciò può essere oggetto di interventi editoriali, selezione e riformulazione. Queste osservazioni si possono estendere alla maggior parte delle fonti esaminate, pur con gradazioni diverse a seconda delle circostanze e degli attori coinvolti nel processo di produzione, circolazione e tradizione del testo. In ultima analisi, il *corpus* di testimonianze considerate dà prova non solo del fascino persistente esercitato dalla forma testuale del verbale, nelle sue molteplici declinazioni e applicazioni, ma anche dell'inadeguatezza della nozione moderna di documento e delle aspettative ad essa associate quando ci si avvicina questa categoria di testi, e della necessità di sviluppare strumenti di analisi più raffinati a tal scopo.

Tab. 1: catalogo delle fonti

	CONTENUTO E CONTESTO DRAMMATICO	SUPPORTO E PROVENIENZA	LINGUA	EDIZIONI
1	<i>Commentarium dei ludi saeculares</i> di Augusto; Roma, 17 a.C.	Iscrizione su marmo (Italia, Roma)	latino	<i>CIL</i> VI 32323-32324 = <i>ILS</i> 5050 = <i>EDR</i> 080573; Schnegg 2020, 11-37
2	Ambasciata alessandrina a un imperatore (Augusto?); Roma, data sconosciuta (inizio I sec. d.C.?)	Papiro (Egitto, Ossirinco)	greco	P. Oxy. XLII 3020, col. I e II
3	Orazione funebre di Augusto per Agrippa; Roma 12 d.C.	Papiro (Egitto, Fayum)	greco	P. Colon. inv. 4701
4	Ambasciata alessandrina ad	Papiro (Egitto,	greco	P. Oxy. XXV 2435

tivi di riferimento non bastasse ad impedirne la copia non autorizzata e l'alterazione è suggerito dalla storia del testo del Codice Teodosiano (cfr. Liebs 2016 e *supra*, 298 n. 89. A proposito della circolazione degli atti conciliari, e specificamente di quelli di Calcedonia, si veda anche Andriollo 2021.

*La voce del padrone*

	Augusto; Roma, 12-13 d.C.	Ossirinco)		(verso)
5	Ambasciata alessandrina a un imperatore; Roma, prima metà I sec. d.C.	Papiro (Egitto, provenienza sconosciuta)	greco	PSI 1160 ('Papiro della Boulè')
6	Ambasciate alessandrine presso imperatori di epoca Giulio-Claudia ( <i>Acta Alexandrinorum</i> ); Roma, I sec. d.C.	Papiro (Egitto, alcune località identificabili: Fayum, Heptakomia, Ossirinco)	greco	P. Yale II 107 + P. Giss. Univ. 46 (Tiberio e Caligola), P. Oxy. XLII 3021 (Caligola o Claudio?), <i>Acta Isidori</i> (Claudio: BGU II 511 e P. Cairo 10448; P. Lond. Inv. 2785; P. Berol. 8877)
7	Udienza di un'ambasciata antiochena presso un imperatore; Roma, data sconosciuta (I sec. d.C.?)	Papiro (Egitto, Ossirinco)	greco	P. Oxy. XLII 3023
8	<i>SC Claudianum de iure honorum Gallis dando</i> ; Roma, 48 d.C.	Iscrizione su bronzo (Gallia, Lione)	latino	<i>CIL</i> XIII, 1668 = <i>ILS</i> 212 = <i>FIRA</i> I, nr. 43
9	<i>Oratio Claudii (?) de aetate recuperatorum et de accusatoribus coercendis</i> (41-54 d.C.)	Papiro (Egitto, Fayum)	latino	BGU II, 611 = <i>FIRA</i> I, nr. 44
10	Proclamazione della libertà della Grecia da parte di Nerone; Corinto, 67 d.C.	Iscrizione su marmo (Acaia, Karaditza)	greco	Holleaux 1888 = <i>IG</i> VII 2713
11	Visita di Vespasiano ad Alessandria, 69/70 d.C. - <i>adventus</i> e acclamazioni  - discorso ai provinciali	Papiro (Egitto, provenienza ignota)  Papiro (Egitto, Fayum)	greco  greco	SB XVI 12255 (= P. Fouad 8)  SB VI 9528
12	Epitaffio di Tib. Plautius Silvanus Aelianus, con estratto di un' <i>oratio ad senatum</i> di Vespasiano; Roma, 73-74 d.C. <sup>111</sup>	Iscrizione su marmo (Italia, Tivoli)	latino	<i>CIL</i> XIV 3608 = <i>ILS</i> 986 = <i>EDR</i> 129948

<sup>111</sup>Secondo Conole e Milns il discorso di Vespasiano sarebbe stato pronunciato per caldeggiare il conferimento a Plautius degli onori del trionfo, accordatigli durante il suo mandato come prefetto urbano; questo avrebbe avuto luogo durante la censura di Vespasiano, cioè nel 73-74 (Conole - Milns 1983, 194 n. 60).

13	Udienza presso Tito ( <i>Acta Hermiae</i> ); Roma, 79-81 d.C.	Papiro (Egitto, forse Ossirinco?)	greco	P. Harr. II 240
14	Decisione giudiziaria di Domiziano; Roma?, 82 d.C.	Iscrizione su bronzo (Italia, Falerone Piceno)	latino	<i>CIL IX 5420 = FIRA I</i> , nr. 75
15	Discorso di Adriano in onore della suocera Matidia; Roma, 119 d.C.	Iscrizione su marmo (Italia, Tivoli)	latino	<i>CIL XIV 3579 = EDR182958</i> ; cfr. Jones 2004 ( <i>AE 2005</i> , 436)
16	Dichiarazione con cui Adriano concede la cittadinanza romana ai pretoriani che non la possedevano; Roma, 119 d.C.	Iscrizione su bronzo (3 copie, provenienza ignota/collezioni private)	latino	Eck - Pangerl - Weiss 2014 ( <i>AE 2013</i> , 2184; <i>AE 2017</i> , 35, 38)
17	<i>Adlocutiones</i> di Adriano ai soldati della <i>legio III Augusta</i> ; Lambaesis (Africa proconsolare), 128 d.C.	Iscrizione su marmo (Africa, Lambaesis)	latino	<i>CIL VIII 18042</i> ; cfr. Speidel 2006 ( <i>AE 2006</i> , 1800)
18	Decisione giudiziaria di Adriano; Alessandria, 130-131 d.C.	Papiro (Egitto, Fayum, Ptolemais Euergetis)	greco	P. Tebt. II 286 (= <i>FIRA III</i> , n. 100)
19	<i>Hadriani sententiae</i> ; Roma, 117-138 d.C.?	Tradizione manoscritta	latino	Goetz 1965, 31-38, 387-390
20	Verbale di udienza presso Antonino Pio; Roma, ca. 154 d.C.?	Papiro (Egitto, Ossirinco)	greco	P. Oxy. XLVII 3361
21	Verbale di processo presieduto da Marco Aurelio e <i>sententia</i> imperiale; Roma, 166 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	D 28.4.3
22	Estratto di <i>adlocutio</i> ai pretoriani pronunciata da Marco Aurelio; Roma (?), 168 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Mommsen - Krüger 1890, nr. 195
23	Decisioni di Marco Aurelio su appelli giudiziari di cittadini ateniesi; Sirmio, 174/175 d.C.	Iscrizione su marmo (Acaia, Atene)	greco	<i>SEG XXIX 127</i> ; Oliver 1989, 366-388, nr. 184
24	Copia frammentaria di lettera imperiale ed estratto di un' <i>oratio ad senatum</i> di	Iscrizione su marmo (Asia,	greco e latino	<i>SEG XXXVIII 1212</i> ; cfr. Hermann 1975 con integrazioni in Hermann



La voce del padrone

	Marco Aurelio; Roma, 177 d.C.	Mileto)		1988
25	Copia frammentaria di <i>oratio ad senatum</i> di Marco Aurelio + <i>sententia prima</i> ; Roma, 177 d.C.	Iscrizione su marmo (Asia, Sardi), iscrizione su bronzo (Betica, Italica)	latino	<i>CIL</i> II 6278 = <i>ILS</i> 5163 = <i>FIRA</i> I <sup>2</sup> 49; <i>CIL</i> III 7106 = <i>ILS</i> 9340; cfr. Oliver - Palmer 1955
26	Citazione di <i>decretum</i> di Marco Aurelio in Callistrato; luogo e data non specificati	Tradizione manoscritta	latino	D 4.2.13 (= D 48.7.7)
27	Ricevimento di ambasciata in presenza di Commodo e del senato; Roma, ca. 180 d.C.	Papiro (Egitto, forse Fayum)	latino	ChLA IV 268
28	<i>Acta Alexandrinorum</i> di epoca antonina; Roma, II sec. d.C.	Papiro (Egitto, principalmente Ossirinco, in un caso, Fayum)	greco	<i>Acta Hermaisci</i> (Traiano, CPJ II 157), <i>Acta Athenodori</i> (Traiano o Adriano?, P. Oxy. XVIII 2177), <i>Acta Pauli et Antonini</i> (Adriano?, CPJ II 158a e 158b), <i>Acta Appiani</i> (Commodo?, CPJ II 159a e 159b)
29	Udienza di greci della <i>chora</i> egiziana presso Settimio Severo; Alessandria, 9 marzo 200 d.C.	Papiro (Egitto, Ossirinco)	greco	P. Oxy. XLII 3019
30	Decisione giudiziaria di Settimio Severo; Alessandria, 200 d.C.	Papiro (Egitto, Ossirinco)	greco	P. Oxy. LI 3614
31	<i>Apokrima</i> di Settimio Severo e Caracalla; Alessandria, 200 d.C.	Papiro (Egitto, provenienza indeterminata)	greco	SB IV 7366
32	<i>Apokrimata</i> di Settimio Severo e Caracalla; Alessandria, 200 d.C.	Papiro (Egitto; provenienza ignota di P. Col. 123; altri papiri da Ossirinco)		P. Col. 123 + altri testi di natura analoga: P. Flor. III 382 l. 24-26 & l. 1-4; BGU I 267; P. Oxy. XLIII 3105; P. Amh. II 63; BGU II 473; P. Oxy. LX 4068; P. Oxy. XII 1405; P. Oxy. VI 899, verso; P. Oxy. VII 1020; P. Oxy.

				LXIV 4437; P. Oxy. LXXVII 5114
33	<i>Commentarium dei ludi saeculares</i> organizzati da Settimio Severo; Roma, 204 d.C.	Iscrizione su marmo (Italia, Roma)	latino	CIL VI 32326-32335 = ILS 5050a = EDR 185606; Schnegg 2020, 287-337
34	Citazione di un' <i>oratio ad senatum</i> di Caracalla; Roma, 206 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	D 24.1.3; D 24.1.32.2
35	<i>Sententia</i> di Settimio Severo; Britannia, 209 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Iust. 7.62.1
36	<i>Decretum</i> di Caracalla e Geta; Eboracum, 211 d.C.	Iscrizione su marmo (Tracia, Ainos)	latino	Kaygusuz 1986, nr. 3 (AE 1986, 628 b)
37	<i>Apokrima</i> di Caracalla; località non specificata, dopo il 211 d.C. (forse 215-216 d.C., presenza di Caracalla in Egitto?)	Papiro (Egitto, Fayum, Karanis)	greco	P. Mich. IX 529, P. Berol. inv. 7216 (= SB XIV 11875)
38	Processo del prefetto d'Egitto Eraclito davanti a Caracalla ( <i>Acta Heracliti</i> ); Alessandria, 215-216 d.C.?	Papiro (Egitto, Hermopolis Magna)	greco	SB VI 9213
39	Processo davanti a Caracalla ( <i>cognitio de Goharenis</i> ); Antiochia, 216 d.C.	Iscrizione su pietra (Syria, Goharia/Dmeir)	latino e greco	SEG XVII 759; cfr. Roussel - De Visscher 1942, 173-194; integrazioni di Kunkel 1953 e Lewis 1968
40	<i>Decretum</i> di Caracalla; Antiochia 216 d.C.?	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Iust. 9.51.1
41	<i>Adlocutio</i> di Filippo l'Arabo ai soldati (247-249 d.C.):	Iscrizione su bronzo (Pannonia, Brigetio)	latino	Borhy - Bartus - Számadó 2015 (AE 2015, 1096)
42	Decisione giudiziaria di Filippo l'Arabo; località e data ignote	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Iust. 7.26.6
43	Decisione giudiziaria di Diocleziano e Massimiano; località e data ignote	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Iust. 9.47.12
44	Decisione giudiziaria o amministrativa di Diocleziano e Massimiano; Antio-	Tradizione manoscritta	latino (tracce di gre-	Cod. Iust. 10.48.2

La voce del padrone

	chia, data non precisata (299-301d.C.?)		co)	
45	<i>Pars sententiae</i> di Diocleziano; Siria (Antiochia?), 9 gennaio 299 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Iust. 9.1.17
46	Verbale dell'incontro fra Costantino e un gruppo di veterani; località incerta, 320 o 326 d.C.?	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Theod. 7.20.2 (= Cod. Iust. 12.46.1)
47	Udienza giudiziaria di Agrippina e Clodia davanti a Costantino; località e data ignote	Tradizione manoscritta	latino e greco	Cod. Theod. 8.15.1
48	Costantino, <i>Oratio ad sanctorum coetum</i> ; luogo e data incerti <sup>112</sup>	Tradizione manoscritta	greco	Henkel 1902, 149-192
49	Estratto dagli <i>acta consistorii Iuliani</i> ; Costantinopoli, 362 d.C.	Tradizione manoscritta	latino e greco	Cod. Theod. 11.39.5
50	<i>Pars actorum habitorum in consistorio Gratiani</i> ; Milano (?), 383 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Theod. 1.22.4
51	<i>Pars actorum habitorum in consistorio Theodosii</i> ; Costantinopoli, 29 giugno 381 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Theod. 11.39.8 (= Cod. Iust. 1.3.7)
52	Pronunciamento <i>apud acta</i> di Teodosio I; (Costantinopoli?), 1 maggio 386 d.C.	Tradizione manoscritta	latino	Cod. Theod. 4.20.3
53	<i>Adlocutio</i> e <i>interlocutiones</i> di Marciano, sesta sessione del concilio di Calcedonia, 451 d.C.	Tradizione manoscritta	latino e greco	ACO 2.1.2, 130-158; ACO 2.3.2, 138-180
54	Protocollo d'incoronazione di Leone I; Costantinopoli, 457 d.C.	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 404-417 ( <i>De cer.</i> I, 100)
55	Ricevimento di un'ambasciata dell'imperatore d'Occidente Antemio a	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 380-389 ( <i>De cer.</i> I, 96-97)

<sup>112</sup> Girardet 2013, 36-40, propende per una datazione precoce (313/314) e per Treviri come probabile scenario della declamazione imperiale.

Luisa Andriollo

	Leone I; Costantinopoli, 467 d.C. <sup>113</sup>			
56	Protocollo d'incoronazione di Leone II; Costantinopoli, 473 d.C.	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 440-443 ( <i>De cer.</i> I, 103)
57	Protocollo d'incoronazione di Anastasio; Costantinopoli, 491 d.C.	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 418-431 ( <i>De cer.</i> I, 101)
58	Protocollo d'incoronazione di Giustino I; Costantinopoli, 518 d.C.	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 432-439 ( <i>De cer.</i> I, 102)
59	Protocollo d'incoronazione di Giustiniano; Costantinopoli, 527 d.C.	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 442-443 ( <i>De cer.</i> I, 104)
60	<i>Akta dia Kalopodion</i> – dialogo nell'ippodromo tra le fazioni e Giustiniano; Costantinopoli, 532 d.C.?	Tradizione manoscritta	greco	De Boor 1883, vol. 1, 181-184; versione abbreviata in Dindorf 1832, vol. 1, 620
61	Ricevimento di un'ambasciata persiana; Costantinopoli, 547/548, 550/551, 556/557 d.C.?	Tradizione manoscritta	greco	Feissel 2020, 390-405 ( <i>De cer.</i> I, 98-99)

luisa.andriollo@unipi.it

### Bibliografia

- Amirav 2015: H. Amirav, *Authority and Performance: Sociological Perspectives on the Council of Chalcedon (AD 451)*, Göttingen.
- Ando 2020: C. Ando, *The Certainty of Documents: Records of Proceedings as Guarantors of Memory in Political and Legal Argument*, in *The Discovery of the Fact*, ed. by C. Ando, W.P. Sullivan, Ann Arbor, 155-174.
- Andriollo 2018: L. Andriollo, *Imperial adlocutiones to the army: performance, recording and functions (2<sup>nd</sup> - 4<sup>th</sup> centuries CE)*, «GFA» 21, 67-99.

<sup>113</sup> Con riferimento ad un'ambasciata successiva inviata dal re goto Teodato (534 d.C.).

- Andriollo 2020: L. Andriollo, *Imperial Adjudication in Late Antiquity: Evolutions and Perceptions in the Light of Documentary Evidence*, «SHHA» 38, 245-272.
- Andriollo 2021: L. Andriollo, *The Emperor at the Council. Imperial Interventions in Late Antique Church Councils in Literary Sources and Documentary Records*, «Millennium» 18, 175-201.
- Atzeri 2008: L. Atzeri, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin.
- Bausi et al. 2018: *Manuscripts and Archives. Comparative Views on Record-Keeping*, ed by A. Bausi - Ch. Brockmann - M. Friedrich - S. Kienitz, Boston-Berlin 2018.
- Bickermann 1933: E. Bickermann, *Testificatio Actorum: Eine Untersuchung über antike Niederschriften 'zu Protokoll'*, «Aegyptus» 13, 333-355.
- Borhy - Bartus - Számadó 2015: L. Borhy - D. Bartus - E. Számadó, *Die bronzene Gesetztafel des Philippus Arabs aus Brigetio*, in *Studia archaeologica Nicolae Szabó LXXV annos nato dedicata*, ed. by L. Borhy, Budapest, 27-45.
- Bowman 1971: A.K. Bowman, *Town Councils of Roman Egypt*, 1971.
- Brosius 2003: *Ancient Archives and Archival Traditions. Concepts of Record-keeping in the Ancient World*, ed. by M. Brosius, Oxford.
- Brown et al. 2013: *Documentary Culture and the Laity in the Early Middle Ages*, ed. by W. Brown - M. Costambeys - M. Innes - A. Kosto, Cambridge.
- Cameron 1976: A. Cameron, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford.
- Camplani 2018: A. Camplani, *Setting a Bishopric/Arranging an Archive: Traces of Archival Activity in the Bishopric of Alexandria and Antioch*, in A. Bausi et al. 2018, 231-272.
- Carboni 2017: T. Carboni, *La parola scritta al servizio dell'imperatore e dell'impero: l'ab epistulis e l'a libellis nel II sec. d.C.*, Bonn.
- Casavola 1955: F. Casavola, *Diritto dialogato in P. Col. 123*, «Labeo» 1, 90-97.
- Castello 2023: M.G. Castello, *Archivi palatini tardo antichi. Genesi e mitopoiesi*, in *The Collectio Avellana and the Development of the Notarial Practices in Late Antiquity*, ed. by R. Lizzi - G. Marconi, Turnhout, 213-231.
- Coles 1966: R.A. Coles, *Records of Proceedings in Papyri*, Bruxelles.
- Collinet 1924: P. Collinet, *Beyrouth, centre d'affichage et de dépôt des constitutions impériales*, «Syria» 4, 359-372.
- Conant 2013: J.P. Conant, *Public Administration, Private Individuals and the Written Word in Late Antique North Africa, c. 284-700*, in Brown et al. 2013, 36-62.
- Conole - Milns 1983: P. Conole - R.D. Milns, *Neronian frontier policy in the Balkans: the career of Ti. Plautus Silvanus*, «Historia» 32, 183-200.
- Constantinou 2020: M. Constantinou, *Synodal Decision-Making Based on Archived Material. The Case of the Endemousa Synod of Constantinople 536*, in *Konzilien und kanonisches Recht in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von W. Brandes - A. Hasse-Ungeheuer - H. Leppin, Boston-Berlin, 81-105.

- Constantinou 2021: M. Constantinou, *The Threefold Summons at Late Antique Church Councils*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung 107», 1-47.
- Corcoran 2000<sup>2</sup>: S. Corcoran, *The Empire of the Tetrarchs: Imperial Pronouncements and Government, AD 284-324*, Oxford.
- Coriat 1997: J.-P. Coriat, *Le prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Rome.
- Coudry 1994 : M. Coudry, *Senatus-consultes et acta senatus: rédaction, conservation et archivage des documents émanants du sénat, de l'époque de César à celle des Sévères*, in Demougin 1994, 65-102.
- Cristofoli 2005: R. Cristofoli, *Costantino e 'L'oratio ad sanctorum coetum'*, Napoli.
- Dagron 1996: G. Dagron, *Empereur et prêtre. Étude sur le 'césaropapisme' byzantin*, Paris.
- Dagron 2011: G. Dagron, *L'hippodrome de Constantinople. Jeux, peuple et politique*, Paris.
- Dagron - Flusin: *Constantin Porphyrogénète. Le livre des cérémonies*, éd. par G. Dagron - B. Flusin, Paris.
- De Boor 1883: *Theophanis chronographia*, ed. K. De Boor, Lipsiae 1883
- Demougin 1994: *La mémoire perdue. À la recherche des archives oubliées, publiques et privée, de la Rome antique*, dir. S. Demougin, Paris.
- Destephen 2016: S. Destephen, *Le voyage impérial dans l'Antiquité tardive*, Paris.
- Destephen 2020: S. Destephen, *The Process of 'Byzantinization' in Late Antique Epigraphy*, in *Inscribing Texts in Byzantium. Continuities and Transformations*, ed. M. Lauxtermann - I. Toth, Abingdon-New York, 17-34
- Dindorf 1832: *Chronicon Paschale*, ed. by L. Dindorf, Bonn.
- Eck 1998: W. Eck, *Documenti amministrativi: pubblicazione e mezzo di autorappresentazione*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, a c. di G. Paci, Macerata, 343-366.
- Eck - Pangerl - Weiss 2014: W. Eck - A. Pangerl - P. Weiss, *Edikt Hadrians für Prätorianer mit unsicherem römischem Bürgerrecht*, «ZPE» 189, 241-253.
- Eich 2009: A. Eich, *Diplomatische Genauigkeit oder inhaltliche Richtigkeit? Das Verhältnis von Original und Abschrift*, in *Selbstdarstellung und Kommunikation. Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden auf Stein und Bronze in der Römischen Welt*, hrsg. von R. Haesch, München, 267-299.
- Everett 2013: N. Everett, *Lay Documents and Archives in Early Medieval Spain and Italy, c. 400-700*, in Brown et al. 2013, 63-94.
- Feissel 2009: D. Feissel, *Les actes de l'État impérial dans l'épigraphie tardive (324-610): prolégomènes à un inventaire*, in *Selbstdarstellung und Kommunikation. Die Veröffentlichung staatlicher Urkunden auf Stein und Bronze in der Römischen Welt*, hrsg. von R. Haesch München, 97-128.
- Fournet 2018: J.-L. Fournet, *Archives and Libraries in Graeco-Roman Egypt*, in A. Bausi et al. 2018, 171-199.

*La voce del padrone*

- Geary 1998: P. J. Geary, *La memoria degli archivi e la distruzione del passato alla fine del primo millennio d.C.*, «Storiografia» 2, 163-192.
- Girardet 2013: K.M. Girardet, *Konstantin. Rede an die Versammlung der Heiligen*, Freiburg.
- Goetz 1965: G. Goetz, *Corpus Glossariourum Latinorum III. Hermeneumata Pseudodositheana*, Amsterdam.
- Graumann 2009: T. Graumann, 'Reading' the First Council of Ephesus, in *Chalcedon in Context. Church Councils 400-700*, ed. by R. Price - M. Whitby Liverpool, 27-44.
- Graumann 2018: T. Graumann, *Documents, Acts and Archival Habits in Early Christian Church Councils: A Case Study*, in A. Bausi et al. 2018, 273-294.
- Graumann 2020: T. Graumann, *Die Verschriftlichung synodaler Entscheidungen. Beobachtungen von den Synoden des östlichen Reichsteil*, in *Konzilien und kanonisches Recht in Spätantike und frühem Mittelalter*, hrsg. von W. Brandes - A. Hasse-Ungeheuer - H. Leppin, Boston-Berlin, 1-24.
- Graumann 2021: T. Graumann, *The Acts of the Early Church Councils. Production and Character*, Oxford.
- Haensch 1992: R. Haensch, *Das Statthalterarchiv*, «ZRG» 100, 209-317
- Haensch 2007: R. Haensch, *Apokrimata und Authentica. Dokumente römischer Herrschaft in der Sicht der Untertanen*, in *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Haensch - J. Heinrichs, Köln, 213-233.
- Haensch 2008: R. Haensch, *Typisch römisch? Die Gerichtsprotokolle der in Aegyptus und den übrigen östlichen Reichsprovinzen tätigen Vertreter Roms*, in *Monumentum et instrumentum inscriptum. Beschriftete Objekte aus Kaiserzeit und Spätantike als historische Zeugnisse*, hrsg. von H. Börm - N. Ehrhardt - J. Wiesehöfer, Stuttgart, 117-126.
- Haensch 2013: R. Haensch, *Die Statthalterarchive der Spätantike*, in *Archives and archival documents in ancient societies*, ed. by M. Faraguna, Trieste, 333-349
- Haensch 2016: R. Haensch, *Die Protokolle der Statthaltergerichte der spätantiken Provinzen Ägyptens*, in *Recht haben und Recht bekommen im Imperium Romanum. Das Gerichtswesen der römischen Kaiserzeit und seine dokumentarische Evidenz*, hrsg. von R. Haensch, Warschau, 299-324
- Haslam 1980: M.W. Haslam, *Augustus' Funeral Oration for Agrippa*, «CJ» 75/3, 193-199
- Harker 2008: A. Harker, *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt. The case of the Acta Alexandrinorum*, Cambridge.
- Harries 1999: J. Harries, *Law and Empire in Late Antiquity*, Cambridge.
- Hauken 1998: T. Hauken, *Petition and Response: An Epigraphic Study of Petitions to Roman Emperors 181-249*, Bergen.
- Henning 1972: D. Henning, *Zur Ägyptenreise des Germanicus*, «Chiron» 2, 349-365.
- Hermann 1975: P. Hermann, *Eine Kaiserurkunde der Zeit Marc Aurels aus Milet*, «MDAI(I)» 25, 149-156.

- Holleaux 1888: M. Holleaux, *Discours de Néron prononcé à Corinthe pour rendre aux Grecs la liberté*, «BCH» 12, 510-528.
- Honoré 1994<sup>2</sup>: T. Honoré, *Emperors and Lawyers. Second edition. Completely Revised. With a Palingenesia of Third-Century Imperial Rescripts 193-305 A.D.*, Oxford.
- Internullo 2023: D. Internullo, Gli exceptores fra tarda antichità e alto medioevo. Aspetti istituzionali, sociali e culturali, in *The Collectio Avellana and the Development of the Notarial Practices in Late Antiquity*, a c. di R. Lizzi - G. Marconi, Turnhout, 297-321.
- Jones 1973: C.P. Jones, *The Date of Dio of Prusa's Alexandrian Oration*, «Historia» 22, 302-309.
- Jones 2004: C.P. Jones, *A Speech of the Emperor Hadrian*, «CQ» 54.1, 266-273.
- Kaygusuz 1986: I. Kaygusuz, *Neue Inschriften aus Ainos (Enez)*, «EA» 8, 65-70.
- Kelly 1994: C. Kelly, *Later Roman Bureaucracy: Going through the Files*, in *Literacy and Power in the Ancient World*, ed. by A.K. Bowman - G. Woolf, Cambridge, 161-176.
- Kelly 2004: C. Kelly, *Ruling the Late Roman Empire*, Cambridge, Mass.-London.
- Kienast 2017: D. Kienast - W. Eck - M. Heil, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie. 6. Auflage*, Darmstadt.
- Kunkel 1953: W. Kunkel, *Der Prozeß der Gohariener vor Caracalla*, in *Festschrift Hans Lewald*, Basel 1953, 81-91 (ripubblicato in W. Kunkel, *Kleine Schriften. Zum römischen Strafverfahren und zur römischen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1974, 255-266).
- Laffi 2013: U. Laffi, *In greco per i Greci. Ricerche sul lessico greco del processo civile e criminale romano nelle attestazioni di fonti documentarie*, Pavia.
- Lewis 1968: N. Lewis, *Cognitio Caracallae de Goharienis: Two Textual Restorations*, «TAPhA» 99, 255-258.
- Lewis 1976: N. Lewis, *The Michigan-Berlin Apokrimata*, «CE» 51, 320-330.
- Lewis 1978: N. Lewis, *The Imperial Apokrima*, «RIDA» 25, 261-278.
- Lewis 1991: N. Lewis, *Hadriani Sententiae*, «GRBS» 32, 267-280.
- Maraval 2010: P. Maraval, *Constantin. Lettres et discours*, Paris.
- Mari 2018: T. Mari, *The Latin Translations of the Acts of the Council of Chalcedon*, «GRBS» 58, 126-155.
- Mari 2019: T. Mari, *Working on the Minutes of Late Antique Church Councils: A Methodological Framework*, «Journal for Late Antique Religion and Culture» 13, 42-59.
- Mari 2020: T. Mari, *Greek, Latin, and more: Multilingualism at the ecumenical Council of Chalcedon*, «Journal of Latin Linguistics» 19, 59-87.
- Marotta 1999: V. Marotta, *Liturgia del potere. Documenti di nomina e cerimonie di investitura fra principato e tardo impero romano*, Napoli.
- McEvoy 2013: M.A. McEvoy, *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367-455*, Oxford.
- Meyer 2004: E.A. Meyer, *Legitimacy and Law in the Roman World: Tabulae in Roman Belief and Practice*, Cambridge.



*La voce del padrone*

- Millar 1977: F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, London.
- Millar 2006: F. Millar, *A Greek Roman Empire. Power and Belief under Theodosius II (408-450)*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Mommsen - Krüger 1890: *Fragmenta Vaticana. Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, ed. Th. Mommsen - P. Krüger, Berolini.
- Montevecchi 1981: O. Montevecchi, *Vespasiano acclamato dagli Alessandrini: ancora su P. Fouad 8*, «Aegyptus» 61, 155-170.
- Morlet 2018: S. Morlet, *À propos du prince théologien: Constantin, Eusèbe et le discours 'À l'assemblée des saints'*, in *Le Prince chrétien de Constantin aux royaumes barbares (IVe-VIIIe siècle)*, dir. S. Destephen - B. Dumézil - H. Inglebert, Paris, 101-125.
- Mourgues 1998: J.-L. Mourgues, *Forme diplomatique et pratique institutionnelle des 'Commentarii Augustorum'*, in *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine. Actes des tables rondes de Rome (mai 1994 - mai 1995)*, Rome, 123-197.
- Musurillo 1954: H.A. Musurillo, *The Acts of the Pagan Martyrs. Acta Alexandrinorum*, Oxford.
- Musurillo 1961: H.A. Musurillo, *Acta Alexandrinorum: de mortibus Alexandriae nobilium fragmenta papyracea Graeca*, Lipsiae.
- Nicolaj 1998: G. Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e medioevo*, Spoleto, 953-984.
- Nicolaj 2015: G. Nicolaj, 'Exemplar'. *Ancora note di terminologia diplomatica in età tardoantica*, in *Studi paleografici e papirologici in ricordo di Paolo Radiciotti*, ac. di M. Capasso - M. De Nonno, Lecce, 351-366.
- Oliver - Palmer 1955: J.H. Oliver - R.E.A. Palmer, *Minutes of an Act of the Roman Senate*, «Hesperia» 24/4, 320-349.
- Oliver 1989: J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Filadelfia.
- Palazzolo 1977: N. Palazzolo, *Le modalità di trasmissione dei provvedimenti imperiali nelle province (II-III sec. d.C.)*, «IVRA» 28, 40-94.
- Palme 2014: B. Palme, *Die bilinguen Prozessprotokolle und die Reform der Amtsjournale im spätantiken Ägypten*, in *Symposion 2013. Papers on Greek and Hellenistic Legal History (Cambridge MA, August 26-29, 2013)*, hrsg. von M. Gagarin - A. Lanni, Wien, 401-427.
- Price - Gaddis 2005: R. Price, M. Gaddis, *The Acts of the Council of Chalcedon*, Liverpool.
- Purpura 2013: G. Purpura, *Ἀποκρίματα Severi et Caracallae del 16/20 marzo 200 d.C. (P. Col. VI, 123): una sintesi*, in *Civitas et civilitas. Studi in onore di Francesco Guizzi*, a c. di A. Palma, Torino, t. II, 684-718.
- Rizzi 2012: M. Rizzi, *Imperator cognoscens decrevit. Profili e contenuti dell'attività giudiziaria imperiale in età classica*, Milano.

- Rochette 2012 : B. Rochette, *Les Diui Hadriani sententiae: quel latin?, in Latin vulgare - latin tardif IX. Actes du IX<sup>e</sup> colloque international sur le latin vulgare et tardif, Lyon 2-6 septembre 2009, Lyon, 807-820*
- Rodriguez 2017: C. Rodriguez, *Les procès des Acta Alexandrinorum: une vision des vaincus sur les relations entre Alexandrie et Rome aux deux premiers siècles de notre ère*, Paris (Université Paris II Panthéon-Assas, Diss.).
- Roueché 1984 : Ch. Roueché, *Acclamations in the Later Roman Empire: New Evidence from Aphrodisias*, «JRS» 74, 181-199.
- Roussel - De Visscher 1942: P. Roussel - F. De Visscher, *Inscriptions du temple de Dmeir*, «Syria» 23/3-4, 173-200.
- Santoni 2011: F. Santoni, *I papiri di Ravenna: gesta municipalia e procedure di insinuazione*, in *L'heritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). I La fabrique documentaire*, éd. par J.-M. Martin - A. Peters-Custot - V. Prigent, Rome, 9-32.
- Sarris 2013: P. Sarris, *Lay Archives in the Late Antique and Byzantine East: The Implications of the Documentary Papyri*, in Brown et al. 2013, 17-35
- Scheid 1998: J. Scheid, *Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie arvale (31 av.-404 ap. J.-C.)*, Roma.
- Schiavo 2007: S. Schiavo, *Il falso documentale tra prevenzione e repressione. Impositio fidei, criminaliter agere, civiliter agere*, Milano.
- Schiavo 2018: S. Schiavo, *Ricerche sugli editti dei prefetti del pretorio del Cod. Bodl. Roe 18. Processo e documento*, Napoli.
- Schiller 1971: A.A. Schiller, *Vindication of a repudiated text: 'Sententiae et epistolae Hadriani'*, in *La Critica del testo II*, Firenze, 717-727.
- Schnegg 2020: B. Schnegg, *Die Inschriften zu den Ludi saeculares*, Berlin-Boston.
- Sherk 1970: R.K. Sherk, *The Municipal Decrees of the Roman West*, Buffalo.
- Sode 2004: C. Sode, *Die Krönungsprotokolle des Petros Patrikios im Zeremonienbuch Konstantins VII. Porphyrogenetos*, Jena (Habil.-Schr.).
- Speidel 2006: M.P. Speidel, *Emperor Hadrian's speeches to the African army – a new text*, Mainz.
- Talamanca 1964: M. Talamanca, *Documento e documentazione I. Diritto romano*, in *Enciclopedia del diritto XIII*, Milano, 548-561.
- Talbert 1984: R.J.A. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton.
- Tantillo 2015: I. Tantillo, *I cerimoniali di corte in età tardoromana (284-395 d.C.)*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Spoleto, 543-584.
- Tarozzi 2006: S. Tarozzi, *Ricerche in tema di registrazione e certificazione del documento nel periodo postclassico*, Bologna.
- Tarozzi 2017: S. Tarozzi, *Norme e prassi. Gestione fondiaria ecclesiastica e innovazioni giuridiche negli atti negoziali ravennati dei secoli V-VII*, Milano.
- Teitler 1985: H.C. Teitler, *Notarii and Exceptores. An Inquiry into the Role and Significance of Shorthand Writers in the Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of the Roman Empire (from the Early Empire to c. 450 A.D.)*, Amsterdam.

### *La voce del padrone*

- Torallas Tovar - Worp 2006: S. Torallas Tovar - K.A. Worp, *To the Origins of Greek Stenography: P. Monts. Roca I*, Barcelona.
- Turpin 1981: W. Turpin, *Apokrimata, Decreta, and the Roman Legal Procedure*, «BASP» 18/3-4, 145-160.
- Van Nuffelen 2012: P. Van Nuffelen, *Playing the Ritual Game in Constantinople (379-457)*, in *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, ed. by L. Grig - G. Kelly Oxford, 183-201.
- Varvaro 2007: M. Varvaro, *Note sugli archivi imperiali nell'età del principato*, in *Fides humanitas ius. Studii in onore di Luigi Labruna*, a c. di C. Cascione - C. Masi Doria, Napoli, 5767-5818.
- Vega Navarrete 2017: N. Vega Navarrete, *Die Acta Alexandrinorum im Lichte neuerer und neuester Papyrusfunde*, Paderborn.
- Volterra 1971: E. Volterra, *Il problema del testo nelle costituzioni imperiali*, in *La critica del testo II*, Firenze, 821-1097.
- Wankerl 2009: V. Wankerl, *Appello ad principem. Urteilsstil und Urteiltstechnik in kaiserlichen Berufungsentscheidungen (Augustus bis Caracalla)*, München.
- Westermann - Schiller 1954: W.L. Westermann - A.A. Schiller, *Apokrimata: Decisions of Septimius Severus on Legal Matters*, New York.
- Whitby - Whitby 1989: M. Whitby - M. Whitby, *Chronicon Pascale, 284-628 AD*, Liverpool.
- Wiemer 2004: H.-U. Wiemer, *Akklationen im spätrömischen Reich. Zur Typologie und Funktion eines Kommunikationsrituals*, «AKG» 86/1, 27-74.
- Wiemer 2013: H.-U. Wiemer, *Voces populi. Akklamationen als Surrogat politischer Partizipation*, in *Genesis und Dynamiken der Mehrheitsentscheidung*, hrsg. von E. Flaig, München, 173-202.
- Williams 1974: W. Williams, *The Libellus Procedure and the Severan Papyri*, «JRS» 69, 86-103.

### *Abstract*

Il presente lavoro intende tracciare continuità e mutamenti nelle pratiche di registrazione documentaria dell'azione e della parola pubblica imperiale dall'età di Augusto al VI secolo d.C. L'autore affronta preliminarmente alcune questioni metodologiche relative alla definizione del genere documentario in esame e delinea i criteri seguiti per la selezione di un corpus di fonti, di cui viene fornito un catalogo in appendice. Sulla base di questo materiale vengono ricostruite le dinamiche di circolazione e trasmissione dei documenti in esame, nelle loro evoluzioni diacroniche. Infine, viene proposta un'interpretazione della funzione di questi documenti, con particolare attenzione al loro significato storico-culturale in quanto testimonianze delle modalità di interazione e comunicazione pubblica fra il sovrano e i sudditi dell'impero.

*Luisa Andriollo*

This paper aims at tracing evolutions in the documentary recording of imperial official action and public speaking from the age of Augustus to the sixth century AD. The author addresses methodological issues relating to the definition of the documentary genre under consideration, and outlines the criteria followed in gathering a corpus of relevant sources; a catalogue of attestations is provided in the appendix. On the basis of this material, the analysis moves on to reconstruct the changing patterns of circulation and preservation of documents recording imperial oral pronouncements and public performances. Finally, a historical interpretation of the function of these documents is proposed, with particular attention to their significance as witnesses to public interactions between Roman rulers and their subjects, within the framework of official imperial communication.

CORRADO GAGLIARDI

## Cassio, “Antioco” e il dopo-Carre in Siria (Oros. VI 13,5)\*

Al capitolo 13 del VI libro delle *Historiae adversus paganos* la narrazione di Orosio rende conto degli eventi connessi alla disastrosa campagna partica intrapresa nella primavera del 53 a.C. dal proconsole di Siria M. Licinio Crasso. Nei primi quattro paragrafi del capitolo (VI 13,1-4), che offrono una sintetica descrizione delle iniziative di Crasso, la versione riportata dallo storico cristiano, pur nella sua brevità, sembra confermare quanto si può leggere anche in buona parte delle precedenti e principali fonti sulla vicenda: il *Leitmotiv* della sete di gloria di Crasso, la spoliazione delle ricchezze del tempio di Gerusalemme<sup>1</sup>,

\* Ringrazio i Proff. Roberto Cristofoli e Giusto Traina per aver letto in anteprima il contributo e aver offerto degli utili spunti di approfondimento. Alle osservazioni dei revisori anonimi devo una più efficace riformulazione di alcuni punti focali del lavoro. Eventuali sviste restano totalmente mie, e quanto sostenuto non necessariamente riflette il punto di vista degli studiosi sopracitati.

<sup>1</sup> Contrariamente a quanto si legge in numerose edizioni o traduzioni commentate del testo (Lippold 1976, II, 451 s.; Arnaud Lindet 1991, II, 201; Fear 2010, 290, n.176; cfr. anche la monografia di Fabbrini 1979, 257, n. 34), Orosio non è il solo a riportare la notizia: essa è infatti anche in Flavio Giuseppe (*BJ* I 8,8; *AJ* XIV 105-109; *Ap.* II 82), che Orosio sembrerebbe aver consultato nella versione latinizzata del *Bellum Iudaicum* del cosiddetto ‘pseudo-Egesippo’ (notevole la coincidenza, rimarcata da Canfora 2021, 186 s., del dettaglio della *templi opulentia, quam Pompeius intactam reliquerat* di VI 13,1 con Hegesipp. *Hist.* I 21,2: [*Crassus*]... *duo milia talenta detrahi iussit, quae Pompeius intacta reliquerat*). Il fatto che l’episodio di Gerusalemme sia dunque testimoniato soltanto dalla tradizione giudaico-cristiana (in Plut. *Crass.* 17,9 è menzionata solo la spoliazione del tempio di *Hierapolis*, nel nord-est della Siria) ha destato sospetti circa la possibilità di una manipolazione o esagerazione dei fatti, frutto di una tendenza anti-pagana, ma l’operazione si inquadra bene nel contesto del reperimento di fondi immediati per pagare i soldati in vista della seconda massiccia spedizione in Mesopotamia dopo quella preliminare del 54, un aspetto a cui Crasso, anche nella versione di Plutarco, dedicò maggiore attenzione rispetto alla preparazione mi-

l'attraversamento dell'Eufrate, le tappe negli avamposti romani al di là del fiume, il colloquio con l'ambasciatore inviato a parlamentare dal re Orode II (Vagise); quindi la pesante sconfitta nei pressi di Carre, la tragica morte in battaglia del giovane Publio, figlio del proconsole, e infine quella dello stesso Crasso nei frangenti di un confuso incontro con il comandante dell'esercito parto (Surena), le cui esatte dinamiche risultano poco chiare e sono variamente riportate in forma aneddotica anche nel resto della tradizione<sup>2</sup>.

Al §5 l'attenzione si sposta infine sulle immediate conseguenze della disfatta di Carre, e il testo di Orosio, ad una attenta analisi della sua versione dei fatti, si fa a questo punto in alcuni aspetti molto originale rispetto agli altri resoconti consegnatici dalla tradizione.

### 1. *Oros. VI 13,5*

Il protagonista di questo ultimo paragrafo è C. Cassio Longino, principalmente noto come futuro co-autore della congiura delle Idi di marzo del 44 a.C., ma la cui prima importante esperienza politico-militare, secondo la storiografia antica, fu appunto quella di questore/proquestore al seguito di Crasso in Siria nella seconda metà degli anni Cinquanta<sup>3</sup>. Il ruolo di Cassio si rivelò cruciale

litare dell'impresa (così anche Garzetti 1944, 43; Marshall 1976, 151 ss; Traina 2011, 44-46 e 124, che pensa, come Canfora 2021, 192 s., alle perdute *Storie* di Nicolao Damasceno come possibile fonte di Giuseppe). Non va del resto dimenticato che già le truppe di Pompeo, per quanto il comportamento di quest'ultimo sia incensato da una parte della tradizione (Cic. *Flac.* 68; Jos., *BJI* 152-153; *AJ* XIV 72-73, versione seguita, come si è visto sopra, anche da Orosio), misero molto probabilmente le mani su buona parte delle ricchezze del tempio nel 63 a.C. (Strab. XVI 2,40; Liv. *Per.* CII; Cass. Dio XXXVII 15-16; alla questione, molto discussa dagli studiosi moderni, ha dedicato una recente monografia Canfora 2021).

<sup>2</sup> Liv. *Per.* CVI; Val. Max. I 6, 11; Vell. II, 46; Flor. I, 46; Plut. *Crass.* 31-32; Polyæn. VII, 41; Cass. Dio XL 26-27; Fest. 17, 2. Un primo studio fondamentale sui legami tra le fonti delle diverse tradizioni della *clades Crassiana* è quello di Regling 1899, le cui ipotesi sono state di volta in volta accolte, respinte o sviluppate e ridiscusse nei contributi successivi. La bibliografia a riguardo è ricchissima, ricordiamo solo alcuni tra i contributi più influenti: Regling 1907; Debevoise 1938, 70-95; Garzetti 1944, 35-61; Gabba 1974, 7-42; Marshall 1976, 139-170; Brizzi 1983, 9-30; Sherwin-White 1984, 279-290; Sheldon 2010, 29-49; Traina 2011; Weggen 2011; Schlude 2020, 62-77; Brizzi 2022, 31-55.

<sup>3</sup> Difficile dire se egli abbia partecipato sin da subito alla spedizione, partendo quindi dall'Italia con Crasso alla fine del 55 (così Morrell 2017, 183; Pina Polo-Diaz Fernandez 2019, 232), o se invece, come l'assenza nelle fonti di ogni riferimento alle sue operazioni prima del 53 potrebbe far supporre (Cic. *Phil.* XI 35; Liv. *Per.* CVIII; Vell. II 46,4; Plut. *Crass.* 18; App. *BC* IV 59, 257; Just. XLII 4,5; Cass. Dio XL 25,4; Eutr. VI 18,2; Fest. 17,3; *De vir. ill.* 83, 1-2), sia arrivato in Siria soltanto nell'inverno del 54/53, quando raggiunsero la provincia i rinforzi della cavalleria gallica portati dal figlio del proconsole (Plut. *Crass.* 17,7; ipotesi, quest'ultima, inizialmente prefe-

nella difficile gestione del dopo-Carre, quando cioè i Parti, sullo slancio del successo conseguito il 9 giugno del 53, attraversarono a loro volta l’Eufrate e penetrarono in Siria tra il 52 e il 51. Nel contesto del vuoto istituzionale lasciato dalla prematura scomparsa del governatore in carica, tutte le fonti, che analizzeremo via via nel dettaglio, concordano sul fatto che Cassio si trovò ad amministrare di fatto la provincia fino alla fine del 51, ricompattando l’esercito, difendendo il territorio dagli attacchi nemici e soffocando tumulti anti-romani verificatisi in Siria e nelle aree limitrofe. Per evidenziare al meglio l’originalità del resoconto di Orosio rispetto alle altre versioni è opportuno innanzitutto riportare per esteso il passo, il cui testo è tratto dall’edizione critica curata da M.P. Arnaud-Lindet per ‘Les Belles Lettres’<sup>4</sup>:

Cognita clade Romanorum multae Orientis provinciae a societate vel fide populi Romani defecissent ni Cassius, collectis ex fuga militibus paucis, intumescens Syriam egregia animi virtute ac moderatione pressisset; qui et Antiochum copiasque eius ingentes proelio vicit et interfecit; Parthos quoque ab Orode in Syriam missos iamque ingressos Antiochiam bello expulit ducemque eorum Osagen interfecit.

La parte finale di questo paragrafo è abbastanza nota e ben documentata nella tradizione precedente. Si tratta della controffensiva compiuta da Cassio nell’ottobre del 51 di fronte all’invasione partica della Siria guidata dal giovane figlio del re Orode II, Pacoro, e dal più esperto generale Osace, cui era effettivamente affidato il comando delle operazioni. Di questa vicenda possediamo il resoconto di un testimone contemporaneo e molto vicino ai fatti: il proconsole di

rita da Broughton 1952, 229, ma poi ridiscussa in Broughton 1986, 51). Altra questione, ma collegata alla precedente, è quale fosse la sua carica ufficiale: Linderski 1975, 35-37, evidenziando che le fonti parlano di un cospicuo ritardo nelle elezioni dei magistrati del 53 (App. BC II, 71; Cass. Dio XL 45,1), data la questura di Cassio al 55 o al 54, sostenendo conseguentemente che il suo titolo in Siria fosse quello di *proquaestor* già prima della scomparsa di Crasso e sin dall’inizio della sua esperienza nella provincia, per quanto esso si trovi attestato soltanto in Cic. *Fam.* XV,14 (ottobre 51); tutte le altre testimonianze si riferiscono invece a Cassio come *quaestor*/ταμίος, ma negli autori sia greci che latini quest’ultimo termine risulta in effetti utilizzato a volte anche per intendere la corrispondente pro-magistratura (cfr. Sumner 1971, 365; Pina Polo-Diaz Fernandez 2019, 129 ss., 232, dove si trova anche una utile discussione in merito agli scenari di eventuale acquisizione dell’*imperium* da parte dei questori nelle province). Sulla questione cfr. anche Rawson 1982, 547; Dettenhofer 1992, 125; Cristofoli 2022, 74.

<sup>4</sup> Arnaud-Lindet 1991, II, 202. Lo stesso testo si legge nelle altre edizioni delle *Historiae* che ad oggi sono di riferimento, vale a dire quella curata da K. Zangemeister 1882, 392 per la collana *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (CSEL) e quella di A. Lippold 1976, II, 180 per la ‘Fondazione Lorenzo Valla’. Il brano non presenta varianti testuali significative.

Cilicia M. Tullio Cicerone, il quale, arrivato appena due mesi prima nella sua provincia, in diverse lettere indirizzate ad amici e colleghi comunicava informazioni sugli sviluppi della minaccia partica nella regione, mostrando nei confronti di Cassio un atteggiamento che sembra oscillare tra l'esaltazione e il ridimensionamento delle sue operazioni a seconda del destinatario delle proprie missive<sup>5</sup>. Le testimonianze successive raccontano lo stesso episodio con più o meno numerosi dettagli<sup>6</sup>.

La prima parte del testo si sofferma invece sullo scenario immediatamente successivo alla battaglia di Carre e sui meriti di Cassio nell'aver tenuto a freno delle tensioni interne alla Siria, descritta come *intumescens*. È inoltre menzionato un personaggio di nome Antioco che, potendo contare su *ingentes copiae*, sarebbe stato nonostante ciò sconfitto e ucciso da Cassio.

Per queste attività del proquestore, Orosio sembra essere fonte unica. Cicerone, arrivato in Cilicia nell'agosto del 51, non fornisce informazioni sulle precedenti iniziative di Cassio in Siria. Nella *Vita di Crasso* di Plutarco, che nella sua narrazione della disfatta di Carre assegna a Cassio il ruolo di prudente e inascoltato consigliere di Crasso, l'ultima informazione fornita sul questore del proconsole è relativa al suo rientro in Siria con cinquecento cavalieri (*Crass.* 29,4)<sup>7</sup>, mentre un breve accenno al prestigio militare che il futuro cesaricida si guadagnò in questi frangenti si trova nella *Vita di Bruto* (*Brut.* 7, 3-4). Brevi e asciutti sono anche i riferimenti a riguardo di Appiano, che fa un semplice richiamo a queste attività di Cassio nella sua narrazione, molto più particolareggiata.

<sup>5</sup> Vd. *Fam.* XV,14 (seconda metà di ottobre), indirizzata proprio a Cassio, in cui l'oratore si complimenta con il *proquaestor* per il recente successo e sottolinea il loro legame di vecchia data, e *Att.* V 20,3 (19 dicembre), in cui la fuga dei Parti da Antiochia è messa in relazione con le parallele attività di Cicerone sul monte Amanò e a Cassio è attribuito solo il colpo di grazia alle forze di Osace; in *Fam.* XV 4, dove l'Arpinate, ricevuto dalle sue truppe il titolo di *imperator*, elenca le proprie operazioni militari e chiede il sostegno di Catone per l'eventuale concessione di un trionfo da parte del senato, Cassio non è nemmeno nominato. Sugli atteggiamenti e sullo stile di Cicerone in questi carteggi cfr. Shackleton Bailey 1977, 441-451; Wistrand 1979, 10-22; Muñoz Coello 1998, 155-185; Engels 2008.

<sup>6</sup> Il nome di Osace si trova, oltre che nelle versioni di Cicerone e di Orosio, in *Front. Strat.* II 5,35; *Cass. Dio* XL 28-29; *De vir. ill.* 83,2. Riassumono più sinteticamente gli eventi *Liv. Per.* CVIII; *Vell.* II 46,4; *Just.* XLII 4,5; *Eutr.* VI 18,2; *Fest.* 17,3.

<sup>7</sup> Una parte dei superstiti lo avrebbe successivamente raggiunto dopo la morte di Crasso (*Plut. Crass.* 31,8; *Cass. Dio* XL 27,4), riformando probabilmente le due 'legioni partiche' che Appiano, elencando le forze a disposizione di Pompeo nella preparazione della guerra contro Cesare, sostiene fossero quel che rimaneva dell'armata di Crasso (*BC* II 49, 201). Nei due anni successivi Cassio poteva dunque contare su un contingente militare che, esistendo la possibilità che le due legioni fossero a ranghi ridotti, gli studiosi ritengono generalmente tra le ottomila e le dodicimila unità: cfr. *Regling* 1907, 392; *Garzetti* 1944, 59 (n. 3); *Angeli Bertinelli* 1993, 419; *Sampson* 2008, 157.



giata, della seconda esperienza del cesaricida in Siria nel 43 (BC IV 59, 257). Gli altri autori riconducibili alla tradizione liviana, di cui Orosio è solo l'ultimo anello, sono a riguardo più sintetici, limitandosi a sottolineare le virtù di Cassio nel riorganizzare una difesa nella provincia di fronte ai ripetuti tentativi di invasione dei Parti<sup>8</sup>. Due resoconti in un certo senso congruenti, ma diversi da quelli di Orosio, sono quelli forniti da Velleio Patercolo e da Flavio Giuseppe: secondo il primo, la premessa per la difesa contro i Parti fu innanzitutto il mantenimento della Siria sotto il dominio romano<sup>9</sup>; lo storico ebraico, invece, dapprima menziona il ristabilimento dell'ordine in Siria e, analogamente alla versione di Cassio Dione, una prima e poco efficace incursione dei Parti oltre l'Eufrate, per poi proseguire raccontando la dura repressione di rivolte anti-romane scoppiate in Galilea e in Giudea ad opera di Cassio, una circostanza in cui alcuni, tra cui lo ὑποστράτηγος di Gerusalemme Pitolao (AJ XIV 93), vennero uccisi, molti ridotti in schiavitù, e l'autorità romana nella regione - non ancora ridotta a provincia autonoma, ma soggetta a tributo e rientrante nella sfera di competenza del governatore di Siria - ribadita con la forza<sup>10</sup>. A risultare del tutto assente nella tradizione precedente è soprattutto un qualche dettaglio che possa aiutare a identificare l'*Antiochus* di cui parla Orosio. Dato tale quadro storiografico, pochis-

<sup>8</sup> Cassio Dione, prima del già citato episodio di Osace, registra una prima invasione di un piccolo esercito di Parti precedente a quella del 51, facilmente respinta da Cassio (XL 28,1): οἱ δὲ δὴ Πάρθοι τότε μὲν οὐ περαιτέρω τοῦ Ευφράτου προεχώρησαν, ἀλλὰ τὴν ἐντὸς αὐτοῦ πᾶσαν ἀνεκτίσαντο· μετὰ δὲ τοῦτο καὶ ἐς Συρίαν, οὐ μέντοι καὶ ἐν πλήθει τινί, ὡς μήτε στρατηγὸν μήτε στρατιώτας ἔχουσιν, ἐνέβαλον· ἀφ' οὐπερ Κάσσιος ῥαδίως αὐτοὺς, ἅτε μὴ πολλοὺς ὄντας, ἀπεώσατο. Gli studiosi, pur non essendoci indicazioni esplicite a riguardo, collocano generalmente questo evento nel 52: cfr. Drumann-Groebe 1902, 100; Debevoise 1938, 95; Timpe 1962, 109; Sampson 2008, 152-154; Sheldon 2010, 50; Schlude 2012, 16 s.; Morrell 2017, 184 s. Eutropio (VI 18,2) e Festo (17,2) parlano rispettivamente di *crebra proelia* e di *Persae ter in Syriam inrumpentes*.

<sup>9</sup> Vell. II 46, 3: *C. Cassius, atrocissimi mox auctor facinoris, tum quaestor, conservavit Syriamque adeo in populi Romani potestate retinuit ut transgressos in eam Parthos felici rerum eventu fugaret ac funderet*.

<sup>10</sup> Jos. AJ XIV 119-120: Κάσσιος δὲ εἰς Συρίαν φυγῶν καὶ περιποησάμενος αὐτὴν Πάρθοις ἐμποδῶν ἦν ἐκτρέχουσιν ἐπ' αὐτὴν διὰ τὴν κατὰ Κράσσου νίκην. Αὐτοὶ δὲ εἰς Τύρον ἀφικόμενος ἀνέβη καὶ εἰς τὴν Ἰουδαίαν. Ταριχάϊας μὲν οὖν προσπεσῶν εὐθέως αἶρεϊ, καὶ περὶ τρισμυρίους ἀνθρώπους ἀνδραποδίζει, Πειθόλαόν τε τὸν τὴν Ἀριστοβούλου στάσιν διαδεδεγμένον κτείνει [...] Κάσσιος μὲν οὖν ἀναστρατοπεδευσάμενος ἐπὶ τὸν Εὐφράτην ἠπείγετο, ὑπαντιάσων τοῖς ἐκεῖθεν ἐπιούσιν (versione analoga in BJ I 180). Secondo Momigliano 1934, 191 s., tra le cause di questa rivolta vi sarebbe stata anche la spoliazione del tempio di Gerusalemme precedentemente compiuta da Crasso (per cui vd. sopra, n. 1). Sulle condizioni della Giudea in questa fase cfr. Smallwood 1976, 21-30; Firpo 1999, 25-29; Canfora 2021, 186-194.

sime sono state le proposte avanzate dagli studiosi moderni a riguardo, e tutte piuttosto scettiche o rinunciatarie.

## 2. *Le ipotesi degli studiosi moderni*

Il primo a porsi il problema fu Th. Von Mörner, nella sua importante monografia sulla vita e sull'opera di Orosio. Lo studioso, non trovando attestata altrove la menzione di una simile figura, concluse genericamente che potrebbe essere stata presente in uno dei libri liviani in cui venivano trattati i fatti inerenti o contigui a Carre, senza fare ipotesi circa l'identità o anche solo il contesto d'azione del personaggio<sup>11</sup>. Il Regling, ugualmente perplesso, si pronunciò o per un ignoto comandante a capo di una delle invasioni partiche tra il 53 e il 51, oppure per un banale errore dell'autore<sup>12</sup>. Successivamente, per più di ottanta anni nessun commentatore del testo di Orosio né i molti studiosi del contesto storico in questione sembrano aver prestato attenzione al brano, finché E. Rawson, in un articolo dedicato alla memoria storiografica di Bruto e Cassio, avanzò l'ipotesi di una mistificazione degli eventi dovuta forse non tanto a Orosio, ma già alla sua fonte: «Orosius goes on to say that Cassius defeated the huge forces of Antiochus and killed the king himself, before repulsing the Parthians who had actually entered Antioch, and killing Osages. The first part of this statement is certainly wrong: Antiochus must be the king of Commagene who in 51, when Cicero was in Cilicia, was loyally sending information about Parthian movements. But some in Cicero's entourage did not trust him (Cic. *Fam.* XV 1,2) and Cassius may have had to make threatening gestures. These notices do suggest that Livy had a detailed, and perhaps over-favourable, account of Cassius achievements<sup>13</sup>». L'unico Antioco noto dalle fonti che rivestì in questa fase un ruolo di rilievo nel contesto geopolitico in questione pare in effetti essere Antioco I di Commagene, sovrano di un piccolo Stato nel nord-est della Siria resosi indipendente dal dominio seleucide intorno alla metà del II secolo a.C. Pompeo, nella sua ampia operazione di ridefinizione dello scacchiere mediorientale, ne aveva riconosciuto la legittima indipendenza e anche ampliato parzialmente il

<sup>11</sup> «Quae nusquam al. inveni, insunt iis, quae de Cassio annectit, eum Syriam intumescens oppressisse et 'Antiochum' cum copiis vicisse et interfecisse (?) Habitus autem totius capitis talis, qualem per Liv. CV. CVI. CVIII., leviter sane oscitanterque lectum, a Nostro institutum accipias» (Mörner 1844, 134).

<sup>12</sup> «Antiochus ille quis fuerit nescio neque quemquam nomine Antiochum, huc qui quadret, novi (eodem modo Mörner 1844, 134). Aut igitur Parthorum quidam dux alioquin ignotus est qui Parthorum copiis nescio quibus, cum anno 701 vel 702 vel 703 in Syriam invaderent, praefuerit, aut errore quovis Orosii nomen illud ortum est» (Regling 1899, 21).

<sup>13</sup> Rawson 1986, 117, il cui punto di vista è ripreso da Alexander 2017, 137-139.

territorio con la concessione di Zeugma, località strategica per l'attraversamento dell'Eufrate, dopo che il re, pur forse con qualche iniziale esitazione, gli si era infine sottomesso<sup>14</sup>. Ciò tuttavia non impedì ad Antioco di dare in sposa sua figlia Laodice ad Orode II, un matrimonio che gli studiosi tendono a datare intorno alla fine degli anni Cinquanta e a cui il sovrano della Commagene potrebbe pertanto essere stato indotto anche dall'urgenza di bilanciare la sua posizione filo-romana con una parentela con i vincitori di Carre<sup>15</sup>. Nonostante questi ultimi dati, che contribuiscono forse a spiegare i sospetti registrati da Cicerone in *Fam.* XV 1,2 (*cum essent non nulli qui ei regi minorem fidem habendam putarent*), le successive informazioni che abbiamo su Antioco I di Commagene non giustificano la sua identificazione con il personaggio menzionato da Orosio: non soltanto, come del resto la stessa Rawson ha riconosciuto, egli risulta ancora vivo nell'autunno del 51 e collaborativo con i rappresentanti del potere romano nella regione<sup>16</sup>, ma soprattutto - ciò che invece la studiosa non ha considerato - lo stesso Orosio, poco più avanti nel corso della narrazione, ricorda come ancora nel 38 a.C., nei frangenti dell'assedio posto a Samosata da P. Ventidio Basso e poi anche da Marco Antonio, Antioco fosse riuscito infine a siglare un accordo con il triumviro, pur avendo assunto un atteggiamento passivo durante l'invasione partica condotta su vasta scala da Pacoro e Q. Labieno e avendo accolto alcuni fuggitivi parti nel suo territorio<sup>17</sup>. L'ipotesi che Livio riportasse l'uccisione di un re per poi grossolanamente narrarne le trattative con Ventidio e

<sup>14</sup> Cfr. Magie 1950, 350 s., 376 s.; Sullivan 1977a, 763-765; 1990, 193-195; Facella 2006, 230-236; Van Wijlick 2021, 41-45. Stando a Cicerone (*Q. fr.* II 10, 2-3, del febbraio del 54), una piccola parte del territorio nei pressi di Zeugma sarebbe stata successivamente tolta al sovrano e incorporata nella provincia di Siria (cfr. Wagner 1976, 62-64; Facella 2006, 239 ss.), forse, secondo Traina 2011, 18, in vista della spedizione in Mesopotamia di Crasso.

<sup>15</sup> Cass. Dio XLIX 23, 3-4; *SEG* XXXIII, 1215. Una datazione precisa delle nozze resta tuttavia incerta: cfr. Wagner 1983, 208-212; Sullivan 1990, 194 s.; Facella 2006, 237 s.

<sup>16</sup> Le informazioni di Antioco sui movimenti dei Parti si rivelarono esatte, ed egli non le inviò solo a Cicerone, ma perfino al senato: Cic. *Fam.* XV 3,1. I Parti sarebbero passati dalla Commagene suo malgrado: Cic. *Fam.* VIII 10,1.

<sup>17</sup> Oros. VI 18,23: *Ventidius Persas et Parthos in Syriam inrumpentes tribus bellis maximis fudit regemque eorum Pacorum in acie interfecit [...] Antonius, vix uno castello expugnato, pacem cum Antiocho fecit, ut ipse tantam rem consummasse videretur*. Sulla vicenda dell'assedio di Samosata, riportata dalla tradizione in varie versioni (Jos. *BJ* I 321-322; *AJ* XIV 445-447; Plut. *Ant.* 34, 4-7; Cass. Dio XLIX 20, 3-5 e 22, 1-2), cfr. Pelling 1988, 211 s.; Sullivan 1990, 196 s.; Facella 2006, 243-248; Rohr Vio 2009, 111-121 e 136-143. Il fatto che nei due luoghi Orosio si riferisca ai due personaggi con un semplice *Antiochus* non è elemento rilevante, dal momento che, eccezion fatta per un unico caso in cui Antioco III è definito *rex Syriae* (IV 20,12), nei restanti casi rintracciabili nelle *Historiae* sono analogamente ricordati con lo stesso generico nome privo di ulteriori specificazioni anche il generale macedone padre di Seleuco I (III 23, 10), lo stesso Antioco III (IV 20,13; 20,18; 20,20; 20,22), e Antioco VII Sidete (V 10,8).

Antonio in un contesto di una decina di anni dopo non è credibile. Si potrebbe pensare a un errore o ad una manipolazione della fonte da parte di Orosio, che tende spesso ad insistere sugli aspetti violenti del mondo romano pre-cristiano, amplificando volutamente, talvolta, l'entità di determinati eventi, e ricorrendo a un lessico funzionale a questo scopo<sup>18</sup>. In questo caso, tuttavia, il riferimento all'uccisione in battaglia di questo personaggio di nome Antioco si inserisce in un contesto decisamente elogiativo della figura di Cassio - cui sono attribuite *egregia animi virtus ac moderatio* -, che evidentemente doveva appartenere già alla fonte dello storico spagnolo: le sue operazioni di parziale alterazione o amplificazione dei fatti sono infatti di solito funzionali a mettere in cattiva luce la Roma pagana, e non certo finalizzate ad esaltarne la storia<sup>19</sup>; non c'è dunque sostanziale motivo di dubitare che egli abbia semplicemente riprodotto in questa pagina ciò che leggeva già nella sua fonte. Inoltre, se il riferimento fosse effettivamente ad Antioco I di Commagene, bisognerebbe accettare che, appena cinque capitoli dopo nello stesso VI libro, Orosio si sia dimenticato di aver inventato una battaglia - o di aver amplificato degli altrimenti ignoti «threatening gestures» - in cui aveva fatto morire lo stesso personaggio. Dal punto di vista filologico si potrebbe pensare all'eventualità di una dittografia per quanto riguarda l'uso del verbo *interfecit*, identico nel successivo riferimento alla vicenda di Osace; ma esso si giustifica facilmente con l'esplicita analogia istituita tra i due episodi e la struttura sintatticamente simmetrica utilizzata per la loro descri-

<sup>18</sup> Nelle occorrenze raccolte da Encuentra 1998, 165, 676, 885, *caedere*, *interficere*, e *occidere* risultano utilizzati rispettivamente 88, 204 e 176 volte. Vi sono casi di uccisioni altrimenti ignote, o per cui il resto della tradizione presenta versioni diverse e più sobrie, come nel racconto della morte di Tito Tazio (ineditamente ordinata da Romolo in II 4,6, così come anche in August. Civ. III 13: cfr. Lippold 1976, I, 398; Fear 2010, 78), della messa a morte del proprio figlio da parte del censore del 241 a.C. M. Fabio Buteone (per cui IV 13, 18 è fonte unica: cfr. Mörner 1844, 116; Lippold 1976, I, 443; Fear 2010, 183), o della sconfitta contro i ribelli di Spartaco a Modena nel 72 a.C. del proconsole di Gallia Cisalpina C. Cassio Longino (dato per morto solo in V 24,4, e non nelle altre fonti: cfr. Mörner 1844, 131; Lippold 1976, II, 438 s.).

<sup>19</sup> In generale, sull'uso talvolta tendenzioso, ma in senso opposto, delle fonti da parte di Orosio cfr. Lippold 1976, I, XXV-XXXIX; Fabbrini 1979; 100-109, 142-150; Van Nuffelen 2012, 63-114. Quanto all'uso di un Livio originale o epitomato, per la prima ipotesi, minoritaria, cfr. Fabbrini 1979, 100 ss., mentre una disamina degli argomenti a sostegno della seconda si trova in Lippold 1976, I, XXXVII-XXXIX e in Bessone 1982, 1238 (n. 33a), 1241, 1262. Se in relazione al brano oggetto della nostra indagine gli studiosi sono concordi nell'indicare la derivazione liviana, per diversi aspetti le *Historiae* lasciano tuttavia presupporre il ricorso ad un più ampio repertorio di fonti (tra cui si annoverano Trogo/Giustino, Valerio Massimo, Tacito, Svetonio), il cui uso diretto o mediato risulta spesso difficile da stabilire. Per uno *status quaestionis* aggiornato cfr. Van Nuffelen 2012, 93-114.

zione (*Antiochum copiasque eius ingentes proelio vicit et interfecit; Parthos quoque... bello expulit ducemque eorum Osagen interfecit*).

L'ultimo ad aver tentato una spiegazione per ricondurre nell'alveo della tradizione l'originale resoconto di Orosio è stato A. Fear. Secondo lo studioso, l'autore avrebbe fatto confusione leggendo in Livio dell'episodio dell'assedio di Antiochia guidato da Osace e del successivo ripiegamento dell'esercito parto, non abile nella poliorcetica, verso la vicina città di Antigonea, trasformando nella sua versione dei fatti questa seconda località in un 'inesistente generale' di nome Antioco<sup>20</sup>. La proposta appare la meno solida tra quelle esaminate finora, in quanto postula un già di per sé improbabile scambio città-personaggio, che oltretutto non è sostenuto da nessun elemento interno alla struttura logica e sintattica del testo.

L'analisi testuale del brano e la discussione delle poche ipotesi avanzate dagli studiosi sembrano dunque condurre a due conclusioni: il resoconto di Orosio ha una sua logica, e non ci sono ragioni concrete per dubitare del fatto che l'autore abbia semplicemente riprodotto la sua fonte; nondimeno, il resto della tradizione non fornisce espliciti elementi che possano aiutare a risolvere il problema dell'individuazione dell'Antioco da lui menzionato.

### 3. Nemico esterno o disordini interni?

Premettendo che una precisa identificazione di questa figura è destinata a rimanere in ogni caso altamente congetturale, riteniamo tuttavia che il complesso delle fonti a disposizione non sia stato fino ad ora pienamente sfruttato, e che un'analisi più circostanziata di tutte le testimonianze possa condurre ad un livello più avanzato in tema di ipotesi inerenti al contesto e alle finalità dell'azione del personaggio.

Una prima possibilità, già suggerita prudentemente da Regling, è che il riferimento sia a un comandante a capo di uno degli eserciti di Parti che varcarono l'Eufrate dopo Carre tra il 53 e il 51. Tale opzione, per quanto non da escludere a priori<sup>21</sup>, presenta a ben vedere diverse criticità. La prima è interna al testo e di

<sup>20</sup> Fear 2010, 291: «Orosius has turned the town of Antigoneia, where Cassius defeated the Parthians, into a non-existent general, Antiochus. The account of Cassius campaign is probably drawn from Livy, 108». Il ritiro dei Parti verso Antigonea è raccontato da Cassio Dione (XL 29,1), il cui brano è oltretutto l'unico altro riferimento alla città dopo quelli di Diodoro Siculo (XX 47) e di Strabone (XVI 2,4), che la descrivono come un'iniziale fondazione di Antigono Monoftalmo, soppiantata poi di fatto dall'Antiochia fondata da Seleuco I dopo la vittoria di Ipso (versione confermata anche in Lib. *Orat.* XI, 92): cfr. Benzinger 1894, col. 2404; Biffi 2002, 178.

<sup>21</sup> A diversi comandanti eliminati da Cassio fanno riferimento Cicerone (nel suo ricordo delle imprese di Cassio in *Phil.* XI 35: *Parthorum nobilissimos duces, maximas copias fudit [Cassius]*) e

natura squisitamente linguistica: per quanto non completamente scevro di ambiguità, il successivo *Parthos quoque* pare distinguere la tipologia dei nemici nei due episodi citati. Il secondo problema è invece di tipo storico. Accettare che questo personaggio di nome Antioco, plausibilmente di etnia greco-macedone, avesse guidato un esercito di Parti in questo contesto significa infatti andare contro la pur non abbondante documentazione sulle abitudini militari dei Parti relativa al periodo tra il II e il I secolo a.C.: dai diari astronomici babilonesi sembra emergere la tendenza al graduale abbandono del ricorso a carismatici condottieri di origini greco-macedoni, alla luce di episodi di tradimento che costarono alcuni rovesci militari al regno arsacide e dell'inaffidabilità che i greci di Mesopotamia dimostrarono in occasione della spedizione del re seleucide Demetrio II Nicatore nel 139-138 a.C.<sup>22</sup>. Non si può escludere che l'arruolamento di mercenari o prigionieri di diverse etnie, compresa quella greca e forse, dopo Carre, anche quella romana, continuasse occasionalmente ad essere praticato nell'apparato militare partico<sup>23</sup>, ma in generale, a parte il caso del tutto particolare di Q. Labieno, non risultano assegnazioni di incarichi di comando in loro favore, considerati anche i sentimenti filo-romani delle comunità greche al di là dell'Eufrate, manifestatisi sin dalle operazioni di Pompeo e di Crasso (Plut. *Crass.* 17, 4; Cass. Dio XXXVII 5,5; XL 13, 20). Le fonti connotano le figure di Apollonio di Zenodotium e di Andromaco di Carre, i quali, contrariamente ai diffusi atteggiamenti filo-romani, furono ostili a Crasso, solo come tiranni delle rispettive città – il primo già tale nella resistenza opposta alla prima spedizione di Crasso nel 54 (Plut. *Crass.* 17, 5-8); il secondo premiato dai Parti con la tirannide su Carre per aver tradito il proconsole dopo la decisiva battaglia (Plut. *Crass.* 29; Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 79) –, senza attribuire loro un concreto ruolo militare<sup>24</sup>.

l'epitome di Giustino, che però circoscrive il fatto all'invasione guidata da Pacoro (XLII 4,5: *Pacorus, missus ad persequendas Romani belli reliquias, magnis rebus in Syria gestis, in Parthiam patri suspectus revocatur, quo absente exercitus Parthorum relictus in Syria a Cassio, quaestore Crassi, cum omnibus ducibus trucidatur*).

<sup>22</sup> Cfr. Dąbrowa 2005, 67 s.

<sup>23</sup> Su questo aspetto cfr. Wolski 1965, 103-115, la cui tesi è ritenuta però eccessiva da Dąbrowa 2005, 68. Sulla suggestione esercitata dai vaghi riferimenti di Orazio (*Carm.* III 5, v. 5), Plinio il Vecchio (*HN* VI 18, 47), Plutarco (*Crass.* 31, 8: diecimila prigionieri) e Cassio Dione (XL 25,4; 27,4) su alcuni studiosi e scrittori moderni in merito al destino della 'legione perduta' di Crasso, cfr. Roda 2011, spec. 187-190.

<sup>24</sup> Arnaud 1998, 21 valorizza l'opposizione di Zenodotium e la condotta di Andromaco per sostenere la presenza di non trascurabili sentimenti filo-partici, ma Andromaco fu in seguito bruciato vivo dai suoi stessi cittadini (Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 79). Sul campo di battaglia i Greci di Carre Ieronimo e Nicomaco cercarono invece di trarre in salvo il figlio di Crasso (Plut. *Crass.* 25,11).

In ogni caso, l'inciso di Orosio precede il riferimento ai Parti, e segue la citazione degli sforzi di Cassio nel mantenere sotto controllo la Siria, descritta, dopo Carre, come *intumescens*. Per quanto non meno complicato, concentrarsi sull'estremamente frammentato scenario politico-militare interno alla Siria pare dunque preferibile per tentare almeno di contestualizzare l'attività di questo ignoto Antioco.

Il nome di Antioco in Siria evoca indubbiamente un passato importante e di lunga tradizione. Il contesto storico-politico in questione e il quadro delle fonti suggeriscono tuttavia di resistere alla tentazione di ricondurre l'episodio a un 'falso Antioco' che possa essere in qualche modo collegato alla dinastia seleucide. Infatti, dopo il brusco trattamento ricevuto da Pompeo in occasione del suo passaggio in Siria, Antioco XIII, l'ultimo re ad aver formalmente detenuto la sovranità sulla regione, venne eliminato, stando a Diodoro Siculo, dal dinasta di Emesa Sampsigeramo, che lo teneva in pugno già da anni<sup>25</sup>. Non sono attestati figli, fratelli o parenti che abbiano rivendicato il trono dopo la provincializzazione romana. Le ultime notizie che abbiamo sulla casata seleucide sono relative alla presa in considerazione di alcuni dei suoi membri, reali o presunti, per il matrimonio della principessa tolemaica Berenice, durante gli anni dell'esilio del padre di lei Tolemeo XII Aulete (57-56 a.C.): un primo candidato di nome Antioco, forse il fratello minore dell'ultimo sovrano, sarebbe morto di malattia prima delle nozze<sup>26</sup>; alla candidatura del rivale storico di Antioco XIII, Filippo II, avrebbe posto il suo veto l'allora proconsole di Siria Gabinio, che si apprestava a rimettere sul trono l'Aulete<sup>27</sup>; la scelta cadde allora su un certo Seleuco, la cui effettiva appartenenza alla famiglia reale risultava controversa, e che, poco tempo dopo le nozze, fu comunque eliminato e rimpiazzato dal gran sacerdote di Comana di Cappadocia pontica, Archelao, che si professava figlio di Mitridate

In generale la tendenza filo-romana dei Greci di Mesopotamia rimase prevalente e costante anche nel I e nel II secolo d.C.: cfr. Jones 1998<sup>3</sup>, 220 s.; Brizzi 1981, 103-118.

<sup>25</sup> Antioco era stato rimesso sul trono da Lucullo nel 69, ma Pompeo non confermò questa decisione, rinfacciando al sovrano che, durante la dominazione della Siria del re armeno Tigrane il Grande (83-69 a.C.), egli se ne era rimasto *in angulo Ciliciae*, e spettava dunque ormai a Roma ora controllare la regione (Just. XL 1-2). Gli anni dal 69 al 64 furono oltretutto contraddistinti da torbidi interni ed esterni, nei cui frangenti sia Antioco che il suo contendente Filippo II ricorsero al sostegno di dinasti arabi, i quali complottarono infine contro di loro (Diod. XL 1a-1b). Su questo periodo cfr. Bellinger 1949; Downey 1951; Ehling 2008, 256-277.

<sup>26</sup> La notizia di un Antioco deceduto in tali frangenti è nel *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (I, 261 Schoene). L'identificazione con il fratello minore di Antioco XIII ricordato da Cicerone durante la visita dei due a Roma nel 72 a.C. (*Verr.* IV 27-30), il cui nome non è tuttavia specificato, è suggerita con prudenza da Bellinger 1949, 85, e Sullivan 1990, 205.

<sup>27</sup> Di nuovo la fonte è solo Euseb. *Chron.* I, 261 Schoene. Non si hanno ulteriori notizie su Filippo II da questo momento in poi.

VI Eupatore<sup>28</sup>. È questa l'ultima notizia che possediamo di una dinastia divenuta nel tempo assai debole e impopolare. Un ambito in cui la memoria seleucide rimase viva ancora per qualche decennio fu quello numismatico: nella monetazione le iconografie e i tipi seleucidi continuarono infatti ad essere utilizzati anche dopo la provincializzazione, ma ciò è anche dovuto al fatto che fu una scelta di Roma quella di attendere prima di imporre una propria coniazione nella regione<sup>29</sup>. Alla luce di tale quadro storiografico, l'ipotesi del fallito tentativo di un autoproclamato Antioco XIV o di un qualunque legame tra le *copiae* del personaggio citato da Orosio e la dinastia seleucide risulta poco plausibile. È al contrario lecito supporre che, se di una tale circostanza si fosse trattato, l'episodio avrebbe forse incontrato maggior fortuna nel resto della tradizione.

Un'opzione da considerare con attenzione è invece quella giudaica. Era infatti questa la regione e più in generale la componente etnica indubbiamente più riottosa al dominio romano. Se tuttavia l'episodio avesse interessato da vicino questi ambienti, risulterebbe strano che Flavio Giuseppe, molto attento a registrare, seppur non sempre con imparzialità, tutto ciò che riguarda il suo popolo, non abbia fornito nemmeno un accenno a riguardo.

Dei torbidi in Celesiria o nel cuore della vecchia Siria seleucide non sono ugualmente da escludere. La neonata provincia romana faticò infatti a decollare, a causa di fattori interni ed esterni, e varie difficoltà nel condurre un'efficace e proficua amministrazione del territorio sono attestate anche con i predecessori di Crasso. Se per quanto riguarda le attività dei propretori L. Marcio Filippo e Cn. Cornelio Lentulo Marcellino siamo poco informati e sappiamo solo di interventi contro generiche scorrerie di predoni arabi<sup>30</sup>, durante la successiva amministrazione di Gabinio si riscontrano sia sgravi fiscali concessi alle comunità locali, che erano verosimilmente volti ad attenuare una diffusa insofferenza per la gravosa tassazione romana e che pertanto costarono al proconsole aspri attriti con i *publicani*, sia episodi di rivolte, verificatisi durante la sua assenza legata all'operazione in Egitto che riportò sul trono Tolemeo XII Aulete<sup>31</sup>. La provincia creata da Pompeo controllava direttamente solo una parte dell'ex territorio seleucide, appoggiandosi da un lato sulle principali città di fondazione greca, che godevano di una relativa autonomia, e dall'altro su un indefinibile numero di piccoli regni, tirannidi e potentati locali, che si erano progressivamente ritagliati una propria indipendenza territoriale a discapito della sempre più debole

<sup>28</sup> Strab. XVII 1,11; Cass. Dio XXXIX 57-58.

<sup>29</sup> Seyrig 1950; Baldus 1987; Butcher 2004, 39 ss., 74 ss.

<sup>30</sup> App. Syr. 51. Cfr. Broughton 1952, 185, 197.

<sup>31</sup> Cic. *Prov. Cons.* 5, 9-10; Jos. *BJ* I 176-177; *AJ* XIV 100; Cass. Dio XXXIX 59,2. Sull'amministrazione di Gabinio cfr. Sherwin-White 1984, 271-278; Sartre 2001, 452-457.



monarchia seleucide<sup>32</sup>. Di questo vasto gruppo di dinasti conosciamo soltanto qualche nome: nella zona del monte Amanò, sul confine settentrionale, Tarcondimoto di Cilicia<sup>33</sup>; a Emesa, lungo il fiume Oronte a sud di Apamea, Sampsigeramo e il figlio Iamblico<sup>34</sup>; nella regione montuosa dell’Iturea, tra il Libano e l’Antilibano, Tolomeo figlio di Menneo, padrone di Heliopolis e Chalcis, nelle cui vicinanze Strabone accenna anche all’esistenza di altre ἡγεμονίαι συντεταγμέναι in mano ad arabi sceniti<sup>35</sup>. Quante altre ve ne fossero, di quale entità e in mano a chi, è allo stato attuale della documentazione difficile da dire<sup>36</sup>.

Se nel 51 i Parti riuscirono a spingersi fino ad Antiochia fu anche perché, probabilmente più per l’insofferenza nei confronti del dominio romano che non per una profonda simpatia verso gli invasori, la presa di Roma su questa fitta e delicata rete di piccole tirannidi entrò in crisi, come sospettava Cicerone e come riporta Cassio Dione<sup>37</sup>. È lecito però supporre che alcune rivolte e defezioni possano aver avuto luogo anche nell’immediato dopo-Carre, come sembra suggerire, oltre ai già ricordati resoconti di Velleio Patercolo e di Flavio Giuseppe, anche un passo di Appiano, dove si fa appunto riferimento alla collaborazione tra i Parti ed alcuni τύραννοι non specificati nel contesto delle invasioni successive

<sup>32</sup> Nonostante Pompeo avesse liberato alcune città da questi tiranni (Biblo: Strab. XVI 2,18; Tripoli: Jos. AJ XIV 39), la Siria da lui disegnata conservava nel complesso lo *status quo*. Soltanto la Giudea subì una significativa riduzione dei propri territori: cfr. Jones 1998<sup>3</sup>, 258-261; Magie 1950, 368-378; Sherwin-White 1984, 206-213; Sartre 2001, 441-451; Fezzi 2019, 76 ss; Van Wijlick 2021, 56-60.

<sup>33</sup> Cicerone lo annovera tra gli alleati sicuri nel settembre del 51 (*Fam.* XV 1, 2). Sulla sua figura cfr. Sullivan 1990, 187-191.

<sup>34</sup> Strab. XVI 2,10 Cass. Dio LIV 9,2; su di loro, ugualmente filo-romani, cfr. Sullivan 1977b, 199-210.

<sup>35</sup> Strab. XVI 2, 10-11; Jos. *BJI* 185; *AJ* XIV 39-41. Con la dinastia iturea era forse imparentato Zenodoro, protagonista di scorrerie nella *Trachonitis* negli anni Venti, i cui territori vennero assegnati da Augusto ad Erode il Grande: Strab. XVI 2,20; Jos. *AJ* XV 344-349; Cass. Dio LIV 9,3; cfr. Jones 1998<sup>3</sup>, 271 s.; Dąbrowa 1998, 18; Biffi 2002, 191 s., 204.

<sup>36</sup> Sartre 2014, 255: «Au sein même de la province, il existe de nombreuses ‘tétrarchies’, principautés plus ou moins importantes, tenues par des dynastes grecs, araméens ou arabes, dont nous ignorons le plus souvent l’étendue et même la localisation». Jones 1998<sup>3</sup>, 261 rimarca che il quadro è particolarmente incompleto per il nord della Siria, su cui Flavio Giuseppe fornisce scarse informazioni.

<sup>37</sup> Cic. *Fam.* XV 1, 2-3: *magnumque tumultum esse in Syria excitatum... Cappadocia est inanis, reliqui reges tyrannique neque opibus satis firmi nec voluntate sunt*; Cass. Dio XL 29: καὶ ἐλπίδα εἶχον [i.e. Πάρθοι] καὶ τὰ λοιπὰ καταστρέψεσθαι, μήτε τῶν Ῥωμαίων ἀξιωμαχῶ τινὶ δυνάμει παρόντων, καὶ τῶν δῆμων τῇ τε ἐκείνων δεσποτεῖα ἀχθομένων καὶ πρὸς αὐτοὺς ἄτε καὶ γείτονας καὶ συνήθεις σφίσιν ὄντας ἀποκλινόντων.

alla morte di Crasso<sup>38</sup>. Che per Cassio si siano rese necessarie operazioni di repressione di altre eventuali rivolte oltre a quella esplicitamente descritta da Giuseppe è dunque probabile, e che l'inciso di Orosio possa riferirsi alla neutralizzazione delle bande di uno di questi ignoti tiranni, intenzionato forse ad approfittare del clima di incertezza successivo ai fatti di Carre, ci sembra un'ipotesi che collima decisamente meglio con il quadro complessivo delle fonti, per quanto non sia semplice delimitarne l'area d'azione in modo più preciso di quanto già accennato poc'anzi, escludendo cioè una stretta contiguità con il territorio giudaico, che avrebbe forse suggerito a Flavio Giuseppe di riportare l'evento qualora ne avesse trovato traccia nelle sue fonti.

Ci si potrebbe inoltre domandare quanto *ingentes* possano essere state le *copiae* di questo personaggio, non avendo nessuna altra fonte ricordato l'episodio. A riguardo si può forse recuperare una delle osservazioni della Rawson, secondo cui Cassio - le cui gesta anche successive Livio pare aver narrato, quando non con ammirazione, sicuramente con rispetto<sup>39</sup> - potrebbe aver goduto, per la memoria dei fatti di Carre e di quelli contigui, di una tradizione storiografica particolarmente favorevole, da ricondurre, secondo una nota e largamente discussa ipotesi avanzata già dal Regling, alle *relationes* che lo stesso proquestore inviava al senato sulle proprie attività nella provincia<sup>40</sup>. In effetti, quando nell'autunno del 51 l'allarme per l'avanzata dei Parti raggiunse Roma, M. Celio Rufo scriveva a Cicerone che alcuni nell'Urbe prestavano poco credito alle notizie inviate da Cassio, e che, se non fosse stato per la conferma del pericolo giunta dalle lettere del tetarca galata Deiotaro, si sarebbe fatto strada il sospetto che il proquestore stesse in qualche modo approfittando della situazione per usare il pugno di ferro ai danni di predoni arabi lasciati entrare di proposito nella provincia<sup>41</sup>. Ciò suggerisce che vari resoconti su alcuni precedenti atti di repressione

<sup>38</sup> Si tratta di un accenno alla situazione della Siria dopo Carre in cui Cassio non è nominato, ma che è abbastanza perspicuo: παρὰ δὲ τὴν Γαίου Καίσαρος ἄρα τελευταίην καὶ στάσιν ἐπ' αὐτῇ κατὰ πόλεις ὑπὸ τυράννων εἶχeto [i.e. ἡ Συρία], συλλαμβανόντων τοῖς τυράννοις τῶν Παρθυσίων· ἐσέβαλον γὰρ δὴ καὶ ἐς τὴν Συρίαν οἱ Παρθυσιοὶ μετὰ τὴν Κράσσου συμφορὰν καὶ συνέπραξαν τοῖς τυράννοις (App. BC V 10,41).

<sup>39</sup> Cfr. Canfora 1993.

<sup>40</sup> Regling 1899, 60. Per una sintesi delle diverse posizioni assunte dagli studiosi a riguardo cfr. Gabba 1974, 11 (n. 11); Angeli Bertinelli 1993, 409; Traina 2011, 97 s., 105 s.

<sup>41</sup> Cic. Fam. VIII 10, 2: *a te [i.e. Cicerone] litterae non venerunt et, nisi Deiotari subsecutae essent, in eam opinionem Cassius veniebat, quae diripisset ipse ut viderentur ab hoste vastata, finxisse bellum et Arabas in provincia immisisse eosque Parthos esse senatui renuntiasse*. Nel febbraio del 50, alla luce della rinnovata minaccia partica fronteggiata dal proconsole di Siria M. Calpurnio Bibulo, Cicerone criticava il quadro troppo ottimistico precedentemente tratteggiato da Cassio nelle lettere in cui quest'ultimo aveva informato il senato della cacciata dei nemici dalla Siria, definendole *ineptae* (Att. V 21, 2; VI 1,14; sull'atteggiamento verso Cassio vd. sopra, n. 5).

avessero probabilmente già raggiunto Roma, e fossero stati accolti con analogo scetticismo. Che proprio da tale materiale, inviato forse da Cassio al senato con un certo sensazionalismo, Livio abbia attinto l'informazione su questo personaggio di nome Antioco, conservata poi nel solo Orosio, è un'ipotesi che resta però soltanto suggestiva, mancando nella tradizione riscontri o elementi utili a corroborarla.

#### 4. Conclusioni

In conclusione, sebbene una soluzione definitiva ai problemi che il passo presenta resti ancora di là da venire, nondimeno una attenta analisi testuale del brano e un esame complessivo delle testimonianze ad oggi disponibili ci inducono a proporre che, diversamente dalle altre ipotesi avanzate dagli studiosi, l'episodio riportato da Orosio vada inscritto nel quadro di instabilità, motivata da fattori interni (insoddisfazione per l'amministrazione romana) ed esterni (le concomitanti invasioni partiche), che dovette interessare la Siria all'indomani della battaglia di Carre, indipendentemente dalla precisa identificazione del personaggio di Antioco, allo stato attuale della documentazione ancora problematica. In merito a quest'ultimo aspetto, il quadro delle fonti farebbe comunque propendere per un altrimenti ignoto tiranno locale, che potrebbe aver tentato di approfittare dell'incerto scenario politico-militare apertosi dopo la morte di Crasso.

Tale instabilità continuò a contraddistinguere la Siria anche negli anni successivi. Cesare, nonostante avesse ricevuto e offerto garanzie ai tanti *reges, tyranni et dynastae* durante il suo passaggio nella provincia nel giugno del 47 (*B. Al.* 65-66), non riuscì ad impedire che il suo *familiaris* Sesto Cesare, lasciato ad amministrarla, ne perdesse il controllo a causa delle attività del pompeiano Q. Cecilio Basso, che riuscì ad accattivarsi il favore delle truppe romane ivi stanziate e dei tiranni locali, riuscendo sorprendentemente ad eludere i ripetuti tentativi di riconquista dei legati cesariani.

Proprio per questo il credito e il prestigio militare guadagnati da Cassio presso le comunità locali durante questi due anni di amministrazione *ad interim* dovettero in ogni caso essere notevoli, se dieci anni dopo, recandosi in Siria di fatto senza alcun incarico ufficiale che gli garantisse un'autorità sulla provincia, e potendo apparentemente contare solo sulle clientele precedentemente instaurate, egli persuase tanto i comandanti e gli eserciti romani ivi in lotta quanto il grande numero di piccoli potentati locali a sostenerlo mentre cercava di raccogliere e di implementare un nuovo esercito, che assunse infine le dimensioni di addirittura 12 legioni – ἐκ παραδόξου è il commento a riguardo di Appiano

Corrado Gagliardi

(*BC IV 59, 257*) -, fatalmente destinate ad infrangersi contro le armate di Antonio e Ottaviano nella prima giornata di Filippi.

corradogagliardi@hotmail.it

### Bibliografia

- Alexander 2017: D.A. Alexander, *Ultimus Romanorum. Cassius the Tyrannicide and Caesar's Assassination*, Doct. Diss., University of Otago, Dunedin (<http://hdl.handle.net/10523/7172>)
- Angeli Bertinelli 1993: M.G. Angeli Bertinelli, *La vita di Crasso di Plutarco. Commento*, in *Plutarco. Le vite di Nicia e di Crasso*, a c. di M.G. Angeli Bertinelli - C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano, 317-422.
- Arnaud 1998: P. Arnaud, *Les guerres parthiques de Gabinius et de Crassus et la politique occidentale des Parthes Arsacides entre 70 et 53 av. J.-C.*, in *Ancient Iran and the Mediterranean world: Proceedings of an International Conference in Honour of Professor Józef Wolski held at the Jagiellonian University in September 1996*, ed. by E. Dąbrowa, Kraków, 13-34.
- Arnaud Lindet 1991: M.P. Arnaud Lindet, *Orose, II: Livres IV-VI*, Paris.
- Baldus 1987: H.R. Baldus, *Syria*, in *The Coinage of the Roman World in the Late Republic. Proceedings of a Colloquium held at the British Museum in September 1985*, ed. by A.M. Burnett - M.H. Crawford, Oxford, 121-151.
- Bellinger 1949: A.R. Bellinger, *The End of the Seleucids*, «Transaction of the Connecticut Academy of Arts and Sciences» 38, 51-102.
- Benzinger 1894: I. Benzinger, *Antigoneia (I)*, in *RE I.2*, 2404.
- Bessone 1982: L. Bessone, *La tradizione epitomatoria liviana in età imperiale*, in *ANRW II*, 30.2, 1230-1263.
- Biffi 2002: N. Biffi, *Il Medio Oriente di Strabone. Libro XVI della Geografia, introduzione, traduzione e commento*, Bari.
- Brizzi 1981: G. Brizzi, *Città greche, comunità giudaiche e rapporti romano-partici in Mesopotamia (I-II sec. d.C.)*, «RSA» 11, 103-118.
- Brizzi 1983: G. Brizzi, *Note sulla battaglia di Carre*, in *Studi militari romani*, a c. di G. Brizzi, Bologna, 9-30.
- Brizzi 2022: G. Brizzi, *Roma contro i Parti. Due imperi in guerra*, Roma.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York.

Cassio, "Antioco" e il dopo-Carre in Siria

- Broughton 1986: T.R.S Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic: Supplement (Volume III)*, Atlanta 1986.
- Butcher 2004: K. Butcher, *Coinage in Roman Syria: 64 BC–AD 253*, London.
- Canfora 1993: L. Canfora, *Livio. Il CXXI libro*, in *Studi di storia della storiografia romana*, a c. di L. Canfora, Bari.
- Canfora 2021: L. Canfora, *Il tesoro degli Ebrei. Roma e Gerusalemme*, Roma-Bari.
- Cristofoli 2022: R. Cristofoli, *Marco Giunio Bruto*, Roma.
- Dąbrowa 1998: E. Dąbrowa, *The Governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn.
- Dąbrowa 2005: E. Dąbrowa, *Les Grecs sous les drapeaux des Arsacides*, «Parthica» 7, 65-70 (= *Les Grecs sous les drapeaux des Arsacides*, in *Studia Graeco-Parthica. Political and Cultural Relations between Greeks and Parthians*, ed. by E. Dąbrowa, Wiesbaden 2011, 75-81).
- Debevoise 1938: N.C. Debevoise, *A Political History of Parthia*, Chicago.
- Dettenhofer 1992: M. Dettenhofer, *Perdita Iuventus. Zwischen den Generationen von Caesar und Augustus*, München.
- Downey 1951: G. Downey, *The Occupation of Syria by the Romans*, «TAPhA» 82, 149-163.
- Drumann-Groebe 1902: W. Drumann - P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, II, Berlin-Leipzig.
- Ehling 2008: K. Ehling, *Untersuchungen zur Geschichte der späten Seleukiden (164-64 v. Chr.). Von Tode des Antiochos IV. bis zur Einrichtung der Provinz Syria unter Pompeius*, Stuttgart.
- Encuentra 1998: A. Encuentra, *Pauli Orosii operum concordantiae*, Hildesheim.
- Engels 2008: D. Engels, *Cicéron comme proconsul en Cilicie et la guerre contre les Parthes*, «Revue belge de philologie et d'histoire» 86, 23-45.
- Fabbrini 1979: F. Fabbrini, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma.
- Facella 2006: M. Facella, *La dinastia degli Orontidi nella Commagene ellenistico-romana*, Pisa.
- Fear 2010: A. Fear, *Orosius. Seven Books of History against the Pagans*, Liverpool.
- Fezzi 2019: L. Fezzi, *Pompeo*, Roma.
- Firpo 1999: G. Firpo, *Le rivolte giudaiche*, Roma-Bari.
- Gabba 1974: E. Gabba, *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, a c. di E. Gabba, Bologna, 7-42. (= *Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani*, in *Atti del Convegno sul tema: La Persia e il mondo greco-romano (Roma 11-14 aprile 1965)*, Roma 1966, 51-73)
- Garzetti 1944: A. Garzetti, *M. Licinio Crasso. L'uomo e il politico*, «Athenaeum» 23, 35-62.
- Jones 1998<sup>3</sup>: A.H.M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford (= *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1937).
- Linderski 1975: J. Linderski, *Two Quaestorships*, «CPh» 70, 35-38.
- Lippold 1976: A. Lippold, *Orosio. Le Storie contro i pagani*, I-II, Milano.

- Magie 1950: D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton.
- Marshall 1976: B.A. Marshall, *Crassus. A Political Biography*, Amsterdam.
- Momigliano 1934: A. Momigliano, *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano*, «ASNP» III, 3, 183-221.
- Mörner 1844: Mörner, Th. Von, *De Orosii vita eiusque historiarum libris septem adversus paganos*, Berolini.
- Morrell 2017: K. Morrell, *Pompey, Cato and the Governance of the Roman Empire*, Oxford.
- Muñiz Coello 1998: J. Muñiz Coello, *Cicerón y Cilicia. Diario de un gobernador romano del siglo I a.C.*, Huelva.
- Pelling 1988: C.B.R. Pelling, *Plutarch: Life of Antony*, Cambridge.
- Pina Polo – Diaz Fernandez 2019: F. Pina Polo - A. Diaz Fernandez, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin-Boston.
- Rawson 1982: E. Rawson, *Crassorum Funera*, «Latomus» 41, 540-549.
- Rawson 1986: E. Rawson, *Cassius and Brutus: the Memory of the Liberators*, in *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, ed. by I.S. Moxon – J.D. Smart – A.J. Woodman, Cambridge, 101-119.
- Regling 1899: K. Regling, *De Belli Parthici Crassiani fontibus*, Berolini.
- Regling 1907: K. Regling, *Crassus Partherkrieg*, «Klio» 7, 357-394.
- Roda 2011: S. Roda, *Legioni perdute, leggende ritrovate lungo le strade dell'impero e oltre*, «Historikà» 1, 187-230.
- Rohr Vio 2009: F. Rohr Vio, *Publio Ventidio Basso. Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma.
- Sampson 2008: G.C. Sampson, *The Defeat of Rome. Crassus, Carrhae and the Invasion of the East*, Barnsley.
- Sartre 2001: M. Sartre, *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique (IVe siècle av. J.C.- IIIe siècle ap. J.-C.)*, Paris.
- Sartre 2014: M. Sartre, *Syrie romaine (70 av. J.-C. – 73 apr. J.-C.)*, «Pallas» 96, 253-269.
- Schlude 2012: J.M. Schlude, *The Parthian Response to the Campaign of Crassus*, «Latomus» 71, 11-23.
- Schlude 2020: J.M. Schlude, *Rome, Parthia, and the Politics of Peace: the Origins of War in the Ancient Middle East*, London-New York.
- Seyrig 1950: H. Seyrig, *Sur les ères de quelques villes de Syrie: Antioche, Apamée, Aréthuse, Balanée, Épiphanie, Laodicée, Rhosos, Damas, Béryte, Tripolis, l'ère de Cléopâtre, Chalcis du Liban, Doliché*, «Syria» 27, 5-56.
- Shackleton Bailey 1977: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad Familiares (Volume I, 62-47 B.C.)*, Cambridge.
- Sheldon 2010: R.M. Sheldon, *Rome's War in Parthia. Blood in the Sand*, London-Portland.
- Sherwin-White 1984: A.N. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1*, London.
- Smallwood 1976: E.M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule. From Pompey to Diocletian*, Leiden.

*Cassio, "Antioco" e il dopo-Carre in Siria*

- Sullivan 1977a: R.D. Sullivan, *The Dynasty of Commagene*, in *ANRW* II.8, 732-798.  
Sullivan 1977b: R.D. Sullivan, *The Dynasty of Emesa*, in *ANRW* II.8, 198-219.  
Sullivan 1990: R. D. Sullivan, *Near Eastern Royalty and Rome. 100 – 30 BC*, Toronto.  
Sumner 1971: G.V. Sumner, *The Lex Annalis under Caesar*, «Phoenix» 25, 357-371.  
Timpe 1962: D. Timpe, *Die Bedeutung der Schlacht von Carrhae*, «MH» 19, 104-129.  
Traina 2011: G. Traina, *La resa di Roma. 9 giugno 53 a.C., battaglia a Carre*, Roma-Bari.  
Van Nuffelen 2012: P. Van Nuffelen, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford.  
Van Wijlick 2021: H. Van Wijlick, *Rome and the Near Eastern Kingdoms and Principalities: 44-31 BC*, Leiden-Boston.  
Wagner 1976: J. Wagner, *Seleukeia am Euphrat/Zeugma*, Wiesbaden.  
Wagner 1983: J. Wagner, *Dynastie und Herrscherkult in Kommagene: Forschungsgeschichte und neuere Funde*, «MDAI(I)» 33, 177-224.  
Weggen 2011: K. Weggen, *Der lange Schatten von Carrhae. Studien zu M. Licinius Crassus*, Hamburg.  
Wistrand 1979: M. Wistrand, *Cicero Imperator. Studies in Cicero's Correspondence 51-47 B.C.*, Göteborg.  
Wolski 1965: J. Wolski, *Le rôle et l'importance des mercenaires dans l'État parthe*, «Iranica Antiqua» 5, 1965, 103-115.  
Zangemeister 1882: K. Zangemeister, *Orosius. Historiarum adversus paganos libri septem*, Wien.

*Abstract*

L'articolo mira a valutare alcune ipotesi in merito alla contestualizzazione dell'azione di un ignoto personaggio di nome Antioco, menzionato da Orosio nella sua versione dello scenario politico-militare successivo alla battaglia di Carre (VI 13,5). Un'analisi linguistica e storiografica del brano induce a escludere che il riferimento sia ad Antioco I di Commagene, così come che si tratti di una totale invenzione o di un errore dell'autore. L'informazione è probabilmente tratta dalla tradizione liviana, e questo 'Antioco' potrebbe essere stato o un comandante a capo dell'esercito di Parti che invase la Siria nel 52 oppure, più probabilmente, un tiranno locale che tentò di approfittare dei disordini successivi alla battaglia di Carre e di fomentare una rivolta anti-romana in Siria, repressa dal proquestore C. Cassio Longino.

The paper aims at assessing some hypotheses to contextualise the action of an obscure character named Antiochus, mentioned by Orosius in his account of the aftermath of Carrhae (VI 13,5). A linguistic and historiographical analysis of the passage leads to excluding the possibility of a reference to Antiochus I of Commagene, as well as a complete invention or error by the author. The information is probably drawn from the Livian tradition, and this 'Antiochus' may have been either a general who led the Parthian

*Corrado Gagliardi*

army invading Syria in 52 or, more likely, a tyrant who tried to take advantage of the chaos after Carrhae and launch an anti-roman uprising in Syria, quelled by the proquaes-  
tor C. Cassius Longinus.



DOMITILLA D'ONOFRIO

*Institutio privata* or τέχνη βασιλική:  
private life as a form of imperial education,  
from political ideal to legitimitizing tool (II-IV century)<sup>1</sup>

1. *Imperial succession: an introduction*

The subject of imperial succession has long been of interest to Roman historians, precisely because of its undefined nature. Like the institution of the Principate itself, succession was never actually regulated by law. Since the new regime was initially presented as a restoration of the Republic, the position of the *princeps* was never constitutionally sanctioned<sup>2</sup>. As such, the role was never formally hereditary. From a purely legal point of view, Mommsen's statement that the Principate was a juridically permanent revolution is still relevant: according to the law, the Empire died with each emperor, only to be reborn when a new emperor was elected and granted imperial prerogatives by the Senate and the people<sup>3</sup>. At the same time, it has been argued that imperial power was based on *consensus*, on the personal relationships between the candidates for power and the main components of the Senate, the people and, above all, the army<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> This paper has originally been presented at the 14th Celtic Conference in Classics, at the Universidade de Coimbra, during the panel 'Law in Late Antiquity: Imperial Ideologies, Communication, Religion' on July 11, 2023.

<sup>2</sup> The problematic nature of the Principate has been object of many debates. A useful tool to understand the evolution of its interpretation by historian are the essays published in the 2012 *CEDANT* collection, especially Ferrary 2015, Nippel 2015 and Marcone 2015.

<sup>3</sup> Marotta 2016 193-201 and 2018.

<sup>4</sup> Flaig 2015.

According to this view, it wasn't the law itself that determined succession, but the consent of these social groups, whose loyalties would follow different paths, sometimes choosing the heir of the previous emperor, sometimes military commanders or prominent senators.

Despite the debate over what constituted the legitimacy of the emperor or his office, a dynastic rationale can be discerned from the dawn of the imperial age, beginning with Caesar's adoption of Octavian, and continuing through the Augustan age, when the new *princeps* sought to find a successor within his circle of friends and family through a dynastic policy made of marriage and adoption. Augustus knew that succession would not be an automatic affair, for without him the very existence of the Principate would be in doubt. He then sought to bind his chosen heirs to his political position and to himself by granting them magistracies and powers similar to his own, and symbolic titles such as *princeps iuventutis*<sup>5</sup>.

Augustus' actions set an example for the future: with a few exceptions<sup>6</sup>, future emperors prepared their succession in a similar way, marking their heir in advance with imperial titles and endowing him with the political and military powers that had become an imperial prerogative. Family ties weren't enough to mark the heir to the imperial throne, but had to be reinforced by institutional means. Nevertheless, imperial succession was *de facto* hereditary, and even when it wasn't the new emperor tried to strengthen his claim to power by establishing links with the previous dynasty: men who rose to power through military strength, such as Vespasian, Severus or Macrinus, established ideological

<sup>5</sup> Augustus' failed dynastic plans involved a number of relatives and allies: Marcus Claudius Marcellus, son of Augustus' sister and first husband of his daughter Julia, who died in 23 BC; Marcus Agrippa, his closest ally who married Julia in 21 BC and died in 12 BC; his stepsons Lucius and Gaius, whom the *princeps* had adopted in 17 BC and who died in 2 and 4 AD respectively. Tiberius, who had been overshadowed first by Marcellus and Agrippa and then by Gaius and Lucius, only received the *tribunicia potestas* after their deaths. For a detailed summary of Augustus' attempts to determine his succession see Pani 1990, 221-229 and especially Sawiński 2018, 21-99, who looks closely at each of the people involved in Augustus' schemes, to determine what role the *princeps* wanted them to play.

<sup>6</sup> The main exceptions were Caligula and Claudius, who were chosen respectively by the mob and the pretorian guard solely on the basis of their private relationship with the previous emperor, as a result of the influence of the *Domus Augusta* and the deep connection between the *gens Julia* and the Principate itself. Nero's accession, though still dynastic, was at least prepared through adoption, the title of *princeps iuventutis* and the destination to a future consulship at only thirteen years of age. On the dynamics of succession in the Julio-Claudian dynasty see Sawiński 2018.

links with the family that had preceded them, using their names and borrowing ideas and themes for their self-representation<sup>7</sup>.

The relevance of the dynastic principle is particularly evident at times when succession seemed to follow different rules. During the second century, for example, the link between the emperor and the heir chosen from outside the family was strengthened by the creation of family ties through marriage and adoption.

Even during the tetrarchy, dynastic considerations continued to be important. Diocletian's tetrarchy was explicitly based on something other than bloodlines: in its ideological communication, the tetrarchy excluded mothers and wives and sought to present the *Augusti* and *Caesares* as a unit, a single family detached from any other earthly relationship. Even then, however, relations between the rulers were marked by marriages<sup>8</sup>, and representations of the co-rulers as 'brothers' and of the *Augusti* as 'fathers' crept into the new system, which ultimately failed precisely because of dynastic ambitions<sup>9</sup>.

For the sake of simplicity, it's enough to say here that from the beginning of the Principate there was no single source of legitimacy, but that succession was determined by a variety of interlocking factors: multiple social forces were involved, such as military influence, political relevance and dynastic reasoning; the Senate, the army and the people would exercise their influence in different ways at different times. Nevertheless, private citizens chosen as emperors by the army or the senatorial elite would consolidate their position through dynas-

<sup>7</sup> Vespasian was the first to use the names Augustus (for himself) and Caesar (for his sons) outside of the Julio-Claudians, taking what had hitherto been a family name and finally turning it into a title, but also symbolizing continuity with the earlier dynasty. Severus adopted himself and his children in the Antonine family. For Macrinus, who acted similarly towards the Severans, see *infra*. On the use of these strategies of dynastic legitimization throughout the history of the Roman Empire see Börm 2014, Humphries 2019. See also Lo Cascio 2005, 137-142, 156-158 and 170-172.

<sup>8</sup> Galerius married Diocletian's daughter Valeria, while Constantius married Maximian's daughter (or stepdaughter) Theodora. After Diocletian's retirement the marriage alliance was used once again by Constantine who married Maximian's daughter Fausta in 307, a union intended not to promote cohesion among the tetrarchs but to establish an alliance between a retired *Augustus* who wanted to return to power and a young and ambitious Caesar who needed to assert himself in a dominant position. On the possibility of other dynastic implications in the tetrarchic system see Zuddas 2023, 11-14.

<sup>9</sup> For the non-dynastic representation of the tetrarchic system see Hekster 2014. On the use of marriage and adoption to strengthen the relationships between the tetrarchs and the role of dynastic ideology in the crisis of the tetrarchic system itself see Hekster 2015, 278-297. The failure of the tetrarchy was marked by the rise to power of Constantine who placed dynastic themes at the centre of his propaganda, emphasizing his connection with his father and his supposed kinship with Claudius II, celebrating his mother in his coinage.

tic ideology, while the succession of heirs of imperial families would be prepared by institutional means. As Francesco Amarelli has pointed out, the inheritance of the imperial office is both completely alien to the juridical nature of the Principate (which was formally reconstituted each time before the people and the Senate) and deeply rooted in the mentality of the Roman aristocracy: the whole of republican politics was based on the compromise between public power, obtained by winning elections, and the private (but still political) influence that helped win those electoral votes, a kind of social power that was handed down from generation to generation. The strength of this aristocratic mentality was immediately evident with the election of Caligula and Claudius to the Principate, for within a few years of Augustus' death the fiction he had created disappeared<sup>10</sup>. In the Roman mind, the fact that an emperor had to be elected and formally invested with power by the Senate and the people did not conflict with the idea that the social status required for the role was passed from father to son.

1. *Adoption and imperial education: a political ideal*

At the end of the first century, after two families had succeeded each other on the imperial throne, ending in the deposition of unappreciated rulers, the new practice of adoption led to what was perceived at the time, and for a long time afterwards, as a golden age. This alternative method of succession, which seemed to look outside the imperial family for the perfect heir, shouldn't be idealised, as the age of adopted emperors was a product of necessity, both practical and political. Nevertheless, this new practice of succession, which determined the choice of the next four rulers, led to the development of an ideal that we can see represented in Tacitus' *Historiae*. Here, in the famous speech in which the emperor Galba announces his choice of Piso as his successor, the historian offers a justification for the use of adoption in choosing an heir to the imperial seat. In Tacitus' reconstruction of the speech, Galba compares his own choice to that of Augustus, who placed many of his closest allies and relatives in high political positions, in order to prepare their succession in his place. Galba, however, did not for the best candidate look in his *domus*, but in the *res publica*, and chose a man whose life had been full of adversities that had successfully tested his good qualities. The old senator, aware that the Empire could no longer survive without a ruler, regrets that he cannot restore the *res publica* to its former state: the only thing he can do is to ensure that his successor will not be

<sup>10</sup> On this particular aspect of Roman mentality see Amarelli 1989, 39-40. On the Julio-Claudian Empire as a 'principato gentilizio' see Pani 1990 and 1994.

chosen by mere chance, but that an *integrum iudicium* will point to the right candidate, selected by the common consent of the people (Tac. *Hist.* 1, 16: *Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur*). Under the previous dynasty, he says, the Roman Empire was the *hereditas* of a single family, a *domus dominorum* ruling over a people of *servi*. Now, through adoption, some of the old *libertas* will be reintroduced to the *res publica*<sup>11</sup>.

The memory of Caligola, Nero and, more recently, Domitian, is always present in these words. The idea that those *principes* took what belonged to the Roman people and treated it as their own personal property was a common theme of senatorial discourse at the time. Having been subject to an emperor as a private citizen, Piso will be able to rule as he would have liked to be ruled, respecting of the *libertas* of his subjects.

This section of the *Historiae* is clearly influenced by the current political discourse surrounding another event that determined the imperial succession, Nerva's adoption of Trajan. Very similar themes to those present in Galba's speech can be found in Pliny's *Panegyric*, a work of a different genre but nevertheless born of the same political and cultural framework as Tacitus' *Historiae*. Like Galba in his speech, Pliny insists on the lack of kinship between Nerva and Trajan (*nulla cognatio*), in order to distinguish this case of adoption from that of Tiberius and Nero, two stepsons adopted only to satisfy a wife: this time the choice was based solely on Trajan's excellence. This way of providing a successor, says the orator, allows one to look outside the family to all the subjects and find the most deserving man, without having to rely on a wife to provide a suitable successor. After all, since the emperor should not be the *dominus* of a house full of *servi*, but a *princeps* of the *cives*, he should be chosen

<sup>11</sup> Tac. *Hist.* I 15-16: «Herein I follow the example of the deified Augustus [...]. But Augustus looked for a successor within his own house, I in the whole state. [...] If the mighty structure of the empire could stand in even poise without a ruler, it were proper that a republic should begin with me. But as it is, we have long reached such a pass that my old age cannot give more to the Roman people than a good successor, or your youth more than a good emperor. Under Tiberius, Gaius, and Claudius we Romans were the heritage, so to speak, of one family; the fact that we emperors are now beginning to be chosen will be for all a kind of liberty; and since the houses of the Julii and the Claudii are ended, adoption will select only the best; for to be begotten and born of princes is mere chance, and is not reckoned higher, but the judgment displayed in adoption is unhampered; and, if one wishes to make a choice, common consent points out the individual. [...] The distinction between good and evil is at once most useful and quickest made. Think only what you might wish or would oppose if another were emperor. For with us there is not, as among peoples where there are kings, a fixed house of rulers while all the rest are slaves, but you are going to rule over men who can endure neither complete slavery nor complete liberty» (Translated by Moore 1925).

from among them<sup>12</sup>. Even when he wishes for the emperor to have a son that will succeed him, without completely rejecting the idea of dynastic succession, Pliny wishes for the future heir to resemble someone Trajan would adopt (Plin. *Paneg.* 94, 5: *deinde ut quandoque successorem ei tribuas, quem genuerit quem formaverit similemque fecerit adoptato*).

Trajan's private origins are then explicitly linked by Pliny to his good judgement as an emperor: having lived under a tyrant, sharing danger and fear with the members of the Senate, his rule is now guided by his *privatum iudicium*, the ideals and values acquired before his rise to imperial power (Plin. *Paneg.* 44, 2: *Nam privato iudicio principem geris, meliorem immo te praestas, quam tibi alium precabare*). Trajan's experience as a private citizen, which led him through adversity towards success (*ad usum secundorum per adversa*), gave him an outside perspective on the role of emperor, the *privatum iudicium* that's one of the characteristics of Pliny's *optimus princeps*<sup>13</sup>.

The two texts here mentioned, whose similarities are striking, have long been seen as a pair. When Tacitus wrote of Galba, he knew that his readers would think of Trajan, but what he meant by this parallel has long been debated. The emphasis put by Tacitus on the adoption itself is nowhere to be found in other accounts of the same events. The historian chose to place it at the centre of his narrative, but also emphasised the negative aspects of the affair. Although Galba's choice appears in the *Historiae* as driven not by necessity but by a political ideal, he is not a positive model: Galba is described as a weak man, subject to the will of his advisers, incapable of understanding the situation in which he found himself and what it required. His adoption of Piso is not, in

<sup>12</sup> Plin. *Paneg.* 7, 3-6: «No tie of kinship or relationship bound adopted and adopter [...]. Thus you were adopted not as others have been hitherto, in order to gratify a wife; no stepfather made you his son, but one who was your prince, and the divine Nerva became your father in the same sense that he was father of us all. This is the only fitting way to adopt a son if the adopter is an emperor; for when it is a case of transferring the Senate and people of Rome, armies, provinces, and allies to a single successor, would you look to a wife to provide him, or seek no further than the four walls of your home? No indeed, you would search through all your subjects, and judge him the closest and dearest to you whom you find to be the noblest and dearest to the gods. If he is destined to rule the people, one and all, he must be chosen from among them all, for no natural law can satisfy you when you are not appointing an overlord for your household of cheap slaves, but a prince and emperor for the citizens of Rome» (Translation by Radice 1969).

<sup>13</sup> Plin. *Paneg.* 44, 1-2: «What an advantage it is to have attained success through adversity! You shared our lives, our dangers, our fears, the common lot at that time of all innocent men. You know from experience how bad rulers come to be hated even by those who have corrupted them. You can remember how you joined in our prayers and protests—witness the fact that your sentiments have remained those of a citizen since you become prince, while your merits have proved greater than anything you could have hoped for in another» (Translation by Radice 1969).

Tacitus' view, a winning choice<sup>14</sup>. While Galba's speech has alternatively been seen as an endorsement or a criticism of the idea of adoption as a method of succession, its presence in the same cultural context in Pliny's *Panegyric* testifies to the relevance of these issues at the time. The idea of the selection of the best possible candidate and the problem of what made a good emperor must have been central topics in the political debate. Tacitus seems to place the issue in a wider historical context, by providing an example of the failure of this model, which should have added complexity to the discourse<sup>15</sup>.

A further contribution to this debate seems to have been another speech on succession, again probably fictional, attributed by Cassius Dio to a dying Hadrian addressing the most influential senators on his deathbed. The speech has not survived in its original form, but we do have Xiphilinus' version of the text. Here the emperor regrets that he hasn't been able to produce an heir by natural means (φύσις), but states that the Senate has given him the possibility of obtaining one by law (νόμῳ). Whereas in the first case, the choice of successor would have been determined by the will of the δαιμόνιον, adoption allows him to decide for himself. Since his first choice, Lucius Ceionius Commodus, has died, his successor will be Antoninus, a man who has shown no interest in politics, but who stands out for his moral qualities<sup>16</sup>.

The speech is not free from ambiguities: the fact that Hadrian, whose adoption had not been approved by the Senate, insisted on the legal basis for his choice; the death of the first candidate, and the election of a man who was pas-

<sup>14</sup> For the significance of the adoption in Tacitus' narrative, compared to the other historical accounts of the same event and the political context of Nerva's adoption of Trajan, see Klaassen 2014, 123-151.

<sup>15</sup> See Klassen 2014, 159-151 for a more detailed account on the matter. On the idea of adoption versus dynastic succession in the *Historiae* see also Davenport - Mallan 2014, 651. On Tacitus' idea of *libertas* under an emperor and Galba as an example to learn from see also Shotton 1991, 3274-3285.

<sup>16</sup> Dio LXIX 20, 2-5: «Nature has not given me the means to produce a child, yet you have given me the means [to produce one] by law. The latter method differs from the former: for whereas a begotten child turns out in whichever way as seems pleasing to the daimonion, one takes an adopted son upon himself by his own choice. [...] I have found an emperor for you in place of Lucius, whom I present to you: a man who is noble, mild, compassionate, prudent and capable of acting without the rashness of youth nor with the apathy of old age, a man who was educated according to the laws, who has held office according to the ancestral customs, so that he is not ignorant of anything relating to the burdens pertaining to the imperial office, but who is able to perform all these things himself in an appropriate manner. I speak of this man here, Aurelius Antoninus, although I know that he is the most politically disengaged of men (for he has put such desires for power far away). I nevertheless consider that he will not be heedless of my concerns, or yours, but will accept the empire, albeit reluctantly» (Translation by Davenport - Mallan 2014).

sive in regards to politics; the fact that, as a part of this succession strategy, Antoninus was required by Hadrian to adopt Marcus Aurelius, the same man who would years later reinstate the dynastic succession, leading to a series of emperors who, in Dio's eyes, were failures. Davenport and Mallan, analysing the speech in the wider context of Dio's work and contemporary events, suggest that by introducing the speech at this point in the narrative, Dio, like Tacitus, wanted to present an ideal option, that of electing the best man as emperor, without concealing the problematic nature of its actual realisation<sup>17</sup>.

While these passages cannot be taken as evidence of a conscious decision by the emperors themselves to favour adoption as a succession mechanism over dynastic succession - a practice that must have been determined by necessity and possibly with the aim of establishing a new dynasty<sup>18</sup> - they do reflect the nature of the political debate that ensued and how it was perceived by the senatorial élite: in the eyes of some members of the Roman aristocracy, the selection of a successor from their ranks would have been the best way to prevent tyranny and restore some form of *libertas*, offering a new opportunity to gain influence over the choice of their ruler and, possibly, over his actions<sup>19</sup>. According to this perspective, being born outside of the imperial family and experiencing private life could in itself provide an emperor with a different form of education, not only forcing him to excel in his morals and virtues in order to obtain the imperial seat, but also allowing him to know the condition of a subject and to form the *privatum iudicium* that would help him to wield his power in a fair way.

When the dynastic succession was restored after the death of Marcus Aurelius, this idea survived. In the third century, when continuity at the head of the Empire was an obvious problem, the possibility of hereditary succession versus the election of the best candidate reappeared in the work of Herodian. The first example is the letter which, according to the historian, the newly acclaimed emperor Macrinus sent to the Senate at the beginning of his short reign. In Herodian's version, the *eques* Macrinus, the first man of non-senatorial rank to be elected to the imperial office, writes to the assembly to ask for their support, focusing on his status as a *privatus*, which he believes is what makes him fit to

<sup>17</sup> On Hadrian's speech in Cassius Dio see Davenport - Mallan 2014.

<sup>18</sup> Carcopino 1949; Amarelli 1989, 53-54. On the political context that made it necessary for Nerva to consolidate his position by adopting Trajan see Grainger 2003, 66-72. On the dynastic aspects of Trajan's Principate see Klaassen 2014 24-25.

<sup>19</sup> On the role of the senatorial and cultural élite in defining, together with the emperor, the new model of the *optimus princeps* see Geisthardt 2015; *contra* Soverini 1989, who believes that Pliny's adherence to Trajan's ideology, though sincere, conceals the real state of the senatorial elite, which at the time lacked any initiative and was unable to exert any influence on the *princeps*.



rule. Macrinus promises that under his rule the Empire will cease to be a βασιλεία and will once again become a ἀριστοκρατία, precisely because, having obtained his power through the approval of the Senate, he will be grateful to the assembly and respect its role. He then speaks of inherited qualities, such as nobility and wealth, as blessings that shouldn't deserve praise if not achieved by oneself. To illustrate his point, Macrinus introduces the examples of Commodus and Caracalla: such rulers, having inherited the Empire, regarded of it as their own private property and mistreated it. An emperor elected by the Senate, like Macrinus, would instead remain grateful and humble, having obtained his position on his own and hoping to preserve it for his own descendants. Under his rule, the aristocracy would be free again, as it had been under Marcus Aurelius and Pertinax, emperors who, just like Macrinus, had private backgrounds<sup>20</sup>. In Macrinus' letter hereditary succession is presented as a matter of luck, leading to the danger of tyrants at the top of the Empire, while the election of a ruler from among the citizens would ensure a fair and balanced government.

Once again, the words of our source cannot be taken at face value. In this case, the problem is one of the reliability of Herodian himself: the historical validity of the letter has long been questioned, especially when compared with other evidence of Macrinus' legitimization strategy. Looking at what sources, both literary and documentary, have to say about his brief reign, one can see a clear attempt to show continuity with his Severan predecessors. Not only did Macrinus show great respect for the late Caracalla and the surviving members of his family, but he also used every ideological means at his disposal to estab-

<sup>20</sup> Hdn. V 1, 4-8: «Nobility and wealth and such like are considered lucky, but they are not qualities one praises, because they are inherited from someone else. [...] For instance, what benefit to you were Commodus' noble birth or Antoninus' succession to his father's rule? Some get possession of the empire as though it were an inheritance they were owed; then they misuse and make a mockery of it like a private family heirloom. But others who receive the power from you are always indebted to your favour and try to repay you for the benefits they received. Nobility of birth in the case of patrician emperors degenerates into haughtiness, because they have a contempt for their subjects and think them vastly inferior to themselves. But those who reach the power from moderate means treat it carefully as a reward for their labour, and continue to respect and honour, as they used to, those who were once more powerful than themselves. [...] You shall live in security and freedom, the rights which you lost under the nobly born emperors but which Marcus first and then Pertinax, both of them men who were born of common cloth before they came to power, tried to restore to you. It is better to be the distinguished founder of a line and leave this to one's descendants than to inherit a glorious past from one's ancestors and disgrace it by corrupt behaviour» (Translated by Whittaker 1969).

lish a link with his predecessor's family<sup>21</sup>, knowing that to maintain his power he had to rely on the support of armies still loyal to the previous dynasty. While the historical validity of the letter itself is questionable, and no definitive conclusion can be drawn<sup>22</sup>, its importance in the wider context of Herodian's work should not be discounted, as it is not the only occurrence of similar themes.

Indeed, something comparable to Macrinus' letter can be found in the same work in the speech attributed to Pupienus, delivered at Aquileia in front of to the troops who had mutinied against Maximinus<sup>23</sup>. In his brief address, Pupienus insisted that he and Balbinus had been chosen by the Senate and the people of Rome because of their nobility, but also because of their long record of public service, which qualified them for the imperial seat: their election to the Empire should be seen as a promotion to the final stage of their political careers. In this passage, full of senatorial rhetoric and nostalgia for the times of the Republic, we're reminded once again that the Empire is not the ἴδιον κτήμα of a single family or individual but belongs to the Roman people and should be

<sup>21</sup> According to sources, he chose *Severus* as a name for himself and *Antoninus* for his son; he then waited four days to accept the acclamation of the army, so that his *dies imperii* would coincide with Severus', and, like Severus, he refused the title *Parthicus* as it was offered to him after he signed a treaty with the Partic Empire. Numismatic evidence shows a striking resemblance between his portraits and those of Severus and Caracalla. On Macrinus' policy of dynastic legitimation cf. Baharal 1999, Bérenger 2017; on this aspect of Macrinus' ideology in relation to the letter to the Senate discussed here, see Marasco 1996.

<sup>22</sup> Authors such as Petrikowitz 1939, 545 or Millar 1964, 163 n. 4 were quick to dismiss the letter as an invention of Herodian. Others, such as Mazza 1986, 23, believe that a letter did exist, but that what we read in Herodian's work was 'reconstructed' by the author according to his political beliefs. Marasco 1996, after considering the contents of the letter in comparison with the rest of Macrinus' self-representation, and the closeness of its contents to the rest of Herodian's political ideas, states that it must have been a pure invention of the historian. The possibility that a newly acclaimed emperor, the first of equestrian rank, would use a form of senatorial rhetoric to introduce himself to the Senate, while at the same time insisting on strengthening his support within the army by creating a link with the previous dynasty doesn't strike me as entirely implausible. Studies of imperial ideology such as Meister 2012 or Hekster 2022 have clearly shown that the image of an emperor was much more multifaceted than we would expect, as emperors from Augustus onwards adapted their self-representation in different contexts in order to meet the expectations of the people who interacted with them and their image.

<sup>23</sup> Hdn. VIII 7, 4-5: «For the future you must always enjoy these benefits by keeping your pledges to the Romans and the Senate and to us your emperors. The Senate and the Roman people decided to choose us because of our noble birth and many achievements in a long series of offices, which we held like graded promotions before reaching this final position. The empire is not the private property of a single man but by tradition the common possession of the Roman people» (Translated by Whittaker 1969).

administered by experienced governors<sup>24</sup>. In Herodian's work, then, the critique of hereditary succession is also linked to the idea of experience and education: being born into privilege and raised as a future emperor could lead a ruler down the wrong path, convincing him that the Empire belonged to his family and not to the Roman people, whereas serving the *res publica* as a *privatus* was what could really teach a man how to rule. The idea of the emperor's παιδεία is also meaningful in Herodian's judgement of Alexander Severus: according to the historian the young prince, while possessing many virtues, lacked the experience and the strength to deal with war, having been brought up in the luxury and peace of the court<sup>25</sup>.

Such passages testify to the survival of the idea of electing the best candidate for emperor during the great political instability of the third century<sup>26</sup> and can give us an idea of Herodian's own opinion on the matter. While Herodian himself was not of senatorial origins and the wider context of his historical work suggests his belief that the key to stability was the ὁμόνοια, a *consensus universorum* that included not only the Senate but also the people and the military, his worldview seems to have been influenced by the aristocratic idea that the Empire shouldn't be the *res privata* of a single family, but that it would flourish under the leadership of a ruler chosen for his virtues and experience rather than his birth<sup>27</sup>.

The resilience of these political ideals in senatorial circles is also evident in the *Historia Augusta*. In the Life of Tacitus, for example, the biographer recalls the speech of the senator Meciui Faltonius Nicomachus (Hist. Aug. Tac. 6, 1-9): here the senator praises the assembly for electing of an older man, more experienced than the young princes who needed the approval of their teachers

<sup>24</sup> On Herodian's opinion of the lack of support from the army and the people for Pupienus and Balbinus, who relied only on the Senate, see Davenport - Mallan 2019, 428-436.

<sup>25</sup> Hdn. VI 2, 3; on the role of παιδεία in Herodian's evaluation of Severus Alexander's reign see Zimmerman 1999, 232-252 and Roberto 2017.

<sup>26</sup> Another source that could testify to the survival of this ideal during the third century is a laudatory speech preserved in the *corpus Aristideum*, known with the title Εἰς βασιλέα and generally dated to the reign of Philip the Arab or Decius (Aristid. XXX 5; 12-13). The speech is critical of the idea of hereditary succession and praises the emperor for having acquired the throne because he was worthy of it. On the content and the dating of the speech see Swift 1966 and Mazza 1983, 55-68. On its similarities and differences with the Herodian's letter see Marasco 1996 and Mazza 1983, 82-93, who notes the importance of the emperor's ethical virtues in the description, as a result of the development of a new ideal of sovereign in the third century.

<sup>27</sup> On Herodian's ideas about the state of the empire and what constituted a good emperor see Mazza 1983, 18-26, Marasco 1996 and 1998, Zimmerman 1999, especially 214-222 and 278, Davenport - Mallan 2019. On the originality of the Greek historian's point of view, which wasn't that of a senator but of a functionary, see Mazzarino 1966, 204-2008.

or their mothers, and wishes that Tacitus would not have children, so that he wouldn't leave them the Empire as a *villula* and his subject as *servi*. Even if the *Historia Augusta* itself cannot be considered a reliable source and its author's position on dynastic succession is full of ambiguities, the passage can nevertheless attest to the survival of the themes in question until the second half of the fourth century, at a time when the accession of child emperors to the throne was becoming more and more common<sup>28</sup>.

## 2. *From politics to panegyric: private education as a tool for praise*

After the failure of the tetrarchic experiment, for three times during the fourth century one man took the Empire supported by the military and passed it on to his descendants.

Already in 306, the death of the newly proclaimed *Augustus* Constantius had left a void that was immediately filled by his son, thus reaffirming the dynastic principle that Diocletian had tried to put aside. Constantine's self-representation was built around his genealogy: his descent from the *divus* Constantius, first, and from the *divus* Claudius, a few years later – attested in numismatic as well as literary sources – was what would set him apart from the other tetrarchs and allow him the possibility to assert his divine right to the throne<sup>29</sup>. The idea of passing his power to his children was always present: already visible in the panegyric of 307, pronounced in the occasion of his marriage to Fausta,<sup>30</sup> it was partially put into effect as early as 317 with the elevation of his sons – the teenager Crispus and the infant Constantine II – to the rank of *Caesar*, and became a reality after his death, when three of his sons divided the Empire among themselves<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Béranger 1974 examines the biographer's opinion on the question of dynastic succession, identifying cases in which he supports it, others in which he opposes it, and even cases in which he is neutral. For a detailed analysis of the speech of Mecius Faltonius Nicomachus in relation to the polemic against child emperors and its connection with the senatorial political reaction of the late fourth century see Vitiello 2021.

<sup>29</sup> Paneg. VI 2, 1-5. On the pivotal role of dynastic legitimacy in Constantine ideology see Börm 2014; on the role of *divus Constantius* and *divus Claudius* in Constantine's propaganda through numismatic evidence see Hekster 2015, 225-233 and 288-291.

<sup>30</sup> Paneg. VII 2, 2: *Maximas itaque vobis, aeterni principes, publico nomine gratias agimus, quod suscipiendis liberis optandisque nepotibus seriem vestri generis prorogando omnibus in futurum saeculis providetis*; 7, 2, 5: *qui non plebeio germine sed imperatoria stirpe rei publicae propagatis*.

<sup>31</sup> Crispus fell from his father's favour in 326, and was eliminated, but other children continued the dynasty: Constantine II was joined as Caesar by the seven-year-old Constantius in 324 and the thirteen-year-old Constans in 333. For Constantine's plans for his succession, which probably

A clear example of how dynastic succession could be understood at this time is provided by Eusebius. In his *Life* of the emperor, the bishop of Caesarea states that under Constantine the Empire is a πατρῷος κληῖρος and dynastic succession is sanctioned by natural law: «Thus also did the throne of Empire descend from his father to him, and by natural law it was stored up for his sons and their descendants, and extended to unaging time like a paternal inheritance»<sup>32</sup>. In Eusebius' eyes, then, Constantine was chosen by God, who granted him the Empire as his private possession: dynastic succession was not just a possibility but a reality, blessed by divine power<sup>33</sup>. What had been denied for two centuries could now be clearly stated and celebrated<sup>34</sup>.

In this new phase of Roman history, the question of what made a good emperor and what constituted the ideal form of imperial education moved out of the context of political and philosophical debates concerned with the nature of power and became a fundamental theme of an entirely different literary genre, the panegyric.

A useful lens for analysing the surviving imperial encomia and placing them in the context of the literary genre to which they belong is the work attributed to Menander Rethor: a manual of rhetoric, probably dated to the end of the third century, composed of two treatises dedicated to epideictic oratory<sup>35</sup>. Since the manuscript tradition has preserved few traces of speeches delivered in honour of the prince before the fourth century, the manual, by systematising the typical practices of this type of speech, offers a picture of epidemic oratory and of speeches dedicated to the emperor in a historical period about which there is little information available, allowing at least a partial understanding of the con-

involved some sort of 'dynastic tetrarchy', with his nephew Dalmatius as the fourth ruler and his brother Hannibalianus as *rex regum et Ponticarum gentium* see Barnes 2011, 163-168. An in depth analysis of the dynamics of the succession to Constantine is the recent volume by Zuddas 2023.

<sup>32</sup> Eus. *Vit. Const.* I 9, 2: Οὕτω δὴ καὶ ὁ θρόνος τῆς βασιλείας πατρόθεν μὲν εἰς αὐτὸν κατήκει, θεομῶν δὲ φύσεως παισὶ καὶ τοῖς τούτων ἐγγόνοις ἐταμιεύετο εἰς ἀγήρω τε χρόνον οἷά τις πατρῷος ἐμικύνετο κληῖρος. Translation by Cameron - Hall 1999.

<sup>33</sup> On the succession to Constantine in Eusebius' *Life* see Farina 1966, 169 and Zuddas 2023, 1-2.

<sup>34</sup> On the evolution of the idea of the Empire as a private property, from the early imperial period to the age of Constantine and his successors, see Tantillo 1998. Similar ideas can be found in Eus. *Vit. Const.* I 21, 2; IV 51, 1; IV 6, 63.

<sup>35</sup> Russell - Wilson 1981 distinguished the two treatises that make up the work attributed to Menander, assuming the existence of two different unknown authors, but were able to date both treatises to the reign of Diocletian on the basis of references to historical events present in the text. This hypothesis has been supported by Agosti 2002, who found striking correspondences between the words of Menander Rethor and an anonymous poem dedicated to Diocletian preserved on papyrus.

text in which the numerous surviving imperial panegyrics of the fourth century must have been written.

In the section on the βασιλικὸς λόγος in his treatise on epideictic speeches, Menander Rhetor lists a number of topics that must be addressed while celebrating the ruler. After the emperor's country and family, the next item on the list of praise is his upbringing<sup>36</sup>: a panegyric speech should mention whether he was raised in the palace, already wrapped in the purple as a baby, or describe his studies and military experience, if he didn't have such a noble upbringing. Regardless of whether the ruler had been born a *privatus* or a prince, then, the rules of the literary genre included the celebration of his youth and education. The flexible nature of the panegyric meant that the same author could use opposing models on different occasions of praise: the political ideals underlying of each argument of praise were irrelevant.

A clear example of this flexibility can be found in Libanius: in the earliest of his extant speeches, dated between 344 and 349<sup>37</sup>, the orator celebrates the dynastic succession of Constantius II and Constance, the two surviving sons of Constantine, describing it in a similar way to Eusebius: the two emperors hadn't come to the throne by force or money, but it had been handed down in their family for three generations, in the same way that paternal property is inherited (πατρῶας καὶ παππῶας οὐσίας), and therefore according to law (νόμῳ)<sup>38</sup>. The nobility of the two princes was in fact evident from birth, and to celebrate it Libanius doesn't need to resort to the mythological examples that Menander Rhetor suggests to praise rulers of obscure origins: unlike the heroes

<sup>36</sup> Men. Rh. 371, 17-372, 2: «Next comes 'nurture'. Was he reared in the palace? Where his swaddling-clothes robes of purple? Was he from his first grown brought up in the lap of royalty? Or, instead, was he raised up to be emperor as a young man by some felicitous chance? (Look out similar examples, if any, and insert them at this point.) If he does not have a distinguished nurture (as Achilles had with Chiron), discuss his education, observing here: 'In addition to what has been said, I wish to describe the quality of his mind.' Then you must speak of his love of learning, his quickness, his enthusiasm for study, his easy grasp of what is taught him. If he excels in literature, philosophy, and knowledge of letters, you must praise this. If it was in the practice of war and arms, you must admire him for having been born luckily, with Fortune to woo the future for him. Again: 'In his education, he stood out among his contemporaries, like Achilles, like Heracles, like the Dioscuri'» (Transl. By Russel - Wilson 1981).

<sup>37</sup> On the problematic dating of this speech see Malosse 2001. For a detailed introduction and an English translation of the speech see Lieu - Montserrat 1996, 147-209.

<sup>38</sup> Lib. Or. LIX 13: «For they did not enter authority by expelling the holders to a foreign province, nor again did they flatter the populace and purchase the office like something from the wares in the marketplace, but just as men who individually inherit their fathers' and grandfathers' property are entitled to this by law, so also the emperorship belongs to these men from the third generation into the past» (Translation by M.H. Dodgeon in Lieu - Montserrat 1996).

educated by Chiron, unlike even Romulus and Remus, Constantine's sons received from the very beginning a ἡμερος τροφή, a civilized nourishment, appropriate to their condition, and were wrapped in imperial purple as soon as they were born. The birth of the emperors takes on a dimension of almost mystical superiority, involving a mysterious and ineffable divine element (καὶ πλείω καὶ θειωδέστερα; Lib. Or. LIX 30-31). Their education was twofold, as they were simultaneously instructed in the administration of the Empire and in rhetoric, so that their verbal skills would match the important matters they would soon be dealing with. Their παιδεία, was special above all because they were educated for greatness: when they were still children, in fact, their father had raised them from the status of ἰδιῶται, so that they would never know the smallness of everyday things, but would possess μεγαλοφροσύνη and aim at something great in all their actions (Lib. Or. LIX 37-39). At the same time, however, he wanted to give them a position intermediate between his own and that of private citizens, so that, although they had a status appropriate to the teaching they were about to receive, they would not be satisfied with their condition, but would have as their goal the attainment of the summit of power (κορυφή τῆς ἔξουσίας)<sup>39</sup>.

The meaning of Libanius' words is clear: even someone born in the purple needs a proper education to become a good emperor and must be put in a position where he feels the desire to better himself, but the appropriate training needed to rule can only be received by someone born and raised above the common people<sup>40</sup>.

The same model of describing nobility by birth and education could not be applied by Libanius in the speeches dedicated to Julian. In fact, the dynamics of Julian's rise to power had led to an ambiguity in his approach to the dynastic principle: if the new emperor was indeed the last heir of the Constantinian dynasty and his appointment as Caesar was legitimised by the authority of Constantius, his acclamation as Augustus stood in contrast to that same authority. To complicate matters further, when Constantius died on his way to face his

<sup>39</sup> Lib. Or. LIX 40-41 «He gave them a form of address superior to their earlier one but second to his own. This represents, so you might say, a more precise ranking of emperors. And he did this probably for the following reasons. He did not leave them to remain among private citizens nor did he immediately advance them to the summit of power, fearing the meanness of the former and the excess of the latter. For if he had allowed them to belong to the ordinary citizens and attempted to educate them thus, they would have been less enthusiastic to receive their instruction without the accompanying status, whereas if right from the start he had brought them to the zenith of authority, they would have been more indifferently disposed towards their studies when they had already obtained everything» (Translation by M.H. Dodgeon in Lieu - Montserrat 1996).

<sup>40</sup> On the theme of education and dynastic succession present in Libanius' panegyric to Constantius II and Constans, in contrast with a model based on the idea of *civilitas*, see Callu 1987.

nephew, Julian presented himself once again as the legitimate heir<sup>41</sup>. This ambiguity is evident in the speeches of Libanius, who, while praising the ruler's lineage, often cites the years he spent as a private citizen in Antioch as the cause of his greater suitability for the Empire: Libanius says that the gods, in choosing Julian as king, set him on a path that would give him practical and real knowledge of the things he had to administer, and it was his humility in the face of this experience that made him more capable as a ruler than his predecessors (Lib. *Or.* XIII 7-9). Compared to the child emperors of his time, Julian was a superior because he came to the throne at the right time in his life (οὐτωςὸ μὲν τῶν πρὶν ἢ λυσιτελεῖν βασιλευσάντων κρατεῖς, ὅτ' ἄμεινον, ἐπὶ τοῦτο ἦκων). When his brother Gallus was called to the Empire and Julian remained a private citizen, he had devoted himself to philosophy, choosing not to be satisfied with the honours and adulation he would receive simply because of his birth, but to take care of his soul (Lib. *Or.* XII 29-32). On this occasion, Julian realised that wisdom, the most precious possession he could ever acquire as a private citizen, would be even more precious to him if he ever found himself administering the Empire (Lib. *Or.* XVIII 17).

In line with Julian's ideology, which, while stressing a dynastic continuity with Constantine's family, recalled the early imperial ideal of the *princeps civilis*<sup>42</sup>, Libanius does not neglect the prince's noble lineage, but includes the uniqueness of his experience as a private individual: during these years, the young prince showed modesty and humility despite his nobility, and embraced an experience that gave him the opportunity to gain practical knowledge of the world, together with the only true παιδεία, the philosophical one<sup>43</sup>.

When Julian died on the battlefield without leaving a successor, the Constantinian line had finally come to an end. After the brief parenthesis of Jovian's reign, the accession of Valentinian to the imperial throne and his choice of

<sup>41</sup> Amm. XXI 15, 2. On Julian's transition from legitimate Caesar to illegitimate Augustus and finally legitimate heir of Constantius see Bleckmann 2020, 97-100.

<sup>42</sup> On the role of dynasty and divine will in Julian's self-representation see MacCormack 1981, 192-196. Julian himself developed a complex idea of succession: he believed that while dynastic succession was an undeniable reality, one could not be satisfied with being a legitimate heir, but that the dynastic nature of the empire should be an incentive to improve, to surpass one's predecessors. On the interplay between the two ideas of hereditary succession and virtue in Julian's own writings, see Athanassiadi 2014, 63-65 and Tantillo 1998.

<sup>43</sup> While Libanius insists on the rhetorical and philosophical aspects of Julian's private education, Ammianus focuses on the military side. Both authors share the idea of a divine will that brought Julian to the throne. On the divine and military aspects of Julian's legitimization in Ammianus see MacCormack 1981, 192-196 and Ross 2016, especially 122-123.



his brother Valens as co-ruler<sup>44</sup> led to the establishment of a new dynasty by two men born and raised as *privati*. In the panegyrics of this period, the idea of the superiority of a ruler who has acquired experience as a private citizen is intertwined with the foreshadowing of a dynastic succession.

A first example can be found in Symmachus' *laudatio prima*, a speech delivered at the celebration of the *quinquennalia* of Valentinian's reign. The beginning of the speech is lost, but the surviving part begins precisely with the section on 'nurture'<sup>45</sup>, where the orator focuses on the years the emperor spent in Africa, following his father on his military campaigns: the knowledge of a place so different from the cold Illyria of his birth makes Valentinian a native of the whole world, and therefore similar to a god. Unlike rulers who grew up in a palace, Valentinian's education took place in the world, and it was what he experienced before Fortune granted him the kingdom that enabled him to acquire the tools with which to defeat any enemy and made him worthy of the imperial seat (Symm. *Or.* I 2: *Priuatæ hoc industriae tuae debes quod te dignum reddidit principatu*). In Symmachus, the same grateness that Gratian the Elder had instilled in his sons through their *privata institutio* is immediately foreseen to become the source of a new dynasty (*vena regalis*)<sup>46</sup>; the celebration of Valentinian and Valens' father – seen as the worthy founder of a new dynasty – and the prefiguration of the younger Gratian's accession to the throne must have been an essential part of the new rulers' legitimization strategy, to enhance the status of their own family and to oppose any usurpers who, like Procopius, might have claimed a connection with Constantine<sup>47</sup>. As in Libanius, the dynastic principle is not discussed here, but it is clearly reaffirmed, while at the same time the opposing literary motif is applied to the specific praise of the ruler.

<sup>44</sup> Ammianus mentions the words of the *comes domesticorum* Dagalaifus who, while Valentinian was consulting his *consistorium* about the choice of a co-ruler, spoke against the selection of his brother Valens (Amm. XXVI 4, 1: "*Si tuos amas*" inquit, "*imperator optime, habes fratrem; si rem publicam, quaere quem vestias*"). According to Humphries 2019 this episode reveals that a debate about dynastic succession might have still existed after Constantine.

<sup>45</sup> On the context and themes of the *laudatio prima* see Sogno 2006, 1-12.

<sup>46</sup> Symm. *Or.* I 2-3: «You have surpassed every single man's experience, because you have those of everyone. You owe to your private industriousness the things that make you worthy of the Principate [...] Once you were worthy, glorious Gratian, of having sacred seeds sprout from you, of being seedbed of the Principate, of being a vein of royal blood: you raised sons who would soon be fathers of all, to whom a private education bore such fruits that their current higher station lacks nothing».

<sup>47</sup> For Procopius self-representation as Julian's heir and Valentinian's ideological strategy see Lenski 2002, 97-104.

Almost contemporary with Symmachus' speech is Themistius' panegyric in honour of the consulship of Valentinianus Galates, Valens son and the first of his family to be destined for the imperial seat from his early childhood. The orator, who offers himself as a teacher to the young prince, describes the pros and cons of the child's situation. Valentinian is in a better position to achieve greatness than his father and uncle, but at the same time the task before him is more difficult: he is preparing to receive the Empire as an inheritance and not as a reward for his valour, and the model with which he must compare himself in order to surpass his fathers by his own deeds is not a ἰδιώτης, as Gratian the Elder was for Valens and Valentinian, but a pair of rulers, the best among the Roman emperors (Them. *Or.* IX 124B-C). A great advantage, however, is that he will be able to receive an education proper to a king, different from that of the ἰδιῶται, which will teach him to be master first of himself and then of others<sup>48</sup>. The culture of the emperor, so different from that of his subjects, must be a demonstration of his divine nature. The embarrassment of having to compare the upbringing of a prince with that of a private citizen is here overcome by the idea that every son, starting from the position he inherits from his father, must go one step further: Valentinian will be able to surpass his father through his education.

As one might imagine, the theme returns in speeches dedicated to Theodosius, a private citizen whose father had died in disgrace but who was called to the Empire by virtue of the *auctoritas* he had acquired on the battlefield. References to the emperor's origins often insist on his personal virtues, as opposed to his nobility. So does Themistius, who compares Theodosius' status to that of Constantinople, a capital that could not boast the nobility of Rome: neither of them has any connection with the 'race of rulers', but both became partners in the Empire of someone of more noble descent (Rome and Gratian) through their virtue; thus, it wasn't family connection or kinship that made Theodosius emperor, but virtue and strength. Gratian was wise to choose the best man as his closest relation, rather than relying on kinship to choose someone who could share the power with him<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Them. *Or.* IX 125D-126B: «For, beloved child, even in studies a distinction must be made between those suitable for the sovereign pupils of Zeus and those that are suitable instead for subjects and private citizens. Suitable for the prince are the doctrines that elevate the soul, that fill with majesty and make one who is destined to rule other men master first and foremost of himself [...]. Just as you are not destined to wear the same weapons as your subjects or garments similar to theirs, nor to inhabit a house equal to theirs, [...] so you must possess the highest culture, by which we can declare your divinity».

<sup>49</sup> Them. *Or.* XIV 182A-B: «And yet of the two mother cities of the world I mean that of Romulus and that Constantine it is ours, I would say, that is in greater harmony with you. For she

### *Intitutio privata or τέχνη βασιλική*

A reference to Theodosius' origins is also found in Pacatus Drepanius, who emphasizes Theodosius' estrangement from the imperial family and the fact that he agreed to become ruler against his will; the new emperor was called by Gratian to offer his services to the Empire and didn't obtain it by money, family connections, or the absence of a ruler<sup>50</sup>. Once again, the time spent as a private citizen comes up in the speech: for Pacatus, just as for Libanius, it was Fortune that kept Theodosius away from the Empire, so that as a private citizen he could gain experience in civil as well as military matters<sup>51</sup>. In the same speech, however, the succession of Arcadius is presented as imminent<sup>52</sup>.

In fact, Theodosius' legitimation strategy was not devoid of dynastic aspects. Like Valentinian, he didn't just want to celebrate his family's future but also sought to glorify its origins, both by rehabilitating the image of his father<sup>53</sup>, who was now the subject of statues and panegyrics, and by creating a fictitious link with another Roman emperor who came from the Iberian peninsula, Trajan<sup>54</sup>.

Clearly involved in their father's dynastic plans were Arcadius and Honorius. As with the children of Valentinian and Valens, mentions of Theodosius' sons in panegyrics are often connected to the theme of βασιλική τέχνη.

In Themistius the παιδεία of Arcadius is described as necessarily different from that of a ἰδιώτης: like Alexander, the young prince must be moulded by philosophy, the only science that can give him the nourishment he needs to equal the great rulers of the past, who must be his models<sup>55</sup>. In Claudian similar themes are used for Honorius, who is praised for never having known the state of *privatus*, having been born once his father was already emperor (*Ardua pri-*

had no association of any sort with the race of rulers, and yet she became partner in empire with the great city through her virtue. And it was not family connection which advanced you to the purple, but virtue in superabundance, not close kinship but display of strength and manhood» (Transl. by Heather - Moncur 2001).

<sup>50</sup> Paneg. II 12, 1: *te nec ambitus nec occasio nec propinquitus principem creaverunt: nam et eras a familia imperatoris alienus et adscisceraris tertius et cogebaris invitus.*

<sup>51</sup> Paneg. II 9, 1-3: «How veiled always the plans of Fortune! Who, I ask you, would not have then thought that retreat of yours from a military post to private life inimical to the public weal?! But she, in fashioning a future Emperor, wanted him to be a private citizen for a while, in order, since you already had a full mastery of the martial arts, that by taking part in civil life during a period of leisure you should be restored» (Transl. by Nixon – Saylor Rodgers 1994).

<sup>52</sup> Paneg. II 11, 4.

<sup>53</sup> Paneg. II 5, 1-4; Claud. VII 24-40.

<sup>54</sup> Oros. *Hist.* VII 34, 2-4; Ps. Aur. *Vict. Epit.* XLVIII 1; XLVIII 8-10; Claud. VIII 24-40. On the supposed descent from Trajan of Theodosius and his family see Icks 2014.

<sup>55</sup> Them. *Or.* XVIII 224D-225A: ἀλλ', ὡς ἔοικεν, ὁ ἀνὴρ (*scil.* Theodosius) οὐ τὴν αὐτὴν ἀνήκειν ἡγείται παιδείαν βασιλεῖ προσηκείν καὶ ἰδιώτη.

*vatos nescit Fortuna penates / et regnum cum luce dedit*) and having been nurtured from birth by the imperial palace itself (*quem primo a limine vitae / nutrix aula fovet*)<sup>56</sup>. The picture that Claudian paints for us is that of a child who has inherited imperial power as an inherent quality, whose birth immediately placed him on a plane separate from that of the private citizen, in an almost sacred dimension. Honorius' imperial παιδεία is also mentioned in by Claudian in the panegyric on the occasion of his sixth consulate: here Honorius is described as an inexperienced child, while, in the years he spent in Italy after the defeat of Magnus Maximus, he attended the ambassadorships sent to Theodosius and was introduced to the Empire so that, as future heir, he would learn what it meant to rule the Empire<sup>57</sup>. What Claudian describes to us is an apprenticeship, in which the boy, working alongside his father, began from an early age to prepare himself for his future role.

Once again, the celebration of the private origins and education of the father stand side by side with the description of the βασιλική τέχνη imparted to his children.

### Conclusions

The selection of texts presented here is intended to show a development, the evolution of an idea, from an original conception to something different, that has had a much longer life. The notion of what makes a good emperor in the context of imperial succession, as it appears in the sources of the second and third centuries, seems to identify a theme that is played out in a reflection of a political nature: it is an analysis that responds to the ideals of a particular social party, the senatorial one, but that fundamentally aims to find the best way to run the Empire. Tacitus and Herodian reflect on the dynamics of imperial succession, because in their eyes these issues were crucial to the fate of the

<sup>56</sup> Claud. VII 7-17. See also Claud. VIII 121-127: *Hoc nobilis ortu nasceris / aequaeva cum maiestate creates / nullaque privatae passus contagia sortis. / Omnibus acceptis ultro te regia solum / protulit et patrio felix adolesciscis in ostro, / membraque vestitu numquam violata profane / in sacros cecidere sinus.*

<sup>57</sup> Claud. XXVIII 65-76: «And though the diadem was not yet bound around your hair, he took you, still in your tenderest youth, as companion of his honours, nestling you on his purple-clad bosom, and, small though you were, he gave you your first taste of triumphs and taught you to play the prelude to your mighty destiny. And peoples diverse in tongue, and the nobles of Persia sent to sue for peace, once saw you sitting with your father in this very house, and bending the knee they lowered their crowns before you. With you he called forth the tribes to be enriched by bounteous gifts; with you he made his way, clad in the robes of victory, to the radiant shrine where the Senate was assembled, rejoicing to present you while a boy to the favour of the Romans, so that even then the new heir might grow accustomed to Imperial rule» (Transl. by Dewar 1996).

*Intitutio privata or τέχνη βασιλική*

Empire. The question of what experiences a man should have had in his life in order to be fit to rule is a serious one, and it is addressed in all of its complexity. From this point of view, a private background can be seen as an asset to an emperor, giving him knowledge and values that would be inaccessible to someone born into power.

In the fourth century, the only vestige of this pro-senatorial position is to be found in the *Historia Augusta*, which preserved the voice of an aristocracy now relegated to a marginal position. After Constantine's restoration of the dynastic principle, the motif of the emperor's education, a theme of historical and political literature, became one of the central topics of a genre, the panegyric, which had only one purpose: praise. The theme, stripped of its original political meaning, is thus transformed into one of the many possible means of praise that constitute the panegyrist's arsenal. From the original political ideal, two opposing "educational models" are born in ideology: the Πορφυρογέννητος, born in purple, and the private citizen who achieves power by his own means. These two models, as Gilbert Dagron has noted, persisted throughout the Byzantine period and faded traces of the early imperial and pro-senatorial idea of the *privata institutio* of the emperor survived, at least until the thirteenth century<sup>58</sup>.

domitilla.donofrio@unito.it

*Bibliografia*

- Agosti 2002: G. Agosti, "POxy" 4352, fr. 5.II. 18-39 (*Encomio a Diocleziano*) e *Menandro Retore*, ZPE 140, 51-58
- Amarelli 1989: F. Amarelli, *Trasmissione rifiuto usurpazione: vicende del potere degli imperatori romani: lezioni*, Napoli
- Athanassiadi 2014: P. Athanassiadi, *Julian. An Intellectual Biography*, London - New York (= *Julian and Hellenism. An intellectual biography*, Oxford, 1981)
- Baharal 1999: D. Baharal, *The emperor Macrinus. Imperial propaganda and the gens Aurelia*, in *Gli imperatori Severi. Storia, archeologia, religione*, a c. di in E. dal Covolo - G. Rinaldi, Roma, 47-65
- Barnes 2011: T.D. Barnes, *Constantine: dynasty, religion and power in the later Roman Empire*, Malden-Oxford-Chichester

<sup>58</sup> Dagron 2003, 36-48.

- Béranger 1974: J. Béranger, *L'hérédité dynastique dans l'Histoire Auguste. Procédé et tradition*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1971*, hrsg. von J. Straub, Bonn, 1-20
- Béranger 2017: A. Béranger, *Empire et légitimité dans le livre V d'Hérodien: Macrin et Elagabal*, in *Erodiano. Tra crisi e trasformazione*, a c. di A. Galimberti, Milano, 143-159
- Bleckmann 2020: B. Bleckmann, *From Caesar to Augustus: Julian against Constantius*, in *A Companion to Julian the Apostate*, ed. by H.-U. Wiemer, S. Rebenic, Leiden - Boston, 97-123
- Börm 2014: H. Börm, *Born to be emperor: The principle of succession and the Roman monarchy*, in *Contested Monarchy: Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, ed. by J. Wienand, Oxford, 239-264
- Büchner 1955: K. Büchner, *Tacitus und Plinius über Adoption des römischen Kaisers (Das Verhältnis von Tacitus hist. I 15-16 zu Plinius Panegyricus 7-8)*, «RhM» 98(4), 289-312
- Callu 1987: J.-P. Callu, *Un «Miroir des Princes». Le Basilikos libanien de 348*, *Gerión* 5, 133-152
- Cameron - Hall 1999: A. Cameron - S.G. Hall, *Eusebius. Life of Constantine*, Oxford
- Carcopino 1949: J. Carcopino, *L'hérédité dynastique chez les Antonins*, «REA» 51, 262-321
- Dagron 2003: G. Dagron, *Emperor and priest: the imperial office in Byzantium*, Cambridge (trad. it di *Empereur et prêtre: Etude sur le "césaropapisme" byzantin*, Paris 1993)
- Davenport - Mallan 2014: C. Davenport - C. Mallan, *Hadrian's Adoption Speech in Cassius Dio's Roman History and the Problems of Imperial Succession*, *American Journal of Philology* 135(4), 637-668
- Davenport - Mallan 2019: C. Davenport - C. Mallan, *Herodian and the Crisis of Emperors, 235-238 AD*, *Mnemosyne* 73(3), 419-440
- Dewar 1996: M. Dewar, *Claudian: Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, Oxford
- Farina 1966: R. Farina, *L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea: la prima teologia politica del Cristianesimo*, Zurich
- Ferrary 2015: J.-L. Ferrary, *Nature et périodisation du Principat, des juristes humanistes à Mommsen*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a c. di J.-L. Ferrary - J. Scheid, Pavia, 3-34.
- Flaig 2015: E. Flaig, *A coherent model to understand the Roman Principate: "Acceptance" instead of "legitimacy" and the problem of usurpation*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a c. di J.-L. Ferrary - J. Scheid, Pavia, 81-100
- Geisthardt 2015: J.M. Geisthardt, *Zwischen Princeps und Res Publica. Tacitus, Plinius und die senatorische Selbstdarstellung in der Hohen Kaiserzeit*, Stuttgart
- Grainger 2003: J.D. Grainger, *Nerva and the Roman Succession Crisis of AD 96-99*, London - New York

*Intitutio privata or τέχνη βασιλική*

- Heather - Moncur 2001: P. Heather - D. Moncur, *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century: Select Orations of Themistius*, Liverpool
- Hekster 2014: O. Hekster, *Alternatives to kinship? Tetrarchs and the difficulties of representing non-dynastic rule*, *Journal of Ancient History and Archaeology* 1(2), 14-20
- Hekster 2015: O. Hekster, *Emperors and ancestors: Roman rulers and the constraints of tradition*, Oxford
- Hekster 2022: O. Hekster, *Caesar Rules: The Emperor in the Changing Roman World (c. 50 BC – AD 565)*, Cambridge
- Humphries 2019: M. Humphries, *Family, dynasty, and the construction of legitimacy from Augustus to the Theodosians*, in *The emperor in the Byzantine world*, ed. by S. Tougher, New York -London, 13-27
- Icks 2014: M. Icks, *The Inadequate Heirs of Theodosius. Ancestry, merit and divine blessing in the representation of Arcadius and Honorius*, *Millennium* 11, 69-100
- Klaassen 2014: Y. Klaassen, *Contested Successions. The Transmission of Imperial Power in Tacitus' Histories and Annals*, 25/08/2023=<https://repository.ubn.ru.nl/handle/2066/127811>
- Lenski 2002: N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley - Los Angeles - London
- Lieu - Montserrat 1996: S.N.C. Lieu - D. Montserrat, *From Constantine to Julian: Pagan and Byzantine Views*, London - New York.
- Lo Cascio 2005: E. Lo Cascio, *The Emperor and his Administration*, in *The Cambridge Ancient History. Second Edition, volume XII: The Crisis of Empire, A.D. 193-337*, ed. by A. K. Bowman - P. Garnsey - A. Cameron, Cambridge, 131-183
- MacCormack 1981: S. MacCormack, *Art and ceremony in late antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London
- Malosse 2001: P.-L. Malosse, *Enquête sur la date du discours 59 de Libanios*, *AntTard* 9, 297-306
- Marasco 1996: G. Marasco, *L'idéologie impériale de Macrin*, «REA» 98, 187-195
- Marasco 1998: G. Marasco, *Erodiano e la crisi dell'impero*, «ANRW» II 34.4, 2775-2836
- Marcone 2015: A. Marcone, *La prospettiva sociologica (dal Premestein in poi) e l'apporto dei nuovi documenti*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a c. di J.-L. Ferrary - J. Scheid, Pavia, 55-77.
- Marotta 2016: V. Marotta, *Esercizio e trasmissione del potere imperiale (secoli I-IV d.C.): Studi di diritto pubblico romano*, Torino
- Marotta 2018: V. Marotta, *La "rivoluzione giuridicamente permanente". A proposito di una famosa formula mommseniana*, *Legal Roots* 7, 25-51.
- Mazza 1986: M. Mazza, *Le maschere del potere: cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli
- Mazzarino 1966: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico II.2*, Bari - Roma
- Meister 2012: J.B. Meister, *Der Körper des Princeps: zur Problematik eines monarchischen Körpers ohne Monarchie*, Stuttgart

- Millar 1964: F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford
- Moore 1925: C.H. Moore, *Tacitus. Histories: Books 1-3*. Cambridge, MA
- Nippel 2015: W. Nippel, *The Structure and Legacy of Mommsen's Staatsrecht*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a c. di J.-L. Ferrary - J. Scheid, Pavia, 35-53.
- Nixon - Saylor Rodgers 1994: C.E.V. Nixon - B. Saylor Rodgers, *In praise of later Roman emperors: the Panegyrici Latini*, Berkeley - Los Angeles - Oxford
- Pani 1990: M. Pani, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in *Storia di Roma 2. L'impero mediterraneo II. I principi e il mondo*, a c. di Momigliano et al. Torino, 221-252
- Pani 1994: M. Pani, *Logica nobiliare e principato*, in *Epigrafia e Territorio, Politica e Società. Temi di antichità romane III*, a c. di M. Pani, Bari, 383-40
- Petrikowitz 1939: H. v. Petrikowitz, *RE XVIII 1*, 540-58 (*Opellius*, 2)
- Radice 1969: B. Radice, *Pliny the Younger. Letters, Volume II: Books 8-10. Panegyricus*, Cambridge, MA
- Roberto 2017: U. Roberto, *Emergenza militare, paideia e percezione della crisi. Il fallimento di Severo Alessandro nella visione di Erodiano*, in *Erodiano. Tra crisi e trasformazione*, a c. di A. Galimberti, Milano, 161-186
- Ross 2016: A. J. Ross, *Ammianus' Julian Narrative and Genre in the Res Gestae*, Oxford 2016
- Russel - Wilson 1981: D.A. Russell - N.G. Wilson, *Menander Rhetor*, Oxford
- Sawiński 2018: P. Sawiński, *The succession of imperial power under the Julio-Claudian dynasty (30 BC-AD 68)*, Berlin
- Shotter 1991: D.C.A. Shotter, *Tacitus' View of Emperors and the Principate*, in «ANRW» II 33.5, 3263-3331
- Sogno 2006: C. Sogno, *Q. Aurelius Symmachus: a political biography*, Ann Arbor
- Soverini 1989: P. Soverini, *Impero e imperatori nell'opera di Plinio il Giovane: Aspetti e problemi del rapporto con Domiziano e Traiano*, «ANRW» II 33.1, 515-554
- Swift 1966: L. J. Swift, *The Anonymous Encomium of Philip the Arab*, «GRBS» 7, 267-89
- Tantillo 1998: I. Tantillo, "Come un bene ereditario". *Costantino e la retorica dell'impero-patrimonio*, *AntTard* 6, 251-264
- Vitiello 2021: M. Vitiello, *Better a senex than principes pueri: senatorial ideology in the election of emperor Tacitus*, in *Historiae Augustae Colloquium Turicense. Atti dei Convegni sulla Historia Augusta XIV*, hrsgg. S.C. Zinsli - G. Martin, Bari, 193-211
- Whittaker 1969: C. R. Whittaker, *Herodian. History of the Empire, Volume I: Books 1-4*, Cambridge, MA
- Zimmerman 1999: M. Zimmerman, *Kaiser und Ereignis: Studien zum Geschichtswerk Herodians*. Munchen
- Zuddas 2023: E. Zuddas, *La tetrarchia costantiniana. Fonti e problemi della successione a Costantino (317-340 d.c.)*, Trieste



## *Institutio privata* or τέχνη βασιλική

### *Abstract*

L'articolo analizza il motivo letterario dell'esperienza della condizione di privato cittadino come forma di educazione del *princeps*, messo in relazione con la riflessione sulla successione al soglio imperiale. Lo sviluppo, durante la prima età imperiale, dell'ideale dell'elezione del migliore, contrapposto a una successione di tipo dinastico, includeva una riflessione su quali fossero le qualità necessarie per un buon sovrano e quali esperienze permettessero di acquisirle. Nel corso del quarto secolo, con l'affermazione del principio dinastico, la modalità di successione non è più messa in discussione, ma l'educazione dell'imperatore, che sia *institutio privata* o τέχνη βασιλική, diventa un tema fondamentale della lode al sovrano, nel contesto del βασιλικὸς λόγος. All'interno di tale genere letterario, l'idea di un'educazione privata dell'imperatore si svuota del suo originario significato politico, per trasformarsi in uno dei possibili strumenti di lode nell'arsenale del panegirista. In questo rinnovato contesto culturale, *institutio privata* e τέχνη βασιλική possono trovarsi fianco a fianco, senza generare contraddizioni.

The article analyses the literary motif of the experience of private life as a form of education for the princeps in relation to the reflection on the succession to the imperial throne. In the early imperial period, the development of the ideal of electing the best candidate to the imperial throne, as opposed to a dynastic type of succession, entailed a reflection on what qualities were necessary to be a good ruler and what experiences made it possible to acquire them. In the course of the fourth century, with the consolidation of the dynastic principle, the mode of succession is no longer questioned, but the emperor's education, whether *institutio privata* or τέχνη βασιλική, becomes a fundamental theme of praise for the sovereign, in the context of the βασιλικὸς λόγος. Within this literary genre, the idea of the emperor's private education is stripped of its original political meaning in order to become one of the possible instruments of praise in the panegyrist's arsenal. In this new cultural context, *institutio privata* and τέχνη βασιλική can coexist without creating contradictions.



SABRINA PESCE

## Theodor Mommsen e le *Dalmaticae incertae*: la collezione epigrafica di Daniele Vitturi Lippomano<sup>1</sup>

### 1. Le *Dalmaticae incertae* e il metodo epigrafico di Mommsen

Nel 1873 Theodor Mommsen mandò alle stampe il terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dedicandolo alle province orientali dell'impero romano<sup>2</sup>. Suddiviso in tre sezioni principali (1. *Aegyptus et Asia*; 2. *Europae Provinciae Graecae*; 3. *Illyricum*), ripartite, a loro volta, in *partes* (tab. 1), l'opera include una serie di sezioni dedicate alle iscrizioni *incertae*, ovvero i *tituli* dall'origine difficilmente determinabile. Sebbene nel *CIL* non sia stata ad ora identificata una definizione univoca di tale categoria di iscrizioni, la consapevolezza della necessità di inserirle nel *Corpus* risultava già chiara nella *Denkschrift* «Über Plan und Ausführung eines *corpus inscriptionum Latinarum*», che Mommsen presentò all'Accademia delle Scienze di Berlino nel 1847<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Lorenzo Calvelli (Università Ca' Foscari Venezia), Silvia Giorcelli Bersani (Università degli Studi di Torino) e Alessia Prontera (Università Ca' Foscari Venezia) per i loro preziosi consigli. Sono grata, altresì, a Manfredi Zanin (Universität Bern), per il proficuo e prezioso confronto sul testo del *Plan* mommseniano.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sullo sviluppo del principio di organizzazione topografica del *CIL* si veda Eck 2020. Cfr. anche Eck 2018, in part. 508 per un accenno al terzo volume.

<sup>3</sup> Il testo completo è edito in Mommsen [1847] 1900, 522-540; cfr anche Walser 1976, 228-229. Estratti di una traduzione francese furono editi da Noël des Vergers 1847, 23-32. Mommsen aveva già inserito nella parte finale delle *IRNL* un'intera sezione dedicata alle *inscriptions in regno Neapolitano extantes originis incertae vel externae* (*IRNL*, 365-407); per un approfondimento si veda Calvelli 2019a, 68-71.

Schwierigkeit machen hiebei theils die Inschriften von ungewisser Provenienz, die namentlich in der Campagna felice und in der römischen Campagna häufig sind, theils die an solchen Lokali-täten gefundenen, von denen man im Zweifel bleibt, zu dem Ge-biete welcher antiken Stadt sie gehört haben mögen. Geben hier innere Kriterien, z. B. die Tribus, die Qualität der Magistrate, kei-nen Aufschluss, so bleibt nichts übrig, als die ersten den einzelnen Provinzen, resp. Italien als *Incertae* anzuhängen, die zweiten mit den Inschriften der nächstgelegenen Stadt zu verbinden<sup>4</sup>.

Anche sfogliando il *conspectus operis* del *CIL III*<sup>5</sup>, qui di nostro particolare interesse, l'attuazione di tale proposito risulta evidente. Sezioni appositamente dedicate ai *tituli incerti*, infatti, ricorrono nell'intero volume<sup>6</sup>.

Entrando nel vivo dell'oggetto del nostro studio, è possibile notare che, in calce alla *pars tertia* della sezione relativa alla Dalmazia, Mommsen inserì, sotto la dicitura di *Dalmaticae incertae*, 76 epigrafi (tab. 2), riconducendole, seppur con un ragionevole margine di dubbio, al territorio dalmatico<sup>7</sup>. Le motivazioni che spinsero l'epigrafista a una tale attribuzione sono espresse nel paragrafo introduttivo alla sezione:

*Tituli hi cum nec cum Patavinis ullam similitudinem habeant et multo minus haberi possint pro urbanis, qui universos percurre-rit non dubitabit referre inter Dalmaticos; nam eo ducunt et legio VII Claudia (n. 3162 a) et cohors I Belgarum (n. 3162 b) et uni-versa condicio plebeculae quasi urbanae aetatis labentis conve-*

<sup>4</sup> Mommsen [1947] 1900, 530.

<sup>5</sup> *CIL III*, IX-XVIII.

<sup>6</sup> In particolare, nella sezione relativa all'Egitto e all'Asia vi si ritrovano: un'unica iscrizione *Cretae incerta* (*CIL III*, 5) nella *pars prima*, un'*Aegypti incerta* nella *pars secunda* (*CIL III*, 1059), una *Syriae incerta* (*CIL III*, 35) nella *pars quinta*, una *Cypri incerta* (*CIL III*, 41) nella *pars septima* e una *Asiae incerta* (*CIL III*, 87) nella *pars duodecima*, mentre nella sezione riservata alle province greche: una *Graeciae incerta* nella *pars prima* (*CIL III*, 111) e le *Moesiae Inferioris incertae* nella *pars quinta* (*CIL III*, 1010-1011). Nella parte dedicata all'Ilirico, invece: nella *pars prima* le *Daciae incertae* (*CIL III*, 253-256, ove Mommsen scrive: *coniuncti leguntur hoc capite tituli partim traditi sine loci indicatione vel cum ea quae intellegi non posset, partim ex museis editi sine verae originis indicatione*), nella *pars tertia* le *Dalmaticae incertae* (*CIL III*, 401-406), nella *pars quarta* le *Pannoniae Inferioris incertae* (*CIL III*, 461-464), nella *pars quinta* le *Pannoniae Superioris incertae* (*CIL III*, 569-571), nella *pars sexta* le *incertae Norici* (*CIL III*, 691-692) e, infine, nella *pars septima* le *Retiae incertae* (*CIL III*, 734).

<sup>7</sup> Per un approfondimento si veda la tab. 2.

*niens, hominum nomina sine praenominibus, collegia servilia, lingua corrupta, litterae contignatae multae et implicatae*<sup>8</sup>.

Mommsen, dunque, tenne in considerazione diversi elementi: la mancanza di analogie con le altre iscrizioni urbane e patavine<sup>9</sup> (*tituli hi cum nec cum Patavinis ullam similitudinem habeant*), la presenza di gentilizi senza i prenomi (*hominum nomina sine praenominibus*), la lingua affetta da influenze epicorie e volgarizzanti (*lingua corrupta*) e l'utilizzo di lettere in nesso (*litterae implicatae*<sup>10</sup> e *contignatae*). Tali caratteristiche, secondo il giudizio qualitativo dello studioso, rispecchiavano una situazione generale di decadenza della cultura epigrafica (*universa condicio plebeculae quasi urbanae aetatis labentis conveniens*). La menzione di determinati collegi servili o, più nel dettaglio, della *legio VII*<sup>11</sup> e della *cohors I Belgarum*<sup>12</sup>, inoltre, sostenevano ulteriormente tale attribuzione geografica. I due corpi militari, infatti, erano schierati, nella prima età imperiale, in territorio dalmatico. Nello specifico, la *legio VII* risultava di stanza presso il campo militare di *Tilurium*<sup>13</sup>. La data precisa dell'arrivo di tale legione in Dalmazia, tuttavia, non è certa, sebbene si presupponga una datazione di poco anteriore o posteriore alla ribellione dalmata-pannonica (6-9 d.C.)<sup>14</sup>. Ivi la legione rimase fino al momento in cui, sotto il principato di Claudio, fu trasferita a *Viminacium*<sup>15</sup>. Nel 42 d.C. venne fregiata, insieme alla *legio XI*, del titolo onori-

<sup>8</sup> CIL III, 401.

<sup>9</sup> Sebbene le iscrizioni fossero conservate a Stra, nei pressi di Padova, infatti, secondo Mommsen non presentavano elementi sufficientemente convincenti per essere ricondotte a quel territorio.

<sup>10</sup> Cfr. Rizzo 1973, 142. La studiosa, riferendosi a un codice ora perduto (VII secolo), riporta il commento espresso da Poliziano nel quale compare il termine *implicatus* (*litteris vix legibilibus et implicatis maxime*) sostenendo che «forse con l'aggettivo *implicatus* si allude all'abbondanza di nessi e legature», in contrapposizione a *litterae explicatae*, ovvero «lettere ben distinte».

<sup>11</sup> CIL III 3162a: *M(arco) Antonio Celeri / eq(uiti) leg(ionis) VII C(laudiae) P(iae) F(idelis) Iulia / Maxima (!) heres fecit / sibi et coniugi caro suo st(ependiorum) XXX / [in] f(ronte) p(edes) XII in ag(ro) XVII.*

<sup>12</sup> CIL III 3162b: *Caesia C(ai) lib(erta) / Panthera / viva fecit / sibi et M(arco) Sep(tim(io) Dasi(o) / co<sup>f</sup> h<sup>1</sup> (ortis) I Belg(arum) {I} / quaestuario / [pri]ncipali CONS[- - -] + + DIMIO / - - - - - ?*

<sup>13</sup> L'attuale *Gardun*, nei pressi di *Trilj*. Per un approfondimento su *Tilurium* si veda Sanader-Tončinić 2013, in part. 411-419 per una panoramica sulla *legio VII*. Cfr. anche Syme-Collingwood 1966, 804; Laporte 2000, 561.

<sup>14</sup> Cfr. Alföldy 1964, 173; Wilkes 1969, 95; Keppie 1984, 208.

<sup>15</sup> Città della Mesia, presso l'odierna città serba di *Kostolac* (Alföldy 1964, 168; Wilkes 1969, 96; Wilkes 2000, 327). Per un approfondimento sulla *legio VII* si vedano: *RE* 1925, cc. 1614-1628; Betz 1938, 50-52; Wilkes 1969, 92; Zaninović 1984; Keppie 1996, 388; Zaninović 2007, 221; Maršić 2010, 74-75, riguardo alla datazione relativa all'arrivo della *legio* a *Viminacium*, e Sa-

fico di *Claudia Pia Fidelis* per aver dimostrato fedeltà all'Imperatore Claudio durante la ribellione organizzata dal governatore Lucio Arrunzio Scriboniano<sup>16</sup>. La *cohors I Belgarum*, invece, raggiunse la Dalmazia attorno al 100 d.C., al fine di difendere la bassa frontiera del Danubio, rimanendovi fino al tempo delle guerre marcomanniche (167-189 d.C.)<sup>17</sup>.

A un primo sguardo, dunque, la decisione di Mommsen di schedare tali iscrizioni come dalmatiche risulta improntata prevalentemente a criteri di origine linguistica e contenutistica; tuttavia, nel caso in cui si intenda la prima frase del paragrafo (*tituli hi cum nec cum Patavinis ullam similitudinem habeant et multo minus haberi possint pro urbanis*) come un'allusione alle caratteristiche anche fisiche (e non solo linguistiche) del supporto, invece, risulterebbe necessario aggiungere un criterio di carattere monumentale. Nonostante rimanga innegabile l'impostazione strettamente filologica del *Corpus*, infatti, l'attenzione alla componente archeologica e iconografica non può essere esclusa in maniera assoluta<sup>18</sup>, sebbene i risultati della stessa compaiano limitatamente nelle pagine del *CIL*<sup>19</sup>. Per affermazione stessa di Mommsen, infatti, un commento articolato di ogni singola iscrizione non solo non era del tutto necessario, ma nemmeno richiesto<sup>20</sup>:

Zweck des C.I.L. ist, die sämtlichen lateinischen Inschriften in eine Sammlung zu vereinigen, sie in bequemer Ordnung zusammenzustellen, dieselben nach Ausscheidung der falschen Stei-

nader-Tončinić 2013, 418-419 sulla cronologia proposta per lo spostamento della *legio* da *Tilurium*. Cfr. anche: Strobel 2000, 527-528; Le Bohec-Wolff 2000, 242-245; Laporte 2000, 561. Per un elenco delle iscrizioni dalmate attestanti la *legio* VII si veda Betz 1938, 64-67; per un contributo completo, invece, Tončinić 2011. Riguardo alle officine epigrafiche legate alla realizzazione di alcune iscrizioni attestanti la *legio*, infine, si veda Mayer Olivé 2016, 435.

<sup>16</sup> Tac. *Ann.* XII, 52; Tac. *Hist.* I, 89, II, 75; Svet. *Claud.* XIII, 2; Dio LX, 15, 1-4. Per un approfondimento in merito si vedano: Wilkes 1969, 96; Keppie 1984, 143, 190; Wilkes 1996, 556-557; Wilkes 2000, 327; Cambi *et al.* 2007, 28; Sanader-Tončinić 2013, 417.

<sup>17</sup> Wilkes 1969, 141; cfr. anche Mayer Olivé 2016, 431-444, con riferimenti bibliografici a 627-725.

<sup>18</sup> A tal proposito cfr. Calvelli 2019c, 130. Riflessioni sulla scarsa importanza attribuita da Mommsen ai supporti materiali delle iscrizioni sono presenti in Eck 1994, 108-109, 111 e Kajava 2009, 38-39.

<sup>19</sup> L'attenzione all'aspetto monumentale dei supporti risulta particolarmente chiara in relazione ai *tituli* di origine incerta conservati in contesti collezionistici (Calvelli 2019c, 130). Cfr. anche Calvelli 2019b, 383.

<sup>20</sup> Per un approfondimento sulla critica epigrafica mommseniana si veda Calvelli 2018, 98-103; cfr. anche Calvelli 2019a, con particolare riferimento al problema della provenienza delle epigrafi e Calvelli 2019c, in part. 130-133.

ne in einem möglichst aus den letzten zugänglichen Quellen genommenen Text mit Angabe erheblicher *varietas lectionis* kritisch genau wiederzugeben und durch genaue Indices den Gebrauch derselben zu erleichtern. Ein Kommentar ist wünschenswerth, nicht aber nothwendig<sup>21</sup>.

Una tale scelta, dunque, non deve essere interpretata come una forma di trascuratezza scientifica da parte dello studioso, bensì come una decisione obbligata, dettata dal fatto che fosse ben chiara all'epigrafista la complessità di un progetto tanto vasto quanto ambizioso, che avrebbe richiesto non solo l'aiuto di un numero consistente di collaboratori<sup>22</sup>, ma anche tempi di realizzazione molto lunghi. La necessità, dunque, di ridurre al minimo il commento, al fine di concludere il *Corpus* nel più breve tempo possibile, anche a costo di rinunciare ad alcuni aspetti, risultava inevitabile<sup>23</sup>. Sostenere l'ipotesi che Mommsen non prendesse minimamente in considerazione gli elementi monumentali delle iscrizioni, quindi, significherebbe perdere di vista parte di quanto interveniva nelle valutazioni preliminari dello studioso<sup>24</sup>. Approfondendo due passi del *CIL* relativi ai *tituli* in cui maggiormente figuravano le *Dalmaticae incertae* (la raccolta Obizzi al Catajo, di cui si parlerà più avanti), inoltre, può essere riscontrato un riferimento esplicito alla natura materiale del supporto al fine della catalogazione epigrafica<sup>25</sup>:

<sup>21</sup> Mommsen [1847] 1900, 523-524.

<sup>22</sup> Mommsen esprime la necessità di reperire il maggior numero possibile di collaboratori per la realizzazione di un *CIL* in diversi punti del *Plan*. Un passo fondamentale è rintracciabile in Mommsen [1847] 1900, 538-539: «Eher mag es zweckmässig scheinen, die Oberleitung des ganzen Unternehmens Mehreren anzuvertrauen. [...] Die Vortheile dieser Theilung auch wohl durch Zuziehung von Hülfarbeitern zu erreichen, die Nachtheile aber wohl unvermeidlich sind, so wird man diesen Gedanken wohl fallen lassen. Jedenfalls müsste, wenn Theilung beschlossen würde, bei der grossen Verantwortlichkeit gegen das Publikum, welche diese Arbeit mit sich führt, auf eine ganz strenge und dem Publikum darzulegende Theilung der Arbeiten gedrungen werden. Dagegen scheinen mir Hülfarbeiten, sowohl mechanische als wissenschaftliche, im weitesten Umfang wünschenswerth und möglich. Inwiefern man wissenschaftliche Hülfe anderer Gelehrten, ohne die Kosten des Unternehmens zu erhöhen, bei Bearbeitung der einzelnen Abschnitte hinzuziehen kann, wurde oben schon ausgeführt; aber auch mechanische Hülfe ist Bedürfniss».

<sup>23</sup> Mommsen [1847] 1900, 538: «Beschleunigte Ausführung ist in jeder Hinsicht zu wünschen, sowohl um dem Publikum bald ein vollständiges Werk in die Hände zu geben, als auch um die Arbeit möglichst frei von Supplementen und aus einem Gnsse zu liefern». Cfr. anche Kajava 2009, 38; Calvelli 2019c, 130-132.

<sup>24</sup> A tal proposito cfr. Calvelli 2019b, 383.

<sup>25</sup> *CIL* V, 240.

1) *Separavi primum urbanas et quarum originem testatam habemus et quas sola forma arguit venisse ex urbe Roma.*

2) *Ex reliquis titulis musei eius de multorum origine Patavina Atestinave aut constat per testimonia priorum aut formularum ratio (ut locus sepulturae, retro cet.) vel tribus vel ipsa cippi figura titulum demonstrat non advectum esse aliunde.*

I riferimenti alla *forma* nel primo passaggio e alla *cippi figura* nel secondo risultano tutt'altro che irrilevanti<sup>26</sup>. Altrettanto degne di nota, inoltre, si dimostrano le descrizioni iconografiche apposte da Mommsen in alcune delle schede epigrafiche relative alle *incertae* dalmatiche, nelle quali appare una sintetica indicazione (scritta in corsivo) degli elementi presenti nell'apparato figurativo (fig. 2)<sup>27</sup>.

Sebbene l'analisi degli elementi poc'anzi esposti non sciolga definitivamente le incertezze riguardo all'*origo* della maggior parte dei *tituli*, comunque, un'indagine preliminare degli stessi ha potuto in questa sede confermare la provenienza dalmatica di 6 di essi (*CIL* III 3162b, 3179, 3157, 3194 da Salona; *CIL* III 3158 da *Nin* e *CIL* III 3180a da *Vid*), aggiungere elementi che rafforzino una tale attribuzione per altri 8 (*CIL* III 3156b probabilmente proveniente da *Kistanje*, *CIL* III 3158b da *Narona*, *CIL* III 3164 da *Kadina Glavica*, *CIL* III 3175 da *Bencovac*, *CIL* III 3186 da *Scardona* e *CIL* III 3195b, *CIL* III 3183a e *CIL* III 3194a da *Salona*) e a smentirla nel caso di ulteriori 2 (*CIL* III 3167 proveniente

<sup>26</sup> Riferimenti specifici alla natura dei supporti si riscontrano anche in *CIL* V, 326, nr. XXIV, ove Mommsen tratta delle iscrizioni del Museo Maffeiano di Verona. In tale passaggio, l'epigrafista afferma che, in assenza di fonti relative all'*origo* dei *tituli*, fossero oggetto di valutazione anche la componente archeologica (*monumentorum natura*) e il litotipo (*marmoris indoles*). Per un'analisi dettagliata in merito si veda Calvelli 2019c, 131-132. Un caso emblematico per comprendere l'importanza dell'analisi monumentale di alcuni *tituli* di provenienza dalmata è rappresentato dai 'cippi liburnici', i quali possono essere attribuiti ad aree circoscritte della Dalmazia se non, addirittura, a officine specifiche, attraverso l'analisi delle caratteristiche decorative e la proporzione tra le diverse parti del monumento (Don 2021b, 13-15; cfr. anche Don 2018).

<sup>27</sup> A titolo di esempio si veda *CIL* III 3156a, nel quale compare, al di sopra del testo dell'iscrizione, la seguente descrizione dell'apparato iconografico: *simulacrum Dianae triformis, ultraque manu facem tenens, altera rectam, altera inversam*. Una maggiore attenzione alla componente monumentale si riscontra soprattutto nei casi in cui l'iscrizione sia nota solo attraverso la tradizione manoscritta, a causa, molto spesso, della dispersione del *titulus*. Riguardo all'importanza attribuita da Mommsen all'aspetto materiale dei supporti epigrafici cfr. anche Calvelli 2019a, 68; Calvelli 2019b, 382-383, 403-405 e Calvelli 2019c, 130-133.



da Padova e *CIL* III 3197 da Tarquinia)<sup>28</sup>. L'attuale collocazione, invece, è stata determinata per quasi la metà delle iscrizioni, per un totale di 34 *tituli*. La maggior parte risulta conservata presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna (*CIL* III 3156a, 3156b, 3166, 3174a, 3175a, 3179b, 3180b, 3182a, 3184b, 3186a, 3188 e 3196), la Villa Contarini di Piazzola sul Brenta (*CIL* III 3158b, 3162, 3170, 3179, 3180, 3183 e 3186) e il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli (*CIL* III 3159, 3165, 3178, 3182, 3190, 3192 e 3194). Le altre, invece, appaiono custodite in minor numero presso il Museo Nazionale Romano (*CIL* III 3160, 3172 e 3181), il Museo Civico di Padova (*CIL* III 3158a e 3167), il Museo Archeologico di Spalato (*CIL* III 3157), la Chiesa di S. Maria del Castello a Tarquinia (*CIL* III 3197) e il Seminario Patriarcale di Venezia (*CIL* III 3173)<sup>29</sup> (cfr. grafici 1-2).

Del totale, tuttavia, Mommsen compì l'autopsia di soli 26 *tituli*<sup>30</sup>, mentre, per i restanti 50, dovette affidarsi alle trascrizioni dei testimoni precedenti (cfr. grafico 3). La necessità di basarsi sulla letteratura nel caso in cui non risultasse possibile l'esame autoptico delle iscrizioni<sup>31</sup>, tuttavia, risultava già chiara nel progetto preliminare al *CIL*:

Das epigraphische Material ist theils aus der Literatur, theils aus den Steinen selbst zu entnehmen. In der Literatur sind das Wichtigste die grossen epigraphischen Sammlungen, in denen sich im Wesentlichen schon vereinigt befindet, was bis zum J. 1770 von lateinischen Inschriften bekannt war<sup>32</sup>.

## 2. *La collezione epigrafica di Daniele Vitturi Lippomano*

<sup>28</sup> L'identificazione dell'origine delle iscrizioni confluite nelle collezioni epigrafiche presenta spesso molteplici difficoltà. Per alcuni esempi di riattribuzione territoriale di *tituli* dalmati - con particolare riferimento ai 'cippi liburnici' - appartenenti a raccolte d'antichità del nord Italia e, per questo, inizialmente ritenuti locali, si vedano, a titolo esemplificativo: Don 2018 e Don 2021b, con ulteriori rimandi bibliografici a 13, n. 1.

<sup>29</sup> Per un approfondimento si veda la tab. 2. Solo un'analisi dettagliata dei *tituli*, tuttavia, potrà fornire ulteriori informazioni circa l'origine e l'attuale collocazione degli stessi. A tal fine, un'edizione commentata delle iscrizioni *Dalmaticae incertae* è ora in corso di preparazione da parte di chi scrive.

<sup>30</sup> Ovvero: *CIL* III 3156b, 3158, 3158a, 3158b, 3160, 3163, 3166, 3170, 3171, 3172, 3174a, 3175a, 3179, 3179b, 3180, 3180a, 3180b, 3181, 3182a, 3183, 3184b, 3186, 3186a, 3188, 3193 e 3196.

<sup>31</sup> A tal proposito si veda Calvelli 2018, 98-103, con relativa bibliografia.

<sup>32</sup> Mommsen [1847] 1900, 524.

Le iscrizioni latine della collezione cinquecentesca di Daniele Vitturi Lippomano, tutte comprese nelle *Dalmaticae incertae*<sup>33</sup>, rappresentano l'esempio più significativo non solo per comprovare la teoria secondo cui Mommsen, ove necessario, tenesse in considerazione anche l'aspetto formale e iconografico delle epigrafi<sup>34</sup>, ma anche per comprendere più nel dettaglio i criteri che indussero lo studioso ad attribuire alcuni *tituli* incerti all'areale dalmatico. Ripercorrendo l'introduzione alle *incertae*, infatti, risulta chiaro che Mommsen pensasse proprio alla raccolta Lippomano come modello esemplificativo di tale categoria.

Da un punto di vista contenutistico, il riferimento alle iscrizioni lippomane è rintracciabile nella menzione alle sopra citate *legio VII e cohors I Belgarum*, attestate, rispettivamente, in *CIL* III 3162a (figg. 1-2) e in *CIL* III 3162b, mentre, da un punto di vista linguistico, cruciale risulta l'allusione alla *lingua corrupta* e alle *litterae contignatae et implicatae*. L'abbondanza di elementi linguistici volgarizzanti, chiaramente influenzati da una cultura epigrafica provinciale, nonché l'eccessivo utilizzo di nessi, infatti, appaiono essere caratteristiche ampiamente riscontrabili nelle iscrizioni della collezione (figg. 3-4)<sup>35</sup>. Il fatto, inoltre, che gran parte dell'introduzione alle *incertae* dalmatiche<sup>36</sup> sia dedicata alla descrizione della raccolta padovana rappresenta una prova ulteriore dell'importanza a essa attribuita da Mommsen, sebbene, come si evince dalla prima frase del paragrafo, la decisione di inserire tali *tituli* in questa *pars* venne presa solo in un secondo momento (*postea supervenerunt*)<sup>37</sup>:

<sup>33</sup> Per un totale di 22: *CIL* III 3156, 3162a, 3162b, 3166a, 3166b, 3174b, 3174c, 3175b, 3179a, 3182b, 3183a, 3183b, 3184a, 3184c, 3184d, 3190a, 3191a, 3192a, 3192b, 3192c, 3194a, 3195a.

<sup>34</sup> Le 23 iscrizioni (22 latine e 1 greca) appartenute alla collezione Lippomano, ora disperse, sono state trascritte da Filiberto Pingone negli *Antiquitatum Patavinarum Collectanea* (per un approfondimento si veda il paragrafo seguente). Oltre al testo, l'antiquario piemontese provvide a fornire riproduzioni anche dell'apparato iconografico, permettendo, così, una ricostruzione quanto più completa dell'aspetto materiale delle iscrizioni. Mommsen stesso, poi, ne riportò una descrizione, seppur sintetica, nelle schede epigrafiche del *CIL*. A tal proposito cfr. n. 25.

<sup>35</sup> Due esempi sono riscontrabili in *CIL* III 3182b e in *CIL* III 3192b, ove i nessi, nonché le influenze linguistiche locali (quali le ridondanti monottongazioni) sono ampiamente presenti. *CIL* III 3182b: *Iulia Tertia / Lucid(a)e lib(er)̄(a)e ann(or)um* *ĀVI / iñfeliciss̄i<sup>1</sup> /m(a)ê tit(u)lum* *ṽp̄os(uit)*; *CIL* III 3192b: *D(is) M(anibus) / Vâlentin(a)e / ancill(a)e qu(a)e / êt Sîefana(e) def(unctae) / añn(or)um* *ĀVIII An/toñiae Valeriâe / Primilla mater / filiae b(ene) m(erenti)*.

<sup>36</sup> *CIL* III, 401.

<sup>37</sup> Tale scelta è chiaramente riscontrabile nell'inserimento di una lettera dopo tutti i numeri di scheda relativi alle iscrizioni appartenute alla collezione Lippomano (a parte la prima, *CIL* III 3156). Un simile espediente si rivelò necessario per differenziare tali *tituli* da quelli inseriti precedentemente (fig. 2).

*Praeter Naniana aliaque, de quibus supra in praefatione dictum est, postea supervenerunt his inserenda quae olim custodiebantur in pago Strà prope Patavium eo delata fortasse Venetiis (v. n. 3192c) servata maxime per Pingonium. In Strà pago ad V lapidem [a Patavio] in domo magnifici Danielis Vetulli Lippamani haec antiquissima exscripsimus' praescribit iis Pingonius in collectaneis ms. (quae sunt hodie Taurini in tabulario regio) f. 228'.*

Inizialmente, infatti, Mommsen incluse in tale sezione le epigrafi appartenute ad altre tre raccolte principali, alle quali lo studioso dedicò paragrafi specifici nella prefazione (*praeter Naniana aliaque de quibus supra in praefatione dictum est*): quella della famiglia patrizia veneziana dei Nani da San Trovaso<sup>38</sup>, l'unica ad essere citata esplicitamente, quella degli Obizzi al Catajo<sup>39</sup> e quella dei Pellegrini-Danieli di Zara<sup>40</sup>. I *tituli* di tali collezioni, infatti, costituiscono i tre quarti delle *Dalmaticae incertae*, arrivando a contare 56 iscrizioni su 76 (vd. tab. 2; cfr. grafico 4). Se, tuttavia, le ultime tre raccolte sono state oggetto di maggiore attenzione, delle iscrizioni appartenute a Lippomano, nonché della loro vicenda collezionistica, poco è noto<sup>41</sup>. A complicare ulteriormente la situazione, inoltre, si aggiunge il fatto che le uniche notizie in nostro possesso riguardo tale raccolta derivano per lo più dal manoscritto di un noto falsario piemontese, Filiberto Pingone (1525-1582)<sup>42</sup>, il quale costituisce la principale

<sup>38</sup> Per un approfondimento sulla collezione Nani (trattata in *CIL* III, 276 nr. XXXVI) si vedano: Cavalier 1987; Zorzi 1988, 137-144; Favaretto 1990, *passim*; Favaretto 1991; Cavalier 1992; Cavalier 1996a; Cavalier 1996b; Favaretto 1996; Crema 2007; Picchi 2015; Calvelli-Crema-Luciani 2017.

<sup>39</sup> Pressoché contemporanea alla collezione Nani, quella del Catajo divenne una delle raccolte d'antichità più invidiate del tardo Settecento, arrivando a contare circa 600 pezzi. Per una panoramica completa sulla storia della famiglia Obizzi e la loro collezione (trattata da Mommsen in *CIL* V, 239-240 nr. VII) si vedano Tormen 2017, 11-70 e Coppola 2017, 71-115; cfr. anche Fantelli 1990, 95; Corradini 2007, 8-13. Per un approfondimento sulla raccolta epigrafica: Tozzi 2017a; Tozzi 2017b, 343-456.

<sup>40</sup> Per un approfondimento sulla collezione Pellegrini-Danieli (trattata in *CIL* III, 277 nr. XXXIX) si vedano: Cambi 1990, 265-290; Acierno 1996, 13-17; Mainardis 2004, 13-16.

<sup>41</sup> Una prima ipotesi ricostruttiva circa la vicenda collezionistica che interessò la raccolta epigrafica di Daniele Vitturi Lippomano - formulata a partire dall'analisi del codice manuziano *Vat. lat* 5248 - è presente in Calvano 2020, 35-37, alla quale si rimanda per confronti e approfondimenti.

<sup>42</sup> Nato a Chambéry nel 1525, Filiberto Pingone (1525-1582) si trasferì prima a Parigi e poi a Padova, dove studiò diritto presso l'Università. Dopo essere stato incaricato dal duca di Savoia, Emanuele Filiberto, di gestire lo Studio della capitale, si spostò a Torino. Divenne poi barone di Cusy nel 1563 e l'anno successivo fu nominato vice gran cancelliere. La movimentata vita di Pingone - documentata nella sua autobiografia (Pingone 1779, 23-55) - fu scandita anche da un forte

fonte di Mommsen<sup>43</sup>. Le notizie riportate dall'epigrafista, infatti, derivano direttamente dagli *Antiquitatum Patavinarum Collectanea* dello storico piemontese<sup>44</sup>, ove risulta che le iscrizioni, tra il 1545 e il 1550<sup>45</sup>, erano conservate a Stra,

amore per le lettere e l'antico. Collezionista di monete e codici antichi, infatti, coltivò sempre una grande passione per la storia (tanto da diventare lo storico ufficiale della corte dei Savoia), l'archeologia e l'antiquaria. Sebbene nelle sue opere si presenti come un attento ricercatore, tuttavia, è da imputare all'antiquario piemontese una scarsa attenzione alle fonti e ai documenti (Dotta 1999, 95-96), tanto che l'*antiquitatis cultor*, come egli stesso si dichiarava, non si fece scrupolo di contraffare e manipolare codici antichi (Giorcelli Bersani 2019, 134). Per un approfondimento sulla figura di Pingone si veda Merlotti 2015, 738-741; per una disamina del ruolo di Pingone come falsario: Giorcelli Bersani 2019, 127-147, in part. 132-138. Cfr. anche Dotta 1999.

<sup>43</sup> In *CIL V*, 264, infatti, Mommsen, riferendosi agli *Antiquitatum Patavinarum collectanea*, scrive: *Descriptis diligenter titulos eo tempore Patavii palam prostantes [...]. Exempla diligentissime excepta sunt et quibus tuto confidas, ut longe praestent haec collectanea Patavina eiusdem Taurinensibus non raro corruptis et interpolatis*. L'ideatore del *CIL*, infatti, riteneva che Pingone fosse più un raccoglitore poco accorto di iscrizioni, piuttosto che un falsificatore (*CIL V*, 772), così come per Carlo Promis, il quale lo definisce «dotto ed intemerato, ma non critico» proseguendo poi: «l'ingannarlo fu cosa agevole; troppo avventato lo diremo quando nelle sue lapidi introdusse interpolazioni che ne alteraron il senso, oppure le compì ad arbitrio; non di rado guaste ne son le lezioni, ogni epigrafe essendovi però sempre ubicata e descritta» (Promis 1869, V-VI in Giorcelli Bersani 2019, 132 n. 18). Secondo Mennella 2015, 254-255, tuttavia, il giudizio di Mommsen risulta troppo indulgente, sostenendo che le trascrizioni dello storico piemontese presentino una serie di sviste ed interpolazioni, nonché un ricco campionario di monottongazioni, scambi di lettere e aplografie, oltre che integrazioni ingiustificate, fittizie o improprie. Per un approfondimento sulla figura di Pingone si veda anche Giorcelli Bersani 2019, 132-138. Nonostante gli innegabili limiti riscontrati, tuttavia, l'opera dello storico sabaudo rappresenta una fonte d'inestimabile valore per lo studio della raccolta. Pingone, infatti, nel suo manoscritto corredò le trascrizioni dei testi con i disegni, seppur sommariamente abbozzati, dei monumenti epigrafici e degli apparati iconografici (figg. 1, 3-5).

<sup>44</sup> Gli *Antiquitatum Patavinarum collectanea* (ff. 228r-235v) risultano essere l'ultima *pars* de l'*Antiquitatum Romanarum aliarumque congeries*, silloge epigrafica realizzata da Pingone tra 1545 e il 1560 contenente la trascrizione di centinaia di iscrizioni raccolte dallo storico sabaudo durante i suoi innumerevoli viaggi, i quali vengono elencati a ff. 136r-138v (Archivio di Stato di Torino, *Corte, Materie politiche per rapporto all'Interno, Storia della Real Casa, Categoria II, Storie generali*, m. 6, fasc. 1). Per un approfondimento si veda Giorcelli Bersani 2019, 134 n. 28.

<sup>45</sup> A ff. 136r-138v Pingone elenca tutte le località nelle quali si recò per la realizzazione del suo studio, indicando come limiti temporali i cinque anni intercorsi tra il 1545 e il 1550. A f. 136r, infatti, scrive: «Viagi per me Philiberto Di Pingon fatti da tutto il mio studio. Del 27 dottobrio che io partei da casa di Pingon per andar a Padoa 1545 col S.<sup>r</sup> de Bellay», proseguendo a f. 137r «Seguita il nostro viaggio di Padoa in Roma che siamo partiti di X Aprile 1550». Cfr. anche *CIL V*, 264 nr. V: *Philibertus a Pingon quas collegit inscriptiones antiquas, ipsius manu scriptae servantur Taurinis in tabulario regio, unde acceptas excussi Berolini. In his f. 228-235 sunt 'antiquitatum Patavinarum collectanea', quibus subscripsit annum 1547; degisse se Patavii a die 29 Nov. 1545 ad diem 10 Apr. 1550 alibi (f. 136 sq.) scribit*.

località della Riviera del Brenta, nella dimora signorile di Daniele Vitturi Lippomano<sup>46</sup>, patrizio veneziano. Non è chiaro, tuttavia, in che modo i *tituli* confluirono in tale raccolta<sup>47</sup>; probabilmente, secondo Mommsen, furono ivi trasportati da Venezia<sup>48</sup>. Non priva di lacune e incertezze, inoltre, appare la vicenda dopo la morte di Vitturi. Stando alle parole di Jacopo Salomonio<sup>49</sup> (1625 - *post* 1708), infatti, la villa passò ai fratelli Geronimo e Alessandro Molin<sup>50</sup>, patrizi veneziani figli di Alvise Molin<sup>51</sup> (1606-1671) del ramo dei Molin d'Oro di Santa Caterina<sup>52</sup>, i quali, secondo l'autore, nel 1696 possedevano anco-

<sup>46</sup> Per un accenno alla figura di Daniele Vitturi Lippomano si vedano Franzoni 1981, 229; Mancini 1995, 72 n. 279; Gunnella 1998, 26; Bodon 2004, 126 e Bodon 2005, 178. In *CIL* V, 30\* nr. 333\* è detto Vetulli, mentre in Franzoni 1981, 229, Vetullo. Secondo Brusegan 2005, 361, oltre alla villa padovana, possedeva anche un palazzo a Venezia, risalente al XIII secolo, prima di proprietà di Ludovico della Torre. Stando alle indicazioni riportate da Tassini 1879, 246, si tratta del Palazzo Vitturi sito in Campo Santa Maria Formosa (numero civico 5246) appartenuto a un Daniele Vitturi figlio di Nicolò. Secondo Zorzi 1988, 50 il raccoglitore delle iscrizioni potrebbe essere stato un certo Daniele Vitturi di Lorenzo, Provveditore dell'esercito veneto in Lombardia nel 1432. Tuttavia, essendo un Daniele Vitturi (fine XIV secolo - † 10 settembre 1440) q. Nicolò un dotto umanista del XV secolo, in questa sede si è più propensi a pensare, seppur con un ragionevole margine di incertezza, che fosse lui il collezionista di quelle antichità che, un secolo dopo, Pingone vedrà nella villa di Stra. In Lazzarini 1936, 270-271 (cfr. anche Lazzarini 1980, 206-207), infatti, viene ricordata una lettera inviata al teologo Antonio da Massa ove Daniele Vitturi, Francesco Barbaro (1390-1454), Leonardo Giustinian (1389-1446), Andrea Zulian (1384-1452) e i Lippomano vengono definiti come «omnis antiquitatis ac litterarum cultores» (cfr. Bertalot 1936, 259 nr. 31). Per un accenno sulla carriera politica di Daniele Vitturi vd. Sabbadini 1919, 186 nr. 325, il quale riprende Sabbadini 1915, 480-482 nr. 325. Sposata Elisabetta di Leonardo Mocenigo, ebbe due figli, Domenico e Pietro (King 1986, 19, 445-446; King 1989, 659-661 e *passim*. Cfr. anche Barile 1994, 113, 129).

<sup>47</sup> Calvano 2020, 35-37 propone l'ipotesi, ritenuta tuttavia poco probabile dalla studiosa stessa, che i *tituli* fossero confluiti nella collezione Lippomano attraverso quella di Giovanni e Benedetto Corner.

<sup>48</sup> *CIL* III, 401: *Praeter Naniana aliaque [...] postea supervenerunt his inserenda quae olim custodiebantur in pago Strà prope Patavium eo delata fortasse Venetiis (v. n. 3192c) servata maxime per Pingonium.*

<sup>49</sup> Salomonio 1696, 344: *Ad viam publicam in muro domus Hieronymi, et Alexandri Fratrum Molino Patr. Venet. [...]. In hac eadem Domo, olim Danielis Vitturiis Pat. Venet. viginti duo saxa visebant. antiquis notis signata, scribit. Scard. f. 65. nescio hodie, quo translata.*

<sup>50</sup> Zorzi 1988, 90: Alessandro Molin fu Capitano generale da mar nell'ultima fase della guerra di Morea. Nel 1698, sotto il suo comando, Daniel IV Girolamo Dolfin vinse i Turchi nel mar di Marmara, forzando i Dardanelli, e bloccò la capitale ottomana. Cfr. anche Salomonio 1696, 344.

<sup>51</sup> Per un approfondimento sulla sua vita si vedano: Borean-Mason 2007, 288-289; Pasqualini Canato 2011, 345-348.

<sup>52</sup> La famiglia avrebbe posseduto anche il palazzo veneziano in parrocchia di Santa Caterina, demolito nell'Ottocento, il quale ospitava, seguendo un inventario del 1713, diversi marmi e dipinti, alcuni dei quali acquistati dalla famiglia Manin (Borean-Mason 2007, 288). Pare erronea, invece,

ra solo 3 delle 23 iscrizioni precedentemente appartenute a Lippomano (una greca<sup>53</sup> e due latine<sup>54</sup>)<sup>55</sup>. Non è noto, tuttavia, ove fossero confluiti gli altri pezzi della collezione<sup>56</sup>. Risulta probabile, dunque, che la dispersione degli stessi sia da rintracciarsi nel lasso temporale che intercorre tra la metà del XVI secolo - anni in cui Pingone li attesta a Stra<sup>57</sup> - e, appunto, il 1696, momento in cui Salomonio ne dichiara l'irreperibilità. Le stesse iscrizioni riportate da Pingone negli *Antiquitatum Patavinarum collectanea* (fig. 5), tuttavia, furono edite anche da Bernardino Scardeone<sup>58</sup> (1478-1574) e alcune tra esse appaiono anche nelle

secondo Borean, la tesi di Zorzi 1988, 90, secondo cui a questo ramo della famiglia sarebbero appartenuti anche il palazzo e la relativa collezione antiquaria in realtà di proprietà dei Molin di San Vio, ovvero Domenico e il doge Francesco.

<sup>53</sup> *CIG* 6748; cfr. anche *IG* XIV 350\*.

<sup>54</sup> *CIL* III 3162b, cfr. p. 1650 e *CIL* III 3192b, cfr. p. 1650.

<sup>55</sup> Si veda anche Calvano 2020, 35.

<sup>56</sup> Secondo Calvano 2020, 37 alcuni pezzi della collezione, dopo l'attestazione di Pingone, vennero trasportati in laguna. Nicola Barozzi, in una lettera datata 1889 indirizzata a Giacomo Pietrogrande, sostiene di aver visto «alcune lapidi romane ch'erano poste in bell'ordine a sinistra del palazzo» allora di proprietà del conte Giovanni Venier a Stra. Ammette, tuttavia, di non essere riuscito a trovare informazioni circa la provenienza delle stesse; conferma, altresì, che i *tituli* trascritti da Pingone risultavano già dispersi all'epoca di Salomonio (Pietrogrande 1891, 75-76). Per un approfondimento si veda *infra* 13-14.

<sup>57</sup> A tal proposito cfr. 11 n. 41.

<sup>58</sup> Scardeone 1560, 65-67, il quale afferma di aver ricevuto in dono da Pingone un suo manoscritto: *Inscriptiones antiquae, quae reperiuntur in Strata pago patavino, in domo Danielis Viturii patricii Veneti, quas exscripsit vir nobilis Philibertus a Pingon Sabaudius, et mihi dono dedit antequam in patriam proficisceretur*. Una copia di parte di tale fascicolo, oggi disperso, è conservata in un manoscritto miscellaneo (ms. *Malvezzi* 128, ff. 384r-387v) conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (CALVANO 2020, 45-46, con un approfondimento in merito). Nello specifico, nel *De antiquitate urbis Patavii*, 65-66 Scardeone riporta: *CIL* III 3162a, 3162b, 3166a, 3166b, 3174b, 3174c, 3175b, 3179a, 3182b, 3183a, 3183b, 3184a, 3184c, 3184d, 3190a, 3191a, 3192a, 3192b, 3194a, 3195a. Mancano le attestazioni di *CIL* III 3156 e *CIL* III 3192c, riportate invece negli *Antiquitatum Patavinarum Collectanea*, f. 228v, mentre risultano presenti due frammenti - in realtà parte della medesima iscrizione (*CIL* V 2986) - attestati nel manoscritto dello storico sabauda a f. 235, ove appaiono nella collezione di Girolamo Quirini (cfr. anche *CIL* V, 264, nr. IV). Scardeone 1560, 70, invece, la pone in casa di Alessandro Bassiani, così come Orsato 1652, 49, 67 (per un approfondimento sulla famiglia dei Maggi da Bassano si veda Bodon 2005, 69-121, in part. 71-75 per quanto riguarda Alessandro, citato da Scardeone). Secondo Mommsen, dunque, l'inserimento di tale epigrafe nella collezione di Daniele Vitturi sarebbe un errore dello Scardeone, il quale, tra l'altro, è ritenuto dal celebre epigrafista non sempre del tutto attendibile. Furlanetto 1847, 382-384 afferma di averla vista nel 1824 presso la casa di Giuseppe Antonio Bonato, mentre l'anno successivo venne trasferita al museo della città. *CIL* III 3192c, invece, appare a f. 3v del Vat. lat. 5248 presso la dimora di Giovanni Corner, figlio di Benedetto, alla Giudecca (Calvano 2020, 35).

opere degli umanisti Aldo Manuzio il Giovane<sup>59</sup> (1547-1597) e Onofrio Panvinio<sup>60</sup> (1530-1568), senza, però, riportare ulteriori dettagli:

*Eosdem titulos ab eodem Pingonio acceptos edidit Scardeonius in libro de antiquitate Patavii (Basileae 1560) p. 65-67. Quosdam eorum praeterea habent Panvinius in schedis et Manutius in cod. Vat. 5248, duos praeter tertium Graecum Salomonius (agri Patavini inscriptiones Patavii 1696 p. 344; cfr. append. a. 1708 p. 266)<sup>61</sup>, prostantes ea aetate in eadem domo, tum fratrum Hieronymi et Alexandri Molino patriciorum venetorum, ad viam publicam<sup>62</sup>.*

Nessuna informazione supplementare, inoltre, emerge dalla sezione delle *inscriptiones alienae* di *Patavium* (CIL V 333\*), ove viene presentata una lista dei *tituli* appartenuti alla collezione, accompagnata da una breve didascalia, la quale, tuttavia, si limita a riportare in maniera sintetica quanto esposto nel terzo volume del *Corpus*:

*In Strata (Strà) pago Patavino in domo, quae Pingonii et Scardeonii tempore fuit Danielis Vetulli Lippamani patricii Veneti, Salomonii Hieronymi et Alexandri Molinorum, tituli olim visebantur numero XXII, quos coniunctos proponunt Pingonius ms. f. 228' et Scardeonius p. 65-67, ex parte etiam Manutius cod. Vat. 5248 f. 34 et Salomonius 1696 p. 344 (cf. 1708 p. 226). Nos propter rationes, quas exposuimus vol. III p. 401, titulos hos origine Dalmaticos iudicavimus rettulimusque inter Dalmaticos incertos.*

<sup>59</sup> Si tratta del cod. Vat. lat. 5248, un codice di piccole dimensioni che accoglie la prima raccolta di iscrizioni realizzata da Aldo Manuzio il Giovane. Per un'analisi dettagliata si veda Calvano 2020.

<sup>60</sup> Nei codici Vat. lat. 6035 e 6036. Sul primo, contenente iscrizioni greche e, soprattutto, latine, si veda Buonocore 1993, 155-156, 158-159; cfr. anche Carbonell 1993, 118, 122; Prestianni Giallombardo 1993, 176 n. 18; Buonocore 1998, 24 (con bibliografia a n. 20) e 60. Riguardo alla struttura del Vat. lat. 6036, invece: Prestianni Giallombardo 1991, 298 n. 9 e Buonocore 1993, 156-158, 159-161. Cfr. anche CIL VI, LIII nr. XLIV, riguardo Panvinio e le sue opere; Campana 1976, 113; Buonocore 1986, 1198; Vagenheim 1987, 203-210; Carbonell 1993, 118, 119, 123; Prestianni Giallombardo 1993, 176 n. 18, e 181-184; Ferrary 1996, 108-110, 238-242; Buonocore 1998, 24, 60. Per un resoconto dettagliato sulla storia dei due codici si veda De Rossi 1862.

<sup>61</sup> Salomonio 1696, 344.

<sup>62</sup> CIL III, p. 401. Cfr. anche CIL V, 30\* nr. 333\*, ove sono riportate tutte le 22 iscrizioni.

In un panorama scarso di notizie, dunque, interessante risulta essere un resoconto (datato 26 novembre 1889) di Nicola Barozzi - Direttore delle RR. Gallerie, del Museo archeologico del Palazzo ducale e della Villa nazionale della città di Stra - il quale, parlando di due iscrizioni all'epoca conservate presso la villa del conte Giovanni Venier<sup>63</sup>, ne ripercorre i passaggi di proprietà, citando Daniele Vitturi:

«In seguito a diligenti ricerche venni a rilevare che nel secolo XVI [la villa] era di proprietà della famiglia patrizia veneta da' Molin, cioè di Alessandro e Girolamo q.m. Alvisè del casato abitante a S. Caterina. Dai Molin passò nei Vitturi da S. Maria Formosa. Nel tempo che apparteneva a Daniele Vitturi, Filiberto Pignon di Savoia ch'era studente all'Università di Padova le trascrisse e le comunicò allo Scardeone che le pubblicava in numero di 22. Però non rimasero molto in quella villa perché il Salomonio non le trovava più, nè poté sapere dove fossero state trasportate. [...] Passò essa nella seconda metà del secolo XVII in proprietà della famiglia Pisani da S. Polo avendo Girolamo Molin q.m. Alvisè sposata Laura Pisani q.m. Matteo, alla quale lasciò la sua sostanza. Rimase ai Pisani fino alla fine del secolo scorso e nel 1793 divenne proprietà dei Barbarigo per il matrimonio di Chiara Pisani q.m. Vettore di Giovanni Barbarigo. Di Giovanni che sopravvisse alla moglie, e fu l'ultimo del suo casato, fu erede Nicolò Antonio Giustinian che assunse anzi il nome di Giustinian-Barbarigo; il di lui figlio Sebastiano Giulio maritò una delle due sue figlie, la contessa Orsola del conte Giovanni Venier, attuale proprietario della villa»<sup>64</sup>.

Stando alle indicazioni di Barozzi, dunque, la villa, appartenuta nel XVI al patrizio veneziano citato da Mommsen, sarebbe da identificarsi con la villa Pisani, detta "la Barbariga", la quale si trova a Stra, nella frazione di S. Pietro<sup>65</sup>. Sebbene il resoconto non offra informazioni circa le iscrizioni appartenute a Vitturi e, inoltre, presenti alcune discrepanze rispetto ai testimoni precedenti<sup>66</sup>, ap-

<sup>63</sup> Si tratta di *CIL* V 2487 e 2711.

<sup>64</sup> Pietrogrande 1891, 75-76.

<sup>65</sup> Per un approfondimento sulla villa si veda Scarpari 1980, 71-72; Muraro 1986, 446-449; Torsello-Caselli 2005, 399-401, nr. 458. Cfr. anche Canova 1984, 202-203 e Baldan 2000, 208 tav. XCIX nr. 119.

<sup>66</sup> Sebbene sia stato identificato un effettivo impianto cinquecentesco della villa, al quale fecero seguito una serie di interventi di ingrandimento immobiliare, Vitturi non viene mai indicato



porta sicuramente un ulteriore tassello conoscitivo per una futura più certa e dettagliata ricostruzione della storia che interessò la collezione lippomaniana.

### 3. Conclusioni

Lungi dalla pretesa di assoluta completezza, lo studio si è posto l'obiettivo di analizzare preliminarmente le *Inscriptiones Dalmaticae incertae*, ovvero 76 titoli dall'appartenenza geografica incerta che furono ricondotti nel *CIL* all'areale dalmatico. Seguendo le parole di Mommsen, si è ripercorsa la metodologia adottata dallo studioso nel momento dell'attribuzione territoriale delle iscrizioni. In più occasioni, infatti, l'epigrafista afferma di essersi affidato a criteri congetturali (*ex coniectura*), contenutistici, linguistici (*lingua corrupta*), paleografici (*litterae contignatae et implicatae*) e materiali. Proprio riguardo a quest'ultimo punto, l'analisi del *CIL* ha permesso di approfondire le dinamiche intercorse nel metodo epigrafico mommseniano e di muovere alcune precisazioni; tra le altre, è stata riconsiderata la credenza secondo la quale lo studioso non tenesse in considerazione anche l'analisi del supporto epigrafico ai fini delle proprie ricerche.

Soffermandosi ulteriormente sulle parole del curatore del *Corpus*, poi, si è provveduto a sottolineare l'importanza attribuita da Mommsen ai manoscritti e ai codici a stampa nel corso dell'analisi epigrafica. Sebbene la "visione diretta delle pietre" (*die Einsicht der Steine selbst*) fosse, secondo lo studioso, il caposaldo di un metodo scientifico incontestabile, la necessità di affidarsi alle fonti cartacee - nel caso in cui non fosse possibile l'analisi autoptica dell'originale lapideo - si è confermata indispensabile<sup>67</sup>. Una tale premessa si è rivelata fondamentale per la comprensione del procedimento adottato dall'epigrafista nei casi in cui le iscrizioni risultassero già disperse e non fossero più sottoponibili all'*oculorum auctoritas*. Delle 76 iscrizioni totali raccolte nella sezione delle *Dalmaticae incertae*, infatti, Mommsen compì l'autopsia di soli 26 titoli.

Tale procedura metodologica è risultata particolarmente evidente nel caso della collezione antiquaria cinquecentesca di Daniele Vitturi Lippomano, le iscrizioni della quale hanno rappresentato un punto di partenza imprescindibile per la comprensione degli elementi che portarono Mommsen a un'attribuzione dalmatica delle *incertae*. A tal proposito, si è proposta una ricostruzione della vicenda collezionistica che interessò la stessa, cercando di fornire una possibile

esplicitamente come proprietario. Rispetto alla testimonianza di Salomonio, inoltre, si rileva una discordanza circa l'ordine dei proprietari. Secondo quest'ultimo, infatti, la villa passò da Lippomano ai Molin, mentre secondo Barozzi il contrario.

<sup>67</sup> Mommsen [1947] 1900, 524: «Das epigraphische Material ist theils aus der Literatur, theils aus den Steinen selbst zu entnehmen».

identificazione della villa nella quale la raccolta risultava attestata nel XVI secolo, poco prima della sua dispersione.

sabrina.pesce@unive.it

### Bibliografia

- Acierno 1996: R. Acierno, *La collezione Cernazai nel Museo Archeologico di Cividale, «Forum Iulii»* 20, 13-27.
- Alföldy 1964: G. Alföldy, *Veteraneneduktionen in der Provinz Dalmatien*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 13, 167-179.
- Baldan 2000: G. R. Baldan, *Ville della Brenta: due rilievi a confronto (1750-2000)*, Venezia.
- Barile 1994: E. Barile, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia.
- Bertalot 1936: L. Bertalot, *Eine Sammlung paduaner Reden des XV. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 26, 245-267.
- Betz 1938: A. Betz, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien*, Wien.
- Bodon 2004: G. Bodon, *Per un'indagine sistematica sulla presenza di materiale greco nel collezionismo veneto: riflessioni preliminari e ipotesi di lavoro*, in *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, 1, a c. di M. Fano Santi, Roma, 111-134.
- Bodon 2005: G. Bodon, *Veneranda Antiquitas. Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*, Bern.
- Borean - Mason 2007: L. Borean - S. Mason (a c. di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, Venezia.
- Brusegan 2005: M. Brusegan, *I palazzi di Venezia. La storia della città raccontata attraverso i suoi splendidi e inconfondibili edifici*, Roma.
- Buonocore 1986: M. Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1969-1980)*, I-II, Città del Vaticano.
- Buonocore 1993: M. Buonocore, *Onuphrius Panvinius et Antonius Augustinus: de codicibus Vaticanis Latinis 6035-6 adnotationes nonnullae*, in *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, ed. by M. H. Crawford, London, 155-171.
- Buonocore 1998: M. Buonocore, *Prime esplorazioni sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni greche pagane di Roma antica attraverso i codici della Biblioteca Apo-*

*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

- stolica Vaticana*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae VI*, Città del Vaticano, 19-91.
- Calvano 2020: C. Calvano, *L'attività epigrafica di Aldo Manuzio il Giovane attraverso i suoi codici conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XXVI*, Città del Vaticano, 27-73.
- Calvelli - Crema - Luciani 2017: L. Calvelli - F. Crema - F. Luciani, *The Nani Museum: Greek and Latin inscriptions from Greece and Dalmatia*, in *Illyrica Antiqua*, Zagreb, 265-290.
- Calvelli 2018: L. Calvelli, *Mommsen e Venezia. Il metodo della critica epigrafica e la sua attuazione*, in *Theodor Mommsen e l'Italia Settentrionale. Studi in onore del bicentenario della nascita (1817-1903)*, a c. di M. Buonocore - F. Gallo, Milano, 95-122.
- Calvelli 2019a: L. Calvelli, *Il problema della provenienza delle epigrafi nel Corpus inscriptionum Latinarum*, «*Epigraphica*» 81, 57-77.
- Calvelli 2019b: L. Calvelli, *Conclave plenum inscriptionibus quae per cancellos a limine solum salutare licuit. Le epigrafi delle raccolte di Palazzo Grimani di Venezia*, in *L'iscrizione Nascosta*, a c. di A. Sartori, Faenza, 379-419.
- Calvelli 2019c: L. Calvelli, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiiano. Alcune considerazioni di metodo*, «*Rivista di Archeologia*» 43, Roma, 127-140.
- Cambi 1990: N. Cambi, *Collezione Daniele-Pellegrini (Zara-Padova) e i monumenti antichi della Dalmazia a Venezia*, in *Venezia e l'archeologia*, Roma, 100-104.
- Cambi et al. 2007: N. Cambi - M. Glavičić - D. Maršić - Ž. Miletić - J. Zaninović, *Rimska vojska u Burnumu / L'esercito romano a Burnum, Drniš – Šibenik – Zadar*, 4-33.
- Campana 1976: A. Campana, *Le iscrizioni medievali di S. Gemini e Carsulae*, in *San Gemini e Carsulae*, Milano, 85-116.
- Canova 1984: A. Canova, *Ville venete*, Treviso.
- Carbonell 1993: J. Carbonell, *L'Identification des papiers d'Antonio Agustín à travers sa correspondance*, in *Antonio Agustin between Renaissance and Counter-Reform*, ed. by M.H. Crawford, London, 113-132.
- Cavalier 1987: O. Cavalier, *Le Musée Nani de Venise*, «*Bulletin de Liaison de la Société des Amis de la Bibliothèque Salomon Reinach*» 5, 69-84.
- Cavalier 1992: O. Cavalier, *La Collection Nani d'antiquités*, in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècle*, a c. di A. F. Laurens - K. Pomian, Paris, 73-82.
- Cavalier 1996a: O. Cavalier, *La Collection Nani à l'Époque Contemporaine*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, 45-49.
- Cavalier 1996b: O. Cavalier, *L'arrivée à Avignon d'une partie de la collection Nani*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, 39-43.
- Coppola 2017: A. Coppola, *Antichità al Catajo*, in *Gli Obizzi e la collezione di Antichità al Catajo*, a c. di A. Coppola, Padova, 71-115.

- Corradini 2007: E. Corradini, *Le collezioni e il museo di Tommaso Obizzi*, in *Gli Estensi e il Catajo. Aspetti del collezionismo tra Sette e Ottocento*, a c. di E. Corradini, Milano, 87-99.
- Crema 2007: F. Crema, *Dalla collezione Nani al Museo Archeologico di Venezia: un chalkoma corcirese di prossenia*, in *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo*, a c. di G. Cresci Marrone - A. Pistellato, Padova, 237-263.
- De Rossi 1862: G. B. De Rossi, *Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio*, «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica» 34, Roma, 220-244.
- Don 2018: S. Don, *Tre cippi liburnici della collezione Obizzi / Tri Liburnska Cipusa iz zbirke Obizzi*, «Miscellanea Hadriatica et Mediterranea», 5, 2018, 99-112.
- Don 2021b: S. Don, *Dalla Dalmazia al Veneto: nuovi cippi liburnici identificati nel nord Italia*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 51, 2021-2022, pp. 12-31.
- Dotta 1999: R. Dotta, *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a c. di M. Masoero - S. Mamino - C. Rosso, Firenze, 95-104.
- Eck 1994: W. Eck, *Mommsen e il metodo epigrafico*, in *Concordia e la X Regio. Giornate di studio in onore di Dario Bertolini*, a c. di A. Mastrocinque - P. Croce Da Villa, Padova, 107-112.
- Eck 2018: W. Eck, *Mit Inschriften Geschichte schreiben. Die Geburt der PIR aus dem CIL*, «Hermes» 146, 500-511.
- Eck 2020: W. Eck, *Mommsen und die Entwicklung des topographischen Ordnungsprinzips beim CIL*, in *Studi per Ida Calabi Limentani dieci anni dopo "Scienza Epigrafica"*, a c. di A. Sartori - A. Mastino - M. Buonocore, Faenza, 113-126.
- Fantelli 1990: P.L. Fantelli, *La collezione di Tommaso degli Obizzi al Catajo*, in *Venezia e l'archeologia. Un importante capitolo nella storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, Roma, 95-99.
- Favaretto 1990: I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.
- Favaretto 1991: I. Favaretto, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso*, «Xenia» 21, 77-92.
- Favaretto 1996: I. Favaretto, *Présence grecque à Venise au XVIII siècle. La collection Nani de San Trovaso*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, Avignon, 27-38.
- Ferrary 1996: J.L. Ferrary, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Rome.
- Franzoni 1981: L. Franzoni, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della Cultura Veneta*, 3/III, Vicenza, 207-266.
- Furlanetto 1847: G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova.
- Giorcelli Bersani 2019: S. Giorcelli Bersani, *Falsari piemontesi del XVI secolo. Monsù Pingon e gli altri*, in *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi studio*, a c. di L. Calvelli, Venezia, 127-147.
- Gunnella 1998: A. Gunnella (a c. di), *Le antichità di Palazzo Medici Riccardi, 1, Le iscrizioni del cortile*, Firenze.

*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

- Kajava 2009: M. Kajava, *Mommsen come epigrafista*, in *Theodor Mommsen e il Lazio antico*, a c. di F. Mannino - M. Mannino - D.F. Maras, Roma, 33-41.
- Keppie 1984: L. Keppie, *The Making of the Roman Army from Republic to Empire*, London.
- Keppie 1996: L. Keppie, *The Army and the Navy*, in *The Cambridge Ancient History*, X (The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D. 69), Cambridge, 371-396.
- King 1986: M.L. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton.
- King 1989: M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, I-II, Roma 1989.
- Laporte 2000: J.P. Laporte, *La legio VIIa et la déduction des colonies augustéennes de Césarienne*, in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, II, Lyon, 555-579.
- Lazzarini 1936: L. Lazzarini, *Rassegna bibliografica de «Eine Sammlung Paduaner Reden des XV Jahrhunderts von Ludwig Bertalot»*, «Archivio Veneto» 19, 270-271.
- Lazzarini 1980: L. Lazzarini, *Il patriziato veneziano e la cultura umanistica dell'ultimo Trecento*, «Archivio Veneto» 140, 179-219.
- Le Bohec-Wolff 2000: Y. Le Bohec - C. Wolff, *Legiones Moesiae Superioris*, in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, I, ed. by Y. Le Bohec - C. Wolff, Lyon, 239-245.
- Mainardis 2004: F. Mainardis, *Aliena Saxa. Le iscrizioni greche e latine conservate nel Friuli-Venezia Giulia ma non pertinenti ai centri antichi della regione*, Roma.
- Mancini 1995: V. Mancini, *Antiquari, "vertuosi" e artisti. Saggi sul collezionismo tra Padova e Venezia alla metà del Cinquecento*, Padova.
- Mayer Olivé 2016: M. Mayer Olivé, *La presencia de militares en Narona, Vid, Metković, Croacia, y las cohortes auxiliares de la zona*, in *Les auxiliaires de l'armée romaine. Des alliés aux fédérés*, ed. by C. Wolff - P. Faure, Lyon, 431-444.
- Maršić 2010: D. Maršić, *Izgnubljeni salonitanski spomenici (II). Portretne stele vojnika VII. legije C.p.f. Gaja Lukrecija i Lucija Cezija Basa / Lost monuments of Salona (II). Portrait stelae of two soldiers of Legio VII C.p.f., Gaius Lucretius and Lucius Caesius Bassus*, «VAPD» 103, Split, 63-80.
- Mennella 2015: G. Mennella, *CIL V, 7034 e l'affermazione dell'ambiente indigeno nella Transpadana occidentale*, in *Trans Padum...usque ad Alpes. Roma tra il Po e le Alpi: dalla romanizzazione alla romanità*, a c. di G. Cresci Marrone, Roma, 145-259.
- Merlotti 2015: A. Merlotti, *Pingone*, «DBI» 83, Torino.
- Mommsen [1847] 1900: T. Mommsen, *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Geschichte der königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, II, hrsg. von A. Harnack, Berlin, 522-540.
- Muraro 1986: M. Muraro, *Civiltà delle ville venete*, Udine.
- Noël des Vergers 1847: M. Noël des Vergers, *Lettre sur les divers projets d'un recueil général des inscriptions latines de l'antiquité*, Paris.
- Noll 1962: R. Noll, *Griechische und Lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien.

- Orsato 1652: S. Orsato, *Monumenta Patavina Sertorii Ursati studio collecta, digesta, explicata, suisque iconibus expressa*, Patavii.
- Pasqualini Canato 2011: M. T. Pasqualini Canato, *Molin Alvise*, «DBI» 75, Roma, 345-348.
- Picchi 2015: D. Picchi, *The Egyptian Antiquities in Bologna and Venice at Zoëga's Time*, in *The Forgotten Scholar: Georg Zoëga (1755-1809). At the Dawn of Egyptology and Coptic Studies*, a c. di K. Ascani - P. Buzi - D. Picchi, Leiden, 140-150.
- Pietrogrande 1891: G. Pietrogrande, *Due lapidi nel R. Museo Atestino*, in *Ateneo Veneto. Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti*, II (serie XV), fasc. 1-4 (luglio-ottobre), Venezia, 71-76.
- Pingone 1779: E.F. Pingone, *Hic vita mea*, in *Arrêt de la Royale Chambre des Comptes concernant les armoires de la maison Pingon originaire de la ville d'Aix en Provence*, Torino, 23-53.
- Prestianni Giallombardo 1991: A.M. Prestianni Giallombardo, *Un'inedita iscrizione tar-doantica da Alesia e il problema dell'episcopato alesino*, in *Hestiasis: Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, III, Messina, 295-316.
- Prestianni Giallombardo 1992: A.M. Prestianni Giallombardo, *Codex Matritensis 5781, ff. 86-89: un'ignota trascrizione della Tabula Halaesina*, «Epigraphica» 54, 143-165.
- Prestianni Giallombardo 1993: A.M. Prestianni Giallombardo, *Antonio Agustín e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, in *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, ed. by M.H. Crawford, London, 173-187.
- Promis 1869: C. Promis, *Storia dell'antica Torino, Julia Augusta Taurinorum, scritta sulla fede de' vetusti autori e delle iscrizioni e mura*, Torino.
- Rizzo 1973: S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma.
- Sabbadini 1915: R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato*, I, a c. di «Miscellanea di Storia Veneta» 8.
- Sabbadini 1919: R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato*, III, a c. di «Miscellanea di Storia Veneta», 14.
- Salomonio 1696: J. Salomonio, *Agri Patavini inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova.
- Sanader - Tončinić 2013: M. Sanader - D. Tončinić, *Das Project Tilurium*, in *Rimska vojna oprema u pogrebnom kontekstu / Weapons and military equipment in a funerary context*, Zagreb, 411-433.
- Scardeone 1560: B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae.
- Scarpari 1980: G. Scarpari, *Le Ville venete*, Roma.
- Strobel 2000: K. Strobel, *Zur Geschichte der Legionen V (Macedonica) und VII (Claudia pia fidelis) in der frühen Kaiserzeit und zur Stellung der Provinz Galatia in der augusteischen Heeresgeschichte*, in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, II, Lyon, 515-528.
- Syme-Collingwood 1966: R. Syme - R.G. Collingwood, *The Northern Frontiers from Tiberius to Nero*, in *The Cambridge Ancient History*, X (The Augustan Empire 44 B.C. - A.D. 70), ed. by S.A. Cook, Cambridge, 781-805.

*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

- Tassini 1879: G. Tassini, *Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia storicamente illustrati con annotazioni*, Venezia.
- Tončinić 2011: D. Tončinić, *Spomenici VII. Legije na području rimske provincie Dalmacije / Monuments of Legio VII in the Roman Province of Dalmatia*, Split.
- Tormen 2017: G. Tormen, *Gli Obizzi e il Catajo: storia di una famiglia e del suo grande Museo dimenticato*, in *Gli Obizzi e la collezione di Antichità al Catajo*, a c. di A. Coppola, Padova, 11-70.
- Torsello - Caselli 2005: A. Torsello - L. Caselli L. (a c. di), *Ville venete: la provincia di Venezia*, Venezia.
- Tozzi 2017a: G. Tozzi, *La collezione epigrafica*, in *Gli Obizzi e la collezione di Antichità al Catajo*, a c. di A. Coppola, Padova, 343-400.
- Tozzi 2017b: G. Tozzi, *Le iscrizioni della collezione Obizzi*, Roma.
- Vagenheim 1987: G. Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, «Italia Medioevale e Umanistica» 30, 199-309.
- Walser 1976: G. e B. Walser (hrsg. von), *Th. Mommsen. Tagebuch der französisch-italienische Reise 1844/1845*, Bern-Frankfurt am Main.
- Wilkes 1969: J.J. Wilkes, *Dalmatia*, London.
- Wilkes 1996: J.J. Wilkes, *The Danubian and Balkan Provinces*, in *The Cambridge Ancient History*, X (The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D. 69), Cambridge, 545-585.
- Wilkes 2000: J.J. Wilkes, *Army and Society in Roman Dalmatia*, in *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der Römischen Kaiserzeit*, ed. by G. Alföldy - B. Dobson - W. Eck, Stuttgart, 327-343.
- Zaninović 1984: M. Zaninović, *Vojni značaj Tilorija u antici*, in *Cetinska krajina od prethistorije do dolaska Turaka*, VIII, ed. by Ž. Rapanić, Split, 65-75.
- Zaninović 2007: M. Zaninović, *Ilirsko pleme Delmati*, Šibenik.
- Zorzi 1988: M. Zorzi, *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, Roma.

*Abstract*

Lo studio si propone di analizzare la *pars* del *Corpus inscriptionum Latinarum* dedicata alle *Dalmaticae incertae*, ovvero le iscrizioni ricondotte da Theodor Mommsen al territorio dalmatico, seppur in assenza di informazioni certe circa la loro origine. In particolare, alla luce del caso-studio rappresentato dalle *Dalmaticae*, si indagano i criteri che guidarono lo studioso a una tale scelta, inquadrandoli nel più vasto panorama della metodologia che sostanziò il progetto e l'esecuzione del *Corpus*. Inoltre, sottolineando a qual punto la problematica dell'attribuzione territoriale delle iscrizioni abbia condizionato il piano scientifico e editoriale del *CIL*, si ripercorrono i passaggi dell'analisi autoptica mommseniana, evidenziando come anche elementi di carattere monumentale e formale abbiano contribuito alle valutazioni scientifiche dell'ideatore del *Corpus*. A tal fine, è presa in considerazione la collezione epigrafica cinquecentesca di Daniele Vitturi Lipomano, la storia della quale risulta ancora prevalentemente oscura.

*Sabrina Pesce*

This study aims to analyse the *pars* of the *Corpus inscriptionum Latinarum* dedicated to the *Dalmaticae incertae*, the inscriptions traced back by Theodor Mommsen to the Dalmatian territory, despite the lack of evidence regarding their origin. Specifically, in the light of the *Dalmatia's* case study, this work investigates the criteria that led to this choice, framing them in the wider overview of the methodologies that gave life to the *Corpus*. Moreover, by stressing in which way the problematic nature of the inscriptions territorial attribution has conditioned the *CIL* editorial and scientific project, some passages of Mommsen's analysis are retraced to understand to what extent the monumental and formal elements may have contributed to his scientific evaluations. For this purpose, it is taken into consideration the mainly unknown sixteen-century collection of Daniele Vitturi Lippomano.



*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

<i>Aegyptus et Asia</i>	<i>Europae Provinciae Graecae</i>	<i>Illyricum</i>
<i>pars prima: Creta et Cyrenaica</i>	<i>pars prima: Achaia</i>	<i>pars prima: Dacia</i>
<i>pars secunda: Aegyptus et Aethiopia</i>	<i>pars secunda: Epirus</i>	<i>pars secunda: Moesia Superior</i>
<i>pars tertia: Arabia</i>	<i>pars tertia: Macedonia cum Thessalia</i>	<i>pars tertia: Dalmatia</i>
<i>pars quarta: Syria Palaestina</i>	<i>pars quarta: Thracia</i>	<i>pars quarta: Pannonia Inferior</i>
<i>pars quinta: Syria</i>	<i>pars quinta: Moesia Inferior</i>	<i>pars quinta: Pannonia Superior</i>
<i>pars sexta: Mesopotamia</i>		<i>pars sexta: Noricum</i>
<i>pars septima: Cyprus</i>		<i>pars septima: Raetia</i>
<i>pars octava: Cilicia</i>		
<i>pars nona: Lycia et Pamphylia</i>		
<i>pars decima: Cappadocia et Galatia</i>		
<i>pars undicesima: Pontus et Bithynia</i>		
<i>pars duodecima: Asia</i>		

Tabella 1. Organizzazione del terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* dedicato alle *Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae*.

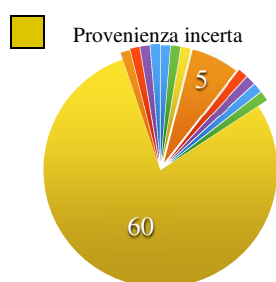


Grafico 1. Provenienza delle iscrizioni *Dalmaticae incertae*.



Grafico 2. Attuale collocazione delle iscrizioni *Dalmaticae incertae*

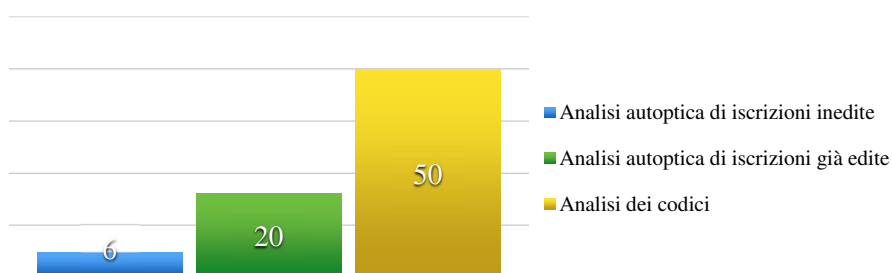


Grafico 3. Formule utilizzate da Mommsen nelle schede epigrafiche delle *Dalmaticae incertae*.

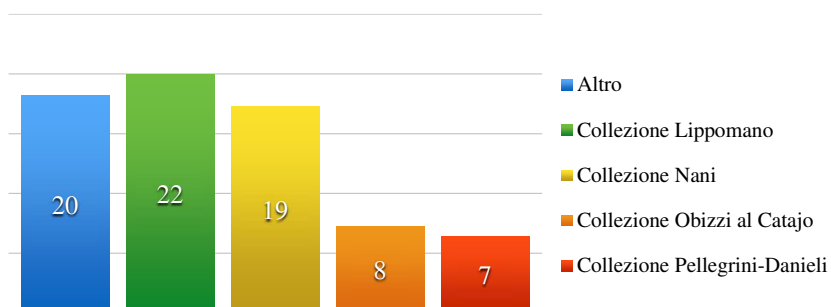
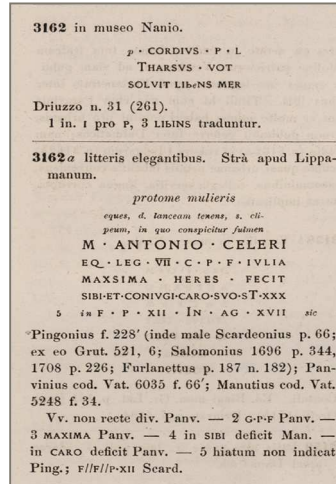
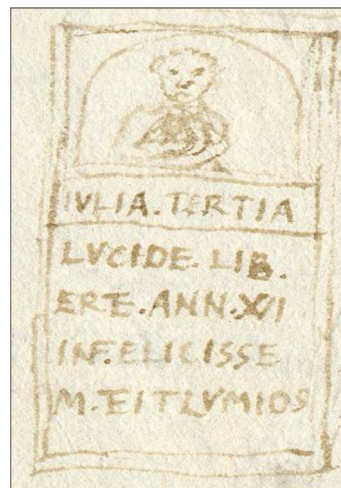


Grafico 4. Ripartizione, nelle relative collezioni, delle iscrizioni catalogate da Mommsen come *Dalmaticae incertae*.

Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae



Figg. 1-2. A sinistra: la trascrizione dell'iscrizione di Marco Antonio Celere presente nel manoscritto di Filiberto Pingone, *Antiquitatum Patavinarum Collectanea*, f. 228v (Archivio di Stato di Torino, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa*, categoria II, Storie generali, m. 6, fasc. 1). A destra: la scheda epigrafica effettuata da Mommsen (*CIL* III 3162a), la quale riporta anche le indicazioni - tratte dall'opera dello storico sabaudo - relative all'apparato iconografico.



Figg. 3-4. Emanuele Filiberto Pingone, *Antiquitatum Patavinarum Collectanea*, f. 228v. A sinistra: *CIL* III 3192b; a destra: *CIL* III 3182b.

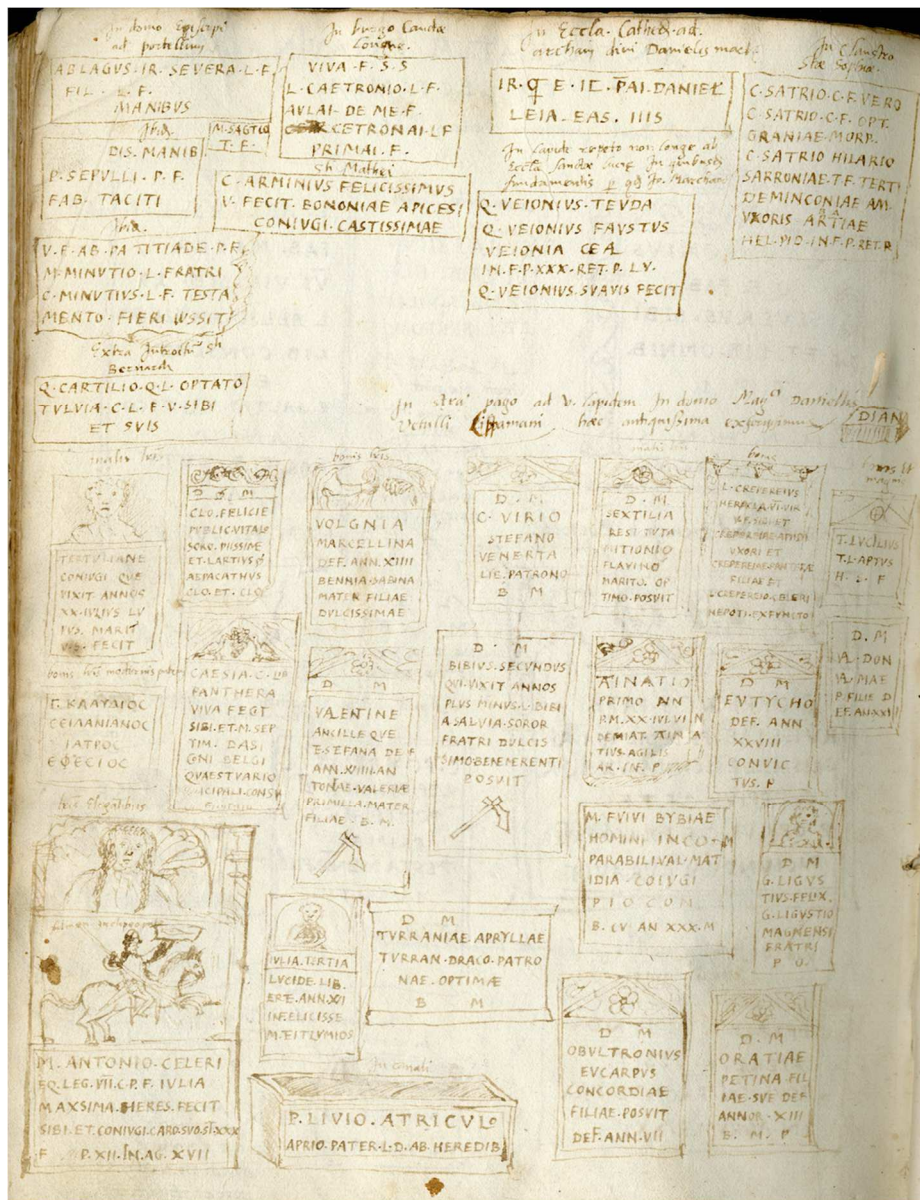


Fig. 5. Emanuele Filiberto Pingone, *Antiquitatum Patavinarum Collectanea*, f. 228v (Archivio di Stato di Torino, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa*, categoria II, Storie generali, m. 6, fasc. 1). Trascrizione delle 23 iscrizioni appartenute alla collezione di Daniele Vitturi Lipomano.

*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

Tabella 2. Disposizione delle *inscriptiones Dalmaticae incertae*  
all'interno delle collezioni epigrafiche

Nr.	CIL III	Tipologia di iscrizione	Tipologia di monumento	Provenienza	Attuale collocazione
<b>COLLEZIONE LIPPOMANO</b>					
1	3156	sacra ?	frammento di lastra ?	ignota	ignota
2	3162a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
3	3162b	sepolcrale	stele	Salona	ignota
4	3166a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
5	3166b	sepolcrale	stele	ignota	ignota
6	3174b	sepolcrale	stele	ignota	ignota
7	3174c	sepolcrale	stele ?	ignota	ignota
8	3175b	sepolcrale	stele	ignota	ignota
9	3179a	sepolcrale	stele ?	ignota	ignota
10	3182b	sepolcrale	stele	ignota	ignota
11	3183a	sepolcrale	stele	Salona ?	ignota
12	3183b	sepolcrale	sarcofago	ignota	ignota
13	3184a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
14	3184c	sepolcrale	stele	ignota	ignota
15	3184d	sepolcrale	stele	ignota	ignota
16	3190a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
17	3191a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
18	3192a	sepolcrale	urna	ignota	ignota
19	3192b	sepolcrale	stele	ignota	ignota
20	3192c	sepolcrale	stele ?	ignota	ignota
21	3194a	sepolcrale	stele	Salona ?	ignota
22	3195a	sepolcrale	stele	ignota	ignota
<b>COLLEZIONE NANI</b>					
23	3158b	sacra	altare	Narona ?	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 16)
24	3160	sacra	base di statua	ignota	Roma, Museo Nazionale Romano (inv. 30526)
25	3161	sacra	base di statua ?	ignota	ignota
26	3162	sacra	base di statua	ignota	ignota
27	3162	confinaria	cippo	ignota	Piazzola sul Brenta,

Sabrina Pesce

					Villa Contarini (inv. 24)
28	3170	onoraria ?	lastra	ignota	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 36)
29	3171	sepolcrale	lastra ?	ignota	ignota
30	3172	sepolcrale	stele	ignota	Roma, Museo Nazionale Romano (inv. 30518)
31	3173	sepolcrale	stele ?	Salona	Venezia, Seminario Patriarcale
32	3174	sepolcrale	sarcofago	ignota	ignota
33	3176	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
34	3179	sepolcrale	stele	Salona	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 31)
35	3180	sepolcrale	stele	ignota	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 27)
36	3180a	sepolcrale	stele	Vid	ignota
37	3181	sepolcrale	lastra	ignota	Roma, Museo Nazionale Romano (inv. 30516)
38	3183	sepolcrale	lastra	ignota	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 26)
39	3185	sepolcrale	stele	ignota	ignota
40	3186	sepolcrale	stele	Scardona ?	Piazzola sul Brenta, Villa Contarini (inv. 42)
41	3193	sepolcrale	ara	ignota	ignota
<b>COLLEZIONE OBIZZI AL CATAJO</b>					
42	3156a	sacra	statuetta	ignota	Vienna, KHM, I 1194
43	3174a	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1107
44	3175a	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1108
45	3179b	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1109
46	3180b	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1110
47	3182a	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1111
48	3184b	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1112
49	3186a	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 1113
<b>COLLEZIONE PELLEGRINI-DANIELI-CERNAZAI</b>					
50	3159	sacra	arula	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2296)



*Theodor Mommsen e le Dalmaticae incertae*

51	3165	sepolcrale	stele	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2297)
52	3178	sepolcrale	lastra	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2298)
53	3182	sepolcrale	stele	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2299)
54	3190	sepolcrale	stele	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2309)
55	3192	sepolcrale	stele	ignota	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2301)
56	3194	sepolcrale	stele	Salona	Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (inv. 2302)
<b>ALTRE COLLOCAZIONI</b>					
57	3156b	sacra	rilievo votivo	Kistanje ?	Vienna, KHM, I 189
58	3157	dedicatoria	altare	Salona	Spalato, Museo Archeologico
59	3158	sacra	ignota	<i>Nin</i>	ignota
60	3158a	sacra	ignota	ignota	Padova, Museo Civico
61	3164	sepolcrale	ignota	Kadina Glavica	ignota
62	3166	sepolcrale	urna	ignota	Vienna, KHM, III 51
63	3167	dedicatoria	lastra	Padova	Padova, Museo Civico
64	3168	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
65	3169	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
66	3175	sepolcrale	ignota	<i>Bencovac ?</i>	ignota
67	3177	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
68	3184	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
69	3187	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
70	3188	sepolcrale	stele	ignota	Vienna, KHM, III 24
71	3189	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
72	3191	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
73	3195	sepolcrale	ignota	ignota	ignota
74	3195b	sepolcrale	ignota	Salona ?	ignota
75	3196	sepolcrale	urna	ignota	Vienna, KHM, III 50
76	3197	sepolcrale	lastra	Tarquinia	Tarquinia, Chiesa di S. Maria di Castello





*Sezione tematica*



## Introduzione

Sono riportate in questa sezione alcune relazioni presentate alla Giornata di Studi “Le élites e il loro mondo negli epistolari tardoantichi”, che si è tenuta a Bologna (Aula Gambi, piazza San Giovanni in Monte 2) il 27 aprile 2022 grazie all’organizzazione scientifica di Tommaso Gnoli (Università di Bologna) e di Andrea Pellizzari (Università di Torino).

La Giornata ha inteso riflettere sull’utilizzo dello strumento epistolare da parte delle élites tardoantiche, sia nell’Occidente sia nell’Oriente mediterraneo, in lingua latina e in lingua greca, per affrontare e risolvere molti problemi di vita quotidiana, per rafforzare i vincoli reciproci di amicizia, affetto e collaborazione e infine per fornire di sé un’autorappresentazione condivisa.

La versatilità dello strumento ha consentito infatti alle élites di utilizzare la lettera per diffondere la propria ideologia, la propria immagine e la propria cultura e per rapportarsi a un potere politico e amministrativo che, pur spesso gestito da personale lontano per provenienza sociale da quelle classi, ha trovato con esse una fruttuosa collaborazione reciproca anche ricorrendo all’epistola, alle sue forme, alle sue modalità espressive.

Grazie alle lettere è possibile infatti ricostruire la rete di relazioni che, attraverso maglie più o meno fitte, legavano le élites delle due *partes imperii* impegnate nella ricerca di un potenziamento dei propri ruoli pubblici e privati, dei reciproci agganci culturali e dei vicendevoli contatti con l’amministrazione centrale e periferica.

Gli altri interventi presentati alla sopraricordata Giornata di Studi sono stati recentemente pubblicati su «Rivista Storica dell’ Antichità», 53, 2023:

Maria Lubello, *La valetudo in Simmaco. Note a Symm., Ep. 8, 6.*

Sara Fascione, *Simmaco e Protadio: tra tema del silenzio e morbus legendi.*

Andrea Pellizzari, *L’oratore e il funzionario: la corrispondenza tra Libanio e il praeses Ulpiano.*

*Andrea Pellizzari*

Luciana Furbetta, *Dinamiche interazionali tra le élites e il potere a partire dalla testimonianza delle epistole di Sidonio Apollinare e Avito di Vienne.*

Andrea Pellizzari

VALERIO NERI

*Nobilitas e merita* nell'epistolario di Simmaco  
e nell'ideologia senatoria tardoantica

La personalità politica dei membri del ceto aristocratico romano - ma in qualche misura credo che questo possa essere affermato in generale per molte aristocrazie politiche che hanno alle spalle o affermano di avere una lunga tradizione - si compone, sul piano ideologico, dell'inserimento in una storia familiare, non solo di continuità nella gestione del potere, cioè nella *nobilitas*<sup>1</sup>, ma anche di continuità nel possesso delle virtù politiche che lo giustificano, e nel contributo personale a questa continuità, nei *merita*. Si può naturalmente parlare di una retorica aristocratica nel senso di utilizzazione di moduli codificati, in qualche misura, del genere encomiastico, ma non nel senso di esercitazioni a freddo, ma di formule espressive che danno voce alla consapevolezza dell'appartenenza a un ceto e ne supportano la pretesa collocazione sul piano politico e sociale. In età tardo antica, a partire dal IV secolo, il richiamo a questi due fondamenti dell'autocoscienza aristocratica dei senatori romani viene esibito anche sul piano pubblico, nei documenti epigrafici e nelle statue che questi documenti accompagnavano, si può pensare come affermazione di una superiorità, di una presunta autentica preminenza, che viene messa in crisi, fin dal III secolo, dall'emergenza di nuovi ceti dirigenti, militari e palatini.

<sup>1</sup> Badel 2002 Il richiamo alla *nobilitas* compare nelle iscrizioni dedicate a senatori, che sono in questo caso senatori romani in iscrizioni romane, solo nel IV secolo, alla fine dell'età costantiniana. In queste iscrizioni senatorie tardoantiche la *nobilitas* non designa, come nell'epigrafia della prima età imperiale, la fama e il prestigio sociale, ma specificamente il prestigio delle carriere politiche, senza però essere legata all'esercizio di cariche specifiche, anche se il consolato è forse la carica che più accresce il prestigio di un senatore. Cfr. in generale Badel 2005, part. 82 ss.; Schlinkert 1996.

1. *I merita nelle iscrizioni onorarie di senatori romani*

L'epistolario di Simmaco è la più importante fonte letteraria tardoantica sul tema del rapporto fra *nobilitas* e *merita* nella figura politica dei senatori romani tardo antichi. Per comprendere pienamente la relazione tra questi due concetti nello stesso periodo è però essenziale prendere in esame anzitutto la nutrita serie di iscrizioni onorarie romane contemporanee. In essi emerge che nei confronti della *res publica*, i *merita* sono costituiti dalle cariche pubbliche ricoperte, in cui è implicita certamente la valutazione positiva del loro esercizio. Per esempio, nell'iscrizione della statua di *Petronius Maximus*, il grande personaggio che fu per qualche mese imperatore dopo la morte di Valentiniano III, iscrizione datata tra il 433 e il 437, all'esposizione del *cursus honorum* segue immediatamente l'accenno ai *merita* per i quali la statua è stata concessa che sono dunque da identificare con gli *honores*: *comiti sacrarum largitionum, praefecto urbi iterum praefecto praetorio Italiae et Africae consuli ordinario...ob merita eius*<sup>2</sup>. Allo stesso personaggio nel 421 era stata eretta nel foro di Traiano un'altra statua dorata, *meritorum perenne monumentum*, a cui segue un richiamo generico alla nobiltà dei suoi antenati della cui carriera la sua è all'altezza (*cuius a proavis atavis(que) nobilitas paribus titulorum insignibus ornatur*). Segue un elenco dettagliato delle cariche ricoperte nella prima parte della sua carriera fino alla prima prefettura urbana, i suoi personali *merita*, con l'enfasi posta sulla precocità dei suoi inizi: queste cariche erano state ricoperte prima dei venticinque anni<sup>3</sup>. Talora la valutazione encomiastica dell'esercizio delle cariche elencate è espressa in maniera esplicita. Nell'iscrizione della statua dedicata nel foro di Traiano ad *Anicius Paulinus* nel 334/335, dopo la menzione del *cursus* del personaggio, la motivazione dell'onore è indicata nelle virtù espresse nella sua carriera politica, in continuità con quelle espresse nella sua vita privata<sup>4</sup>: *ob meritum nobilitatis eloquii iustitiae atque censurae quibus privatim ac publice clarus est*.<sup>5</sup> Nell'iscrizione dedicata nel 382/3 ad *Anicius Auchenius Bassus* è esplicitamente indicato invece il rapporto tra nobiltà, virtù politiche (che qui vengono limitate alla sola eloquenza) e cariche pubbliche: *trini magistratus insignia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornanti*<sup>6</sup>.

I *merita* per i quali viene concesso l'onore di una statua possono essere acquisiti, oltre che nei confronti della *res publica*, anche nei confronti del senato,

<sup>2</sup> CIL VI, 41398. Cfr. *Petronius Maximus* 22, PLRE II, 749-751.

<sup>3</sup> CIL VI, 1749=ILS 809.

<sup>4</sup> Per l'intreccio nell'epigrafia senatoria tardoantica di *cursus honorum* ed elogio delle virtù politiche cfr. Neri 1981.

<sup>5</sup> CIL VI, 1683=ILS 1221.

<sup>6</sup> CIL VI 1769=ILS 1262.

come nell'iscrizione del 450 di *Iulius Agrius Tarrutenius Marcianus*, per il ruolo esercitato per trent'anni di *princeps senatus*: *ob egregia eius in se merita quod illis summus in curiis loco iudicioque per annos triginta sententia pariter ac vetustate praelucet*<sup>7</sup> Infine il *meritum* può essere acquisito nei confronti di una città, all'interno di una amministrazione provinciale, o di una intera provincia. Nell'iscrizione per *Lucius Turcius Apronianus*, che era stato *corrector Tusciae et Umbriae* sono richiamati i *merita* riguardo alla città di Lucca (*ob eius insignis meritum singularemque iustitiam qua omnifariam Lucensium utilitati honestatiq(ue) prospexit*<sup>8</sup>. Nell'iscrizione per *Iulius Festus Hymetius* del 376 d.C., la menzione dei *merita* nei confronti della *respublica* segue il *cursus* (*ob insignia eius in rem publicam merita*) e precede i meriti nei confronti della provincia di Africa, che gli attribuisce il merito di averla salvata da una carestia e di aver restituito all'antico lustro il sacerdozio provinciale, oltre ad aver amministrato la provincia con equità e giustizia<sup>9</sup>. Nell'iscrizione della statua dorata dedicata al padre del nostro oratore, *Lucius Aurelius Avianus Symmachus* i *merita* di cui l'iscrizione dovrebbe fornire l'elenco secondo il decreto imperiale sono insieme quelli nei confronti dello stato, con un *cursus* che si è svolto tutto a Roma, e quelli nei confronti del senato, di cui era stato *princeps auctoritate prudentia atque eloquentia, merita* che nell'iscrizione si succedono.<sup>10</sup>

## 2. I merita dei senatori romani nelle epistole di Simmaco

Al vertice, giudice dei *merita* nei confronti della *res publica* è l'imperatore. Nel suo epistolario, Simmaco richiama un paio di volte la prerogativa imperiale di essere giudice dei *merita* nel conferimento di cariche pubbliche. Scrivendo a Nicomaco Flaviano seniore, Simmaco afferma di apprendere, con una soddisfazione che giova addirittura alla sua salute, il fatto che Teodosio offre grandi ricompense ai suoi *merita* (*Tuis tamen litteris proficere sanitatem meam sentio, quibus beneficia domini nostri Theodosii frequenter enumeras et **urgueri merita tua magnis praemiis adseueras***<sup>11</sup> e, scrivendo a Rufino, che lo informa delle buone prospettive che per Nicomaco si aprono in un regno, come quello di Teodosio, che premia le virtù, afferma che è una caratteristica di questo imperatore esercitare un giudizio severo sui suoi sudditi (*in suos exercere censuram et morum agere dilectum*). Aggiunge però una caratteristica importante di questo giudizio imperiale, apparentemente estranea all'ottica senatoriale, che esso cioè non tiene conto di posizioni acquisite, ma valuta continuamente i singoli come se

<sup>7</sup> CIL VI 1735.

<sup>8</sup> CIL VI 1769

<sup>9</sup> CIL VI 1736=ILS 1256.

<sup>10</sup> CIL VI 1698=ILS 1257.

<sup>11</sup> Symm., *Ep.* II, 22.

fossero nuovi (*singulos ut novos sempre expendere nec consuetudini condonare iudicium*)<sup>12</sup>. In linea di principio dunque, i candidati alle cariche dello stato non solo dovrebbero mostrare una continuità di *merita*, non potersi dunque affidare alla consapevolezza di essere già *probat*i, ma, a maggior ragione, non dovrebbero poter contare sul privilegio di provenire da famiglie illustri. *Novi* sono infatti anche in Simmaco coloro che non possono vantare tradizioni famigliari. Questo genere di atteggiamento si presenta come contrario ad aristocrazie di antica o di nuova formazione e difficilmente, nonostante che l'oratore non esprima qui una sua valutazione, potrebbe essere stato condiviso dal nostro. Simmaco però si astiene dall'esprimere critiche sui criteri di Teodosio nella valutazione dei *merita*. Come abbiamo visto, nell'epistola II, 22 Nicomaco Flaviano seniore viene presentato come premiato esclusivamente per i suoi *merita*, non anche per la nobiltà della sua famiglia. Nel caso di Rufino la valutazione esclusiva dei *merita* da parte dell'imperatore serve apparentemente ad elogiare i *merita* del personaggio, che emergono da una rigorosa *inspectio* imperiale, che non tiene conto dei suoi titoli di nobiltà (*Inde est quod sincerissimos mores tuos benignius respicit, quos seuere et diligenter inspexit*)<sup>13</sup>. Nella valutazione invece da parte imperiale dei candidati a cariche pubbliche la nobiltà della stirpe è, o dovrebbe essere, nell'ideologia senatoriale, assieme ai *merita* personali, un criterio essenziale.

### 3. I merita dei funzionari nelle fonti letterarie contemporanee

Polemizzando contro i *principes pueri* nella *Vita Taciti*, l'autore della *Historia Augusta* li presenta come un modello assolutamente negativo nella designazione alle cariche pubbliche, in quanto incapaci di conoscere e valutare non solo i *merita* ma anche la nobiltà dei candidati (*quorum vitam, merita, aetates, familias, gesta non norit*)<sup>14</sup>. In Ammiano Marcellino un atteggiamento imperiale, in qualche misura analogo a quello che Simmaco attribuisce a Teodosio nella selezione dei candidati alle cariche pubbliche, viene attribuito a Costanzo II e soprattutto a Giuliano, e, come un generale pregiudizio ostile alle aristocrazie, anche a Valentiniano. Un merito attribuito a Costanzo nel suo necrologio in Ammiano è quello di essere stato *examinator meritorum nonnumquam subscruposus*, almeno per quello che riguarda le cariche palatine<sup>15</sup>. Nel suo discorso alle truppe dopo l'acclamazione imperiale a Parigi, Giuliano, nelle *Res gestae* ammiane, afferma che l'unico criterio che egli seguirà nella designazione delle cariche civili e militari sarà la valutazione dei *merita*, escludendo dunque certo la

<sup>12</sup> Symm., *Ep.* III, 81.

<sup>13</sup> Symm., *ep.* III, 81, 3.

<sup>14</sup> *HA, Tacit.* 6, 6.

<sup>15</sup> *Amm.* XXI, 16, 3.



corruzione, alla quale potrebbe alludere il termine *suffragante*<sup>16</sup>, ma anche una qualsiasi situazione di privilegio, come appunto la nobiltà dei natali (*id sub reuerenda consilii uestri facie statuo, ut neque ciuilis quisquam iudex nec militiae rector alio quodam praeter merita suffragante ad potioem ueniat gradum*)<sup>17</sup>. Nel panegirico di Mamertino all'imperatore Giuliano, uno dei bersagli della polemica contro la pochezza di un ceto dirigente, che Giuliano vorrebbe riformare, sono appunto gli aristocratici romani, ai quali Giuliano poteva rimproverare la presa di posizione in favore di Costanzo, respingendo le critiche e le accuse all'imperatore contenute nella sua lettera al senato romano<sup>18</sup>. Le fatiche della carriera militare sono rifiutate come illiberali *a nobilissimo quoque*; L'apprendimento dell'arte oratoria è considerato faticoso e di scarsa utilità dai *nostri proceres*<sup>19</sup>. *Patriciae gentis viri* si abbassavano ad adulare e a supplicare gli eunuchi della corte<sup>20</sup>. Che l'aristocrazia romana costituisse un bersaglio della polemica di Mamertino sembra confermato dalla confutazione delle critiche per la sua elezione a console per il 362 insieme al generale di origine barbarica Nevitta, fatta, per questi critici, *penuria meliorum*<sup>21</sup>. Quando Giuliano compie la sua scelta, puntualizza Mamertino, pochi giorni dopo aver saputo della morte di Costanzo, mentre ancora si trovava in Illirico, Roma gli obbediva, e quindi avrebbe potuto scegliere un aristocratico romano: non lo ha fatto dunque volutamente. Quando però giunge a Costantinopoli un'ambasceria del senato, l'atteggiamento dell'imperatore non sembra così ostile all'aristocrazia romana, come vorrebbe far credere Mamertino: Giuliano ricompensa gli ambasciatori con cariche pubbliche, secondo Ammiano Marcellino, sulla base della valutazione dei *merita*, ma anche dei titoli di nobiltà (*clare natos meritisque probabilis*

<sup>16</sup> Cfr. Marcone 2006; Caputo 2004-2005.

<sup>17</sup> Amm. XX, 5, 7.

<sup>18</sup> Al panegirico di Mamertino sono stati dedicati parecchi studi, in cui però non viene messo in evidenza questo aspetto della polemica del panegirista, e, almeno in parte, anche di Giuliano, nei confronti del senato romano. Cfr. Madonna 2021; Tougher, 2020; Garcia Ruiz 2006; Blockley 1972.

<sup>19</sup> *Pan.* 3 (11), 20, 1-2: *Militiae labor a nobilissimo quoque pro sordido et inliberali reiciebatur. Iuris civilis scientia, quae Manlios Scaeuolas Servios in amplissimum gradum dignitatis euexit, libertorum artificium dicebatur. [2] Oratoriam dicendi facultatem <ut> multi laboris et minimi usus negotium nostri proceres respuebant, dum homines noluisse videri volunt quod adsequi nequiverunt.*

<sup>20</sup> *Pan.* 3 (11), 20, 4: *Ad fores eorum qui regiis cupiditatibus seruebant cernuos patriciae gentis viros cerneret ab huiusmodi dedecore non imbri non gelu non amaritudine ipsius iniuriae deterreri. Demissi iacentesque vix capita supra eorum quos precabantur genua tollebant*

<sup>21</sup> *Pan.* 3 (11), 15, 4: *Nec ignoro maximos honores ad parum dignos penuria meliorum sole re deferri, sed non vereor ne quis malivolorum in consulatu meo id autumet accidisse. Si quis hoc lividus iactitat ipso tempore refutatur ad versus quem dixisse satis est: iam tum principi nostro Roma parebat.*

*vitae compertos*)<sup>22</sup>. Nei due richiami, di cui abbiamo detto, a Teodosio giudice dei *merita*, come nell'affermazione di Rufino che egli riporta, secondo la quale i buoni possono tornare a sperare nella ricompensa imperiale delle loro virtù<sup>23</sup>, Simmaco non dice però che queste virtù si sviluppino ad imitazione di quelle imperiali, facendo ricorso ad un motivo encomiastico, come invece esplicitamente egli fa, in un'ottica del tutto differente, nella sua prima *relatio*, appunto da funzionario che scrive all'imperatore: *bonos enim magistratus fauor principum facit semperque de moribus vestris uirtutes iudicum fluunt*<sup>24</sup>. Il motivo ha un posto di rilievo nella propaganda imperiale contemporanea. Temistio afferma che i buoni funzionari manifestano idealmente, nella loro amministrazione, il χαρακτήρ dell'imperatore che li ha nominati<sup>25</sup>, e giunge, parlando della sua prefettura di Costantinopoli, ad affermare che tutto ciò che di buono egli ha compiuto in questa amministrazione, lo ha fatto per imitazione dell'imperatore. In questa ottica non deve essere decisiva nelle scelte imperiali l'appartenenza alle classi elevate. Sinesio nel *de regno* afferma che nella scelta dei governatori deve essere decisiva la competenza, ἡ ἀρχικὴ ἐπιστήμη, che non è necessariamente congiunta con la ricchezza, come dovrebbe avvenire anche nella scelta dei medici<sup>26</sup>.

### 3. I giudici dei merita dei senatori: l'imperatore e il senato

Se l'imperatore giudica e premia i *merita*, come riconosce Simmaco stesso, essi sono acquisiti nei confronti della *res publica* e possono essere riconosciuti, ma non premiati, dalla stessa *res publica* come entità astratta. Nella lettera scritta a Neoterio (*ep.* V, 38, 1), per congratularsi del suo consolato e scusarsi di non poter essere presente alla celebrazione, Simmaco scrive che le sue virtù hanno creato un'obbligazione da parte dello stato (*rem publicam virtutibus obligasti*), che è stata infine soddisfatta (*redditum esse meritis tuis vetus debitum*). Il debito è saldato attraverso la concessione del consolato da parte dell'imperatore, in quanto garante del debito, richiamando presumibilmente le garanzie personali del debito in diritto romano, come la *sponsio* e la *fidepromissio*. La *divina fides* che viene attribuita in questo caso all'imperatore è presumibilmente l'esaltazione della eccellenza e della particolare qualità di questa *fides*. L'essenzialità del giudizio imperiale dei *merita* è ribadita in più iscrizioni che

<sup>22</sup> Amm. XXIII, 1, 4.

<sup>23</sup> Symm., *Ep.* III, 81, 2: *solus enim tibi uisus sum reparatis uirtutum praemiis posse gaudere. Sed quod ais exclusis improbis spem bonis redditam, non ut insolitum uel inchoatum recens gratulor. Nam sollemne est d. n. Theodosio in suos exercere censuram morumque agere dilectum et singulos ut nouos semper expendere nec consuetudini condonare iudicium.*

<sup>24</sup> Symm. *Rel.* 1, 2.

<sup>25</sup> Them., *Ad Theod.* 192b,

<sup>26</sup> Synes., *de regn.* 27, 3.

riguardano la concessione di una statua ad un membro della aristocrazia romana. Nell'iscrizione dedicata al padre dell'oratore, Aurelio Aviano Symmaco, la statua è un *munus* offerto dal *perenne iudicium* imperiale<sup>27</sup>. Nell'iscrizione del 334/335 dedicata ad *Anicius Paulinus*, le fasi della concessione dell'onore di una statua al personaggio in questione sono specificate con precisione: il *populus Romanus* avanza la richiesta, il senato offre la sua testimonianza, Costantino e i suoi Cesari giudicano (*petitu populi R(omani) testimonio senatus iudicio dd. nn. triumphatoris Aug(usti). Caesarumq(ue) florentium*)<sup>28</sup>. In talune iscrizioni però la valutazione dei *merita* sembra attribuita al senato e non all'imperatore. E' questo il caso dell'iscrizione dedicata nel 450 ad *Agrius Tarrutenius Marcianus*: il *nobilissimus ordo* ha decretato l'onore della statua, al quale l'imperatore si è limitato a dare il suo consenso (*nobilissimus ordo consen[su principis] statuam ob merita eius perpetua v[enerandam] decrevit.*)<sup>29</sup> In un'iscrizione di pochi anni precedente, dedicata a *Flavius Olbius Auxentius Drauco*, il senato è definito *iustus arbiter dignitatum*, mentre gli imperatori, Teodosio II e Valentiniano III, ordinano l'erezione della statua *ad remunerationem virtutum*, acconsentendo a richieste di legati di alto lignaggio che erano stati inviati dal senato<sup>30</sup>. A differenza dunque dall'iscrizione precedente sono gli imperatori, non il senato che decretano l'onore della statua, anche se la valutazione dei *merita* sembra attribuita al senato e approvata dagli imperatori.

4. *L'elogio della nobilitas dei senatori romani in Simmaco e nelle iscrizioni contemporanee*

La personalità commendevole in sé e degna dell'assunzione di cariche pubbliche anche per Simmaco è quella in cui sono congiunti titoli di nobiltà e meriti personali. E' ovvio che quando Simmaco ricorda i *merita* di Nicomaco Flaviano seniore premiati da Teodosio (*beneficia domini nostri Theodosii frequenter enumeras et urgueri merita tua magnis praemiis adseveras*)<sup>31</sup> non può non aver presente il peso nella carriera del personaggio della nobiltà della sua famiglia, così da farne implicitamente, per nobiltà e *merita*, un perfetto candidato a prestigiose cariche pubbliche. In *ep. IX, 19*, inviata allo stesso personaggio, nobiltà della famiglia e *mores*, come personale prolungamento dell'eccellenza morale della sua famiglia, sono accostati (*ob decus generis et morum familiaritas tua mihi fuerit ambienda*). D'altronde nelle iscrizioni onorarie di IV-V seco-

<sup>27</sup> CIL VI, 1698=ILS 1257.

<sup>28</sup> CIL VI 1683=ILS 1221. L'iscrizione è del 334/335 d.C.

<sup>29</sup> CIL VI 1735. L'iscrizione è del 450 d.C. Cfr. PLRE II, 718-719.

<sup>30</sup> CIL VI 1725=ILS 1284. L'iscrizione può essere datata fra il 441 ed il 445 d.C. Cfr. PLRE II, 380.

<sup>31</sup> Symm., *Ep.* II, 22, 1.

lo di senatori romani, l'accostamento di *nobilitas* e *merita* è relativamente frequente, anche se in forme ed in misure diverse. Nell'iscrizione dedicata ad un grande senatore di età costantiniana, *Amnius Anicius Paulinus*, console nel 334, la nobiltà è ricordata senza particolare enfasi come uno dei suoi meriti politici accanto all'eloquenza, alla giustizia, al rigore morale (*ob meritum nobilitatis eloquii iustitiae atque censurae*)<sup>32</sup>. Nell'iscrizione dedicata ad *Anicius Aucheni Bassus*, prefetto urbano nel 382<sup>33</sup>, la nobiltà della stirpe è invece ampiamente celebrata (*qui claritatem generis paternis avitisque fastorum paginis celebratam*) ed a ragione, visto che il padre era stato console nel 322 e *praefectus urbi* nel 334-335. La nobiltà della stirpe e la sua personale eccellenza morale, insieme alle sue personali doti di oratore, illuminano il suo *cursus honorum* (*trini magistratus insignia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornanti*). In maniera esemplare secondo l'ideologia aristocratica senatoria, l'attività, l'*industria*, del personaggio accresce la gloria della stirpe acquisendo *merita* nei confronti della *res publica* (*prae propriae laudis industria reddidit auctiorem prosapiae*). Nell'iscrizione metrica in elogio del grande *Sextus Claudius Petronius Probus*, convertito al cristianesimo, non ne è taciuta la nobiltà terrena (*spes generis clari magnorum gloria patrum...clarior in patria nobilitate*), anche se è superata dalla gloria del soggiorno eterno nei cieli (*nil tibi mors nocuit cum hic vivis laude perenni et Christi in regno dum sine fine manes*).<sup>34</sup> L'esaltazione dei meriti personali, che compongono un quadro etico in cui si intrecciano valori tradizionali e valori cristiani, come la *humilitas* e la *bonitas*, tuttavia nettamente prevale sulla celebrazione della stirpe (*sollers ingenio carmine doctiloquus, illustris sapiens humilis moderatus honestus communis gratus plus bonitate pius*). Un altro grande esempio di questa congiunzione di nobiltà e meriti nella celebrazione di personaggi dell'aristocrazia romana è l'iscrizione collocata nel foro di Traiano dedicata nel 421 a un personaggio che abbiamo già ricordato, il quale, dopo una carriera straordinaria e precoce, giunse perfino al trono imperiale nel 455, *Petronius Maximus*<sup>35</sup>. Vi viene genericamente ricordata l'antica nobiltà del personaggio (*cuius a proavis atavisque nobilitas paribus titulorum insignibus ornatur*), ma soprattutto l'accento è posto sulla straordinaria precocità della sua carriera. Diversa è l'impostazione della iscrizione onoraria dedicata ad un altro grande senatore della prima metà del V secolo, come *Flavius Olbius Auxentius Drauco* che, come *Petronius Maximus* alterna cariche romane e cariche di corte<sup>36</sup>. La nobiltà della famiglia è appena accennata (*patriciae familiae*). I *merita*

<sup>32</sup> CIL VI, 1683=ILS 1221.

<sup>33</sup> CIL VI 1679=ILS 1262.

<sup>34</sup> CIL VI 41421. Sulla cristianizzazione dell'aristocrazia e dei valori aristocratici, a partire dalla *nobilitas*, cfr. Salzman 2002.

<sup>35</sup> Cfr. PLRE II, 749-751.

<sup>36</sup> CIL VI 1725=ILS 1284. Cfr. PLRE, II, 280.

per i quali viene onorato sono le funzioni pubbliche che ha ricoperto, ma la qualità della sua amministrazione è ampiamente descritta: in essa la severità è temperata dalla mitezza (*humanitatem amabilis censura servaret*). Il senato invia all'imperatore una petizione sostenuta da autorevoli legati e questa indicazione riflette certamente la realtà delle cose, ma ad esso è attribuito, come abbiamo visto, idealmente un ruolo che pone quasi in secondo piano quello imperiale: il senato e non l'imperatore è definito *iustus arbiter dignitatum*. Di un altro grande senatore del V secolo *Iulius Agrius Tarrutenius Marcianus* i merita per i quali viene celebrato sono specificamente costituiti dalla partecipazione autorevole per trenta anni all'attività del senato (*ob egregia eius in se me[rita] quod illis summus in curiis loc[us] iudicio[ue] per annos triginta sententia [pariter ac] vetustate praelucet*). In precedenza era stato riportato il *cursus* del personaggio, la cui carriera presumibilmente veniva considerata come un'accumulazione di meriti nei confronti della *res publica*. Verrebbero dunque richiamati nell'iscrizione due diverse categorie di merita, quelli nei confronti dello stato e quelli nei confronti del senato i quali, in occasione di questa dedica, vengono messi in un particolare rilievo. La sua personalità etico-politica viene menzionata all'inizio dell'iscrizione e la nobiltà vi è richiamata come una virtù accanto ad altre (*nobilitate, iustitia eloquentia et auctoritate conspicuo*)<sup>37</sup>. Nella iscrizione dedicatoria della statua che nel 377 gli imperatori, che sono in questo momento Graziano, Valentiniano II e Valente, fanno erigere a Roma ed anche a Costantinopoli, a *Lucius Aurelius Avianus Symmachus*, il padre del nostro oratore, colpisce invece la mancanza di ogni accenno alla nobiltà della famiglia, diversamente dalle iscrizioni che abbiamo preso in considerazione fino ad ora<sup>38</sup>. Anche per lui, come ci si poteva attendere, la *nobilitas* era un valore essenziale dei senatori romani, come emerge dalla serie di elogi metrici di senatori che invia al figlio, ma nell'esortazione finale al figlio stesso a scrivere gli elogi di due famigliari, il suocero e lo zio materno, non vengono richiamati ascendenti diretti<sup>39</sup>. Si potrebbe quindi ritenere che Aviano Simmaco fosse consapevole dei titoli di nobiltà relativamente modesti della sua famiglia. D'altronde i *Symmachi* sembrano essere stati nel IV secolo di una nobiltà relativamente recente, probabilmente risalente all'età costantiniana: il primo personaggio illustre della famiglia sembra essere stato il console del 330 *Aurelius Valerius Tullianus Symmachus*.<sup>40</sup> Le cariche ricoperte, che sono tutte politiche e religiose riguardanti la

<sup>37</sup> CIL VI 1735. Cfr. PLRE, II, 718-719.

<sup>38</sup> CIL VI 1698=ILS 1257

<sup>39</sup> Symm., *Ep.* I, 2, 3-7. Nell'elogio di *Valerius Proculus* (*haud umquam indignum magnorum Publicolarum*), di *Anicius Iulianus* (*cuius opes aut nobilitas aut tanta potestas*)

<sup>40</sup> Cameron 1999, sostiene che la famiglia era nota e importante già nel III secolo su una base documentaria piuttosto debole. Si tratta della notizia data dal filosofo neoplatonico del VI secolo Elias che l'Isagoge di Porfirio, scritta attorno al 270, sarebbe stata composta su invito di un certo Chrysaoros, un senatore romano discendente da un Simmaco. Il personaggio è del tutto sconosciuto

città di Roma, come anche l'attività di Aviano Simmaco nel e per il senato romano, sono presentate come *merita* solo all'interno del decreto imperiale, che ordina l'erezione della statua accompagnata da un'iscrizione in cui siano elencati i suoi *merita* (*adposita oratione iusserunt quae meritorum eius ordinem ac seriem contineret*). Quello del senato non è un *testimonium* nel contesto di un giudizio ma l'espressione di una precisa volontà *decretis frequentibus* alla quale gli imperatori accondiscendono.

#### 6. *L'inspectio dei candidati a cariche pubbliche e le commendationes*

Tuttavia questa ricchezza di valori, di cui questi grandi personaggi si vantano, non esime dall'esame dei *mores* da parte non solo dell'imperatore, ma anche degli alti funzionari ai quali vengono raccomandati, soprattutto nei personaggi di dignità inferiore e Simmaco stesso sembra accettare la necessità, almeno sul piano formale, di questa *inspectio*. In *ep.* VII, 45 Simmaco raccomanda al prefetto del pretorio di Italia ed Africa *Hadrianus* un *Gaudentius* di famiglia senatoria, *claris natalibus*<sup>41</sup>. L'esame, l'*inspectio*, dei *mores* che intraprenderà *Hadrianus*, nonostante l'origine senatoria del personaggio oggetto del giudizio, faranno sicuramente, per Simmaco, venire alla luce le sue qualità morali (*ante plenam tui fiduciam quam mox illi morum praestabit inspectio*), particolarmente la moderazione, la *modestia*, e la loro adeguatezza alla sua nobiltà. L'*inspectio* sembra dunque presentata come una formalità, che tuttavia non sarà sempre stata tale, dal momento che le informazioni e i giudizi sul personaggio in questione possono giungere da fonti diverse dalle lettere di raccomandazione, e che comunque sottopone i *merita* di un senatore alla valutazione non del senato, ma di un alto funzionario imperiale ed in ultima analisi dell'imperatore stesso. Non è dunque sufficiente garanzia l'estrazione familiare del personaggio. Certamente la valutazione da parte dei funzionari e dell'imperatore stesso dei titoli di merito che garantiscono la nomina del personaggio ad una carica pubblica dipende in parte dalle *commendationes* che questi può accampare e dall'influenza dei personaggi che ne sono gli autori, ma anche da informazioni e giudizi provenienti da altre fonti o addirittura da una conoscenza diretta della persona<sup>42</sup>. Una raccomandazione a favore dello stesso personaggio in termini analoghi Simmaco compie rivolgendosi al *comes largitionum Minervius*: *Gaudentius* è di estrazione senatoria (ricoprirà in seguito la carica di *vicarius Africae*) ed è carat-

e il suo nome non compare nell'onomastica dei Symmachi nei secoli successivi. D'altronde nell'epistola che abbiamo sopra richiamato al figlio Aviano Simmaco, lo invita a scrivere gli elogi non di ascendenti, ma del suocero e dello zio materno (Symm., *Ep.* I, 2, 8: *tibi in socerum atque avunculum nostros delegamus epigrammata*).

<sup>41</sup> Symm., *Ep.* VII, 45.

<sup>42</sup> Sulle *commendationes* di Simmaco, cfr. in generale, Marien 2018; Sogno 2006, 59 ss..

terizzato da una *modestia* conveniente alla sua nobiltà, come nella *commendatio* che abbiamo appena citato, ma anche in questo caso la sua personalità sarà soggetta ad una *inspectio*, che viene presentata come una *longa inspectio*, dunque un esame particolarmente accurato da parte del funzionario<sup>43</sup>, Scrivendo ad un alto funzionario, con cui aveva una particolare familiarità, come Nicomaco Flaviano senior, Simmaco si attende invece che la testimonianza in favore di Nicasio da parte sua e del generale Promoto siano sufficienti a far giudicare il personaggio non come *novus*, ma come *probatus*, senza bisogno dunque di una ulteriore *inspectio* (*cuius honori tribuendum est, ut a te non ut novus subdendus examini, sed ut iam probatus habeatur*)<sup>44</sup>. Solo un paio di volte Simmaco accenna esplicitamente alla continuità di valori all'interno di famiglie aristocratiche che si rende evidente al di là di una *inspectio* e di una conoscenza diretta. In *ep. IX*, 70 dichiara di riconoscere, nel fratello di un personaggio ignoto, non solo l'immagine fisica del suo corrispondente, ma la sua personalità morale: la continuità di valori della loro famiglia, che Simmaco afferma di amare, è tale che anche i suoi membri che non sono conosciuti appaiono lodevoli per la prerogativa della famiglia *praerogativa optimi generis*<sup>45</sup>. In *ep. IV*, 2 afferma che Nicomaco Flaviano juniore è sufficientemente raccomandato non solo dai suoi *merita* ma anche da quelli del padre (*Abundat Flavianus filius meus ad promerendam conciliationem bonorum suis paternisque suffragiis*). La sua *commendatio*, come presumibilmente altre *commendationes*, è superflua, perché appunto i *merita* di Flaviano (e quelli del padre) sono stati sufficienti a formare il giudizio del personaggio al quale la lettera è indirizzata (*quia mihi pro beneficio intellegis imputandum, quod illi solo iudicio detulisses*). Un'affermazione decisa del privilegio delle grandi famiglie aristocratiche romane troviamo invece in età teodericianna, soprattutto in quattro epistole delle *Variae* di Cassiodoro: I, 41, indirizzata al prefetto urbano *Agapitus* e concernente l'ammissione al senato di *Faustus*, figlio del grande *Anicius Acilius Aginatus Faustus iunior*, III 5 e 6, indirizzate a *Flavius Inportunus*, figlio di *Flavius Decius Maximus Basilius junior* e al senato romano, concernenti il conferimento al personaggio della dignità di patrizio, e III 12, indirizzata al senato romano e concernente la nomina a prefetto urbano di *Argolicus*. L'affermazione estrema e coerente del principio del privilegio della nascita è in *Var. III* 6: «poiché per voi senatori il nostro esame dei vostri meriti non è fonte di inquietudine, finché trasmettete beni già positivamente giudicati, voi che già al momento della nascita mostrate i vostri meriti. Per voi l'inizio del-

<sup>43</sup> Symm., *Ep. IV*, 38.

<sup>44</sup> Symm., *Ep. II*, 16

<sup>45</sup> Symm., *Ep. IX*, 70: *nam omnia bona in eo agnoui, quae in te dudum probavi. Amo igitur uenam familiae uestrae de qua nobis, etiam qui adhuc comperti non sunt, praerogatiua optimi generis laudabiles iam uidentur.*

la dignità è lo stesso che l'inizio della vita<sup>46</sup>». I *merita* sono presenti tout-court al momento della nascita, ma non appaiono presupposti aprioristicamente, quanto piuttosto confermati dall'evidenza storica. Il motivo, presentato in questa formulazione come valido per la *nobilitas* senatoria nel suo complesso, per la quale non sono necessari *examina sollicita* da parte del potere regale, si sviluppa, subito dopo, come una esaltazione soprattutto della famiglia dei Decii che, nella sua lunga storia, ha prodotto solo personaggi di grande valore (*nescit inde aliquid nasci mediocre; tot probati quot geniti*). Di fronte a questa esaltazione della gloria della famiglia i meriti personali del personaggio appaiono del tutto sullo sfondo. Le virtù politiche dei senatori si manifestano, all'interno delle iscrizioni che ricordano l'onore di una statua, spesso dorata, concessa dall'imperatore, nell'esercizio delle funzioni pubbliche e in questo contesto sono verificati come *merita*, giudicati e premiati dall'imperatore.

Diverso è il caso delle iscrizioni che accompagnano la statua decretata dai consigli cittadini o da intere provincie al senatore, spesso governatore, patrono. In questo caso i *merita* sono anche benefici specifici, oltre alla buona amministrazione in generale, riconosciuti dalla comunità cittadina. Queste iscrizioni comprendono spesso il *cursus* del personaggio onorato, in quanto *merita* nei confronti della *res publica*. Ne presentiamo un paio di esempi. Per primo, l'iscrizione dedicata a *L. Turcius Apronianus* dalla città di Lucca nel 346. Vi è menzionata l'ascendenza del personaggio, il padre prefetto urbano e il nonno console, dunque la nobiltà della sua famiglia: *fil(io) Turci Aproniani, c(larissimi), v(iri) praef(ecti) urbi, nepoti Turci Secundi c(larissimi) v(iri) cons(ulis)*. Seguono i suoi *merita* nei confronti della *res publica*, il suo *cursus honorum*. All'inizio dell'iscrizione sono ricordate in generale le sue virtù di amministratore (*constantiae abstinentiae testimonium sempiternum*). Da ultimo vengono ricordati i meriti specifici nei confronti della città di Lucca (*ob insigne meritum singularemque iustitiam qua omnifariam Lucensium utilitati honestatiq(ue) prospexit*)<sup>47</sup>. Un secondo esempio riguarda l'omaggio di un'intera provincia, l'Africa proconsole, nei confronti del suo proconsole, *Iulius Festus Hymetius*<sup>48</sup>. L'iscrizione, senza ricordarne la nobiltà, riporta il *cursus honorum* del personaggio, presentando la sua carriera come *insignia in rem publicam merita* e poi procede descrivendo dettagliatamente i meriti nei confronti della provincia, quelli specifici di essere intervenuto efficacemente per una carestia e di aver restituito prestigio al sacerdozio provinciale e quello generico della sua amministrazione (*ob depulsam in eadem provincia famis et inopiae vastitatem*

<sup>46</sup> Cassiod, *Var.* III, 6: *Sed multo nobis probatur acceptius, quotiens dignitatibus reddimus qui de ipsa curiae claritate nascuntur, quia non sunt de uobis examina nostra sollicita, dum praeiudicata bona transfunditis qui merita cum luce praestatis.*

<sup>47</sup> CIL VI 1769.

<sup>48</sup> CIL VI 1736=ILS 1256. Cfr. PLRE I, 447



*consiliis et provisionibus et quod caste in eadem provincia integreque versatus est quod neque aequitati in cognoscendo neque iustitiae defuerit quod studium sacerdotii provinciae restituerit ut nunc a competitoribus adpetatur quod antea formidini fuerit).*

#### 7. Simmaco e i personaggi senza un background nobiliare

Se Simmaco, come abbiamo visto, ammette l'*inspectio* delle virtù e dei merita anche di membri di famiglie aristocratiche da parte dell'imperatore e dei suoi funzionari, tuttavia si dichiara sempre sicuro dell'esito positivo di queste *inspectiones* e, come abbiamo appena visto, della continuità dei valori etici e politici delle famiglie senatorie. Nei confronti di personaggi illustri che non abbiano questo background egli si muove con accortezza, evitando o modificando i richiami alla *nobilitas*. Così scrivendo a grandi generali, come Stilicone<sup>49</sup>, non fa mai parola del valore della *nobilitas*. Scrivendo ad Ausonio, presenta la storia della sua famiglia come ispirata a grandi valori tradizionali, la *morum gravitas* e la *disciplinarum vetustas* che, sia pure attraverso una carriera letteraria, costituisce un precedente adeguato all'onore del consolato del grande retore gallico<sup>50</sup>. Con grande abilità e finezza Simmaco viene incontro alla sensibilità del suo corrispondente e forse al suo imbarazzo per l'onore di una carica riservata ai grandi aristocratici, addirittura come primo console davanti a un membro di questa aristocrazia come *Quintus Clodius Hermogenianus Olybrius*<sup>51</sup>. Parlando del genero di Ausonio, Talassio, Simmaco lo loda come degno del suocero e degno di una famiglia consolare, espressione che parrebbe alludere a una famiglia di grande nobiltà, quando invece Ausonio era stato l'unico console della famiglia<sup>52</sup>.

#### 8. Conclusione

L'affermazione così piena e ricca dei valori politici dell'aristocrazia romana è certo affermazione di una superiorità per così dire antropologica, la consapevolezza di potersi definire *pars melior humani generis*, come si esprime Simmaco scrivendo a Pretestato<sup>53</sup>, ma un'affermazione di superiorità la cui ur-

<sup>49</sup> Symm., Ep. IV, 1-14. Cfr. Salzman 2006; Marcone 1986.

<sup>50</sup> Symm. Ep. I, 20, 1: *Sed enim propter etiam Camenarum religio sacro fontis aduertitur, quia iter ad capessendos magistratus saepe litteris promouetur. Haec parentum instituta consulatus tui argumenta sunt, cui morum gravitas et disciplinarum uetustas curulis sellae insigne pepere-runt.* Sulla corrispondenza fra Simmaco ed Ausonio cfr. Desmuilliez 2010

<sup>51</sup> Cfr. Bruggisser 1993.

<sup>52</sup> Symm., Ep. I, 25: *habes uirum dignum te et per te familia consulari, quem fortuna honoris parti maiorem beneficiis suis repperit, emendatio animi et sanctitas potioribus iam parauit.* Cfr. Bowersock 1986.

<sup>53</sup> Symm., Ep. I, 52.

genza va collocata all'interno della evoluzione delle aristocrazie nella tarda antichità, in cui il prestigio dei senatori romani è in qualche misura ridimensionato dall'emergenza di altre potenti aristocrazie, di estrazione militare e palatina, con identità politiche e culturali e valori diversi.

valeriolieto.neri@unibo.it

### Bibliografia

- Badel 2002: Chr. Badel, *Le thème de la nobilitas dans l'épigraphie latine impériale (Ier Ve siècle)*, MEFRA 114 (2002), 985 ss.
- Badel 2005: Chr. Badel, *La noblesse de l'empire romain. Les masques et la vertu*, Champ Vallon 2005.
- Blockley 1972: R.C. Blockley, *The panegyric of Claudius Mamertinus on the emperor Julian*, in R. Rees (ed.), *Latin panegyric*, Oxford 1972, 349-359
- Bowersock 1986: G.W. Bowersock, *Symmachus and Ausonius*, in F. Paschoud-G.F. Fry-Y. Ruetsche (eds.), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six-centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, 1-15.
- Bruggisser 1993: Ph. Bruggisser, *Symmaque ou le rituel épistolaire de l'amitié littéraire. Recherches sur le premier livre de la correspondance*, Fribourg 1993.
- Cameron 1999: A. Cameron, *The antiquity of the Symmachi*, *Historia*, 48 (1999), 477-505.
- Caputo 2005-2006: M. Caputo, *Osservazioni in tema di "suffragium" nel IV secolo*, *Koinonia* 28-29 (2004-2005), 49-65.
- Desmouilliez 2010: J. Desmouilliez, *Etude sur la correspondance entre Symmachus et Ausonius: entre la permanence des traditions littéraires classiques et les mutations de l'Antiquité tardive*, in J. Desmouilliez (ed.), *L'étude des correspondances dans le monde romain de l'antiquité classique à l'antiquité tardive: permanences et mutations. Actes du XXXe Colloque International de Lille, 20-22 novembre 2008*, Lille 2010, 209-225.
- Garcia Ruiz 2006: M.P. Garcia Ruiz, *Panegirico (gratiarum actio) al emperador Juliano*, Pamplona 2006
- Madonna 2021: A. Madonna, *Discorso di ringraziamento per il proprio consolato a Giuliano imperatore*, Bari 2021.
- Marcone 1986: A. Marcone, *Simmaco e Stilicone*, in F. Paschoud-G.F. Fry-Y. Ruetsche (eds.), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six-centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, 145-162.
- Marcone 2006: *La corruzione nella tarda antichità*, *RSA* 36 (2006), 115-127.

### Nobilitas e merita nell'epistolario di Simmaco

- Marien 2018: B. Marien, *Symmachus as an active power broker: What do his recommendations letters reveal about the writer's network?*, RhM 161 (2018), 184-235.
- Neri 1981: V. Neri, *L'elogio della cultura e l'elogio delle virtù politiche nell'epigrafia latina del IV secolo d.C.*, Epigraphica 43 (1981), 175-201.
- Salzman 2002: M.R. Salzman, *The making of a Christian aristocracy: social and religious change in the western Roman Empire*, Cambridge Mass. 2002.
- Salzman 2006: M.R. Salzman, *Symmachus and the "barbarian" generals*, Historia 55 (2006), 352-367.
- Schlinkert 1996: *Ordo senatorius und nobilitas: die Konstitution des Senatsadels in der Spätantike: mit einem Appendix über den praepositus sacri cubiculi, den «allmächtigen» Eunuchen am kaiserlichen Hof*, Stuttgart 1996.
- Sogno 2006: C. Sogno, *Q. Aurelius Symmachus: a political biography*, Ann Arbor 2006.
- Tougher 2020: S.R. Tougher, *Julian and Claudius Mamertinus: panegyric and polemic in East and West*, in A. Omissi-A.J. Ross (eds.), *Imperial panegyric from Diocletian to Honorius*, Liverpool, 2020, 117-142.

#### Abstract

Il lavoro mette a confronto nell'epistolario di Simmaco e nelle iscrizioni romane tardoantiche dedicate a senatori romani il contenuto ed il rapporto reciproco tra due componenti essenziali dell'identità aristocratica di questi senatori, la *nobilitas* ed i *merita*. La *nobilitas*, il richiamo cioè alla storia ed alle tradizioni della famiglia di origine, può limitarsi ad un richiamo generico o estendersi in un elogio di varia ampiezza, in qualche caso anche con la citazione degli antenati illustri. I *merita*, l'apporto personale a questa storia, consistono spesso nel solo *cursus honorum*, sottintendendo le qualità con le quali le cariche erano state esercitate; talora queste virtù sono richiamate esplicitamente e si compongono in piccoli encomi. Nel caso di iscrizioni onorarie dedicate da città o da provincie il quadro viene talora ulteriormente arricchito aggiungendo il richiamo, sintetico o relativamente ampio, ai meriti specifici acquisiti nell'amministrazione o nel patronato della comunità dedicante. Il giudice dei *merita* e degli onori resi ai personaggi l'imperatore stesso o il senato, con l'imperatore che approva il giudizio del senato.

This work compares the content and the mutual relationship between two essential components of the aristocratic identity of the late Roman senators, the *nobilitas* and the *merita*, in the letters of Symmachus and in the late ancient Roman inscriptions dedicated to Roman senators. The *nobilitas*, that is, the reference to the history and traditions of the family of origin, can be limited to a generic reference or extended into a praise of varying length, in some cases even with the citation of illustrious ancestors. The merits, the personal contribution to this history, often consist only of the *cursus honorum*, implying the qualities with which the positions had been exercised; sometimes these virtues are explicitly recalled and composed in small rhetorical praises. In the case of honorary inscriptions dedicated by cities or provinces, the picture is sometimes further enriched by

*Valerio Neri*

adding a brief or relatively broad reference to the specific merits acquired in the administration or patronage of the dedicating community. The judge of the merits and honors given to these senators is the emperor himself or the senate, with the emperor approving the judgment of the senate.

BEATRICE GIROTTI

*Occhi petulanti e petulantia.  
Codici espressivi, differenze sociali, (pre)giudizi sessuali e  
abbinamenti concettuali a partire dagli epistolari cristiani*

*Introduzione*

La Corrispondenza di Cipriano di Cartagine, una raccolta di epistole che costituiscono lo scambio tra lo stesso Cipriano e il clero di Cartagine durante l'esilio del vescovo<sup>1</sup>, ha suscitato diverse letture, stimolate anche dal fatto che le lettere dell'episcopo di Cartagine sono un primo esempio di scambio letterario a scopo di cura pastorale (conforto, edificazione ed esortazione)<sup>2</sup>. La critica si è spesso soffermata su diversi elementi della raccolta, sia di natura dottrinale che politica<sup>3</sup> proprio perché essa è rappresentata da un carattere specifico dato che comprende anche il carteggio tra i rappresentanti e alti presbiteri di altre chiese tra cui il vescovo Cornelio e il clero di Roma a Cipriano. Nella Corrispondenza viene descritta la situazione dei cristiani nel panorama complesso della grande persecuzione di Decio<sup>4</sup>, non solo a livello di rapporti tra Cipriano e coloro che sono rimasti a Cartagine, ma anche con una struttura che mette in evidenza e discute le problematiche da affrontare (anche) relativamente a coloro che erano

<sup>1</sup> Edizione di riferimento: Bayard 1962. Su esilio e/o fuga, con anche proscrizione e beni cfr. Brent 2010; Bakker-Van Geest-Van Loon 2010.

<sup>2</sup> Bauer 2020, 51.

<sup>3</sup> Per es. si veda lo studio sul significato del Battesimo (Nkoa Lebogo 2011) o quello sull'espressione del potere (Brunet 2009).

<sup>4</sup> Su cui almeno Duval 2000, 157-172; Ameling 2008, 133-160; Krostenko 2018 (in relazione soprattutto alla testimonianza di Cipriano), 149-177 (su Decio in partic. p. 157).

definiti dai cristiani *lapsi* e *stantes*. Come noto, la questione dei *lapsi* si presentò originando serie dispute all'interno delle comunità cristiane e favorendo un ulteriore sviluppo della disciplina penitenziale della Chiesa<sup>5</sup>. Nella lettera 31, scritta dai presbiteri Moyses e Maximus e dai Confessori romani Nicostrato e Rufino insieme ad altri, che contiene ringraziamenti e elogi a Cipriano per le sue azioni episcopali anche in esilio, queste sono alcune delle descrizioni dei *lapsi* che vengono presentate: una fede poco salda, l'impazienza, una bocca *petulans* e senza freni.

Tra i vari temi importanti della lettera la suggestiva e singolare espressione *petulans os* sarà il punto di partenza delle riflessioni più generali che seguiranno nel corso di questo lavoro, non solo relative al nesso usato da Cipriano<sup>6</sup>. Partendo proprio da quest'ultimo, risulta in effetti difficile nel contesto cipriano trovare una traduzione calzante e precisa di bocca *petulans* e capirne anche l'origine stilistico-lessicale: letteralmente "bocca petulante", *petulans os*, presenta l'accostamento della *petulantia* a una parte fisica del corpo in collegamento ai *lapsi*. I *lapsi* durante le persecuzioni avevano mostrato la loro debolezza di fronte all'idea della tortura ed avevano rinnegato la loro fede sacrificando agli dei pagani o con altre azioni: dovremmo forse pensare che tra le varie debolezze, a loro si imputasse anche quella di una bocca dedita ai piaceri<sup>7</sup>, anche se l'*os petulans* sembra evidentemente essere maggiormente in rapporto alle intemperanze verbali, ai *convicia*, con la quale i *lapsi* pretendono di essere riammessi alla comunione. Se seguiamo questa seconda traduzione, dobbiamo ritenere la bocca petulante come il mezzo fisico da cui si producono insulti (e parole) che divengono quindi petulanti, con schema concettuale simile a quello, parimenti raro, che leggiamo in Properzio<sup>8</sup>. In ogni caso i *lapsi* sono caratterizzati negativamente, come «cristiani non più cristiani»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> La prima occasione in cui la questione dei *lapsi* divenne seria e condusse ad uno scisma fu durante la persecuzione di Decio. Cipriano affronta il problema dei *lapsi* anche nel *De Lapsis*. Cfr. Minelli 1998; Berardi 2004; Saggiaro 2017.

<sup>6</sup> Cypr. Ep. 31.8.2: *Quod si nimiam impatientiam praeferunt et intolerabili festinatione communicationem exposcunt, frustra querula ista et invidiosa ac nihil adversus veritatem valentia iactant petulanti et infreno ore convicia, quandoquidem licuerit illis suo iure retinere quod nunc sua sponte quaesita necessitate coguntur postulare.*

<sup>7</sup> La bella traduzione dell'edizione Belles Lettres (Bayard 1962) p. 83 è «bouche ardente». Se utilizzassimo il primo significato di *petulantia* (sfrontatezza) dovremmo pensare a un eloquio sfacciato e volgare, ma in questo caso sarebbe già sufficiente il termine *infrenus*.

<sup>8</sup> Propert. 1.16.37 *Te (ianua) non ulla meae laesit petulantia linguae.* Su altre tipologie di lingua petulante cfr. *infra* e nota 40.

<sup>9</sup> Definizione provocatoria e acuta di Saggiaro 2017.

### Occhi petulanti e petulantia

Le occorrenze di *petulantia*/fisicità corporale sono davvero infrequenti nella letteratura e nella storiografia<sup>10</sup>; da quanto mi è stato possibile rilevare, quella di Cipriano è la prima attestazione cristiana in cui il termine *petulantia* viene accostato a parti del corpo. Circa un secolo dopo Cipriano, intorno al 385 d.C., Gerolamo usa un nesso che si distingue per originalità nella lettera 45, e cioè *oculus petulans*, affiancandolo a *sermo obliquus*. Anche per Gerolamo sempre di una lettera dall'esilio si tratta, anche se in forma diversa da quello di Cipriano: la lettera 45 è scritta alla vergine Asella<sup>11</sup> mentre Gerolamo sta per imbarcarsi per lasciare Roma e l'Italia. L'Epistola è densa di racconti e lamenti per le accuse che proprio dal clero romano e non solo gli sono state rivolte: Gerolamo precisa che le proprie colpe non superano quelle degli accusatori che hanno parlato male di lui e, riferendosi ai problemi creati dalla sua frequentazione del circolo di aristocratiche romane convertite al cristianesimo, è senza dubbio curioso che scelga di mettere in rapporto la *petulantia* con gli occhi. Nell'interrogazione retorica in difesa di sé stesso lo Stridonense nega di avere avuto occhi petulanti, e nello stesso tempo nega pure di avere tenuto un *sermo obliquus*: *in manu mea aes alicuius insonuit? obliquus sermo, oculus petulans fuit?*<sup>12</sup>. L'allontanamento da Roma di Gerolamo segue a fatti noti. Nonostante il successo iniziale del periodo romano, egli entra in grave conflitto soprattutto con il clero e, anche a seguito della sua feroce difesa dell'ascetismo come forma ideale di vita cristiana, sembra essere incolpato della stessa cosa di cui riteneva responsabili i suoi rivali: con la sua quotidiana frequentazione delle case delle più facoltose matrone senatorie dell'Aventino aveva fornito il mezzo ideale di accusa per i suoi detrattori<sup>13</sup>. In genere il nesso *oculus petulans* viene tradotto con «occhi volgari»: Cain nel 2009 ha letto nell'espressione un chiaro riferimento alla lascivia, soprattutto in relazione al richiamo immediatamente successivo a Paola, vedova aristocratica che Gerolamo aveva frequentato a Roma<sup>14</sup>, senza però rilevare l'anomalia e la rarità di questa scelta espressiva. Nel passo di Gerolamo infatti la *petulantia*, come nel caso della lettera di Cipriano, non ha il suo primo significato di sfrontatezza (di norma la *petulantia* denota un'aggressività sfacciata, maleducata e sfrenata)<sup>15</sup> ma sembra molto più probabilmente da collegare a un senso di ses-

<sup>10</sup> Cfr. *ThLL*. X. 13.1984-1986.

<sup>11</sup> Notizie recenti sulla donna e sulla possibile dedica che Gerolamo le fece nella sua *Vita Hilariionis* in Harvey 2005, pp. 286-297.

<sup>12</sup> Hier. *Ep.* 45.2.

<sup>13</sup> Sulle lettere cfr. dal meno recente Kelly 1975 a Cain 2009; Lawrence 2012; Van Westeinde 2021.

<sup>14</sup> Cain 2009, partic. Cap. 4 "Expulsion from Rome"; su Paola: Cain 2013.

<sup>15</sup> Si veda anche *ThLL*. X 1.74-75 a proposito di *petulans*: *dicitur de eis, qui alios petere cupiunt, lacessere vel laedere student*.

sualità, piacere e lussuria, come avviene già in Cicerone nel *de Senectute* (*Petulantia et libido magis est adolescentium, quam senum; nec tamen omnium adolescentium, sed non proborum*), in cui la passione sfrenata è attribuita ai giovani<sup>16</sup>. Difficile comprendere se Gerolamo, lettore di Cipriano<sup>17</sup>, decida forse di rielaborare il nesso *os petulans et infrenus* alludendo al fatto che i suoi occhi non sono deboli (e dediti alla lussuria) e difendendo la sua cristianità salda e non fragile come quella dei *lapsi*: in questo senso, saremmo di fronte a una presa di distanza da quei cristiani che si reputano tali ma che nei comportamenti non lo sono, tema piuttosto ricorrente nell'opera epistolare geronimiana. D'altronde, Gerolamo già nell'Epistola 4 ha parlato di un tratto importante degli occhi, e cioè della loro *inbecillitas*<sup>18</sup>. Va precisato inoltre che nella lettera 45 Gerolamo cita il particolare degli occhi richiamando quei principi definiti da Valerio Neri con "disciplina dello sguardo", e lo fa mediante una scelta stilistica relativa alla *petulantia* che non deve essere improvvisata o casuale: nella lettera ad Asella parla di *sermo obliquus* ma altrove egli usa *obliquus* per gli occhi<sup>19</sup>.

Di recente è emerso un tratto significativo in relazione all'epistolografia bizantina, e cioè che la comunicazione epistolare segue una sorta di ritualità: «essa (la lettera) era scritta, orale, materiale, visiva e aveva la sua cerimonia»<sup>20</sup>. In questo lavoro si indagherà la frequenza con cui cristiani sono soliti accostare la *petulantia* (con riferimenti sessuali) agli occhi o a parti del corpo; il primo passo sarà quello di cercare di comprendere il motivo dell'abbinamento e di evidenziare i soggetti a cui esso viene ascritto. Il secondo passo sarà quello di verificare se

<sup>16</sup> Cic. *De senect.* 11. 36. Cfr. anche Cic. *Pro Fonteio.* 12. 27: *Nulla turpitudō, quae a libidine, aut a petulantia, aut ab audacia nata esset.*

<sup>17</sup> Si veda Cain 2009 a, partic. 41-46.

<sup>18</sup> Hier. *Ep.* 4.54: *in illo conspicies expressa sanctitatis insignia; ego cinis et vilissimi pars lutī et iam fauilla, dum vegetor, satis habeo, si splendorem morum eius inbecillitas oculorum meorum ferre sustineat.*

<sup>19</sup> Hier. *Contra Iohann.* 4.9: *Tu beatissimus papa et fastidiosus antistes, solus dives, solus sapiens, solus nobilis ac disertus, conseruos tuos et redemptos sanguine domini tui, rugata fronte et obliquis oculis despicias?* Spesso nelle sue opere *obliquus* è collegato al modo di esprimersi: per *obliquus* riferito al modo di parlare cfr. per es. Hier. *Comment. in Eccles.* 8.1: *oblique autem de se loquitur, quod nemo ita fuerit sapiens, ut ipse, et nullus sic scierit problematum solutiones, et sapientia eius a cuncto laudata sit populo, quae non solum intrinsecus latuerit, sed et in superficie corporis et speculo vultus eluxerit, ultra que omnes homines prudentiam mentis in facie sua pinxerit; in Herem. Prof.* 2.102: *quorum reprobavit templum, consequenter reprobat et sacrificia et oblique arguit eos, quod non veneratione sui, sed epularum desiderio immolent victimas.* Sugli occhi e sullo sguardo, sul dualismo oculare degli autori cristiani e sulla "disciplina dello sguardo": Neri 2014, 157-169.

<sup>20</sup> Cfr. Bernard 2020, partic. 307 e nn. 2 e 4. Per le lettere bizantine come comunicazione ritualizzata cfr. inoltre Riehle, 2020 a, 1-30 e Gillett 2012.



il tema della *petulantia* corporale possa essere considerato una sorta di codice espressivo “rituale”, dell’epistolografia cristiana in primo luogo, per indicare un pregiudizio sessuale e/o una presa di distanza rispetto ad alcune categorie sociali e religiose. Con l’obiettivo di offrire una panoramica più completa possibile relativa alla ritualità oculare con associazione di *petulantia*, si proporrà anche una rassegna e un confronto di nessi simili nella storiografia classica, valutando, laddove sia possibile, evoluzioni, persistenze e mutamenti e tenendo sempre presente la natura estremamente differente dei contesti.

a. *Petulantia negli occhi e petulantia cristiana. È (non solo) questione di sguardi.*

Nell’Epistola 45 di Gerolamo contribuiscono a caratterizzare il contesto, assieme all’insistenza parossistica e unilaterale dell’autore, l’agilità e la forza verbale con cui egli adopera la sua arma di difesa contro le dicerie che gli sono mosse. Come già è stato opportunamente rilevato per la lettera 17, anche in questa Epistola lo Stridonense costruisce una sorta di «ethos del perseguitato»<sup>21</sup>, strumentalizzando a suo favore il campo lessicale. Pure nella lettera 45 infatti è possibile suddividere i termini e le espressioni che compongono il lessico in diverse categorie per mostrare più chiaramente la costruzione di questo ethos da parte di Gerolamo: si tratta di una metodologia per la sua difesa, che mette in primo piano i crimini (di cui è accusato) e le sofferenze (di cui è vittima). Gerolamo fa chiaramente ricorso a una sorta di registro che oscilla tra toni polemicici e di autocompatimento. Nella lettera ad Asella vengono menzionate le donne del circolo dell’Aventino e Gerolamo cerca di cancellare ogni idea di una qualsiasi relazione troppo stretta con alcune di loro. Da qui è possibile l’ideazione della negazione di possedere un occhio *petulans*, *unicum* nei testi dello Stridonense. In un lavoro sul lessico della prostituzione, Adams ha evidenziato come la parola *petulantia* suggerisce l’adescamento. Secondo una glossa (CGL V.555.45) *petulae* significava infatti meretrici; è interessante che un altro derivato di *peto*, *petulans*, si trova per esempio nel testo di Aurelio Vittore con riferimento al genere femminile e in particolare alle donne disoneste e improbe che non furono comunque impure quanto Eliogabalo (*Caes.* 23.2 *hoc impurius ne improbae*

<sup>21</sup> Per la definizione cfr. Balavoine 2020, p. 2. Nella lettera 17 Gerolamo costruisce il cosiddetto ethos del monaco perseguitato: (Gerolamo) «propose une stratégie rhétorique particulièrement travaillée pour attaquer ses adversaires et défendre son orthodoxie. Ce faisant, il établit auprès de ceux qui s’opposent à lui un éthos qu’il reprendra par la suite, celui du défenseur cultivé mais maltraité de l’orthodoxie chrétienne» (1).

*quidem aut petulantes mulieres fuere*)<sup>22</sup>. Questi pochi passi confermano la scelta lessicale e tematica di Gerolamo nella sua difesa contro accuse sessuali, e nel contempo mettono in risalto una sorta di rovesciamento di genere: Gerolamo attribuisce infatti la petulanza degli occhi a quello che è visto come un possibile adescamento maschile, ma in realtà usa la sua abile retorica per negare totalmente che lui si possa macchiare di questo peccato. Immediatamente dopo avere parlato di *oculus petulans*, infatti, Gerolamo ancora prima di citare Paola afferma che il suo solo crimine è costituito dal suo essere un uomo (lett.: *nihil mihi aliud objicitur nisi sexus mens*). Va poi rilevato che la scelta della petulanza, se richiama l'esempio dei *lapsi*, potrebbe incidere nell'individuare nel termine una caratteristica originale e non scontata attribuita ai cattivi cristiani, e a conferma di questa ipotesi sono utili confronti con definizioni altrettanto singolari che compaiono altrove nelle opere di Gerolamo, dove certi sinonimi di lussuria sono utilizzati per parlare degli eretici, che per esempio sono detti avere cuore, spirito e occhi fornicatori<sup>23</sup>.

Scorrendo l'epistolario, il motivo dell'occhio è sovente connesso al reiterato invito alle donne, vedove e vergini a non guardare in modo seducente e a non provocare attraverso lo sguardo gli uomini, con risvolti svariati che vedono tra le altre cose l'esortazione a mantenere lo sguardo basso e fisso a terra. Va letta tenendo presente una medesima intensità di motivi e significati la famosa Epistola 22 a Eustochio, nota con il titolo *Libellus de virginitate servanda*<sup>24</sup>, che si segnala in più di un paragrafo per la presenza e ricorrenza degli occhi che, secondo la duplicità caratteristica di molti testi cristiani<sup>25</sup>, sono alle volte definiti come spalancati dal Signore per vedere Dio o aperti per vedere il carro di fuoco che innalza fino alle stelle (22.54: *et apertis oculis videbis igneum currum, qui te ad exemplum heliae in astra sustollat*<sup>26</sup>), e che in altre occasioni invece sono trat-

<sup>22</sup> Cfr. Adams 1983, p. 333. Per *petulca* e *petulans* cfr. Fest. 206: *petulantes, et petulci etiam appellantur, qui protervo impetu, et crebro petunt laedendi alterius gratia*.

<sup>23</sup> Si pensi ad esempio al Commentario ad Ezechiele (Hier. *Comm in Ezech.*) 2.6: *iuravit autem atque decrevit se facturum esse quae opere monstravit, siue contrivit cor fornicans et recedens a deo - eorum quibus per osee loquitur: spiritu fornicationis seducti sunt -, et oculos fornicantes post idola - per quorum fenestras mors intrasse perhibetur; prodest autem et haereticis ut coneratur cor eorum, thesaurus pessimus dogmatum perversorum, quia recessit a domino et fornicantes oculi post ad inventiones suas, qui, cum domini fuerint recordati, displicebunt sibi in universis abominationibus suis, et, intelligentes verae fidei veritatem, scient quia ipse sit dominus*. Cfr. anche Hier. *Ps.* 93 in cui l'adultero o il fornicatore non osa alzare gli occhi al cielo.

<sup>24</sup> Su cui Laurence 2012; Laurence 2014.

<sup>25</sup> Sulla duplicità dello sguardo cfr. Neri 2014, 159 (e cfr. n. 27 *infra*). Cfr. per es. Hier. *Ep.* 1.54: *illa oculos ad caelum tendit*.

<sup>26</sup> Ancora, sul dualismo dello sguardo: i piaceri della vista, anche quelli che derivano dalla contemplazione della natura, contengono una dualità di significato e di valore. Neri 2014, p. 159,

teggianti come impudichi e furtivi (che hanno mosse furtive). La lettera 22 si concentra su consigli, incitamenti, precetti per le vergini; particolare attenzione merita la definizione degli occhi del paragrafo 13. Dice Gerolamo: in pubblico queste (le donne da non imitare) passeggiano in modo da richiamare l'attenzione, e con mosse furtive degli occhi (*furtivis oculorum nutibus*) si tirano dietro un codazzo di giovani corteggiatori. Esse meritano sempre il rimprovero del profeta Geremia: «Hai una faccia da donna perduta, sei diventata una spudorata»<sup>27</sup>. Il legame tra *furtivus* e i cenni degli occhi si trova nel solo Gerolamo<sup>28</sup>: se furtivo come primo significato richiama l'idea di mosse veloci e nascoste degli occhi, va però detto che l'aggettivo è usato anche in riferimento all'adultero nei testi cristiani ma non solo, e in questa menzione allora dovremmo nuovamente intravedere un senso di lussuria e lascivia proprio come per la *petulantia*<sup>29</sup>. È significativo che *furtivus* viene accostato talvolta ai pregiudizi degli eretici e agli eretici stessi, per differenziarli dai veri cristiani<sup>30</sup>: si può allora pensare a un ulteriore legame con la *petulantia* ciprianea e geronimiana. In entrambe le direzioni, di non cristianità e di lussuria, parrebbe quindi andare il messaggio di Gerolamo, dato che nel passo della lettera esplicitamente viene menzionata la donna che ha atteggiamenti da *inpudorata* e da *meretrix*<sup>31</sup>.

*b. Comunicazione ritualizzata, codici espressivi, rituali e ritualità oculare: ragionamenti e confronti. Alcuni indizi dalla storiografia classica e dalla letteratura cristiana.*

ha evidenziato come per es. Clem. Alex. *Strom.* 4.18. 116 dice che ci sono due modi opposti di guardare: guardare in modo carnale e peccaminoso, e guardare secondo lo spirito: «deux façons opposées de regarder: regarder de façon charnelle et pêcheresse et regarder selon l'esprit, en revenant à dieu».

<sup>27</sup> Hier. *Ep.* 22.13: *hae sunt, quae per publicum notabiliter incedunt et furtivis oculorum nutibus adolescentium gregem post se trahunt, quae semper audiunt per prophetam: facies meretricis facta est tibi, inpudorata es tu.*

<sup>28</sup> Svet. *Cal.* 32 ha il solo *nutibus oculorum*.

<sup>29</sup> Per es. Tert. *Nat.* 2.13 *furtivus infans vester Iuppiter*; Sulp. Sev. *Dial.* 1.38.2 e 9.24.

<sup>30</sup> Pregiudizi "furtivi" e insolenti dell'intelligenza eretica in Vigil. Taps. *Dial. Contra Arrian.* 1.22 (*contra insolentes et furtivas haereticas intelligentiae pravitates*). Si veda inoltre la definizione in Sancti Hilarii *Lib. De Syn.* 6: *Forte enim omnis hic fidei meae sermo praestabit, ut neque furtivi haeretici quod volunt fallant, et perfecti catholici quod desiderant consequantur*. Nella letteratura pagana cfr. per es. Ov. *Fast.* 6.573; Verg. *Aen.* 4.171.

<sup>31</sup> Hier. *PS.* 114: *ubicumque enim aliquis fuerit, periculum est: si in deserto, scorpiones sunt: si in civitatibus, oculus meretricis pernicies est hominis: si in mare, latrones et piratae*. Cfr. anche Cass. *Exp. Psalm.*, *PS.* 123. 1.163: *Laqueus est autem venantium, mundi istius qualibet dulcedo proposita, in qua tunc capimur, quando sua is esse iudicatur, sicut de mulieribus scriptum est: oculus meretricis laqueus peccatoris*.

L'uso del mezzo epistolare corrisponde a un rito sociale ben definito nella tarda antichità. Esso è praticato da un'élite molto consapevole di sé, che utilizza il codice dello scambio epistolare per gestire le sue relazioni sociali. Nello stesso tempo, le pratiche religiose come comunicazione hanno un approccio innovativo e un notevole potenziale<sup>32</sup>. Queste consentono infatti di influenzare relativamente a un dato fenomeno e non si configurano quindi semplicemente come promotrici di un'azione religiosamente intesa, ma anzi nello stesso tempo permettono di costruire alcune reti di interazione con altri individui o gruppi. Si tratta, in un certo senso, di una elaborazione di teorie e strategie utili a influire sulla realtà sociale e religiosa. In questo modo la comunicazione non solo risulta efficace, ma anche performante<sup>33</sup>.

Secondo questa prospettiva, non deve perciò stupire che la strategia lessicale appena evocata per Gerolamo, che evidenzia il tema di codici espressivi che riflettono una sorta di "ritualità oculare" con presa di distanza dai non cristiani e non cristiane, trova riscontro nell'opera dello Stridonense anche in altri casi, come per esempio quello che possiamo leggere nell'*Adversus Virgilium* (16.29: *me capiat oculus meretricis, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus*). La ripetizione del messaggio, quasi una ritualità di messaggio, assume una dimensione pratica, utile a ottenere risultati validi e efficienti in quanto il lessico, solo apparentemente semplice, descrittivo e ridondante, rafforza e precisa la costruzione di un'identità comportamentale cristiana.

Più o meno i medesimi meccanismi sopra citati sono attivati nelle lettere di Ambrogio. Nella lettera 2 vengono citati occhi petulanti (desiderosi, vogliosi) affascinati dalla bellezza delle forme: il caso riguarda il comportamento della moglie del padrone del Patriarca Giuseppe, venduto come schiavo e diventato attento e fedele a tal punto che il suo padrone Putifarre, capo delle guardie del Faraone, gli affidò tutta la sua casa. La lettera descrive nel dettaglio la resistenza di Giuseppe all'insidia della donna, che letteralmente gettò gli occhi su Giuseppe, affascinata dalla bellezza delle sue forme. La donna e Giuseppe diventano per Ambrogio *exempla* di cattivo e buono comportamento (lei egiziana, con mo-

<sup>32</sup> Cfr. Rüpke 2018 e la recensione di Ferri 2019 reperibile online (<https://journals.openedition.org/mythos/1147>): «la ritualizzazione e la sacralizzazione, la routinizzazione e la caratterizzazione della comunicazione come "peculiare", modificarono la quotidianità, aggiungendo nuove forme all'attività religiosa e rendendola maggiormente visibile in molti modi, insomma facendola diventare "pubblica"». E ancora: «il focus sull'atto comunicativo inserito nel contesto sociale di riferimento sposta l'asse della ricerca su dinamiche di azione-reazione, conformismo-devianza». Cfr. in linea generale sulla comunicazione epistolare cristiana e i suoi potenziali Morello-Morrison 2007; Baslez 2016 e Müller 2018.

<sup>33</sup> Cfr. ancora Ferri 2019.

ralità criticabile, perfetto cristiano lui). Il vescovo infatti afferma che non siamo in difetto se la nostra età o la nostra bellezza diventano oggetto di desiderio per occhi *petulanti*; se non c'è arte, non c'è colpa per la bellezza; se l'allettamento è lontano, l'apparenza e la grazia delle forme sono innocenti. La donna però, accesa d'amore, si rivolge al giovane Giuseppe e, su istigazione della lussuria, sopraffatta dalla forza della passione, confessa il suo crimine (la *libido* della donna è un *crimen*). Giuseppe respinge il crimine, dicendo che contaminare il letto di un altro uomo non è conforme né ai costumi né alle leggi degli Ebrei, la cui cura era di proteggere il pudore e di fornire spose caste a vergini caste, evitando ogni rapporto illecito<sup>34</sup>. È allora opportuno, alla luce di questa lettera esemplare, come una sorta di codice espressivo dell'occhio petulante si riscontra, pur in una casistica limitata, anche altrove. Nel trattato *de Helia* ricorrono temi molto simili a quelli dell'epistola 22 di Gerolamo: anche le donne infatti ricevono un brusco rimprovero da Ambrogio, per non aver obbedito all'ingiunzione apostolica di rimanere a casa e di essere obbedienti ai loro mariti. Invece esse sfilano, inebriate, nelle piazze pubbliche, e con abiti e portamenti vistosi cercano di attirare l'attenzione degli uomini<sup>35</sup>. Ancora, se il codice espressivo degli occhi è già legato in maniera diretta alla lascivia nell'opera del vescovo (*Expositio psalmi* 118.5.30: *fenestra sua intrat, tum intrat, cum aliquem petulantis oculi temptat lascivia*), più articolati e complessi rispetto ai passi che abbiamo preso in considerazione di Gerolamo risultano a volte gli accostamenti di occhi e petulantia connessi esplicitamente alla meretrice, che ha occhi che sono lacci per l'amante

<sup>34</sup> Ambr. *Ep.* 2.20 a Costanzo (379 d.C.): *Unde et uxor eius oculos iniecit in eum, capta formae venustate; nihil enim ad nos, si petulantibus oculis aut aetas expetitur, aut pulchritudo. Ars desit, nullum est crimen decoris: ille cebra facessat, inoffensa est species, et formae gratia. Itaque percita atque animi furens interpellat juvenem, et cogente libidine, victa passionum stimulis crimen fatetur. Verum ille abiurat flagitium, dicens nec moribus Hebraeorum convenire, nec legibus, ut alienum violent thorum, quibus cura est tuendi pudoris; ut integri nuptiarum integris socientur virginibus, nec ulli convenient feminae, quae legitimi usus thori nesciat: religionemque sibi esse, ne ebrius turpis intemperantiae, ingratus herilis indulgentiae; cui obsequium deberet, ei gravem inferret contumeliam.* Per un altro esempio cristiano di bellezza casta (è il caso di Susanna in *Dan.* 13) cfr. Neri 2004, 77-78 con altri passi ivi richiamati.

<sup>35</sup> Ambr. *De Helia et ieiunio* 18.66: *Sed quid de viris loquamur quando etiam feminae, quae oportet sollicitiorem castitatis sobrietatis adhibere custodiam, usque ad ebrietatem bibunt? Illae in plateis inverecundose tiam viris sub conspectu adolescentulorum intemperantium horos ducunt, iactantes comam, trahentes tunicas, scissae mictus, nuda lacertos, plaudentes manibus, sal tantespedibus, personantes vocibus, irritantes in se iuvenum libidines motu histrionico, petulanti oculo, dedecoroso ludibrio.*

(lacci adescanti dello sguardo)<sup>36</sup>. Il tema del pericolo costituito dalle meretrici non è però un motivo nuovo della cristianità: la topicità dello sguardo e la forza che esso può manifestare sono noti fin dalla classicità. Sono però un numero ristretto anche gli autori pagani che presentano l'accostamento di *petulantia* e *oculi*, e tra questi spicca un testo che sembra molto vicino al lessico dei cristiani che è in Petronio. Nel suo *Satyricon* sono menzionati gli occhi petulanti nel famoso passo in cui *Encolpius* tratteggia e loda la bellezza di Circe: lo stesso Paride, si legge nel passo, se questa bellezza dallo sguardo *petulans* fosse apparsa nella gara, avrebbe sacrificato Elena e le altre dee per lei (*quid contra hanc Helenae, quid Venus posset? ipse Paris, dearum litigantium iudex, si hanc in comparatione vidisset tam petulantibus oculis, et Helenen huic donasset et deas*)<sup>37</sup>. Non è possibile indagare il grado di influenza (e di successivo rimaneggiamento) di questo lessico pagano da parte degli autori cristiani, ma non è da trascurare inoltre che Ambrogio, come il pagano Aurelio Vittore, faccia uso del nesso *petulans mulier*; in questo caso il vescovo rimane sull'esempio dei nodi d'amore, che richiamano i lacci delle meretrici, coniugando tra loro la tentazione muliebre, la forza dello sguardo femminile e la cattura letale dell'uomo: le parole di una donna *petulans* sono la rete dei desideri, la sua mano è il nodo dell'amore<sup>38</sup>. Se

<sup>36</sup> Ambr. *Exp. Psalm.* 118.8.36: *non petulantis oculus meretricis inlaqueat; oculus enim meretricis laqueus amatoris est.* Cfr. anche 13.28: *facile capit oculos petulantis forma meretricis, nisi eos odia premant iusta et impuritatem indignatus avertat affectus.*

<sup>37</sup> Petr. *Sat.* 138. Non è questa la sede per ripercorrere il topos dello sguardo seducente nella letteratura e nella storiografia classica. Per Petronio cfr. MacMahon 1998, partic. 82. Su occhi e meretrici segnalo inoltre un passo di Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia* 2.9.2: *sed et censor et Cato, duplex seueritatis exemplum, eo magis illum notandum statuit, quod amplissimi honoris maiestatem tam taetro facinore inquinauerat nec pensi duxerat isdem imaginibus ascribi meretricis oculos humano sanguine delectatos et regis Philippi supplices manus* (espulsione di Flaminio da parte di Catone, dato che Flaminio aveva condannato a morte e decapitato una persona della sua provincia, ma aveva scelto la data dell'esecuzione per compiacere una donna di cui era innamorato facendole assistere all'esecuzione. Catone decise che Flaminio doveva essere censurato a maggior ragione perché aveva disonorato la grandezza della più alta carica con un'azione così bassa e perché non aveva mostrato alcuna preoccupazione per il fatto che le sue maschere mortuarie ancestrali sarebbero state associate sia alla resa del re Filippo sia a una prostituta che con occhi lussuriosi godeva della vista dello spargimento di sangue umano). Spina 1985, 178 richiama alla cautela nella lettura di un frammento attribuito all'oratore ateniese Licurgo da Rutilio Lupo, storico del periodo tiberiano. Spina propende inoltre a una forzatura di Rutilio Lupo sul testo di Licurgo in 1.18 dove si legge *cuius omnes corporis partes ad nequitiam sunt appositissimae: oculi ad petulantem lasciviam*. In ogni caso, qui segnalo l'espressione dello storico che attribuisce agli occhi capacità di lascivia in un soggetto lascivo.

<sup>38</sup> Ambr. *De Paen.* 1.14, l. 55: *verba petulantis mulieris cupiditatum retia sunt, manus eius amoris nodus est.* Sul laccio agostiniano, simbolo «oscillante tra i sensi complementari di esca alllettante e di corda imprigionante» cfr. Illuminati Porcari, partic. 67.

### Occhi petulanti e petulantia

su questo atteggiamento femminile si gioca un parallelo con Aurelio Vittore, non va dimenticato anche un modello epistolare dal mondo classico che è utilizzato da alcuni cristiani, almeno da Gerolamo in certe sue epistole, e cioè Seneca<sup>39</sup>. Il filosofo nella lettera 104.27 parla infatti di lingua petulante, riferendosi alla moglie di Socrate<sup>40</sup>.

Nell'Epistolario del vescovo troviamo poi ancora una volta una certa convergenza con Gerolamo: nella lettera 14 infatti Ambrogio usa per gli occhi un sostantivo simile a *fornicator*, o perlomeno all'atteggiamento del *fornicator*, e cioè *procax*<sup>41</sup>. In questa lettera di Ambrogio alla comunità di Vercelli, il passaggio espressivo e "rituale" è quello in cui si esalta l'esempio del martirio di Santa Tecla, che con la sua verginità può ammansire i leoni e le bestie che hanno occhi procaci<sup>42</sup>.

Anche Agostino sembra seguire gli stessi presupposti formali e teorici di Gerolamo e Ambrogio, e almeno nella lettera 211 ci riporta ancora una volta al tema del significato dello sguardo come motore di comportamenti. Già da tempo un'analisi attenta della corrispondenza agostiniana ha fatto emergere le interazioni di Agostino e dei suoi partner sociali fornendo un'immagine complessa della sua partecipazione al rito epistolare dell'élite sociale e culturale del suo tempo<sup>43</sup>. È significativo allora, proprio anche rispetto alla comunicazione rituale, che l'Ipponense accosti gli occhi alla *petulantia*, e indubbiamente anche in questo caso il senso con cui intendere il termine è quello sessuale, di lussuria e la-

<sup>39</sup> Mazzoli 2003-2004.

<sup>40</sup> Sen. *Ep. ad Luc.* 104.27: *Quibus ille domi exercitus <est>, sive uxorem eius reminiscimur moribus feram, lingua petulantem, sive liberos indociles et matri quam patri similiores.* La lingua e le mani, in questo caso non tenute a freno dall'individuo *petulans* si trovano invece in *Ep. ad Luc.* 83.20: *Tunc petulans non linguam, non manum continet.*

<sup>41</sup> Ambr. *Ep.* 14.34: *Quo munere autem venerabilis Tecla etiam leonibus fuit ut ad pedes praedae suae stratae impastae bestiae sacrum deferrent ieiunium nec procaci oculo virginem nec ungue violarent aspero, quoniam et ipso aspectu virginittatis violatur sanctitas.*

<sup>42</sup> Si noti il rovesciamento tematico fornito dalla presenza dei leoni che non poteva non richiamare il tema dei giochi del circo: Tecla con la sua virtù (e verginità) ammansisce le bestie come nel mondo pagano l'imperatore fa con la sua *clementia*: cfr. Lubian 2013, 88. *Procax oculus* è pure in Ambr. *De excessu fratris Satyri* 2.12: *Sic procaces oculi provocantur, ut concupiscant, ut amare incipiant membra nudata, quae si non aspicerent, non amarent.* Ringraziando l'anonimo revisore per il suggerimento preziosissimo, posso aggiungere un ulteriore e indicativo elemento che viene dalla lettura di Tertulliano (*Bapt.* 17). Qui, sebbene non si tratti di opera epistolare, compare il termine *petulantia* in riferimento a Tecla e si parla di *bestiae*, cioè delle donne eretiche: *Petulantia autem mulieris quae usurpavit docere utique non etiam tinguendi ius sibi rapiet, nisi si quae novae bestiae venerint similes pristinae, ut, quemadmodum illa baptismum auferebat, ita aliqua per se eum conferat.* In questo passo va in effetti sottolineato come il lessico è simile a quello di Ambrogio (in senso opposto).

<sup>43</sup> Per es. cfr. Rebillard 1998, 127-152, partic. 127-128.

scivia. L'epistola è scritta a una comunità monastica femminile di Ippona tra il 411 e il 430 come *regularis informatio*, indirizzi per una regola. In questo caso, rispetto alla lettera di Gerolamo, si tratta dunque di una modalità epistolare differente e speciale. Come è stato rilevato da Cecconi «assai lunga è la digressione sulla psicologia dello sguardo»: la lettera ben riflette temi sulla distinzione della libido femminile attestata o percepita in virtù di stereotipi culturali a fronte di una comunicazione non verbale come quella dell'occhio<sup>44</sup>. Nel testo è immediato il rinvio a tematiche simili, si pensi al motivo agostiniano della *concupiscentia oculorum*<sup>45</sup> per esempio, e vengono analizzate le modalità comportamentali di alcune consorelle in libera uscita o in presenza di frequentatori maschili del monastero; esse lasciano cadere il loro sguardo su uomini incontrati e tale comportamento deve essere controllato e eliminato<sup>46</sup>. Non trascurabile è poi il fatto che si tratta di una situazione che non coinvolge soltanto soggetto e oggetto dello sguardo<sup>47</sup>, ma anche l'occhio di terze persone che osservano la scena, esprimono un giudizio morale ed esercitano così controllo sociale e disciplinare nella

<sup>44</sup> Cfr. Cecconi c.d.s. 2023. Il denso testo di Cecconi, incentrato su epistolografia e psicologia e ascoltato nella sua versione orale ad un recente convegno, ha suscitato la mia curiosità sul tema della *petulantia* ed è base imprescindibile anche per alcune delle considerazioni che seguono sulla lettera 211 di Agostino.

<sup>45</sup> Cfr. per es. Aug. *Ep.* 220.

<sup>46</sup> Aug. *Ep.* 211.11: *Et si hanc de qua loquor, oculi petulantiam in aliqua vestrum adverteritis, statim admonete, ne coepta progrediantur, sed ex proximo corrigantur. Si autem et post admonitionem iterum, vel alio quocumque die idipsum eam facere videritis, iam velut vulneratam sanandam prodat quaecumque invenire potuit hoc, prius tamen et alteri vel tertiae demonstratam, ut duarum vel trium possit ore convinci, et competenti severitate coerceri. Nec vos iudicetis esse malevolas, quando hoc indicatis. Magis quippe innocentes non estis, si sorores vestras, quas indicando corrigere potestis, tacendo perire permittitis. Si enim soror tua vulnus haberet in corpore, quod vellet occultari, dum timeret secari, nonne crudeliter abs te sileretur, et misericorditer indicaretur? Quanto ergo potius eam debes manifestare, ne perniciosius putrescat in corde? Sed antequam aliis demonstretur, per quas convincenda est si negaverit, praeposita debet ostendi, si admonita negaverit corrigi, ne forte possit secretius correpta non innotescere caeteris. Si autem negaverit, tunc neganti adhibendae sunt aliae, ut iam coram omnibus possit, non ab una teste argui, sed a duabus tribusve convinci. Convicta vero, secundum praeposita vel presbyteri arbitrium debet emendatoriam sustinere vindictam: quam si ferre recusaverit, et si ipsa non abscesserit, de vestra societate proiciatur. Non enim et hoc fit crudeliter, sed misericorditer, ne contagione pestifera plurimas perdat. Et hoc quod dixi de oculo non figendo, etiam in caeteris inveniendis, prohibendis, indicandis, convincendis, vindicandisque peccatis diligenter observetur, cum dilectione hominum et odio vitiorum.*

<sup>47</sup> «Le regard est une façon de voir consciente qui présente des caractéristiques facilement identifiables à la fois par ceux qui voient et par ceux qui sont vus: le regard est une façon de voir» (Neri 2014, 159; e ancora, Cecconi c.d.s. 2023).



responsabilità dello sguardo<sup>48</sup>. Insomma, si tratta in tutto e per tutto di una lettera che ha chiari intenti di controllo comportamentale. In questa *Regola* agostiniana si tratta di una forma di controllo sul genere femminile<sup>49</sup>: la codificazione espressiva, quasi ormai un rituale lessicale, della *petulantia oculorum* e quella del motivo del controllo sessuale vengono ripresi, in forma differente e con obiettivi di altro genere, nella lettera 246. Qui il motivo è allargato alle forme di controllo, cura della casa e *emendatio* della moglie, che deve essere corretta con le parole e con colpi, non solo se scherza in modo oltremodo malizioso ma anche se guarda fuori dalla finestra in atteggiamento più smodato<sup>50</sup>. Non di *petulantia oculorum* si tratta, ma di *petulantia* comportamentale con conseguente presa di distanza da coloro che hanno questo atteggiamento si occupa altrove anche Agostino, a conferma di una confluenza di argomentazioni e precetti con i testi di Gerolamo e Ambrogio sulla condotta dei cristiani e dei non cristiani. Nella lettera Agostino si scaglia contro la *petulantissima turba saltantium* di quei pagani che, nonostante ormai perfino le leggi lo proibissero, continuavano a celebrare le loro feste sacrileghe<sup>51</sup>. Il modo di intervenire di Agostino con un linguaggio diretto e forte non deve stupire: infatti, come di recente ha sostenuto Tronca, la maggior parte delle espressioni polemiche sulla gestualità coreutica si ravvisano in contesti omiletici<sup>52</sup>. Questo genere di messaggi è veicolato per mezzo dei sermoni con un linguaggio diretto. Vale la pena di ricordare inoltre il sermone pronunciato *in natali Cypriani martyris*, studiato da Tronca particolarmente in relazione alla *choreia*, ma che contiene ancora indicazioni interessanti relative alla *petulantia*. Il contesto è quello dell'invasione che il luogo di sepoltura di Cipriano aveva subito da parte degli atteggiamenti non appropriati di al-

<sup>48</sup> Per una differente sensibilità etica da un punto di vista cristiano e da quello pagano, su temi di responsabilità morale dell'attore e quella dello spettatore, cfr. per esempio sul *prodire in scaenam* Tronca 2018, partic. 78; Cecconi c.d.s. 2023.

<sup>49</sup> Nella *Regola* di Eugipio la *petulantia* degli occhi è per i monaci (*Reg.* 1.84): *Et si hanc unde loquor oculi petulantiam in aliquo vestrum aduerteritis, statim admone, nec coepta egrediantur, sed proximo corrigantur.*

<sup>50</sup> Aug. *Ep.* 246: *nam cum aliquis eorum hominibus nummatis fatua fata vendiderit, mox, ut oculum a tabellis eburneis ad domus suae moderamen ac sollicitudinem revocaverit, non solum vocibus sed etiam plagis emendat uxorem, non dico si petulantius iocantem sed si immoderatus per fenestram aspiciente animadverterit.* Cfr. Neri 2016, 51-78, sulle forme di violenza familiare nella tarda antichità.

<sup>51</sup> Aug. *Ep.* 91: *Contra recentissimas leges Kalendis Iuniis festo paganorum sacrilega sollemnitas agitata est, nemine prohibente tam insolenti ausu, ut quod nec Iuliani temporibus factum est, petulantissima turba saltantium in eodem prorsus uico ante fores transiret ecclesiae.*

<sup>52</sup> Tronca 2022, partic. 100-101.

cuni *saltatores*<sup>53</sup>: Agostino vuole insistere su come fosse opportuno comportarsi nei luoghi santi, pratica che deve essere ben diversa dal mondo pagano: significativo che tra ciò che si deve evitare vi sia la *petulantia* dei *saltatores*, a ulteriore riprova del valore amorale e inopportuno sotteso dai cristiani in questo termine. Rispetto a questa posizione, è opportuno ricordare un altro motivo curioso di presa di distanza da un comportamento giudicato eccessivamente pagano, che è quello che Sidonio Apollinare invoca per sé stesso: la *petulantia*, in questo caso della sua poesia, non è più adatta al suo essere cristiano e al suo dovere scrivere da cristiano. Sidonio nella lettera 9.16 a Firmino del 482 d.C. si sofferma a ricordare i versi composti da giovanissimo che non si addicono più al decoro della carica episcopale e ai vv. 56-64 dichiara che non si dedicherà più alla poesia a meno che non racconti la storia dei martiri: *quod perhorrescens ad epistularum transtuli cultum genus omne curae, ne reus cantu petulantiore sim reus actu*<sup>54</sup>.

È certo che la *petulantia*, degli occhi o dell'atteggiamento in tutte le sue declinazioni, è allora da intendersi come qualcosa che va al di là di un semplice comportamento volgare e non consono ai cristiani, e questo un trova riscontro effettivo ancora nel VI secolo d.C. nelle definizioni e nei precetti che ci trasmette Isidoro di Siviglia: *petulantia autem libido dicitur, ab eo quod petit male alienum pudorem*<sup>55</sup>.

#### *Alcune conclusioni.*

«La correspondance est un champ d'observation privilégié»<sup>56</sup>. Grazie all'analisi del mezzo epistolare si è resa possibile, sempre dentro alcuni limiti, una diversa lettura di certe tipologie di interazione tra gli autori delle lettere e i loro destinatari intesi in senso ampio.

Attraverso la decodifica, la comprensione e la decifrazione del “linguaggio degli occhi” abbiamo avuto modo di constatare come il codice espressivo della *petulantia* giochi un ruolo importante nelle interazioni personali e comunitarie nelle epistole cristiane non solo in rapporto allo sguardo. Lo scopo degli autori che abbiamo sottoposto alla nostra analisi non è solo quello di tentare di differenziare l'amore dal desiderio sessuale in base allo sguardo che si scambiano le

<sup>53</sup> Aug. *Ser.* 311: *absit ut redeat adhuc illa petulantia: audite potius quid velit intelligi sapientia.*

<sup>54</sup> Sid. *Ep.* 9.16.3. Cfr. Furbetta 2017, 131-134, con rinvio a Prud. *praef.* 10 ss. *Tum lasciva protervitas et luxus petulans (heu pudet ac piget) foedavit iuvenem nequitiae sordibus ac luto.*

<sup>55</sup> Isid. *Hispal. Lib. Different.* I, 327, col. 44. Cfr. anche 327, col. 43: *Lascivus luxu, petulans temeritate.*

<sup>56</sup> Così Rebillard 1998, 128.

persone coinvolte in una relazione, ma vi anche un motivo più profondo, di differenziazione religiosa. *Oculus petulans* e in forma variabile anche la stessa *petulantia* sembrano infatti costituire vocaboli d'elezione deputati da Ambrogio, Gerolamo e Agostino ad indicare le funzioni sensoriali e di controllo sessuale ma anche la presa di distanza dai comportamenti dei non veri cristiani, siano essi eretici, pagani, meretrici o pessimi monaci. Rimane importante definire una distinzione che è emersa: l'*oculus petulans* va considerato come espressivo soprattutto di *libido*, mentre la *petulantia* comportamentale viene attribuita ai cattivi cristiani. Nelle lettere l'incidenza dell'intenzione comunicativa, nonostante il variare di stile e di destinatari oltre che di autori, non ha escluso la possibilità di evidenziare nei testi i procedimenti messi in atto per chiedere ai propri interlocutori l'obbedienza al volere divino, l'osservanza di alcune regole comportamentali o l'azione e le parole decise contro i nemici della fede: non si omette mai, nell'articolazione delle epistole, l'esortazione, l'incitazione o anche l'ordine a tenere un determinato comportamento o a compiere una particolare azione. Sebbene le lettere mostrino una notevole flessibilità formale, di norma gli autori cristiani sembrano seguire alcune convenzioni standard per la scrittura, e la peculiarità del fatto che le espressioni usate esistessero in diverse versioni a seconda dell'occasione e della relazione in questione ci offre l'opportunità di comprendere meglio l'ambiente e la situazione specifici in cui la lettera veniva scritta, e quindi il suo obiettivo<sup>57</sup>. Nell'insieme, la struttura compositiva delle lettere prese qui in considerazione comprende una situazione e un'impostazione comunicativa con i destinatari che fa uso e gioca sulla presentazione di metafore e descrizioni di situazioni molto simili, che danno luogo a una cornice estremamente chiara di esempi funzionale spesso esposti con continuità e con una certa ripetitività.

La sollecitudine con cui i Padri chiedono mostra chiaramente anche l'imperiosità del messaggio, che è solo talvolta formalmente attenuato: anche solo a una veloce lettura delle lettere qui prese in considerazione si comprende quanto reiterare un motivo fosse per i cristiani importante mezzo per la veicolazione del messaggio cristiano. In sede conclusiva, merita attenzione un aspetto a cui abbiamo accennato anche solo marginalmente. Modelli dal mondo classico potrebbero arrivare all'epistolografia cristiana e vengono utilizzati e successivamente interpretati secondo particolari necessità collegate a forme di controllo sessuale: penso a Petronio, Cicerone, Seneca, ma pure a Valerio Massimo (che forse influenza anche Aurelio Vittore), ma non vanno dimenticate le espressioni di Cipriano e di Properzio (rispettivamente su bocca e lingua) che possono avere

<sup>57</sup> Come accade ed è stato rilevato per le lettere bizantine: si vedano i recenti contributi editati da Riehle 2020, e in partic. cfr. Riehle 2020 a, 18-20 che evidenzia gli stessi motivi.

un duplice significato, e va segnalato inoltre che a differenza dagli *oculi* che hanno codici espressivi che, come finestra dell'anima, sono rivelatori dei suoi affetti, la bocca non ha questi codici propri e la sua attività può essere valutata solo in funzione delle parole che pronuncia.

Dalle riflessioni emerse in questo studio, in ogni modo si evince ancora una volta come le lettere fossero strumenti comunicativi di grande importanza non solo per scopi privati, ma anche legali, diplomatici, didattici, dogmatici o propagandistici. L'analisi presentata ha evidenziato come è necessario continuare a delineare i motivi per cui le lettere hanno svolto un ruolo così vitale nella costruzione di alcune comunità antiche, ponendo l'accento su questo tipo di comunicazione a distanza, sulla sua forza ideologica e sulla preponderante prospettiva sociale del genere epistolografico e in particolare su quella «rivoluzione introdotta dal cristianesimo» dinanzi «all'irruzione di un complesso fattore ideologico culturale, che modifica coerentemente e radicalmente non soltanto il linguaggio ma anche i modi e le forme della corrispondenza»<sup>58</sup>. L'unitarietà dei testi, che si rileva al di là delle variazioni provocate da contenuto, occasione, destinatario e, complessivamente, dalla situazione comunicativa, trova conferma non solo nella ripetitività della struttura: attraverso questa rapida rassegna di epistole e di testi cristiani è piuttosto evidente che ci troviamo di fronte a una sorta di messaggio politico attuato anche attraverso la scelta originale del lessico della *petulantia*, lessico che aiuta i Padri a farsi intendere dalla comunità cristiana nei vari e delicati aspetti proprio in momenti culmine di quello che può essere considerato un dibattito teorico e teologico<sup>59</sup>.

Nella panoramica qui proposta ho lasciato volontariamente escluso, per il IV secolo, il cristiano Orosio, che in ogni caso meriterebbe un discorso a sé stante dato che la sua produzione esula dall'epistolografia cristiana. In sede conclusiva tengo però a ricordare che nelle sue Storie contro i pagani l'autore attribuisce la *petulantia* a due uomini (e mai a donne). I due "petulanti", imperatori, sono Nerone<sup>60</sup> e Costantino II<sup>61</sup>. Per quest'ultimo, il termine esula decisamente da un discorso sessuale ma porta comunque in sé un valore negativo e di critica,

<sup>58</sup> Pellizzari-Tropea 2018, 280.

<sup>59</sup> Sulle lettere cristiane come strumento di comunicazione e di potere si veda ancora per es. il recente Baslez 2016.

<sup>60</sup> Oros. *Hist. adv.* pag. 7.1: *Gai Caligulae avunculi sui erga omnia vitia ac scelera sectator immo transgressor, petulantiam libidinem luxuriam avaritiam crudelitatem nullo non scelere exercuit; siquidem petulantia percitus omnia paene Italiae ac Graeciae theatra perlustrans, adsumpto etiam varii vestitus dedecore, cerycas citharistas, tragoedos et aurigas saepe sibi superasse visus est.*

<sup>61</sup> Oros. *Hist. adv.* Pag. 7.29: *Constantinus dum Constantem fratrem bello insectatur, incauta petulantia periculis sese offerens, ducibus eius occisus est.* La traduzione Lippold Chiarini 2001, 337 è: «si espose incautamente ai pericoli».

come sottolineato anche da Pizzolato: l'*incauta petulantia* attribuita a Costantino II è un'incauta leggerezza che egli dimostra mentre insegue con proposito di fare guerra il fratello Costante<sup>62</sup>. Difficile, o meglio quasi impossibile è capire se dietro alla *petulantia* con questo significato di leggerezza si possa scorgere una volontà orosiana di attribuire a Costantino II un vizio comportamentale femminile, quello della leggerezza; resta inteso che da ciò che abbiamo potuto rilevare, la *petulantia* cristiana per il femminile sembra avere un significato ben più critico del nostro "leggerezza". Di sicuro Orosio fa suo il senso di *petulantia* cristiana collegata al desiderio sessuale, dato che accusa Nerone di libidine, lussuria, avarizia, crudeltà e altri vizi oltre che di *petulantia*<sup>63</sup>.

beatrice.girotti3@unibo.it

#### Bibliografia

- Adams 1983: J.N. Adams, *Words for "prostitute" in latin*, «Rhein. Mus. f. Philol.» 126/3-4, 321-358.
- Ameling 2008: W. Ameling, *The Christian lapsi in Smyrna, 250 A.D. ("Martyrium Pionii" 12-14)*, «*Vigiliae Christianae*» 62,2, 133-160.
- Balavoine 2020: É. Balavoine, *La rhétorique polémique dans la lettre 17 de Jérôme*, «Exercices de rhétorique», [Online], 14 pp. 1-11, <http://journals.openedition.org/rhetorique/950>.
- Bayard 1962: *Saint Cyprien. Correspondence, Texte établi et traduit par le chanoine Bayard (Louis Bayard)*, Paris.
- Bakker-Van Geest- Van Loon 2010 = H. Bakker, P. Van Geest, H. Van Loon (a cura di), *Cyprian of Carthage. Studies in his life, language, and thought*, Leuven.
- Bauer 2020: Th. J. Bauer, *Letter Writing in Antiquity and Early Christianity*. In *A Companion to Byzantine Epistolography*, A. Riehle (ed.), Leiden, 33-67.
- Berardi 2004 = C. C. Berardi, *La persecuzione di Decio negli scritti di Cipriano*, in «*Auctores nostri*», 1, p. 41-60.
- Bernard 2020: F. Bernard, *Epistolary Communication: Rituals and Codes*, in *A Companion to Byzantine Epistolography*, Leiden, 307-332.

<sup>62</sup> Pizzolato 2014, 151: Orosio «riprende, ma con un certo minimalismo, la ovvia critica lealista contro Costantino II, accusato di "incauta leggerezza"».

<sup>63</sup> Rimane un altro punto interrogativo: Orosio usa la *petulantia* "sessuale" per Nerone perché cristiano, o perché influenzato da Tacito che considera *petulans* Otone e caro a Nerone perché suo emulo in dissolutezze? Cfr. *Hist.* 1.13.3: *Otho pueritiam incuriose, adulescentiam petulanter egerat, gratus Neroni aemulatione luxus*.

- Baslez 2016: M.-F. Baslez, *Les premiers bâtisseurs de l'église. Correspondances épiscopales*, Paris, 2016.
- Brent 2010 = A. Brent, *Cyprian and Roman Carthage*, Cambridge.
- Brunet 2009: C. Brunet, *L'expression du pouvoir dans la correspondance de Cyprien: étude sémantique des noms en -tas*, «Dialogues d'histoire ancienne» 35/2, 133-162.
- Cain 2009: A. Cain, *Letters of St. Jerome. Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, Oxford.
- Cain 2009 a: A. Cain, *Tertullian, Cyprian, and Lactantius in Jerome's Commentary on Galatians*, «Revue d'études augustinienes et patristiques», 55, 23-51.
- Cain 2013: A. Cain, *Jerome Epitaph on Paula: A commentary on the Epithaphium Sanctae Paulae with an Introduction, Text and Translation*, Oxford.
- Cecconi c.d.s. 2023: G.A. Cecconi, *Epistolografia e psicologia*, c.d.s. «Historikà» XIII.
- Duval 2000: Y. Duval, *Le début de la persécution de Dèce à Rome (Cyp., Ep. 37)*, «REAug» 46 (2), 157-172.
- Ebbeler 2012: J. Ebbeler, *Disciplining Christians: Correction and Community in Augustine's Letters. Oxford studies in late antiquity*. Oxford, New York.
- Ferri 2019: G. Ferri, recensione a Jörg Rüpke, *Pantheon. Una nuova storia della religione romana*. Traduzione di Roberto Alciati e Maria dell'Isola (La biblioteca, 37), Torino, Giulio Einaudi Editore, 2018, pp. XVI–512, <https://journals.openedition.org/mythos/1147>.
- Furbetta 2017: L. Furbetta, *Da Lucrezio a Sidonio Apollinare. Esempi di intertestualità nei versi di Avito di Vienne*, in *Il Calamo della Memoria VII*, a cura di Lucio Cristante e Vanni Veronesi, Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale di Trieste, Biblioteca statale, 29-30 settembre 2016, Trieste, 85-147.
- Gillett 2012: A. Gillett, *Communication in Late Antiquity: Use and Reuse*, in *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, S.F. Johnson (ed.), Oxford, 815-840.
- Harvey 2005: P. B. Harvey, Jr., *Jerome Dedicates His "Vita Hilarionis"*, «Vigiliae Christianae» 59, No. 3, 286-297.
- Illuminati Porcari 2019: C. Illuminati Porcari, *Le insidie sulla via del giusto. Il Laccio e le Metafore Venatorie nei Salmi e nell'interpretazione dei Padri Cristiani*, «ВІСНИК МАРІУПОЛЬСЬКОГО ДЕРЖАВНОГО УНІВЕРСИТЕТУ СЕРІЯ: ФІЛОЛОГІЯ», ВИП. 20, 65-73, DOI 10.34079/2226-3055-2019-12-20-65-73 (= Perfidy on the path of the righteous man, *Visnik Mariupol's'kogo deržavnogo universitetu*. Serîâ: Filologîâ, 20).
- Kelly 1975: J. N. D. Kelly, *Jerome. His Life, Writings, and Controversies*, London.
- Krostenko 2018: B. A. Krostenko, *Three Kinds of Ambiguity: Rhetoric and Christian Citizenship in the Martyr Act of Cyprian*, «Wiener Studien» 131, 149-177.
- Laurence 2012 : P. Laurence, *Jérôme, Lettre 22 à Eustochium, De virginitate servanda, Introduction, traduction et commentaire par P. Laurence*, «Revue des sciences religieuses» [Online], 86/1.
- Laurence 2014: P. Laurence. *La correspondance de Jérôme et le monachisme: l'épître 22*. In *La lettre gréco-latine, un genre littéraire?*, Lyon, Maison de l'Orient et de la

### Occhi petulanti e petulantia

- Méditerranée Jean Pouilloux, 209-224. (Collection de la Maison de l'Orient méditerranéen ancien. Série littéraire et philosophique, 52).
- Lippold Chiarini 2001: *Orosio, Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold; traduzione di G. Chiarini, Milano 2001 (IV edizione).
- Lubian 2013: F. Lubian, *I titoli historiarum a tema biblico della tarda antichità latina. Introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento*, Phd Th., Macerata.
- Mazzoli 2003-2004: G. Mazzoli, *La memoria consolatrice: riuso dei classici e ricodificazione letteraria nell'epist. 60 di S. Girolamo*, in «Incontri triestini di filologia classica» 3, 165-179.
- McMahon 1998: J. M. McMahon, *Paralysin Cave: Impotence, Perception and Text in the Satyrical of Petronius*, Leiden.
- Minelli 1998: C. Minelli, *La questione dei «lapsi»: il caso delle «insignes personae», in Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico (Scienze storiche 65. Contributi dell'Istituto di Storia antica 24)*, a cura di M. Sordi, Milano, 239-247.
- Morello-Morrison 2007: *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*, R. Morello - A. Morrison (eds), Oxford.
- Müller 2018: *Zwischen Alltagskommunikation und literarischer Identitätsbildung. Studien zur lateinischen Epistolographie in Spätantike und Frühmittelalter*, G.M. Müller (hrsg.), Stuttgart.
- Nkoa Lebogo 2011: J.B. Nkoa Lebogo, *Le baptême dans la correspondance de Cyprien de Carthage*, Paris.
- Neri 2004: V. Neri, *La bellezza del corpo nella società tardoantica: rappresentazioni visive e valutazione estetiche tra cultura classica e cristianesimo*, Bologna.
- Neri 2014: V. Neri, *La discipline chrétienne du regard et ses racines dans la culture classique et juive*, in *Le débat des cinq sens de l'Antiquité à nos jours*, G. Puccini-Delbey (éd.), Pessac, 157-159.
- Neri 2016: V. Neri, *Il marito dominus e la violenza coniugale nella società tardoantica (a partire da una costituzione di Teodosio II)*, in V. Neri, B. Girotti, *La famiglia tardoantica: società, diritto, religione*, Milano, 51-78.
- Pizzolato 2014: L.F. Pizzolato, *L'Enigma del padre di Sant'Ambrogio*, «Aevum», Anno 88, Fasc. 1 137-166.
- Pellizzari-Tropea 2018: A. Pellizzari, S. Tropea, *Introduzione*, «Historikà» VIII, 279-280.
- Rebillard 1998: É. Rebillard, *Augustin et le rituel épistolaire de l'élite sociale et culturelle de son temps. Éléments pour une analyse processuelle des relations de l'évêque et de la cité dans l'Antiquité tardive*, in *L'évêque dans la cité du IV<sup>e</sup> au V<sup>e</sup> siècle. Image et autorité*, Roma, 127-152.
- Riehle 2020: A. Riehle (ed.), *A Companion to Byzantine Epistolography*, Leiden.
- Riehle 2020 a: A. Riehle, *Byzantine Epistolography: a Historical and Historiographical Sketch*, in *A Companion to Byzantine Epistolography*, A. Riehle (ed.), Leiden, 1-30.
- Rüpke 2018: J. Rüpke, *Pantheon. Una nuova storia della religione romana*, Torino.
- Saggioro 2017: A. Saggioro, *Cristiani e non più cristiani. Il problema storico del nomen apostatarum*, Publications de l'École française de Rome, Roma.

- Spina 1985: L. Spina, *L'incomparabile pudore dei giovani Spartani* (Senofonte, "Costituzione degli Spartani" III 5), Quaderni Urbinati di Cultura Classica, 1985, Vol. 19, No. 1, 167-181.
- Tronca 2018: D. Tronca, Christiana choreia. *Un'antropologia cristiana della gestualità coreutica nella Tarda Antichità*, Phd Th., Ravenna.
- Tronca 2022: D. Tronca, Christiana choreia. *Danza e cristianesimo tra Antichità e Medioevo*, Roma.
- Van't Westeinde 2021: J. Van't Westeinde, *Roman Nobilitas in Jerome's Letters. Roman Values and Christian Asceticism for Socialites*, Tübingen (Studien und Texte zu Antike und Christentum, 127).

*Abstract*

Le epistole cristiane sono state oggetto di numerosi studi storici, filologici, retorici e letterari. L'analisi qui presentata intende individuare l'incidenza dell'intenzione comunicativa e il valore della ripetitività di alcuni termini e concetti rari, fino ad oggi parzialmente trascurati dalla critica. In particolare ci soffermeremo sul nesso *oculus petulans* presente nell'epistolario di Gerolamo: attraverso letture e confronti anche con espressioni simili e confortati da alcune interpretazioni proposte riguardo alla *petulantia* cristiana, verranno messi in luce temi ricorrenti sulla sessualità, sulla religiosità e sull'elemento femminile nell'Epistolografia dei Padri (ma non solo), che confermano il forte valore unitario del messaggio cristiano e il valore strategico del mezzo epistolare.

The Christian Epistles have been the subject of numerous historical, philological, rhetorical and literary studies. The analysis presented here intends to identify the incidence of communicative intention and the value of the repetitiveness of certain rare terms and concepts, hitherto partially neglected by critics. In particular, we will focus on the nexus *oculus petulans* found in Jerome's epistolary: through readings and comparisons also with similar expressions and comforted by certain interpretations proposed regarding Christian *petulantia*, recurring themes on sexuality, religiosity and the feminine element will be highlighted in the Epistolography of the Fathers (but not only), which confirm the strong unitary value of the Christian message and the strategic value of the epistolary medium.



TOMMASO GNOLI

L'élite mediterranea.  
I profughi di Cartagine nell'epistolario di Teodoreto

*La conquista vandala di Cartagine come problema storiografico*

Il dominio vandalo in Africa continua a costituire un banco di prova difficile ma ineludibile per gli studiosi del V secolo, chiamato *Il secolo dei Vandali* in un libro recente<sup>1</sup>: ineludibile per l'abbondanza di fonti che trattano questa vicenda di importanza epocale per il grande impero di Roma, e tuttavia difficile perché tale abbondanza lascia intravedere scenari non sovrapponibili. Gli accorati racconti delle atrocità commesse in quelle occasioni dagli invasori si ripresentano ogniqualvolta ci si imbatte in situazioni in cui una comunità venga aggredita da un invasore bellicoso e distruttivo. L'invasione vandala dell'Africa rappresenta nell'immaginario collettivo la quintessenza della ferocia nei confronti di miti popolazioni imbelli.

La presa di Cartagine nel 439 era stata ampiamente annunciata dall'infelice accordo del 435<sup>2</sup>. Se da una parte il trattato poneva fine – così si sperava a Ravenna – a una insostenibile situazione di conflittualità divenuta endemica nelle province africane dopo il passaggio dello stretto di Gibilterra da parte dei Vandali nel 429, dall'altra la cessione ai Vandali della città di Hippo Regius rendeva

<sup>1</sup> Roberto 2020. Cfr. anche Modéran 2014, Steinacher 2016; un recente sguardo d'insieme sulle *Völkerwanderungen* in: Meier 2019. La letteratura anche recente sui Vandali è realmente sterminata. Qui si segnalano solamente i lavori che si sono effettivamente utilizzati per contestualizzare le epistole di Teodoreto.

<sup>2</sup> Toscano 2016; Roberto 2020, 70-76. Con la presa di Cartagine inizia il computo di una era vandala in Africa: Duval 1996; Clover 2003; Duval 2003.

esposta la posizione della metropoli d'Africa Proconsolare, Cartagine. Il recente tentativo di individuare differenti fasi nella politica vandala tra il 439 e il 534 non è scevro da problemi<sup>3</sup>. La pretesa 'prima fase' di tali relazioni tra regno Vandalo e Impero non fu tanto caratterizzata da obiettivi diversi o da 'periodi' nelle politiche vandaliche, quanto dall'atteggiamento necessariamente prudente e attendista di Valentiniano III. La condotta di Genserico, cioè, fu improntata all'aggressione continua e ostinata fino alla sua morte, avvenuta nel 477. Dopo di allora, mutarono molte delle situazioni contingenti che avevano favorito la politica aggressiva del re vandalo. Tra queste figurano certamente le minori propensioni belliche dei suoi successori, ma anche fattori esterni, come il consolidamento delle tribù berbere<sup>4</sup>, favorito anche dal venir meno dell'*auctoritas* romana nella regione. In un recente contributo si è avuto buon gioco nel dimostrare la progressiva adozione di costumi romani da parte dei Vandali, oramai infeudati sulle coste africane da tre generazioni<sup>5</sup>.

Sta di fatto che le conseguenze dell'improvvisa violazione del trattato del 435 furono devastanti a Cartagine e altrove nel territorio dell'Africa<sup>6</sup>. L'accordo, che aveva consegnato a Genserico Hippo Regius e ai suoi Vandali gran parte delle terre migliori un po' ovunque nelle fertili distese delle province di Mauretania Sitifensis, di gran parte della Numidia e delle sezioni più orientali della stessa Africa Proconsularis, era però estremamente fragile, viste le intenzioni del re vandalo. La violazione del trattato si verificò quasi subito, quando Genserico prese a perseguitare alcuni vescovi cattolici delle diocesi di sua pertinenza già nel 437<sup>7</sup>. Le fonti contemporanee tracciano un quadro nerissimo degli accadimenti di quegli anni tumultuosi. La morte di Agostino, pochi anni prima, in una Ippona assediata e sull'orlo di capitolare, il resoconto che ne offre Possidio, i sermoni di Quodvultdeus e la cronaca di Vittore di Vita sono solamente alcuni dei testimoni che concorrono alla definizione di un panorama privo di sfumature<sup>8</sup>. L'elenco di fonti, che può facilmente allungarsi, non arricchisce in modo

<sup>3</sup> In questo senso soprattutto Modéran 2011 e 2014. Acutamente Roberto 2020, 70-80 legge il comportamento di Genserico in un più vasto quadro mediterraneo. Importanti considerazioni anche in Aiello 2006.

<sup>4</sup> La crescita delle tribù berbere è tema che va misurato sulla lunga durata: Bénabou 1976; Fentress 2006. Per il periodo che qui ci interessa Modéran 2003; Rushworth 2004.

<sup>5</sup> Caliri 2020.

<sup>6</sup> L'esistenza del trattato è certa grazie a Prosp., *Chron.* 1321 = *Chron. Min.* I, p. 474; 1347 = *Chron. Min.* I, p. 479; *Epit. Carthaginiensis* 1347 = *Chron. Min.* I, p. 497. Cfr. anche *Laterc. reg. Wand. et Alan.* 433 = *Chron. Min.* III, p. 458; Cassiod., *Chron.* 1225 = *Chron. Min.* II, p. 156; Isid., *Hist.* p. 297; Paul. Diac. *Hist.* 13, 11, p. 199. Viceversa, non menzionano l'accordo né Procopio, né Vittore di Vita.

<sup>7</sup> Prosp. *Chron.* 1327; Hydat. *Chron.* s. a. 439, 118.

<sup>8</sup> Ottimo *status quaestionis* Roberto 2020, 70-80.

considerevole un quadro sostanzialmente ripetitivo e monocorde, che batte sempre sugli stessi tasti di una brutalità eccessiva anche per standard di civiltà piuttosto bassi. Nessun altro contesto di insediamento di popolazioni barbariche nel territorio dell'Impero ha avuto un numero pari di testimonianze così negative.

Tuttavia, se ci si discosta dalle fonti letterarie e ci si rivolge alla cultura materiale, non è altrettanto facile individuare tale repentina frattura. Il collasso del sistema politico e amministrativo romano non ha comportato la fine della prosperità della regione, che continuò ad essere largamente presente con i suoi prodotti in tutto il Mediterraneo. L'economia, si sa, ha tempi diversi rispetto alla *histoire événementielle*, ed è lecito, pertanto, aspettarsi una certa sfasatura. Il problema è che, però, nel caso dell'Africa vandolica, la sfasatura appare eccessiva.

La questione della sopravvivenza, della circolazione, dei flussi della sigillata africana nel V secolo è tema estremamente complesso, che è ben lungi dall'aver raggiunto una valutazione univoca da parte degli specialisti. Le posizioni degli archeologi sono oggi piuttosto diversificate, e il minimo che si possa dire al riguardo è che si dovrebbe distinguere tra la produzione della ceramica anforica e quella della ceramica da mensa – in particolare quella fine – con il risultato, però, di aumentare la complessità, anziché di ridurla. È in questa prospettiva che Clementina Panella ha potuto parlare di «riorganizzazione produttiva» nell'Africa vandolica<sup>9</sup>, mentre indagini più recenti hanno sottolineato talvolta un non perfetto allineamento tra le flessioni nella circolazione della ceramica africana nel Mediterraneo del V secolo e gli eventi bellici che le avrebbero causate<sup>10</sup>; mentre non mancano le opinioni di chi, utilizzando lo stesso tipo di materiale, giunge a formulazioni diametralmente opposte, mettendo, quindi, nettamente in relazione la diminuzione della ceramica africana con la conquista vandala<sup>11</sup>.

Si è messo giustamente in evidenza come le disastrose vicende africane siano state percepite in modo quanto meno attenuato in Oriente<sup>12</sup>. Sarebbe, tuttavia, affrettato vedere questo distacco come un segnale di conseguenze tutto sommato limitate della disintegrazione del potere imperiale in Occidente. Il quasi compiacimento che si legge nelle parole di Sozomeno, quando sottolinea che

<sup>9</sup> Panella 1993, 641-8; cfr. anche Panella 1986, 446-7; Panella 2013.

<sup>10</sup> Wickham 2005; Tedesco 2011, con particolare attenzione alla monetazione.

<sup>11</sup> Hermann - van den Hook 2019. Wickham 1988, 192 mette in guardia da troppo facili semplificazioni dei dati archeologici: «This productive collapse has always caused problems for interpreters (...) But how political events can be read off in the ceramic record is not straightforward, as the rough continuity in patterns across the decades of the Vandal conquest of Africa shows».

<sup>12</sup> Millar 2006, 41.

in Oriente non avvenne quel che si verificò in Occidente con Alarico, perché a Costantinopoli la situazione ritornò in perfetto ordine (σὺν κόσμῳ πολλῶ ἰθύνετο) contro l'opinione generale, vista la giovane età dell'imperatore, mentre in Occidente tutto cadde nel caos (ἐν ἀταξίαις), è frutto di una sensazione di scansato pericolo, più che della scarsa consistenza della minaccia<sup>13</sup>. In quegli stessi anni uomini santi parimenti vocati al sociale e a Dio<sup>14</sup> avevano le notti turbate da incubi angosciosi:

Una volta [Simeone lo Stilita] ebbe una visione di due verghe cadute dal cielo, una che cadeva a terra in Oriente, l'altra in Occidente. L'uomo santo interpretò il fatto come il sollevamento delle nazioni persiana e scitica contro l'Impero Romano. Spiegò la visione ai presenti e con abbondanti lacrime e incessanti preghiere fermò i colpi diretti all'ecumene: e infatti la nazione Persiana, oramai armata e pronta all'attacco contro i Romani, venne bloccata da un impulso divino contrario, e venne improvvisamente fermata nell'attacco che aveva preparato, e rimase impastoiata in questioni interne<sup>15</sup>.

L'Occidente non ebbe un patrono altrettanto potente: nessun uomo santo ebbe la forza di suscitare una reazione sufficiente a bloccare gli «Sciti». Tra questi, i Vandali furono fra quelli che ebbero maggiore successo.

Una conferma della forza eversiva della conquista vandala in Africa proviene dalla lettura delle *Novellae* dell'imperatore Valentiniano III, caratterizzate nel complesso da una 'ossessione' nei confronti del pericolo barbarico<sup>16</sup>. Nonostante il fatto che dalla presa di Cartagine non aveva più alcun senso continuare a fingere di avere a che fare con un potere riconosciuto e subalterno, Valentiniano tenne duro sul fatto che non considerava pienamente stabilito il potere vandalo in Africa. La parola d'ordine che circolava nelle cancellerie ravennati era che prima o poi quei territori sarebbero tornati sotto l'egida dell'imperatore. Nelle *Novellae* questa convinzione viene espressa più volte, anche in quelle circostanze in cui, lungi dal tentare una riconquista in Africa, Valentiniano cercava di

<sup>13</sup> Sozom. *HE*, IX, 16, 1.

<sup>14</sup> I lavori classici sullo *Holy Man* rimangono ovviamente Brown 1971 e 1976, i quali hanno suscitato una bibliografia imponente.

<sup>15</sup> Theod., *HR*, XXVI 19.

<sup>16</sup> Di «ossessione barbarica» parla Elia 1999, 82; cfr. anche Bianchi Fossati Vanzetti 1988. Riferimenti più o meno diretti alla conquista vandala in Africa si trovano ad es. in *Nov. Val.* 2, 3 §1; 12, 1; 6, 3 §1; 13, *pr.* 1; 34 §1 e 3, ma la massima parte delle 36 *Novellae* di quell'imperatore devono essere lette considerando il contesto della situazione sempre più critica in Africa, e quindi in Sicilia e altrove nell'Italia meridionale, cfr. Caliri 2012; Roberto 2022.

fronteggiare le prevedibili incursioni vandale in Sicilia e nell'Italia meridionale. La fiducia in una futura riconquista alla fine divenne quasi una remota speranza affidata unicamente alla fede in Dio<sup>17</sup>. La realtà era però diversa, e Valentiniano lo sapeva bene: in *Nov. Valent.* 13, 12, con un po' più di pragmatismo, si parla di province africane *ad ius nostrum pertinentes*: a sei anni dalla caduta di Cartagine – *Nov.* 13 venne emanata a Roma il 21 giugno 445 – era evidente che gran parte dell'Africa era oramai sotto uno *ius alienum*<sup>18</sup>.

Valentiniano III emise una serie di provvedimenti sia per tentare una difesa dall'aggressione<sup>19</sup>, sia per sostenere in qualche misura i proprietari africani: *Nov. Val.* 2, 3, del 17 agosto 443, è un provvedimento emesso a favore di quei provinciali africani che avevano perduto i propri beni *infortuniis hostilis*; *Nov. Val.* 6, 3, del 14 luglio 444, esenta gli africani che erano stati da poco espulsi dalle loro terre dal pagamento di una imposta straordinaria; *Nov. Val.* 12, del 19 ottobre 443, prevede una remissione dei debiti per coloro che sono stati privati di tutto *per acerbissima supplicia*<sup>20</sup>; *Nov. Val.* 13, del 21 giugno 445, sancisce provvedimenti previsti in risposta a una ambasceria che aveva raggiunto Roma nell'estate del 445 dalla Numidia e dalla Mauritania e diminuisce il peso della fiscalità in quelle province; *Nov. Val.* 34, del 13 luglio 451, è un *edictum* che prevede l'esenzione per 5 anni dalle imposte, stabilisce sussidi e regola la distribuzione a favore dei proprietari africani dei prodotti dei fondi interessati dal provvedimento.

Emergono con chiarezza, in questo ampio insieme di misure, i testi che evidentemente risentono dell'emergenza vandolica in Africa, come la *Nov.* 9, *de reddito iure armorum*, che era di portata generale per tutto l'impero, ma la cui data di emissione rivela la stretta connessione alle vicende africane. Qui l'imperatore tenta disperatamente di contemperare l'esigenza dell'esercito, che abbisognava urgentemente di reclute, e quelle dei proprietari terrieri, sui quali gravava innanzi tutto l'onere di fornire le truppe. Valentiniano III tenta di agire con prudenza nei confronti di questi ultimi, proseguendo la politica aderativa già

<sup>17</sup> *Nov. Val.* 12, 2; 34, 4: *donec auspice deo eos (scil. i profughi al momento esentati dal tributo vista la loro condizione) in Africam redire contingat.*

<sup>18</sup> Anche tutto il contenuto della *Nov. Val.* 2, 2 e 3 (rispettivamente del 13 agosto 442 e 17 agosto 443) implicitamente riconosce la stabilità dell'occupazione vandolica: Valentiniano III concede agli avvocati africani cacciati dai Vandali la possibilità di patrocinare in qualsiasi tribunale eccetto quelli dei prefetti del pretorio o della prefettura urbana.

<sup>19</sup> *Nov. Val.* 9, *de reddito iure armorum*, diretta *ad populum*, è un vero e proprio appello alla solidarietà di tutti i sudditi dell'impero, diramato alla notizia della partenza di Genserico da Cartagine con una grande flotta alla volta della Sicilia e dell'Italia. Preso dal panico, Valentiniano consente a chiunque di armarsi come può. Su questo testo cfr. Caliri 2012.

<sup>20</sup> *Nov. Val.* 12 prevede provvedimenti simili anche per la Sicilia, che era stata saccheggiata l'anno successivo alla presa di Cartagine.

praticata in precedenza. Ad appena cinque mesi dalla presa di Cartagine *Nov. Val.* 6, 1 *pr.* (20 marzo 440) rivede gli obblighi di leva che la deteriorata situazione anche in Africa imponeva. Tali obblighi gravavano sui proprietari terrieri sotto forma di una contribuzione, la *exactio tironum*, dalla quale alcuni di essi erano stati esentati nel 380 dall'imperatore Graziano<sup>21</sup>. L'esonero venne poi generalizzato a tutto l'*amplissimus ordo* nel 397, tramite la sua sostituzione con l'*aurum tironicum*<sup>22</sup>. Affermatosi così il principio dell'*adaeratio* in luogo della leva, si ebbe quindi un progressivo alleggerimento del gravame, dapprima stabilito a trentasei solidi<sup>23</sup>, quindi portato a trenta<sup>24</sup> proprio da Valentiniano III nel 444. Evidentemente la gravità della situazione non era tale da convincere i grandi proprietari a metter mano alla borsa. È possibile solo immaginare le pressioni che dovettero esercitarsi sull'irrisolto imperatore per costringerlo a varare un provvedimento che contraddiceva apertamente il resto della sua politica, tutta orientata alla difesa dello Stato. Cedevole coi potenti, Valentiniano III si mostra forte con i deboli: la *Novella* 9 impone l'immediata consegna di disertori e transfughi, comminando pene durissime a curiali fiancheggiatori e la morte a *humiliores* che avessero in qualunque modo cercato di favorire i *tirones* fuggitivi. Anche *Nov.* 6, 1-2 e 3 insiste sul rafforzamento dell'esercito, ma in maniera che appare sostanzialmente generica. Vengono fissati in modo progressivo gli obblighi per il versamento dell'*aurum tironicum* per gli *inlustres*, i *comites consistoriarum vel primi ordinis*, i *tribuni*, i *notarii*, i funzionari provinciali, etc. Tali oneri variano dal corrispettivo di tre reclute a un minimo di un terzo di recluta.

L'apporto di altre fonti documentarie e legislative arricchisce di molto un quadro che però continua ad essere controverso: uno dei veri e propri banchi di prova nello studio dell'economia e della società tardoantiche.

In tale contesto un gruppo di lettere presenti nell'epistolario del vescovo Teodoreto di Cyrillus (393-457) è stato poco utilizzato<sup>25</sup>. Eppure, trattandosi di documenti di prima mano, scritti da un contemporaneo che non aveva alcun

<sup>21</sup> *CTh.* XI 16, 12 (380).

<sup>22</sup> *CTh.* VII 13, 13-14 (397).

<sup>23</sup> *CTh.* VII 13, 2 (la data non è certissima, sotto gli imperatori Valentiniano e Valente).

<sup>24</sup> *Nov. Val.* 6, 3 §1 (444).

<sup>25</sup> Notevoli eccezioni: Schor 2011, 157-167; Allen – Neil 2013, 61-66 (ma l'elenco che si trova a p. 112 n. 63 contiene epistole che nulla hanno a che fare con i profughi da Cartagine ed è incompleto, in quanto mancano i testi del manoscritto di Patmos). La bella monografia di Schor mira a individuare metodologie di comunicazione poste in essere da Teodoreto nei confronti dei suoi interlocutori mettendo a frutto le teorie di Geertz o l'approccio cosiddetto cognitivista. Non sempre l'apporto di queste teorie produce risultati inattesi. Allen e Neil, dal canto loro, utilizzano la vicenda dei profughi cartaginesi aiutati da Teodoreto inserendola in una ben più ampia casistica di interventi episcopali a sostegno delle più svariate situazioni di crisi nei secoli V-VI. In Aiello 2014 non si trovano riferimenti ai profughi in Teodoreto. Su Teodoreto in generale: Urbainczyk 2002.

### *L'élite mediterranea*

coinvolgimento diretto nella vicenda, sono testimonianze certamente degne di attenzione. Prima di poter utilizzare questi scarni documenti come fonte storica, però, trattandosi di opere fortemente radicate in un contesto letterario asfissiato da rigide regole sociali, questo gruppo di tredici lettere *commendaticiae* merita un esame preliminare, che le collochi nel più ampio scenario dell'epistolografia tardoantica.

#### *L'epistolario di Teodoreto e le tredici lettere sui profughi*

L'epistolario di Teodoreto è costituito da 232 lettere, 147 delle quali vennero pubblicate per la prima volta da Sirmond e confluirono nella *Patrologia Graeca* del Migne (vol. LXXXIII, coll. 1173-1409); 47 vennero pubblicate nel 1885 da Sakkelion e si trovavano in un unico manoscritto proveniente da Patmos; ulteriori 36 lettere sono state trasmesse dagli atti conciliari, mentre due sono giunte a noi in modo diverso<sup>26</sup>. Per convenzione si è soliti citare le lettere della *Collectio Sirmondiana* con i numeri arabi, mentre quelle del manoscritto di Patmos con i numeri romani. L'ordinamento delle epistole nella *collectio* e nel manoscritto di Patmos non segue l'ordine cronologico, ma esse vi sono raggruppate per argomento. Pur con tutti i dubbi legati alla datazione assoluta di molte delle lettere, non sembra che se ne siano conservate di anteriori al 428, né di posteriori al 451, con forti concentrazioni negli anni 431-437 e 447-451.

In tredici di queste lettere Teodoreto si occupa di profughi che giunsero in Siria a seguito della conquista di Cartagine nel 439.

Ep. 29	Apellion, funzionario (?)	Celestiacus, curiale ( <i>PLRE</i> II, 278, s.v. Celestiacus)
Ep. 30	Aerius, sofista ( <i>PLRE</i> II, 17 s. v. Aerius)	Celestiacus, curiale
Ep. 31	Domnus, vescovo di Antiochia ( <i>HEO</i> , p. 683)	Celestiacus, curiale
Ep. 32	Theoctistus, vescovo di Berea ( <i>HEO</i> , p. 693)	Celestiacus, curiale
Ep. 33	Stasimus, <i>komes</i> ( <i>PLRE</i> II, 1028 s. v. Stasimus)	Celestiacus, curiale
Ep. 34	Patricius, <i>komes</i> ( <i>PLRE</i> II, 838 s. v. Patricius 6)	Celestiacus, curiale
Ep. 35	Ireneo, vescovo di Tiro ( <i>PLRE</i> II, 624, s.v. Ire-	Celestiacus, curiale

<sup>26</sup> L'epistolario completo è stato pubblicato da Yvan Azéma in SC 40 (1982<sup>2</sup>); 98 (1964); 111 (1965); 429 (1998) cui si farà sempre riferimento in questo lavoro. Sull'epistolario, ma senza particolare attenzione alle epistole qui discusse: Wagner 1948; Allen 2006; Di Paola 2006; Puech 2011, 287-288 fa cenno a Celestiacus.

	naeus 2).	
Ep. 36	Pompeiano, vescovo di Emesa ( <i>HEO</i> , p. 736)	Celestiacus, curiale
Ep. 52	Ibas, vescovo di Edessa ( <i>HEO</i> , p. 803)	Cipriano, vescovo
Ep. 53	Sofronio, vescovo di Costantina ( <i>HEO</i> , p. 814)	Cipriano, vescovo
Ep. 70	Eustazio, vescovo di Ege ( <i>HEO</i> , p. 763)	Maria ( <i>PLRE</i> II, 720 s. v. Maria 2)
Ep. XXII	Eusebio, vescovo di Ancira ( <i>HEO</i> , p. 56)	Florentius, vescovo
Ep. XXIII	Aerius, sofista	Maximianus, curiale ( <i>PLRE</i> II, 739 s. v. Maximianus 4)

Di tali lettere, 8 sono state scritte da Teodoreto in favore di un curiale di Cartagine, Celestiacus, che nel suo esilio era giunto a Cyrrhus (Epp. 29-36); due lettere furono vergate per patrocinare la causa del vescovo Cipriano, che potrebbe essere da identificare forse con un vescovo di *Thuburbo Maius* che assistette al concilio di Cartagine del 410, mentre una lettera riguarda Florentius, un altro vescovo che non è facile identificare. Infine, sia Maria sia Maximianus, gli altri due profughi ad aver attirato l'attenzione del vescovo siriano, provenivano dal medesimo sostrato sociale del summenzionato Celestiacus. Insomma: le tredici lettere si riferiscono a cinque personaggi, due ecclesiastici e tre curiali e sono indirizzate a 12 interlocutori, 8 vescovi e 5 laici. Tra i destinatari, solo il sofista Aerius ha ricevuto da Teodoreto due lettere per due diversi casi, rispettivamente i curiali Celestiacus e Maximianus.

Le missive non contengono chiari elementi di datazione, se non l'ovvio *terminus post quem* del 439, anno della caduta di Cartagine ad opera dei Vandali. Azéma propone l'anno 443 come il più probabile per collocare le 8 missive in favore di Celestiacus. Uno degli argomenti più forti per la datazione di queste otto lettere in quell'anno, o giù di lì, proviene dal fatto che sembra di potersi evincere che il problema dei profughi da Cartagine o comunque dall'Africa appena conquistata dai Vandali doveva aver investito la Siria già da parecchio tempo: in Ep. 29 Teodoreto dichiara infatti, parlando di Celestiacus, «ne abbiamo già visti tanti altri, partiti da laggiù» (Πολλοὺς μὲν οὖν καὶ ἄλλους ἔθεασάμην ἐκεῖθεν ἐληλυθότας). Questo non è l'unico degli elementi convergenti verso questa possibile datazione. Il sofista Aerius occupa un posto di rilievo tra i circa 60 corrispondenti laici di Teodoreto, che a lui indirizza sei lettere<sup>27</sup>. Nativo di Cyrrhus, come dice Teodoreto (Ep. 66; VII), egli dirigeva una scuola

<sup>27</sup> Ep. 30, 66, VII, X, XXIII, L.



non troppo lontano di lì, come si lascia intendere dall'invito a lui rivolto in occasione della consacrazione di una nuova chiesa (Ep. 66), anche se non è possibile collocare con maggior accuratezza la sede di questa ἀκαδήμεια. Come si è visto, due di queste lettere, Ep. 30 e XXII, riguardano due profughi cartaginesi, Celestiacus e Maximianus. In entrambi questi testi, però, l'aiuto per i due curiali viene richiesto facendo appello al medesimo esempio di ospitalità, quello già offerto a Ulisse dal re dei Feaci Alcino. Ora, se appare del tutto appropriato il ricorso all'epica omerica vista la professione del destinatario delle epistole, appare francamente poco credibile che, se le due lettere fossero state scritte in rapida successione, Teodoreto avrebbe utilizzato lo stesso identico stilema. Molto meglio dunque vedere in Maximianus uno di quei *polloi* che sarebbero giunti con una prima ondata da Cartagine, seguiti, un po' di tempo dopo – tre-quattro anni sembra un lasso di tempo sufficiente – da altri profughi, tra i quali Celestiacus. La vicenda stessa di Maria, la figlia di un curiale resa schiava, venduta per due volte e quindi liberata (Ep. 70) implica necessariamente un certo tempo per il suo svolgimento; quindi, sembra piuttosto sicuro collocare queste lettere nel corso di un discreto numero di anni, prima, e forse anche dopo, quel 443 che potremmo tener fermo come probabile anno per la vicenda di Celestiacus.

Per aiutare Celestiacus e gli altri profughi da Cartagine, Teodoreto ricorre a tutte le sue conoscenze, senza riguardo al ceto del destinatario della richiesta d'aiuto né tanto meno a suddivisioni amministrative o ecclesiastiche: tra le città coinvolte nelle richieste di ospitalità Ancyra, la più distante, si trovava in Galatia I, Aegae era in Cilicia II, Edessa e Constantia in Osroene, Antiochia e Berea in Siria I, Cyrrhus era in Euphratensis, Emesa nella Phoenice Libanensis<sup>28</sup>. Schor ha giustamente evidenziato come Teodoreto scelga le persone alle quali rivolgersi in base a rapporti personali, per forza di cosa mutevoli e contingenti, non affidandosi a una precisa strategia per mettere insieme questo *horizontal network*:

Neither *paideia*, nor Christian faith, neither local pride, nor Roman identity, could guarantee connections between clients and contacts. Every appeal required a fresh performance, suited to the audience and the situation<sup>29</sup>.

Teodoreto coinvolge i destinatari dei suoi appelli facendo leva su argomenti sensibili, che accomunavano mittente e destinatari, cercando di mettere il ri-

<sup>28</sup> Jones 1971, App. IV.

<sup>29</sup> Schor 2011, 162.

chiedente asilo nella miglior luce possibile<sup>30</sup>. È venuto il momento di mostrare quali.

*Brevi cenni sul contenuto*

Secondo Teodoreto la presa di Cartagine da parte dei Vandali diede luogo a una vera ‘tragedia umanitaria’: «le sofferenze di Cartagine richiederebbero le tragedie di Eschilo e di Sofocle, ma forse la grandezza dei suoi mali supererebbe le loro possibilità di espressione» è l’esordio della prima lettera, Ep. 29 della *collectio Sirmondiana*. Sulla medesima falsariga l’esordio dell’Ep. 33, al *comes* Stasimos: «servirebbe la lingua tragica (τραγικῆ γλώττα) di chi è solito cantare le sventure umane»; infine anche il racconto, διήγημα, di quanto accaduto alla nobilissima Maria è τραγωδίας ἄξιον, «degno di una tragedia» (Ep. 70)<sup>31</sup>. Scrivendo al sofista Aerius, un personaggio dai contorni per noi sfuggenti, ma che ricorre sei volte nell’epistolario, Teodoreto si affida a un altro paragone: quello della prigionia subita dall’esercito ateniese a Siracusa, nel corso della Guerra del Peloponneso. Non c’è dubbio che lo slittamento dal grande dramma ateniese nel racconto tucidideo (Thuc. VII, 82-87) lasci stupito il lettore moderno e risulti indubbiamente poco efficace<sup>32</sup>. Teodoreto comunque adegua il registro linguistico e i riferimenti culturali ai gusti del suo interlocutore. Per Aerius indubbiamente sarebbero risultati altrettanto adeguati i riferimenti a Eschilo e a Sofocle, che troviamo, invece, nella Ep. 29 indirizzata ad Apellion. Perché Teodoreto abbia voluto arrischiarsi in un campo così spericolato in quanto a comparazione – le differenze tra la situazione di Celestiacus e Maximianus e quella dei prigionieri ateniesi sono talmente evidenti da rendere inutile ogni ulteriore considerazione – probabilmente ha la sua spiegazione nei gusti intellettuali di Aerius, che dovevano essere ben noti a Teodoreto. A quest’ultimo riguardo due precisazioni sembrano imporsi: la prima concerne il presunto paganesimo di Aerius<sup>33</sup>. Il riferimento che si trova in Ep. 30 al φιλόανθρωπον Δεσπότην cui inneggiare per la grazia di aver voluto indirizzare alla nostra porta coloro che han-

<sup>30</sup> Allen – Neil 2013, 62: «to the eminent persons to whom he writes his recommendation he couches his support of the displaced persons who have sought his protection and assistance in quite different terms, depending on their status and religion».

<sup>31</sup> Schor 2011, 161-162 ritiene i richiami alla categoria del tragico propri di un aspetto ‘performativo’ degli appelli di Teodoreto.

<sup>32</sup> La breve Ep. XXIII, scritta ad Aerius in favore del curiale Maximianus, è tutta piuttosto debole. Della ripetizione del paragone della φιλοξενία con Alcinoos in una lettera indirizzata al medesimo destinatario e dell’importanza di questa circostanza per avere conferma della profondità cronologica di queste testimonianze si è già detto, cfr. *supra*, 445.

<sup>33</sup> Così Allen – Neil 2013, 62: «Here we see the network process in action, with the bishop of Cyrrhus customizing his request to suit the pagan recipient».

no subito tali rovesci di fortuna non è indicazione di paganesimo del destinatario. In Ep. XXIII, inoltre, Teodoreto adduce a sostegno della posizione di Maximianus una *epistula commendaticia* scritta dal θεοφιλέστατος καὶ ὀσιώτατος ἐπίσκοπος, ὁ κύρις Ἰουβενάλιος<sup>34</sup>. Aerius era certamente cristiano, come lo erano tutte le persone che compaiono in questa vicenda. Piuttosto, mi sembra molto pertinente il rilievo di Puech che, nell'espressione dell'Ep. 30 dove si dice che Celestiacus un tempo 'ornava' la metropoli di Cartagine, riconosce un richiamo implicito alle doti retoriche del suo assistito<sup>35</sup>. Non si tratta qui di un superamento di presunti fossati, al contrario siamo di fronte a un tentativo di complice inclusione all'interno di un circolo di letterati. Adattare il linguaggio ai gusti del destinatario è una delle regole di base della prassi epistolare tardoantica<sup>36</sup>.

A Teodoreto, però, gli attori del dramma, che rimane nella sostanza sottinteso, non interessano granché. Non interessano per nulla gli aggressori Vandali, ai quali egli si riferisce pochissimo, in modo estremamente convenzionale e niente affatto descrittivo: essi sono gli attori del βαρβαρικὸς πόλεμος della Ep. 32 indirizzata al *comes* e *proteuon* Stasimos; gli autori di τὰ τῶν βαρβάρων κακά nella Ep. 34, al *comes* Patricius; sono, infine, coloro dalle mani dei quali è riuscito a sfuggire Celestiacus in Ep. 36. Solo in Ep. 52 si parla di «ferocia dei barbari»: il vescovo Cipriano fu costretto a girovagare all'estero «per la ferocia dei barbari», διὰ τὴν βαρβάρων ὀμότητα. In Ep. 70 i barbari furono coloro che vendettero Maria a ἔμποροι siriani. Qualcosa di più è possibile evincere dalla prima delle due lettere della *collectio Patmensis*: in Ep. XXII, scritta ad Eusebio, vescovo di Ancira, a vantaggio del vescovo Florentius, in viaggio verso Costantinopoli, si dice che la «antica Libia, oggi chiamata Africa» – espressione che si ritrova identica in altri luoghi di Teodoreto<sup>37</sup> – era messa a sacco da «uomini privi di ogni mansuetudine, che non conoscono altro che crudeltà e bestialità» (ἄνδρες ἡμερον μὲν οὐδὲν ἔχοντες, ὀμότητι δὲ καὶ θηριωδίᾳ συζῶντες). La grande genericità di queste affermazioni non distingue in alcun modo i Vandali da altri gruppi di barbari, né vi è accenno alle vicende, incerte e straordinarie, che hanno consentito la facile cattura della metro-

<sup>34</sup> Giovenale era vescovo di Gerusalemme (422-458), su cui Honigmann 1950.

<sup>35</sup> Ep. 30 (SC 98, 88): καὶ γὰρ αὐτὸς ἐκόσμηι μὲν πάλαι τὴν Καρχηδονίῳ μητρόπολιν, cfr. Puech 2011, 286.

<sup>36</sup> È per questo motivo che trovo sostanzialmente poco pertinente il richiamo in antifrasi rispetto alle epistole ad Aerius, tratti dalla *Therapeia* di Teodoreto. Questi ultimi rientrano perfettamente nei canoni della letteratura parenetica, propri della *Therapeia*, ai quali sono del tutto estranei i testi qui esaminati.

<sup>37</sup> Si tratta pertanto di espressione formulare in Teodoreto: cfr. *Comm. Ezech.* (PG LXXXI, col. 1080b 10-11); Ep. 32, a Theoctistus.

poli africana da parte di un esercito che all'epoca doveva essere tutt'altro che invincibile per quanto riguarda le tecniche ossidionali<sup>38</sup>. Il vecchio vescovo non si cura affatto delle vicende belliche e politiche che hanno causato l'esodo dei profughi se non in termini di una vaghissima e generica commiserazione, accompagnata da una condanna etica degli aggressori.

La vicenda di Cartagine è presentata soprattutto come una *katastrophe*, un sovvertimento della fragile condizione umana, in grado di far risaltare le straordinarie virtù di chi quella vicenda l'ha subita, sopportando la propria sofferenza, come è detto in Ep. 29:

Celestiacus sopporta con coraggio la disgrazia, fa di questo rovesciamento di fortuna un'occasione di esercitare la saggezza, e inneggia al Signore dell'Universo e pensa che vi sia dell'utile negli avvenimenti che Lui ha disposto o che non ha impedito che avvenissero. Perché è ineffabile il disegno della divina provvidenza<sup>39</sup>.

Ma non solo: l'improvviso stato di necessità nel quale si trovano inopinatamente i profughi è preziosa occasione per gli interlocutori di Teodoreto di poter fare risplendere le loro pulsioni caritatevoli. Sono tutti tenuti a partecipare, a partire dai funzionari civili, il cui livello, tuttavia, è difficile da determinare. Apellion (Ep. 29) non viene definito da alcun titolo preciso, Teodoreto gli attribuisce una generica μεγαλοψυχία che non ci aiuta ad inquadrare meglio il personaggio; Stasimus e Patricius sono entrambi definiti *comites*, il primo anche *proteuon*. Questo secondo attributo, unitamente al fatto che a Stasimus viene attribuita μεγαλοπρέπεια e θαυμασιώτης, induce Martindale (*PLRE* II, 1028 s. v. *Stasimus*) ad avanzare l'ipotesi che egli possa essere stato, al momento della missiva, un *honoratus*<sup>40</sup>, secondo come egli intende il termine sulla base di altri esempi<sup>41</sup>. Se così fosse, Stasimus sarebbe quindi stato un *comes Orientis* oramai

<sup>38</sup> Schor 2011, 159: «Theodoret's letters produce limited general information, because they are socially embedded».

<sup>39</sup> Ep. 29 (SC 98, 86-88): (Celestiacus) φέρει γὰρ γενναίως τὰς συμφορὰν, καὶ τὴν τῆς εὐπραξίας μεταβολὴν ἀφορμὴν ποιῆται φιλοσοφίας, καὶ τῶν ὅλων τὸν Πρύτανιν ἀνυμνεῖ, καὶ τοῦτον συμφέρον ὑπέιληφεν, ὅπερ ἐκείνος ἢ γενέσθαι προσέταξεν, ἢ γινόμενον οὐκ ἐκώλυσεν. Ἄρρητος γὰρ τῆς θείας προμεθείας ὁ λόγος.

<sup>40</sup> Schor 2011, 261 fig. 18 traccia un diagramma delle relazioni personali delle lettere che qui ci interessano. Nel diagramma Patricius e Stasimus sono entrambi definiti *hon(orati) com(ites)*, cosa che non è vera per Patricius. A p. 263 n. 80 rende *proteuon* con *defensor* anziché con *honoratus*. Mi sembra, comunque, evidente che i due personaggi avessero ranghi diversi.

<sup>41</sup> Gli altri esempi riguardano Silvanus 5 e Fl. Strategius 9. I testi relativi sono *Nov. Iust.* CXXVIII, 16 e *P.Oxy.* XXXVI, 2779, entrambi molto distanti per cronologia e ambiente di prove-

uscito di carica. Oltre ai due *comites* appena menzionati, Teodoreto si rivolge a un maestro di retorica e a suoi colleghi, che occupavano sedi più o meno vicine, più o meno prestigiose. Tutti costoro sono tenuti a farsi carico della questione. Servono ricchezze per far questo. La mancanza di risorse mette a repentaglio la vita stessa dei profughi, che abbisognano di tutto, soprattutto quando, come Celestiacus, questi si portino appresso un fardello (φορτίον): il curiale girovagava infatti «con moglie, figli e servi»; egli doveva quindi sopportare molte spese (δαπανήματα) (Ep. 31). Il sofista Aerijs è interpellato due volte per due diversi casi, non tanto perché fosse particolarmente ricco – i professori non lo sono mai stati – quanto perché nella sua scuola – che purtroppo non possiamo geograficamente collocare – si riuniva «un sinedrio di uomini che vantava la προγονική περιφάνεια, lo splendore avito, e che discettava della virtù, dell'immortalità dell'anima, e di quant'altro gli si accompagnasse». Mostrate dunque in questa occasione la εὐγένεια, la nobiltà dell'anima e, della virtù, la ricchezza degna di essere posseduta, τὸν ἀξιόκτητον πλοῦτον, dimostratevi uomini che hanno imparato dall'improvviso mutamento della fortuna di Celestiacus. L'esplicita richiesta di ricchezza è ancora più sfacciata in Ep. 33, al *comes* Stasimus: «che la tua Magnificenza faccia conoscere (Celestiacus) a tutti coloro che sono ἐν τέλει, – cioè che ricoprono una carica pubblica, espressione che si ritrova con lo stesso significato in Libanio<sup>42</sup> – e che sono tra i più ricchi (εὐπορωτάτοι)». Ep. 36 è tutta incentrata sul tema della povertà. Teodoreto scrive a Pompeianus, vescovo di Emesa, mettendo subito le mani avanti: «Conosco bene sia la scarsità delle tue ricchezze sia la generosità della tua disposizione d'animo» (Ἀμφότερα οἶδα σαφῶς, καὶ τῶν χρημάτων τὴν σπάνιν καὶ τὴν μεγαλοψυχίαν τῆς γνώμης). La richiesta è quindi di presentare Celestiacus, la moglie etc. τοῖς εὐποροῦσι τῶν πολιτῶν, ai più ricchi dei concittadini. Sia detto per inciso, ma è piuttosto strana la premessa sulla povertà di Emesa, contraddetta da tutto quanto si conosce di una delle più importanti città della Siria interna nel suo periodo di massima fioritura economica e culturale. Servono soldi per i profughi, è vero, ma in realtà si tratta di una transazione che conviene a entrambe le parti: Teodoreto lo scrive chiaro e tondo a Theoctistus, vescovo di Berea:

nienza. Inoltre, Flavius Strategius sembra aver ricoperto la carica di *comes sacrarum largitionum*, fatto che solleva qualche dubbio sull'ipotesi di Martindale relativamente al nostro Stasimus.

<sup>42</sup> Sull'espressione in Libanio: Petit 1955, 30 e n. 4, con utile richiamo a Theod., *H. E.* IV, 18 (opposizione tra οἱ ἐν τέλει e *honorati*). Sulle occorrenze del termine nell'epistolario di Teodoreto Di Paola 2006, 169-170, necessariamente poco conclusiva sulla questione, vista la qualità delle fonti a nostra disposizione.

conviene che coloro ai quali la tua Santità ha affidato l'incarico di pascolare le anime, spieghino ai concittadini il guadagno (τὸν σύμφορον); perché hanno bisogno di questo insegnamento (δέονται γὰρ τῆς τοιαύτης διδασκαλίας) ... perché se la nostra città, cioè Cyrrhos, che è ἔρημος sperduta e ha pochi abitanti, e pure poveri (καὶ τούτους πτοχοῦς) consola chi vi giunge, tanto più conviene che Be-rea, che è nutrita insieme a Cyrrhos nella pietà, faccia lo stesso (Ep. 32).

La dinamica del patrocinio di questi diseredati porta Teodoreto a far leva sui buoni sentimenti e sulla portata soteriologica insita nell'atto caritatevole di accogliere gli sfortunati. È una carità dovuta perché quanto accaduto a Celestiacus può capitare a chiunque. Se Celestiacus, quando era "ornamento della curia di Cartagine", aveva talvolta peccato nell'ostentazione della sua ricchezza, nessuno può dirsi al sicuro per averla passata liscia: siamo tutti peccatori e quel che è accaduto a lui può accadere a chiunque. Carità, ospitalità, compassione: sono questi i sentimenti che rendono non negoziabile la richiesta di Teodoreto.

#### *L'élite mediterranea*

Quella che abbiamo finora chiamato "tragedia umanitaria" è in realtà una catastrofe che si è abbattuta su un cetto specifico, quello degli *honestiores*. Tutte le persone che si trovano menzionate nelle lettere appartengono a quel cetto sociale: vi appartiene Teodoreto stesso e tutti i destinatari delle sue epistole; vi appartengono anche tutti i profughi che ricevono le attenzioni di Teodoreto. Sono tutti ecclesiastici<sup>43</sup> oppure persone delle quali si ricorda esplicitamente la precedente ricchezza ed influenza. La comunanza di cetto tra tutte le persone evocate nelle lettere non costituisce solamente un sottotesto implicito, ma viene dichiarato in modo molto chiaro in chiusura di *Ep.* 31:

Io invito dunque la tua Santità – scrive Teodoreto a Domno, vescovo di Antiochia – a ridare (a Celestiacus) una patria sulla terra straniera e a indurre coloro che s'inorgoliscono delle loro ricchezze a riconfortare colui che fu del loro stesso rango (συμμορίᾳ) e a dissipare la nube della sua sfortuna. Perché conviene che coloro ai quali è toccata in sorte la stessa natura (τὴν αὐτὴν φύσιν) e che, pur avendo commesso peccati simili, sono tuttavia sfuggiti al castigo, apportino

<sup>43</sup> Schorr 2011, 22: «Notionally, bishops were all men of elite rank, bound by shared morals and learning».

### L'élite mediterranea

una consolazione a quelli che sono caduti nella sfortuna e, con la loro commiserazione (συμπάθεια) nei riguardi di quegli ultimi, si attirino il favore di Dio.

La *qualitas* di curiale o di ecclesiastico era un requisito necessario per meritarsi l'attenzione di Teodoreto. Per avere cioè la possibilità di ottenere quelle lettere di garanzia che risultavano essenziali per entrare e rimanere all'interno della grande élite mediterranea. Di Celestiacus vengono lodate più volte l'influenza e le ricchezze di un tempo, ma del "fardello" che costui si portava dietro non si dice una parola: cosa sappiamo della moglie? Quanti erano i figli? Di che età? Avrebbero potuto essere un buon argomento per sollecitare la *sympatheia* degli *honestiores* siriani ai quali si voleva ricorrere. Non ne sappiamo nulla. Di quante persone era costituito il corteggio di servi che seguivano Celestiacus? Non lo sappiamo. Costoro erano e rimanevano dipendenti da lui, rappresentando così un gravoso capitolo di spesa. L'aristocratico cartaginese esule in terra straniera non voleva, o non poteva, rinunciare a questi servi, era una questione di φύσις. Anche la mancata rinuncia da parte di Celestiacus viene presentata come atto di carità – l'ennesimo. Il peso di mantenere in vita chi dipende dal datore di lavoro doveva essere argomento ampiamente condiviso tra i lettori di Teodoreto:

(Celestiacus) è anche assalito da uno sciame di ansie, perché è accompagnato da colei che condivide la sua vita, dai suoi figli e dai suoi servitori, che egli porta con sé non solo in ragione dei servizi che essi gli rendono (οὐ δὲα χρείαν μόνην) ma anche per filantropia, considerando che sarebbe un'empietà (οὐκ ὄσιον) abbandonare chi non ha voluto abbandonarlo (Ep. 36).

Gli esuli *honestiores* rimangono tali non solo nell'esilio, ma perfino nella più estrema sfortuna. La loro posizione sociale continua a venir loro riconosciuta anche nelle circostanze più estreme. Maria era figlia del μεγαλοπρεπέστατος Eudaemon, ed era quindi εὐγενεστάτη. Dopo la presa di Cartagine da parte dei Vandali questa ragazza εἰς δουλείαν μετέπεσεν, «cadde in schiavitù». Alcuni ἔμποροι che l'avevano acquistata dai barbari la vendettero a «gente delle nostre parti» τισι τὴν ἡμετέραν οἰκοῦσιν. Assieme con la ragazza bennata i mercanti vendettero anche una servetta, παιδίσκη, «che già prima era stata a servizio presso di lei» πάλαι τὴν οἰκετικὴν τάξιν ἔχουσα παρ' αὐτῆ. Questa circostanza sollecita una considerazione pensosa al vescovo: serva e padrona hanno sopportato insieme «l'amaro giogo della servitù» τὸν πικρὸν τῆς δουλείας ζυγόν. A questo punto della lettera l'attenzione di Teodoreto si sposta tutta sulla

serva, la quale non volle ignorare la differenza (sociale) che la divideva dalla padrona (οὐκ ἠθέλησεν ἀγνοῆσαι τὸ διάφορον) né volle dimenticare la precedente δεσποτεία. Pur nella disgrazia, ella volle conservare la sua εὐνοία e, dopo aver servito ogni giorno, insieme a Maria, i comuni padroni, ella serviva anche colei che era ritenuta ὁμόδουλον, compagna di servitù: le lavava i piedi, le preparava il letto, e «faceva fronte ad altre simili incombenze» τῆς ἄλλης ὡσαύτως ἐπιμελείας φροντίζουσα. Quando tutto questo divenne noto ai nuovi padroni, delle due donne si parlò molto in città, quindi a Cyrrhus. In particolare, si parlava della nascita libera, della ἐλευθερία, dell'una e della buona disposizione d'animo della serva, ἡ εὐτροπία τῆς θεραπαινίης. Il fatto che sul piano delle virtù cristiane la serva, con la sua *eutropia*, avesse quanto meno eguagliato le per noi inesprese doti di Maria non sappiamo quanto le giovò. Teodoreto la lascia al suo destino. Prosegue infatti il vescovo che, quando questa notizia giunse alle orecchie di «piissimi soldati di stanza presso di noi», οἱ παρ' ἡμῖν ἰδρυμένοι πιστότατοι στρατιῶται, costoro riscattarono il prezzo della servitù, τὴν τιμὴν τῆς δουλείας. Teodoreto sente il bisogno di giustificarsi con il vescovo di Aegae: il riscatto non lo pagò lui perché egli era assente da Cyrrhus in quel momento, ma quando tornò nella sua sede vescovile chiese al Signore grandi benefici per quei soldati che avevano liberato la giovane, e affidò la fanciulla bennata (τὴν εὐγενεστάτην κόρη) a uno dei diaconi più rispettati della sua diocesi (τῶν εὐλαβεστάτων τινι διακόνων) perché la fornisse di un sostentamento (σιτηρέσιον) dignitoso. Dopo dieci mesi, la ragazza venne a sapere che suo padre era vivo e ricopriva una carica in Occidente (ἄρχειν ἐν τῇ Δύσει). Dal momento che si era sparsa la voce che un gran numero di mercanti provenienti dall'Occidente si sarebbe recato di lì a poco verso Aegae – la sede dell'interlocutore di Teodoreto – per via di una fiera annuale, πανήγυρις, ella chiese di partire immediatamente per Aegae «con mie lettere» di accompagnamento. Teodoreto conclude quindi la lettera chiedendo al suo omologo Eustazio di prendersi cura di questo «virgulto bennato», εὐγενοῦς βλαστήματος, e di chiedere a una persona fidata di parlare con armatori, piloti e mercanti (ναυκλήροι, κυβερνήται, ἔμποροι) al fine di affidare la ragazza a gente sicura, che la potesse restituire al padre. Tranne ribadire continuamente la nobile nascita di Maria, Teodoreto non dice più una parola sulla padrona. La protagonista attiva della vicenda è l'anonima serva che continua, nonostante tutto, a servire l'anodina Maria.

Lo *Zwangstaat* tardoantico non è mai stato un'asfissiante struttura sovrapposta a una società anarchica. Al contrario, era la naturale espressione di una so-



cietà rigidamente strutturata<sup>44</sup>. I rapporti verticali improntati a una rigida dipendenza erano una garanzia di sopravvivenza per le classi subalterne che affidavano la propria sussistenza ai membri dell'élite mediterranea<sup>45</sup>. Gli invisibili servi di Celestiacus rimangono al seguito di un padrone che non può più sopperire alle loro necessità, se non tramite l'ospitalità di suoi pari. Tuttavia, la vicenda della servetta di Maria è ancora più clamorosa. Celestiacus era rimasto un curiale, ancorché privato dei suoi beni, e nessuno aveva fino a quel momento messo in dubbio la sua appartenenza al ceto degli *honestiores*. Maria era, invece, divenuta una serva, esattamente come la sua serva, di cui condivideva la condizione. È pericoloso da questo esempio voler giungere a più ampie generalizzazioni. Dopotutto Teodoreto riferisce la vicenda come un caso eccezionale, e come tale era recepito dagli stupiti abitanti di Cyrrhus. Però altrove Teodoreto si mostra ben consapevole del fatto che spesso i servi non desideravano essere manomessi per non perdere la protezione garantita loro dal padrone<sup>46</sup>. In luogo di una società più egualitaria e coesa, la *constitutio Antoniniana* aveva allargato fossati già molto profondi. I fragili *humiliores* trovavano spesso rifugio sotto il rassicurante mantello degli *honestiores*<sup>47</sup>.

In un bell'articolo di diversi anni fa Giovanni Cecconi studiava la vicenda di altri profughi reduci da un altro sacco, quello di Roma del 410<sup>48</sup>. La vicenda di Pianiano e Melania a Tagaste ci è nota da due lettere di Agostino (Ep. 125-126). Le circostanze, il livello sociale, gli esiti delle vicende rendono tuttavia impossibile un confronto. Il livello sociale innanzi tutto: Pianiano e Melania non erano semplici *honestiores* come Celestiacus, o come Maximianus, tali ve n'erano ovunque sparsi nell'impero: al contrario, il loro patrimonio era smisurato<sup>49</sup>; non solo, la loro fuga non avveniva in un paese ignoto ma presso una delle loro più estese proprietà. Conseguentemente l'esito della vicenda fu quasi di segno opposto rispetto ai nostri Celestiacus, Maria, Florentius o Maximianus: in una sorta di moto insurrezionale, la folla cercò di costringere Alipio e Agostino

<sup>44</sup> Brown 2012, 56: «Social relations were almost always seen, as it were, in close-up – in terms of asymmetrical interactions between individuals. This is not surprising. We are dealing with a steeply hierarchical society, held together by innumerable chains of dependence».

<sup>45</sup> Per gli strati inferiori delle classi subalterne resta essenziale Neri 1998.

<sup>46</sup> Theod., *Provid.* 9, 720 (PG LXXXIII, 720), sul passo Harper 2011, 243. Naturalmente sullo sfondo c'è Mazarino 1951.

<sup>47</sup> Non riesco a condividere visioni troppo ottimistiche dell'opera legislativa di Caracalla, come sono state recentemente presentate da autorevoli colleghi. A meno di situazioni rivoluzionarie, le riforme apparentemente progressiste nascondono per lo più intenti conservativi e autoritari.

<sup>48</sup> Cecconi 1988.

<sup>49</sup> La letteratura su Melania è imponente. Basti qui citare Giardina 1986, Stickler 2006 e i recentissimi Vera 2016, Chin – Schroeder 2017, Tavolieri 2018.

Tommaso Gnoli

a ordinare sacerdote Piniano, per costringerlo così a rimanere presso di loro. Nel riferire la vicenda Agostino nota acutamente che

gli abitanti di Ippona avrebbero voluto trattenere presso di sé non per amore dell'ordine sacro, ma del denaro quell'uomo ricco e a tal punto spregiatore del denaro e prodigo<sup>50</sup>.

Nel nostro caso, invece, l'unico denaro in gioco era quello dei filantropi che dovevano salvarsi l'anima col gesto caritatevole di consentire ai profughi da Cartagine di continuare, in qualche modo, la loro esistenza da *honestiores*, in conformità con la φύσις che era toccata loro. Non c'è da stupirsi che i vescovi siriani si palleggiassero queste persone cercando di liberarsene il prima possibile.

### Conclusioni

Le informazioni desumibili da queste lettere sono più rilevanti per la mentalità di Teodoreto e dei suoi interlocutori che non per la vicenda della cattura di Cartagine da parte dei Vandali nel 439. Tuttavia, anche su questo punto, qualcosa può aggiungersi.

La presa della città ha prodotto una vera e propria diaspora non solo della classe dirigente, ma anche di classi subalterne. Che molti profughi tra l'aristocrazia cartaginese abbiano cercato rifugio a Roma non deve meravigliare. La frequenza con la quale essi sono giunti in luoghi lontanissimi e periferici da ogni punto di vista – Cyrrhus, Berea etc. – non può non considerarsi invece un indizio chiaro della grande portata dell'evento. Quanti saranno stati i rifugiati in centri più vicini e importanti, facilitati dalla presenza di porti o di grandi circuiti commerciali? L'entroterra siriano non è certo il luogo più ovvio dove cercare profughi da Cartagine.

Espiantati dal contesto nel quale erano nati e svolgevano il loro importante ruolo sociale, gli *honestiores* africani difficilmente si saranno inseriti altrove. Soprattutto, il funzionamento delle curie avrà il più delle volte reso impossibile che questi ex-curiali potessero assumere le stesse funzioni in luoghi diversi da quelli di provenienza. Quanto tempo avranno resistito questi *honestiores* nella loro precaria condizione? Prima o poi l'antica appartenenza all'élite mediterranea

<sup>50</sup> Aug. Ep. 125, 2: *de Hipponiensibus questa est, quod aperuerint cupiditatem suam, se non clericatus, sed pecuniae causa hominem divitem atque huiusmodi pecuniae contemptorem et largitorem apud se tenere voluisse.*

### *L'élite mediterranea*

nea, la loro nobile φύσις, sarà stata dimenticata e per loro e le loro famiglie si saranno aperti scenari incerti ed inquietanti.

La diaspora non è stata fenomeno di un momento, ma al contrario ha fatto sentire i suoi effetti in modo lento e costante. “Abbiamo già visto tanta gente venire da laggiù” dice Teodoreto. Il modo stesso in cui il vescovo allude alla conquista vandala, spesso senza neanche nominare Cartagine, implica una conoscenza precisa e inequivoca della vicenda da parte dei suoi interlocutori. È vero che sono attestati casi di profughi rientrati dopo un primo esilio, ma non c'è dubbio che i nostri cinque profughi rappresentassero solo una percentuale minima tra coloro che, da Cartagine, si erano dovuti spostare in cerca di aiuto presso la grande élite mediterranea, per non fare mai più ritorno alla loro lontana sede.

tommaso.gnoli@unibo.it

### *Bibliografia*

- Aiello 2006: V. Aiello, *Che fine ha fatto l'élite burocratica romana nel regno dei Vandali?*, in R. Lizzi Testa (ed.), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: Atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 marzo 2004* (Saggi di storia antica 28), Roma, 15-40.
- Aiello 2014: V. Aiello (a c.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel mare dei Vandali: atti del convegno internazionale (Messina, 7-8 settembre 2009)* (Pelorias 22), Messina.
- Allen 2006: P. Allen, *The Syrian Church through Bishops' Eyes: The Letters of Theodoret of Cyrrhus and Severus of Antioch*, «StP» 42, 3-21.
- Allen - Neil 2013: P. Allen - B. Neil, *Crisis Management in Late Antiquity (410-590 CE), A Survey of the Evidence from Episcopal Letters* (Supplements to Vigiliae Christianae 121), Leiden; Boston.
- Bénabou 1976: M. Bénabou, *La résistance romaine à la romanisation*, Paris.
- Bianchi Fossati Vanzetti 1988: M. Bianchi Fossati Vanzetti, *Le Novelle di Valentiniano III* (Dipartimento di Scienze giuridiche, Università di Trento 1), Padova.
- Brown 1971: P. R. L. Brown, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, «JRS» 61, 81-101 = Brown 1982, 103-152 [= 67-115].
- Brown 1976: P. R. L. Brown, *Town, Village and Holy Man: The Case of Syria*, in D. M. Pippidi (ed.), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Bucaresti 213-220 = Brown 1982, 153-162 [= 116-127].
- Brown 1982: P. R. L. Brown, *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley (CA) [trad. it. Torino 1988].

- Brown 2012: P. R. L. Brown, *Through the Eye of a Needle, Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD*, Princeton [trad. it. Torino 2014].
- Caliri 2004: E. Caliri, *Praedia pistoria e possessores africani in età vandolica: a proposito di Valentiniano III*, Nov. 34, in *L'Africa romana XV, Tozeur 2002*, Roma, 1693-1710.
- Caliri 2012: E. Caliri, *Aspettando i Barbari: la Sicilia nel V secolo tra Genserico e Odoacre* (Testi e studi di storia antica 24), Catania.
- Caliri 2014: E. Caliri, *Piam manum porrigere defessis. Sgravi fiscali sotto Valentiniano III e il problema del fiscus barbaricus*, in V. Aiello (a c.), *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali, Atti del Convegno Internazionale (Messina 7-8 settembre 2009)* (Pelorias 22), Messina, 129-146.
- Caliri 2020: E. Caliri, *Resistendi praedonibus cura. La strategia mediterranea di Genserico tra giudizi e pregiudizi*, in R. Sammartano, *Palermo nella storia della Sicilia e del Mediterraneo. Dalla Preistoria al Medioevo, Atti del Convegno (Palermo, 13-14 dicembre 2018)*, Palermo, 267-287.
- Calvet-Sébasti 2000: M.-A. Calvet-Sébasti, *La rencontre de l'épistolier et du poète tragique dans les correspondances grecques de IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles*, in L. Nadjó, É. Gavoille (éd. par), *Epistulae antiquae II, Actes du II<sup>e</sup> Colloque "Le genre épistolaire antique et ses prolongements"*, Université François-Rabelais, Tours, Louvain; Paris, 299-309.
- Chin – Schroeder 2017: C. M. Chin, C. T. Schroeder (Eds.), *Melania: Early Christianity Through the Life of One Family* (Christianity in Late Antiquity 2), Oakland.
- Cecconi 1988: G. A. Cecconi, *Un evergete mancato: Piniano a Ippona*, «Athenaeum» N. S. 66, 371-389.
- Clover 2003: F. Clover, *Timekeeping and Dyarchy in Vandal Africa*, «AnTard» 11, 45-63.
- Di Paola 2006: L. Di Paola, *Vescovi, notabili e governatori nella corrispondenza di Teodoro di Cirro*, in R. Lizzi Testa (ed.), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: Atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 marzo 2004* (Saggi di storia antica 28), Roma, 155-176.
- Duval 1996: N. Duval, *Les systèmes de datation dans l'Est de l'Afrique du Nord à la fin de l'Antiquité et à l'époque byzantine*, «Ktéma» 18, 189-211.
- Duval 2003: N. Duval, *Les dates régnales des Vandales et les structures du royaume vandale*, «AnTard» 11, 85-96.
- Elia 1999: F. Elia, *Valentiniano III* (Studi e Ricerche dei "Quaderni catanesi" 3), Catania.
- Fentress 2006: E. W. B. Fentress, *Romanizing the Berbers*, «Past & Present» 190, 3-33.
- Giardina 1986: A. Giardina, *Carità eversiva: Le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoantica*, in *Hestiasis, Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone* (Studia tardoantichi 2) Messina, 77-102 [= «Studi storici» 29, 1988, 127-142].
- Harper 2011: K. Harper, *Slavery in the Late Roman World, AD 275-425*, Cambridge; New York.

*L'élite mediterranea*

- HEO: G. Fedalto, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis: Series Episcoporum Ecclesiarum Christianarum Orientalium*, Padova 1988.
- Hermann - van den Hoek 2019: J. Hermann, A. van den Hoek, *The Vandals and the End of Elite North African Ceramics: Relief Decoration on African Red Slip Ware*, in J. W. Drijvers, N. E. Lenski, K. Feeney, & S. Northrup (Eds.), *The Fifth Century: Age of Transformation. Proceedings of the 12<sup>th</sup> Biennial Shifting Frontiers in Late Antiquity Conference*, Bari, 79-92.
- Honigmann 1950: E. Honigmann, *Juvenal of Jerusalem*, «DOP» 5, 209-279.
- Hurst 1993: H. Hurst, *Cartagine, la nuova Alessandria*, in A. D. Momigliano, A. Schiavone (a c.), *Storia di Roma III. L'età tardoantica 2. I luoghi e le culture*, Torino, 327-338.
- Hurst - Fulford - Peacock 1984: H. R. Hurst, M. Fulford, D. P. S. Peacock, *Excavations at Carthage: The British mission*, Sheffield; Oxford.
- Jones 1971: A. H. M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford.
- Mawdsley 2016: H. Mawdsley, *Mapping Clerical Exile in the Vandal Kingdom (435–484)*, in J. Hillner, J. Ulrich *et al.* (eds.), *Clerical Exile in Late Antiquity* (Early Christianity in the Context of Antiquity 17), Frankfurt am Main; Bern etc., 67-94.
- Mazzarino 1951: S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo, Ricerche di storia tardo romana*, Roma: «L'Erma» di Bretschneider.
- Meier 2019: M. Meier, *Geschichte der Völkerwanderung: Europa, Asien und Afrika vom 3. bis zum 8. Jahrhundert n. Chr.* (Historische Bibliothek der Gerda Henkel Stiftung), München.
- Merrills 2004: A. H. Merrills (ed.), *Vandals, Romans and Berbers: New Perspective on Late Antique North Africa*, Aldershot; Brookfield (VT).
- Merrills - Miles 2010: A. H. Merrills, R. Miles, *The Vandals*, Malden (MA); Oxford; Chichester.
- Millar 2006: F. Millar, *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408-450)* (Sather Classical Lectures 64), Berkeley.
- Modéran 2003: Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)* (BE-FAR), Rome.
- Modéran 2011: Y. Modéran, *Les provinces d'Afrique à l'époque vandale*, in C. Brand-Ponsart, Y. Modéran (éd. par), *Provinces et identités provinciales dans l'Afrique romaine* (Tables rondes du CRAHM 6), Caen, 241-270.
- Modéran 2014: Y. Modéran, *Les Vandales et l'Empire romain*, Arles.
- Neri 1998: V. Neri, *I marginali nell'Occidente tardoantico, Poveri, 'infames' e criminali nella nascente società cristiana* (Munera 12), Bari.
- Panella 1983: C. Panella, *Le anfore di Cartagine, nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «Opus» 2, 53-73.
- Panella 1986: C. Panella, *Le merci. Produzioni, itinerari e destini*, in A. Giardina (a c.), *Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti* (Istituto Gramsci. Seminario di antichistica. Collezione storica), Roma-Bari, 431-459.
- Panella 1993: C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. D. Momigliano, A. Schiavone (a c.), *Storia di Roma III. L'età tardoantica 2. I luoghi e le culture*, Torino, 613-700.

- Panella 2013: C. Panella, *Roma e gli altri. La cultura materiale al tempo del sacco di Alarico*, in J. Lipps, C. Machado, P. von Rummel (Eds.), *The Sack of Rome in 410 AD: The Event, Its Context and Its Impact. Proceedings of the Conference Held at the German Archaeological Institute at Rome, 4-6 November 2010* (Palilia 28), Wiesbaden, 365-402.
- Petit 1955: P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.* (Bibliothèque archéologique et historique 62), Paris.
- PG: P. Migne, *Patrologia Graeca*, Paris 1857-1866.
- PLRE: J. R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Volume II: A. D. 395-527, Cambridge 1980.
- Puech 2011: V. Puech, *The Political Network of a Late Antique Bishop: The Laic Correspondents of Theodoret of Cyrrhus (393-around 460)*, «AnTard» 19, 283-294.
- Roberto 2020: U. Roberto, *Il secolo dei Vandali, Storia di un'integrazione fallita* (Aspettando i barbari), Palermo.
- Rushworth 2004: A. Rushworth, *From Arzuges to Rustamids: State Formation and Regional Identity in the Pre-Saharan Zone*, in Merrills 2004, 77-98.
- SC: Sources chrétiennes, Paris.
- Schor 2009: A. M. Schor, *Patronage Performance and Social Strategy in the Letters of Theodoret, Bishop of Cyrrhus* «Journal of Late Antiquity» 2, 274-299.
- Schor 2011: A. M. Schor, *Theodoret's People: Social Networks and Religious Conflict in Late Roman Syria* (Transformation of the Classical Heritage 48), Berkeley (CA).
- Schor 2017: A. M. Schor, *The Letter Collection of Theodoret of Cyrrhus*, in C. Sogno, B. K. Storin, E. J. Watts (Eds.), *Late Antique Letter Collections. A Critical Introduction and Reference Guide*, Oakland (CA), 269-285.
- Steinacher 2016: R. Steinacher, *Die Vandalen: Aufstieg und Fall eines Barbarenreichs*, Stuttgart.
- Stickler 2006: T. Stickler, *Das Bild Melanias der Jüngerin in der Vita Melaniae Iunioris des Gerontius*, in R. Rollinger, C. Ulf (eds.), *Frauen und Geschlechter, Bilder – Rollen – Realitäten in den Texten antiker Autoren zwischen Antike und Mittelalter* (Texten antiker Autoren zwischen Antike und Mittelalter) Wien; Köln; Weimar, 167-190.
- Tavolieri 2018: C. Tavolieri, *Vita di Melania la giovane, monaca e pellegrina, Alcune riflessioni sulla tarda antichità*. Traduzione dal testo greco di Geronzio, con note a commento, Roma.
- Tedesco 2011: P. Tedesco, *Economia e moneta nell'Africa vandolica* «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica» 57, 115-138.
- Tedesco 2012: P. Tedesco, *Sortes Vandalorum: Forme di insediamento nell'Africa post-romana*, in P. Porena, Y. Rivière (éd. par), *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares: Une approche régionale* (CEFR 470), Rome, 157-224.
- Toscano 2016: S. Toscano, *Gli eversores del mondo romano nell'Africa di Agostino*, in L. De Salvo, E. Caliri et al. (a c.), *Fra Costantino e i Vandali, Atti del Convegno Internazionale di Studi per Enzo Aiello (1957-2013)* (Munera 40) Bari, 563-570.
- Urbainczyk 2002: T. Urbainczyk, *Theodoret of Cyrrhus: The Bishop and the Holy Man*, Ann Arbor (MI).

### *L'élite mediterranea*

- Vera 2016: D. Vera, *La Vita Melaniae Iunioris, fonte fondamentale per la storia economica e sociale della tarda antichità*, in C. Freu, S. Janniard et al. (eds.), *Libera curiositas. Mélanges d'histoire romaine et d'Antiquité tardive offerts à Jean-Michel Carrié* (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive 31), Turnhout, 217-227.
- Wagner 1948: M. Wagner, *A Chapter in Byzantine Epistolography: The Letters of Theodoret of Cyrus*, «DOP» 4, 119-181.
- Wickham 1988: C. J. Wickham, *Marx, Sherlock Holmes and Late Roman Commerce*, «JRS» 78, 183-193.
- Wickham 2005: C. J. Wickham, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford.

### *Abstract*

La presa di Cartagine da parte dei Vandali nel 439 ha causato la fuga di una moltitudine di profughi che furono costretti a fuggire verso varie destinazioni nell'Impero Romano. Tra le epistole di Teodoreto (393-458), 13 sono lettere *commendaticiae* scritte per cercare supporto per questi rifugiati. Tre lettere riguardano vescovi africani transfughi, mentre nove si riferiscono a curiali, e una alla figlia di un curiale, il quale ultimo si era rifugiato in Occidente. Il contenuto delle lettere trascura la dinamica degli eventi, ai quali ci si riferisce sempre in modo molto generico, ma è particolarmente utile per delineare la mentalità di Teodoreto e dei suoi interlocutori. Quel che era cruciale per guadagnarsi l'attenzione e l'appoggio finanziario necessario per sovvenire alle esigenze dei profughi era la classe sociale dei rifugiati, tutti membri della stessa élite mediterranea alla quale appartenevano Teodoreto e i destinatari delle epistole.

The capture of Carthage by the Vandals in 439 caused the outflow of a multitude of refugees, who were compelled to flee from there to various destinations in the Roman Empire. Among the epistles of Theodoretus (393-458), 13 are letters of recommendation written to search for support in favour of some of those refugees. Three letters concern fugitive African bishops, nine pertain to curials, and one to the daughter of a curial, who took refuge in the West. The contents of the letters overlook the dynamics of the events, about which they are very generic, but they are much more useful for the outline of the mentality of Theodoretus and his interlocutors. What was crucial in order to gain attention and financial support was the social class of the refugees, as they all belonged to the Mediterranean elite just like Theodoretus and the addressees of his epistles.